

**STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO  
UFFICIO STORICO**

*Autori Vari*

**STUDI STORICO-MILITARI**

2008

**ROMA 2010**

PROPIETÀ LETTERARIA  
*Tutti i diritti sono riservati.*  
*Vietata la riproduzione anche parziale*  
*senza autorizzazione.*

© SME - Ufficio Storico - Roma 2010

## SOMMARIO

Ciro PAOLETTI	De bello inter ecclesiasticos et Ducem Parmae	»	5
Niccolò CAPPONI	Bande e potere militare nella Toscana del XVII secolo	»	39
Paolo PALUMBO	Truppe liguri dell'Impero napoleonico: il 32° Reggimento di Fanteria leggera	»	97
Filippo CAPPELLANO	La Brigata di Fanteria "Bologna" a monte Ragogna (30 ottobre - 1° novembre 1917)	»	125
Tiziana FURLAN	La Piazzaforte di Tobruch (giugno 1940-gennaio 1941)	»	161
Fulvio BARBARINI	Il Ministero della Difesa: un'analisi dia-cronica delle funzioni	»	325
Manuela FABBRI	Un paracadutista: Luigi Fabbri	»	357
Pier Paolo RAMOINO	Un esempio di collaborazione interfor-ze: la Divisione Navale <i>Speciale</i> in sostegno alla fronte terrestre nel primo conflitto mondiale	»	401
Michela ADAMI	L'Esercito Italiano e l'interrogatorio dei prigionieri nella Grande Guerra	»	435
Giuseppe PAVONE	Il 14° Battaglione Cacciatori di Linea dell'Esercito del Regno delle Due Sicilie	»	465



## DE BELLO INTER ECCLESIASTICOS ET DUCEM PARMAE

### La Prima Guerra di Castro

*“Brevissime recensendum quid proxime procedente anno exorta controversia inter Summum Pontificem, et Odoardum Farnesium Parmae, et Placentiae Ducem, contra hunc Pontificius iussu peditum, equitumque copias viderat Orbis instructas, Castri Civitatem, aliaq. Ducatus Castrensis Terra expugnata, et eundem Farnesium excommunicationes vinculo innovatum ut fusiis facti serie, ex impressis folijs perleges.”*<sup>1</sup>

La questione dei feudi di Castro e Ronciglione fu un tipico esempio di quel che succede quando si ha un esercito grande e lo si vuole adoperare a tutti i costi; ma, al di là di considerazioni di ordine didascalico, è anche uno dei numerosi conflitti dimenticati, che sono considerati meno di quanto meritino e vengono ricordati poco e male grazie all'errata valutazione datane da autori esteri, che di essi nulla sanno e di cui farebbero meglio a non parlare. Nel caso specifico, siamo ancora sotto l'effetto delle sarcastiche parole con cui Voltaire la bollò nel suo *Précis du siècle de Louis XIV*, "definendola non seria e chiamandola sprezzantemente *“celle des Barberins”* – quella dei Barberini. In realtà si trattò d'un conflitto di tutto rispetto, che interessò l'Italia Centrale e Centrosettentrionale per tre anni, influì sull'andamento della Guerra dei Trent'Anni, non fosse che per il richiamo in Italia di Raimondo Monteccuoli, e vide coinvolti eserciti di dimensioni pari, e a volte superiori, a quelli allora in campo in Germania. Infine, sotto il profilo politico, segnò l'ultimo, perché fallimentare, tentativo espansionistico del Papato.

Veniamo ai fatti. Odoardo Farnese, duca di Parma e Piacenza, era feudatario del Papa, gonfaloniere ereditario di Santa Romana Chiesa e molto ambizioso.

Inseritosi nella contesa francospagnola in corso in Italia in margine alla Guerra dei Trent'Anni, aveva messo gli occhi sul Ducato di Milano, del quale

<sup>1</sup> Una traduzione molto sciolta è la seguente: *“È brevissimamente da commentare che, insorta nello scorso anno una controversia fra il Sommo Pontefice e Odoardo Farnese, Duca di Parma e Piacenza, contro di lui, per ordine pontificio, il Mondo aveva visto organizzate truppe di fanti e cavalieri, espugnata la Città di Castro e le altre del territorio del Ducato di Castro e lo stesso Farnese colpito dal vincolo delle scomuniche; leggilo dai fogli stampati.”*

sperava d'impadronirsi coll'appoggio francese. Il progetto, rapidamente sfumato, aveva visto una certa contrarietà dei parenti del Papa, Urbano VIII Barberini, e ciò aveva indotto il Duca a ritenerli suoi nemici.

Che i Barberini avessero delle grandi ambizioni non era un mistero per nessuno; ma Odoardo non ne aveva di meno. Aveva appena finito di pensare a Milano, che si era messo ad architettare un piano per togliere alla Spagna il Reame di Napoli, stavolta d'accordo col Papa. La lingua lunga di un monaco agostiniano consentì agli Spagnoli di scoprire la macchinazione; e il Duca di Parma si salvò facendo ricadere la colpa sui Barberini.

Nonostante questi alti e bassi, i rapporti fra Parma e Roma continuavano ad essere formalmente buoni. Roma aveva consolidato il proprio confine sul Po coll'acquisizione di Ferrara, al tempo di Clemente VIII, e si era poi impadronita di Urbino, sotto l'attuale pontefice Urbano. La costruzione dell'imponente Forte Urbano a Ferrara, l'acquisto d'Urbino, la creazione di un compatto insieme territoriale dal Po al Regno di Napoli, era stata vista con preoccupazione da tutti gli Stati vicini, Toscana, Spagna, Venezia, Parma stessa e Modena, il cui Duca aveva risposto alla minacciosa presenza papale costruendo una cittadella a protezione della propria capitale.

Il duca di Parma aveva però un ottimo motivo per rimanere in buoni rapporti con Roma: non aveva denaro; ed il Papa gli aveva concesso di lanciare due prestiti sul mercato finanziario capitolino, garantendoli colle rendite di due feudi di Casa Farnese nel Patrimonio di San Pietro: Castro e Ronciglione.

## **Il principio dei guai.**

I primi screzi si verificarono quando, alla fine del 1639, Odoardo andò a Roma in visita al Papa e per trattare sia le questioni inerenti al prestito sia la concessione del cardinalato a suo fratello Francesco Maria Farnese. I Barberini gli offrirono di comprare i due feudi; ma ebbero un diniego. Fecero sapere al Duca che uno di loro avrebbe anche potuto prendere in moglie una delle sue figlie se avesse portato in dote il Ducato di Castro, ma Odoardo rifiutò e non tralasciò nessuna occasione per far capir loro che li riteneva di rango infinitamente inferiore al suo. Allora i Barberini gli ostacolarono ogni affare che aveva a Roma e fecero di tutto per non fargli concedere dalla corte pontificia gli onori dovuti. Rendendosi conto che non era comunque il caso di fidarsi, sulla via del ritorno, nel gennaio 1640, Odoardo si fermò a Castro ed ordinò di metterlo, come anche Ronciglione, in stato di difesa.

La cosa non sfuggì al Papa, ma non esisteva un pretesto per impedirlo e tutto rimase apparentemente tranquillo fino a quando la corte pontificia non vietò la tratta dei grani provenienti da Castro e Ronciglione, che era la maggior fonte di reddito del Ducato e quindi quasi l'unica garanzia per i credi-

tori dei Farnese. L'ovvia conseguenza fu che non si poterono più pagare gli interessi del prestito – i frutti di monte, come si diceva allora – e i creditori romani del Duca chiesero di essere soddisfatti. Il debito farnesiano ammontava ormai ad un milione e mezzo di scudi romani quando il Pontefice, dopo molte incertezze ed altrettante pressioni da parte della Curia, si decise ad intimare al Duca il pagamento di quanto doveva ed il disarmo dell'imponente – almeno per le dimensioni dei due feudi – presidio di Castro e Ronciglione.

Odoardo rispose ordinando di rinforzare le guarnigioni con altri 500 uomini; e Urbano controbatté vietandogli di contrarre ulteriori prestiti ed eliminando sia la libera esportazione del grano da Castro nello Stato Pontificio, sia la concessione di Paolo III per cui la strada, e quindi il traffico commerciale, da Roma alla Toscana passava per Monterosi e Ronciglione anziché, come in precedenza, per Sutri.

Finanziariamente per Odoardo fu un colpo terribile al quale il Papa in agosto ne aggiunse un altro, emanando il 20 agosto 1641 un monitorio con cui gli intimava di demolire le fortificazioni e congedare i soldati entro il 24 settembre, accordandogli poi una breve proroga fino al 26.

Il Duca non rispose e intensificò i preparativi bellici. Urbano allora convocò una Congregazione particolare <sup>2</sup> alla quale comunicò quanto accadeva, soffermandosi in particolare sui debiti e sull'armamento dei feudi. Ma, contro il suo parere, che era quello di impadronirsi dei feudi acquistando l'ipoteca che su di essi gravava, la Congregazione decise per la guerra. E non con solo un corpo di 800 soldati corsi, come si era pensato in un primo tempo; ma mettendo a disposizione di Taddeo Barberini 12.000 <sup>3</sup> fanti, 3.000 cavalieri, <sup>4</sup> un parco di cinque pezzi d'artiglieria e un convoglio di 40 carri, che furono concentrati a Viterbo agli ordini del marchese Luigi Antici-Mattei, mastro di campo generale del papa.

I Feudi erano relativamente ben armati. A Roma si sapeva che vi si trovavano 300 moschetti, <sup>5</sup> distribuiti tra Castro e Montalto, migliaia di libbre di piombo, sia grezzo che lavorato, circa 260 soldati <sup>6</sup> e che il Duca stava

<sup>2</sup> Le congregazioni particolari erano delle commissioni formate di volta in volta dal Papa per esaminare uno o più specifici argomenti e composte di solito da un minimo di tre a un massimo di sei cardinali, i quali dovevano fornire un parere consultivo e non vincolante, in base al quale il Pontefice decideva.

<sup>3</sup> In un primo tempo era stata ordinata la mobilitazione di 20.000 fanti delle milizie locali. Comunque sia, la rassegna passata il 15 settembre 1641 dal Tenente Generale marchese Luigi Antici-Mattei e dal Generale della cavalleria Cornelio Malvasia, diede un insieme di 6.000 fanti ed 800 cavalieri.

<sup>4</sup> Secondo Muratori, che è in contrasto con le fonti archivistiche romane da cui vengono le cifre qui citate, le truppe pontificie a Viterbo sarebbero consistite in 6.000 fanti e 500 cavalieri.

<sup>5</sup> Queste informazioni, come tutte le seguenti relative alle forze, alle armi ed allo svolgimento delle operazioni, sono tratte tutte e soltanto dalle pagine 4 e 5 della Sentenza del 13 gennaio 1642 (estremi alle note III e IV), ragion per cui non vi saranno ulteriori note per indicare la fonte delle varie notizie e dati.

<sup>6</sup> Le notizie relative all'armamento pontificio e farnesiano, inclusa questa, riportate dal Da Mosto sono talvolta in apparente contraddizione con quanto emerge da alcuni documenti del tempo. In particolare, per quanto riguarda la guarnigione dei feudi farnesiani, non è chiaro se ammontasse a 260 unità per la sola città di Castro o per tutto il Feudo. Dato però che le guarnigioni erano parecchie, è probabile che 260 fossero i soldati stanziati nel capoluogo e un altro mezzo migliaio fosse spezzettato nei presidi minori.

incrementando l'artiglieria presidiaria ed ammassando provviste e foraggi: "*frumento, ordeo* (orzo), *vino, caseo* (formaggio), *carne salsa* (salata)." <sup>III</sup> Era chiaro che si attendeva l'attacco, poiché aveva anche ordinato ai soldati di non dormire fuori dalle loro abitazioni per nessun motivo, pena la morte e la confisca dei beni, e di essere sempre pronti con armi, cavalli e vestiario.

L'interposizione diplomatica modenese, toscana, francese, veneta e del viceré di Napoli indusse la Santa Sede a concedere 30 giorni di tempo per trattare e durante i quali i Farnese potevano disarmare. Poi se ne aggiunsero altri 15, ma a Roma li si consideravano solo utili a finire di preparar l'invasione.

### **Le prime operazioni: l'occupazione dei feudi.**

Scaduti i termini, il 27 settembre 1641 la preponderante armata di Nostro Signore avanzò contro la baronia di Montalto. I 50 militari ducali che la presidiavano scapparono a Castro con la loro roba, lasciando soli i sette commilitoni della Torre di Montalto, detta anche Torre della Marina. Questi ultimi, rifiutata la resa alla prima intimazione, l'accettarono alla seconda, consegnando la torre con tutta l'artiglieria, grande e piccola, che vi si trovava.

Il 29 settembre a Ponte dell'Abbadia vi fu una lieve resistenza a fuoco di circa 40 fanti ducali e qualche cavaliere contro i Pontifici in arrivo; ma, colpiti dal tiro di quattro grossi cannoni, si ritirarono lasciando un morto sul terreno. Per una settimana le terre e le piccole fortezze farnesiane si arresero e sottomisero man mano che le truppe papali vi si presentavano, mentre le guarnigioni ripiegavano per concentrarsi a Castro, dove pare fossero stati concentrati 400 fanti regolari e 1.000 militi locali, al comando di Delfino Angelieri. Poi il 6 ottobre i Ducali tesero un agguato alla cavalleria papale, causandole un morto e quattro feriti impiegando artiglieria leggera. Due giorni dopo vi fu un duello d'artiglieria a Cava, fuori Castro. Fu lo scontro di maggior rilievo della campagna: i Pontifici ne uscirono indenni e costrinsero i Ducali a ritirarsi lasciando nove morti sul terreno.

Dal 10 a tutto il 13 l'Esercito Santissimo continuò a sottomettere i villaggi intorno al capoluogo del Feudo e il 14 ottobre 1641, poste le artiglierie in posizione dominante, intimata la resa minacciando in caso contrario la distruzione della città, prese anche Castro, la cui capitolazione, valida pure per le poche truppe ducali non presenti, lasciò in mano a Mattei circa 680 prigionieri.

Così a Roma si sentenziò che le terre di Castro "*eidem Reverende Camere Apostolicae applicamus, & incorporamus, & pro applicatis, &*

*incorporatis, haberi volumus & mandamus;*<sup>iv</sup> ma questo non indusse il duca di Parma a più miti consigli. Il 26 novembre gli furono sequestrati tutti i beni, mobili ed immobili, nello Stato Romano e furono messi all'asta.

*“D'ordine dell'Eminentissimo, e Reverendissimo Sig. Cardinale Antonio Barberini della S. Romana Chiesa Camerlengo di voto dell'Illustrissime Congregationi de Monti, e Baroni Giudici Commissarij, Si subbastano gl'infrascritti Città di Castro, castelli, luoghi & altri beni<sup>7</sup> spettanti al serenissimo Odoardo Farnese Duca di Parma, e Piacenza, de' quali è stato preso il possesso ad istanza<sup>8</sup> della Reverenda Camera Apostolica, e suo Commissario generale à comodo delli Montisti del Monte Farnese Prima Erezione al quale si è poi aderito dal medemo Commissario per comodo delli Montisti del detto Monte.....”;*<sup>v</sup> e infine gli fu intentato un processo. In pratica Odoardo Farnese fu chiamato in causa dalla Reverenda Camera Apostolica che, nella persona del proprio Procuratore Fiscale Generale (attore e promotore) Fausto Gallucci, lo citò per inadempienze nei confronti propri e dei montisti – cioè i creditori – del Monte Farnese e di quello del Piano dell'Abbadia. Il procedimento terminò il 13 gennaio 1642 e il Duca: *“Christi Nomine Invocato. Pro tribunali, sedentes, & solum Deum prae oculis habentes. Per hanc nostram sententiam quam de Iuris peritorum consilio ferimus in his scriptis in causa, & causis nobis à Sanctissimo D. N. Papa commissis...”*<sup>vi</sup> fu giudicato colpevole, comminandogli la scomunica e la decadenza da tutti i diritti feudali.

E se Roma si fosse fermata qui avrebbe vinto la partita; ma poiché il cardinal Francesco Barberini aveva un grande esercito e moriva dalla voglia di adoperarlo, convinse sia il Papa che la Congregazione a muovere contro Parma stessa, sicuro che nessuno Stato italiano sarebbe intervenuto.

Non fu così. Allarmati dalle precedenti acquisizioni territoriali sul Po, quando seppero che l'esercito pontificio si stava concentrando verso Nord, gli Stati italiani reagirono. Dapprima versarono aiuti finanziari al Duca – 40.000 scudi Venezia, 30.000 Firenze e, addirittura, 30.000 al mese il Cardinal de Richelieu – poi, spaventati dalla richiesta di passaggio presentata al duca di Modena da Taddeo Barberini, al cui comando stavano circa 7.000 fanti, 500 guastatori, 1.500 cavalieri e 18 cannoni, strinsero una lega difensiva. Il 31 agosto 1642 la Serenissima Repubblica di Venezia, il

<sup>7</sup> L'elenco dei beni è riportato su due colonne sulla medesima facciata. In quella di sinistra, per chi legge, sono riportate le terre componenti il feudo di Castro e in quella di destra quelle di Ronciglione; in fondo a questa seconda colonna sono elencati tutti i beni immobiliari farnesiani esistenti in Roma.

<sup>8</sup> Dico qui “una tantum” che tutti gli errori ed i refusi ortografici che si troveranno nei testi del tempo sono quelli coevi, ai quali non è stato apposto accanto il solito “sic” – “sic est”, a significare che non è un refuso o un errore dell'autore attuale, ma che “così è” l'originale – per non appesantire ulteriormente la lettura.

Serenissimo Duca di Modena ed il Serenissimo Duca di Toscana firmarono l'alleanza alla quale, com'era espressamente stabilito, poteva accedere anche il Serenissimo Odoardo Farnese duca di Parma. I contraenti si impegnavano a costituire un esercito di almeno 12.000 fanti e 1.800 cavalieri, metà forniti da Venezia, un terzo da Firenze ed un sesto da Modena. Per Roma cominciavano i guai.

### **La reazione farnesiana e la prima campagna dell'Emilia e dell'Umbria.**

Il Duca di Parma vendé tutto quello che poté, inclusi i gioielli della consorte, ed armò un esercito di 400 fanti e 4.000 cavalieri muovendolo il 10 settembre 1642 contro il territorio della Chiesa, incurante di essere inferiore di forze al nemico per uno a tre. Il 12 settembre *“Il forte Urbano non lo trattenne, i 18.000 uomini delle truppe papali si dispersero come pula; invano i comandanti in sottordine a Taddeo Barberini, i marchesi Mattei e Malvasia, cercarono colle spade sguainate di costringere i fuggenti a fermarsi.”*<sup>vii</sup> Restati con soli 1.500 uomini, non poterono fare altro che rientrare a Bologna, accolti dalle beffe e dai fischi del popolo, ricevendo poi ordine da Taddeo Barberini di andare a presidiare Forte Urbano.

Prese e saccheggiate Piumazzo e Bazzano, l'indomani, il 13 settembre, Odoardo arrivò davanti a Bologna e spiegò al Cardinal Legato ed al Senato che faceva la guerra ai Barberini, non al Papa o alla Chiesa. Non gli si diede molta retta. Le porte vennero murate tutte, meno quelle di San Felice e Maggiore, e guardate dalla milizia, dai gentiluomini e da cittadini armati. L'artiglieria fu portata sulle mura e cominciò a sparare per tener lontani i Parmensi, poiché i fossati della città erano senz'acqua. L'arrivo di 600 corazze guidate dal marchese Mattei e l'invio di un convoglio di 20 carri di munizioni da Forte Urbano, fecero temere al Duca di poter essere preso tra due fuochi e l'indussero a lasciare Bologna, girandole attorno per andare a Imola il giorno dopo. Marciando, si trovò un reparto di fanteria e 200 cavalieri pontifici sulla sinistra all'improvviso; ma bastò la carica della sua cavalleria per disperderli e catturarne una decina.

Temendo il saccheggio, Imola aprì le porte e il passaggio dei Ducali avvenne nell'ordine più assoluto, cosa rarissima a quei tempi. Lo stesso capitò a Castel San Pietro; anche i Faentini, dopo un accenno di resistenza, si lasciarono convincere dall'esempio di Imola; e Forlì, guarnita da soli 300 cavalieri, cedette non appena si sentì minacciare d'incendio.

Dopo un giorno di sosta il piccolo esercito parmense valicò l'Appennino, passò per Arezzo, territorio alleato perché del Duca di Toscana, e alla fine di settembre era nuovamente negli Stati Pontifici, sul Trasimeno. Occupate Castiglion del Lago e Città della Pieve marciò verso Castro.

A Roma regnava il panico. L'esercito era tutto al nord e la Capitale, dove il Papa aveva ordinato di completare in fretta le mura, era pressoché indifesa, tanto che bisognò mobilitare in fretta e furia la milizia cittadina e requisire 400 cavalli delle carrozze private per montare un minimo di cavalleria.

L'unico baluardo che si opponeva all'avanzata parmense era Orvieto.

Odoardo arrivò il 3 ottobre sotto quell'imponente e minacciosa città, arroccata su un impervio e verticale massiccio tufaceo e procedé secondo il solito schema: *"Dirà Enrigo Anglè, Trombetta di S. A. al Governatore e Deputati della Città d'Orvieto, che volendo l'Altezza Sua passare per detta Città si prega ad aprirgli le porte, e lasciarlo liberamente passare, come hanno fatto tutte le altre Città dello Stato Ecclesiastico, riconoscendolo come Ministro della S. Sede," e divotissimo servitore di Sua Santità, senza ricercar da loro altro, che i semplici viveri per il suo passaggio, che in tal caso l'Altezza sua li tratterà come amici buoni, e fedeli. Ma se detti Sig.ri di Orvieto gli negaranno le provisioni, li tratterà come aderenti a suoi nemici, et infedeli alla S. Sede, et a N. Sig.re. e però li dichiara S. A. di abbrugiare, e dare il guasto a tutta la campagna, villaggi e Casine, tanto di detto territorio, quanto anche di quelli delle milizie, e soldati, che sono dentro detta Città. Farà istanza il Trombetta d'esser spedito subito. E risolvendo li detti Sig.ri di compiacere S. A. mandaranno con detto Trombetta dui Deputati de principali d'Orvieto per aggiustare il tutto."* <sup>viii</sup>

Ma stavolta il trucco non funzionò. Orvieto rispose ironicamente che *"Sua Altezza è troppo gran soldato per non conoscere che Piazza sia questa d'Orvieto, et è troppo informata, per non sapere, che genti, e munizioni vi siano dentro per servizio della Città e della Campagna. Si che basta risponderli che faremo il debito nostro sino alla morte, se tanto bisognerà."* <sup>ix</sup>

Era un bel guaio per il Duca. Cent'anni prima Orvieto aveva resistito a Carlo V, che aveva molti più mezzi; l'inverno si avvicinava, mancavano le vettovaglie e c'era sempre il rischio che una sosta prolungata indebolisse la compagine del piccolo esercito parmense. Davanti a ciò il cardinale Antonio Barberini conferì il comando delle truppe, 12.000 fanti, 3.000 cavalli e 22 cannoni concentrati a Viterbo, al commendatore di Malta Achille d'Etampes-Valençay, il quale avanzò e costrinse i Farnesiani a ripiegare rapidamente. Odoardo si diresse ad Acquapendente e la saccheggiò per impedire che il nemico potesse approvvigionarsi; ma ciò non risolse la situazione e dovette riprendere la via di Parma, inseguito da 2.000 fanti e 600 cavalieri comandati dal generale Cesare degli Oddi.

Passato in Toscana, per Pontecentino, Montepulciano, Pistoia e Castagnano raggiunse il 31 ottobre il territorio modenese con l'ombra dell'e-

<sup>9</sup> In quanto, come già detto, deteneva ereditariamente la carica di Gonfaloniere di Santa Romana Chiesa.

esercito che aveva avuto in luglio: al passaggio dell'Arno aveva ancora circa 2.100 uomini, quasi tutti cavalieri; all'arrivo a Modena, il 9 novembre, si erano ridotti ad appena 1.156, con scheletriche compagnie di otto o dieci teste.

Era il momento giusto per i negoziati; e infatti in ottobre Odoardo sembrò aderire ad un accomodamento diplomatico secondo il quale avrebbe depositato Castro e Ronciglione in mano al Duca di Modena fino alla soddisfazione dei creditori. Ma tutto crollò quando s'impuntò nell'esigere che il Papa gli rimborsasse le spese di guerra sostenute fin'allora.

Urbano VIII, pur avendo smobilitato le milizie, manteneva sempre un ragguardevole esercito di non meno di 10.000 uomini, di cui circa 3.000 a cavallo, a presidio della costa tra Roma e la Toscana e dei feudi occupati.

Non aveva torto, perché in febbraio il Duca di Parma decise di provare a riprenderli arrivandoci per mare. Fatte improvvisamente passare le Apuane a circa 3.000 fanti, li imbarcò a Sarzana su una decina di tartane per andare verso Montalto di Castro. Ma una tempesta sbandò il convoglio che si rifugiò in parte a Genova e in parte a Portovenere. Non ci furono perdite; ma i soldati si erano talmente spaventati che si ammutinarono chiedendo di non essere più fatti salire su una nave e si sbandarono. Solo 800 rientrarono a Parma. Allo sbarco nel Lazio avrebbe dovuto fare eco un attacco sul Po con 1.680 fanti, 1.150 cavalieri e 6 cannoni; ma, fallito il primo, il secondo non ebbe luogo. Né si poté tentare di nuovo, perché Firenze non lo permise.

### **L'allargamento del conflitto e la campagna del 1643 in Emilia.**

L'atteggiamento del Granduca cambiò presto, perché le trattative si erano arenate e i Barberini stavano armando: in aprile l'esercito ecclesiastico schierava, tra Roma e le Legazioni, quasi 24.000 uomini.<sup>10</sup> Tutti si armarono e richiamarono dai fronti tedeschi i loro migliori uomini d'arme; così, mentre a Firenze rientrava il principe Mattias de' Medici, il 17 aprile Modena accoglieva trionfalmente il Sergente Generale di battaglia dell'esercito imperiale conte Raimondo Montecuccoli, tornato per difendere il suo Duca come Mastro di campo dell'esercito estense.<sup>11</sup> E la guerra riprese alla fine di maggio del 1643.

Il 10 giugno 1643, mercoledì, il duca Federico Savelli fu nominato Generalissimo di Santa Chiesa per la guerra in corso; ma si seppe pure che Venezia, Modena e la Toscana si erano mosse contro il Papa per impedire l'eventuale espugnazione di Parma e Piacenza, concentrando al confi-

<sup>10</sup> 17.473 fanti, 4.552 cavalieri, 32 bombardieri e 1.749 milizioti.

<sup>11</sup> Nell'esercito estense il colonnello commendator Venceslao Panzetti comandava i dragoni, i quali, come è noto, erano fanteria montata; il colonnello Carlo Sittoni la cavalleria vera e propria.

ne delle Legazioni un esercito di oltre 8.000 fanti e 2.000 cavalieri,<sup>12</sup> dietro i quali stavano altri 13.000 fanti e 1.650 cavalieri veneziani.<sup>13</sup>

Quello che a Roma non si sapeva era l'intenzione alleata di agire contemporaneamente lungo due diverse e distanti direttrici d'attacco: la prima, spettante a Veneti, Toscani, Parmensi e Modenesi, da nord verso il Ferrarese e le Legazioni in genere per fissarvi i Pontifici; la seconda, dei soli Toscani, contro l'Umbria, la Tuscia e il Patrimonio di San Pietro, cioè l'attuale Lazio Settentrionale, per tagliare le comunicazioni e l'afflusso dei rinforzi dalla Capitale al fronte padano. Se il piano fosse riuscito, le truppe papali sul Po sarebbero rimaste prive di rifornimenti e rimpiazzi e avrebbero perso la guerra.

Per fortuna del Papa, il Duca di Parma non accettò di far parte della Legazione di coordinare le proprie forze a quelle alleate e costrinse i Tosco-Veneto-Modenesi ad agire separatamente sul basso corso del Po, mentre lui entrava in azione da solo. Il 30 si seppe a Roma che "*Hisce diebus deferens nuncius ad Urbem Odoardum Farnesium peditum equitumque numero non exiguo iterum contra Summum Pontificem, Dominium ecclesiae occupandi proelium sumpsisse; Bondeni, et appellatae loca in ferrariensis Legatione occupasse: Antonium Cardinale Barberini, et Achillem de Estanges (Monsù de Valensè nuncupatum) in illum arma admovisse, certaminaque nonnulla inter ipsos gesta fuisse felici Ecclesiasticorum eventu.*"<sup>14</sup> Infatti il 22 maggio Odoardo si era mosso verso il confine con poco meno di 3.000 uomini e due cannoni<sup>15</sup>, il 25 aveva gittato un ponte di barche sulla Secchia alla Concordia e aveva raggiunto poi il Ferrarese, mentre lo stesso giorno il Provveditore generale veneziano Pesaro aveva fatto la stessa cosa dopo aver occupato le rive del Canal Bianco, stabilendo una testa di ponte sulla riva opposta.

Il 26 sera il Duca di Parma aveva assalita e presa Bondeno, catturandovi 100 milizioti.<sup>16</sup>

<sup>12</sup> In particolare i Veneziani avevano messo a disposizione dell'alleanza il Provveditore generale Pesaro e il Cavalier Angelo Correr alla testa di 2.938 fanti e 314 cavalieri, ai quali si erano aggiunti sul Panaro 2.000 fanti e 200 cavalieri toscani e 3.200 fanti e 1.422 cavalieri modenesi.

<sup>13</sup> Ai primi di maggio le forze veneziane assommavano a 15.695 fanti (italiani, greci, oltremarini, corsi, olandesi, oltremontani e francesi) 1.964 cavalieri tra corazze, cappelletti e cavalleggeri e 12 pezzi d'artiglieria. Di questi: 11.624 fanti e 1.530 cavalieri erano nel Veneto Dominio di Terraferma, 2.662 fanti e 327 cavalieri a Modena e 1.409 fanti e 107 cavalieri a Mantova.

<sup>14</sup> *In quei giorni un messaggero riportò (lett. "un messaggero riportante") a Roma che Odoardo Farnese con un numero non esiguo di fanti e cavalieri avesse dato battaglia contro il sommo Pontefice, per occupare il dominio della Chiesa; che avesse occupato Bondeno e i luoghi chiamati (chiamati dovrebbe voler dire in questo caso: "i luoghi a cui aveva intimato la resa, atto che veniva definito nel linguaggio militare dell'epoca "intimare" come oggi, o più raramente "chiamare" la resa, anche se di solito chi "batteva la chiamata" per la resa era l'assediato quando l'offriva all'assediante) nella Legazione di Ferrara: che Antonio cardinale Barberini ed Achille d'Etampes (chiamato Monsù de Valensè) avessero mosso le armi contro di lui, e che nessuna battaglia fra di loro fosse stata di risultato favorevole agli Ecclesiastici.*

<sup>15</sup> Per la precisione: 900 fanti, 700 dragoni e 1.200 cavalieri.

<sup>16</sup> Che vennero spogliati di tutto e rimandati ai Pontifici nudi e a due per volta.

Contro di lui era uscito da Ferrara nella notte dal 25 al 26 Valençay con parecchie forze. Il 27 una decina di cavalieri parmensi in ricognizione aveva preso contatto alla Schiavona con un corpo di cavalleria pontificio di circa 1.000 uomini. Prontamente avvertito, il Duca aveva spedito contro di loro 500 dei suoi, la cui carica era stata talmente veemente da respingere i nemici fino al loro campo, catturandone 80. Valençay, che vi si era trovato, era scampato a stento alla cattura.

Sfruttando il successo, Odoardo aveva mandato il giorno dopo 300 fanti e 150 corazzieri a prendere la Stellata. Difesa da tre ufficiali e 150 milizioti con alcuni pezzi d'artiglieria, la torre che dominava quel borgo era stata presa in due ore e i difensori disarmati e mandati a casa.

Contemporaneamente, un distaccamento di 300 cavalieri papali era stato assalito e battuto da una sezione di cavalleria parmense ed un'aliquota di Croati veneti.

Con questo erano state aperte ai Collegati le vie di Ferrara e Bologna e chiuse ai Pontifici quelle di Modena e Parma. Veneti e Modenesi ne avevano approfittato per avanzare e collegarsi ai loro distaccamenti presenti nel Polesine, circa 7.000 uomini tra fanteria e cavalleria,<sup>17</sup> mentre il Granduca, visto il buon andamento delle operazioni, preferiva richiamare i suoi Toscani, al comando del generale Ugolini, per reimpiegarli contro l'Umbria.

Contemporaneamente Pesaro aveva ricevuto dal Senato l'ordine d'attaccare ed aveva spedito il Cavalier de la Valette a prendere Figarolo, il colonnello Caruzzi a Mellara e il conte Giovan Battista Porto a Lagoscuro.

Saldamente attestatosi sulla riva destra del Po, coadiuvato dalla flotta del Capitano in Golfo Francesco Giustinian e dall'azione del Provveditore ai Confini Niccolò Dolfin nelle valli di Comacchio, Pesaro proseguì fino al 3 giugno occupando Trecenta e spostando il grosso a Figarolo, mentre lasciava quattro compagnie di fanteria italiana a guardia del ponte e del parco d'artiglieria e mandava avanti la cavalleria del conte Porto.

Ma sulla sua destra i Collegati si trovarono davanti il cardinale Antonio Barberini, con 12.000 fanti e 3-4.000 cavalieri, raccolti a Cento, non lontanissimo da Bologna, fra il 20 maggio ed il 5 giugno. Non ritennero opportuno passare il Panaro senza ponti ed in faccia ad un nemico tanto forte e si limitarono a mandare in avanscoperta piccoli reparti di cavalleria che si impegnarono in scaramucce.

Il Duca di Modena sollecitò l'invio di maggiori forze veneziane; ed il Senato ordinò a Pesaro di distaccarvi le sue, cosicché il Cavalier de la Valette fu fatto avanzare dal Po verso il Modenese con 6.000 fanti, 1.000 cavalieri, artiglieria, salmerie e guastatori, mentre nella zona di Figarolo rimanevano appena 3.800 fanti e 500 cavalieri veneti. Fortunatamente per

<sup>17</sup> 3.000 fanti, 400 dragoni e 500 cavalieri modenesi, 2.600 fanti e 300 cavalieri veneziani e un migliaio di fanti e circa 300 cavalieri parmensi.

loro, i Veneziani poterono adoperare la flotta per impegnare il nemico, effettuando puntate e incursioni a Rimini e su tutta la costa fino ad Ancona.

Il 6 giugno il conte Montecuccoli fu spedito dal Duca di Modena in ricognizione verso il campo pontificio con 500 cavalieri e ne tornò, dopo un breve e fortunato scontro, con qualche prigioniero. Il giorno dopo il Provveditore Angelo Correr, comandante del contingente veneziano, mandò avanti il Cavalier de la Valette che, seguito da 3.000 uomini, si presentò a Cento assalendovi i militari pontifici. La cavalleria papale uscì in massa dal campo per affrontarlo, sostenuta da 1.500 moschettieri. Lo scontro fu violento. La Valette avanzò fino al campo nemico respingendone la cavalleria; ma questa si riorganizzò e lo caricò mentre era sotto il tiro dei fanti e dei dragoni appostati lungo le siepi e nei fossi. Riuscì a disimpegnarsi grazie all'intervento di 200 moschettieri veneziani e poté ritirarsi senza ulteriori perdite. In totale ci furono circa 200 morti e parecchi prigionieri e, si disse a Roma, i Collegati vennero respinti e un ponte crollò sotto la loro cavalleria in ritirata (giusta punizione divina) aumentando lo scompiglio e le perdite.<sup>18</sup>

Ma sei giorni dopo i Collegati riprovarono. Nella notte fra il 13 ed il 14 passarono il fiume, che non erano riusciti a varcare in quella fra l'11 e il 12, e occuparono Secco, a circa sei chilometri da Cento, prevenendo il Marchese Mattei che stava marciando contro di loro con 2.500 fanti e 2.000 cavalieri. Il Cavalier de la Valette, o che avesse avuto meno perdite di quanto si supponeva, o che fosse un testardo, marciò con 2.000 fanti, 1.000 cavalieri<sup>19</sup> e due cannoni per scorrere il territorio fino a Bologna,<sup>20</sup> saccheggiando le campagne per far uscire il nemico dal campo di Cento e, in mancanza di meglio, espugnare Crevalcore.

Posto l'assedio alla cittadina, dopo cinque ore di combattimento gli arrivò una forte colonna di truppe.<sup>21</sup> Dal Duca di Modena, immobile coi suoi

<sup>18</sup> Ovviamente i dati divergono anche in questo caso. Secondo Da Mosto, Correr scrisse che i Pontifici avevano avuto 30 morti e 10 prigionieri mentre i Veneziani avevano perso solo un ufficiale e tre o quattro soldati feriti. Ma dalla cronaca Cartari risultano invece almeno 200 morti di ambo le parti e un imprecisato numero di feriti e prigionieri. Data l'entità - 3.000 cavalieri per parte e un totale di 1.700 fanti - e la durata dello scontro, sembra molto più verosimile che abbia ragione Cartari, anche perché scriveva sulla base delle informazioni dei Pontifici che, essendo rimasti padroni del terreno, avevano tutto il tempo e la comodità di contare i morti.

<sup>19</sup> Secondo Da Mosto erano invece 1.000 fanti e 3.000 cavalieri.

<sup>20</sup> Montecuccoli aveva proposto di far saltare le chiuse di Casalecchio, levando così l'acqua a Bologna ed obbligando i Pontifici a sgombrarne il territorio; ma la consulta di guerra non aveva accettato il piano. Da parte loro i Bolognesi, preoccupatissimi, avevano mandato un'ambasceria al Papa per implorarlo di fare la pace; ma si erano sentiti rispondere solo che *"Il signor duca (di Modena) giuoca un poco più gagliardo degli altri, ma rimanderemo la palla. Stiano, i bolognesi, come Noi allegramente, e non dubitino."*

<sup>21</sup> Cartari dice, improbabilmente, che si sarebbero mossi addirittura il Cardinal Barberini e Valençay, il che coinciderebbe con quanto Correr sostenne, cioè che la colonna sarebbe stata forte di 12.000 uomini; mentre Brusoni la limitava a 800 cavalieri e 3.000 fanti comandati dal colonnello Radetti.

davanti al proprio campo, La Valette ricevè invece degli attesi aiuti l'ordine scritto di ritirarsi, cosa che fece abbandonando armi e bagagli, un cannone, 70 morti e 200 prigionieri.

Coi soldati demoralizzati che disertavano – e Correr per dare un esempio ne fece impiccare tre davanti alle truppe – e amareggiati dallo scaricabarile della responsabilità della sconfitta, i Collegati si ritirarono il 15 giugno a Bomporto, in un'ottima posizione, chiesero ai Parmensi di unirsi a loro e spedirono fuori aliquote di cavalleria in perlustrazione, ingaggiando qualche scaramuccia.

Ma intanto il marchese Mattei era entrato nel Ducato di Modena, assalendo e saccheggiando Spilamberto, Vignola e Santa Caterina. Le truppe estensi persero oltre 100 morti e vennero respinte fino alla capitale. Il Duca allora si mosse da Bomporto con 800 fanti e 500 cavalieri suoi e 2.000 fanti veneti, raggiunse Castelfranco il 23 e si preparò a ricevere battaglia. Ma non la ebbe, perché Mattei fu costretto a rientrare, ed anzi ad accorrere verso Sud, quando seppe che, contemporaneamente, erano entrati in campagna i Toscani, i quali, al comando del colonnello Miniati, avevano assediata e presa Città della Pieve.

Restava però in campo il cardinal Antonio Barberini, che già prima aveva occupato Castelfranco con 10.000 fanti e 2.000 cavalieri, distaccando Mattei a Bazzano con 4.000 fanti e 1.500 cavalieri, mandando consistenti aliquote di miliziotti a perlustrare le montagne del bolognese e lasciando ben presidiate Cento, Crevalcore e Castel San Giovanni.

Ora, dopo la partenza di Mattei per l'Umbria, il Cardinale aveva rallentato le operazioni – vi furono solo un'imboscata ai danni di due compagnie di cavalleria pontificia il 25 giugno nei pressi di Nonantola, ad opera di 50 corazze e parecchi moschettieri veneziani, e qualche scaramuccia fra Veneti e Pontifici nella zona di Lagoscuro – ma non era intenzionato a starsene tranquillo troppo a lungo. Tant'è vero che tra il 29 giugno ed il 1° luglio l'attività militare non si era mai arrestata. Il barone Mattei aveva rinforzato le difese di Ferrara con una Spianata Reale, facendovi lavorare 700 prigionieri di guerra parmensi nell'arco di otto giorni; ma l'attenzione dei Pontifici si era spostata sulla costa. Infatti il 5 giugno Giustinian si era impossessato della torre di Primaro ed aveva interrotto le comunicazioni via fiume con Ferrara, che non poteva più essere rifornita. Così il 24 i Papali si fecero sotto e riconquistarono la torre e la bruciarono. Giustinian levò le ancore e compì un'incursione a Cesenatico, dove all'alba del 26 fece sbarcare 180 cappelletti <sup>22</sup> sostenuti dai pezzi delle galere. Il presidio ecclesiastico di 700 uomini fu sbaragliato ed ebbe 100 morti, contro soli due veneti. La cittadina venne saccheggiata risparmiando solo le chiese, in

<sup>22</sup> Soldati di fanteria, impiegabili tanto a terra che a bordo, arruolati in Dalmazia e così chiamati per via del loro caratteristico copricapo.

cui si era rifugiata la popolazione in preda al panico, e, soprattutto, vennero incendiate tutte le barche di rifornimenti pronte per andare a Ferrara e tutte le torri verso terra.

Poi Giustinian volse le prore a nord e il 2 luglio con un'azione anfibia riprese Primaro. I Romani stavano preparando la controffensiva nel ferrarese e per loro era fondamentale l'afflusso dei rifornimenti a Ferrara, quindi mandarono verso Primaro ben 3.000 fanti e 300 cavalieri per riprenderla. Preparato un campo trincerato a due chilometri e mezzo dall'obiettivo, il 4 fecero perlustrare la zona alle pattuglie di cavalleria e il 5 attaccarono. Le artiglierie navali venete aprirono immediatamente il fuoco contro di loro e, sostenuti da esse, i fanti veneziani respinsero facilmente i Pontifici fino al campo, che non presero solo perché troppo inferiori di forze. Nel frattempo il 4 il Provveditore Dolfin aveva attaccato di sorpresa Codigoro con due cannoni e un migliaio tra fanti, cavalieri e guastatori, distruggendo la guarnigione di 1.400 pontifici e il paese.

Ma presto si sparse la voce di movimenti romani verso il Finale; e già il 27 Correr ritenne opportuno spedirvi un primo contingente di 1.000 fanti, seguito da lui stesso con un'altra colonna il 6 luglio, spostare truppe in soccorso dei duchi di Modena e Parma.

Agli occhi del nemico si trattava di una ritirata, quindi di debolezza, dunque era il caso di avanzare ed attaccare sia Vignola e Modena, sia il medesimo campo veneziano. Poiché le cose non stavano come i Papali pensavano, i risultati furono fallimentari.

Valençay attaccò il campo veneto alle prime luci dell'8 luglio con 3 - 4.000 fanti e 1.000 cavalieri; ma, nonostante l'accuratezza dei preparativi, non si era calcolato bene il tempo necessario a guadaire il fiume. I Veneziani erano all'erta e accolsero il nemico con lunghe e nutrite scariche della fanteria. La cavalleria ecclesiastica venne fatta avanzare, prima per sostenere, subito dopo per proteggere la fanteria, che a sua volta cominciò a ritirarsi. Quando le truppe montate pontificie cominciarono a ripiegare, la cavalleria veneta le attaccò, scompigliò e inseguì fino a Crevalcore, infliggendo però perdite tollerabilmente basse.

Né era andata meglio a Vignola, perché gli Estensi, guidati dal conte Montecuccoli, avevano attaccato per primi e respinto le colonne papali avanzanti.

Ma se sul campo i Pontifici avevano perso, i risultati furono proprio quelli da loro cercati, perché Correr, giudicandosi in cattiva posizione a Camposanto, fece spostare indietro i suoi e si stabilì nel Finale il 10 luglio. I Veneziani furono costretti ad abbandonare Cesena e tutto il resto della Romagna dopo averla devastata e saccheggiata, mentre il Conte di Castrovillano faceva una puntata in territorio toscano fino a San Casciano, prendendo prigionieri e razziando il bestiame.

Questo non impedì al Duca di Parma di avanzare l'11 contro San Pietro in Casale con 400 corazzieri e 150 dragoni, cacciandone le otto compagnie di cavalleria e i 200 fanti pontifici del presidio e scontrandosi ancora col nemico il 13.<sup>23</sup> Fu seguito dal Principe Farnese, comandante generale della cavalleria parmense, con 1.000 uomini, mentre Raimondo Montecuccoli faceva una scorreria fino a San Cesareo. Il Signor de Valençay fu assalito dal nemico "in loco dicto de Lambertini" ma riuscì a cavarsela senza troppe perdite, reingaggiando e battendo il nemico a Crevalcore, catturandovi molti prigionieri.

Poi avanzarono 1.200 cavalieri modenesi con molta fanteria in direzione di Forte Urbano, ma il pronto intervento di Mattei e del cardinal Antonio Barberini li mise in ritirata e, secondo i Pontifici, vi furono molti disertori della Lega che chiesero d'arruolarsi fra le truppe papali.

Toccava ai Pontifici attaccare. Approfittando della partenza della squadra veneta da Primaro e dell'arrivo di altre loro truppe il 16 poterono impadronirsi della contesissima torre; anche perché la squadra del Provveditore Straordinario d'Armata Antonio Cappello, pur arrivata prontamente, disponeva di soli 300 fanti da sbarco, insufficienti a mantenere la posizione, che fu distrutta prima d'essere abbandonata.

Lo stesso giorno i Pontifici saccheggiarono il territorio di Bomporto; e la notte seguente i Veneziani li ricambiarono devastando quello di Crevalcore. Si trattava però solo di piccole azioni, perché Valençay stava per muovere con più di 4.000 fanti e 2 cannoni contro Nonantola, difesa da 600 fanti veneziani al comando del venturiere<sup>24</sup> francese Saint-Martin.

## **L'assedio e la battaglia di Nonantola.**

Sostenuti a distanza da un distaccamento comandato da Mattei, il 20 luglio i Pontifici attaccarono e presero Ravarino, terra dei marchesi Rangoni, catturando il feudatario, 160 buoi, vario bestiame e 50 carri di frumento. Poi si presentarono sotto Nonantola, chiave strategica della regione e cardine della difesa di Modena, intimandole la resa. Subito si mossero il Duca di Modena e Raimondo Montecuccoli per impedirne la caduta, mentre i Veneziani erano costretti ad abbandonare la torre di Primaro, sul Po.

Valençay aveva sistemato due avamposti a copertura lontana dell'assedio: il primo a Fossalta; il secondo, forte di 4 compagnie di cavalleria al

<sup>23</sup> Le truppe parmensi erano composte in gran parte da Francesi, Svizzeri e Tedeschi che non andavano per il sottile nei rapporti colla popolazione. Erano tanto odiati per il loro comportamento che gli Emiliani non perdevano occasione per ripagarli con pari ferocia se riuscivano a catturarne: si ha infatti notizia di militari parmensi crocifissi, scannati, o mandati giù per i corsi d'acqua legati a tronchi d'albero dopo aver avuto le orecchie e il naso tagliati e gli occhi cavati.

<sup>24</sup> I "venturieri" erano gentiluomini volontari che si arruolavano in un esercito senza farne veramente parte. Erano equiparati agli ufficiali, di solito servivano senza paga e, se si comportavano bene, potevano essere ammessi nei ranghi come ufficiali a tutti gli effetti, paga inclusa.

comando di Cesare degli Oddi, al ponte sul fiume Navicello per interdire l'accesso a Nonantola ad eventuali soccorsi estensi.

Fidando nella sorpresa, Montecuccoli mandò il comandante dei dragoni estensi, colonnello Panzetti con una sola compagnia di dragoni ad attaccare le quattro di degli Oddi, mentre lui con altre cinque tra corazze e dragoni assaliva il contingente avversario di Fossalta. Battutolo, accorse a sostenere Panzetti, che all'alba del 21 luglio 1643 aveva sconfitto i nemici e lo stava attendendo al ponte. Appoggiato da alcuni piccoli pezzi d'artiglieria e seguito a distanza dal duca Francesco col grosso e l'artiglieria pesante, Montecuccoli avanzò rapidamente contro Valençay, intento a bombardare la piazza, e lo costrinse a ritirarsi nel campo di Castelfranco. Subito ne uscì il grosso dei Pontifici, 7.000 uomini guidati dal Marchese Mattei e dall'eminentissimo Antonio Barberini, che tentarono di accerchiare la retroguardia nemica al Navicello. La proporzione era adesso di 5 a 1 a sfavore dei Modenesi; ma i dragoni estensi batterono la cavalleria avversaria, mentre la fanteria pontificia finiva sotto il tiro dei cannoni modenesi. Barberini fu respinto e, anzi, volto in rotta il suo contingente, mentre i soldati scappavano disseminando la campagna di armi ed equipaggiamenti, fu costretto a fuggire e sopravvisse a stento a una pericolosa caduta dentro un fosso con tutto il cavallo.

Così i Modenesi avevano sbloccato Nonantola al prezzo di soli 25 caduti. I Pontifici invece lasciarono sul terreno ben 800 morti – fra i quali il mastro di campo Vincenzo Gonzaga ed il sergente maggiore Frenfanelli – 200 prigionieri ed ebbero numerosi feriti, compreso il commissario generale della cavalleria Cesare degli Oddi: un vero disastro.

Riunitisi il 23 a Spilamberto, i Collegati decisero che l'occasione era troppo buona per lasciarsela sfuggire e marciarono verso Bologna perché, scrisse Montecuccoli: *“Si è risoluto boggi d'operare unitamente e senza perder minuto di tempo, d'andare ad accamparsi rispetto al nemico per stringerlo a battaglia, o togliendoli i viveri dalla parte di Bologna forzarlo a levare il campo et aprirci qualche buona congiuntura per batterlo.....e ... far vedere a' Preti che non si convien loro il far guerra.”*<sup>24</sup> Il 25 le avanguardie entrarono a Piumazzo, la fortificarono e spinsero punte di cavalleria veneta a riconoscere Bazzano il 27. Visto il perdurare della situazione favorevole, il 29 il grosso dell'esercito della Lega si concentrò a Piumazzo e per poi investire Bazzano ed aprirsi completamente la via di Bologna, in modo da non correre neanche il minimo rischio d'intercettazione dei rifornimenti.

I Veneziani del colonnello Pietro Maria Ornano si presentarono sotto Bazzano il 31 con due cannoni. Appena li misero in batteria i 300 miliziotti scelti di Bologna che costituivano il presidio si arresero.<sup>25</sup>

<sup>24</sup> Ebbero buoni patti di resa; ma poiché il luogotenente che li comandava cercò d'impadronirsi di alcune valigie di polvere da sparo, furono fatti uscire colle micce spente, le armi a ruota prive di pietra focaia, le spade legate nei foderi, l'insegna arrotolata e senza munizioni.

Ma Bologna non dormiva. Le autorità avevano chiamato a presidiarla un reggimento di fanteria romagnolo e mobilitato 7.000 cittadini; e l'impresa non si presentava tanto facile. Parallelamente la Santa Sede incrementò le sue truppe al fronte; e il 24 luglio il cavalier Griglioni lasciò l'Urbe alla testa di parecchi soldati veterani, ai quali erano stati aggregati dei nobili, giunti da Avignone a Roma il 18 luglio per partecipare alla guerra.

### **Le operazioni per Pontelagoscuro**

Intanto i Veneti erano in difficoltà perché, dopo una ricognizione fatta dinanzi alla Paviola dal marchese Rossetti travestito da mugnaio, nella notte fra il 30 e il 31 Valençay aveva passato il Po a Pontelagoscuro con 6.000 fanti e 16 compagnie di cavalleria e si era impadronito del locale forte veneziano, catturandovi 40 cavalieri nemici e mettendo in fuga gli altri 400 fanti del presidio e le tre compagnie di cappelletti che stavano accorrendo a rinforzo.

Pesaro aveva reagito mandando subito altri 500 fanti corsi e tutta la cavalleria al comando di Marcantonio Brancaccio; ma i Pontifici avevano avanzato di circa cinque chilometri ed erano più forti per cui, dopo due ore di combattimento alla Chiavega, i Veneti avevano dovuto ripiegare.

La situazione era andata peggiorando di momento in momento. Pesaro aveva lasciato Leonardo Mocenigo con 500 fanti e 7 cannoni a Figarolo e si era mosso con tutte le altre truppe contro il nemico avanzante; ma, rischiato l'accerchiamento, aveva dovuto fermarsi sulla Chiavega. Staccata una compagnia di corazze e 200 fanti a tenergli sgombre le spalle alla Canda, aveva ordinato di presidiare Rovigo con 1.000 uomini della Cernide e chiamato rinforzi da tutte le parti.

Cosicché inaspettatamente Correr dovette interrompere l'avanzata su Bologna per aiutare Pesaro, mentre accorrevano anche i Veneziani presenti nel Finale, a Mantova e a Legnago.<sup>26</sup>

Lasciato solo dai due contingenti veneziani, uno di 500 fanti, a sua diretta disposizione, e l'altro di 1.200, nel Finale, il Duca di Modena non poteva sostenere l'assalto a Bologna e preferì tornare indietro ed arroccarsi nei suoi Stati. Non solo, Pesaro chiese aiuto anche a lui, ma non poté averne, perché gli Estensi erano stati battuti dai Pontifici perdendo 200 morti. Il Duca di Modena infatti, dopo aver abbandonato Piumazzo perché la ritirata veneziana l'aveva lasciato scoperto sulla sinistra, si era trovato pressato dal Marchese Mattei che, con 4.000 fanti e 500 cavalieri, aveva preso San Cesareo e si era avvicinato a Modena stessa. Pesaro allora chiese soccorso

<sup>26</sup> Da Mantova partirono 300 fanti e due compagnie di carabine, altri 200 fanti da Legnago.

anche al Duca di Parma; ma Mattei si volse contro i rinforzi farnesiani in arrivo a Pontelagoscuro in aiuto ai Veneziani e li sconfisse, catturandone una cinquantina ed uccidendone altrettanti.

Come se non bastasse, le popolazioni pontificie delle zone ancora occupate cominciarono a ribellarsi ai Veneziani, le cui truppe diedero segno di demoralizzazione e indisciplina crescenti. Pesaro, perseguitato dalla sfortuna, perse molti materiali in un incendio sviluppatosi nel campo e decise di ricorrere alle maniere forti: fece fucilare quattro albanesi come esempio e destinò nove compagnie di corazze e 120 moschettieri al mantenimento dell'ordine pubblico. Considerando che aveva altri 3.300 fanti e 4 compagnie di cavalleria, ma che le necessità dei presidi e le malattie gli avevano ridotto la massa di manovra della fanteria a soli 1.800 uomini, mentre Valençay ne aveva 3.000 a piedi e 1.500 a cavallo, fu un vero colpo di fortuna che non fosse assalito prima dell'arrivo dei rinforzi. Questi affluivano rapidamente, ma non in quantità tale da indurlo a muoversi, anche perché nel frattempo pure Valençay ne aveva ricevuti in gran numero, tanto che a fronteggiare i Modenesi era rimasto il solo Mattei con 4.000 fanti e 2.000 cavalieri.

Finalmente Pesaro, raggiunto da Correr, ritenne di essere abbastanza forte e, scartata l'idea del Duca di Parma di entrare nel Ferrarese, decise di attaccare il nemico per costringerlo a ripassare il Po, batterlo e tornare sulla riva destra.

Per un giorno o due sembrò che Valençay lo anticipasse, poiché si sparse la voce di un'offensiva papale, ma tutto rimase tranquillo e, all'alba dell'8 agosto, 7.000 fanti, 9 cannoni e circa 900 cavalieri veneziani avanzarono articolati su tre colonne. Passarono il canale della Chiavega e il 9, controllati a distanza da un migliaio di cavalieri nemici, raggiunsero la zona di Poazzo e vi si accamparono. Pontelagoscuro distava un paio di chilometri ed era stato fortificato bene, ragion per cui Pesaro decise di attendere l'arrivo dell'artiglieria pesante - 4 pezzi da 50 libbre e altrettanti da 20 - e limitarsi ad una ricognizione in forze, effettuata il 10 agosto.

I risultati furono poco incoraggianti: era difficile immaginare un pronto recupero di Pontelagoscuro, anche perché nei giorni precedenti vi erano arrivati 2.000 fanti e 600 cavalieri papali e fervevano i lavori di fortificazione. Vi erano addetti 3.000 operai sotto la supervisione di Valençay e Grigloni. La fortificazione consisteva: *“in dui baluardi reali, e dui mezi baluardi, con dui denti, altrettante meze lune più la fossa attorno, l'habitationi, che vi si facevano di tavole per mille persone e 36 cannoni, che vi si conducevano, trovandovisi da dodici mila combattenti ecc.(lesiasti)ci da avanzarsi in quella parte del paese nemico che fosse giudicato meglio.*

*All'incontro li Veneti per rimediare, havevano tagliato il Canale bianco per inondare il paese; e volevano smantellare la Massa, e dui altri luochi per molestia, e gelosia, che dalli abitanti armati venivali data.”* <sup>xii</sup>

Le truppe romane intanto aumentavano, perché il Marchese Mattei, fatta una finta verso Cento con un migliaio di fanti e 6 compagnie di cavalleria, era venuto a rinforzare la testa di ponte; e Pesaro non ebbe il coraggio di attaccare, limitandosi a far eseguire alla cavalleria un costante servizio d'avanscoperta e pattugliamento.

La sua inattività infuriò il Senato, che lo sostituì col Procuratore Marco Giustinian a partire dal 21 agosto. Il 29 Giustinian lasciò la sola Cernide a guardia del campo e attaccò, articolando su due colonne le 200 compagnie di fanteria e cavalleria e i 19 cannoni a sua disposizione. Sotto una pioggia battente, i Veneziani impiegarono due giorni a impadronirsi di tutte le postazioni e le opere esterne del forte di Pontelagoscuro, in un incessante scambio di colpi di moschetto e di cannone col nemico.

La notte dal 30 al 31 vide l'apertura delle trincee e l'impianto delle batterie, contro le quali i Pontifici traghettarono 300 moschettieri. I Veneti respinsero l'attacco, presero 80 prigionieri e proseguirono i lavori d'assedio.

Il 31 agosto il fuoco s'intensificò da entrambe le parti; e il 1° settembre si tramutò in un vero e proprio duello d'artiglieria, con almeno 500 colpi – ma pochi danni – sparati dagli Ecclesiastici.

Giustinian ribatté colpo su colpo e fece compiere a suoi una fruttuosa incursione sulla riva opposta del fiume, ma le cose non andavano bene. I lavori non procedevano per il tempo cattivo e la diserzione dei guastatori, i viveri scarseggiavano per le difficoltà dell'approvvigionamento via fiume, disturbato e spesso impedito dalle continue sparatorie e scorrerie di barche armate delle due parti. Inoltre l'artiglieria nemica era più importuna del previsto, tanto da dover chiedere a Verona altri sei cannoni grossi per rispondere efficacemente sia a quelli del forte che alle batterie nemiche piazzate sulla riva destra.

Se i Veneti piangevano i Romani non ridevano e anzi, danneggiati dal continuo bombardamento, decisero di sbarazzarsene con un'azione di sorpresa. Nella notte fra il 2 e il 3 settembre fecero traversare il Po a 1.600 fanti e 360 cavalieri <sup>27</sup> e la mattina li lanciarono contro le posizioni avversarie. Presero i primi trinceramenti, ma invece d'inseguire il nemico si dispersero a bottinare; furono contrattaccati, battuti e respinti e persero parecchi morti ed un'ottantina di prigionieri. Un centinaio di Veneziani restarono sul terreno.

Nessuno dei due contendenti riusciva a prevalere. I Pontifici stavano per abbandonare il forte, si diceva; erano invece i Veneti in procinto di piantare l'assedio, si ribatteva. Nella ridda delle voci e per la crescente scarsità di viveri, il consiglio di guerra veneziano scartò l'assalto generale ed optò per la ritirata.

<sup>27</sup> Secondo alcune fonti sarebbero stati 2.000 fanti e 500 carabinieri.

I Romani non si mossero – al nemico che fugge ponti d'oro – e rimasero tranquillamente a guardare.

Quando anche l'ultimo soldato nemico fu scomparso, si rimisero all'opera intorno alla fortezza e, visto che erano in tanti – 11.000 fanti e oltre 2.000 cavalieri – cominciarono a progettare pure un'invasione del Veneto meridionale.

Non sarebbe stata un'impresa difficile. Il massimo disordine regnava nell'esercito della Repubblica, sia fra i capi sempre in contrasto che fra i soldati, tanto da indurre Giustinian a scrivere al Senato che per rimettere ordine avrebbe dovuto far impiccare per indisciplina e insubordinazione metà della truppa. In più le febbri impazzavano, favorite dalla pioggia e dall'umidità del terreno, e bisognava mandare di nuovo soccorsi al Duca di Modena, timoroso d'un'invasione nemica. Alla prima difficoltà si provvide trasferendo il campo prima a Fiesso, il 15 settembre, e infine alla Pincara; alla seconda, come al solito, mandando il Cavalier de la Valette con 2.500 fanti e 300 cavalieri al Duca e il Provveditore Sebastiano Venier con 500 fanti, 100 cavalieri e quattro cannoni a presidiare il Finale; così l'esercito veneto era ridotto a due terzi e non poteva più agire offensivamente.

Il risultato? Di lì a poco i Pontifici entrarono nel Polesine, saccheggiarono Fratta e Polesella e giunsero fino a Rovigo. E di nuovo, secondo i Papali, numerosi disertori della Lega chiesero d'arruolarsi nell'Esercito Santissimo. Contemporaneamente il cardinal Bichi lasciò Roma diretto a Bologna per cominciare i contatti diplomatici colla Lega. Ma i collegati non sembravano intenzionati a posare le armi.

### **La campagna dei Toscani in Umbria: la presa di Città della Pieve e i combattimenti sotto Orvieto, giugno - ottobre 1643.**

Nel frattempo si era combattuto anche più a sud. Infatti tra la fine di maggio ed i primi di giugno del 1643 le truppe toscane si erano concentrate alle Chiane. Al comando del principe Mattias de'Medici, ma in realtà sotto gli ordini dell'abilissimo marchese Alessandro dal Borro, erano poco più di 7.000 uomini, con un parco d'artiglieria di 30 pezzi<sup>28</sup> e 144 carri,<sup>29</sup> ai quali si doveva aggiungere un contingente veneto in arrivo di 1.600 uomini: 1.000 cavalieri, 2 compagnie di corazze, 3 di cappelletti ed alcune compagnie di fanti francesi pagati da Venezia, tutti agli ordini del provveditore Bertucci Valier.

Contro di loro la Santa Sede poteva schierare 6.000 fanti, 12 cannoni e poco più di 1.500 cavalieri, dragoni inclusi, sotto il comando nominale di

<sup>28</sup> I pezzi di calibro maggiore erano trainati da 24 paia di buoi; quelli minori da cavalli.

<sup>29</sup> Dei quali: 4 per il trasporto di petardi; 100 per materiali vari, il cui contenuto era indicato dal colore del telone, 20 per le barche da ponte; 20 per le tende, più 200 muli, metà carichi di 400 barili di polvere e metà con micce ed altro materiale leggero d'artiglieria.

Taddeo Barberini ed effettivo del duca Federico Savelli e del tenente generale della cavalleria Cornelio Malvasia.

Varcato il passo di Butteronna sotto una forte pioggia, i Toscani si presentarono davanti a Città della Pieve, misero in posizione i cannoni e intimarono la resa, che ebbero il 19 giugno dopo pochi colpi di cannone:

La truppa uscì, anche perché non sapeva che il Duca Savelli stava marciando verso nord con 5.000 uomini, circa 1.800 cavalieri e 4 cannoni, e si spostò verso Orvieto. Intanto Dal Borro andò in ricognizione proprio sotto Orvieto con 2.000 fanti e 800 cavalieri e ci arrivò prima del nemico – sia delle truppe in ritirata da Città della Pieve, sia della colonna di Savelli e Malvasia – che giunse il 20. Ne seguì una breve scaramuccia fra una compagnia di cavalleria toscana e i papali; poi i granducali il 22 puntarono su Monteleone per chiedervi contribuzioni in viveri e foraggi. Avutone un rifiuto, vi mandarono 500 soldati, che furono respinti dalla piccola guarnigione, senza che Malvasia, accampato a Monterubiaglio, muovesse in loro aiuto. La mattina del 23 giugno si fecero nuovamente avanti, ma con due cannoni fatti venire la notte, ed ottennero la resa, impadronendosi di vino, grano e foraggio in gran quantità e mettendo una compagnia di cavalleria e due di fanteria a presidiare il castello.

I Granducali puntarono su Castiglion del Lago per bombardarla, mentre il duca Federico Savelli tentava di coprirla.

Non ci riuscì. I Toscani aprirono la trincea e prepararono rapidamente le batterie cominciando subito a bombardarla. Quando gli approcci giunsero a tiro di moschetto dalle mura e Dal Borro cominciò a predisporre l'assalto generale, i 2.400 uomini e 12 cannoni del duca Fulvio della Cornia si arresero.

Lo stesso giorno, troppo tardi, comparve l'avanguardia dei 6.000 fanti e 1.000 cavalieri di Savelli che, poco allenati, non avevano potuto marciare più in fretta.

La caduta di Castiglion del Lago indusse Matteo Barberini a muovere da Bologna verso l'Umbria.

Intanto i Pontifici si accamparono in vista del nemico; e il principe Mattias cercò in tutti i modi di indurli alla battaglia, senza riuscirvi. Savelli non voleva rischiare lo scontro in campo aperto perché conscio dell'impreparazione e dell'inaffidabilità dei suoi uomini, parecchi dei quali già stavano disertando.

Mattias spinse le sue provocazioni fino ad assalire e prendere Passignano, mettendoci poi un presidio di 200 fanti; ma non ottenne nulla e decise di allontanarsi verso Perugia.

Non appena lo ebbe fatto, Savelli assalì Passignano e vi catturò tutti i nemici che non uccise. Mattias spedì indietro i dragoni; ma non giunsero in tempo e la presenza granducale sul Trasimeno rimase affidata alle barche armate che vi stazionavano.

Il 20 luglio i Pontifici compirono un'incursione verso le trincee toscane e s'impadronirono di buoi, muli e cavalli del treno d'artiglieria, perdendo una dozzina d'uomini contro la ventina degli avversari.

### **Gli scontri in Umbria**

Intanto Federico Savelli si era ammalato ed era stato trasferito dal campo a Perugia per essere curato. Nonostante la sua assenza, il 23 Malvasia avanzò verso Città della Pieve per riprenderla, portandosi dietro 1.000 moschettieri, 200 dragoni, 150 cavalieri, quattro petardi, cioè delle cariche esplosive da applicare alle porte ed alle mura per farle saltare, e due petardieri. Ad un chilometro e mezzo dall'obbiettivo mandò avanti 100 cavalieri e altrettanti dragoni per tagliare la strada ad eventuali rinforzi nemici, poi ordinò alla fanteria di attaccare la città da tre parti; ma la sorpresa fallì, lui perse una cinquantina di soldati e dové rientrare al campo di partenza. Tentò di riprendere Monteleone, ma non gli riuscì neanche quello.

A loro volta i Toscani si erano fatti sotto per occupare Pacciano, preso e saccheggiato, Fabro, Citerna e Castro; ma erano stati respinti. Il 12 agosto Savelli era tornato al campo ma, mentre Malvasia il 31 compiva una puntata, prendendo Montecchio, riportandone 60 capi di bestiame, facendone ritirare i 300 uomini del presidio ed aprendosi la via della Toscana al costo di mezza dozzina di dragoni morti, i Granducali ampliavano la zona occupata nei pressi di Perugia, prendendo Passignano dopo un duro bombardamento, Magione e Monte Colognolo, la cui guarnigione di 500 uomini si arrese rapidamente, ma non riuscendo ad impadronirsi di Citerna, salvata dall'intervento del marchese Tobia Pallavicini. Vi si erano presentati 3.000 fanti e 300 cavalieri del Granduca, i quali avevano bombardato la cittadina per sette giorni, inducendola alla capitolazione se non avesse ricevuto rinforzi entro le 13 del 12 agosto. Ma alle 9 dell'11 era arrivato da Tiferno Pallavicini, alla testa di 1.200 fanti e 300 cavalieri.<sup>30</sup> Colti di sorpresa, i Toscani, serrati fra due fuochi, avevano perso due cannoni, tutti i carriaggi, 300 morti, parecchi prigionieri e si erano dovuti ritirare. Tentarono poi di prendere Trevi, ma fallirono, mentre il nemico assaliva e saccheggiava San Casciano. Riuscirono poi il 22 a impadronirsi del castello di Carniola, o Carnaiolo (poi ribattezzata Fabro Scalo) e, anche se lo tennero per poco tempo, ne ebbero abbastanza per devastarne le fortificazioni e rompere il muro di scarico delle acque delle Chiane dell'Arno che serviva ad impedire l'eccessivo ingrossamento del Tevere ai danni della Campagna Romana e dell'Urbe stessa. Poi presero San Giustino, vici-

<sup>30</sup> Secondo Da Mosto Pallavicini disponeva di 1.341 tra fanti e cavalieri.

no a Perugia, senza opposizione da parte del numericamente inferiore contingente pontificio di 1.000 fanti e 260 cavalieri di milizia di Pallavicini. Contemporaneamente mandarono le loro galere sul litorale romano, obbligando il Papa a spedire sulla costa un certo numero di fanti e cavalieri. Ma, persi un brigantino ed un bastimento carico di materiale militare, Urbano dové chiedere aiuto all'Ordine di Malta, dal quale nella prima decade di settembre ebbe sei galere ben armate. Questo provocò l'ira dei collegati e li indusse a sequestrare all'Ordine tutte le commende esistenti nei loro territori, trattenendone gli introiti.

### **La battaglia di Mongiovino**

Davanti ai recenti sfavorevoli risultati, Savelli uscì da Perugia diretto a Bagnoregio e, per rendere del tutto sicura la strada da Roma a Perugia, ordinò a Malvasia di riprendere Monteleone, cosa che permise ai Pontifici di catturare 192 prigionieri. Adesso sarebbe toccato a Città della Pieve e vi si diressero da Corciano 2.000 fanti, 4 cannoni e 500 cavalieri romani agli ordini del napoletano Vincenzo della Marra e di Cornelio Malvasia, il quale aveva ordine di arrivare intanto a Mongiovino ed attendervi Taddeo Barberini col grosso. Ma i Granducali furono più veloci e il 4 settembre lo assalirono. Cominciarono disperdendogli una compagnia di cavalleria col'avanguardia e, non appena Della Marra ebbe occupato la zona, comparve il loro grosso guidato da Mattias e Dal Borro. Della Marra prese posizione su un colle situato tra il paese e l'osteria dietro la chiesa della Madonna, piazzò i cannoni e aprì il fuoco, sperando di poter reggere fino all'arrivo di Taddeo Barberini. Dal Borro a sua volta schierò due reggimenti di fanteria, metà della cavalleria e buona parte dei cannoni sul colle opposto, rispondendo al fuoco con efficacia tale da scompigliare le ordinanze pontificie. Poi articolò 1.200 fanti e 200 cavalieri su due colonne e li mandò all'attacco. Della Marra ordinò a Malvasia di assalirli di fianco colla cavalleria; ma questi non eseguì l'ordine. I fanti papali vennero respinti dopo una breve resistenza e ripiegarono verso la cresta, riordinandosi davanti ai loro cannoni; ma furono nuovamente assaliti e, battuti, fuggirono abbandonando i pezzi, mentre Malvasia lasciava il campo con 200 cavalieri e Della Marra si chiudeva con 200 uomini nel castello di Mongiovino, dove fu costretto ad arrendersi poche ore dopo. I Pontifici persero 200 prigionieri e parecchi morti, almeno due cannoni <sup>31</sup> e tutte le salmerie, contro appena una ventina di morti dei Toscani, che poi riconquistarono Monteleone, Panicale, Piegaro e Pacciano, tentarono nuova-

<sup>31</sup> La relazione Cartari parla di due cannoni e tutte le salmerie. Considerando che senza salmerie e traini, tutti presi dai Toscani, i cannoni non potevano essere portati via, se ne dovrebbe dedurre che Della Marra a Mongiovino avesse solo due dei quattro pezzi con cui era partito da Corciano.

mente di impadronirsi di Citerna e infine avanzarono su Perugia, dove apparvero il 12 ottobre.

### La diplomazia all'opera.

Il colpo era grave per la Santa Sede. L'atteggiamento politico pontificio aveva seguito molto da vicino l'andamento delle operazioni. Quando le cose erano sembrate volgere al meglio, il 20 giugno 1643 era stato affisso in Roma il breve di scomunica di Odoardo Farnese: "*S. Mi. D. N. D. Urbani Divina Providentia papae VIII. Declaratio. Quod Odoardus Farnesius olim Dux Parmae, et Placentiae, alijque ei auxilium & c. praestantes incurrerint in Excommunicatione maiorem aliasque censuras, & poenas, cum appositione interdicti*,"<sup>39</sup> ma come si è accennato prima, già in luglio, di fronte all'ingresso dei Toscani in Umbria e alla non favorevolissima situazione in Emilia, il Papa aveva ordinato al cardinal Bichi di lasciare la nunziatura di Parigi e rientrare in Italia per prendere contatti col nemico.

Il 26 agosto Bichi era arrivato a Firenze ed aveva incominciato i colloqui col Granduca, l'avversario più vicino e quindi più pericoloso; ma in ottobre non si vedeva ancora nessuna concreta possibilità. La situazione bellica era di sostanziale pareggio fra Pontifici e Lega, quindi non permetteva di concludere la guerra e risultava estremamente costosa, specie per Roma. Per questo il Papa non voleva abbandonare l'idea della trattativa; ma non poteva neanche cessare le ostilità. Si pensò allora di operare una pressione militare sul Granduca, per renderlo più malleabile e far pendere la bilancia dei negoziati dalla parte di Roma.

Così ai primi d'ottobre Valençay uscì da Bologna con 3.000 fanti e 1.000 cavalieri<sup>32</sup> diretto al passo della Porretta per calare su Pistoia, in modo da costringere il Granduca a richiamare le truppe dall'Umbria per coprire Firenze.

Ma i Pontifici vennero avvistati in tempo per consentire al senatore Piero Capponi, comandante della Piazza, di mobilitare la milizia, armare i cittadini, raccogliere viveri e chiedere aiuto a Firenze. Il Granduca cominciò a chiamare a raccolta le proprie truppe. Mise insieme 4.000 fanti, 700 cavalieri e 400 bande di ordinanze, richiamò dall'Umbria il principe Mattias, ma non le truppe, e intanto spedì subito a Pistoia un treno d'artiglieria di 12 pezzi, quattro dei quali furono però catturati dai Papali.

Valençay arrivò sotto la città e l'assalì durante la notte. Riuscì a far saltare una porta, ma dopo due ore di combattimento si rese conto che la

<sup>39</sup> Secondo altre fonti, in particolare Niccolò CANCELLIERI nella sua *Relazione dell'assalto e della battaglia dell'esercito dei Barberini contro la città di Pistoia*, a cura di Piero BRACALI, Pistoia, 1896, i fanti Pontifici sarebbero stati 4.000, ma è da prendersi con largo beneficio d'inventario e la cifra giusta dovrebbe essere appunto 3.000.

resistenza era troppo dura per essere sopraffatta prima dell'arrivo dei rinforzi nemici e preferì ritirarsi alla Porretta dopo aver fatto devastare le campagne dalla sua cavalleria.

Ma anche quella non era una posizione sicura, perché troppo vicina a Modena; e le truppe estensi gli stavano già venendo addosso. Lasciò allora 300 uomini nel castello di Sambuco, che venne espugnato dal nemico pochi giorni dopo, e si ritirò ancora inseguito dalle truppe toscane e modenesi riunite agli ordini di Raimondo Montecuccoli.

## La battaglia di Perugia

La manovra su Pistoia aveva reso ancor più evidente quanto già si sapeva, cioè che per realizzare il piano strategico della Lega – il taglio delle comunicazioni tra Roma e le Legazioni in Umbria – occorreva la distruzione almeno dell'esercito ecclesiastico in Umbria. Per riuscirci Dal Borro aveva bisogno di una battaglia campale, in cui era probabile che il poco addestramento e la scarsa disciplina dei Pontifici ne avrebbero determinato il collasso. Ma non riusciva ad attirarli fuori dai loro campi trincerati e, non avendo altre soluzioni, decise d'attaccare il loro principale accampamento, spostato da Corciano sotto Perugia: *“Onde lasciato il suo posto della Spina s'avanzò velocemente verso S. Soste Castello due miglia distante dalla Città verso Occidente, e quivi piantate due Batterie contro il nostro Campo, di là non più lontano d'un quarto di miglio; il sig. Cardinale Padrone, & il Sig. Principe, per esser questo di sito, e di numero, inferiore, con molta prudenza giudicarono ritirarlo un'altro quarto di miglio verso la Città à Monte Morcino”*<sup>xiv</sup>.

La mattina del 13 Dal Borro decise di allargarsi fino ad alcune alture dominanti la valle del Tevere per avere miglior visuale *“E sotto il favore di una Batteria di 12 Cannoni, piantata in uno dei colli del suddetto luogo, fece avanzare una parte de'suoi, li quali attaccati da' Nostri, che per ordine del Sig. Cardinale Padrone e del Sig. Principe li prevennero furono necessitati ritirarsi danneggiati anche dal nostro Cannone, fatto colà avanzare con molta velocità dal Sig. Commendatore di Valensè Generale dell'Artiglieria.*

*La notte giti i Nostri à riconoscere l'Inimico, li uccisero due Sentinelle. Et la mattina seguente dopo alcuni tiri di Cannone avanzatisi da più bande, combattuto coraggiosamente per tre hore continue à viva forza lo necessitarono à cedere, e salvarsi sotto la difesa d'una Batteria, ritirandosi poi a S. Enea, Castello tre miglia lontano di S. Fortunato, fin dove fù da questi per due miglia incalzato”*<sup>xv</sup> dal terzo del Mastro di Campo conte Girolamo Gabrielli, da due compagnie di fanteria Corsa e una di Monferrini, spalleggiati da un'aliquota di Cavalleria.

E: *“Il numero preciso de’nemici morti non può avvisarsi per hora, perché tuttavia si scopre maggiore ritrovandosene in diversi luoghi sepolti”*.<sup>xvi</sup>

Subito Matteo Barberini mandò avanti una colonna di 1.500 fanti e 200 cavalieri verso San Giustino, che fu preso il 15 ottobre facendovi 71 prigionieri; e il giorno seguente la colonna s’impadronì di Colle, catturandovi altri 304 nemici. La sera del 17 giunse il marchese Mattei; e *“Seguì alli 18. una picciola fattione ne i controni di S. Martino in Campo Castello vicino al Tevere, dove i Nostri, sotto la condotta del Commissario Generale della Cavalleria Masi,<sup>33</sup> furono tirati da un’Aviso giunto all’Armata, che i Villani, benché in poco numero, postisi alla difesa del Castello, avevano dalla muraglia ucciso alcuni Nemici colà in molte truppe concorsi, come fù in effetto. S’incontrarono là giù con essi e dopo una scaramuccia fatta dalla Cavalleria, sino all’uso dell’arme bianca, ritirandosi i Nostri per la inferiorità del numero e delle armi, che i Nemici avevano difensive di petto, e schiena, sopraggiunsero per ordine del Generale Malvagia, che assisteva con somma diligenza, alcuni Moschettieri dell’imboscate, da quali furono quelli posti in fuga, con la morte d’alcuni altri. De’ Nostri doi soli ne restorono morti, & alcuni altri pochi feriti.”*<sup>xvii</sup> Non sentendosi in grado di reggere ancora, anche a causa della presenza di colonne nemiche in Toscana, lo scontro provocò un’ulteriore ritirata del contingente principale di Dal Borro dalle vicinanze di Perugia verso il confine, infatti: *“..l’Inimico si ritirò dal posto di S. Enea, all’antico suo della Spina, e S. Biagio, di dove hoggi (20 ottobre) s’intende che marciava alla volta del Lago”* perdendo, grazie all’attività partigiana dei contadini in armi, *“50. carriaggi di viveri che venivano per servizio del suo Campo. Et ogni giorno si fà da’ Villani qualche altro bottino, giungono prigionieri catturati da essi, & in buon numero vengono i fuggiti.”*<sup>xviii</sup>

## L’assedio di Monterchi

Poi i Romani penetrarono nell’Aretino e presero Monterchi: *“Per relatione di chi viene dal Campo nostro, che si trova à danni del territorio del borgo, s’intende la resa seguita di Monterchio, Piazza stimata da nostri di molta consideratione, per le fortificationi nuovamente aggiunte da Nemici, e per la natural fortezza di essa; Che il Commandante del luogo si sia difeso coraggiosamente quattro giorni con soli 200. Soldati, e gli habitatori; che i patti della resa siano stati la libertà della vita à Soldati, e la sicurezza delle vite, facoltà & honore à Paesani. Che puntualmente siano stati questi osservati; Che il Sig. Tobia Pallavicino à cui è commesso il comando di quell’Armi, operando, con il solito valore e vigilanza, dopo detta*

<sup>33</sup> Evangelista Masi, marchigiano, capitano dei cavalli e comandante la cavalleria ferrarese del Papa.

*espugnazione habbia scacciato l'Inimico da un posto vicino Anghiari, che haveva occupato, e dopo si sia accampato in un luogo tra la detta Piazza d'Anghiari, e l'altra; E che si sia demolito un borgo di Case fuori di Monterchio, affine di renderne all'Inimico più difficile la ricuperatione.”<sup>xix</sup>*

## **L'assedio e la battaglia di Pitigliano**

Intanto anche un altro contingente di 4.000 fanti, 6 cannoni e 800 cavalieri pontifici era entrato in Toscana: *“Da Viterbo s'avvisa che il Sig. Cesare degli Oddi Perugino, avanzatosi sotto Pittigliano à tiro di Pistola lo batta con sei Cannoni,<sup>34</sup> sperandone ogni giorno la caduta, e che ha fin'hora preso S. giovanni, e Castel Lattieri.”<sup>xx</sup>*

La città si difese coraggiosamente, attendendo fiduciosa la colonna di soccorso di 2.000 fanti e 700 cavalieri comandata dal sergente generale di battaglia Strozzi, che arrivò il 22 ottobre. Strozzi decise di costringere i nemici a ritirarsi tagliando l'afflusso dei loro rifornimenti e, il 23, s'impadronì del palazzetto chiamato “il Casone”, situato sulla strada da Pitigliano a Valentano, prendendovi prigionieri 150 pontifici.

Tale mossa costrinse degli Oddi a mandarvi 200 moschettieri che ripresero la posizione quella stessa notte; ma ciò non impedì ai Toscani di catturare una compagnia di dragoni papali ed un convoglio viveri il giorno dopo.

Vista ancora valida la minaccia alle sue retrovie, al sedicesimo giorno d'assedio degli Oddi cercò la soluzione campale. Schierò al centro la cavalleria e due cannoni, un reggimento di fanteria su entrambe le ali e lasciò il resto della fanteria e gli altri 4 pezzi a coprirla le spalle.

Strozzi concentrò la fanteria in seconda linea e in prima la cavalleria, facendola caricare e cogliendo una bella vittoria. Caddero 400 pontifici e 680 vennero catturati, insieme a tutta la loro artiglieria,<sup>35</sup> bandiere, salmerie, munizioni e 500 animali da traino e da sella.

Subito dopo, il 25 ottobre, i Toscani avanzarono verso Todi. Disturbati dalla cavalleria di Malvasia e sorvegliati a distanza dal grosso pontificio posto a San Fortunato, si fermarono a Tavernelle il 27, mentre il nemico si accampava a Montecorno.

## **Le operazioni tardoautunnali.**

Nel frattempo il Duca di Modena aveva fatto proseguire l'azione incominciata contro Valençay sull'Appennino intorno a Porretta.

<sup>34</sup> In sedici giorni d'assedio vennero sparate dai Pontifici poco meno di 3.000 cannonate a palla normale e a bomba.

<sup>35</sup> Comprendente sei cannoni, tre petardi ed una petriera da bombe.

Eliminati i Pontifici dalle montagne, i collegati erano scesi a valle per riprendere le posizioni perdute. Già prima Raimondo Montecuccoli si era avvicinato a Pontelagoscuro con 600 cavalieri; ma era stato respinto dalle preponderanti forze nemiche fino a Bondeno, perdendo 200 uomini. Ora gli Estensi, ricevuti i rinforzi, il 21 ottobre si presentarono con 3.000 fanti, alcuni cannoni e 1.000 cavalieri sotto il castello di Bazzano. I 60 dragoni e 150 milizioti pontifici che lo presidiavano ressero per ben cinque ore, poi, ferito il capitano comandante, morti tutti i dragoni e rimasti solo un'ottantina di milizioti in grado di combattere, alzarono bandiera bianca.

Mentre in novembre la guerra proseguiva stancamente nell'Italia Centrale con piccole e non risolutive azioni, peraltro tutte fallite, come la puntata toscana su Fratta, soccorsa prontamente da Malvasia con 480 fanti e 370 cavalieri; o gli inutili tentativi pontifici contro Sorano, Figini, Montecolognolo, San Martino e Pitigliano, nella pianura padana tutto rimaneva fermo. Solo il 7 dicembre il colonnello Panzetti occupò e saccheggiò Crevalcore con 300 fanti e 200 cavalieri, poi ne uscì con parecchi uomini per scorrere le campagne ma non dispose nessun servizio d'avamposti. Il risultato fu che i Pontifici di Coudré gli arrivarono addosso all'improvviso e recuperarono la cittadina, facendo parecchi prigionieri sia là che fra le squadre nelle campagne.

Negli stessi giorni i Veneziani eseguirono qualche ricognizione sull'opposta sponda del Po, riportandone bottino e prigionieri; ma il 9 dicembre si stabilirono definitivamente nei quartieri d'inverno.<sup>36</sup>

### **La breve campagna del 1644 e la pace.**

L'inverno passò in relativa tranquillità. Venne progettata per il 5 gennaio un'azione anfibia combinata fra Giustinian e Venier per occupare le posizioni nemiche di Francolino e della Zocca ed il forte sulla riva destra del Po, in modo da distruggere i mulini e bloccare i rifornimenti per Ferrara; ma non riuscì.

Mentre la notte del 13 i Pontifici sorprendeavano un posto di 12 dragoni veneziani a Fiesso, prendendo nove prigionieri e 12 cavalli, Giustinian reimpostava per il 28 l'azione fallita il 5; ma andò male di nuovo. L'11 febbraio i Veneziani, tenaci, decisero di riprovarci, almeno contro Zocca, con 150 moschettieri e 50 cavalieri. Le due compagnie pontificie di presidio, una di dragoni e l'altra di carabine di milizia, persero 15 morti, 10 prigionieri e la postazione.

<sup>36</sup> Disseminandoli a Trecenta, Poazzo, Fiesso, Frassinella, Crespino, Canalnovo, Polesella, Castelguglielmo, Bagnolo, Caselle, Selara e Figarola.

Poi più niente fino a metà marzo quando, ricevuti copiosi rinforzi, i Pontifici mandarono 100 cavalieri e 200 moschettieri ad impossessarsi della posizione veneta della Stienta. Giustinian ribatté il 17 facendo passare il Po a metà delle sue forze, comandate dal sergente generale di battaglia Gil d'Has. Questi sloggiò i 200 fanti e 200 cavalieri che presidiavano la Zocca, ed occupò Francolino, volgendo in fuga due reggimenti papali, che si sbandarono rapidamente e gli lasciarono 50 prigionieri in mano, altrettanti morti sul terreno e via libera fino a Ferrara, nei cui pressi poterono giungere senza difficoltà le pattuglie della cavalleria veneta.

Giustinian si tenne sull'altra riva, ma seguì Gil d'Has fino alla Paviola.

Contemporaneamente Contarini eseguì un'incursione con 500 fanti oltremarini e 70 cavalieri verso Copparo e Coccanile; e Gradenigo e La Valletta marciarono dal Modenese contro Pontelagoscuro e prepararono un'imboscata al nemico. Ebbero successo e poterono uccidere 200 e catturare 150 dei 400 pontifici venuti loro addosso, mancando di pochissimo la cattura del cardinale Antonio Barberini che si trovava insieme a quel contingente.

L'operazione veneziana sul Po era stata spontanea; non erano stati approntati rifornimenti sufficienti per combattimenti prolungati e i magazzini erano già semiesauriti dalla lunga stasi invernale. Fu quindi necessario limitarsi ai pochi obiettivi raggiunti e, per mancanza di viveri e foraggi, rientrare nel Finale ed alla Polesella.

Nel frattempo, fin da dicembre, il cardinal Bichi era giunto a Venezia ed aveva portato avanti i negoziati di pace. Dopo molte ostinate discussioni, il 31 marzo si arrivò alla firma del trattato. Il Papa perdonò il duca Odoardo Farnese e gli restituì Castro, dopo averne distrutte le fortificazioni. I belligeranti s'impegnarono a ristabilire lo statu quo ante, smantellando le opere difensive e restituendo i territori occupati, le artiglierie prese e, nel caso dei collegati, le rendite e le commende sequestrate all'Ordine di Malta. La guerra era finita.

### **Valutazione delle forze in campo e ipotesi sulle perdite.**

Traiamo qualche conclusione. Che conflitto fu, grande o piccolo? Rilevante o no? Intanto non è facile avere un'idea chiara delle forze complessivamente in campo per vari motivi: in primo luogo per l'abitudine dei capitani di gonfiare i ruoli per ricevere più denaro del dovuto per pagare le rispettive compagnie; in secondo luogo per il frequente ricorso alle milizie locali, specie da parte pontificia e toscana, quando non addirittura all'armamento dei cittadini, come a Bologna e Pistoia.

Premesso questo, si può notare che le forze pontificie siano quasi sempre state almeno pari a quelle nemiche sul terreno, andando da un minimo di 10.000 uomini (inverno 1642 - 43) ad un massimo di circa 29.000

(23.806 in Emilia, almeno altri 2.000 sparsi nelle guarnigioni umbre e marchigiane e 5.000 circa tra Roma e Lazio) nell'estate 1643.

Le truppe della Lega, includendovi Parma, non scesero mai al di sotto di 15.000 uomini (gennaio 1643, dopo il fallimento del tentativo farnesiano di riprendere Castro via mare) e dovrebbero aver superato i 30.000 nell'estate del 1643.

I Parmensi rimasero in media sui 4.000, andando da un minimo di un paio di migliaia (settembre 1642) ad un massimo di 5.800 (gennaio 1643). I Modenesi si tennero fra un minimo di 2.000 e un massimo di poco superiore ai 3.000 uomini; i Veneziani tra i 6.900 (agosto 1642) e i 13.800 - 14.000 della primavera - estate 1643.

Più complesso il discorso per i Toscani, la cui forza può però essere valutata su una media di 5.500 uomini, con un massimo mobilitato di oltre 11.000 nell'autunno 1643.

Erano tanti o erano pochi? Ovviamente vanno presi in considerazione i parametri dell'epoca e, in base ad essi, si può affermare che erano tanti, specialmente perché messi in campo da Stati piuttosto piccoli. Il termine di paragone non può essere che uno: la Guerra dei Trent'Anni, che in quel periodo stava volgendo al termine. E se si pensa che a Rocroy, nel 1642, la Francia aveva potuto dare al Gran Condé 22.000 uomini contro circa 28.000 spagnoli, che a Nordlingen nel 1635 gli eserciti asburgici congiunti (di Spagna e d'Austria) sommarono a 33.000 uomini, ai quali si opponevano i 25.000 protestanti degli eserciti riuniti, si può tranquillamente affermare che, rispetto a quelli dei maggiori Stati Europei – Impero, Spagna, Francia – e della coalizione protestante, gli eserciti della Lega e del Papa fossero: pari a quelli maggiori per equipaggiamento, di pochissimo inferiori quanto a dimensioni e decisamente meno addestrati a combattere.

I costi furono alti e, per molti aspetti, equiparabili a quelli delle campagne della Guerra dei Trent'Anni. Basti pensare che la sola Santa Sede in 23 mesi di conflitto, dal settembre 1642 al 31 luglio del 1644, sborsò ben 6.105.517 scudi per le spese militari. Non meno impressionante l'entità delle perdite per una guerra che è sempre stata definita piccola e poco cruenta: i morti in combattimento sicuramente accertati delle due parti furono come minimo 7.000 e non meno di 3.200 i prigionieri presi nell'arco di meno di 19 mesi di guerra (dal settembre 1642 al marzo 1644). Ma le cifre peccano molto per difetto. Infatti le relazioni della quasi totalità degli scontri si limitano a dire che vi furono molti morti, feriti e prigionieri, senza specificare ulteriormente, oppure danno uno sbrigativo totale di morti e prigionieri insieme, per di più arrotondato al centinaio. Poi bisogna considerare le perdite dovute agli scontri di pattuglie, alle conseguenze delle ferite ed alla guerriglia contadina in Emilia e Umbria, che di solito colpiva uomini isolati e piccoli reparti. Né è possibile ricostruire la situazione dalle carte d'amministrazione, per le già citate alterazioni con-

tabili apportate dai comandanti. Infine occorre ricordare che le malattie fecero strage negli opposti accampamenti, in alcuni casi con punte fino a 50 o 60 morti al giorno.

In linea di massima si può quindi tranquillamente supporre che le perdite di ogni belligerante siano arrivate al doppio di quanto sicuramente accertato, il che significa oltre 14.000 morti delle due parti. Se poi si considera che il periodo in cui si svolsero le operazioni fu di due mesi (settembre e ottobre) nel 1642, sette scarsi (fine maggio inizio dicembre 1643) e, a voler essere larghi, altri tre nel 1644, si hanno 12 mesi di guerra guerreggiata su 23 di conflitto, con una media sicuramente accertata di 590 morti al mese, ed una media probabile di almeno 1.200. Prendendo per buona la cifra di 7.057 morti, che sembra essere la più realistica, si avrebbe una perdita pari al 12% delle forze al massimo assoluto dei loro effettivi (quello dell'estate del 1643) e corrispondente a circa il 15% delle forze mediamente in campo, media che è già alta. Se poi si prende per buona la cifra ipotetica di circa 14.000 morti, la proporzione sale a uno spaventoso 22% della forza massima, pari a circa il 25% di quella media: un prezzo altissimo per una guerra di sempre considerata di poca o nessuna rilevanza.

## BIBLIOGRAFIA

Premesso che l'unico lavoro inerente alle operazioni terrestri della guerra di Castro scritto negli ultimi cent'anni – quello del Da Mosto – è di per sé sufficiente a dare un'idea chiara del conflitto (pur non andando esente da parecchi errori cronologici e fattuali, specie per le operazioni di Mattei contro Castro e Ronciglione e di Dal Borro sotto Perugia) e che l'unico recente è un mio articolo sulla "Rivista marittima", relativo però solo alle operazioni navali, la bibliografia adoperata è la seguente:

- ANONIMO, *Lettera da Orvieto del 23 giugno 1643*, in ASR, Effemeridi Cartari Febei.  
 ARGIOLOS, Tommaso, *Armi ed eserciti del Rinascimento italiano*, Roma, Newton Compton, 1991.  
 BAGGIO, Silvia – MARCII, Piero, *Miscellanea Medicea*, Roma, Ministero Beni culturali, 2002.  
 BARONE, Enrico, *I grandi capitani dell'età moderna*, Roma, USSME, 1982.  
 BELLOC, Hilaire, *Richelieu*, Milano, Dall'Oglio, 1962.  
 BERNARDINI, Rodolfo, *Breve storia del Sacro Militare Ordine di S. Stefano papa e martire dalla fondazione a oggi e dell'istituzione dei Cavalieri di Santo Stefano*, Pisa, ETS, 1995.  
 BOTTA, Carlo, *Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini sino al 1789*, 10 voll., Parigi, Baudry, 1832.  
 BOVIO, Oreste, *Raimondo Montecuccoli*, in "Memorie Storiche Militari", Roma, USSME, 1977.  
 BRUNELLI, Giampiero, *Soldati del papa – politica militare e nobiltà nello Stato della Chiesa (1560-1644)*, Roma, Carocci, 2003.  
 BRUSEGAN, Marcello, *Storia insolita di Venezia*, Roma, Newton Compton, 2007.  
 CAMANDI Vincenzio, *Copia di Lettera All'Illustriss. Sig. Desiderio Montemagni, Segretario di Stato del Sereniss. di Toscana, sopra il tentativo di Guerra contro Pistoia*, in Firenze, nella Stamperia di Amador Masti e Lorenzo Landi, 1643.  
 CANOSA, Romano, *Storia del Mediterraneo nel Seicento*, Roma, Sapere, 1997.

- Capitoli accordati nella resa di Castro trà il Signor Delfino Angelieri Governatore di quella Piazza per il Signor Duca di Parma & il Signor Marchese D. Luigi Mattei Mastro di Campo Generale dell'Essercito di Sua Santità*, del 12 ottobre 1641.
- Capitoli della resa di Città della Pieve*, del 19 giugno 1643.
- CAPPONI, Niccolò, *Le palle di Marte: Military Strategy and Diplomacy in the Grand Duchy of Tuscany under Ferdinand II de' Medici (1621-1670)*, in "Journal of Military History", Vol. 68, n. 4, oct. 2004.
- CAPPONI, Niccolò, *Le strade dell'invasore. Strategia, fortezze e sistemi difensivi nella Toscana del XVI-XVII secolo*, in *Frontiere e fortificazioni di frontiera*, Firenze, EDIFIR, 2001.
- CAPPONI, Niccolò, *Sicurezza e sicurezza: soldati professionisti nella Toscana del XVII secolo*, in "Studi storico-militari 2000", Roma, USSME, 2002.
- CARTARI, Carlo, *Effemeridi*, in Archivio di Stato di Roma, Archivio Cartari Febei, *Effemeridi Cartari*, (Volume 1° e 2°), busta 73, anno 1642, e 74, anno 1643.
- CHIODENTI, Luisa, *Le mura di Ferrara*, su "Quadrante", n. 5, mag. 1996.
- COCCON, Gino, *La Venezia di Terra (1381-1797)*, Venezia, Tipografia Helvetia, 1985.
- CONCINA, Ennio, *Le trionfanti armate venete*, Venezia, Filippi, 1972.
- CORTELAZZO, Manlio, *Venezia, il Levante e il mare*, Pisa, Pacini, 1989.
- DA MOSTO, Andrea, *Milizie dello Stato Romano, 1600-1797*, in "Memorie Storiche Militari", Roma, Vol. X, 1914.
- DE RIENCOURT, *Histoire de Louis XIV*, Parigi, Barbin, 1695.
- DEL RE, Niccolò, *La Curia romana – lineamenti storico-giuridici*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1952.
- DIAZ, Furio, *Il Granducato di Toscana – I Medici*, Torino, UTET, 1987.
- DUBRETON J. Lucas, *La vita quotidiana a Firenze ai tempi dei Medici*, Milano, Rizzoli, 1991.
- Editto del 2 gennaio 1642, "d'ordine dell'Eminentissimo e Reverendissimo Sig. r Cardinale Antonio Barberini" per la messa all'asta dei beni allodiali di Casa Farnese nello Stato Pontificio - Patrimonio di San Pietro - "in Roma, nella Stamparia della Rev. Cam. Apost. 1642."
- FALORSI, Guido, *Dalla pace di Castel Cambresis a quella dei Pirenei (1559 - 1659)*, in *La vita italiana nel seicento*, Milano, Treves, 1927.
- GIARELLI, Francesco, *Storia di Piacenza, dalle origini ai nostri giorni*, Piacenza, Analisi, 1989, rist. anast. ed. 1890.
- GIGLIO, Vittorio, *Milizie ed eserciti d'Italia*, Milano, Ceschina, 1927.
- GIARNIERI, Gino, *I Cavalieri di Santo Stefano*, Pisa, Nistri - Lischi, 1960.
- HANLON, Gregory, *The twilight of a military tradition: italian aristocrats and european conflicts, 1560-1800*, London, UCL Press, 1998.
- JØRGENSEN, Christer – PAVKOVIC, Michael F. – RICE, Rob S. – SCHNEID, Frederick C. – SCOTT, Chris L., *Fighting techniques of the early modern world AD 1500 – AD 1763 – equipment, combat, skills, and tactics*, New York, St. Martin's Press, 2007.
- LO BASSO, Luca, *Uomini da remo – galee e galeotti nel Mediterraneo in età moderna*, Milano, Selene Edizioni, 2004.
- LOREDAN, Alvise, *I Dandolo*, Milano, Dall'Oglio, 1981.
- LURAGHI, Raimondo, *Raimondo Montecuccoli: la vita e il pensiero*, in MONTECUCCOLI, Raimondo, *Le opere di Raimondo Montecuccoli*, 3 voll., Roma, USSME, 2000, vol. 1.
- MAFFEIO, Camillo, *Il sistema bastionato nei secoli XV-XVIII e gli ingegneri militari italiani*, su "Rivista Storica", n.4, 1996.
- MONTECUCCOLI, Raimondo, *Dell'arte militare*, in MONTECUCCOLI, Raimondo, *Le opere di Raimondo Montecuccoli*, 3 voll., Roma, USSME, 2000, vol. 2.
- MONTECUCCOLI, Raimondo, *Lettera al Ser.mo Principe Mattias de' Medici dal campo di Modena*, del 22 luglio 1643.
- MONTECUCCOLI, Raimondo, *Relazione del soccorso di Nonantola*, in MONTECUCCOLI, Raimondo, *Le opere di Raimondo Montecuccoli*, 3 voll., Roma, USSME, 2000, vol. 3.
- MONTECUCCOLI, Raimondo, *Relazione*, in MONTECUCCOLI, Raimondo, *Le opere di Raimondo Montecuccoli*, 3 voll., Roma, USSME, 2000, vol. 3.
- MONTECUCCOLI, Raimondo, *Si propone il modo di formare un corpo di buona milizia a cavallo, nello stato di Sua Altezza Serenissima, ed al medesimo piede si può formare anche quello della fanteria*, in MONTECUCCOLI, Raimondo, *Le opere di Raimondo Montecuccoli*, 3 voll., Roma, USSME, 2000, vol. 3.

- MONTECUCCOLI, Raimondo, *Trattato della guerra*, in MONTECUCCOLI, Raimondo, *Le opere di Raimondo Montecuccoli*, 3 voll., Roma, USSME, 2000, vol. 1.
- MONTECUCCOLI, Raimondo, *Vera narrazione delle cose successe intorno a Crevalcore*, in MONTECUCCOLI, Raimondo, *Le opere di Raimondo Montecuccoli*, 3 voll., Roma, USSME, 2000, vol. 3.
- Montecuccoli, su "Quadrante", n. 1, gennaio 1983.
- MONTÙ, Cesare Maria, *Storia dell'Artiglieria Italiana*, 1° vol., Roma, Tipografia d'Artiglieria e Genio, 1934.
- MURATORI, Lodovico Antonio, *Annali d'Italia dal principio dell'era volgare sino all'anno 1750*, 13 voll., Napoli, Lombardi, 1870.
- NANI MOGENIGO, Mario, *Storia della Marina veneziana, da Lepanto alla caduta della Repubblica*, Roma, Ufficio Storico della Regia Marina, 1935.
- PAGLIUCCI, Pio, *I castellani del Castel Sant'Angelo di Roma*, 3 voll., Roma, Agostiniana, 1928.
- PATTA, Almo, *La vita quotidiana a Roma ai tempi di Gian Lorenzo Bernini*, Milano, F.lli Fabbri, 1998.
- PAOLETTI, Ciro, *A military history of Italy*, Westport, Greenwood, 2007.
- PAOLETTI, Ciro, *Gli Italiani in armi – cinque secoli di storia militare nazionale 1494-2000*, Roma, USSME, 2001.
- PAOLETTI, Ciro, *La frontiera padana dello Stato pontificio nel secolo XVII*, in *Frontiere e fortificazioni di frontiera*, Firenze, EDIFIR, 2001.
- PAOLETTI, Ciro, *La prima guerra di Castro (1640-1644)*, su "Rivista Marittima", anno CXXX, n. 4, aprile 1998.
- PAOLETTI, Ciro, *L'Italia e la Guerra dei Trent'anni*, in "Studi Storico-Militari 1997", Roma, USSME, 2000.
- PASTOR, Ludwig von, *Storia dei Papi*, XVII Voll., Roma, Desclée, 1961, vol. XIII.
- PIERI, Piero, *L'evoluzione dell'arte militare nei secoli XV, XVI, XVII e la guerra del secolo XVIII*, in *Nuove questioni di storia moderna*, Milano, Marzorati, 1966.
- PRELLI, Alberto, *L'esercito veneto nel primo '600*, Venezia, Filippi, 1993.
- PRETO, Paolo, *I servizi segreti di Venezia*, Cles, Il Saggiatore – Net, 2004.
- QUAZZA, Romolo, *Storia politica d'Italia – preponderanze straniere*, Milano, Vallardi, 1938.
- Relatione del soccorso di Pitigliano e rotta data dall'Esercito Toscano all'Esercito de' Barberini il dì 23 8bre 1643*, ms, A.S. Firenze, f. 3713, pag. 704.
- Relazione da Perugia del 17 ottobre 1643*, In Perugia, Per Angelo Bartoli e ristampata in Roma, per il Grignani Con licenza de' Superiori. 1643.
- Relazione da Perugia del 20 ottobre 1643*, In Perugia, Per Angelo Bartoli e ristampata in Roma, per il Grignani Con licenza de' Superiori. 1643.
- Risposta in forma di Lettera al Libro del Serenissimo Duca di Parma*, s.i., ma Roma, 1641.
- SALZANO, abate, *Corso di storia ecclesiastica dalla venuta di Gesù Cristo ai giorni nostri, comparata colla storia politica dei tempi*, Roma, per cura di una società ecclesiastica, 1861.
- SANTI-MAZZINI, Giovanni, *La macchina da guerra dal Medioevo al 1914 – La macchina da guerra nel Medioevo – metamorfosi della macchina da guerra*, in *Militaria: storia, battaglie, armate*, 12 voll. Milano, Il Giornale, 2006, vol. 3°.
- SANTI-MAZZINI, Giovanni, *La macchina da guerra dal Medioevo al 1914 – Metamorfosi della macchina da guerra*, in *Militaria: storia, battaglie, armate*, 12 voll. Milano, Il Giornale, 2006, vol. 4°.
- SENESE, IVO, *Raimondo Montecuccoli*, Torino, Paravia, 1933.
- Sententia* con cui il duca di Parma viene chiamato in causa per rispondere dei debiti contratti coi Monti di Castro e Pian dell'Abbadia, "*Lecta, data et in his scriptis promulgata fuit supradicta Sententiam Anno à Nativitate D.N. IESU CHRISTI Millesimo sexcentesimo quadragesimo secundo Indictione decima die vero 13 mensis januarii, Ex typographia Rev.Cam. Apost. MDCXLII.*", Roma, 1642.
- SIRI, Vittorio, *Del Mercurio, ovvero Historia dei correnti tempi*, Cunco, 1642.
- Sistema politico universale delli Ducati di Parma e Piacenza*, in, Di Noto Sergio (a cura di), *Le istituzioni dei ducati parmensi nella prima metà del Settecento*, Parma, STEP, 1980.
- TOMASSINI, Luciano, *Raimondo Montecuccoli capitano e scrittore*, Roma, USSME, 1978.

URBANO VIII, S. Mi. D. N. D. *Urbani Divina Providentia papae VIII. Declaratio. Quod Odoardus Farnesius olim Dux Parmae, et Placentiae, alijque ei auxilium & c. praestantes incurrerint in Excommunicationem maiorem aliasque censuras, & poenas, cum appositione interdicti*, Romae, ex Typographia Reverendae Camerae Apostolicae MDCXXXIII.

VALORI, Aldo, *Condottieri e generali italiani del Seicento*, Roma, Tosi, 1946.

VANNUCCI, Marcello, *I Medici: una famiglia al potere*, Roma, Newton Compton, 1994.

Vera e Sincera Relatione Delle Ragioni del Duca di Parma, Contra la presente occupatione del Ducato di Castro, s.i., Ma Parma, 1641

WARREN, Odoardo (a cura di), *Raccolta di piante delle principali città e fortezze del Gran Ducato di Toscana*, Prato, Gruppo Bibliofili Pratesi, 1979.

YOUNG, G. F., *I Medici*, 2 Voll., Firenze, Salani, 1934.

ZORZI, Alvise, *La Repubblica del Leone, Storia di Venezia*, Milano, Rusconi, 1980.

<sup>I</sup> CARTARI CARLO, in Archivio di Stato di Roma (d'ora in poi ASR), Effemeridi Cartari - Febei, busta 73, (Vol. primo), *De bello inter ecclesiasticos et Ducem Parmae*, pag. 8 verso

<sup>II</sup> VOLTAIRE, *Le siècle de Louis XIV*, Paris, Stoupe, 1792, vol. I, pag.

<sup>III</sup> "Lecta, data et in his scriptis promulgata fuit supradicta Sententiam Anno à Nativitate D.N. IESU CHRISTI Millesimo sexcentesimo quadrigesimo secundo Indictione decima die vero 13 mensis januarii, Ex typographia Rev. Cam. Apost. MDCXLII.", Roma, 1642. Inserita in, ASR, Archivio Cartari Febei, Effemeridi Cartari, (Volume primo), busta 73, anno 1642, come pag. 3.

<sup>IV</sup> Ibidem, pag. 7.

<sup>V</sup> Editto del 2 gennaio 1642, "d'ordine dell'Eminentissimo e Reverendissimo Sig. r Cardinale Antonio Barberini" per la messa all'asta dei beni allodiali di Casa Farnese nello Stato Pontificio - Patrimonio di San Pietro - "in Roma, nella Stamparia della Rev. Cam. Apost. 1642."

<sup>VI</sup> "Lecta, data et in his scriptis promulgata fuit supradicta Sententiam Anno à Nativitate D.N. IESU CHRISTI Millesimo sexcentesimo quadrigesimo secundo Indictione decima die vero 13 mensis januarii, Ex typographia Rev. Cam. Apost. MDCXLII.", Roma, 1642. Inserita in, ASR, Archivio Cartari Febei, Effemeridi Cartari, (Volume primo), busta 73, anno 1642., come pag. 9 e segg.

<sup>VII</sup> Ludwig von PASTOR, *Storia dei Papi*, 18 volumi, Roma, Desclée, 1961, vol. XIII, pag. 888.

<sup>VIII</sup> Rip. in ASR, Archivio Cartari Febei, Effemeridi Cartari, (Volume primo), busta 73, anno 1642., pag. 12 recto e verso.

<sup>IX</sup> Idem, pag. 12, verso.

<sup>X</sup> Idem, pag. 74 verso e 75 recto.

<sup>XI</sup> Raimondo MONTECUCCOLI, *Lettera al Ser.mo Principe Mattias de Medici dal campo di Modena*, del 22 luglio 1643.

<sup>XII</sup> ASR, Archivio Cartari Febei, Effemeridi Cartari, (Volume primo), busta 73, anno 1642, pag. 112 verso.

<sup>XIII</sup> "S. Mi. D. N. D. Urbani Divina Providentia papae VIII. Declaratio. Quod Odoardus Farnesius olim Dux Parmae, et Placentiae, alijque ei auxilium & c. praestantes incurrerint in Excommunicationem maiorem aliasque censuras, & poenas, cum appositione interdicti", Romae, ex Typographia Reverendae Camerae Apostolicae MDCXXXIII.

<sup>XIV</sup> *Relazione da Perugia del 17 ottobre 1643*, In Perugia, Per Angelo Bartoli e ristampata in Roma, per il Grignani Con licenza de' Superiori. 1643, pag. 1.

<sup>XV</sup> Idem pag. 3.

<sup>XVI</sup> *Relazione da Perugia del 17 ottobre 1643*, In Perugia, Per Angelo Bartoli e ristampata in Roma, per il Grignani Con licenza de' Superiori. 1643, pag. 3.

<sup>XVII</sup> *Relazione da Perugia del 20 ottobre 1643*, In Perugia, Per Angelo Bartoli e ristampata in Roma, per il Grignani Con licenza de' Superiori. 1643, pag. 3.

<sup>XVIII</sup> *Relazione da Perugia del 20 ottobre 1643*, In Perugia, Per Angelo Bartoli e ristampata in Roma, per il Grignani Con licenza de' Superiori. 1643, pag. 3.

<sup>XIX</sup> Idem, ivi.

<sup>XX</sup> *Relazione da Perugia del 17 ottobre 1643*, In Perugia, Per Angelo Bartoli e ristampata in Roma, per il Grignani Con licenza de' Superiori. 1643, pag. 4.

BANDE E POTERE MILITARE NELLA TOSCANA  
DEL XVII SECOLO

1. La storiografia recente sullo sviluppo delle forze armate europee prima della Rivoluzione Francese ha posto un sostanzioso accento sui soldati di mestiere, spesso ignorando il ruolo delle numerose milizie esistenti in Europa precedente l'avvento della leva di massa.<sup>1</sup> Peraltro, i pochi studiosi che hanno esaminato i milizioti nell'Italia della prima età moderna hanno seguito più che altro uno schema politico-sociologico, dando scarso rilievo agli aspetti operativi insiti in qualsiasi unità preposta al combattimento.<sup>2</sup> Gli aspetti più tecnici relativi alle milizie, quali l'addestramento, gli equipaggiamenti, la logistica e la capacità di svolgere il lavoro cui erano preposte, non si ritrovano neanche nelle note a piè di pagina. Quello che emerge è un quadro incompleto, per non dire fuorviante, sull'effettivo valore bellico delle milizie, enfatizzando invece gli aspetti negativi di queste istituzioni – quasi che i governi dell'epoca si diletassero con masochistica ostinazione a baloccarsi con delle strutture inutili, per non dire costose. Tale atteggiamento storiografico è anche il risultato di una certa avversione ideologica, sviluppatasi dopo il secondo conflitto mondiale, verso tutto ciò che riguarda il militare, ed in particolare nei confronti della coscrizione obbligatoria. Attraverso l'esame del caso Toscano del XVII secolo, questo saggio cercherà di dare una risposta più articolata ad un problema complesso.

**Abbreviazioni:** ABSMF: Archivio dei Buonuomini di S. Martino, Firenze; ACRE: Archivio Capponi delle Rovinate, Firenze; AD: Acquisti e Doni; ARIF: Archivio Ricasoli Firdolfi, Firenze; ASF: Archivio di Stato di Firenze; BLYUNH: Beinecke Library, Yale University, New Haven; BMRf: Biblioteca Moreniana, Firenze; BNCF: Biblioteca Nazionale Centrale, Firenze; c.: carta; CG: *Covoni-Girolami*; D: Scudi; d.: denari; DBI: *Dizionario Biografico degli Italiani*; DGA: *Depositeria Generale, Parte Antica*; fasc.: fascicolo; fld: folder; GCS(la): *Guicciardini-Corsi-Salviati, libri d'amministrazione*; ins.: inserto; L: lire; MB (g): *Magistrato delle Bande, giustificazioni*; MM: *Miscellanea Medicea*; MP: *Mediceo del Principato*; n.: numero; NC: *Nove Conservatori della giurisdizione e del dominio fiorentino*; nn.: non numerata; PC: *Palatino, Capponi*; r: recto; reg.: registro; RC: *Rossi Cassigoli, Ricasoli (pag)*; Ricasoli, *Parte Antica, Filze*; s.: soldi; s.d.: senza data; STF: *Scrittoio delle Fortezze e Fabbriche*; s.n.: senza nome; SS: *Soprassindaci e Sindaci*; v: verso.

<sup>1</sup> Cfr. G. DONATI, B. R. KROENER (a cura di), *Militari e società civile nell'Europa dell'età moderna* (secoli XVI-XVIII), Bologna, Il Mulino, 2007. G. PARKER, *La rivoluzione militare. Le innovazioni militari e il sorgere dell'Occidente* (titolo originale: *The Military Revolution Military innovation and the rise of the West, 1500-1800*, Cambridge, Cambridge University Press, 1988) Bologna, Il Mulino, 1990. C. RODGERS (a cura di) *The Military Revolution Debate. Readings on the Military Transformation of Early Modern Europe*, Boulder, San Francisco e Oxford, Westview Press, 1995.

<sup>2</sup> Cfr. L. PEZZOLO (a cura di), *Istituzioni militari in Italia fra Medioevo ed Età Moderna*, «Chiron», 22, 1995. E. DALLA ROSA, *Le Milizie del Seicento nello Stato di Milano*, Milano, Università Cattolica del Sacro Cuore, 1991.

Come tutti i sovrani dell'antico regime degni di tale nome, i granduchi di Toscana di casa Medici possedevano un esercito permanente fatto di soldati professionisti, che giustamente consideravano la spina dorsale del loro sistema difensivo.<sup>3</sup> Peraltro, i "Serenissimi Signori" avevano nelle Bande una forza armata autenticamente "nazionale", la cui origine risaliva ai tempi della repubblica fiorentina.<sup>4</sup> Era stato il duca Alessandro de' Medici a riorganizzare per primo le milizie dello stato di Firenze dopo l'assedio del 1530, ed il suo successore aveva provveduto a dar loro una struttura adeguata ai tempi ed alle necessità difensive ed offensive dei suoi domini.<sup>5</sup> In pratica, Cosimo I aveva ideato una forma di servizio militare semi obbligatorio, basato su di un sistema di privilegi fiscali per i "descritti", che tra alti e bassi sarebbe durato fino alle guerre napoleoniche.<sup>6</sup> Al tempo di Ferdinando I, la milizia contava oltre 44.000 uomini a piedi e quasi 1.400 a cavallo, la fanteria divisa in quarantadue unità di dimensioni variabili, e la cavalleria in una quindicina di compagnie disomogenee per consistenza.<sup>7</sup> Questi numeri sarebbero rimasti più o meno gli stessi durante il regno del quinto granduca, nonostante le due nuove Bande di Pistoia e Pontremoli, anche se la cavalleria conobbe un certo incremento dei propri organici.<sup>8</sup>

La maggioranza dei "descritti" serviva nelle Bande a piedi, che, più della flotta o delle truppe di professione, rappresentavano la spina dorsale delle forze armate toscane, coinvolgendo tutta la popolazione dei Serenissimi Stati:<sup>9</sup> esclu-

<sup>3</sup> Si veda a questo proposito: N. CAPPONI, *Sicurezza e sicurezza. Ufficiali, soldati e carriere militari nella Toscana del secolo XVII*, in *Studi Storico-Militari* 2000, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico, 2002 [2005], pp. 449-523.

<sup>4</sup> Per le origini repubblicane delle Bande, vedi: *Documenti per servire alla storia della milizia italiana dal XIII secolo al XVI*, a cura di G. CANESTRINI, «Archivio Storico Italiano», 15, 1851, pp. 326-341. Cfr. N. MACHIAVELLI, *Arte della guerra e scritti politici minori*, a cura di S. BERTELLI, Milano, Feltrinelli, 1961. Per l'evoluzione della milizia fiorentina fino al 1530, cfr. S. BAYLEY, *War and Society in Renaissance Florence*, Toronto, Toronto University Press, 1961.

<sup>5</sup> J. FERRETTI, *L'organizzazione militare in Toscana durante il governo di Alessandro e Cosimo I de' Medici*, «Rivista Storica degli Archivi Toscani», 1, 1929, pp. 248-275.

<sup>6</sup> Su quest'argomento, cfr. A. D'ADDARIO, *I «Capitoli della militia» e la formazione di un ceto di privilegiati alla periferia del principato mediceo fra XVI e XVII secolo*, in: *Studi in onore di Leopoldo Sandri*, Roma 1983, pp. 347-380.

<sup>7</sup> BNCF, *Strozziene*, Cl. XIX, n. 76, "Sunto di tutte le Bande di fanterie et cavallerie di S.A.S. [...] (1606). FERRETTI, *L'organizzazione militare in Toscana*, cit., 2, 1930, p. 52. Notare che all'epoca le Bande erano 36, ma quelle più numerose venivano divise in "rassegne" per facilitarne l'addestramento e la mobilitazione.

<sup>8</sup> ASF, MP, 2331, "Sunto de' Roli della Banca di S.A.S dato d'ordine dalla Med. Aud. Cosimo del Sera, di 27 Giugno 1633", c.c. 322v-324v. Grossomodo la forza delle Bande sotto Ferdinando II si aggirò intorno ai 40-45.000 uomini, ma sembra che al tempo di Cosimo III il numero dei milizioti abbia subito un calo di una certa consistenza: nel 1718, il totale delle Bande a piedi era di 34.643 uomini, che forse arrivavano a qualcosa di più di 35.000 aggiungendo i reparti a cavallo. Cfr. ASF, MP, 2360a, "Ristretto de' Presidi, Fortezze, Compagnie di Cavalli, Bande e loro Uffiziali degli Stati di S.A. Reale di Toscana. Messo insieme da Antonio Torchiani l'anno 1718.", c. 240v.

<sup>9</sup> Va sottolineato che fino al 1737 non esistette formalmente un "Granducato di Toscana". Nei documenti ufficiali medicei si fa riferimento invece allo "Stato Vecchio" (Firenze), e lo "Stato Nuovo" (Siena). Cfr. M. VERGA, *Da cittadini a nobili. Lotta politica e riforma delle istituzioni nella Toscana di Francesco Stefano*, Milano, Giuffrè, 1990, pp. 91-92.

se alcune città, non vi era comunità che fosse priva di milizioti; ed anche questa situazione mutò dopo la guerra di Castro, quando l'espansione delle Bande coinvolse anche delle aree urbane fino a quel momento rimaste escluse. In totale, la milizia riguardava circa il 5% della popolazione, una cifra che si triplicava nel caso degli uomini, arrivando a forse il 30-40% dei maschi abili.<sup>10</sup> Nel 1640, Massa Marittima contava 2.340 abitanti, ma dodici anni prima il suo contributo alle Bande era stato di 361 uomini, vale a dire il 15,4% del totale; la stessa cosa vale per Barga, che poteva forniva alla milizia circa un sesto della sua popolazione; infine, nel 1628 la città di Cortona aveva circa 4.000 abitanti, ed una Banda di 596 uomini (14,9%).<sup>11</sup> Tuttavia, sarebbe sbagliato credere che sia possibile fare delle statistiche esatte del rapporto tra la popolazione ed i milizioti di un certo luogo: nel 1640 Grosseto e zone limitrofe contavano 1.919 persone, ma nel 1628 la Banda locale aveva 878 uomini, quasi il 48% del totale, il che presupporrebbe che nella milizia fossero stati arruolati tutti gli abitanti di sesso maschile, inclusi gli infanti!<sup>12</sup> Più probabile è il caso del Piviere di Treppio, nella Montagna di Pistoia, che nel 1643 poteva mettere in campo 185 moschettieri, grossomodo il 13,2% dei circa 1.400 abitanti maschi del distretto, e questo quando la minaccia d'invasione da parte dei pontifici aveva portato ad una mobilitazione generale in tutta la zona.<sup>13</sup>

Nel 1628, risultavano sotto le armi circa 46.000 uomini, divisi in quarantacinque unità di forza variabile, che andava dai 198 di Castiglion della Pescaia, fino ai 2.761 di Pisa.<sup>14</sup> Ma queste cifre erano solo teoriche, non essendo altro che la fotografia della situazione che si erano lasciati alle spalle i Commissari delle Bande, dopo che quest'ultimi avevano provveduto a rimpinguare i ranghi delle varie unità, "cassando" gli inabili, verificando i morti, e sostituendoli con persone che ritenevano adatte al servizio del granduca,<sup>15</sup> i vari privilegi di cui godevano i "descritti" servendo

<sup>10</sup> Cfr. L. DEL PANTA, *Una traccia di storia demografica della Toscana nei secoli XVI-XVII*, Firenze Università degli Studi, Dipartimento Statistico-Matematico, 1974, p. 32, tab. 4. Le percentuali sono per lo più speculative, visto che la mancanza di documenti non permette di stabilire con esattezza il rapporto maschi abili/milizioti; tuttavia, pur con tutti i caveat imposti dal caso, ritengo credibili queste cifre.

<sup>11</sup> Cfr. ASF, MM, 597, ins. 1, "Visita delle Bande di Maremma, et altre Bande fatta l'Anno 1628 dal Commissario Giovanni Boni cominciata a 25 d'Aprile, e finita a 26 di Maggio". («Banda di Massa»), c.n.n. ASF, MP, 2356, reg. n. 5 "Visita delle Bande del Ser.mo Gran Duca per la parte di sotto cominciata a di 29 d'Agosto 1627 da Prato, e finita a Empoli a di 27 di Settembre prossimo" («Banda di Barga»), c.n.n. ASF, MM, 464, ins. 56, (Lista delle Bande, 1628), c.c. n.n. DEL PANTA, *Una traccia di storia demografica della Toscana*, p. 45, tab. 7. E. REPETTI, *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana*, 5 volumi, Firenze, presso l'Autore e l'Editore, 1833-1843, vol. 3, p. 169.

<sup>12</sup> Cfr. ASF, MM, 597, ins. 1, "Visita delle Bande di Maremma", cit. («Banda di Grosseto»), c.n.n. REPETTI, *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana*, cit., vol. 2, p. 553. Si può ipotizzare che questa cifra così alta sia dovuta ai molti lavoratori stagionali che venivano in Maremma dalle altre parti della Toscana.

<sup>13</sup> ASF, MP, 2360, n. 43, "Ruolo nuovo dei descritti della Banda di Montagna" (1643), c.n.n.

<sup>14</sup> Cfr. ASF, MM, 597, ins. 1, "Visita delle Bande di Maremma", cit., c.c. n.n. ASF, MP, 2356, reg. n. 5 "Visita delle Bande del Ser.mo Gran Duca", cit., c.c. n.n. ASF, MM, 464, ins. 56, (Lista delle Bande, 1628), cit., c.c. n.n. ASF, MP, 2357, (Nota sulle Bande di Romagna [1628]), c.n.n.

<sup>15</sup> Cfr. ASF, MM, 475, ins. 2, "Autorità, et obblighi de Commessarii delle Bande" (1618), c.c. n.n.

come compenso per ciò che, in fondo, non era altro che un arruolamento coatto:

«[...] ogni tre o quattro anni [...] li Commessarii ordinano uno luogo dove vogliono fare la descrizione, e che a uno giorno determinato vi sieno tutti li soldati di quel colonnello a far la rassegna; e di più vi sono comandati tutti li giovani di quel paese non descritti nelle Bande. Li Commessarii sono sul luogo, e fatta la rassegna delli di già descritti, odano quelli che cercano di uscire dalle Bande, et havendo cagione legittima l'accettano e lo cassano. Di poi veggano huomo per huomo tutti li nuovi, e quelli che giudicano a proposito li descrivano nel rolo per nuovi soldati, dandoli, se è persona atta a portarlo, un corsaletto di ferro, una celata e una picca; ma non essendo atto a questo, una celata e uno arcobuso; e di più a tutti una patente, che fa fede come essi sono di questa honorata milizia, acciò che godino le immunità e esenzioni che dà questo ordine». <sup>16</sup>

Proprio per essere sicuri che le Bande possedessero un minimo di efficienza, nei primi anni del regno di Ferdinando II le visite alle varie unità della milizia furono frequenti, e questo zelo era giustificato: prendendo un campione di diciassette Bande visitate tra il 1627 e il 1628, si può notare un discreto calo del numero degli uomini presenti alle rassegne rispetto all'ispezione del 1624, passati da 17.419 a 11.845, che equivaleva ad una perdita secca del 32%; 1.622 milizioti erano morti nel periodo compreso fra le due visite, mentre gli altri assenti furono «scusati legittimamente, o appuntati», cioè multati, ed alla fine delle visite, tra cassati e rimessi, ventinove Bande di cui possediamo dei dati abbastanza precisi totalizzavano 32.285 uomini, una diminuzione di quasi il 5% rispetto ai 33.943 effettivi rilevati nell'ispezione precedente. <sup>17</sup> In effetti, si ha l'impressione che durante il regno di Ferdinando II sia avvenuto un calo del numero percentuale dei descritti, anche se la forza complessiva delle Bande rimase più o meno la stessa: nel 1666 Empoli poteva mettere in campo 1.385 soldati, contro i 1.413 del 1624 ed i 1.112 del 1628; ma Livorno n'aveva 468, rispetto ai 1.057 e 855 di trent'otto e quarantadue anni prima; in totale, alla metà della settima decade del secolo le Bande del Pisano contavano 13.445 membri, una cifra inferiore del 17,5% se confrontata con i circa 16.300 uomini del 1628, e del 21% degli oltre 17.000 del 1624. <sup>18</sup> (Appendici 1-12).

Tuttavia, come al sempre, sarebbe rischioso prendere queste cifre come dei valori assoluti, dato che rispetto al 1612, nel 1666 la Banda di Pescia

<sup>16</sup> BIBLIOTECA MORENIANA, FIRENZE, *Palagi*, 246, "Sommario de' magistrati di Firenze secondo che si trovano questo anno 1562" (di ser Giovanni Maria Cecchi), c. 21v.

<sup>17</sup> Cfr. ASF, *MM*, 597, ins. 1, "Visita delle Bande di Maremma", cit., c.c. n.n. ASF, *MP*, 2356, reg. n. 5 "Visita delle Bande del Ser.mo Gran Duca", cit., c.c. n.n.

<sup>18</sup> Cfr. ASF, *MP*, 2355, reg. n. 7, (Rassegna delle Bande del Pisano, 11666), c.c. n.n. ASF, *MP*, 2356, reg. n. 5 "Visita delle Bande del Ser.mo Gran Duca", cit., c.c. n.n.

era cresciuta da 2.441 a 2.703 effettivi, avendone 2.880 nel 1624.<sup>19</sup> Probabilmente, la maggiore, o minore, presenza di soldati in una singola unità era legata a diversi fattori, e molto spesso al lavoro stagionale: nel 1628, la Banda della Montagna di Pistoia era composta di «bella e buona gente, e che maneggia bene l'armi non ostante l'andare, e stare spesso fuori, et in Maremma, che però ne comparisce assai meno alle rassegne»;<sup>20</sup> nel 1643, il Maestro di Campo Tommaso del Maestro, rilevava che di tutti gli assenti del suo «Terzo», formato da soldati del Casentino, del Valdarno e dell'Areino, almeno 105 erano andati in Maremma, alcuni con licenza ed altri no, adducendo come scusa «di non potersi mantenere» nel loro paese d'origine.<sup>21</sup> Purtroppo, la quasi completa distruzione dell'archivio del Magistrato delle Bande non permette che delle ricostruzioni frammentarie ed incomplete della forza della milizia medicea nel XVII secolo, ma forse non è sbagliato affermare che si sia aggirata intorno ad una media di 45.000 uomini, con uno scarto in più o in meno del 5-6%, mettendo da parte i fantasiosi 80.000 effettivi citati dal Gualdo Priorato.<sup>22</sup>

Ma tra la forza teorica e quella reale c'era un abisso. Sempre nel 1628, undici Bande che sulla carta avrebbero dovuto mettere in campo 17.097 soldati, in realtà ne schieravano soltanto 6.159, una differenza del 64%!<sup>23</sup> (Appendice 3) Può darsi che queste cifre indichino solo i «comandati», ma è altrettanto probabile che la spiegazione sia un'altra: secondo un documento anonimo del 1642, benché i milizioti descritti nei ruoli fossero all'incirca 50.000, in caso di mobilitazione ne sarebbero mancati sempre 10-12.000, «fra esenti, morti doppo le visite, occupati ne presidi delle fortezze, et altri servitii di S.A.»; di certo, sarebbe stato possibile mettere insieme 36.000 uomini, ma questo non era consigliabile al di fuori di una guerra difensiva, per non sguarnire troppo le frontiere toscane; perciò sarebbe stato molto se si fosse riusciti a schierare 24.000 soldati, ma probabilmente ne sarebbero mancati altri 8.000, «che per essere capi di Botteghe, et di famiglie, che vivono giornalmente con i loro esercitii, e con le loro fatiche», non avrebbero potuto stare lontano per due o tre settimane da casa, «se non con la rovina delle loro famiglie, et con una violenza di quelle, che sono pericolose in tempi turbolenti à così gran numero». In tre o quattro mesi, il numero dei milizioti si sarebbe ridotto a 16-17.000. ma in quest'intervallo sarebbero stato possibile reclutare dei professionisti, rimandando gradualmente i «descritti» alle loro

<sup>19</sup> ASF, MM, 475, ins. 3, «Ragguaglio della visita delle Bande fatta dal Commissario Medici nel 1612», (Banda di Pescia), c.c. n.n.

<sup>20</sup> ASF, MP, 2356, reg. n. 5 «Visita delle Bande del Ser.mo Gran Duca», cit. (Banda della Montagna di Pistoia), c.n.n.

<sup>21</sup> ASF, MP, 2360, «Inhabili del Terzo del Maestro» (1643), c.n.n. Ivi, «Nuova inclusa de Descritti nelle Bande del Terzo del Maestro di Campo del Maestro» (s.d., ma 1643), c.n.n.

<sup>22</sup> G. GUALDO PRIORATO, *Relatione della Città di Fiorenza e del Granducato di Toscana Sotto il Regnante Granduca Ferdinando II*, Colonia, Pietro de la Place, 1668, p. 82.

<sup>23</sup> Cfr. ASF, MM, 464, ins. 56, (Lista delle Bande, 1628), cit., c.c. n.n.

abitazioni fino al momento del bisogno. Tutto questo era molto diverso rispetto a ciò che era successo durante la guerra di Siena, ma all'epoca di Cosimo I la gente era più bellicosa, per questo nel caso di una guerra offensiva era consigliabile utilizzare 14.000 milizioti per un massimo di 3-4 mesi, purché non si facessero allontanare troppo dai confini toscani, perché l'esperienza aveva insegnato quanti fossero i rischi di una cosa del genere.<sup>24</sup> Questi discorsi non erano nuovi, visto che un ventennio prima era stato fatto notare che la maggioranza dei membri delle Bande erano «o poveri, o volli immersi nella cura della famiglia, o loro exercitio», per cui il mestiere delle armi finiva per essere l'ultimo dei loro pensieri, e quindi la gente si arruolava solo per godere di «extentioni, et privilegi».<sup>25</sup>

2. La maggiore o minore, qualità degli uomini della milizia variava a seconda delle varie Bande: si andava dai poveracci malissimo addestrati di Sovana, una cittadina definita «totalmente desolata piena di ruine e d'erba, le genti squalide e poche», fino ai più che eccellenti soldati di Barga, visto che la maggioranza di loro era «stata fuora, e ne' presidii, e nelle Galere», oltre al fatto che i barghigiani possedevano una solida tradizione militare e quindi si arruolavano non tanto per i privilegi ma «principalmente per andar a soldato il che hanno per assegnamento di sostentar la vita».<sup>26</sup> Tuttavia, anche se l'addestramento di molte Bande risultava soddisfacente, per le autorità granducali questo non bastava dato che quando c'era bisogno di gente «per mandar sopra le galere, et rinforzar presidii», era difficile trovare chi ci volesse andare volontariamente e quindi bisognava forzare le persone a partire, «onde poi passa il nome di gente poco bellicosa, e quello che più importa è che in tutte l'occasioni non sono aggravati se non li poveri, et li ricchi, non senza lor conto, restano a casa».<sup>27</sup>

Trovare un adeguato numero di persone che fossero disposte a prestare servizio lontano da casa era un problema annoso, e nel 1620 il collaterale Antonio Simoni propose senza mezzi termini di fare le rassegne tutti gli anni, per sapere quanti fossero i «discoli» e gli «scapolì» da poter spedire a prestare servizio a Livorno e sulle galere, con i loro ufficiali e le loro armi, e «gastigarli severamente» in caso di rifiuto; in tal modo, non solo si sarebbe risparmiato il denaro usato per pagare dei professionisti, ma inoltre si sarebbero ridotte «a più pronta obbedienza» le Bande, «in buona parte poco disciplinate da Capitani», una proposta che il granduca Cosimo II non esitò a sottoscrivere.<sup>28</sup> La decisione dovette avere qualche effetto, dato che

<sup>24</sup> ASF, *MP*, 3712, Ins. IV, n. 77, «Che capitale di soldatesca effettiva possa farsi nello Stato di S.A.S.» (1642), c.c. 1r-3r.

<sup>25</sup> ASF, *MM*, 370, ins. 41, «Relazione della Milizia di S.A.S.» (c. 1621), c. 1r.

<sup>26</sup> ASF, *MM*, 597, ins. 1, «Visita delle Bande di Maremma», cit., («Banda di Sovana»), c.c. n.n. ASF, *MP*, 2356, reg. n. 5 «Visita delle Bande del Ser.mo Gran Duca», cit., («Banda di Barga»), c.c. n.n.

<sup>27</sup> ASF, *MM*, 370, ins. 41, «Relazione della Milizia di S.A.S.», cit., c. 1r.

<sup>28</sup> ASF, *MM*, 370, ins. 40, segn. 46, «Ragguaglio della spesa della Banca al tempo del Gran Duca Francesco, Gran Duca Ferdinando, e del Gran Duca Cosimo» (1620), c.c. n.n.

nel 1647 sedici su 282 uomini di Seravezza avevano prestato servizio a Livorno o con la flotta, mentre altri quarantacinque potevano vantare una militanza onorevole con le forze granducali, da Mantova (1614) fino alla guerra di Castro.<sup>29</sup> Ancora al tempo dell'ascesa al trono di Ferdinando II, partecipare alle imprese delle galere era considerato fondamentale per la preparazione militare dei membri delle Bande, ritenendo che per temperarli alle fatiche della guerra si dovessero spedire in mare ad intervalli regolari, oltre a impiegarli nei presidi e sottoporli continuamente ad esercizi e manovre, «acciocché occorrendo vedere li nemici non resti la gente stupida com'è solito di soldati novitii».<sup>30</sup>

In quanto al servizio del granduca, i milizioti potevano essere “cappati”, per tutta una serie di servizi: la scorta di cose o persone, l'ordine pubblico, la guardia alle fortezze, fino al combattimento vero e proprio. La mobilitazione dei milizioti era favorita dal fatto che le singole Bande facevano riferimento a delle precise circoscrizioni, e spesso il governatore di una fortezza era anche il capitano della locale milizia.<sup>31</sup> Nel settembre 1629, il governatore di Piugliano Alderano Malaspina, su ordine di Mattias de' Medici distaccò venticinque soldati per rafforzare una squadra di birri che stavano transitando per il suo territorio assieme ad un prigioniero,<sup>32</sup> mentre nell'agosto del 1644, durante la smobilitazione parziale dell'esercito toscano, le Bande di Montevarchi e di Cascina furono messe in stato di allerta per opporsi «alli soldati licenziati che volessero restare ad infestare il paese».<sup>33</sup> La possibilità di una Banda di essere “comandata” dipendeva da fattori precisi, come ad esempio la vicinanza di una fortezza: nel settembre 1643, dei 1.188 uomini della Banda di Grosseto n'erano stati “comandati” 338, di cui venti destinati al presidio della fortezza ed altri duecento a disposizione della stessa guarnigione.<sup>34</sup> Inutile dire che la guardia alle piazze era oneroso per chi aveva da badare al lavoro o alla famiglia, e nel gennaio 1649 fu permesso al Governatore di Grosseto di arruolare «soldati dello Stato di S.A.S.» dando loro un giulio il giorno, «e questo per non defatigare le Bande di detto luogo, e de circumvicini»;<sup>35</sup> per lo stesso motivo nel

<sup>29</sup> ASF, *MP*, 2359, ins. “Primo ruoletto. Prima Domenica. Seravezza con li Comuni della Cappella” (1647), c.c. n.n.

<sup>30</sup> ASF, *MM*, 370, ins. 41, “Relazione della Milizia di S.A.S.”, cit., c. 1r.

<sup>31</sup> Cfr. ASF, *MM*, 597, ins. 1, reg. intitolato “Ruolo di tutti i Capitani delle Bande, etc.” (circa 1624), p. 30.

<sup>32</sup> ASF, *MP*, 5411, (Alderano Malaspina a Mattias de' Medici, 27 settembre 1629, da Piugliano), c. 31r.

<sup>33</sup> ASF, *MP*, 5405, (Alessandro dal Borro a Mattias de' Medici, 9 agosto 1644), c. 236rv.

<sup>34</sup> ASF, *MP*, 5400, (Giovanni Nacci a Mattias de' Medici, 5 settembre 1643, da Grosseto), c. 114r. Nel marzo 1643, vennero “comandati” trentasei soldati della Banda di Sansepolcro, visto che le numerose diserzioni avvenute nella compagnia di professionisti del capitano Niccolò Strozzi avevano reso impossibile la difesa delle mura cittadine. ASF, *MP*, 2422, (Niccolò Strozzi ad Alessandro Nomi, 18 marzo 1643), c.n.n.

<sup>35</sup> ASF, *MM*, 49, ins. 5, (S.n. del 21 gennaio 1649, da Pisa), c. 7r.

giugno 1643 fu concessa a dei milizioti della Banda di Chiusi l'esenzione dalle guardie, per permettere loro di badare ai propri campi, ma a condizione che stessero pronti «ad ogni occorrenza». <sup>36</sup>

A volte il servizio nelle fortezze poteva essere una punizione. Nell'agosto del 1655, Tommaso del Maestro propose al Segretario Ferdinando Bardi di rimandare a casa il «soldato discolo» Vincenzo Arcangeli, parendogli che «la mortificazione fin hora ricevuta» fosse sufficiente, ed in sua vece mandare Giovan Maria Bechi, della Banda di Prato, in seguito alla supplica di suo padre che «per li suoi mali portamenti ci ha fatto istanza levarlo da casa per mortificarlo». <sup>37</sup> Nel settembre 1645, Alessandro dal Borro scrisse al colonnello Miniato Miniati che dei settanta soldati delle Bande nel presidio di Livorno, bisognava rimandare a casa tutti fuorché «i più negligenti a comparire», i renitenti e chi fosse andato in licenza per un certo periodo, oltre a coloro che avessero lasciato le armi a casa «perché furno comandati con armi, e parmi decenti al servizio, e forse credevano facendo così d'esser rimandati»; ai licenziati si doveva rilasciare un attestato di servizio per evitare che «fossero molestati altra volta con le comandate, et anco per assicuramento della cattura, che contro alli disubbidienti è uscita fuori». <sup>38</sup>

Erano intenzioni ottime, che spesso però si scontravano con una realtà di corruzione e di soprusi. Nel dicembre 1642, il Principe Mattias de' Medici, allora comandante in capo delle forze di terra toscane contro i Barberini, ricevette una lettera anonima da Cortona in cui l'estensore si dichiarava «grandemente sdegnato in veder andare a spasso per questa Città molti, e molti, quali senza loro incomodo nessuno, ne di famiglia, ne d'impresa potevano andar a servir S.A.», mentre molti poveracci erano stati spediti con l'esercito «per malignità» dei sottufficiali e degli ufficiali incaricati della selezione. Non che i «comandati» fossero mal disposti a servire il granduca, ma faceva piangere il cuore vedere gli esenti che si burlavano dei loro più sfortunati colleghi, i quali «saranno necessitati andar mendicando, e per la mala strada per che chi lassia già famiglia, chi avviamenti, chi il Padre, e Madre vecchi, e alcuni stroppiati senza sovvenimenti di sorte alcuna». Con consumata perfidia, l'estensore della lettera concludeva la sua filippica con una lista dettagliata degli imboscati che potevano partire per il fronte «senza danno e senza incomodo nessuno». <sup>39</sup>

La situazione non era migliorata un anno dopo, Alessandro dal Borro notando che «i soldati a piedi ancora delle bande ogni giorno se ne fuggono a schiere disperati», e per cercare di trattenerli non serviva alcun tipo

<sup>36</sup> ASF, MM, 55, ins. 4, (Domenico Pandolfini al Capitano della Banda di Chiusi, 22 giugno 1643), c. 34rv.

<sup>37</sup> ASF, MP, 2362, (Tommaso del Maestro a Ferdinando Bardi, 14 agosto 1655), c.n.n.

<sup>38</sup> ASF, MP, 2357, (Alessandro dal Borro al Colonnello Miniati, 22 settembre 1645), c.n.n.

<sup>39</sup> ASF, MP, 5400, (Lettera anonima a Mattias de' medici, 22 dicembre 1642, da Cortona), c. 23rv.

d'incentivo o di punizione, l'unica soluzione essendo quella di mandare il Bargello di Campagna a radunarli, altrimenti invece di un esercito numeroso «allo strignere ci troveremo le mani piene di vento»; il dal Borro si lamentò che era diventato quasi impossibile trovare i 150 uomini necessari per ogni compagnia, nonostante le migliaia di descritti esistenti sulla carta, perché erano stati esentati «gli scapoli, e le casate intere, e forzati solamente gli altri Capi di Casa, e inabili al servizio», e se nel passato si fosse punito adeguatamente «qualche Cancelliere, o Capitano per le porcherie usate», non si sarebbe arrivati a questo punto.<sup>40</sup> In effetti, i ruoli delle compagnie formate da «descritti» dimostrano che il dal Borro aveva tutte le ragioni per adirarsi: quella del Maestro di Campo Niccolò Brandolini aveva 39 «inabili» su 167, di cui uno era cieco, un altro capofamiglia; ma per ben trentacinque «l'inabilità» era data dalla povertà estrema,<sup>41</sup> e forse per loro servire nell'esercito del granduca avrebbe potuto essere un vantaggio se la situazione dei rifornimenti fosse stata migliore, per cui i soldati affermavano che tanto valeva «morir di fame quanto d'archibugiate».<sup>42</sup>

Ancora più significativa della scarsa qualità dei «comandati» è la lista degli «aggravati» di Massa Marittima, lo spaccato di una triste realtà socio-economica: «Michelagnolo di Matteo Buscarelli ha la madre cieca, ha una sorella matta ed un fratello archibusiere che va alla guerra, ad un lavoro di 90 saccate 60 bufali e una reigoria sarebbe di danno»; oppure: «Battista di Marco non ha niente al mondo e la moglie gravida e 5 figli, sarebbe di danno con 4 figlioli». A volte, «l'aggravio» assumeva un carattere picaresco: «Sandro di Cammillo ho prigione per aver usato con una vedova sotto colore di pigliarla per moglie e per debito della comunità di Volterra di lire 360 per debito di suo padre». Tuttavia, a volte «l'incapacità» di un uomo poteva essere motivo di soddisfazione: «Il Sig. Giovan Battista Donnoli, mio Tenente, è tanto abile che all'occasione sarebbe atto a reggere una Compagnia».<sup>43</sup> Ma questa era una ben magra consolazione per un ufficiale che tutti i giorni doveva pensare a fare la guerra con pochi soldati, e per di più nella maggioranza dei casi ridotti a mal partito.

3. La carenza di uomini fu solo uno dei problemi delle Bande che la guerra di Castro portò alla luce. In teoria, le compagnie di fanti, sia professionali che di milizioti, erano composte per circa un quarto da picchieri e per tre quarti da tiratori, divisi fino agli anni Trenta del secolo in archibusieri e moschettieri, la prima di quest'ultime specialità scomparendo

<sup>40</sup> ASF, MP, 5405, (Alessandro dal Borro a Mattias de' Medici, 4 febbraio 1644, da Arezzo), c. 62rv.

<sup>41</sup> ASF, MP, 2360, «Lista dei soldati inabili ed assenti della Compagnia dell'Ill. Maestro di Campo Brandolini» (1643), c.n.n.

<sup>42</sup> ASF, MP, 5405, (Alessandro dal Borro a Mattias de' Medici, cit.), c. 63r.

<sup>43</sup> ASF, MP, 2360, «Lista degli Aggravati di Massa [Marittima]» (1643), c.n.n.

dopo quella data.<sup>44</sup> Per quando riguarda le Bande, nel 1624 gli archibusieri erano ancora i tre quinti circa di tutti i membri delle unità di cui disponiamo dei dati precisi,<sup>45</sup> (Appendice 4) e la sostituzione delle armi avvenne in modo graduale: dopo la visita del 1628, il Capitano Alfonso Saracini della Banda di Montepulciano chiese al Magistrato delle Bande l'invio di cento moschetti, visto che la maggioranza dei 334 "rimessi" doveva esercitarsi con tale arma.<sup>46</sup> In realtà, la graduale eliminazione degli archibusieri avvenne per selezione naturale, i Commissari delle Bande notando la decrescente qualità in quasi tutti i reparti di questo tipo di soldati, in quanto «de migliori archibusieri si cavano e si scielgono per moschettieri, e però in questa sorte di soldatesca c'è da far principalmente Capitale». <sup>47</sup> Di certo, dal 1628 il numero di moschetti in mano alla milizia aumentò in modo drammatico (Appendice 5), e per il 1632 gli archibugi erano quasi scomparsi: <sup>48</sup> nell'ottobre stesso anno la Banda di Barga era formata soprattutto da moschettieri, con «pochi» picchieri ed archibusieri, tant'è che avanzavano dodici picche, otto morioni e tre archibugi «a bracia». <sup>49</sup> Tuttavia quando nell'aprile precedente Ferdinando II si era recato in visita nel Valdarno, aveva potuto ispezionare ed assistere alle esercitazioni delle Bande di Montevarchi e di Pontassieve, per un quarto composte da picchieri e per tre quarti da moschettieri, nessun archibusiere essendo menzionato. <sup>50</sup>

Purtroppo per il granduca, tale perfetta proporzione tra "armati" e tiratori era solo un imbroglio, organizzato ad arte dal Commissario Giovanni Boni e dal Sergente Maggiore Francesco Barbolani di Montauto, capitano delle milizie del Valdarno: nel 1616, la Banda di Pontassieve aveva 1.110 uomini, di cui i picchieri erano poco più del 16,5%; dodici anni più tardi dei 401 "comandati" di Montevarchi gli "armati" erano meno del 18%, e questo considerando che era più probabile per i picchieri essere scelti, a differenza di quello che succedeva con i più abbondanti tiratori. <sup>51</sup> Ma que-

<sup>44</sup> Ad esempio, nel 1635, al tempo della spedizione a Milano, la compagnia di Antonio Babbi avrebbe dovuto avere in teoria: 40 moschettieri, 40 picchieri e 105 archibusieri; ma sei anni dopo, al tempo della guerra di Castro, l'unità al comando di Vincenzo Capponi non aveva più alcun archibusiere. Cfr. ASF, *MP*, 2359, "Condizioni, con le quali il Sig. capitano Antonio Babbi si è obbligato a levare una Compagnia di Fanteria nello Stato di Milano [...]". (25 Ottobre 1635), c.n.n. ACRF, VI (A), *Capitano Vincenzo Capponi*, n. 4, "Ruolo del Sig. Capitano Vincenzo Capponi" cit., c.n.n.

<sup>45</sup> Cfr. ASF, *MM*, 597, ins. 1, "Visita delle Bande di Maremma", cit., c.c. n.n. ASF, *MP*, 2356, reg. n. 5 "Visita delle Bande del Ser.mo Gran Duca", cit., c.c. n.n.

<sup>46</sup> ASF, *MB* (g), 34, n. 78, (Alfonso Saracini al Magistrato delle Bande, 24 maggio 1628, da Montepulciano), c.n.n.

<sup>47</sup> ASF, *MM*, 597, ins. 1, "Visita delle Bande di Maremma", cit., («Banda di Lucignano»), c.c. n.n.

<sup>48</sup> Cfr. ASF, *MB* (g), 35, n. 274, (Registro dei moschetti consegnati alle varie Bande, dal 1598 al 1636), c.c. n.n. ASF, *MB* (g), 36, n. 196, (Bastiano Corsini a Ferdinando II, 5 maggio 1645), c.n.n.

<sup>49</sup> ASF, *MB* (g), 34, n. 253, (Alfonso Gnassci al Magistrato delle Bande, 26 ottobre 1632, da Barga), c.n.n.

<sup>50</sup> ASF, *MM*, 11, *Diario di Cesare Tinghi*, III, c. 279r

<sup>51</sup> ASF, *MP*, 628, "Sunto delle dette Bande al netto come restano di presente", c. 47r. ASF, *MM*, 464, ins. 56, (Lista delle Bande [1628], cit.), c.c. n.n.

ste cifre non riflettono che parzialmente il problema della scarsità del numero degli "armati", visto che nel 1642 la Banda di Montepulciano aveva solo 16 picchieri contro 381 moschettieri, un rapporto di 1 a 18, ed alla stessa data un ruolo della milizia della Montagna di Pistoia dimostrerebbe che era composta esclusivamente di tiratori.<sup>52</sup> Questo è spiegabile con il fatto che i monti del Pistoiese erano una zona povera, dove scarse erano le persone con i soldi necessari per potersi permettere un'armatura completa da fante, ed, in effetti, nel 1624 i picchieri della Banda non arrivavano al 5% dei 1830 effettivi totali.<sup>53</sup> Ma Montepulciano non si poteva definire un luogo economicamente disagiato, dove un aristocratico del posto non era riluttante «come in altre parti di farsi descrivere soldato».<sup>54</sup> Qual era, allora, l'origine della scarsità di "armati"?

Le ragioni potevano essere molteplici, ma la principale rimaneva quella di «non essere astretti al pagamento» da parte dei picchieri dell'armatura da fante.<sup>55</sup> Di questa situazione, l'amministrazione medicea non poteva incolpare altri al di fuori di se stessa, avendo permesso dalla fine del secolo XVI in poi una costante erosione dei privilegi fiscali dei "descritti", a vantaggio di chi non era segnato nei ruoli delle Bande: l'esenzione totale, o parziale, dalle imposte ordinarie e straordinarie delle comunità, a seconda che si trattasse di "armati" o tiratori, goduta dai milizioti secondo i regolamenti del 1548,<sup>56</sup> era già stata eliminata quattro anni dopo quando fu decretato che i membri delle Bande dovessero pagare la decima del Contado, poiché non era un'emanazione delle comunità «ma da questa Ducal città di Fiorenza».<sup>57</sup> Il precedente era stato stabilito, e dal quel momento in poi avvenne una costante erosione dei privilegi fiscali dei "descritti", e per il 1632 i milizioti erano costretti a contribuire alle spese per gli «acconcimi di strade e ponti» e dare il loro contributo per tutt'una serie d'imposte centrali o locali, e questo a causa del «grand'aggravio che hanno li non descritti».<sup>58</sup> Naturalmente, questo non significò la totale abolizione dei privilegi dei membri delle Bande; tuttavia disincentivò certe categorie di persone dall'entrare nella milizia come "corsaletti", giacché i

<sup>52</sup> ASF, MP, 2360, "Lista della Banda di Monte Pulciano, notata conforme all'ordine di S.A.S. [...]" (gennaio 1643), c.c. n.n. *Ivi*, "Ruolo nuovo dei descritti della Banda di Montagna" (1643), c.n.n c.c. n.n.

<sup>53</sup> ASF, MP, 2356, reg. n. 5 "Visita delle Bande del Ser.mo Gran Duca", cit., («Banda della Montagna di Pistoia»), c.c. n.n.

<sup>54</sup> ASF, MM, 597, ins. I, "Visita delle Bande di Maremma", cit., («Banda di Montepulciano»), c.c. n.n.

<sup>55</sup> ASF, MP, 2331, ins. "Negozio dell'Armature e Moschetti": 'Sunto dell'infrascritto Negozio' (novembre 1652), c. 1188r.

<sup>56</sup> Cfr *Legislazione toscana raccolta e illustrata da Lorenzo Cantini*, 32 volumi, Firenze, Stamperia Albizziniana da S. Maria in Campo, 1800-1808, vol. II, p. 20.

<sup>57</sup> ASF, *Miscellanea Repubblicana*, 88, I, (Supplica dei "descritti" di San Miniato, con nota di Iacopo Polverini [1552]), c.c. 117v-118v.

<sup>58</sup> ASF, AC, 1755, (Decreto di Ferdinando II, 12 agosto 1632), c. 166rv. Per un'analisi dettagliata dell'erosione dei privilegi dei "descritti", cfr L. MANNORI, *Il sovrano tutore. Pluralismo istituzionale e accentramento amministrativo nel principato dei Medici (Secc. XVI-XVIII)*, Milano, Giuffrè, 1994, pp. 372-374.

benefici che ne traevano non erano una compensazione adeguata per gli aggravi derivanti dal servizio armato.

In ultima analisi, il calo del numero di picchieri nelle singole Bande fu causato proprio dalla diminuzione dei loro privilegi fiscali. Secondo i primi statuti della milizia granducale i soldati erano obbligati a comprarsi le proprie armi,<sup>59</sup> un onere di poco conto in confronto ai benefici che si traevano dall'essere "descritti"; ma con il calo delle esenzioni contributive, divenne necessario trovare una qualche forma di compensazione per agevolare i milizioti più poveri, e così nel 1588, forse anche per incentivare la nuova categoria dei moschettieri, fu deciso da Ferdinando I di non far pagare i moschetti ai soldati, che dovevano solo procurarsi due mallevadori, garanti della solvibilità del militare nel caso in cui l'arma risultasse rotta o danneggiata,<sup>60</sup> l'unico onere cui erano tenuti i moschettieri era l'acquisto di fiasche, fiaschine, forcine e bandoliere.<sup>61</sup> I risultati di questo si erano visti subito, e nel 1606 su 44.189 iscritti ai ruoli delle Bande i picchieri erano 6.572 (15%), mentre i moschettieri avevano già raggiunto la cifra di 7.386 (17%), gli altri "descritti" essendo tutti archibusieri, ma venticinque anni prima gli "armati" erano un quinto della forza totale.<sup>62</sup>

In tempo di pace questa situazione poteva essere tollerata, ma con lo scoppio della guerra di Castro fu necessaria una riorganizzazione radicale della fanteria della milizia. Nel 1643 le compagnie tratte dalle Bande erano per un quarto/un quinto composte di picchieri e per il restante di moschettieri;<sup>63</sup> questo fu possibile trasformando un certo numero di tiratori in "armati", ma il provvedimento non mancò di provocare problemi a guerra finita: nel 1648, Iacopo Anselmi da Vellano, in Val di Nievole, si rivolse alle autorità in quanto «molestato» dal Depositario della Banda di Pescia, che pretendeva la restituzione del moschetto del deceduto Giovanni Anselmi, fratello del postulante, il quale però non sapeva a che santo votarsi visto che l'arma non si ritrovava più da quando il defunto era stato trasferito tra i picchieri.<sup>64</sup>

Chiaramente era necessario trovare una soluzione di qualche tipo al problema degli "armati", e già nel 1645 si tentò di favorirli dando loro tre anni

<sup>59</sup> FERRETTI, *L'organizzazione militare in Toscana*, cit., 2, pp. 69-70.

<sup>60</sup> ASF, *MP*, 2331, ins. "Negozio dell'Armature e Moschetti", (Memoriale di Annibale Cecchi a Ferdinando II, 9 novembre 1652), c. 1195r.

<sup>61</sup> ASF, *MB* (g), 37, n. 45, (Alessandro Jacopi a Ferdinando II, 10 aprile 1649, «dal fisco»), c.n.n. Cfr. ASF, *SFF*, 1931, ins. 410, n. 410, (Paolo de' Medici e Tommaso del Maestro a Ferdinando II, 1 novembre 1652), c.n.n.

<sup>62</sup> FERRETTI, *L'organizzazione militare in Toscana*, cit., 2, p. 66.

<sup>63</sup> ASF, *MP*, 2360, (Ruoli di varie compagnie, maggio giugno 1643), c.c. n.n. Rispetto al succitato ruolo, ora le due compagnie di Montepulciano contavano un totale di 228 tiratori e 84 "armati". Quando nel 1643 venne creata la nuova Banda di Pistoia, «di mille persone delle più habili et più scapole», si provide ad armarla per il 25% con la picca e per il restante con il moschetto. ASF, *SFF*, 1928, ins. 33, n. 378, (Ordine del Segretario Alessandro Nomi, 19 gennaio 1644), c.n.n.

<sup>64</sup> ASF, *MP*, 2324, ins. 2, (Iacopo di Iacopo Anselmi a Domenico Pandolfini, datata 1648), c. 458r.

per pagarsi l'equipaggiamento, valutando le armature soltanto *D. 3*; <sup>65</sup> ma questo non risultò sufficiente, e nel 1652 la sproporzione tra i tiratori e gli altri soldati aveva raggiunto un tale livello, che i Sergenti Generali erano obbligati ad usare le minacce «perché la Gente si descriva nelle Bande che piglino il Corsaletto». <sup>66</sup> Era una situazione incancrenita, tant'è che quando fu necessario riorganizzare la Banda di Pontremoli, fino a quel momento quasi tutta di tiratori, secondo gli *standard* toscani, si ritenne sufficiente inviare solo 250 picche contro 1.300 moschetti, non credendo di poter contare su di un numero superiore di «armati». <sup>67</sup> Dato che l'esperienza della guerra di Castro aveva dimostrato il bisogno di aumentare il numero degli «armati» in modo da poter formare dei reggimenti di fanteria, e visto che non ci si poteva limitare ai benestanti delle «Terre e Città, come si faceva prima», diventava necessario arruolare contadini e pagare loro l'equipaggiamento. Come parziale compensazione, si propose che tutti i membri delle Bande acquistassero le proprie armi, compresi i moschetti, che però andavano ripagati in dieci anni, e non più in nove mesi, stabilendo lo stesso prezzo per l'armamentario dei picchieri come quello dei tiratori: *£ 21 (D. 3)*. <sup>68</sup>

In realtà, questa concessione era meno onerosa per le casse del granduca di quanto non potrebbe apparire. Tanto per incominciare, non solo era diminuito il costo delle armature e del resto dell'equipaggiamento, ma dal 1641 in poi si erano distribuite ai soldati una notevole quantità d'armi senza però dare loro alcun'istruzione riguardo ad eventuali pagamenti. <sup>69</sup> Ed anche se tutta questa roba era ormai usurata, erano i Depositari delle varie Bande a doverne rispondere finanziariamente, per cui il potere centrale non si trovava costretto a rimpiazzare tutte le armi delle milizie. Così, un po' perché ormai i giochi erano fatti, un po' per la necessità di avere un adeguato numero di picchieri, alla fine nel dicembre 1652 fu deciso che da quel momento in poi sia gli «armati» che i moschettieri fossero esenti dall'acquisto delle armi, rimanendo per i soldati solo l'obbligo di trovare un mallevadore e ripagare l'equipaggiamento usurato, il che valeva anche per i milizioti cassati e per gli eredi di quelli defunti. <sup>70</sup> Gli effetti di questa decisione non tardarono a farsi sentire: già nel 1648, su 19.752 soldati di truppa dei tre «Terzi» di Pistoia, Maremma e Valdichiana, le picche erano 4.933, il 25% del totale; <sup>71</sup> parimenti, nel 1666 le Bande del Pisano erano in grado di mettere in campo un tota-

<sup>65</sup> ASF, *SFF*, 1928, ins. 33, n. 406, (Ordine di Domenico Pandolfini, 18 luglio 1645), c.n.n.

<sup>66</sup> ASF, *MP*, 2331, ins. intitolato: «Negozio dell'Armature e Moschetti», (Memoria del novembre 1652), c. 1187r.

<sup>67</sup> ASF, *MP*, 2718, (Relazione di Niccolò Strozzi sulla milizia di Pontremoli, 12 novembre 1650), c.n.n. *Ivi*, (Niccolò Strozzi a Domenico Pandolfini, 10 dicembre 1650), c.n.n.

<sup>68</sup> ASF, *MP*, 2331, ins. intitolato: «Negozio dell'Armature e Moschetti», (Memoriale di Annibale Cecchi [1652], cit.), c. 1195v. ASF, *SFF*, 1931, ins. 410, n. 410, (Paolo de' Medici e Tommaso del Maestro a Ferdinando II [1652], cit.), c.n.n.

<sup>69</sup> ASF, *MB (g)*, 37, n. 45, (Alessandro Jacopi a Ferdinando II [1649], cit.), c.n.n.

<sup>70</sup> ASF, *SFF*, 1931, ins. 410, n. 145, (Rescritto di Ferdinando II, 16 dicembre 1652), c.n.n.

<sup>71</sup> ASF, *MP*, 2330, (Ristretto dei Terzi di Pistoia, Maremma e Valdichiana, maggio giugno 1648), c.c. n.n.

le di 12.863 soldati semplici, di cui 3.232 "armati", un quarto del numero complessivo.<sup>72</sup> La proporzione di un picchiere ogni tre moschettieri sembrerebbe essere stata la norma da quel momento in poi, nonostante che le disposizioni ufficiali contemplassero invece un rapporto di uno a due.<sup>73</sup> Ma tutto considerato, era meglio accontentarsi di ciò che si era già riusciti ad ottenere in materia di "armati", senza cercare di forzare troppo la situazione, considerando che in ogni caso il granduca aveva un esercito ragionevolmente efficiente e ad un costo relativamente contenuto.

Il conflitto contro i Barberini e le crisi successive rappresentano un punto di svolta nella storia delle milizie toscane, e la loro mobilitazione quasi decennale portò alla luce problemi, difetti e necessità fino a quel momento sopite. Tanto per incominciare, una percentuale notevole della popolazione maschile toscana si ritrovò sotto le armi, una lista incompleta del 1642-1643 degli scapoli dai 18 ai 25 anni dello Stato Vecchio portando ad un totale di 8.066 uomini, forse il 25% di tutti i maschi di quella fascia d'età, di cui almeno 600 furono mobilitati subito.<sup>74</sup> Parimenti, alla fine del 1641 fu deciso di «cavar» 6.000 fanti dalle quattordici Bande più vicine alla città di Siena.<sup>75</sup> La fiducia che i governanti toscani avevano nella milizia, unita ad una sapiente scelta degli ufficiali preposti a comandarne le compagnie,<sup>76</sup> risultò in un massiccio impiego delle Bande nelle operazioni di guerra: durante la campagna di Mongiovino, una buona metà degli otto "Terzi" di fanteria e ed un terzo delle quattordici compagnie montate dell'esercito di Mattias de' Medici provenivano dalla milizia, senza contare i reparti professionisti composti in maggioranza, o comandati, da toscani.<sup>77</sup>

Come si vedrà in seguito, la guerra di Castro portò alla riforma delle Bande, che se non risolse del tutto i problemi della milizia toscana per lo meno la rese più funzionale dal punto di vista operativo.<sup>78</sup> Benché anche prima le Bande, nel loro complesso, fossero da ritenersi una forza militare più che accettabile per efficienza bellica, difettava tuttavia di omoge-

<sup>72</sup> ASF, MP, 2355, reg. n. 7, (Bande del Pisano, [1666]cit.), c.c. n.n.

<sup>73</sup> ASF, *Strozzi*, I<sup>a</sup>, IX, n. 3, "In questa forma si descrivono a Ruoli i Soldati della Milizia [...]" (1674), c. 71r.

<sup>74</sup> ASF, MP, 2359, (Varie Liste di scapoli, 1642-1643), c.n.n. Ad esempio, nella comunità di Greve figuravano 262 scapoli su di una popolazione di circa 5.000 abitanti; di questi, le donne erano più o meno la metà, ed un terzo circa i maschi minorenni. Tuttavia, probabilmente un altro terzo degli uomini era o superiore ai 25 anni, oppure in quella fascia d'età ma con moglie. Cfr. REPETTI, *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana*, cit., vol. 2, p. 511. Bisogna anche aggiungere che un certo numero di sposati era già presente nei ruoli delle Bande, visto che i "descritti" della Podesteria di Montevarchi, da cui dipendeva Greve, erano 2.222, di cui gli scapoli erano 645. Cfr. ASF, MP, 2360, "Podesteria di Montevarchi", (1643), c.c. n.n.

<sup>75</sup> ASF, MP, 5399, (Alessandro Nomi a Mattias de' Medici [1641], cit.), c. 384v.

<sup>76</sup> *Ivi*, c.c. 384v-385r.

<sup>77</sup> ASF, MP, 3712, ins. iv, n. 77, c. 138, "Nota delli Feriti, Abbruciati Morti nella Battaglia di Mongiovino dalla nostra parte", c. 138r. *Ivi*, (Lista degli effettivi dell'armata del Principe Mattias, settembre-ottobre 1643), c. 120r. Il totale è di 8.201 uomini, di cui 8.031 considerati combattenti a tutti gli effetti.

<sup>78</sup> ASF, *Strozzi*, I<sup>a</sup>, IX, ins. 3, "In questa forma si descrivono [...]", cit., c. 70r.

neità per ciò che concerneva l'addestramento dei vari reparti. I rapporti dei Commissari delle Bande nel biennio 1627-28 sono chiari a questo proposito. Certe Bande erano sì mal ammaestrate, per assenza del loro comandante o perché questi risultava poco entusiasta nel fare il suo lavoro; ma in altri casi i soldati risultavano disciplinati e pratici del mestiere. Più che altro, il quadro che emerge è quello di una mancanza d'unità nell'addestramento, dovuto alle diverse scuole militari seguite dai vari capitani, spesso dei veterani non di primo pelo. Per onestà va anche aggiunto che i comandanti si dovevano adattare al materiale umano a loro disposizione: se i picchieri non erano in numero adeguato, sfruttavano al meglio i tiratori antepo-<sup>79</sup>ndendo la pratica alla teoria.

Data la situazione, fu una fortuna che allo scoppio della guerra di Castro la Toscana potesse contare su un pool di ufficiali reduci dalle guerre di Germania. Questo permise già nel 1641 di mettere da parte coloro che fino a quel momento avevano comandato le unità territoriali, ritenuti poco adatti a servire in guerra: «[...] et fin hora si pensa che li milizioti siano condotti da Capitani delle proprie Bande, che se ne ritorneranno alla lor residenza, et subentreranno nel comando i Capitani scelti da S.A. dalla nota che mandai hieri all'A.V. [...]». <sup>80</sup> Ma i risultati non arrivarono subito, ed ancora nel marzo 1643 l'unica compagnia efficiente del Terzo del Maestro di Campo Tommaso del Maestro, composto d'uomini delle Bande, era quella di Castiglion Fiorentino, comandata ed addestrata dal capitano tedesco Ruter. <sup>81</sup> Tra l'altro, a questo punto era stato imposto un sistema uniforme per esercitare i soldati, <sup>82</sup> un vantaggio non da poco nel caso in cui ci fosse stato da mettere insieme in breve tempo un esercito atto al combattimento, cosa che non era possibile se le procedure erano diverse per ogni comandante di Banda, libero di sperimentare tutte le «bizzarrie militari» che più lo aggradavano. <sup>83</sup>

4. La distinzione tra i «descritti» ed i professionisti in apparenza era chiara: i primi erano milizioti, che prestavano servizio occasionalmente in cambio di certi privilegi, mentre i secondi servivano a tempo pieno in cambio di uno stipendio fisso. Il problema era che in certi casi non esisteva una chiara linea divisoria tra la milizia ed i soldati di professione, nel senso che l'arruolamento in certi corpi avveniva attraverso la «descrizione», come per tutti i componenti delle Bande, ma i soldati in questione venivano poi considerati degli stipendiati in tutto e per tutto. Il caso tipico era quello della cavalleria «dello stato». Nominalmente questa faceva

<sup>79</sup> ASE, *MP*, 2356, reg. n. 5 «Visita delle Bande del Ser.mo Gran Duca», cit. ASE, *MM*, 597, ins. 1, «Visita delle Bande di Maremma», cit.

<sup>80</sup> ASE, *MP*, 5399, (Alessandro Nomi a Mattias de' Medici [1641], cit.), c. 385r.

<sup>81</sup> ASE, *MP*, 2422, (Filippo Pandolfini ad Alessandro Nomi, 18 marzo 1643), c.n.n.

<sup>82</sup> Cfr. ASE, *AD*, 254, «Comandi Brevissimi» (1643), c.n.n.

<sup>83</sup> ASE, *MM*, 597, ins. 1, «Visita delle Bande di Maremma», cit. («Banda di Chiusi»), c.n.n.

parte della milizia, ma fin dal tempo di Cosimo I le corazze erano state sotto il controllo della Banca Militare, mentre le carabine, considerate "cavallerie non pagate" erano continuate a dipendere dai Commissari delle Bande.<sup>84</sup> La differenza tra le due specialità era di carattere amministrativo e tattico, la cavalleria pesante necessitando d'equipaggiamenti e cavalli più costosi rispetto alle altre truppe montate, per cui era necessario che ricevessero un minimo d'aiuto dalle autorità centrali,<sup>85</sup> a parte il fatto che i soldati delle corazze finivano per essere equiparate agli altri militari stipendiati in quanto mobilitate praticamente a tempo pieno. Questa tendenza nel corso del secolo XVII avrebbe coinvolto sempre di più anche le carabine, o archibusieri a cavallo, dato che i loro ufficiali erano dei salariati fissi della Banca.<sup>86</sup> Tutto ciò sarebbe durato fino alla guerra di Castro, sebbene i criteri di pagamento rimasero immutati anche dopo che la Banca ebbe perso il controllo della cavalleria pesante.

Un'altra ragione per cui le corazze si trovavano equiparate agli altri professionisti, era la loro derivazione dalle unità di "Gen d'Arme", dette anche "lancie", o "cavalli", che sopravvivevano ancora all'inizio del regno del quinto granduca in varie zone della Toscana,<sup>87</sup> anche se la specialità era considerata «inutile e superflua» e che per quanto riguarda il reparto di stanza a Siena produceva un aggravio per le casse granducali di D. 5.656.<sup>88</sup> Ma in questo caso la compagnia di cavalli aveva un valore politico, in quanto serviva ad impiegare una parte dell'aristocrazia senese, e quando nel 1626 ci fu la quasi totale abolizione delle "lancie", i membri del reparto di Siena continuarono ad essere stipendiati per il resto della vita,<sup>89</sup> com'era già successo con gli "avvantaggiati" di Pitigliano, definiti nel 1624 «[...] benemeriti quando s'ottenne la detta Contea, che vanno mancando a poco a poco di trenta o più che erano, senza crescerne di nuovo alcuno».<sup>90</sup> Questo era dovuto non solo al fatto che le "lancie" avevano perso la loro importanza militare, ma anche perché i reparti di "Gen d'Armi" rappresentavano un onere finanziario non indifferente per l'amministrazione granducale, che nel caso degli uomini d'arme senesi gravava in modo pesante sulla città: nel 1638, i *Quattro Conservatori* di Siena erano ancora debitori di D. 1.833, £ 2, s. 6, d. 8, ricevuti nel 1621 dalla Depositeria Generale di Firenze per il paga-

<sup>84</sup> ASF, MM, 370, ins. 40, segn. 54, (Lista dei rescritti circa la cavalleria, s.d., ma 1621), c.n.n.

<sup>85</sup> Cfr. FERRETTI, *L'organizzazione militare in Toscana*, cit., 2, p. 148.

<sup>86</sup> Cfr. *Capitoli e Privilegi della Milizia Equestre, riformati per ordine del Sereniss. Ferdinando II, Gran Duca di Toscana. l'anno 1632*, Firenze, nella stamperia de' Sermartelli, 1632, pp. 7-24.

<sup>87</sup> ASF, MM, 597, ins. 1, reg. "Ruolo di tutti i Capitani", cit., p. 31.

<sup>88</sup> ASF, MP, 1820, (Nota dei pagamenti dei Collaterali, s.d., ma 1621-1624), c.n.n. Cfr. ASF, MM, 370, ins. 40, segn. 53, (Memoriale di Antonio Simoni, e Filippo Pandolfini [1624]), c.n.n.

<sup>89</sup> ASF, MP, 2331, "Nota de Privilegi che furono dichiarati restare alle Corazze licenziate, come per rescritto del 19 Luglio 1626", c. 490r. *Ivi*, (Motuproprio di Ferdinando II, 19 luglio 1644, circa i privilegi dei soldati a cavallo), c. 1061rv. Cfr. ASF, SS, 56-72.

<sup>90</sup> ASF, MM, 597, ins. 1, reg. "Ruolo di tutti i Capitani", cit., p. 24. All'epoca, gli "avvantaggiati" in questione erano rimasti in nove.

mento della cavalleria cittadina. I funzionari senesisperavano di poter ripagare in rate di *D.* 182, *£* 4 l'anno, e di fronte al rifiuto dei Sindaci si appellarono al granduca ottenendo di versare un acconto di 500 scudi.<sup>91</sup>

Il costo necessario per l'equipaggiamento e la monta (circa 60 scudi, senza contare le spese necessarie per il suo mantenimento),<sup>92</sup> aveva limitato la militanza nei gendarmi alle persone con delle discrete disponibilità finanziarie; ma anche la spesa necessaria per servire come corazza non era da poco, solo le persone più abbienti di una certa comunità potendosi permettere, e comprensibilmente il granduca cercava per quanto possibile di sfruttare le risorse delle persone abbienti che decidevano di prestare servizio nella cavalleria pesante delle bande. In una lista del 1645, riguardante potenziali corazze provenienti da varie località della Maremma, sono annotate in dettaglio le possibilità economiche di ventinove uomini, dai diciotto ai trentadue anni, che andavano da un massimo di 50.000 scudi ad un minimo di 5.000.<sup>93</sup> Che questo non fosse semplicemente un atteggiamento occasionale è dimostrato dal fatto che quando nel 1645 due corazze di Pistoia furono dichiarate inabili al servizio per malattie croniche, uno dei soldati fu definito come «poco abile al buon servizio» anche perché «meschino, e povero di persona, e di roba».<sup>94</sup> Una storia simile riguardò nel 1669 la compagnia di corazze di Montalcino, molti dei suoi membri così poveri che avevano difficoltà «a poter tenere un grillo non che un cavallo atto al servizio», per cui si propose di sostituirli con uomini della locale Banda «attivi alla Cavalleria et che possano tenere due cavalli».<sup>95</sup>

Un atteggiamento del genere, per quanto duro ci possa apparire, aveva una sua giustificazione pratica. Le corazze delle Bande in teoria dovevano essere dotate di un'armatura completa, più la spada e le pistole, e, come le carabine, tenere anche un altro cavallo, o «ronzino buono», con sella e finimenti per portare, «bisognando», un soldato di fanteria, oltre al garzone che avevano al seguito.<sup>96</sup> La spesa per tutto ciò poteva aggirarsi intorno ai cento scudi, considerando che nel 1643 un cavallo discreto da corazza poteva costarne una trentina, ed uno meno buono da *D.* 18 fino a *D.* 21;<sup>97</sup> inoltre, un'armatura di munizione completa aveva un prezzo di circa 16 scudi, mentre le pistole arrivavano a *D.* 15, *£* 3 il paio, anche se dopo la guerra

<sup>91</sup> ASF, SS, 61, n. 485, (Supplica dei Quattro Conservatori di Siena a Ferdinando II, 30 luglio 1638), c.n.n.

<sup>92</sup> ASF, SS, 60, n. 241, (Supplica di Olimpio Cenni e Francesco Tinosi, 26 novembre 1635), c.n.n.

<sup>93</sup> BNCF, PC, 207, «Giovani che sono in Maremma di Siena, quali possono tenere per Corazza senza incomodo» (1645), c. 25rv. La stessa lista si trova anche in : ASF, MP, 3713, c. 392r.

<sup>94</sup> ASF, MP, 2330, (Copia di lettera ai Collaterali, 28 maggio 1645), c. 28r.

<sup>95</sup> ASF, MP, 2368, (Carlo Cecchetti a Ferdinando Bardi, 26 maggio 1669, da Montalcino), c.n.n.

<sup>96</sup> Cfr. *Capitoli e Privilegi della Milizia Equestre*, cit., pp. 7-15, 17-18.

<sup>97</sup> ASF, CG, 726, (Nota di prezzi dei cavalli, 14 dicembre 1643), c.n.n. In questo caso molti dei cavalli erano di bassa qualità, visto che di media, incluse le selle ed i foraggi, costavano in media *D.* 22, *£* 2, sl. 3.

di Castro la riduzione d'alcuni pezzi e l'accorciamento delle canne dei "terzaroli" fece calare il prezzo a *D.* 12 e 14, rispettivamente.<sup>98</sup> Infine, qualche altra spesa era necessaria per l'equipaggiamento del cavallo, con le briglie e le staffe che costavano circa uno scudo;<sup>99</sup> ma va sottolineato che tutto questo non era che il costo minimo per potersi equipaggiare, i manufatti ed i cavalli di qualità superiore alla norma avendo costi ben più elevati, e non accessibili per chi avesse avuto come soldi solo la provvisione di *D.* 3 il mese che la Banca Militare pagava alle corazze.<sup>100</sup>

Considerato ciò, era naturale che le persone di un certo ceto optassero per la cavalleria pesante, considerata più prestigiosa delle carabine, per non parlare della fanteria: nel 1645, il capitano Matteo Ghirlandi si lamentò che la compagnia di archibusieri della Maremma era ridotta a mal partito rispetto a sedici anni prima, quando era «fortissima di soldati benestanti, e bene nati, mediante che havevano gl'Ufficiali della medesima qualità»; la causa, secondo il Ghirlandi, era un tenente, «persona vilissima e di cattive maniere», che aveva provocato l'allontanamento degli elementi migliori, per cui ne proponeva di cassarlo e promuovere invece la cornetta, che provenendo da Massa Marittima poteva avere presa sui suoi concittadini per eventuali arruolamenti futuri.<sup>101</sup> La risposta delle autorità centrali fu che «non essendo state le Compagnie non pagate [le carabine] sotto la cura della Banca», in mancanza dei ruoli non era possibile dare giudizi sulla stoffa dei soldati, o degli ufficiali, o del tenente: poteva anche darsi che la qualità degli uomini fosse calata, ma questo era da imputarsi soprattutto alla nuova compagnia di Corazze della Maremma, che aveva assorbito gli elementi locali migliori. Tirando una stoccata al Ghirlandi, l'autore della risposta sentenziò che siccome non vi era reparto che non avesse le sue «difficoltà» e «disordini» spesso le relazioni dei Capitani erano solo il frutto di «private passioni».<sup>102</sup>

Il Ghirlandi, evidentemente, si sentiva un perseguitato, visto che tre anni dopo si rese protagonista di un litigio pubblico con il depositario della sua compagnia, da lui accusato di subornare i soldati della Banda di Sansepolcro perché rifiutassero di passare tra gli archibusieri a cavallo.<sup>103</sup> Ma è certo che veniva data più importanza alla cavalleria pesante che non a quella leggera, se non altro per la difficoltà di trovare le persone con sufficienti mezzi per potersi permettere l'equipaggiamento e le armi. Dato che Sansepolcro era una città di una certa prosperità e con un proprio ceto

<sup>98</sup> ASF, *STF*, 1931, ins. 410, n. 402, (Giovanni de' Medici a Domenico Pandolfini, 12 maggio 1646), c.n.n.

<sup>99</sup> ASF, *AD*, 254, (Nota di spesa e della forza della compagnia del Cardinal Carlo de' Medici, s.d. ma 1643), c.n.n.

<sup>100</sup> ASF, *MP*, 2331, "Sunto de' Roli della Banca di S.A.S" (1633), cit., c. 323rv.

<sup>101</sup> ASF, *MP*, 2357, (Considerazioni del Capitano Ghirlandi, febbraio 1645), c.n.n.

<sup>102</sup> *Ivi*, (Risposta, di Filippo Pandolfini, alla precedente, 10 febbraio 1645), c.n.n.

<sup>103</sup> BNCF, *PC*, 206, (Girolamo Guazzesi ad Alessandro dal Borro, 5 febbraio 1648, da Sansepolcro), c.c. 355rv e 358r.

nobiliare, per il Ghirlandi era già difficile convincere i cittadini abbienti ad entrare nelle carabine, quando c'erano a disposizione le più prestigiose corazze di Arezzo o Montalcino, e l'ultima cosa di cui aveva bisogno era un depositario che gli mettesse i bastoni tra le ruote.

La "nuova compagnia" di corazze della Maremma suppliva alla carenza di truppe montate nello Stato Nuovo, conseguenza dell'estinzione del corpo dei "Gen d'Armi" di Siena; ma nel corso del secolo XVII ci fu comunque un aumento del numero delle unità di cavalleria in Toscana. All'inizio del regno di Ferdinando II, erano nove i reparti montati gestiti interamente dalla Banca Militare, inclusa la guardia granducale, mentre nel 1633 si erano ridotti ad otto, più sette compagnie di carabine della milizia.<sup>104</sup> Tuttavia, in seguito alle crisi politico-militari che sconvolsero l'Italia dal 1625 in poi, ci fu un graduale aumento del numero delle compagnie e delle truppe equestri; ad esempio, nel 1639 si attivò il primo dei reparti di corazze della Maremma, forte di sessanta uomini «ben montati», mentre nel marzo successivo si ordinò di aumentare a cento gli effettivi delle altre compagnie dello stesso tipo.<sup>105</sup> Dopo un primo scioglimento di breve durata, il reparto fu ricostituito nel 1645, anche se inizialmente ci furono dei problemi per trovare gli uomini sufficienti. Secondo il capitano Francesco Maria Forteguerra il granduca aveva proibito di «descrivere» «dottori, né studenti, né cittadini», un argomento che Alessandro dal Borro non esitò a definire specioso, considerato che anche le unità di carabine reclutavano tra le persone benestanti delle città, «senza scrupolo veruno, sì che mi pare che tanto più possano descrivere per corazza, e massime in Maremma».<sup>106</sup>

5. Durante la prima fase del regno di Ferdinando II la forza della cavalleria subì un aumento consistente rispetto all'epoca di suo padre, passando dai 529 uomini divisi in nove compagnie del 1611, ai dai circa 1.300 effettivi e dodici compagnie del 1633,<sup>107</sup> l'incremento dovuto soprattutto dalla sostituzione delle unità di «lance» con reparti di corazze, nonché dalla creazione di nuovi reparti di archibuseri montati.<sup>108</sup> Con lo scoppio della guerra di Castro ci fu un impennata della quantità dei soldati a cavallo, con un massimo assoluto di oltre 3.800 nel 1644,<sup>109</sup> nonché un costante aumento

<sup>104</sup> ASF, MM, 370, ins. 40, segn. 50, "Ruolo dei Provvigionati della Banca", cit., c.c. 1r-2v. ASF, MP, 2331, "Sunto de' Roli della Banca di S.A.S" (1633), cit., c.c. 316r-326r.

<sup>105</sup> ASF, SFF, 1928, ins. 40, n. 79, (Gregorio Pagnini ad Antonio Simoni, 21 dicembre 1639), c.n.n. *Ivi*, ins. 269, n. 192, (Ordine di Antonio Simoni, 3 marzo 1640), c.n.n.

<sup>106</sup> ASF, MP, 5405, (Alessandro dal Borro a Mattias de' Medici, 12 febbraio 1645), c. 515r.

<sup>107</sup> ASF, MM, 370, ins. 40, segn. 52, "Ristretto della Banca fatto al primo dicembre 1611", c.c. n.n. ASF, MP, 2331, "Sunto de' Roli della Banca" (1633), cit., c.c. 322v-324v. Cfr. ASF, *Ricasoli (paf)*, 51, fascio IV, fascetto I, n. 22 "Liste di forze armate formanti le varie compagnie del Granducato di toscana nel secolo XVII" (1630-1643), c.c. n.n.

<sup>108</sup> Cfr. ASF, MP, 2331, (Rescritto di Ferdinando II, s.d. ma 1629. La controfirma è di Lorenzo Usimbardi), c.c. 113r-114r.

<sup>109</sup> ASF, MP, 2331, "Nota delle spese della Banca" (1644), c.c. 309r-310v.

del numero delle unità equestri: nel luglio 1643 l'armata granducale nel sud della Toscana poteva contare su 24 compagnie, di cui la metà proveniente dalle Bande.<sup>110</sup> L'anno successivo i reparti di cavalleria della milizia erano saliti a ventiquattro, le compagnie di corazze contando in teoria cento effettivi ciascuna, e quelle di carabine ben duecento; in più c'erano i cinquantasei soldati degli archibusieri a cavallo di Livorno e di Rosignano, il tutto per un costo mensile di 2.919 scudi.<sup>111</sup> L'aumento dei reparti equestri continuò anche dopo la firma della pace nella primavera del 1644, visto che nel settembre successivo si comandò di formare «altre Compagnie d'Archibusieri a Cavallo, et d'accrescersi il numero de soldati di quelle che già sono in piedi», equipaggiando tutti gli uomini con «petto, schiena e borgognotta»; la distribuzione di armature ed armi riguardò anche la nuova compagnia di corazze di Pistoia, «come ancora per li soldati che si aggiungeranno all'altre già erette».<sup>112</sup> Il risultato fu che nel 1645 c'erano ancora ben 37 compagnie montate sul libro paga del granduca, di cui sedici toscane, otto italiane, cinque tedesche e otto di dragoni di nazionalità mista, per un totale di 1.615 uomini; e questo dopo quasi tre anni di campagne ed il licenziamento di gran parte dei soldati per la fine della guerra.<sup>113</sup>

A causa dei costi elevati, non appena fu possibile si procedette ad una radicale riorganizzazione dei reparti equestri: oltre a licenziare le unità straniere, ventisei compagnie toscane delle varie specialità furono aggregate fra loro in modo da ricavarne cinque di corazze.<sup>114</sup> Allo stesso tempo si progettò di sciogliere l'unità di cavalleria pesante della Maremma e distribuire i suoi uomini tra le locali compagnie di carabine, non solo per la mancanza in loco di cavalli adatti per le corazze, ma anche perché la compagnia era «dispersa in tanti parti che con difficoltà si può mettere insieme».<sup>115</sup> (Appendice 6). Questa situazione durò poco, in quanto le nuove emergenze che seguirono la guerra di Castro costrinsero le autorità toscane ad una nuova espansione della cavalleria delle Bande: nel 1648 solo nello Stato Nuovo si contavano sei reparti montati, uno di corazze e cinque di archibusieri, per un totale, tra ufficiali e soldati, di 552 uomini.<sup>116</sup>

<sup>110</sup> BLYUNH, *Gen. Mss.* 109, *Spinelli*, 311, fld. 5605, «Ristretto di tutto l'esercito a paga intera il mese» (24 luglio 1643), c.n.n.

<sup>111</sup> ASF, *MP*, 2331, «Nota delle spese della Banca», cit., (1644), c.c. 309r-310v, 312r.

<sup>112</sup> ASF, *SFF*, 1928, ins. 32, (Ordine del Segretario Alessandro Nomi, 7 settembre 1644), c.n.n.

<sup>113</sup> BNCF, *PC*, 207, (Varie liste dei reparti di cavalleria [1645]), c.c. 240r-283r. I reparti «nazionali», sia d'archibusieri che di corazze, avevano una forza di quaranta uomini ciascuno, contro i cento teorici delle altre unità. Considerando che la forza ipotetica di tutta la cavalleria sarebbe dovuta ammontare a 2.740 effettivi, i reparti montati al servizio del granduca avevano ancora il 59% degli effettivi, un totale non disprezzabile.

<sup>114</sup> BNCF, *PC*, 207, (Alessandro del Borro a Ferdinando II, 27 giugno 1645), c. 367rv. *Ivi*, (Programma di riorganizzazione della cavalleria, [1645-1646], cit.), c.c. 369r-414r.

<sup>115</sup> ASF, *MP*, 2355, «Motu Proprio di S.A.S.» (1644), c. 98r. ASF, *MP*, 2357, «Note su Corazze», (s.d. ma 1644), c.n.n.

<sup>116</sup> ASF, *MP*, 2330, «Ristretto [...] delle Truppe della Cavalleria di Maremma di Siena e di Montalcino, e Sinalunga, l'anno 1648», c.n.n.

Ma con il progredire del secolo diminuirono le unità a cavallo interamente stipendiate dalla Banca Militare, mentre il numero totale dei reparti equestri rimase più o meno lo stesso rispetto all'inizio del regno di Ferdinando II, tant'è che nel 1684, le compagnie di corazze erano soltanto quattro, contro undici di carabine.<sup>117</sup> La cosa è spiegabile con il progressivo abbandono dell'armatura da parte della cavalleria pesante, cosa che non giustificava più la spesa per il suo mantenimento, tant'è che all'inizio del secolo XVIII erano scomparse le unità "nazionali" pagate, pur rimanendo sulla carta la distinzione tra corazze ed archibusieri.<sup>118</sup>

Ciò detto, è anche vero che il governo granducale prestava attenzione all'evoluzione che stava avvenendo al livello europeo nel campo delle truppe montate. Seguendo l'esempio di altri eserciti europei dell'epoca, tra le varie compagnie equestri arruolate durante la guerra di Castro figuravano anche alcune di dragoni, che si resero utili in più occasioni durante il conflitto, dimostrando di possedere un indubbio valore dal punto di vista tattico,<sup>119</sup> ed alla fine della guerra ce n'erano otto compagnie, organizzate in un reggimento *ad hoc*, per la maggior parte comandate da stranieri, tra cui un capitano inglese.<sup>120</sup> Non c'è dubbio che le unità di fanteria montata oltramontane fossero considerate le migliori, tant'è che quando la Toscana fu costretta ad effettuare una nuova mobilitazione al tempo della crisi dello Stato dei Presidi, s'incaricò il colonnello tedesco Mesner di reclutare due compagnie di dragoni di cento uomini l'una.<sup>121</sup>

Benché i dragoni fossero una specialità d'origine oltramontana, l'idea di mettere dei fanti a cavallo non era nuova in Toscana, essendo la cosa già prevista nei regolamenti della milizia montata prima della guerra di Castro,<sup>122</sup> ed anche dopo quest'ultimo conflitto i ranghi dei dragoni furono spesso colmati col trasferimento di uomini da unità delle Bande: nel 1648 tredici soldati di stanza a Prato furono smistati tra i reparti di corazze o di fanteria montata «secondo che saranno giudicati abili».<sup>123</sup> Che i dragoni fossero ritenuti più affi-

<sup>117</sup> Cfr. ASF, *MP*, 2356, reg. n. 2, "Ruolo di tutti gli ufficiali in piedi", cit. Le quattro compagnie di corazze erano Pisa, Pistoia, Montalcino e Maremma.

<sup>118</sup> ASF, *MP*, 2360a, "Ristretto de' Presidi, Fortezze, Compagnie di Cavalli, Bande", cit..

<sup>119</sup> Cfr. ad esempio: ASF, *MM*, 124, ins. 14, "Istoria della Guerra Barberina" (1644), cit., c.c. 3v, 7r, 8r.

<sup>120</sup> BNCF, *PC*, 207, (Specchio dei fuggitivi delle compagnie di dragoni [1645]), c.c. 240r-241r. Cfr. ASF, *Manoscritti*, n. 135, SETTIMANNI, *Diario*, IX, c. 422v.

<sup>121</sup> ASF, *MP*, 166, (Giovanni Battista Gondi al Colonnello Mesner, 20 aprile 1647), c. 58r. Tuttavia non bisogna pensare che questo volesse dire che fossero una specialità esclusivamente forestiera: nel 1645, l'unità del capitano Montagnia contava 22 uomini, esclusi gli ufficiali, di cui 15 (68%) provenivano dal granducato, ed i rimanenti da tutta l'Europa, dalla Corsica fino alla Polonia; altri ventiquattro sudditi del "Serenissimo" avevano disertato. BNCF, *PC*, 207, "Soldati effettivi in Monte Pulciano della Compagnia del Capitano Montagnia", c. 220rv.

<sup>122</sup> Cfr. *Capitoli e Privilegi della Milizia Equestre*, cit., p. 13.

<sup>123</sup> ASF, *MP*, 2330, (Tommaso Spinelli a Domenico Pandolfini, 13 febbraio 1648), c. 77vv. Cfr. ACRF, VI (A), *Capitano Vincenzio Capponi*, n. 4, "Ruolo del Sig. Capitano Vincenzio Capponi" cit., c.n.n. «Caporale Benedetto d'Andrea di Francesco da Castelfranco, passato Dragone a 13 giugno 1643».

ni alle truppe a piedi che non a quelle a cavallo, è confermato dal fatto che durante la guerra di Castro quelli toscani reclutati dai ranghi della milizia ricevettero «Santambarchi, Calzeroni, et scarpe, come si è fatto alli Terzi d'Infanteria». <sup>124</sup> Del resto, il loro ruolo tattico era molto simile a quello delle truppe appiedate, con la differenza che potevano contare su di una mobilità ed una concentrazione di fuoco più elevata; <sup>125</sup> questo permetteva di utilizzarli per compiti di avanscoperta, un ruolo che li aveva portati alla ribalta durante il conflitto dei Trent'Anni e che avrebbe giocato una parte importante anche durante le operazioni militari della guerra contro i Barberini. <sup>126</sup>

I reparti di i fanti a cavallo scomparvero dopo la seconda crisi di Castro (1649), e non è chiara la ragione per cui non divennero parte dell'ordinamento militare toscano, nonostante la loro comprovata utilità. È possibile si ritenesse più conveniente creare delle unità di tale tipo solo quando necessario, utilizzando il cavallo di scorta delle carabine, che in questo senso avevano i medesimi obblighi delle corazze. <sup>127</sup> Ma in tempo di guerra ciò poteva avere degli effetti negativi sulla capacità operativa degli archibuseri: nel gennaio 1644, fu necessario rimontarne molti, dato che avevano dato il loro cavallo «per servitio de Dragoni». <sup>128</sup> A questo proposito, il Duca di Rohan, che di queste cose se ne intendeva, non avrebbe esitato ad affermare che il dragoni «rovinavano la fanteria, dato che ogni uomo desiderava avere un cavallo per poter rubare e saccheggiare meglio», e per questo motivo «i moschettieri a cavallo, o dragoni», erano stati «in un certo modo» messi da parte. <sup>129</sup> Nel caso toscano, non è azzardato ipotizzare che presenza dei reparti di carabine abbia fatto venire meno la necessità dei fanti montati, che già nel 1625 erano definiti «i successori della cavalleria leggera»; <sup>130</sup> invece, nell'esercito granducale avvenne l'inverso, le carabine assumendo sempre di più il ruolo dei dragoni,

<sup>124</sup> ASF, MP, 2330, (Copia di ordine del Segretario Alessandro Nomi, 10 gennaio 1644), c. 186v.

<sup>125</sup> Cfr. N. BURT, *Militarie Instructions, or the Souldier tried, for the vse, of the Dragon, being a part of Cavalrie, for fierings, on horsback, as the Harquebusier, & on foote, as Infantry, very necessary for such as desier to be studious in the waye of the Art Militarie, etc.*, London., s.e., 1644.

<sup>126</sup> ASF, MM, 124, ins. 14, «Istoria della Guerra Barberina», cit., c. 7r. «S.A. [il principe Mattias] fece avanzare 300 Dragoni sotto il comando del colonnello Adami per attaccare Passignano [...]». Per quanto riguarda l'impiego tattico dei dragoni nelle guerre di Germania, cfr. ad esempio: W. WATTS, *The Swedish Intelligencer, Compleat: all 4 parts with the Discipline. Containing the historie of that victorious king; from the time of his first landing in Germanie, untill the day of his death, at the famous battle of Lutzen, etc.*, London, For Nath. Butter & N. Bourne, 1634, vol. I, p. 103; vol. III, p. 83.

<sup>127</sup> Cfr. *Capitoli e Privilegii della Milizia Equestre*, cit., pp. 13-14.

<sup>128</sup> ASF, MP, 2355, (Nota della Segreteria di Guerra, gennaio 1644), c. 72r.

<sup>129</sup> IL DUC DE ROHAN, *The Complete Captain, or, an Abbridgement of Cesars warres, with observations upon them; together with a collection of the order of the Militia of the Ancients; and a particular Treatise of modern war ... Englished by [John]. Clcruso* (titolo originale: *Le Parfaict Capitaine*, Paris 1636), Cambridge, Roger Daniel, 1640, p. 110. In effetti, dopo l'assedio de La Rochelle i dragoni vennero aboliti per un certo numero di anni, riapparendo solo nel 1635. Cfr. N. DANSKIN, *The French Army in the Thirty Years War*, Tonbridge, Pike & Shot Society, 1995, p. 41. Per quanto riguarda il Duca di Rohan, cfr. J. A. CLARKE, *Huguenot Warrior: The Life and Times of Henri de Rohan, 1579-1638*, The Hague, M. Nijhoff, 1966.

anche perché finirono per avere lo stesso equipaggiamento di quest'ultimi.<sup>131</sup> I fanti a cavallo sarebbero ricomparsi solo durante il regno di Cosimo III, il corpo di spedizione toscano inviato in Morca negli anni 1684-1687 avendo in forza un reggimento di dragoni professionisti.<sup>132</sup>

6. Come si è già visto, la maggioranza della cavalleria toscana in tempo di pace era composta da compagnie d'archibusieri, le quali, come per le corazze, era previsto che dovessero essere fatte di «persone commodi a tener buon Cavallo».<sup>133</sup> Tuttavia, non dovevano essere molti gli individui del genere, considerata la scarsa percentuale delle truppe montate della milizia, il 3-4% circa, rispetto ai fanti; ma come sempre, questi numeri non hanno un valore assoluto, dato che la presenza di carabine poteva essere maggiore o minore in una determinata Banda, a seconda della zona di reclutamento: nel 1645 i descritti della podesteria di Montevarchi erano in tutto 2.222, di cui 2.032 a piedi e 190 a cavallo (8,5%),<sup>134</sup> spiegabile con la relativa prosperità goduta dai popoli del Valdarno superiore. Comunque, era pur sempre vero che per trovare un numero sufficiente di uomini con abbastanza denari per servire nelle truppe montate erano necessarie delle circoscrizioni di reclutamento piuttosto ampie, e la podesteria del Valdarno comprendeva anche le *leghe* di Cintoia, della Val di Greve e del Chianti.<sup>135</sup> I 204 uomini che dal 1629 al 1636 transitarono nei ruoli delle Carabine di Valdichiana provenivano da quattordici località diverse, incluse Arezzo, Cortona, Castiglione, Lucignano, Sinalunga, e Torrita di Siena.<sup>136</sup> Infine, nel 1624 le compagnie di carabine di Rosignano, Volterra e Massa Marittima contavano 427 uomini, ma le loro aree di leva includevano quelle di diciassette Bande totalizzanti 14.781 soldati a piedi, cioè un rapporto di circa 34,5 fanti per ciascun cavaliere.<sup>137</sup>

In teoria l'equipaggiamento degli archibusieri secondo i regolamenti del 1632 sarebbe dovuto consistere in «buona sella, briglia e staffe di ferro, e

<sup>130</sup> G. MARKHAM, *The souldiers accidence. Or An introduction into military discipline, containing the first principles and necessary knowledge meete for captaines, muster-masters, and all young souldiers of the infantrie, or foote bandes. Also, the cavallarie or formes of trayning of horse-troopes ...*, London, I. D. for Iohn Bellamie, 1625, p. 42.

<sup>131</sup> Cfr. a questo proposito: R. WARD, *Animadversions of warre; or, a militarie magazine of the truest rules, and ablest instructions, for the managing of warre, etc.*, London, John Dawson, 1639, p. 295. Gervase Markham sosteneva che l'equipaggiamento dei dragoni doveva consistere in: «un elmetto aperto con guanciali, ed una buona giacca di pelle dalle falde ampie». MARKHAM, *The souldiers accidence*, cit., p. 42.

<sup>132</sup> Cfr. BNCF, RC, 199, c. 201.

<sup>133</sup> ASF, *Strozzi*, I<sup>a</sup>, IX, n. 3, «In questa forma si descrivano a Ruoli i Soldati della Milizia del Ser.mo Granduca di Toscana» (1674), c. 71v.

<sup>134</sup> ASF, MP, 2360, «Podesteria di Montevarchi» (1643), c.c. n.n.

<sup>135</sup> BNCF, PC, 207, «Lista de luoghi, a dove si estende la Compagnia dell'Archibusieri a Cavallo del Valdarno di Sopra» (marzo 1645), c. 351r. Le leghe erano delle suddivisioni giuridico-amministrative del contado dello Stato Vecchio, risalenti all'epoca della Repubblica Fiorentina.

<sup>136</sup> ASF, *Ricasoli* (paf), 51, fascio IV, fascetto I, n. 1 «Copia del ruolo degli Archibusieri a Cavallo della Compagnia di Val di Chiana» (1629-1636), c.c. n.n.

<sup>137</sup> ASF, MM, 597, ins. 1, «Visita delle Bande di Maremma», cit., c.c. n.n.

altri Arnesi bene in punto», oltre ad un «Archibuso à Ruota, o à fucile della Calibra, e lunghezza già ordinata nell'Armeria di S.A., con sue fiasche, fiaschini, palle e polvere»; curiosamente, nelle istruzioni non si faceva alcuna menzione di armature, l'unica prescrizione in materia essendo limitata a una «Casacca del colore della sua Cornetta», ed a «altre sorte d'armi, che alla giornata saranno giudicate, proporzionate a detta Cavalleria», <sup>138</sup> un cambiamento non da poco rispetto alle prescrizioni di un quindicennio prima, quando agli archibusieri a cavallo della Romagna era stato espressamente ordinato fornirsi di una «Celatina alla Borgognotta». <sup>139</sup> Considerati i costi di un completo d'acciaio, si può presumere che in un momento di strettezza economica dovuto alla peste degli anni precedenti si preferisse dare ai volontari libertà in materia d'equipaggiamento, contentandosi che avessero le armi e le monte. Ma idealmente un archibusiere doveva essere fornito di «petto, schiena, Carabina e caschetta», <sup>140</sup> mentre la spada era un'arma talmente ovvia da essere raramente menzionata. Coll'andare del tempo questa dotazione divenne quella standard per le carabine, essendo confermata definitivamente con i regolamenti del 1673. <sup>141</sup> Naturalmente l'equipaggiamento completo si ritrovava più nella teoria che nella pratica, ma in tempo di guerra venivano fatti sforzi per fornire agli archibusieri un armamento conforme alle usanze vigenti, spesso utilizzando a questo scopo le scorte delle armerie granducali. <sup>142</sup>

Comunque, anche se non doveva fornirsi d'armatura, chi si arruolava tra le file delle carabine doveva essere un uomo di qualche mezzo per potersi permettere il cavallo ed il resto, considerato che solo la canna dell'arma individuale costava due scudi, compreso il prezzo del trasporto dal luogo di fabbricazione. <sup>143</sup> Questo creò dei problemi dopo la guerra di Castro, visto che l'impo-verimento della Toscana a causa della crisi economica rese più difficile trovare persone di qualità disposte a spendere per entrare tra gli archibusieri, quando invece la fanteria delle Bande riceveva gratuitamente le armi e la dotazione necessarie, costringendo quindi le autorità ad accollarsi l'onere di equipaggiare a spese del granduca le unità di cavalleria leggera. <sup>144</sup> Ciò significava che i soliti privilegi di una volta non bastavano più per incentivare le persone ad entrare nelle file delle carabine, quando invece nel 1625 erano stati sufficienti per la nuova compagnia

<sup>138</sup> *Capitoli e Privilegi della Milizia Equestre*, cit., pp. 15-16.

<sup>139</sup> *Capitoli e Privilegi concessi alla nuova militia equestre, o alli Archibusieri a Cavallo della Provincia di Romagna del Ser.mo Gran Duca di Toscana*, Firenze, nella Stamperia delle rede di Francesco Tosi, 1619.

<sup>140</sup> ASE, *MP*, 5399, (Luigi della Torre a Mattias de' Medici, 28 settembre 1641), c. 310r.

<sup>141</sup> Cfr. *Istruzione per li depositari delle milizie delle Bande*, In Firenze, nella Stamp. di S.A.S., 1673.

<sup>142</sup> ASE, *SFF*, 1928, ins. 32, (Ordine di Alessandro Nomi, cit.), c.n.n.

<sup>143</sup> ASE, *MB* (g), 33, n. 454, (Nota dei pagamenti per diverse armi, 1 luglio 1626), c.n.n.

<sup>144</sup> ASE, *SFF*, 1931, ins. 410, n. 152, (Tommaso del Maestro e Paolo de' Medici a Ferdinando II, 4 gennaio 1653), c.n.n.

di archibusieri della Maremma, che reclutava a Massa Marittima, Grosseto e Sovana, l'obbligo di mantenere un «cavallo ronzino» ritenuto vantaggioso per «li faccendieri, persone onorate, originarii, et habitatori del luogo», in cambio del diritto di portare per tutto lo Stato di Siena, comprese le città, «l'Archibuso luongo a ruota, et il terzaruolo». <sup>145</sup> Questo privilegio era talmente appetito, che nel 1628 la compagnia suddetta era già forte di 151 uomini, mentre nella Banda di Castel del Piano stava «serpendo un disordine, che molti si farebbono Archibusieri a Cavallo contro gl'ordini che non permettono che vi stiano». <sup>146</sup> Venticinque anni più tardi la situazione era cambiata, necessitando non solo di dare alle carabine il diritto all'archibugio, ma anche fornirglielo a spese dello stato assieme al resto dell'equipaggiamento.

Ciò era inevitabile, in quanto, almeno a questa data, gli archibusieri reclutavano sia nelle aree urbane che nelle zone rurali della Toscana, a differenza delle corazze che invece potevano contare sui ceti abbienti delle città: quelle di Pistoia reclutavano anche a Prato, Pescia e Fucecchio, <sup>147</sup> tutte comunità prospere, e, nel caso delle prime due, con un'agiata aristocrazia locale. Ma nonostante tutte le agevolazioni del caso, il numero delle carabine rimase basso, anche perché rimaneva pur sempre il problema del mantenimento del cavallo: nel 1666, le Bande del Pisano contavano 13.622 uomini, ma le due compagnie di cavalleria, una di corazze ed un'altra di carabine, mettevano insieme solo 177 effettivi, appena l'1,3% del totale, benché i loro ranghi fossero completi all'88,5%. <sup>148</sup> Tutto ciò, in barba al Gualdo Priorato che due anni dopo avrebbe stimato in 6.600 uomini la forza della cavalleria toscana, contando ventidue compagnie di corazze e carabine, ognuna di trecento uomini! <sup>149</sup>

Come sempre succedeva nel caso della milizia, la qualità degli archibusieri a cavallo variava secondo chi li comandava. Nel 1628, Giovanni Boni così ebbe a commentare a proposito delle due compagnie, «una turchina et una rossa» (dal colore delle casacche), di Rosignano e di Volterra:

«[le compagnie] dovevano essere di n° 316 soldati, ma per essere molti malati, e 51 de morti ne comparirno solamente 197, e furno esercitati prima con sparare a solo a solo e poi in truppa caracollando, et appresso con far

<sup>145</sup> ASF, MM, 474, ins. 19, «Ordini e regolamenti per la Compagnia degli Archibusieri a Cavallo di Maremma» (febbraio 1625), c.n.n.

<sup>146</sup> ASF, MM, 597, ins. 1, «Visita delle Bande di Maremma», cit. («Banda di Massa» e «Banda di Castel del Piano»), c.c. n.n.

<sup>147</sup> BNCF, PC, 207, (Lista delle compagnie di Corazze, marzo 1645), c. 363r. Nel 1643, tra gli ufficiali delle Corazze di Cortona solo il capitano, Luigi della Stufa, ed il cavallerizzo, Giorgio Solori da Siena, erano dei professionisti: tutti gli altri venivano da Cortona o Castiglione, il tenente della compagnia essendo l'aristocratico cortonese Niccolò Laparelli. ASF, GCS (la), 980, (Ruolo delle Corazze di Cortona, 1643), c.c. n.n.

<sup>148</sup> ASF, MP, 2355, reg. n. 7, (Rassegna delle Bande del Pisano, [1666]), c.c. n.n.

<sup>149</sup> GUALDO PRIORATO, *Relatione della Città di Fiorenza*, cit., pp. 84-85

loro metter mano alla spada e se queste Compagnie fussero ben montate, come hanno huomini sufficienti si potriano lodare. Il Capitano si porta bene, ma il cancelliere è tale, che bisogna star seco con gl'occhi aperti: se ne contrassegnarono 19 per cassare, e 7 per esientare, la nota de' quali si manda a V.A. come di quelli da rimettersi». <sup>150</sup>

Più disastrosa ancora sarebbe risultata nel 1641 la compagnia di Carabine di Sovana del capitano Pagnini, ridotta a settanta effettivi, «che i 20 che ci restano così huomini, come cavalli son in habili per essere i primi infermi, e gli altri impotenti». <sup>151</sup>

Tuttavia, non sempre era possibile pretendere un'efficienza al cento per cento da parte della cavalleria leggera, dato che molto spesso gli uomini dovevano pensare al proprio mestiere, per cui avevano poco tempo per addestrarsi, cosa, tra l'altro, non favorita dal fatto che i soldati erano dispersi tra molte località distanti tra loro. Nel 1649, i Sergenti Generali di Battaglia riferirono che per quest'ultimo motivo gli archibusieri a cavallo erano divisi in tante sezioni, che a volte non arrivavano a dieci uomini, per cui erano stati scelti dei luoghi appositi per permettere ai descritti di effettuare le riviste e tornarsene a casa la sera; inoltre, mentre in precedenza era stato uso fare sei rassegne l'anno, adesso invece si facevano tutti i mesi, il che «non solo cagiona disastro, e spesa alli soldati, ma alli ufficiali ancora che tutto l'anno sono in viaggio». <sup>152</sup> Osservazioni simili furono fatte nell'aprile del 1644 da Giovanni Bombardieri circa una non meglio specificata compagnia di carabine, che non aveva potuto effettuare la rassegna in modo adeguato a causa del cattivo tempo, oltre al fatto che molti uomini usavano la scusa del loro lavoro di «polinaio, camarlinghi, beccaio e hoste» per evitare di venire. Dei presenti era stata fatta una scelta di novantanove uomini, il capitano desiderandone 110, anche se il Bombardieri riteneva che sarebbe stato necessario un numero più che doppio, «che sempre ne more», senza contare i diciotto «poveri uomini che non possono comprare» arrivati senza cavallo; il capitano aveva ordinato ai «comodi» di fornirsi di monta entro quindici giorni, e si chiedeva di preparare le patenti per i descritti, «acciò li poveri soldati non ne patiscino, e siano molestati dalli famigli di Giustizia». <sup>153</sup>

Nonostante che in genere le carabine non fossero pagate in tempo di pace, non c'era dubbio che per alcune di loro l'appartenenza alla milizia costituisse un lavoro quasi a tempo pieno, tant'è che nei ruoli delle varie Bande il mestiere di certi è semplicemente dato come: «archibusiere a

<sup>150</sup> ASF, MM, 597, ins. I, "Visita delle Bande di Maremma", cit. («Banda di Volterra»), c.n.n.

<sup>151</sup> ASF, MP, 5399, (Agnolo Maria della Stufa a Mattias de' Medici, 14 ottobre 1641, da Sovana), c. 454r.

<sup>152</sup> ASF, MP, 2357, (Informativa dei Sergenti Generali di Battaglia, s.d. ma 1649), c.n.n.

<sup>153</sup> BNCF, PC, 206, (Giovanni Bombardieri a Alessandro dal Borro, 6 aprile 1644), c. 110r.

cavallo». <sup>154</sup> Questo era particolarmente vero per le unità come le Carabine di Rosignano, che avevano il compito di pattugliare il tra Livorno e Volterra, oppure quelle «della Scoperta» della città labronica e di Grosseto, che invece dovevano sorvegliare le coste vicine ai loro presidi; in tutti questi casi, e almeno fino alla riforma del 1645, le compagnie preposte a tale scopo erano regolarmente stipendiate dalla Banca Militare. <sup>155</sup> Nei capitoli della cavalleria del 1632 era espressamente previsto che gli archibusieri dovessero essere a disposizione dei «Rettori di Giustizia» per la «persecuzione dei banditi», <sup>156</sup> e proprio per garantire la «comodità e la sicurezza» degli abitanti della Romagna granducale, si era provveduto nel 1619 a creare la locale compagnia di truppe montate. <sup>157</sup> Indubbiamente, la maggiore mobilità delle truppe a cavallo le rendeva maggiormente adatte ad aiutare i Bargelli nei compiti di pubblica sicurezza. <sup>158</sup>

7. Per tutto il regno di Ferdinando II uno degli sforzi principali in campo amministrativo fu quello di portare sotto un'unica tutela l'amministrazione militare, processo che fino al 1650 coincise con il tentativo di centralizzare il controllo di tutti gli aspetti difensivi della Toscana. Ciò era motivato soprattutto da ragioni di efficienza operativa, ma rappresentava anche una risposta alle spinte centrifughe delle comunità soggette, divenute apparenti durante il regno di Ferdinando I; a loro volta queste spinte erano una reazione al riemergere dei vecchi ceti dirigenti fiorentini, che ormai avevano assimilato le famiglie «provinciali» portate a Firenze dai primi granduchi allo scopo di creare un sistema ed un ceto amministrativo dipendente esclusivamente dalle loro persone, tentando di creare un contro altare al potere onnicomprensivo della dominante. <sup>159</sup> Le esigenze delle comunità soggette erano state in diverse occasioni riconosciute dai granduchi, portando nel corso degli anni ad un decentramento burocratico, e di conseguenza allentato il controllo di Firenze sulla periferia, sempre più nelle mani delle amministrazioni locali. <sup>160</sup> Dato che una grossa parte del sistema difensivo mediceo dipendeva, di fatto, dalle comunità,

<sup>154</sup> ASF, MP, 2359, ins. «Primo ruoletto. Prima Domenica. Seravezza», cit. c.c. n.n. Ad esempio, a Seravezza c'era un archibusiere a cavallo, ed a Cerreta ne figuravano altri due.

<sup>155</sup> Cfr. ASF, MP, 2331, «Sunto de' Roli della Banca di S.A.S» (1633), cit., c.c. 318v-319v, 322v-323v. Irf, «Nota delle spese della Banca» (1644), cit. c. 310r. ASF, MM, 370, ins. 40, seg. 50, «Ruolo de' Provvigionati della Banca» (1620), cit., c.c. 1r-2v.

<sup>156</sup> *Capitoli e Privilegi della Milizia Equestre*, cit., p. 16.

<sup>157</sup> *Capitoli e Privilegi concessi [...] all' Archibusieri a Cavallo della Provincia di Romagna*, cit.

<sup>158</sup> Cfr. ASF, MP, 2355, reg. n. 6, «Compendio degli Ordini», cit., n. 609, (Bando del 30 maggio 1668, rinnovante quello del 1612 relativo all'assistenza delle Bande per compiti di polizia), c.n.n.

<sup>159</sup> Cfr. R. GALLUZZI, *Istoria del granducato di Toscana sotto il governo della casa Medici*, 5 volumi, Milano, Cisalpino - Goliardica (Ristampa anastatica, in origine: Firenze, R. del Vivo, 1781), 1974, vol. II, 5, p. 118.

<sup>160</sup> Cfr. F. DIAZ, *Il granducato di Toscana. I Medici*, Torino, UTET, 1987<sup>2</sup>, pp. 305-316. MANNORI, *Il sovrano tutore*, cit., pp. 162-167.

incluse le fortezze e le bande, la sicurezza della Toscana imponeva di cercare una soluzione capace di garantire il controllo dell'apparato militare da parte delle autorità centrali; questa non fu pensata a tavolino, risultando piuttosto da una serie di circostanze e di pratiche amministrative consolidate nell'arco di mezzo secolo.

Il processo di accentramento amministrativo può essere fatto risalire alla creazione da parte di Cosimo I di un gruppo di persone a lui fedeli cui aveva affidato alcuni settori dell'amministrazione, i "Segretari" formando una sorta di consiglio ristretto del principe che si rivolgeva a loro per aiutarlo nel disbrigo degli affari di politica interna ed estera. La pratica del potere da parte di questi individui inevitabilmente provocò un accrescimento delle loro mansioni, ed al tempo di Cosimo II i Segretari erano a capo di dicasteri veri e propri, anche se ormai era la Consulta, istituita da Ferdinando I, a sbrigare gran parte del lavoro politico, le segreterie occupandosi più che altro delle faccende amministrative.<sup>161</sup> Il colpo finale al potere dei Segretari fu data dal governo "famigliare" di Ferdinando II, basato sulla suddivisione delle competenze ai propri fratelli: Mattias occupandosi della parte militare, Giovan Carlo delle finanze, e Leopoldo della politica estera.<sup>162</sup> Tuttavia, tali suddivisioni non erano monolitiche, i vari personaggi di casa Medici occupandosi di una molteplicità di affari, ed in pratica il potere nelle mani di persone di fiducia dei principi, persone come Vincenzo Salviati, Cosimo del Sera, Luca degli Albizzi ed altri componenti del Consiglio di Stato, organo che ormai aveva preso il posto della Consulta.<sup>163</sup> Questa struttura di governo non sarebbe sopravvissuta alla morte di Ferdinando II e dei suoi fratelli, lasciando così Cosimo III a gestire un vuoto di potere che fu colmato dai membri di una ristretta oligarchia amministrativa, composta soprattutto da membri della vecchia aristocrazia fiorentina.<sup>164</sup>

Tale processo toccò anche la Segreteria di Guerra, ma le emergenze militari che la Toscana dovette affrontare sotto Ferdinando II fecero sì che le sue funzioni non fossero assorbite dal circolo dei principi medicei. Quella di Guerra era stata l'ultima Segreteria in ordine di tempo ad essere creata, l'atto ufficiale della sua istituzione risalente al 23 febbraio 1637 quando al posto del defunto Segretario di guerra *de facto* Lorenzo

<sup>161</sup> F. ANGIOLINI, *Dai segretari alla «segreteria»: uomini ed apparati di governo nella Toscana medicea (metà XVI secolo-metà XVII secolo)*, «Società e Storia», 58, 1992, pp. 707-715.

<sup>162</sup> J. R. HALE, *Firenze e i Medici. Storia di una città e di una famiglia* (Titolo originale: *Florence and the Medici: The Pattern of Control*, London 1977), Milano, Mursia, 1980, p. 230.

<sup>163</sup> F. ANGIOLINI, *Principe, uomini di governo e direzione politica nella Toscana seicentesca*, in: *Ricerche di Storia Moderna, IV, in onore di M. Mirri*, a cura di G. BIAGIOLI, Pisa, Ospedaletto, 1995., pp. 478-481. G. PANSINI, *Le segreterie nel principato mediceo*, in: *Carteggio universale di Cosimo I de' Medici. Inventario I (1536-1541)*, a cura di A. BELLINAZZI, C. LAMIONI, Firenze, Giunta Regionale Toscana, La Nuova Italia, 1982, pp. xli-xlii, e nt. 143.

<sup>164</sup> Cfr. F. FASANO GUARINI, *Lo Stato di Cosimo III*, in: *La Toscana nell'età di Cosimo III*, a cura di F. ANGIOLINI, V. BECAGLI, M. VERGA, Firenze, Edifir, 1993, pp. 127-128.

Usimbardi fu nominato Antonio Simoni, che già aveva rivestito per quasi trent'anni la carica di collaterale della Banca Militare.<sup>165</sup> Ma il vero artefice del nuovo dicastero era stato proprio l'Usimbardi, che approfittando di una serie di incarichi amministrativi accumulati nel corso degli anni aveva finito per avere sotto il proprio controllo la gestione degli affari relativi alla difesa;<sup>166</sup> tra i suddetti uffici il più importante era l'ufficio del "segretario di camera", istituito da Ferdinando I nel 1587, che aveva giurisdizione su quasi tutti gli stipendiati granducali, militari inclusi, con l'eccezione dei capitani delle Bande a piedi.<sup>167</sup> Il fratello dell'Usimbardi, Piero, fu il primo detentore della carica e Lorenzo la occupò per circa un quarto di secolo,<sup>168</sup> continuando però a ritagliarsi una più specifica nicchia di potere fino ad arrivare a portare sotto il proprio controllo le fortezze del Pistoiese, gli affari di Livorno, la Sanità, e le cancellerie statali. Soprattutto quest'ultimo incarico gli permise di controllare efficacemente le nomine relative alla difesa, aiutato in questo dall'ampliamento da lui effettuato in precedenza delle competenze della Banca Militare, incaricata di tutti i pagamenti dei soldati di professione nonché di alcune unità della milizia.<sup>169</sup>

Benché il potere dell'Usimbardi fosse esteso ed articolato, questo non vuol dire che fosse assoluto, e dopo la morte di Cosimo II la sua influenza fu molto ridimensionata dalla presenza degli uomini legati alle reggenti Maria Maddalena d'Austria e Cristina di Lorena, in particolare Orso Pannochieschi d'Elci ed il Primo Segretario Andrea Cioli. Soprattutto il primo riuscì per quasi un quindicennio a condizionare in modo determinante la politica toscana, compresa quella militare, e con tutta probabilità fu lui l'ispiratore ed il sostenitore della politica d'espansione navale degli anni Trenta del secolo.<sup>170</sup> Questo gli permise di ottenere l'appoggio del potente ed influente partito dei "soldati di mare", cioè l'Ordine di S. Stefano, del quale il Cioli, un protetto del Pannochieschi, divenne il Cancelliere nel 1628.<sup>171</sup> Pertanto, il d'Elci ed il Cioli furono in grado di esercitare la loro influenza sulla più importante forza armata medicea, non solo attraverso la scelta dei suoi comandanti, ma anche condizionandone le scel-

<sup>165</sup> ASF, MP, 1168a, (Bozza di motuproprio, 23 gennaio 1637), c.n.n.

<sup>166</sup> Per quanto riguarda l'Usimbardi, cfr. D. A. BARDI, *Oratio funeralis in obitu illustris domini Laurentii Usimbardi senatoris, habita pro rostris Senatu et populo collensi*, Firenze 1637. M. L'ANTONI, *La corte del granduca. Forma e simboli del potere mediceo fra Cinque e Seicento*, Roma, Bulzoni, 1994, pp. 140-146, 151-155, 159-168.

<sup>167</sup> ASF, DGA, 389, n. 5, (Motuproprio di Ferdinando I, novembre 1587), c.n.n. *Legislazione toscana*, cit., vol. XII, pp. 10-12.

<sup>168</sup> L'ANTONI, *La corte del granduca*, cit., p. 144.

<sup>169</sup> Cfr. ASF, *Indice della Segreteria Vecchia*, r. 6, "Serie dei Segretari di Guerra", c. 103rv. PANSINI, *Le segreterie nel principato mediceo*, cit., pp. xxxi, xxxviii-xxxix.

<sup>170</sup> Cfr. BMrE, Bigazzi, 164, (Orso d' Elci a Giovanbattista Santi, 8 maggio 1629), c. 269. ANGIOLINI, *Principe, uomini di governo*, cit., pp. 471-474.

<sup>171</sup> ASF, MP, 5080, (Orso d'Elci al "Commendatore di Sorano" [Francesco di Giovanni de' Medicis], 1 giugno 1632), c. 649r. PANSINI, *Le segreterie nel principato mediceo*, cit., p. xli, n. 140.

te strategiche e tattiche: non per nulla, in tutto e per tutto il referente dell'ammiraglio stefaniano Ludovico da Verrazzano risulta essere stato non l'Usimbardi, ma bensì il Cioli.<sup>172</sup> Comunque, già prima che quest'ultimo arrivasse ai vertici dell'Ordine rossocrociato, all'Usimbardi era stato affiancato Alessandro Nomi, uomo di Cristina di Lorena, ufficialmente come aiuto ma in realtà per controllare l'operato del vecchio segretario.<sup>173</sup>

È indubbio che da parte del Pannochieschi e dei suoi ci sia stato il tentativo di erodere il potere dell'Usimbardi, cercando di espandere e portare sotto il proprio controllo certi settori della difesa non di competenza di quest'ultimo. In questo rientrò anche il piano di dotare i Serenissimi Stati di una flotta di navi alto bordo, che essendo ufficialmente proprietà privata del granduca rientravano sotto la competenza del Depositario Generale, con l'esclusione delle soldatesche imbarcate.<sup>174</sup> La situazione politica ed economica dell'Europa decretò il sostanziale fallimento di tale operazione, che fu comunque ridimensionata in maniera sostanziale quando nel novembre del 1633 la guida della Depositeria Generale fu assunta da Cosimo Del Sera, uno dei personaggi che il d'Elci aveva deciso di coinvolgere nel suo gioco di potere, in modo da dividere con altri i rischi e le difficoltà del governo della Toscana:<sup>175</sup> se nel maggio del 1633 la Depositeria stava ancora progettando l'acquisto di vascelli da guerra ad Amsterdam, quest'iniziativa fu seppellita dal Del Sera, che invece preferì incaricare l'Arsenale di Pisa della costruzione dei necessari velieri militari, più piccoli e più costosi di quelli olandesi, ma buoni per far lavorare i cantieri medicei.<sup>176</sup> Anche se la politica d'espansione navale sarebbe durata fino alla morte del Pannochieschi, il Del Sera cercò di limitarne i danni regolando i costi della flotta ed esercitando un controllo sulle sue strutture logistiche di Pisa e Livorno; questo lo portò in rotta di collisione con Lorenzo Usimbardi, che giustamente pretendeva che cose tipo armi e munizioni rientrassero sotto la propria giurisdizione, un conflitto che il Cioli, con tipico spirito di *divide et impera*, risolse a favore del Del Sera.<sup>177</sup>

La morte del D'Elci e dell'Usimbardi nel 1636 semplificò in qualche modo la situazione politica toscana, permettendo al granduca di istituire

<sup>172</sup> Cfr. a questo proposito: ASF, *MP*, 1436, 1437, 2077

<sup>173</sup> PANSINI, *Le segreterie nel principato mediceo*, cit., pp. XXXIX, XLIV e n. 152.

<sup>174</sup> Cfr. Cfr. ASF, *DGA*, 655, n. 1164, (Alessandro Caccini a Ferdinando II, 22 settembre 1630), c.n.n. BLYUNH, *Gen. Mss.* 109, *Spinelli*, 307, f. 5511, "Ricordo di danari pagati per S.A.S.", cit., c. 9r. ASF, *SS*, 53, n. 225 (Nota dei Sindaci, 8 ottobre 1623), c.n.n.

<sup>175</sup> *Relazioni inedite di ambasciatori lucchesi alle corti di Firenze, Genova, Milano, Modena, Parma e Torino*, a cura di A. PELLEGRINI, Lucca, Marchi, 1901, p. 182. ANGIOLINI, *Principe, uomini di governo*, cit., p. 475.

<sup>176</sup> ASF, *DGA*, 659, n. 1318, (Ordine di Alessandro Caccini, 13 maggio 1633, cit.), c.n.n. ASF, *SS*, 420, registro primo, 1633 1638, n. 12 (Ordine del 14 maggio 1634), c. 5r.

<sup>177</sup> ASF, *MM*, 48, ins. 13 (Andrea Cioli a Picro del Rosso, 17 marzo 1636), c. 12r. Del resto, il Cioli aveva anche fatto dei tentativi di esercitare il proprio controllo sulle Bande granducali, evidentemente approfittando del fatto che nel testamento di Cosimo II gli era stata affidata la gestione degli affari interni toscani. Cfr. ASF, *MM*, 370, ins. 2, (Nota di Andrea Cioli, 11 gennaio 1627), c. 86r.]

ufficialmente la Segreteria di Guerra l'anno successivo, che permise di mettere in ordine l'amministrazione della difesa medicea visto che al Segretario di Guerra era affidata:

«[...] la soprintendenza dei negozi delle fortezze e presidi di tutti gli Stati di S.A., delle cose di Livorno e delle galere, dell'Arsenale e Offizio dei Fossi di Pisa e di Portoferraio con i medesimi honori, privilegi e prerogative e pesi che haveva il senatore messer Lorenzo Usimbardi [...]. Volendo anchora S.A. che sia suo il carico di negoziare gli offizii di dentro alla città di Firenze et i commissariati et rettorie di fuori [...], e che però tutt'i suddetti negozi passino sotto la sua segnatura, senza la quale non sia valida alcuna spedizione che se ne faccia». <sup>178</sup>

In tal modo i poteri del Segretario di Guerra diventavano chiari, ma allo stesso tempo il capo del dicastero della difesa agiva più come un coordinatore dei vari uffici militari, che continuavano a mantenere la propria autonomia per quanto riguardava le loro competenze specifiche: lo *Scrittoio delle Fortezze e Fabbriche* occupandosi del mantenimento delle fortificazioni, lo *Scrittoio delle Galere* provvedendo ai bisogni delle medesime, mentre l'Arsenale di Pisa agiva in maniera autonoma per quanto riguardava la costruzione dei navigli. <sup>179</sup> Tuttavia, l'autorità ed i contatti accumulati negli anni da Antonio Simoni facevano aumentare notevolmente il potere della Segreteria di Guerra, che attraverso la Banca Militare ed il suo diritto di «negoziare gli offizii» era in grado di controllare anche le Bande, benché quest'ultime non erano fossero incluse nel decreto di nomina, rimanendo teoricamente sotto la giurisdizione dei loro Commissari.

Tutto questo potere dev'essere parso eccessivo, ed alla morte del Simoni, nel 1640 il successore Alessandro Nomi si vide togliere la proposizione delle nomine alla magistrature dentro e fuori Firenze, mentre il suo dicastero fu trasformato in un consiglio di guerra di cui facevano parte i «Marchesi Colloredo, Santo Angelo e Salviati, il depositario generale e l'auditor Staccoli», incaricati di trattare «i negotii militari, quelli di Livorno, delle galere, dell'arsenale, di Portoferraio et di tutti gli altri che stavano a carico del Cavalier Simoni». <sup>180</sup> Il decreto in questione fu stilato una settimana prima che il Nomi ricevesse ufficialmente la carica di Segretario di Guerra, <sup>181</sup> in questo modo evitando di umiliarlo con la riduzione *post factum* delle sue incombenze; ma in tutto e per tutto il provvedimento rappresentava un

<sup>178</sup> ASF, *Magistrato Supremo*, 4338, (Deliberazione del 23 gennaio 1637), c. 77r.

<sup>179</sup> ASF, *MM*, 413, "Teatro di Grazia e di giustizia ovvero formulario de Rescritti a tutte le cariche che conferisce il Ser. Gran Duca di Toscana", (Di Niccolò Arrighi, in data 1 novembre 1695), *sub voce*.

<sup>180</sup> ASF, *MI*, 1168a, (Decreto di Ferdinando II, 28 novembre 1640), c.n.n.

<sup>181</sup> ASF, *Magistrato Supremo*, 4338, (Deliberazione del 4 dicembre 1640), c. 134r.

ritorno al passato, dato che Paolo de' Medici, Marchese di Sant'Angelo, era il provveditore alle fortezze, e Raffaello Staccoli l'Auditore delle Bande, cioè incaricato di tutti i procedimenti giudiziari relativi ai milizioti.<sup>182</sup> Degli altri componenti del dicastero, il Salviati ed il Colloredo avevano una notevole esperienza in campo internazionale,<sup>183</sup> il Nomi difettando di quest'ultima, mentre la presenza del Depositario Generale era un modo per controllare le spese militari. *Dulcis in fundo*, al Nomi fu tolta la facoltà di prendere decisioni autonome, potendo solo «proporre di mano in mano a S.A. tutto quel che occorra per detti negotii alla presenza dei suddetti deputati». Questa situazione indebolì non poco il controllo civile sulle forze armate, riducendo il Segretario di Guerra ad una specie di *primus inter pares* con poca capacità decisionale, un vuoto di potere di cui approfittarono i vertici militari durante la guerra di Castro, l'amministrazione effettiva dell'esercito finendo nelle mani del principe Mattias de' Medici e soprattutto in quelle del suo abile luogotenente Alessandro dal Borro. Ciò ebbe come conseguenza la virtuale militarizzazione della Toscana durante e dopo la guerra di Castro, e per correggere questa situazione alla morte del Nomi nel 1645 al suo posto fu nominato Domenico Pandolfini, un esperto diplomatico ed amministratore di soldati, con l'incarico di occuparsi delle «cose militari, dei negozii di Livorno, delle galere, dell'arsenale, di Portoferraio ed altri annessi», in pratica gli stessi poteri goduti dal Simoni;<sup>184</sup> questi furono conferiti nel 1655 anche al successore del Pandolfini Ferdinando Bardi,<sup>185</sup> che nel quarto di secolo in cui detenne la carica ampliò di nuovo il potere ed il prestigio della Segreteria di Guerra.

Data la complessità dell'organizzazione militare toscana era diventato necessario avere persona in grado di coordinarne le varie branche, risolvendo problemi e conflitti amministrativi. Nel 1656 Ventura Bravieri informò il Segretario di Guerra che il Provveditore di Livorno aveva preso l'abitudine di prelevare dal magazzino la polvere da sparo dei mercanti locali per i bisogni delle galere e della fortezza, con la scusa che certe cose andavano decise al momento e che non c'era tempo per aspettare gli ordini dall'alto; perciò, il Bravieri chiese al Segretario di dare le disposizioni necessarie, «con quell'ampiezza che più li parebbe».<sup>186</sup> I problemi di giurisdizione potevano essere molteplici, tipo se i comandanti delle galere avessero diritto di punire i soldati di stanza al Bagno delle medesime, anche nel caso in cui le navi fossero state in disarmo durante la stagione invernale; siccome il governatore militare di Livorno pretendeva il contrario, la cosa passò nelle mani del Bardi che decise a favore della Marina.<sup>187</sup> Un altro caso, avvenu-

<sup>182</sup> ASF, MM, 413, "Teatro di Grazia e di giustizia", cit., p. 218.

<sup>183</sup> PANSINI, *Le segreterie nel principato mediceo*, cit., pp. xxxvii nota 122, xliii, nota 146.

<sup>184</sup> ASF, *Magistrato Supremo*, 4339, (Deliberazione del 15 novembre 1644), c. 5r.

<sup>185</sup> ASF, MP, 1168a, (Motuproprio di Ferdinando II, 21 giugno 1655), c.n.n.

<sup>186</sup> ASF, MP, 2363, (Ventura Bravieri a Ferdinando Bardi, 7 agosto 1656), c.n.n.

<sup>187</sup> ARFF, 155, fasc. 7, (Achille Sergardi a Mattias Ricasoli, 17 dicembre 1668, da Siena), c.n.n.

to nel 1645, riguardò un certo capitano di artiglieria Emanuele Bernardino Canini da Torino, che si rivolse alle autorità per ottenere la parte dei «metalli che si presero secondo le leggi di guerra» durante il conflitto di Castro, che invece il comandante del traino, Giovan Francesco Martelli, non voleva mollare «sotto pretesto di alcune pretensioni che dice d'havere detto Colonnello», <sup>188</sup> una faccenda delicata siccome il Martelli sosteneva le sue ragioni invocando le usanze militari, ed inoltre era membro di una delle più illustri famiglie fiorentine. <sup>189</sup> Ma per gestire tutti i casi suddetti, ci voleva comunque tatto ed abilità gestionale, perché se il potere dei militari era stato ridimensionato dopo la guerra di Castro le forze armate avevano acquisito una propria autonomia, per non menzionare la quasi militarizzazione della società civile in seguito alla riforma della milizia.

8. La Banca Militare era un'altra istituzione che era cresciuta nel tempo: istituita da Cosimo I per agevolare il pagamento delle sue truppe, nel corso degli anni aveva assunto sempre più potere approfittando del fatto che all'inizio non vi erano «istruzioni universali per le mostre, ò paghe alle soldatesche tanto appiede ché à cavallo», arrivando per consuetudine alla forma di pagamento «che si usa oggi», una pratica confermata «in più e diversi tempi, ò per via di moti propri, ò di rescritti, ò di approvazioni à negozi». <sup>190</sup> Il fatto che la Banca avesse una qualche giurisdizione sulle «soldatesche pagate» significò anche un suo maggiore coinvolgimento nella gestione di tutte le faccende che avessero a che fare con i militari stipendiati, tant'è che all'inizio del secolo XVII, grazie anche a Lorenzo Usimbardi, i collateralisti della Banca esercitavano il loro controllo sui reparti di cavalleria della milizia che per una serie di motivi, percepivano un soldo regolare, nonché sulla scelta dei capitani delle unità di fanteria delle Bande. <sup>191</sup> In quest'evoluzione giocò la capacità giuridica dell'Usimbardi, dottore in giurisprudenza nello Studio Pisano, e di Antonio Simoni, studente di legge in Germania, <sup>192</sup> entrambi personaggi capaci di utilizzare a proprio uso e consumo il sistema legale toscano.

Questo fu fin troppo evidente a Raffaello de' Medici, fino al 1628 uno dei due commissari delle Bande che dal tempo del duca Alessandro esercitavano il controllo sulle milizie toscane. <sup>193</sup> Il Medici, uomo d'azione e funzionario di vecchio stampo, non era tipo da misurare le paro-

<sup>188</sup> ASF, *Martelli*, 376, ins. 20, (Supplica di Emanuele Bernardino Canini a Ferdinando II, s.d. ma 1645), c. 551r.

<sup>189</sup> ASF, *MP*, 2426, (Giovanfrancesco Martelli a Domenico Pandolfini, 4 febbraio 1645), c.n.n.

<sup>190</sup> ASF, *MP*, 2331, (Memoriale di Giulio Ricasoli sui sistemi di pagamento della Banca Militare, Marzo 1645), c. 131rv.

<sup>191</sup> Cfr. ASF, *MM*, 475, ins. 3, (Nota di Antonio Simoni a Cosimo II, s.d. ma 1620), c.n.n. *Ivi*, «Nota delle Bande Appuntate da V.A. et poste al netto, in conformità del suo ordine con le considerazioni dedotte» (1620), c.n.n.

<sup>192</sup> ASF, *MM*, 597, ins. 1, «La famiglia de' Simoni etc.», c.n.n.

<sup>193</sup> FERRETTI, *L'organizzazione militare in Toscana*, cit., 1, pp. 250-251.

le e in un lungo memoriale al granduca denunciò ciò che riteneva essere una situazione gravissima. Cominciando *ab ovo*, il Medici tracciò la storia del Magistrato delle Bande, l'organo preposto al controllo delle medesime, enfatizzando come i primi granduchi in nome della sicurezza avessero voluto che la milizia non fosse soggetta ad altra autorità «che quella del Principe stesso, e quella de Commissarii delle Bande, con fare elezione di due gentilhuomini, che con titolo e forma di Magistrati, ne havessero il comando, et amministrassero il governo», escludendone i militari stipendiati. Detto questo, il Medici passò all'attacco dell'Usimbardi, il quale non potendo «maneggiare il Magistrato intero de Commissari a modo suo, con indurlo a tenere mano al suo interessato modo di fare», si era «voltato con li rescritti il più che ha potuto a Collaterali suoi confederati, indirizzandoli buona parte di quelle commissioni, che si solevano inviare a Commissarii», esautorandoli così dalle loro mansioni; il risultato di ciò era che la milizia era in «confusione», ed inoltre i collaterali avevano «ardito di disputare il comando della Cavalleria con i Commissarii delle Bande contro gl'ordini di tanti Granduchi». Il Medici terminò ricordando i suoi meriti, le sue fatiche per una paga misera di 900 scudi l'anno, «che se ne spende la metà nelle visite», profetizzando che a lungo andare la milizia sarebbe finita come quella di «Mantua, o Modona», ma riservando la sua stoccata finale per Antonio Simoni, che s'arrogava il diritto «di chiamare li Capitani delle Bande di Fanteria e Cavalleria, e trattare con loro di farli rimutare, et accomodare», concludendo che chi lo conosceva «si maraviglia, e si ride della presunzione sua», non volendo però che chi conoscesse Raffaello de' Medici ridesse di lui «se stante tutte queste cose, io, o miei figli ci impacciassimo in cose nelle quali si vanta d'intromettersi, e soprintendere un pari del dottor Simoni». <sup>194</sup>

Il Medici non era nuovo a questo tipo d'uscite, avendo già in precedenza, assieme al suo collega Jacopo Corsi, asserito che il governo della cavalleria della milizia apparteneva esclusivamente al Magistrato delle Bande; l'occasione di ciò era stata data da l'affidamento ai commissari di alcuni casi amministrativi riguardanti dei soldati a cavallo, ed in questo il Medici ed il Corsi vedevano la riaffermazione della loro autorità sulle truppe montate, che sostenevano essere stata devoluta ai collaterali della Banca nel 1610 e nel 1611 solo per un tempo limitato, mentre ora i cancellieri delle varie unità, con la complicità della Banca Militare, facevano il bello ed il cattivo tempo per quanto riguardava le patenti dei soldati. I due commissari concludevano la lettera con un'ennesima stoccata all'indirizzo del Simoni, e, indirettamente, a Lorenzo Usimbardi:

<sup>194</sup> ASF, MP, 2355, «Relazione sopra l'Introduzione del Magistrato delle Bande» (c. 1622), c.c. 128r-136v.

«Oltre a che quando non ci fossero per la parte nostra tante, e tante sopra allegate ragioni haverebbe a bastare questa sola che l'ufficio di esercitare superiorità e comando di Soldati et l'ufficio di Collaterale sono stati sempre in tutti i secoli, in tutti i luoghi, considerati incompatibilissimi, et se bene questo, che confida con la sua rettorica dare ad intendere questa dottrina nuova è Dottore, non crediamo in ogni modo, che la sua Eccellenza in tutti i suoi libri habbia trovato chi in tutto l'universo mondo da che fu creato in qua sia stato altro Collaterale ch'habbia havuto una così ardita, ne altro Segretario, che l'habbia proposta, o consigliata». <sup>195</sup>

Le citazioni storiche non erano il forte dei Medici e dei Corsi, e sarebbe bastata una rapida a Venezia per capire quanto in realtà contassero i collaterali. <sup>196</sup> Ma il loro ragionamento partiva comunque da dei presupposti erronei, che il Simoni, forte della sua «rettorica», non ebbe alcuna difficoltà a dimostrare, producendo una serie di rescritti risalenti al 1562 (l'epoca d'oro di Cosimo I nell'ottica di Raffaello de' Medici), da cui si evinceva che la Banca Militare aveva da allora in poi «maneggiato, et governato liberamente tutte le cavallerie pagate (senza impedir li SS. Commissarii nelle non pagate)», ed inoltre i commissari delle Bande non avevano mai posseduto tutta quell'autorità sulla Banca che pretendevano di godere. <sup>197</sup> D'altro canto è anche vero che ormai i Collaterali godevano di un maggior potere per quanto riguardava l'assegnamento dei comandi delle Bande rispetto a quello esercitato in passato dai Commissari, limitati nella loro autorità dalla presenza fattiva dei primi granduchi: i numerosi trasferimenti di comando che il Capitano Cammillo Martelli subì dal 1610 al 1620 furono in pratica decisi dal Simoni, il principe limitandosi ad approvare la scelta firmando le varie patenti. <sup>198</sup>

In un certo senso la perdita di potere dei Commissari delle Bande era inevitabile vista la trasformazione della struttura amministrativa toscana. Il loro ufficio era nato al tempo del duca Alessandro e rifletteva quindi un atteggiamento tipicamente fiorentino verso le faccende militari, basato sul teorema che i soldati di professione fossero un male necessario; <sup>199</sup> inoltre, non vi era molta differenza tra i Commissari della Firenze repubblicana e quelli medicei, escluso il fatto che l'incarico di quest'ultimi era permanente e non temporaneo: per il resto, il loro compito principale era garantire

<sup>195</sup> ASF, *MP*, 1002, (Raffaello de' Medici e Jacopo Corsi a Ferdinando II, 10 maggio 1621), c.c. 5r-6v.

<sup>196</sup> Cfr. J. R. HALE, *L'organizzazione militare di Venezia nel '500*, Roma, Jouvence, 1990, pp. 93-94.

<sup>197</sup> ASF, *MM*, 370, ins. 40, segn. 41, (Inserito con copie di rescritti, s.d., ma 1621), c.c.n.n.

<sup>198</sup> ASF, *Martelli*, 238, ins. 37 (Cariche del Capitano Cammillo Martelli), c. 259r. ASF, *MM*, 475, ins. 3, «Nota delle Bande appuntate da V.A. » (1620), c.n.n. Una delle ragioni di tutti gli spostamenti del Martelli era, a quanto pare, la sua litigiosità, tant'è che nel 1620 era stato deciso di trasferirlo dalla Banda di Empoli a quella di Castel del Piano, dove la gente era considerata più tranquilla.

<sup>199</sup> Cfr. ACRF, XXXVI (B), *Nottizie Genealogiche della Famiglia Capponi*, «Ricordi di Gino di Neri Capponi», cit., c.n.n. Gino Capponi avrebbe definito «pecore» i soldati di professione.

la subordinazione dell'apparato militare al potere politico fiorentino.<sup>200</sup> Ma già all'inizio del secolo XVII questo sistema non era più adeguato, in quanto le Bande non erano che un elemento del complesso ingranaggio bellico toscano, comprendente fortezze, forze di terra e di mare, che per forza di cose aveva bisogno di un unico punto di riferimento amministrativo e gestionale; prima della creazione ufficiale della Segreteria di Guerra di fatto la sola istituzione in grado fare ciò era la Banca Militare, che tra l'altro esercitava un'utile funzione di controllo non solo sulle Bande, ma anche sulle truppe permanenti, visto che di frequente, e per motivi di economia, le autorità toscane preferivano lasciare vacanti in tempo di pace i generalati della cavalleria e della fanteria.<sup>201</sup>

Si potrebbe argomentare che una parte del risentimento dei Medici e dei Corsi nei confronti dell'Usimbardi e del Simoni derivasse dalla spocchia fiorentina verso dei provinciali di successo;<sup>202</sup> in realtà rientrava più nell'ambito dello scontro generazionale tra chi era cresciuto al tempo del regime più personalistico dei primi granduchi, rispetto agli uomini che incarnavano il nuovo corso burocratico della Toscana medicea. Del resto, lungi da l'essere un ricettacolo di provinciali inurbate, la Banca Militare aveva sempre contenuto individui provenienti da famiglie fiorentine illustri, come Prospero Mannelli, Simone Gondi, Pietro Cocchi, Francesco ed Alessandro Corsini, Vincenzo Antinori e Pandolfo Pandolfini.<sup>203</sup> Coll'andare del tempo la Banca divenne una sorte di feudo per certe famiglie, il collaterale Filippo Pandolfini venendo sostituito dal suo congiunto Battista, mentre l'ufficio dei "pagatori" fu diviso esclusivamente tra gli Antinori ed i Lanfredini.<sup>204</sup> Questo non significò il monopolio esclusivo delle suddette schiatte, i legami di sangue essendo importanti ma non necessariamente determinanti nella scelta dei funzionari militari, ai quali si chiedeva soprattutto competenza ed esperienza. Giulio Ricasoli, Collaterale dal 1637 al 1646, oltre ad avere un fratello veterano della guerra dei Trent'Anni nell'esercito granducale, proveniva da una lunga carriera di incarichi pubblici, oltre ad amministrare i propri feudi, imperiali e pertanto virtualmente indipendenti, nel Valdarno superiore.<sup>205</sup> Il suo suc-

<sup>200</sup> Per i commissari in epoca repubblicana, cfr. M. MALLETT, *The Military Organization of Florence and Venice in the 15th Century*, in: *Gli aspetti economici della guerra in Europa (secoli XIV-XVIII)*, XVI settimana di studi dell'Istituto Internazionale di Storia Economica "Francesco Datini", Prato, 4-9 maggio 1984..

<sup>201</sup> Cfr. *Relazioni inedite di ambasciatori lucchesi*, cit., p. 163. Gli stipendi dei due incarichi ammontavano a D. 1.000 l'anno cadauno.

<sup>202</sup> L'Usimbardi veniva da Colle Valdelsa, mentre il Simoni da Pescia. Cfr. PANSINI, *Le segreterie nel principato mediceo*, cit., pp. XXXI, XLIV.

<sup>203</sup> ASE, MM, 370, ins. 40, segn. 53, "Note d'alcuni che servirono per Aiuti nella Banca di S.A.S. al tempo del Gran Duca Francesco, Ferdinando e Cosimo Secondo", c.n.n.

<sup>204</sup> ASE, MM, 413, "Teatro di Grazia e di giustizia", cit., pp. 209-212. Anche il Simoni era "figlio d'arte", essendo arrivato al collaterato dopo la morte di suo zio Domenico.

<sup>205</sup> Cfr. L. PASSERINI, *Genealogia e storia della famiglia Ricasoli*, Firenze, M. Cellini, 1861, p. 205.

cessore, Tommaso Spinelli, prima di passare nei ranghi dell'amministrazione della difesa, lavorò per circa sedici anni nella banca dei suoi zii materni; tuttavia la sua entrata nei ranghi della Banca Militare dipese tanto dalla sua esperienza nel maneggiare denari, quanto dalle numerose amicizie influenti, un fattore non secondario vista la sua burrascosa uscita dalla banca di famiglia.<sup>206</sup>

Il fenomeno della tendenziale ereditarietà delle cariche amministrative, riscontrabile anche in altri settori dell'apparato burocratico mediceo sotto Ferdinando II,<sup>207</sup> nel caso della Banca Militare avrebbe portato ad un legame più stretto tra la professione militare e l'amministrazione civile: diversi membri delle famiglie Antinori e Pandolfini poterono iniziare la carriera delle armi grazie al potere dei loro parenti, i Pandolfini ricevendo un aiuto ulteriore dalla nomina di uno dei loro, Domenico, a Segretario di Guerra,<sup>208</sup> e della medesima situazione beneficiò Alessandro Mormorai, nipote del Segretario Antonio Simoni.<sup>209</sup> La stretta connessione tra l'apparato burocratico e le carriere militari interessò anche altri settori dell'amministrazione statale medicea: quelli della famiglia Cellesi di Pistoia che iniziarono la loro carriera militare nella prima metà del secolo XVII poterono contare sui appoggio del loro congiunto, il potente ed influente Sebastiano.<sup>210</sup> Tuttavia, sarebbe sbagliato concludere che queste forme di clientela familiare andassero a scapito dell'efficienza bellica, e durante il regno di Ferdinando II quasi tutti gli incarichi militari di prestigio furono affidati a persone pratiche del mestiere delle armi, spesso con anni di guerra alle spalle.

9. Le manovre dell'Usimbardi e del Simoni avevano a tutti gli effetti minato l'autorità del Magistrato delle Bande, un fenomeno che si accentuò dopo la morte, nel 1628, di Raffaello de' Medici, quando l'amministrazione della milizia finì quasi interamente sulle spalle di Giovanni Boni, che pur essendo un esperto diplomatico difettava delle doti giuste per esercitare con efficacia l'ufficio di commissario, anche perché occupato da altre mansioni all'interno del governo granducale;<sup>211</sup> inoltre, il suo collega

<sup>206</sup> Tra le conoscenze dello Spinelli figuravano Lorenzo Capponi, Jacopo Guicciardini, Cammillo degli Albizzi, ed il marchese Giulio Vitelli; cfr. BLYUNH, *Gen. Mss.* 109, *Spinelli*, 608, fld. 8738 n. 35 «Questo Libro è de Tommaso Spinelli, e l'ha da scrivere per ricordo di diverse partite come appresso si vede che Dio guardi», c.c. n.n. Tommaso aveva dovuto lasciare la banca degli zii per un prelievo non autorizzato di 4.500 scudi. BLYUNH, *Gen. Mss.* 109, *Spinelli*, 84, fld. 1569, (Memoria presentata da Bonsignore Spinelli nel processo Spinelli-Castelli. s.d., ma 1694), c.c. n.n.

<sup>207</sup> Cfr. ASF, *MM*, 7, ins. 4, «Ordine che si teneva per la spedizione delle Cariche a' tempo della Ser.ma Casa de' Medici» (s.d., ma dopo 1737), c.c. 9v-10r. R. BURR LITCHFIELD, *The Emergence of a Bureaucracy. The Florentine Patricians, 1530-1790*, Princeton, Princeton University Press, 1986, passim.

<sup>208</sup> Cfr. ASF, *MP*, 2356, reg. n. 2, «Ruolo di tutti gli ufficiali in piedi, che tirano soldo dalla Banca Militare di S.A.S. con le note de loro servizi, e dove presentemente servono, e con quale provvisione» (1684).

<sup>209</sup> Cfr. ASF, *MP*, 2362, (Alessandro Mormorai a Ferdinando Bardi, 14 gennaio 1656), c.n.n. ASF, *MP*, 2360, (Tommaso del Maestro ad Alessandro Nomi, 15 maggio 1642, da Cortona), c.n.n.

<sup>210</sup> Cfr. PANSINI, *Le segreterie nel principato mediceo*, cit., p. xl, nota 136.

Lorenzo de' Medici sembra non essersi interessato troppo al proprio ufficio, anche perché sobbarcato da altri incarichi.<sup>212</sup> Inoltre, grazie alle manovre di Lorenzo Usimbardi non appena Raffaello de' Medici morì la Banca Militare riuscì ad ottenere la supervisione amministrativa di tutte le unità montate, ottenendo copie dei ruolini dei reparti di archibugieri.<sup>213</sup> Il risultato fu che una sempre maggiore erosione del potere del principale organo di controllo delle Bande, e con la nomina nel 1636 di Ottaviano Ricasoli a Commissario Generale delle truppe a cavallo questa situazione divenne definitiva, visto che era previsto che da lui dipendessero il Generale della Cavalleria ed i «capi di guerra».<sup>214</sup> Inoltre, il controllo della Banca Militare sulle unità equestri fu facilitato dal fatto che Ottaviano Ricasoli era il fratello del Collaterale Giulio, nonostante che legalmente il primo dipendesse dal secondo soltanto per la riscossione del proprio stipendio.<sup>215</sup>

Questo non vuol dire che i Commissari delle Bande accettassero passivamente l'erosione del proprio potere, e nell'ottobre 1637, con la scusa che era vacante il posto di Generale della Cavalleria, riuscirono ad avocare a sé il comando delle truppe equestri, incluse le «pagate».<sup>216</sup> Pertanto, si può considerare la nomina il mese di Don Piero de' Medici a comandante di tutta la cavalleria toscana una contromossa della Banca Militare:<sup>217</sup> da quel momento in poi le patenti dei comandanti delle unità montate recarono la firma del Medici,<sup>218</sup> che dipendeva come si è visto da Ottaviano Ricasoli, mentre i Commissari delle Bande continuarono ad occuparsi delle «cose toccanti la Giustizia e la cognitione delle cause criminali, e miste».<sup>219</sup> Questi sviluppi significarono la crescita dell'influenza della Banca, ed al contempo un'ulteriore erosione del potere del Boni, sottolineata dall'ingresso dell'Auditore delle Bande nella Segreteria di Guerra al tempo di Alessandro Nomi, benché in teoria l'Auditore dovesse occuparsi di tutelare i diritti dei descritti senza curarsi della loro organizzazione militare.

In realtà le due cose erano strettamente collegate. Ciò apparve evidente al tempo della guerra di Castro quando fu necessario trovare una soluzione per gestire i numerosi milizioti inquadrati in unità operative. Il pro-

<sup>211</sup> ANGIOLINI, *Principe, uomini di governo*, cit., pp. 475-476. Per il Boni, cfr: DBI, *sub voce* «Boni, Giovanni».

<sup>212</sup> E. GRASSELLINI, A. FRACASSINI, *Profili Medicei: Origine, Sviluppo, Decadenza della Famiglia Medici*, Firenze, SP44, 1982, p. 119. D. M. MANNI, *Il Senato fiorentino o sia notizia de' Senatori fiorentini dal suo principio fino al presente*, Firenze, Stecchi e Pagani, 1771, p. 77.

<sup>213</sup> ASF, MP, 2331, (Rescritto di Ferdinando II, cit.), c.c. 113r-114r. ASF, *Ricasoli (paf)*, 51, fascio IV, fascetto I, n. 22 «Liste di forze armate», cit., c.c. n.n.

<sup>214</sup> ASF, *Ricasoli (paf)*, 221, n. 49 (Lettera patente di Ferdinando II, 25 giugno 1636), c.n.n.

<sup>215</sup> Cfr. la corrispondenza tra i due fratelli in: ASF, *Ricasoli (paf)*, 53, 54, 57.

<sup>216</sup> ASF, MP, 2331, «Ordine circa il Governo delle Cavallerie, pagate come non pagate» (3 ottobre 1637), c. 115r.

<sup>217</sup> ASF, *Manoscritti*, n. 135, SETTIMANNI, *Diario*, IX, c. 231r. (4 novembre 1637).

<sup>218</sup> Cfr. ASF, MP, 2354, reg. VIII (Patenti di Don Piero de' Medici, dal 29 giugno 1638 al 30 marzo 1639), c.c. 1r 4r.

<sup>219</sup> ASF, MP, 2331, (Rescritto di Ferdinando II, cit), c. 114r.

blema era che i capitoli del 1556 prevedevano che i reati commessi dagli uomini della milizia al di fuori dell'ambito strettamente militare potessero essere giudicati solo secondo le leggi ordinarie,<sup>220</sup> una prerogativa riconfermata in altre occasioni e che all'inizio del conflitto fu ribadita dalla autorità granducali intenzionate a limitare così il potere dei «Capi di Guerra».<sup>221</sup> Questo da un lato non favoriva la disciplina e quindi l'efficienza dei milizioti, mentre dall'altro i comandanti militari mal sopportavano le restrizioni imposte loro, cercando di ignorarle quando possibile e provocando così le irate reazioni delle autorità civili.<sup>222</sup> I comandanti, che si trovavano con le mani legate, ribattevano che «la giustizia militare ben che spedita è assai rigorosa, et utile a soldati per non haver quelli spese in processi, ò altre cose simili»,<sup>223</sup> a parte che i magistrati civili pretendevano comunque di avere giurisdizione sui milizioti anche durante le «rassegne», in palese violazione dei capitoli delle Bande.<sup>224</sup> In questo braccio di ferro chi ci andava di mezzo era la disciplina, se non altro perché i giudicanti locali, attaccati alle loro prerogative ed al loro potere, avevano l'abitudine di chiudere tutt'e due gli occhi quando i reati commessi dai descritti rientravano nella sfera più propriamente militare, «havendo solo in consideratione un abbietto interesse, e non il servizio del Principe».<sup>225</sup>

Questo «interesse» aveva anche degli altri risvolti, tra cui l'invio al fonte di chi non possedeva i giusti contatti politici all'interno delle comunità, senza considerare che i favoritismi e le clientele locali non garantivano l'efficienza degli ufficiali subalterni. Nel 1643, la compagnia tratta dalla Banda di Cortona era priva del suo capitano, finito sotto processo, aveva un alfiere «impedito d'infermità»; un luogotenente «di poco credito», ed inoltre l'unità era «ripiena di Contadini, e altra gente male in ordine e di mala presenza»; per correggere questi difetti si suggeriva di trovare «almeno un Capitano che la governasse, o d'altri ufficiali» e rimandare a casa la maggior parte dei soldati per sostituirli con altri.<sup>226</sup> La poca qualità dei milizioti «comandati», nonché i loro problemi famigliari, fu all'origine di numerose diserczioni, Alessandro dal Borro commentando che «ogni hora» c'erano uomini che scappavano «disperati» per cause che lui non era in grado di prevedere, ed i vari comandanti perdevano tempo per ritrovare

<sup>220</sup> *Capitoli, ordini e privilegi, fatti, stabiliti e concessi dal Serenissimo Gran Duca di Toscana alle Milizie e Bande de loro Felicissimi Stati [...] Firenze, nella stamperia de' Landini, alla Condotta, 1637 (Ristampa dell'edizione del 1558), pp. 10-13.*

<sup>221</sup> ASF, MP, 5399, (Ranuccio Sirigatti, a Mattias de' Medici, 27 novembre 1642, da Arezzo), c. 633r. Cfr. ASF, MP, 3155, (Decreto di Ferdinando II, 25 agosto 1625), c.n.n.

<sup>222</sup> ASF, MP, 5400, (Alessandro Nomi a Mattias de' Medici, 4 dicembre 1642), c. 3rv.

<sup>223</sup> ASF, MP, 5399, (Tommaso del Maestro, a Mattias de' Medici, 26 novembre 1642, da Arezzo), c. 626v.

<sup>224</sup> *Ivi*, (Luigi Imogalli [?] a Mattias de' Medici, 4 ottobre 1641), c. 287rv.

<sup>225</sup> ASF, MP, 5400, (Tommaso del Maestro a Mattias de' Medici, 12 dicembre 1642, da Arezzo), c. 17rv.

<sup>226</sup> ASF, MP, 2422, (Filippo Pandolfini ad Alessandro Nomi, 18 marzo 1643), c.n.n.

«questo, e quel povero soldato, che in un subito non sa dire se é carne, o pesce»; la conclusione del dal Borro fu di «tirare innanzi, e quello resta addietro». <sup>227</sup> Tuttavia, il dal Borro, Maestro di Campo Generale, poteva contare sulla propria esperienza accumulata sui campi di battaglia tedeschi, e si dovette a lui ed al principe Mattias se, nonostante tutto, i milizioti dettero buona prova di sé durante la guerra di Castro. <sup>228</sup>

La necessità di mettere un po' d'ordine nella giustizia militare costrinse il granduca a prendere dei provvedimenti più incisivi, ed alla fine del 1642 si cercò di trasferire le cause concernenti i milizioti agli Auditori dei «Terzi» delle Bande, un ordine che per motivi di opportunità venne annullato quasi subito, ribadendo inoltre che le pene dovevano essere applicate «conforme li statuti ordinari», visto che i membri delle Bande non erano degli stipendiati e perciò era ingiusto che fossero «sottoposti a maggiore rigore», e per questo si provvide anche a licenziare gli Auditori dei «Terzi». <sup>229</sup> Sconsolato, Mattias de' Medici si rivolse al granduca chiedendo che si arrivasse ad una qualche soluzione, visto che a causa della ridda di ordini e contrordini i comandanti militari non sapevano più cosa fare «per tenere i soldati in disciplina»; <sup>230</sup> ma sei mesi dopo la situazione era la stessa, con i milizioti che si rifiutavano di obbedire agli ordini dei comandanti militari, e le autorità locali che cercavano in tutti i modi possibili di impedire che i loro soldati passassero sotto la giurisdizione di altri rifiutandosi di inviarli presso l'armata del principe Mattias. <sup>231</sup>

Questi problemi non si presentavano nel caso dei militari di professione, e nel novembre del 1642 il boia lavorò alacremente impiccando diversi rei di diserzione e rapina, e frustando pubblicamente una meretrice «per essere andata rubbando Polli in compagnia di soldati». <sup>232</sup> Ma questo comportamento rigoroso con i professionisti contrastava con quello accomodante tenuto nei confronti dei milizioti: per motivi politici era necessario non esasperare le comunità soggette, già vessate dai contributi in natura che avevano dovuto fornire per le esigenze di guerra. <sup>233</sup> Non era un buon modo per mantenere la disciplina, anche perché i soldati delle Bande nel rifiutarsi di andare a servire in guerra non incorrevano in nessuna sanzio-

<sup>227</sup> ASF, MP, 5405, (Alessandro dal Borro a Mattias de' Medici, 4 febbraio 1643, da Arezzo), c. 58rv.

<sup>228</sup> Per quanto riguarda Alessandro dal Borro, cfr. DBI, *sub voce*, «Borro (dal), Alessandro».

<sup>229</sup> ASF, MP, 5400, (Ottaviano Ricasoli a Mattias de' Medici, 13 dicembre 1642, dalla villa dell'Ambrogiana), c. 18rv. Il «Terzo», parola di origine spagnola, era l'equivalente di un reggimento, e composto di «X compagnie o più, sotto a un Maestro di Campo, colonnello, etc.». BNCF, *Magliabechiano*, Cl. XIX, n. 118: U. CACIOTTI, *Vari Termini et Altre Notizie Militari*, (1628), c. 41r. Ringrazio il professor Piero Del Negro per questa segnalazione.

<sup>230</sup> ASF, MP, 5396, (Mattias de' Medici a Ferdinando II, 12 dicembre 1642), c. 315r.

<sup>231</sup> ASF, MP, 5400, (Francesco da Studillo a Mattias de' Medici, 11 maggio 1643, da Badia S. Salvatore), c. 37r. Ivi, Francesco Baldelli, al medesimo, 16 maggio 1643, da Massa Marittima), c. 43r. Ivi.

<sup>232</sup> ASF, MP, 3710, (Nota di Mario Vaggi, Auditore Generale dell'Armata, 4 dicembre 1642), c. 136r.

<sup>233</sup> Cfr. ASF, MP, 2330, (Supplica a Ferdinando II per l'approvvigionamento delle truppe tedesche, s.n., s.l., aprile [?] 1644), c. 236rv.

ne specifica, come fece presente Alessandro dal Borro in una lunga lettera sull'argomento indirizzata a Giovan Carlo de' Medici, nella quale oltre a far presente che il poco rigore giovava poco al buon funzionamento delle esercito, fece richiesta di un bando che obbligasse i milizioti a rientrare nei ranghi entro un certo numero di giorni; in caso contrario avrebbero dovuto essere «gastigati senza remissione». <sup>234</sup>

È possibile che il granduca stesso si fosse reso conto di questi problemi durante la lunga visita al fronte nell'agosto del 1643; <sup>235</sup> ma finché fu vivo Giovanni Boni non fu possibile prendere dei provvedimenti seri, il suddetto commissario usando l'autorità che ancora gli rimaneva per proteggere le prerogative del suo ufficio ed i diritti dei milizioti, <sup>236</sup> in questo aiutato dalla presenza dello Staccoli nella Segreteria di Guerra; tra l'altro, nei primi mesi di guerra le diserzioni nelle Bande furono piuttosto limitate non giustificando quindi l'uso di misure repressive. <sup>237</sup> Ma nell'autunno del 1643 il Boni venne a mancare, mentre il suo collega Lorenzo de' Medici già dal 1640 era stato spostato ad altro incarico. <sup>238</sup> Siccome non fu nominato nessuno al loro posto, la fazione «militarista», cioè i veterani della guerra dei Trent'Anni vicini al principe Mattias, ebbe mano libera, potendo anche contare sullo spavento provocato dall'incursione delle truppe pontificie contro Pistoia nell'ottobre dello stesso anno: già nel gennaio del 1644 furono emanate disposizioni contro i renitenti alle «comandate», <sup>239</sup> e contemporaneamente si provvide a pubblicare gli *Ordini di Giustizia Militare*, che imponevano obblighi e pene a chiunque militasse sotto le insegne granducali, inclusi coloro avessero «privilegio, preeminenza, o altro», un riferimento preciso ai membri delle Bande, anche perché era previsto che in caso di mancato rientro dopo una licenza, i colpevoli potessero essere puniti «ad arbitrio». <sup>240</sup> Tuttavia, non era prevista alcuna sanzione per la renitenza, ed a questo si ovviò accomunandola alla diserzione, dichiarando entrambi i reati uguali alla lesa maestà e dando ai rei quindici giorni di tempo per giustificarsi di fronte al Magistrato delle Bande. <sup>241</sup> In questo modo i milizioti erano in tutto e per tutto sottoposti alla discrezione

<sup>234</sup> ASF, MM, 125, ins. 1, (Alessandro dal Borro a Giovan Carlo de' Medici, 23 ottobre 1643), c.c. 108r-109r.

<sup>235</sup> ASF, MM, 11, *Diario di Cesare Tinghi*, III, c.c. 403v-409r.

<sup>236</sup> Cfr. ASF, MP, 5399, (Alessandro Nomi a Mattias de' Medici, 19 ottobre 1641), c. 357rv. ASF, MP, 3713, (Nota di Giovanni Boni, s.d., ma ottobre 1641), c.c. 1093r-1094r.

<sup>237</sup> Cfr. BLYUNH, Gen. Mss. 109, Spinelli, 311, fld. 5592, «Nota di soldati delle Bande fuggiti dal servizio» [s.d. ma metà 1643], c.n.n. In questa lista sono segnati i nomi di 38 disertori, dal dicembre 1641 al gennaio 1643.

<sup>238</sup> Cfr. P. Litta, L. PASSERINI, *I Medici di Firenze*, Torino, E Giusti, 1854., tav. XVII. GRASSELLINI, FRACASSINI, *Profili medicei*, cit., p. 119.

<sup>239</sup> ASF, MP, 2330, (Ordine di Alessandro Nomi, 18 gennaio 1644), c. 188rv.

<sup>240</sup> ASF, *Leggi e Bandi*, 37, n. 86, «Ordini di Giustizia Militare. Da osservarsi dalle Soldatesche del Serenissimo G.D. di Toscana» (1643), c.c. 270r, 272v.

<sup>241</sup> ASF, MP, 2355, (Decreto di Ferdinando II, s.d., ma gennaio-febbraio 1644), c. 86rv. Cfr. ASF, MP, 2357, (Alessandro dal Borro al Granduca, febbraio 1645), c.n.n. Il dal Borro richiedeva la condanna alla galera per i renitenti, «subito eseguita senza altra forma di processo».

dei tribunali militari, secondo un regime di legge marziale, e furono diversi i membri delle Bande ad essere giustiziati per diserzione, o per «benigno rescritto» condannati a remare sulle galere del granduca, quando invece in tempi normali se la sarebbero cavata con una semplice «appuntatura». <sup>242</sup>

L'appuntatura era il metodo privilegiato per punire i milizioti renitenti, provvedimento che, in teoria, non doveva essere applicato per più di tre volte, dovendosi alla terza mancanza espellere il colpevole dalla milizia, con l'aggiunta della perdita dei privilegi. Questo poteva andare bene in tempo di pace, ma in caso di guerra si rivelava inutile perché il valore di pochi soldi non equivaleva a quello della vita; ragion per cui, dal tempo dei fatti di Castro in poi divenne più frequente l'incarcerazione degli «appuntati» dopo la terza mancanza, per intimorire gli altri milizioti. <sup>243</sup> Del resto, era sempre stato difficile riscuotere i soldi delle appuntature, tant'è che nel 1624 la Banda di Livorno vantava dagli appuntati crediti risalenti al 1596, e che arrivavano alla ragguardevole cifra di D. 2.320 circa. <sup>244</sup> Il problema raggiunse proporzioni enormi nel decennio tra il 1641 ed il 1650, quando le Bande furono in uno stato di mobilitazione quasi permanente, ed il fenomeno della renitenza si fece acuto. Nel 1649, il Segretario Domenico Pandolfini chiese al Magistrato delle Bande di trovare una qualche soluzione per «potere conseguire l'obbedienza alle rassegne, e levare lo spavento alla gente», dato che molti appuntati erano fuggiti all'estero «astretti dalle necessità di non poter pagare, e dal dubbio d'essere catturati», il che non solo era di danno alle loro famiglie ed al granduca, non solo per l'aspetto militare, ma anche «per quel che tocca alle contribuzioni ordinarie, che vanno così via diminuendo». <sup>245</sup>

Forse per questo motivo, nonostante le dure norme contro i renitenti contenute nei Capitoli del 1646, <sup>246</sup> in genere fu applicata la linea morbida con i colpevoli, preferendo, invece della galera, infliggere loro una pubblica mortificazione «per levar lo scrupolo ai soldati»; <sup>247</sup> del resto, assieme alle nuove regole per le Bande, il granduca emanò un decreto di amnistia a favore di coloro che non erano comparsi alle rassegne, ordinando loro solo di pagare le appuntature ai Depositari delle Bande, cosa che valeva anche per chi era stato catturato come renitente. <sup>248</sup> Indubbiamente, per alcuni essere appuntati poteva risultare dirompente dal punto di vista eco-

<sup>242</sup> Cfr. ASF, MP, 2324, ins. 3, passim.

<sup>243</sup> Cfr. ASF, MP, 2357, (Pietro Grifoni a Domenico Pandolfini, 18 dicembre 1648), c.n.n.

<sup>244</sup> ASF, MB (g), 33, n. 473, (Nota di Nicoletto Nicoletti, Depositario della Banda di Livorno, 1 ottobre 1624), c.n.n.

<sup>245</sup> ASF, MP, 2357, (Domenico Pandolfini al Magistrato delle Bande, 28 gennaio 1649), c.n.n.

<sup>246</sup> *Capitoli, ordini e privilegi, le Milizie Toscane pedestri e equestri, Stabiliti e concessi dal Serenissimo Ferdinando II. Gran Duca di Toscana*, Firenze, nella Stamperia di S.A.S. alla Condotta, 1646, p. 35.

<sup>247</sup> ASF, MP, 2357, «Per i soldati delle Bande, 13 Novembre 1644», c.n.n.

<sup>248</sup> ASF, MP, 2355, (Nota della Segreteria di Guerra; gennaio 1646), c. 80r.

nomico, la multa per ogni singola assenza calcolata £. 1 1/2, di cui due soldi andavano al Depositario della Banda, quattro al suo Capitano, nove per l'acquisto di polvere da sparo per gli altri milizioti ed il restante al fisco.<sup>249</sup> Inutile dire che questo sistema si prestava ad abusi di ogni genere: nel 1650, Galeazzo Dei, Aiutante della Banda di Chiusi, fu licenziato perché sessantenne e con quarantadue anni di servizio alle spalle, solo per ritrovarsi nuovamente arruolato come moschettiere dai Sergenti Generali di Battaglia, i quali ordinarono al Capitano dell'unità «che non comparendo alle Rassegne lo facciano appuntare e pagare».<sup>250</sup> Per una persona onesta, certe angherie rendevano dubbiosi i vantaggi che derivare dall'essere descritti nella milizia.

La proibizione di portare armi in mezzo agli assembramenti era più che giustificata, visto che nelle Bande potevano finirci le persone miti quanto quelle violente, in un secolo che non a caso è stato definito «di ferro», costellato di episodi come in seguente, avvenuto il 21 dicembre 1651 e laconicamente riportato dal diarista fiorentino Settimanni:

«Morì il Sergente Maggiore Pietro Portigiani, fratello di Carlo, per aver toccato una ferita in una quistione fatta nel precedente Lunedì sotto le logge del Mercato Nuovo col Cavaliere di Malta Fra Amerigo da Verrazzano Gentilhuomo Fiorentino, e la causa fu perché il Portigiani gli aveva detto in burla che aveva il viso di Gambero cotto, perché era sempre rosso fuor di modo».<sup>251</sup>

Questi fatti di sangue non erano limitati alle persone di rango, ed i milizioti erano spesso protagonisti di episodi simili, anche perché avevano facile accesso alle armi. Un caso del genere vide come protagonisti Piersante e Agnolo Rassinosi, rispettivamente sergente ed alfiere della Banda del Casentino, che vennero alle mani per questioni di precedenza durante una rassegna, Piersante beccandosi anche una pugnalata «di poco momento» dal figlio di Agnolo, accorso in difesa del padre. Il sergente finì sotto processo di fronte all'Auditore delle Bande per rivolta ed oltraggio all'insegna, ma la sentenza non fu cosa facile da decidersi, dato che l'Auditore era favorevole ad una pena mite «perché ancora si tratta fra fratelli», ma anche perché, in effetti, la questione delle precedenza non era del tutto chiara, per cui propose di privare il colpevole del grado e man-

<sup>249</sup> ASF, MP, 2330, (Ordine di Ferdinando II sulle forme da usare per certi pagamenti, s.d. ma 1646), c. 227rv.

<sup>250</sup> ASF, MP, 2357, (Domenico Pandolfini ai Sergenti Generali di Battaglia, 13 ottobre 1650), c.n.n.

<sup>251</sup> ASF, *Manoscritti*, n. 136, SETTIMANNI, *Diario*, X, c. 277v. A volte le liti erano risolte con mezzi più pacifici. Nel 1642, Giacinto Patrini e Giulio Rosati, entrambi soldati nella fortezza di S. Giovanni di Firenze, fecero pace di fronte al notaio, includendo i loro parenti -per linea maschile fino al quarto grado inclusive secondo la legge canonica-, pagando una cauzione di £. 500. ASF, NM (p), 16216, (17 settembre 1642), c.n.n.

darlo a servire per tre anni sulle galere senza stipendio, dandogli tre mesi per chiedere la grazia al granduca; viceversa, ci furono altri che sostennero la gravità dell'atto, e quindi era troppo mite la pena proposta dall'Auditore, argomentando altresì che la forza fosse da considerarsi eccessiva solo perché non si era in guerra e si trattava di soldati «non pagati», suggerendo invece di spedire il sergente in galera per cinque anni. Ma secondo un terzo parere, la galera era da considerarsi eccessiva, e bisognava invece mandare il colpevole per quattro anni a Livorno, dopo averlo rimosso dal grado.<sup>252</sup>

La sentenza di questo processo non ci è pervenuta, ma il caso suddetto è rivelatore di un certo tipo di procedura e di filosofia giuridica, che, almeno nei primi anni del regno di Ferdinando II, tendeva a considerare i milizioti come un'entità legale separata dal resto della società. Casi simili non erano infrequenti negli stati dell'antico regime, ed il granduca Cosimo I aveva avuto a mente proprio l'autonomia della milizia quando inizialmente aveva creato il Tribunale delle Bande, che però era stato abolito quasi subito.<sup>253</sup> Tuttavia, i «descritti» rimasero sotto l'autorità ultima dei Commissari e dell'Auditore delle Bande, quest'ultimo incaricato di presiedere i processi civili e criminali in cui erano implicati i milizioti, che per altro rimanevano soggetti alle leggi generali e locali.<sup>254</sup> In realtà, esisteva una doppia giurisdizione, in quanto i Commissari erano i «Cognitori, et Giudici di tutti li delitti proprii, che li descritti commettessero in guerra, e nelle Rassegne, et in ogni altro esercitio militare», con la facoltà di «punirli e castigarli di fatto, secondo la qualità del caso, omessa ogni solennità, et ordine di processo sino alla morte inclusive»; i Commissari potevano derogare a questa norma solo se fosse opportuno «et parendoli di procedere maturamente, e con esame possino osservare in altro tempo, e luogo la cognitione di tal cause, et con consiglio dell'Auditore delle Bande decidere et sententiarle».<sup>255</sup> Quando cessò l'ufficio dei Commissari, queste incombenze furono trasferite ai Sergenti Generali di Battaglia,<sup>256</sup> un provvedimento che rese quasi del tutto «militarizzata» l'amministrazione ordinaria

<sup>252</sup> ASF, MP, 1817, (Relazione, s.l., s.n., s.d. [c. 1625]), c.c. 18r-19v.

<sup>253</sup> FERRETTI, *L'organizzazione militare in Toscana*, cit., 2, p. 144-145.

<sup>254</sup> Cfr. ASF, MM, 413, «Teatro di Grazia e di giustizia», cit., p. 218.

<sup>255</sup> ASF, MM, 475, ins. 2, «Autorità, et obblighi de Commessarii delle Bande», cit., c.n.n. «Li delitti proprii de quali sono cognitori li Commessarii sono quelli, che commettessero li descritti nelle Rassegne, nella guerra, et in ogni altro atto militare, come il partirsi di campo, et dalla guerra senza licenza, truffare la paga, sbandonare il luogo, dove alcuno fosse posto per sentinella, o per altro inanzi al tempo, et senza licenza, trasferirsi alli nemici, e doventare transfuga, rivelare loro i segreti, li bisogni del campo, prestare loro aiuto, et favore, disubbidire al suo Capitano nelle cose della Militia, et al suo Luogotenente, Alfiere, Sergente, et altri graduati della sua banda, non andare alla guerra, o dove la sua banda sarà comandata, vendere o impegnare l'arme, e qualunque altra simile transgressione. Hanno autorità di castigare chi servisse alla banca per passatorio tanto descritto, come non descritto, che vi è pena la forza».

<sup>256</sup> ASF, MP, 2357, (Bozza di motuproprio, s.d. ma dicembre 1648), c.n.n.

delle Bande, oltre a mettere in chiaro chi avesse o meno giurisdizione penale sui milizioti, cosa che la guerra di Castro ed i Capitoli del 1646 avevano lasciato piuttosto nel vago.<sup>257</sup>

10. Le circostanze e la debolezza della Segreteria di Guerra erano alla base di questo strapotere dei militari, e come fu firmata la pace con il Papa si cercò di porvi un freno ed allo stesso tempo mettere un po' d'ordine nelle faccende delle Bande, che la guerra appena finita aveva dimostrato bisognose di una riforma. Pertanto, nella riunione del Consiglio di Stato del 12 novembre 1644 si decise di affidare nuovamente ai commissari la giustizia ordinaria, lasciando al "generale", cioè Alessandro dal Borro, quella militare; ma il regime di mobilitazione in cui si trovava la Toscana rendeva inutile questa distinzione, il che era implicitamente riconosciuto nel potere del generale di «comandare gente delle Bande» a sua discrezione mentre i commissari erano solo tenuti ad essere informati.<sup>258</sup> Queste risoluzioni avevano il sapore della beffa, dato che non c'erano più i vecchi responsabili della milizia ed il dal Borro riuscì ad evitare che il suo potere venisse messo in discussione ottenendo qualche mese più tardi «l'istessa autorità, che havevano li Commissarii, e di valersi dell'Auditore, e Cancelliere soliti delle suddette Bande».<sup>259</sup> Quando, nel 1646, furono pubblicati i nuovi capitoli della milizia, si stabilì che i delitti in campagna dovessero essere puniti secondo gli *Ordini* del 1643, ma anche quelli commessi in tempi normali fossero comunque di competenza dei comandanti militari, benché si riservasse ai giudicanti locali il diritto su quei crimini «che non son propri dei soldati».<sup>260</sup> Purtroppo, non era sempre facile fare certe distinzioni, soprattutto di fronte alla pretesa di certi comandanti che i milizioti erano in servizio anche quando si trovavano «alle Case loro».<sup>261</sup>

Non contento di ciò, il dal Borro riuscì a scippare ai Collaterali il controllo su tutta la cavalleria. Le prime avvisaglie di ciò si erano avute già nel 1642, quando il granduca aveva avvocato a sé la facoltà di firmare direttamente le patenti degli ufficiali di cavalleria, ed anche di «rimettere e cassare per l'ordinario li Soldati di detta Militia», benché nei casi di «mera giustizia et pena» preferisse affidare la «iurisdictione de termini di Giustitia che si da a Commessari delle Bande non ostante».<sup>262</sup> Era evidente che la Banca Militare stesse perdendo la sua presa sulle unità equestri, ma visti i tempi di guerra c'era poco che potesse fare per impedirlo, in quanto la cavalleria

<sup>257</sup> *Capitoli, ordini e privilegi* (1646), cit., pp. 15-16.

<sup>258</sup> ASF, MP, 2357, "Consulta del 12 novembre 1644", c.n.n.

<sup>259</sup> *Ivi*, (Motuproprio di Ferdinando II, 26 marzo 1645), c.n.n. Cfr. ASF, MP, 2354, reg. VII, c. 138r, per la prima patente con la sua firma.

<sup>260</sup> *Capitoli, ordini e privilegi*, le (1646), cit., p. 15.

<sup>261</sup> Cfr. ASF, MP, 5400, (Alessandro Nomi a Mattias de' Medici, 4 dicembre 1642), c. 3r.

<sup>262</sup> ASF, MP, 2330, (Rescritto di Ferdinando II, 4 gennaio 1642), c. 142r. Le sottolineature sono nel testo.

era in tutto e per tutto sotto il controllo dei comandanti militari. Ciò nonostante, nel 1644 la Banca stilò un memoriale riaffermando che le truppe montate con paga erano sempre state sotto la sua giurisdizione, anche se era «ben vero, che per il capo della iustitia, vi hanno havuta la mano ancora i Commessari per punirli, e condannarli secondo le trasgressioni poste nei capitoli», ma allo stesso tempo ribadendo che i suddetti avevano sempre preteso di controllare in ogni modo la cavalleria, e per questo avevano anche ottenuto qualche rescritto a loro favore, «ma in fatti, e pochissimi, o non osservati». <sup>263</sup> Ma ormai questi discorsi erano stati superati dalla realtà degli avvenimenti, e come se ciò non bastasse la Banca Militare dovette anche subire l'onta di dover rendere conto di venti anni di spese ad una commissione d'inchiesta governativa. <sup>264</sup> Con comprensibile amarezza il pagatore Lorenzo Antinori se la prese con il dal Borro, accusandolo di aver appoggiato il Magistrato delle Bande per motivi di potere personale, nonostante tutte le sue dichiarazioni al contrario, lo scopo dei commissari essendo sempre stato quello di ottenere i ruoli delle cavallerie pagate per «haver con questo le mani, nei negozi della Banca». <sup>265</sup> L'Antinori non aveva tutti a torti sospettare del Maestro di Campo Generale: nel 1647, con la scusa che era vacante il posto di comandante in capo della cavalleria e sulla base del rescritto del 1642, fu decretato che da quel momento in poi tutte le truppe montate della milizia, sia quelle stipendiate che le altre, dovessero passare a tutti gli effetti sotto il controllo dei commissari delle Bande, cioè di Alessandro dal Borro. <sup>266</sup>

Esisteva una logica nell'affidare ad un solo uomo il comando di tutte le forze di terra medicee, se non altro per lo stato caotico in cui si trovava la milizia dopo la guerra di Castro, e soprattutto perché dopo la morte del suo ultimo commissario non era più chiaro chi avesse l'autorità di dirigerla nel suo complesso. <sup>267</sup> Ma il Maestro di Campo Generale dimostrò anche di essere un vero innovatore, qualità che gli era stata riconosciuta già prima che gli fosse affidato il ruolo che era stato dei commissari delle Bande. Nel gennaio del 1645 il dal Borro riferì a Mattias de' Medici che il granduca lo aveva incaricato di operare «un certo ravviamento delle sue Milizie», chiedendo per questo di potersi avvalere dell'aiuto di certe persone, tra cui il colonnelli Prias, il Sergente Maggiore del Reggimento Alemanno, e l'Auditore Generale Giuseppe Casoli, ma significativamente non menzionando l'Auditore delle Bande. <sup>268</sup> Il 26 marzo successivo il dal

<sup>263</sup> *Ivi*, (Memoriale di Lorenzo Antinori a Ferdinando II, 10 gennaio 1644), c.c. 141rv, 144r.

<sup>264</sup> ASF, SS, 56, n. 311, (Ordine di Giovan Battista Gondi ai Sindaci, 10 dicembre 1644), c.n.n.

<sup>265</sup> ASF, MP, 2357, (Lorenzo Antinori a ignoto [Alessandro dal Borro], 23 dicembre 1644), c.n.n.

<sup>266</sup> ASF, MP, 2331, "Ordine circa il Governo delle Cavallerie, pagate come non pagate" (3 ottobre 1647), c. 115r.

<sup>267</sup> Cfr. ASF, MP, 5400, (Belisario Cellesi a Mattias de' Medici, 26 settembre 1643, da Radicofani), c. 66rv.

<sup>268</sup> ASF, MP, 2357, (Alessandro dal Borro a Mattias de' Medici, 20 gennaio 1645), c.n.n.

Borro ottenne dal granduca il controllo completo della milizia,<sup>269</sup> e forte di questa sua autorità poté mettersi al lavoro aiutato dal suo consiglio ristretto. Il problema principale da risolvere fu quello del reclutamento dei soldati: la ragione principale che spingeva le persone ad arruolarsi nelle Bande era legata ai privilegi che quest'ultime concedevano, tra cui quello del porto d'armi; tuttavia, negli anni prima della guerra di Castro erano stati rilasciati molti permessi, parecchi, a quanto pare, ad istanza di Lorenzo Poltri, figlio adottivo del Primo Segretario Cioli. Con l'energia che gli era tipica, il dal Borro ottenne dal granduca la revoca di tutte le licenze di porto d'armi riconducibili al Poltri, così da costringere gli spossessati ad arruolarsi nella milizia per riottenere l'appetito privilegio.<sup>270</sup> Inoltre, si decise che ogni comunità dovesse fornire delle determinate quote di milizioti, i maggiorenti locali dovendo fornire, in collaborazione con i cancellieri delle Bande, la lista degli scelti di età compresa tra i 16 e i 25 anni, presupponendo che chi si volesse arruolare passata tale età avesse «altro interesse che della prontezza al servizio di V.A. S.ma»; inoltre, bisognava informarsi quali soldati fossero «comodi» e se per caso un soldato avesse qualche parente arruolato, «per non mettere l'armi in mano a tutta una famiglia»; infine, si ordinava, per quanto possibile, di non reclutare contadini, in quanto troppo legati alle necessità del loro lavoro, e difficili da mandare in guerra. Comunque, nel caso di eventuali spedizioni militari si permetteva di estendere il reclutamento fino ai quarantenni, ed ai sessantenni per la difesa interna.<sup>271</sup> Questa riforma significò un più razionale sistema di reclutamento dei soldati rispetto a prima, nei ruoli venendo segnati i dati anagrafici e sociali dei «descritti», «che in occasione di valersene si possa sapere le qualità di ciascuno, e servirsi de migliori e più abili»,<sup>272</sup> allo stesso tempo imponendo severe sanzioni a chi si rifiutasse di obbedire alle comandate, inclusa la condanna alla galera da eseguirsi «senza altra forma di processo».<sup>273</sup> L'abilità dei milizioti non coincideva necessariamente con la loro efficienza militare, essendo più che altro indicativa del danno economico che l'assenza di un individuo poteva provocare ad una famiglia oppure ad una comunità:

«Principierà la Comandata di ciaschedun quarto fino alli due fregghi [nota: nella lista ci sono delle linee di separazione], e trovandosene dell'impediti farà notare la cagione, sott'i nomi loro, avvertendo che s'intendono impediti quelli che haveranno padre, o fratelli Comandati, tanto a Piedi, quanto

<sup>269</sup> ASF, MP, 2357, «Consulta del 12 novembre 1644», cit., c.n.n.

<sup>270</sup> BMrl, *Moreni*, 155, (Alessandro dal Borro a Ferdinando II, 4 maggio 1645). C.c. 26r-27r.

<sup>271</sup> ABSMF, *Gianfigliuzzi*, 4. 6. 3. 0. 3 «Ordini militari del Marchese Alessandro dal Borro dal 1643 al 1648», (Alessandro dal Borro a Ferdinando II, 4 maggio 1645), cc. 7rv.

<sup>272</sup> ASF, *Strozzi*, I<sup>a</sup>, IX, ins. 3, «In questa forma si descrivano [...]», cit., c. 69r.

<sup>273</sup> ASF, MP, 2357, (Alessandro dal Borro a Ferdinando II, s.d., ma febbraio 1646), c.n.n.

a Cavallo; se però in casa non fossero almeno quattro, perché in tal caso potranno andare due, non essendo Contadini di altri, e sieno divisi, in maniera che signo uno per Casa non li Comanderà.

Se fino alli due fregghi non trova compita la Comandata dovrà pigliare di quelli che sono sotto li detti fregghi, di ciaschedun Quarto la parte che li toccherà, cioè se manca anco dei due per quarto, et li altri due delli quarti più numerosi, sempre commanderà il primo della nota.

Compita la Comandata, consegnerà la Compagnia al Capitano, Tenente, Alfieri, con una insegna, Sergente et altri ufficiali tutti con l'arme [...].<sup>274</sup>

Il dal Borro procedette anche alla riorganizzazione della struttura delle Bande, incominciando a dividere ognuna di loro in quattro "quarti" «et a ciascheduno quarto ordinati li Uffiziali come se fossero Compagnie» per un totale di 37 Bande e 148 quarti.<sup>275</sup> Di per sé questa non era una novità, visto che già al tempo della guerra di Castro per ragioni amministrative si era provveduto a dividere alcune unità della milizia, quella del Casentino ad esempio venendo scissa nelle due «bandiere» di Poppi e Bibbiena, ognuna con circa 600 uomini,<sup>276</sup> per facilitare le rassegne dei milizioti. Questo problema si era presentato fin dall'inizio del regno di Ferdinando II, tant'è che nel 1621 Antonio Simoni aveva proposto di dare due capitani alle Bande della Romagna, numerose e mal addestrate a causa delle pessime condizioni delle strade durante il periodo invernale;<sup>277</sup> nel 1628 Raffaello de' Medici aveva stilato un lungo memoriale in proposito, suggerendo di dividere in due la Banda di Rocca S. Casciano rafforzando la "rassegna" di Galeata, che essendo sul confine aveva maggiore necessità di poter disporre di un proprio comandante, non solo per proteggere una delle principali vie di accesso ai Serenissimi Stati ma anche per motivi di ordine pubblico, il vicino Stato Pontificio fungendo da rifugio per i banditi.<sup>278</sup> Il discorso delle «rassegne» dimostra che l'idea di avere delle unità della milizia più piccole era già stata applicata assai prima che ci pensasse il dal Borro, che in questo senso si limitò ad riordinare una situazione preesistente.

Per completare il tutto, il Maestro di Campo Generale suddivise la Toscana in otto distretti militari, denominati "Terzi" (Appendice 7),<sup>279</sup> comprendenti un certo numero di Bande e comandati da un Maestro di Campo

<sup>274</sup> ASF, MP, 2331, (Leva della Compagnia del Valdarno [1650]), c. 787r.

<sup>275</sup> ASF, MP, 2357, (Informativa dei Sergenti Generali di Battaglia a Ferdinando II, s.d. ma probabilmente 1649), c.n.n.

<sup>276</sup> ASF, MP, 2360, "Ruolo dei descritti d'ordine del Sig. Marchese S. Agnolo Medici nella Banda di Casentino, sotto il primo agosto 1643", c.c. n.n.

<sup>277</sup> ASF, MM, 474, ins. 3, (Nota di Antonio Simoni, s.d. ma 1621), c.n.n.

<sup>278</sup> ASF, MM, 370, ins. 40, segn. 53, (Memoriale di Raffaello de' Medici, sullo stato delle Bande della Romagna [1628]), c.c. n.n.

<sup>279</sup> ABSMF, *Gianfigliazzi*, 4, 6. 3. 0. 3 "Ordini militari del Marchese Alessandro dal Borro", cit., (Lista dei Terzi e delle Bande, 4 maggio 1645), c. 4v-5r.

con giurisdizione su «quel territorio o provincia [...] più comoda e adeguata per un numero sufficiente di soldatesca»; <sup>280</sup> i “Terzi”, come i “Quarti”, erano unità amministrative per il reclutamento e la gestione ordinaria delle milizie, in modo che fossero addestrate a dovere e per poter disporre in breve tempo di un numero adeguato di uomini in caso di necessità, e per questo, com’era già successo nella guerra di Castro, il comando delle soldatesche in campagna avrebbero dovuto essere affidato a dei professionisti piuttosto che agli ufficiali dei “Quarti”, spesso solo dei maggiorenni locali. <sup>281</sup> Anche per questo motivo il sistema del dal Borro si rivelò subito efficiente: nel 1648, al tempo della seconda crisi di Castro, i Terzi di Pisa/Pistoia, Maremma e Val di Chiana furono in grado di mettere in campo 22.162 uomini a piedi ed a cavallo. <sup>282</sup> Più che altro divenne possibile gestire più agevolmente le “comandate” di miliziotti, in maniera che le singole Bande contribuissero la loro quota di uomini senza che l’economia di una singola comunità risultasse compromessa. Così, quando nel 1646 agli otto Terzi fu ordinato di mobilitare 4.000 miliziotti, nessuna Banda dovette contribuirne più di 500 e certe molti di meno: Chiusi, con una popolazione di 2.000 abitanti, non dovette inviarne che cinquanta. <sup>283</sup>

Tuttavia, il lavoro riorganizzazione della milizia non fu dei più semplici. Già nel settembre del 1645 fu evidente che il rigido sistema ideato dal Maestro di Campo Generale andava rivisto, e pertanto nel settembre del 1645 lo stesso dal Borro propose una revisione della riforma: mantenendo fermo il principio della rassegna generale annuale per tutte le Bande (e mensile per Livorno), si stabiliva che i Quarti del Sasso di Simone e Fivizzano fossero escluse dalle riviste invernali, mentre le compagnie di Montalcino fossero esenti da quelle estive; inoltre, la Banda di Castiglion della Pescaia non doveva più far parte di un Terzo, in quanto troppo piccola. <sup>284</sup> Come se ciò non bastasse, si scoprì che l’ultima visita completa delle Bande risaliva al 1640, che i ruoli erano in uno stato di confusione assoluta, e che per rimettere le cose a posto andavano assunti almeno sei scrivani, «persone ben nate, che havessero un poco d’ingegno, e buona mano di scrivere, e che fussero obbligati a stare assidui all’ufficio», dato che c’era da smistare una quantità enorme di lavoro arretrato, tra ruoli e corrispondenze, anche se era difficile trovare persone che fossero disposte a lavorare per meno di sei scudi al mese. Un altro problema fu quello

<sup>280</sup> ASF, *Strozzi*, I<sup>3</sup>, IX, ins. 3, “In questa forma si descrivano a Ruoli i Soldati della Milizia del Ser.mo Granduca di Toscana” (1674). c. 68v.

<sup>281</sup> ASF, *MP*, 2357, “Ordini particolari da distendersi per il governo delle Milizie, e registrati nella Cancelleria delle Bande” (1645), c.n.n. Ivi, (Informativa dei Sergenti Generali di Battaglia, cit. [1649]), c.n.n.

<sup>282</sup> ASF, *MP*, 2330, (Ruoli dei Terzi suddetti [1648]), c.c. n.n.

<sup>283</sup> ASF, *MP*, 2331, (Comandata di 4.000 soldati [1646]), c.c. 528r-529r.

<sup>284</sup> ABSMF, *Gianfigliuzzi*, 4. 6. 3. 0. 3 “Ordini militari del Marchese Alessandro dal Borro”, cit., (Alessandro dal Borro a Ferdinando II, 27 settembre 1645), c.c. 18r-31r.

di ottenere dai cancellieri delle Bande delle note dettagliate sui milizioti, inclusa la loro situazione anagrafica e se fossero stati trasferiti a qualche altro reparto; ma, inevitabilmente, per tenere aggiornati trentasei ruoli si prevede che sarebbero stati necessari altri quattro scrivani. Le liste dei "descritti" erano confuse anche per colpa del Colonnello Prias, che nel fare i "Quarti" aveva «voluto levare, e mutare Squadre, e Comuni d'una banda, et aggregarli ad altra», oltre a scegliere di fare le rassegne nei luoghi sbagliati «per non vi esser sito, ne dove ricoverarsi in occasione di pioggia», a parte il fatto che erano difficili da raggiungere per via delle strade impervie per cui tanti milizioti non erano comparsi; tutto ciò aveva creato tali inconvenienti, che si rendeva urgente procedere ad una nuova riorganizzazione dei "Quarti".<sup>285</sup>

Ma non erano solo questi i grattacapi di Ferdinando II, che era anche costretto ad affrontare la crescente ostilità degli ambienti politici e della società toscana verso quello che era considerato lo strapotere dei militari. Questo fu spiegato fin troppo bene in un documento anonimo del 1646: la riforma delle Bande era dannosa perché aveva dato ad altri il potere dei commissari; si arruolavano i nullatenenti e non i ricchi, dato che i capitani facevano commercio delle esenzioni oltre ad essere spesso assenti; l'aumento del numero degli ufficiali, con la scusa della disciplina, era dannoso perché avrebbe imposto «un continuo balzello a' popoli, et una vessatione intollerabile», a parte il fatto che la paga per detti ufficiali sarebbe stata insufficiente; le continue rassegne non potevano che danneggiare l'economia, ma soprattutto i sudditi del granduca erano sottoposti «all'arbitrio di persone totalmente militari, e non punto versati in governi civili, e in qualche peggior cosa parte di loro sperimentati»; per concludere, la riforma era un aggravio per le casse dello stato, dannosa per la legalità, e rischiosa per la sicurezza delle istituzioni, per cui era bene che «il Consiglio di Stato e quello di Giustizia» prendessero provvedimenti con la massima urgenza.<sup>286</sup>

Indubbiamente il documento esagerava nel dipingere il quadro delle milizia con tinte così fosche, ma allo stesso tempo l'anonimo autore aveva ragioni da vendere. I capitoli del 1646 avevano lasciato piuttosto nel vago i poteri reali dei comandanti militari delle Bande, che in pratica non erano sottoposti ad alcun controllo fuorché quello del Maestro di Campo Generale, che però era tenuto solo in teoria a rendere conto al granduca, una situazione che si prestava ad abusi di ogni genere.<sup>287</sup> Nel 1648, i sol-

<sup>285</sup> ASF, *MP*, 2357, (Pietro Guerrini a Domenico Pandolfini, 1 settembre 1646), c.n.n. Cfr. ASF, *MP*, 2331, "Nota di Tutti i Capitani de Quarti che di presente si ritrovano al servizio, questo presente anno 1652", c.c. 1157r-1159v.

<sup>286</sup> ASF, *MP*, 2330, "Inconvenienti, abusi, e novità introdotti, o proposti nelle Bande pregiudiciali allo stato" (1646), c.c. n.n.

<sup>287</sup> Cfr. *Capitoli, ordini e privilegi* (1646), cit., pp. 15-16.

dati della Banda di Montepulciano denunciarono il Maestro di Campo Puteanus per aver bastonato a morte uno dei loro, affermando inoltre che «questo Tedesco ha compartito le Rassegne a cento soldati per festa, o poco più, gli tiene fin al tramonto del sole, poi indigesto di vino li bastona»; ma il Maestro di Campo aveva anche il vizio, di «comandare che si porti presenti, legna, fieno, paglia, che si lavori due Ville prese in affitto», utilizzando il suo aiutante per impartire questi ordini, e rovinando così la Banda.<sup>288</sup>

Forse per questi motivi Alessandro dal Borro perse il favore del granduca, chiedendo alla fine del 1648 di poter lasciare il servizio toscano, «sebbene fu creduto universalmente, che il detto Sig. Generale non avesse dimandato tal licenza perchè gli fosse concordata, ma per migliorare le sue pretenzioni che aveva, e mai non avevale potute ottenere»;<sup>289</sup> tuttavia, è chiaro che già prima del 7 dicembre, data delle dimissioni del dal Borro, si pensasse ad un cambio della guardia al vertice delle Bande, il giorno cinque Vincenzo Salvati comunicando a Domenico Pandolfini che esisteva l'idea di affidare *pro tempore* l'amministrazione della milizia a due Sergenti Generali di Battaglia nelle persone di Piero Grifoni e Tommaso del Maestro, che fino a nuovo ordine dovevano osservare «i medesimi riti, et ordini introdotti fino a questo giorno nel Ministerio delle Bande», ma per il resto fare lo stesso dei commissari, con «la medesima divisione di Governo infra di loro».<sup>290</sup> Il decreto relativo fu emanato due giorni dopo, motivandolo con «l'assenza» del dal Borro, quasi fosse una cosa temporanea, ma con una variante di non poco conto rispetto alle gestione precedente, i due nuovi amministratori delle Bande dovendo sempre riferire al granduca per gli affari non inclusi negli ordini emessi fino ad allora.<sup>291</sup> In questo modo, la militarizzazione della Toscana fu ridotta a dei limiti tollerabili, il primato della politica granducale tornando ai civili, mentre i militari si trovarono ridotti ad un ruolo importante ma subordinato. Con ciò avvenne anche il superamento del vecchio modello controllo dei soldati, basato su dei funzionari civili quali i commissari, a favore di uno basato più prettamente dinastico e toscano fondato sulla professionalità militare, i Sergenti Generali di Battaglia essendo emanazione diretta del potere granducale: dopo aver devoluto alle comunità soggette molte responsabilità in materia di difesa, era necessario per Ferdinando II evitare di dare ai ceti dirigenti periferici l'impressione di essere soggetti a quelli della dominante. Tuttavia, era anche vero che i fiorentini controllavano la Segreteria di Guerra e la Banca Militare, ma la prima agiva soprattutto come un cen-

<sup>288</sup> BNCF, PC, 211, (Denuncia dei soldati della Banda di Montepulciano, 9 marzo 1648), c. 14r.

<sup>289</sup> Cfr. ASF, *Manoscritti*, n. 136, SETTIMANNI, *Diario*, X, c. 151v. Cfr. ASF, MP, 5437, (Alessandro dal Borro a Mattias de' Medici, dicembre 1648), c.c. 702r-703r.

<sup>290</sup> ASF, MP, 2357, (Vincenzo Salvati a Domenico Pandolfini, 5 dicembre 1648), c.n.n.

<sup>291</sup> ASF, MP, 2355, (Ordini di Domenico Pandolfini, 7 dicembre 1648), c.c. 102r, 104r.

tro di coordinamento tra le varie branche del sistema difensivo, mentre il potere della seconda era stato molto ridimensionato dopo la guerra di Castro.

La partenza del Maestro di Campo Generale coincise con un'ulteriore riforma delle Bande: i Terzi furono ridotti a tre e fatti coincidere con delle ben precise regioni militari,<sup>292</sup> ed allo stesso tempo i "Quarti" e le Bande con pochi soldati vennero accorpati, riducendo così il numero degli ufficiali stipendiati e rendendo più facile la gestione dei milizioti.<sup>293</sup> In questo modo si venne a creare una struttura militare che sarebbe durata ben oltre il regno di Cosimo III, basata su 34 Bande ed 81 Quarti, i cui comandanti erano spesso scelti tra i vari maggiorenti locali.<sup>294</sup> Questo permise al granduca di poter contare su di una forza militare numerosa e con una discreta capacità operativa, mettendo la Toscana in grado di affrontare le crisi interne ed internazionali. Detto ciò, è anche vero che la riforma del dal Borro non risolse tutti i problemi della difesa dei Serenissimi Stati, e la virtuale devoluzione del potere militare ai ceti dirigenti provinciali ebbe anche dei riflessi negativi: spesso succedeva che ad essere "comandati" erano quei milizioti con minor peso all'interno delle comunità, per cui poteva accadere che diversi membri di una stessa famiglia potessero sperimentare in contemporanea le gioie del servizio attivo.<sup>295</sup> Ma nonostante tutto la riforma del dal Borro ristrutturò in modo radicale l'apparato difensivo mediceo, permettendo al granduca di poter contare su forze di terra relativamente affidabili, e la razionalizzazione delle "comandate" rese possibile mobilitare in breve tempo un numero sufficiente di soldati per qualsiasi evenienza; di conseguenza, le Bande finirono di frequente per essere utilizzate come una riserva da cui attingere anche nel caso di spedizioni all'estero, un certo numero di milizioti venendo inviato a combattere in Dalmazia ed a Candia, in quest'ultima occasione portandosi più che accettabilmente.<sup>296</sup> Non a caso nella stessa guerra era morto il generale Alessandro dal Borro, che con le sue riforme aveva permesso che ciò fosse possibile.

<sup>292</sup> ASF, *Strozzi*, I<sup>a</sup>, IX, ins. 3, "In questa forma si descrivano [...]"; cit., c. 68r.

<sup>293</sup> ASF, MP, 2357, (Informativa dei Sergenti Generali di Battaglia a Ferdinando II, cit.), c.n.n.

<sup>294</sup> Cfr. ASF, MP, 2331, "Nota di Tutti i Capitani de Quarti che di presente si ritrovano al servizio, questo presente anno 1652", c.c. 1157r-1159v. L. VIVIANI DELLA ROBBIA, *Compendio Civile, Economico e Militare della Toscana (1734), in Gli ordinamenti del Granducato di Toscana in un testo settecentesco di Luigi Viviani*, a cura di S. DI NOTO, Milano, Giuffrè, 1984, pp. 253-255.

<sup>295</sup> Cfr. ASF, MP, 2433, (Supplica di Bernardino di Lazzaro Vestitelli, maggio 1669), c.n.n. Il Vestitelli, comandato nel 1666 ad andare in Dalmazia, aveva due fratelli a Candia.

<sup>296</sup> ASF, MP, 2355, reg. n. 6 "Compendio degli Ordini", cit., numeri 538-539, (Istruzioni al Sergente Maggiore Borghesi, 27 aprile 1666), c.n.n. ASF, MP, 2368, (Filippo Pestalozzi a Ferdinando Bardi, 15 ottobre 1668, da Candia), c.n.n.

## Appendici

### 1. Forza di alcune Bande 1624, 1628

Banda:	1624	1628	Scarto
Prato:	1.175	1.198	+23
Montagna Pistoiese:	1.830	1.873	+43
Pescia:	2.880	2.544	-336
Barga:	917	938	+21
Fivizzano:	1.563	1.669	+133
Terra Rossa:	915	906	-9
Pietrasanta:	1.389	1.312	-77
Pisa:	2.724	2.761	+37
Livorno:	1.057	855	-202
Cascina:	1.623	1.613	-10
Peccioli:	1.676	1.619	-57
Empoli:	1.413	1.112	-301
Valdelsa:	607	510	-97
Volterra:	1.407	1.356	-51
Casole:	607	587	-20
Massa (Marittima):	672	361	-311
Cast. della Pescaia:	153	198	+45
Grosseto:	952	878	-74
Scanzano:	333	280	-53
Sovana:	390	341	-49
Pitigliano e Sorano:	637	576	-61
Castel del Piano:	950	980	+30
Montalcino:	1.188	1.197	+9
Radiconfani:	703	690	-13
Chiusi:	954	889	-65
Montepulciano:	1.259	1.409	+150
Lucignano:	1.475	1.558	+83
Monte S. Savino*:	963	489	-474
Montevarchi:	1.531	1.586	+55
Totale:	33.943	32.285	-1.658

## 2. Diminuzione della forza di alcune Bande tra il 1624 e il 1628

<b>Banda:</b>	<b>1624</b>	<b>1628</b>	<b>- (%)</b>
Prato:	1.225	902	26,4
Empoli:	1.413	1.032	27,0
Valdelsa:	607	430	29,2
Volterra:	1.407	750	46,7
Casole:	607	425	30,0
Massa (Marittima):	672	300	56,4
Cast. della Pescaia:	153	81	47,1
Grosseto:	952	356	62,7
Scansano:	333	170	49,0
Sovana:	390	200	48,8
Pitigliano e Sorano:	637	485	33,9
Castel del Piano:	950	717	24,6
Montalcino:	1.188	764	35,7
Radicofani:	703	515	26,8
Chiusi:	954	730	23,5
Montepulciano:	1.259	986	21,7
Lucignano:	1.475	1.117	24,3
Monte S. Savino:	963	700	27,4
Montevarchi:	1.531	1.185	22,6
<b>Totale</b>	<b>17.419</b>	<b>11.845</b>	<b>32,0</b>

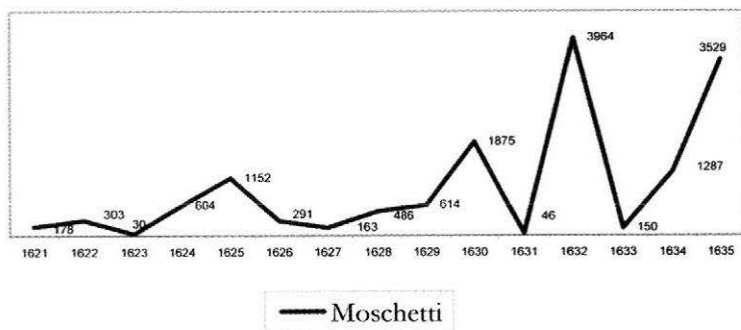
## 3. Forza teorica e reale di alcune Bande (1628).<sup>297</sup>

<b>Banda:</b>	<b>1628 (a)</b>	<b>1628 (b)</b>	<b>- (%)</b>
Barga:	938	322	75,8
Cascina:	1.613	585	63,8
Empoli:	1.112	638	42,7
Fivizzano	1.669	807	51,7
Montepulciano:	1.409	238	83,1
Mont. di Pistoia:	1.873	725	61,3
Pisa:	2.761	1.032	62,7
Pescia:	2.544	572	78,6
Pietrasanta:	1.312	481	63,4
Volterra:	1.356	518	61,8
Valdelsa:	510	241	51,8
<b>Totale:</b>	<b>17.097</b>	<b>6.159</b>	<b>64,0</b>

<sup>297</sup> La colonna (a) si riferisce agli effettivi; la (b) probabilmente indica soltanto i "comandati".

## 4. Potenziale bellico di alcune Bande secondo la rassegna del 1624.

Banda:	Armati:	Moschettieri:	Archibusieri:	Totale:
Prato:	331	443	401	1.175
Montagna di Pistoia:	91	924	815	1.830
Pescia:	377	890	1.613	2.880
Barga:	96	242	579	917
Fivizzano:	114	223	1.226	1.563
Terra Rossa:	3	250	662	915
Pietrasanta:	140	652	597	1.389
Pisa:	223	530	1.971	2.724
Livorno:	90	260	707	1.057
Cascina:	163	257	1.203	1.623
Peccioli:	145	291	1.240	1.676
Empoli:	273	430	710	1.413
Valdelsa:	161	332	114	607
Volterra:	211	245	951	1.407
Casole:	161	332	114	607
Massa (Marittima):	82	206	384	672
Cast. della Pescaia:	0	34	119	153
Grosseto:	56	258	628	942
Scansano:	24	57	242	333
Totale:	2.741	6.856	14.276	23.883

5. Moschetti distribuiti alle Bande, 1621-1635.<sup>298</sup>

<sup>298</sup> I dati per il 1631 sono speculativi. Nel primo semestre del 1636 furono distribuiti 402 armi.

## 6. Riorganizzazione della cavalleria dopo la guerra di Castro

Corazze di Maremma (Tommaso del Maestro)	{	Carabine di Massa Carabine di Grosseto Carabine di Soana Carabine di Radicofani
Corazze di Montalcino (Capitano La Pierre)	{	Corazze di Cortona Carabine di Valdichiana Carabine di Sinalunga
Corazze di Arezzo (Jacopo Guicciardini)	{	Carabine del Valdarno di Sopra Carabine del Casentino Carabine di Pieve S. Stefano
Corazze di Pistoia (Jacopo Adami)	{	Carabine della Valdinievole Carabine della Montagna di Pistoia Carabine di Firenzuola
Corazze di Pisa (Francesco Lodi)	{	Carabine di Rosignano Carabine di Campiglia Carabine di Volterra Carabine di Peccioli

## 7. I Terzi e le Bande secondo la riforma del 1645.

Terzo di Pisa	{	Banda di Pisa Banda di Pietrasanta Banda di Fivizzano
Terzo di Pistoia	{	Banda di Pistoia Banda della Montagna di Pistoia Banda di Pescia Banda di Barga Banda di Prato
Terzo di Volterra	{	Banda di Volterra Banda di Livorno Banda di Cascina Banda di Peccioli Banda di Empoli Banda di Poggibonsi
Terzo del Valdarno di Sopra	{	Banda di Pistoia Banda della Montagna di Pistoia Banda di Pescia Banda di Barga
Terzo di Romagna	{	Banda di Castocaro Banda di Rocca San Casciano Banda del Sasso di Simone Banda di San Martino
Terzo di Arezzo	{	Banda di Arezzo Banda di Borgo San Sepolcro Banda di Castel Fiorentino Banda di Cortona
Terzo di Valdichiana	{	Banda di Lucignano Banda di Montepulciano Banda di Chiusi Banda di Montalcino
Terzo della Maremma di Siena	{	Banda di Radicofani Banda di Castel del Piano Banda di Pitigliano Banda di Grosseto Banda di Massa Marittima Banda di Casole Banda di Castiglion della Pescaia



## TRUPPE LIGURI DELL'IMPERO NAPOLEONICO: IL 32° REGGIMENTO DI FANTERIA LEGGERA

a Guido Gallinotti

### La riorganizzazione interna del 26 gennaio 1805 <sup>1</sup>

Il 28 germinale anno IX della Repubblica Francese (18 aprile 1801) un decreto consolare stabilì in Liguria la creazione della 28<sup>a</sup> divisione militare <sup>2</sup>. Questo fu il primo passo tangibile verso l'unificazione dell'ormai malandata Repubblica Ligure alla Francia napoleonica <sup>3</sup>. Dopo quattro anni e dopo l'ultima riforma avvenuta nel 1801, il 26 gennaio 1805, un decreto del Magistrato Supremo procedette alla riforma dell'intero apparato militare ligure. Tutti i reparti presenti sul territorio furono riorganizzati nella maniera seguente: una guardia del governo, un corpo di gendarmeria, due battaglioni di fanteria, uno d'artiglieria, uno del genio, un corpo d'invalidi e veterani, due compagnie ausiliarie e di deposito e uno stato maggiore di piazza.

<sup>1</sup> Per quanto riguarda la storia militare dei battaglioni di fanteria ligure durante la Repubblica si veda P. PALUMBO, *Al fianco della Francia. I battaglioni di fanteria ligure 1797-1805*, Ventimiglia, Philobiblon edizioni, 2007. In particolare sulla riforma del 1805 rimando al IX capitolo (pp. 206 – 221). Per un quadro generale sugli ordinamenti militari liguri in epoca napoleonica R. DELLEPIANE, P. GIACOMONE PIANA, *Militarium. Fonti archivistiche e bibliografia per la storia militare della Repubblica di Genova (1528-1797), della Repubblica Ligure (1797-1805) e della Liguria napoleonica (1805-1814)*, Genova, 2003. Sugli avvenimenti militari e sulle vicende che hanno visto coinvolti i liguri V. ILARI, P. CROCIANI, C. PAOLETTI, *Storia militare dell'Italia giacobina (1796-1802)*, Roma, USSME, 2001.

<sup>2</sup> All'atto della creazione della 28<sup>a</sup> divisione militare il governo ligure non sembrò fare troppe opposizioni poiché sperava così di circoscrivere la sfera di competenza delle autorità francesi al solo ambito militare. Il decreto del 18 aprile specificava in 12 articoli le nuove disposizioni per la difesa della Repubblica. La nuova divisione doveva essere sottoposta al comando di un generale, il quale avrebbe risposto direttamente al ministro della Guerra di Parigi. Il territorio fu suddiviso in diverse aree di competenza: due *demi-brigades*, al comando di due generali, furono inviate rispettivamente ad Albenga e La Spezia con l'incarico di sorvegliare le due riviere mentre una terza *demi-brigade* doveva fornire la guarnigione al forte di Gavi e Savona. L'articolo più importante, l'undicesimo, stabiliva il pieno potere del ministro della Guerra francese di disporre di viveri, strutture e di tutto il necessario per il mantenimento delle truppe francesi sul suolo ligure. A capo della nuova divisione militare fu posto il generale Rochambeau, coadiuvato, come da decreto, dai generali Darnaud e Lapisse (P. PALUMBO, *Al fianco della Francia*, cit., p. 168).

<sup>3</sup> Sulle vicende politiche della Repubblica Ligure negli anni antecedenti all'unificazione vedi G. ASSERETO, *La seconda Repubblica Ligure 1800 – 1805*, Milano, Selene edizioni, 2000.

Il primo reparto ad essere riformato fu la guardia di governo che rappresentava un simbolo di prestigio, probabilmente l'ultimo, visto il destino che gli sarebbe toccato. La guardia da 160 uomini, fu aumentata a 220 e suddivisa in due compagnie da 109 uomini ciascuna. Il comando di questa piccola unità fu assegnato a Francesco Gaulis responsabile della guardia del Senato e del servizio di sorveglianza di Palazzo Nazionale <sup>4</sup>. Il secondo corpo a dover subire cambiamenti fu la gendarmeria <sup>5</sup>. La gendarmeria aveva acquisito nel corso degli anni moltissima importanza, soprattutto a causa del dilagante fenomeno del brigantaggio diretta conseguenza delle diserzioni. I compiti svolti dai gendarmi erano molteplici a fronte di un organico sempre troppo esiguo: questa riforma riorganizzò il corpo in un unico battaglione di sei compagnie tutte dirette dal capo battaglione Francesco Caimi <sup>6</sup>.

La parte più importante però riguardava i battaglioni di fanteria che avevano già subito differenti riforme: l'ultima, quella del 1801, aveva ridotto drasticamente l'effettivo portando da quattro a due i reggimenti di linea. Nel 1805 dei due battaglioni di fanteria ne rimaneva in servizio attivo soltanto uno, il 2° comandato da Giacinto Ruffini <sup>7</sup>. Al momento della nuova

<sup>4</sup> La guardia di governo, secondo la riforma del 1805, doveva essere composta da un colonnello di Palazzo, eletto direttamente dal Doge, un aiutante quartiermastro, due capitani delle guardie con il grado, la paga e il rango di capo battaglione, quattro capitani tenenti, quattro tenenti, quattro sergenti maggiori, otto sergenti, sedici caporali, quattro tamburi e centosessantotto granatieri (P. PALUMBO, *Al fianco della Francia*, cit., p. 217).

<sup>5</sup> Sulla gendarmeria ligure vedi P. PALUMBO, *Problematiche relative all'ordine pubblico in Genova durante il periodo napoleonico: la gendarmeria (1797-1805)*, in L. ANTONIELLI – C. DONATI (a cura di), *Corpi armati e ordine pubblico in Italia (XVI-XIX sec.)*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2003, pp. 141 – 180.

<sup>6</sup> Francesco Caimi entrò nel corpo d'artiglieria della Repubblica di Genova nel 1793 dove formò una compagnia a sue spese. Nel 1799 fu nominato comandante di due sezioni d'artiglieria della Repubblica Ligure. Il 1° marzo 1804 diventò professore di tecnica d'artiglieria teorico pratica e il 26 gennaio 1805 fu nominato comandante del copro di gendarmeria riformato (S.H.A.T. Service Historique de l'Armée de Terre XI 25<sup>a</sup>, *Troupes génoises ou liguriennes*).

<sup>7</sup> Giacinto Ruffini, nato a Ovada il 16 agosto 1771; sposato a Maria Rosa Elisabetta Emanuela Paola Cordiglia il 12 maggio 1807. Entrato in servizio in qualità di tenente nel reggimento Sarzana al soldo della Repubblica il 24 maggio 1790, fu nominato tenente dei granatieri il 24 novembre 1792, aiutante maggiore il 18 settembre 1793 e capitano il 4 agosto sempre dello stesso reggimento. Divenne capo battaglione del 2° reggimento ligure il 14 luglio 1797, servì in Italia agli ordini del generale Miollis nel 1799 e poi fu al blocco di Genova nel 1800. Fu incorporato con il suo grado nel reggimento francese composto da liguri divenuti 32° reggimento di fanteria leggera per decreto del 4 luglio 1805. Fece la campagna d'Italia nel 1805 e poi, dopo essere stato promosso colonnello del medesimo reggimento il 9 marzo 1806 all'età di 34 anni, servì nell'Armata di Napoli nel 1806 e 1807. Fu in Spagna e in Catalogna dal 1808 al 1811. Partecipò all'assedio di Rosas nel 1808 e a quello di Gerona nel corso del quale fu ferito alla testa il 19 settembre 1809; infine a quello di Figueras nel 1811. Morì a Perpignan nei Pirenei Orientali, in rue des Amadiers il 3 luglio 1811; fu inumato l'indomani nella parrocchia di Notre-Dame-de-la-Real. Ricevette nel corso della sua carriera la Legione d'Onore il 4 gennaio 1807 (D. & B. QUINTIN, *Dictionnaire des colonels de Napoléon*, Paris, Kronos, 1996, pp. 776 – 777).

riforma il battaglione di Leopoldo Vaccà<sup>8</sup> si trovava a Genova in attesa d'istruzioni. Il capitolo 4 delle nuove direttive impartite da Parigi imponeva un nuovo radicale cambiamento sia per quanto concerneva l'effettivo, sia per alcune modifiche nelle gerarchie di comando. Ciascun battaglione doveva essere composto da uno stato maggiore, una compagnia di granatieri e otto di fucilieri. La sua forza complessiva fu stabilita sul piede dei 911 uomini così ripartiti: 1 capo battaglione, 1 aiutante maggiore, 1 sotto aiutante, 1 quartiermastro, 1 tamburo maggiore, 9 capitani, 9 tenenti, 9 sotto tenenti, 9 sergenti maggiori, 36 sergenti, 42 caporali, 436 granatieri e fucilieri, 18 tamburini e infine 8 ottavini<sup>9</sup>. Questo ridimensionamento era dovuto principalmente allo scarso afflusso di volontari nelle file dei reparti: questo costrinse la fanteria ligure a mantenersi su un basso profilo e, come sempre accadeva, vi erano più ufficiali che "comuni". L'organizzazione prescritta dal decreto del 26 gennaio, peraltro, la possiamo considerare solo a livello teorico perché, come vedremo, non ebbe il tempo di essere tradotta in pratica. I battaglioni di fanteria rimasero dunque essenzialmente quelli del 1801, e l'unica modifica apportata fu l'aumento dell'effettivo per compagnia. Nulla si fece, infine, per migliorare la condizione e il prestigio dei comandanti di reparto, i quali da tempo chiedevano la revisione del loro grado.

Il paragrafo 5 diede nuovo assetto al corpo d'artiglieria: fu strutturato su cinque compagnie – quattro di cannonieri e una di operai – più uno stato maggiore, per un totale di 452 uomini. Al comando del corpo fu confermato il veterano, colonnello Agostino Menici<sup>10</sup>.

<sup>8</sup> Leopoldo Vaccà nato a Pisa il 28 agosto 1770. L'anno VII fu nominato capo battaglione di un reggimento toscano; l'11 messidorio anno XI ricevette la nomina a comandante del 1° battaglione di fanteria ligure. Il 26 gennaio 1805 fu per breve tempo comandante del 2° battaglione di fanteria ligure per poi essere nominato ufficiale nel 32° reggimento di fanteria leggera. Combatté nel 1807 e 1808 con l'armata del Portogallo. Il 28 novembre 1808 fu congedato. (S.H.A.T. Service Historique de l'Armée de Terre 2YB 633 *32eme régiment d'infanterie légère*).

<sup>9</sup> Nel dettaglio la compagnia granatieri era formata da un capitano, un tenente, un sottotenente, un sergente maggiore, quattro sergenti, otto caporali, ottanta granatieri e due tamburini. La compagnia fucilieri era leggermente diversa e contava: un capitano, un tenente, un sottotenente, un sergente maggiore, quattro sergenti, otto caporali, novantadue fucilieri, due tamburini e un ottavino (P. PALUMBO, *Al fianco della Francia*, cit., p. 217).

<sup>10</sup> Lo stato maggiore del battaglione di artiglieria era composto da: un capo battaglione, un aiutante maggiore col grado di capitano, un sottoaiutante col grado di tenente, un porta bandiera, un chirurgo, un medico, un quartiermastro, un tamburo maggiore. Una compagnia di artiglieri era così organizzata: un capitano, un tenente, un sottotenente, un sergente maggiore, tre sergenti in seconda, quattro caporali, quattro sotto caporali, un tamburo e sessanta cannonieri aumentabili a centoventi in tempo di guerra. La compagnia operai fu soggetta allo stesso regolamento imposto dalla riforma Lapoype del 1799 ovvero esse si sarebbero formate solo in caso di campagna militare. Gli ufficiali della compagnia – un capitano, un tenente, un sotto tenente e i due sergenti maggiori – si sarebbero occupati in tempo di pace dell'esecuzione, distribuzione ed economia dei lavori pubblici di tutto lo Stato, relativamente all'Arsenale e alla Fonderia (*Ibidem*, p. 218).

Il corpo del genio era invece composto solamente da un colonnello, Giacomo Brusco, 1 capo battaglione, 4 capitani e 4 tenenti. Brusco, coadiuvato dal validissimo Francesco Pezzi, fu inoltre incaricato della direzione generale di tutti i lavori, civili e militari, nella Repubblica; fu inoltre nominato responsabile della custodia delle carte topografiche, piani, disegni, memorie civili e militari conservate al deposito generale.

I soldati d'ogni grado che per motivi d'invalidità, vecchiazza o ferite di guerra non erano più in grado di servire attivamente nei reparti di linea furono inquadrati nelle compagnie d'Invalidi e Veterani. I veterani, in particolare, erano tutti quei militari che, nonostante l'età o i traumi subiti, avevano ancora la forza per servire lo stato e quindi essere impiegati in servizi leggeri o d'appoggio. Erano divisi in sei compagnie comandate da un colonnello o un capo battaglione il quale era coadiuvato da un aiutante quartiermastro <sup>11</sup>.

Furono poi predisposte due compagnie ausiliarie o di deposito. Le compagnie di deposito erano il punto di raccolta di tutti i ragazzi d'età superiore ai sette anni che cominciavano il loro servizio militare e di tutte le reclute che non erano ammesse immediatamente ai battaglioni. Le reclute avrebbero qui ricevuto i primi rudimenti del mestiere delle armi, i primi addestramenti e le prime istruzioni disciplinari in attesa di essere definitivamente inquadrati in uno dei due battaglioni di linea <sup>12</sup>.

Il decreto del 26 gennaio distribuì anche i vari incarichi e le responsabilità nelle principali piazze militari. La composizione dello stato maggiore di piazza variava a seconda della grandezza e dell'importanza della città. Del comando della piazza di Genova fu incaricato un maggiore assistito da quattro capitani "di porta" destinati al controllo dei principali ingressi cittadini (Lanterna, San Tommaso, Molo e Pila). Altre piazze militari rilevanti erano quelle di Savona, il forte di Gavi, forte Santa Maria e il Golfo di La Spezia la quali erano dirette da un solo comandante, un aiutante e uno scrivano furiere.

Una novità importante fu l'abolizione delle singole casse di battaglione a favore di un unico direttorio amministrativo militare. Questo nuovo ufficio si sarebbe dovuto occupare di tutti i dettagli relativi all'amministrazione delle truppe e particolarmente alla distribuzione di paghe e vestiario; inoltre avrebbe dovuto vigilare sulla regolare gestione del denaro e sulla qualità dei materiali che i reparti compravano o affittavano presso i privati. Il direttorio amministrativo si sarebbe infine riunito una volta per setti-

<sup>11</sup> Comandante il capo battaglione Stefano Pacciola, quartiermastro Francesco Bussolini (ASGe – Archivio di Stato di Genova, *Guerra e Marina*, 516).

<sup>12</sup> Le compagnie erano composte da due capitani, due tenenti, due sottotenenti, due sergenti maggiori, otto caporali, un caporale tamburo e quattro tamburini. Comandanti di queste due compagnie furono nominati i capitani Gerolamo de Brisis e Venturino Cristoffari (P. PALUMBO, *Al fianco della Francia*, cit., p. 218).

mana nell'ufficio del Presidente di Guerra e Marina onde poter disbrigare, in tempi ragionevoli, tutte le questioni finanziarie sollevando così i comandanti dei corpi dalle innumerevoli incombenze burocratiche finanziarie.

Erano gli ultimi giorni in cui il governo ligure avrebbe potuto emanare leggi e decidere per proprio conto almeno sulle piccole questioni. La Repubblica Ligure cominciava a diventare un peso e un ostacolo ai grandi progetti che l'imperatore Napoleone aveva riguardo l'Italia.

### **Il decreto del 15 messidoro anno XIII (4 luglio 1805)**

Quando la Liguria divenne ufficialmente parte dell'Impero francese, tra i primi provvedimenti presi da Napoleone ci fu la divisione amministrativa di tutto il territorio in tre dipartimenti: Genova, Montenotte (capoluogo Savona) e Appennini (centro a Chiavari)<sup>13</sup>. Tra le urgenze dell'imperatore vi era certamente la riorganizzazione delle truppe liguri. Il 15 messidoro (4 luglio), Napoleone emanò un decreto che prescriveva nuove regole per tutti i militari liguri presenti sul territorio. All'atto dell'annessione, tra le varie assicurazioni concesse alla Liguria figurava anche una coscrizione militare molto blanda che avrebbe interessato solamente la "gente di mare". Il decreto del 4 luglio riguardava soprattutto le forze di terra ed era rivolto soprattutto a mettere ordine fra le file dei militari, eliminando i "pesi morti".

Il decreto imperiale, all'articolo 1, disponeva che « il y aura dans chacun des départements de Gênes, de Montenotte et des Appennins, un général de brigade, ou un officer supérieur commandant le département »<sup>14</sup>. Nella piazza militare di Genova doveva essere presente un comandante di prima classe assistito da quattro aiutanti di piazza, mentre nella cittadella di Savona e nelle fortezze di Gavi e La Spezia dovevano esservi un solo comandante di quarta classe e un aiutante di piazza.

L'articolo 3 conteneva istruzioni particolari per la difesa dei forti di Genova: il forte Sperone doveva essere presidiato da una compagnia di veterani i quali avrebbero dovuto fornire anche gli uomini necessari alla difesa del forte Diamante. Uno degli aiutanti di piazza destinati a Genova fu obbligato ad alloggiare presso il forte Sperone che, considerato postazione di primaria importanza, doveva essere sempre rifornito di munizioni e viveri sufficienti per affrontare un eventuale assedio. All'interno delle mura del capoluogo ligure rimasero operative solo quattro compagnie di veterani, a Savona e Gavi altre due e solo due compagnie di cannonieri veterani a La Spezia e Porto Maurizio.

<sup>13</sup> G. ASSERETO, *La seconda Repubblica*, cit., p. 186.

<sup>14</sup> P. PALUMBO, *Al fianco della Francia*, cit., p. 210.

Le compagnie veterani che svolgevano servizio in Liguria erano principalmente composte da soldati francesi provenienti dalla 7<sup>a</sup> (Grenoble) e 8<sup>a</sup> (Marsiglia) divisione militare. I veterani nativi di Genova – secondo quanto prescritto dall'articolo 2 del decreto – avrebbero dovuto recarsi ad Antibes per essere riorganizzati in due compagnie conformemente al modello francese. Le uniche compagnie formate da liguri mantenute in servizio erano le quattro dei cannonieri guardacoste: un decreto imperiale del 1° termidoro anno XIII aveva disposto che all'interno della 28<sup>a</sup> divisione militare militassero quattro compagnie di questa specialità. Furono formate la 101<sup>a</sup>, 102<sup>a</sup>, 103<sup>a</sup> e 104<sup>a</sup> compagnia guardacoste, capo di stato maggiore fu nominato il capo battaglione Luigi Nadal <sup>15</sup>.

Il reggimento di artiglieria ligure fu il secondo a ricevere l'ordine di partenza per la Francia dove, una volta arrivato a Tolone, gli artiglieri avrebbero formato il 5° battaglione del 2° reggimento d'artiglieria di Marina francese <sup>16</sup>. Successivamente all'artiglieria Napoleone volle sistemare, in modo definitivo, i battaglioni di fanteria di linea. Il secondo battaglione di Giacinto Ruffini composto di nove compagnie, sarebbe rimasto ancora nel Regno di Napoli a disposizione del generale Gouvion Saint-Cyr, mentre il primo battaglione di Leopoldo Vaccà da Genova avrebbe dovuto recarsi a Grenoble, centro della 7<sup>a</sup> divisione militare <sup>17</sup>. Tra i militari che ancora pre-

<sup>15</sup> La 101<sup>a</sup> fu affidata al comando del capitano Francesco Piacentino, la 102<sup>a</sup> al capitano Michele Oldoini, la 103<sup>a</sup> al capitano Giuseppe Partenopeo ed infine la 104<sup>a</sup> al capitano Vincenzo Chiodo. I comandi furono poi cambiati con un successivo decreto del 3 fruttidoro anno XIII: alla 101<sup>a</sup> fu nominato Francesco Piacentino, alla 102<sup>a</sup> Giuseppe Partenopeo, 103<sup>a</sup> Vincenzo Chiodo e 104<sup>a</sup> Michele Oldoini. La 101<sup>a</sup> compagnia avrebbe servito nel dipartimento degli Appennini, la 102<sup>a</sup> in quello degli Appennini e di Genova, la 103<sup>a</sup> in quello di Genova e Montenotte infine la 104<sup>a</sup> solo nel dipartimento di Montenotte. Una compagnia avrebbe dovuto raggiungere un effettivo di 119 uomini più uno stato maggiore variabile in ciascuna compagnia (S.H.A.T., X<sup>e</sup> 122, *Canonnières garde-côtes. Direction et compagnie de Corse; Gênes et Livourne. An XI-1815*).

<sup>16</sup> Nel 1806 gli artiglieri mandati a Tolone ricevettero un cospicuo rinforzo di 150 uomini provenienti dall'ex-gendarmeria ligure. Il 31 marzo 1806 l'ispettore capo alla rivista scrisse una missiva la Ministro della Marina e delle Colonie mettendolo al corrente del provvedimento imperiale: «Nei mesi scorsi era stata formata a Genova, con uomini dell'ex gendarmeria ligure, una compagnia provvisoria di cacciatori ausiliari. Dopo la sua organizzazione la compagnia ha ricevuto l'addestramento alla manovra con i pezzi d'artiglieria, una preparazione che ha reso gli uomini assai abili nell'esercizio con i cannoni. L'imperatore ha pertanto deciso, il 12 di questo mese, che questa compagnia venga sciolta e che circa 150 uomini che si trovano in attività in questo momento, siano incorporati nell'artiglieria di marina». La validità del provvedimento è confermata da una successiva lettera del 23 aprile 1806 scritta dall'ammiraglio Decrès a Napoleone: «Il ministro della guerra mi ha avvertito che Vostra Maestà ha deciso il mese scorso che 150 militari provenienti dalla gendarmeria ligure e inquadrati successivamente in una compagnia di cacciatori ausiliari siano incorporati nell'artiglieria di marina. Ho l'onore di proporre a Vostra Maestà di riunire questi soldati ai cannonieri liguri che attualmente formano il 5° battaglione di questo corpo di stanza a Tolone. Questo provvedimento ha come scopo principale quello di rinforzare il 5° battaglione che è composto, allo stato attuale, da soli 335 uomini, e di far trasferire gli artiglieri liguri a Tolone per addestrarli più facilmente al servizio a cui saranno chiamati sui vascelli, e alla disciplina delle truppe francesi» (A.N. - Archives Nationales - Série CC<sup>3</sup> 1070 *Artillerie de Marine - An XII - 1813*).

<sup>17</sup> Sulla missione delle truppe liguri nel Regno di Napoli cfr. P. PALUMBO, *Al fianco della Francia*, cit. pp. 181 - 199.

stavano servizio attivo in città vi erano i granatieri dell'ex guardia di governo. Questi uomini – secondo i dettami della legge francese del 24 floreale anno XIII (14 maggio 1805) dovevano essere nuovamente arruolati nelle compagnie della 28ª legione delle guardie dipartimentali <sup>18</sup>.

L'incorporazione nell'esercito francese toccò indistintamente tutti gli ufficiali, in particolar modo quelli dell'artiglieria, dei genio, i guarda magazzini e i commissari di guerra. Essa destò qualche perplessità tra gli ufficiali liguri; in molti si domandarono se, una volta raggiunta Grenoble, avrebbero conservato i loro privilegi come il grado e la paga. Per rassicurarli il governo francese garantì a tutti i graduati il medesimo trattamento e prestigio ricevuti dal precedente governo.

Il corpo della gendarmeria subì dei rigorosi cambiamenti: 150 gendarmi sarebbero stati incorporati nella gendarmeria della Legione e i rimanenti 300 sarebbero stati suddivisi a tre per compagnia nella gendarmeria francese <sup>19</sup>.

Alla pubblicazione del decreto seguì l'azione sul campo del consigliere di stato generale Jean-Gérard Lacuée <sup>20</sup> il quale, fu nominato esecutore del provvedimento imperiale e il 14 frimaio anno XIV (5 dicembre 1805) stese un rapporto sui provvedimenti da lui presi. Dopo aver comunicato a Parigi la stima generale di tutti i soldati presenti in Liguria, il generale Lacuée procedette all'ispezione dei singoli reparti comin-

<sup>18</sup> All'articolo due del decreto emesso a Milano il 14 maggio 1805 furono specificati i compiti delle compagnie di guardie dipartimentali. Le compagnie dovevano provvedere alla guardia della prefettura, agli archivi dipartimentali e alla sorveglianza delle prigioni di polizia e criminali. Le compagnie si dividevano in sei classi, secondo il numero degli uomini che le componevano: prima classe 210 uomini, seconda classe 160, terza classe 120, quarta classe 100, quinta classe 60 e sesta classe 36. La guardia dipartimentale di Genova fu qualificata di "prima classe" (A. PIGEARD, *L'Armée napoléonienne*, Parigi, Curandera, 1993, p. 421).

<sup>19</sup> Il termine legione, riferito alla gendarmeria, fu introdotto a seguito del decreto consolare del 12 termidoro anno IX (31 luglio 1801) quando la gendarmeria nazionale fu organizzata in 26 legioni per un effettivo totale di 15.336 uomini, ufficiali compresi. Il 6 giugno 1805 fu creata appunto la 28ª legione di gendarmeria ripartita tra i dipartimenti di Genova, Appennino, Marengo e Montenotte. La 28ª legione si aggiunse alla 27ª composta dai dipartimenti del Po, della Dora, Sesia e Stura. Le successive legioni di gendarmeria ad essere formate in Italia furono la 29ª formata il 24 maggio 1808 nei dipartimenti del Taro, Arno, Mediterraneo e Ombrone e la 30ª creata il 17 febbraio 1810 nei dipartimenti di Roma e Trasimeno (*Ibidem*, pp. 434 – 435).

<sup>20</sup> Jean-Gérard Lacuée, nato a Lamassas, comune di Haute-fage (Lot-et-Garonne) il 4 novembre 1752, morto a Parigi il 14 giugno 1841. Dal 3 al 6 ottobre 1792 ricoprì l'incarico di ministro della guerra al posto di Servan. Fu nominato nuovamente ministro della guerra nel 1800 a posto di Carnot e successivamente ricoprì l'incarico di presidente della sezione della guerra del Consiglio di Stato. Fu governatore dell'Ecole Polytechnique il 21 luglio 1804 e nel febbraio 1805 fu nominato generale di divisione. Il 31 luglio 1806 ricevette la nomina a direttore generale delle riviste e della coscrizione e il 15 novembre 1807 divenne ministro di stato. Negli ultimi anni dell'impero divenne ministro dell'amministrazione della guerra e durante i Cento Giorni proclamò la sua fedeltà ai Borboni. Nel 1831 divenne Pari di Francia (G. SIX, *Dictionnaire biographique des généraux & amiraux français de la Révolution et de l'Empire 1792-1814*, Paris, Georges Saffroy ed., 1934, vol. 2, p. 26).

ciando dall'artiglieria. L'esecutore francese verificò attentamente le condizioni degli uomini che, a breve, sarebbero dovuti partire per Tolone e, nel corso dell'ispezione, licenziò 32 uomini inabili al servizio d'artiglieri inviandoli in altri reparti riducendo così l'effettivo del reggimento da 403 a 371 elementi.

Al momento di esaminare le condizioni delle truppe di linea e delle compagnie di deposito, il generale Lacuée si trovò di fronte a una situazione ancora più grave. Nel rapporto inviato al ministero della guerra egli descrisse i soldati come un «ramassis des hommes, des tout âge, de toute taille, de toute structure, presque tous mariés, un grand nombre faisant les fonctions de valet des fonctionnaires publics et le reste un ramassis de déserteurs des toutes les puissances»<sup>21</sup>. Anche in questo caso la selezione fu molto dura e una volta terminata furono dichiarati inadatti al servizio 197 soldati. Inviando la relazione al ministero parigino, Lacuée aggiunse una postilla diretta agli ispettori della 7ª divisione militare che, di lì a pochi giorni, avrebbe dovuto accogliere i soldati liguri. Una volta arrivati a Grenoble – secondo quanto suggerito dal generale francese – i soldati di Vaccà avrebbero dovuto necessariamente subire un'ulteriore valutazione poiché, nonostante la sua selezione fosse stata già severa, sarebbero stati ancora molti i militari a non essere idonei al servizio in fanteria.

Per assicurare velocemente la sorveglianza ad alcuni punti chiave della città, prime fra tutte le carceri, il generale Lacuée confidò al generale barone di Montchoisy l'organizzazione della guardia dipartimentale nella quale, secondo decreto, sarebbero dovuti confluire tutti gli appartenenti all'ex guardia di governo. Al momento di appurare la qualità degli uomini, Lacuée, notò che i soldati erano per la maggior parte ex disertori provenienti da i luoghi più disparati. Per questo motivo e per evidenti motivi precauzionali fu presa la decisione di incorporarli nei reggimenti di linea francesi o di creare qualche reparto irregolare.

L'unico reparto a godere di ottima reputazione – il solo al quale Lacuée riservò parole di lode – era l'esigua compagnia dei guardacoste genovesi ove prestavano solamente 49 uomini, tutti considerati molto efficienti.

Concludendo la sua relazione, il generale Lacuée affrontò i problemi relativi all'età avanzata di alcuni militari ancora in servizio, giacché tra i militari liguri che militavano nei reparti operativi ve n'erano molti che ancora percepivano lo stipendio pieno pur avendo oltrepassato da qualche tempo i limiti di età prescritti dalle riforme. L'amministrazione france-

<sup>21</sup> S.H.A.T. Service Historique de l'Armée de Terre XI 25ª, *Troupes alliées génoises ou liguriennes*.

se, non potendo permettersi il mantenimento in servizio di personale superfluo, decise di avviare le pratiche di pensionamento per parecchi ufficiali. Coloro che, in seguito al provvedimento transalpino, furono riformati ricevettero la pensione regolata secondo la legge imperiale, mentre per coloro che percepivano già lo stipendio questo sarebbe rimasto uguale ai canoni fissati dal precedente governo.

## Il 32° reggimento di fanteria leggera

La formazione dei due battaglioni del 32° reggimento di fanteria leggera avvenne in due momenti differenti <sup>22</sup>. La prima fase riguardò il 2° battaglione il quale, in esecuzione del decreto imperiale del 15 messidoro anno XIII (4 luglio 1805), fu organizzato a Grenoble presso la 7ª divisione militare. Il battaglione guidato dal toscano Leopoldo Vaccà arrivò nella cittadina francese tra il 27 e il 28 termidoro anno XIV (15 e 16 agosto 1805) e, al loro arrivo i soldati liguri divennero a tutti gli effetti soldati francesi. Il nuovo contingente, "battezzato" 2° battaglione del 32° reggimento di fanteria leggera seguì la numerazione cardinale dei reggimenti di fanteria leggera francesi <sup>23</sup>.

Il 1° vendemmiaio anno XIV (23 settembre 1805) il generale comandante la 7ª divisione militare Robert Motte e l'ispettore Seyssel procedettero alla configurazione del nuovo reparto: passarono in rassegna gli uomini, ispezionarono il materiale e le condizioni dell'abbigliamento, verificarono tutte le presenze e constatarono eventuali mancanze o assenze ingiustificate. Alla fine della verifica, il generale Motte riunì il consiglio d'amministrazione del reggimento, facendo notare che per raggiungere l'effettivo desiderato mancavano all'appello un aiutante chirur-

<sup>22</sup> La composizione di un reggimento di fanteria leggera francese fu regolata da un decreto del 20 vendemmiaio anno XI (12 settembre 1802). Esso prevedeva che fosse formato da tre battaglioni. Un battaglione avrebbe compreso: una compagnia di carabinieri (granatieri nella linea), 7 compagnie di cacciatori (fucilieri nella linea, ma sovente il termine fucilieri venne impiegato anche per la fanteria leggera) e una compagnia di volteggiatori create successivamente ad un provvedimento del 22 ventoso e 23 termidoro anno XII (13 marzo e 13 agosto 1804). Le compagnie di carabinieri, cacciatori o volteggiatori comprendevano: 1 capitano, 1 tenente, 1 sottotenente, 1 sergente maggiore, 4 sergenti, 1 furiero, 8 caporali, 2 tamburi (corni per i volteggiatori), 56 carabinieri (64 in tempo di guerra), 49 cacciatori (104 in tempo di guerra), 104 volteggiatori. Il 28 floreale anno XII (18 maggio 1804) i reggimenti furono portati a 4 battaglioni. Vedendo il regolamento risulta evidente che il 32° reggimento fu anomalo poiché nacque e rimase per molto tempo sotto l'effettivo previsto dall'organizzazione militare francese (A. PIGEARD, *L'Armée napoléonienne*, cit., p. 497).

<sup>23</sup> Il battaglione di Vaccà aveva perso ormai da qualche tempo la sua numerazione originale e a Grenoble ottenne il rango di 2° battaglione. Quello che precedentemente (intendendo sotto il governo della Repubblica Ligure) era stato il 2° battaglione di Ruffini diventò nel 1804 1° battaglione di fanteria leggera ligure e, dal momento della formazione del 32°, mantenne questa numerazione.

go, due mastri operai, quattro tamburini e 190 soldati e gli *enfants de troupe*<sup>24</sup>. Riguardo alla mancanza d'uomini il generale Motte fu molto critico; egli appurò che tra i soldati in permesso molti non avevano fatto ritorno al reparto. Tra questi, alcuni si aggiravano impunemente all'interno della 28ª divisione militare, senza che nessuna autorità prendesse provvedimenti. Di conseguenza il generale francese decise che tutti gli uomini che non si fossero presentati al reparto entro tre mesi dall'incorporazione del battaglione all'armata francese sarebbero stati dichiarati disertori.

Gli ispettori, verificando la qualità del materiale in dotazione al battaglione, si accorsero che le buffetterie e le calzature erano deteriorate e nella medesima condizione furono trovate le armi dei soldati: su 419 fucili solo 68 erano in buono stato, 157 furono mandati in riparazione e 194 dichiarati fuori uso.

Il 1º battaglione di Giacinto Ruffini fu ufficialmente organizzato nel Regno di Napoli, precisamente a Terlizzi nelle Puglie, il 12 vendemmiaio anno XIV (4 ottobre 1805). Il *sous-inspecteur à la revue* Louis Emmery insieme al responsabile principale alle operazioni, generale Montrichard, ispezionò i liguri. In totale erano presenti sul campo 607 uomini suddivisi in otto compagnie fucilieri (o cacciatori), una di volteggiatori e una di carabinieri<sup>25</sup>. Come per il 2º battaglione anche il reparto di Ruffini subì una minuziosa verifica del vestiario e dell'equipaggiamento individuale e delle armi utili e inservibili<sup>26</sup>. La missione nel Regno di Napoli non era stata una passeggiata per i militari liguri i quali, per la prima volta, si trovarono lontani dalla loro terra e in grosse difficoltà riguardo la fornitura del cibo, delle buffetterie, ma ancora peggio della paga. L'invio dei soldati nelle Puglie fu preso molto alla leggera dall'ex-governo ligure il quale, per compiacere l'alleato francese, aveva organizzato in

<sup>24</sup> Un decreto del 7 termidoro anno VIII (26 luglio 1800) ammise in ciascuna compagnia dell'esercito due *enfants de troupe* al soldo militare. Essi dovevano aver raggiunto almeno il dodicesimo anno di età, dovevano essere figlio di un matrimonio legittimo tra un uomo e una donna aggregata ad un corpo militare (o lavandaia o vivandiera), o di un militare in servizio o morto in azione. Erano posti sotto la diretta sorveglianza di un ufficiale del corpo nominato direttamente dal colonnello comandante e coadiuvato da due sottufficiali e quattro caporali o brigadieri. Quando i ragazzi avevano raggiunto il 16 anno di età potevano essere ammessi nel reparto e ricevere l'ingaggio dei volontari. A quel punto cessava la loro qualifica di *enfants de troupe* (P.N. QUILLET, *Etat actuel de la législation sur l'administration des troupes*, Paris, Megimel, 1811, tomo 1, pp. 65 – 68). Sull'argomento cfr. S. POLENGHI, *Fanciulli soldati. La militarizzazione dell'infanzia abbandonata nell'Europa moderna*, Roma, Carocci, 1993; N. TACHON, *Enfants de troupe dans le régiments 1788 – 1888*, Paris, L'esprit du livre ed., 2006.

<sup>25</sup> Compagnie fucilieri: 1ª compagnia, capitano Serra; 3ª comp. cap. Moreno; 4ª comp. cap. Corvetto; 5ª comp. cap. Casavecchia; 6ª comp. cap. Ardinno; 7ª comp. cap. Cavalloni; 8ª comp. cap. Vaccarezza. Compagnia volteggiatori: cap. Lavagna. Compagnia carabinieri: cap. Duce (S.H.A.T., Xb 621, 32<sup>me</sup> régiment d'infanterie légère).

fretta e furia i reparti non curandosi troppo dell'organizzazione del viaggio e della permanenza dei suoi soldati in terra straniera: di conseguenza sia Ruffini, sia Vaccà, inviarono una serie di missive con rapporti catastrofici circa diserzioni, malnutrizione, soldati vestiti di stracci, evidenziando come i reparti liguri stessero diventando la vergogna dell'intera spedizione. Il giorno dell'ispezione di Emmery furono contati un totale di 597 uniformi di cui solo 292 erano in buono stato, 280 da mandare dal sarto e 25 inutilizzabili; infine i fucili a disposizione erano in totale 576 provenienti da vari arsenali e tutti in pessimo stato<sup>27</sup>. Successivamente il generale Montrichard formò il consiglio d'amministrazione del battaglione nella speranza che i nuovi responsabili avrebbero provveduto al più presto ad un risanamento generale del reparto<sup>28</sup>. Inoltre l'ufficiale francese prescrisse al consiglio d'amministrazione del 1° battaglione d'informare celermente il consiglio del 2° battaglione a Grenoble della sua operatività, in modo da avviare una regolare corrispondenza riguardo tutti gli oggetti di contabilità generale del corpo<sup>29</sup>.

### La campagna del 1805 e l'assedio di Gaeta del 1806

Per gli uomini del 1° battaglione, che dal 1803 si trovavano in servizio nel Regno di Napoli, l'incorporazione definitiva nell'armata francese rappresentò un sicuro miglioramento. Lo stesso Ruffini fu promosso a colonnello, l'unico nell'armata francese a disporre di un solo misero battaglione!

Il battesimo del fuoco del 1° battaglione avvenne nel 1805 quando, unito al resto dell'Armata di Napoli del generale Saint-Cyr fu chiamato nell'Italia settentrionale per partecipare alla nuova guerra contro l'Austria. Il 23 vendemmiaio anno XIV (15 ottobre 1805) il battaglione partì da Barletta aggregato alla brigata di cavalleria del generale Bron; i liguri avrebbero dovuto raggiungere nel più breve tempo possibile il Veneto per schierarsi con il resto dell'Armata d'Italia. La marcia fu lunga ed estenuante e il 30 vendemmiaio (22 ottobre 1805) il reparto

<sup>27</sup> *Ibidem*.

<sup>28</sup> Il consiglio di amministrazione fu composto, secondo regolamento, dal capo battaglione facente funzioni di presidente, tre capitani e un sottufficiale; inoltre il quartiermastro Costa, tenente presso la 5ª compagnia, fu designato come ufficiale pagatore. *Ibidem*.

<sup>29</sup> "On entend par comptabilité, en général, les formes établies par le Gouvernement pour la garantie du trésor de l'État. [...] Les troupes sont divisées en régiments, escadrons, bataillons ou compagnies, Chaque corps a un nombre d'hommes, qui varie suivant le pied de paix, celui de guerre, les congés, les désertions, les maladies ou la mort: l'État ne doit payer que les hommes effectifs; il convient donc de s'assurer à tous les instants de leur nombre, et c'est pour y prévenir que sont établis les états de mutations, les contrôles, le feuillets d'appel et le revues d'effectif" (P.N. QUILLET, *Etat actuel de la législation*, cit., T. II, pp. 1-3).

arrivò a Lanciano. Il 15 brumaio anno XIV (6 novembre 1805) il 1° battaglione del 32° fu aggregato alla brigata del generale Ottavi, della divisione del generale conte Reynier <sup>30</sup> con la quale proseguì la sua lunga marcia verso Imola dove giunse il 30 brumaio (21 novembre 1805) <sup>31</sup>. Il 14 frimaio (6 dicembre 1805) gli uomini di Ruffini, unitamente alla divisione del generale Lechi oltrepassarono l'Adige a Ponte San Nicolò, nei pressi di Padova, con un effettivo di 528 uomini, ufficiali compresi.

Il 32° reggimento non era destinato a prendere parte alla battaglia di Austerlitz, poiché Napoleone decise di schierare il corpo d'armata del generale Saint-Cyr nei pressi di Padova in rinforzo dell'Armata d'Italia impegnata contro le truppe austriache dell'arciduca Carlo e del giovane arciduca Giovanni. Saint-Cyr doveva tenere sotto controllo gli approdi di Chioggia e Brondolo in modo da fronteggiare ogni possibile tentativo di sbarco anglo-russo sulle coste dell'Adriatico. A tal fine il generale Saint-Cyr ricevette di rincalzo la legione corsa, la divisione Verdier e il 2° reggimento italiano. Il nono bollettino della Grande Armée, emesso dal quartier generale di Gorizia il 5 frimaio anno XIV (26 novembre 1805) descrisse alcune azioni cui il corpo d'armata di Saint-Cyr aveva preso parte <sup>32</sup>. Si distinsero in particolare le divisioni Reynier, Lechi e Verdier le quali ottennero una brillante vittoria nei pressi di Castelfranco Veneto contro gli austriaci del principe Rhovan. È molto probabile – anche se non documentato – che nel corso della battaglia di Castelfranco abbia svolto un ruolo importante anche il battaglione di

<sup>30</sup> Reynier (Jean-Louis-Ebénézer conte di) nato a Losanna il 14 febbraio 1771 e morto a Parigi il 27 febbraio 1814. La sua prima esperienza come ufficiale nel regno di Napoli risaliva al 5 ottobre 1804 quando fu impiegato nella 2ª divisione del corpo d'osservazione di Napoli con Gouvion Saint-Cyr. Seguì sempre il generale Saint-Cyr nel 1° corpo di osservazione nell'armata di Napoli nell'ottobre del 1805 quando fu inviato nelle Venezie. Fu il protagonista della vittoria di Castelfranco sul principe di Rhovan fatto prigioniero con tutto il suo corpo d'armata il 24 novembre 1805. Nel gennaio 1806 fu posto al comando dell'ala destra dell'armata di Napoli agli ordini di Massena insieme alla divisione del generale Verdier. Il 12 febbraio pose l'assedio davanti Gaeta. Il 27 febbraio fu trasferito al 2° corpo d'armata di Napoli con l'incarico di conquistare la Calabria. Fu il glorioso vincitore della battaglia di Campo Tenese il 9 marzo e il 4 maggio 1806 ricevette la Legione d'Onore. Partecipò e fu sconfitto dagli anglo-siciliani a Sant'Eufemia e il 12 gennaio 1807 sostituì il maresciallo Massena al comando dell'armata francese in Calabria. Dopo varie battaglie divenne il 31 luglio 1808 ministro della Guerra e della Marina nel Regno di Napoli al posto di Jourdan. Nel 1809 fu inviato in Spagna e in Portogallo. Nel 1812 partecipò alla campagna di Russia fino alla ritirata in Germania e il 18 ottobre conseguente alla battaglia di Lipsia fu abbandonato dalle truppe sassoni che voltarono le spalle sul campo di battaglia ai francesi. Fu catturato a Lipsia il giorno dopo e poté rientrare in Francia solo nel febbraio del 1814 ove morì pochi giorni dopo (G. Six, *Dictionnaire biographique*, cit. T. II, pp. 364-365).

<sup>31</sup> S.H.A.T., C° 46 *État de situation de l'Armée de Naples 1805-1806*.

<sup>32</sup> *Campagnes de Napoléon Bonaparte depuis la bataille d'Austerlitz jusqu'à la première abdication*, Paris, chez les Marchands de Nouveautés, 1821, T. I, p. 90. Trattasi della raccolta completa dei bollettini della Grande Armée.

Ruffini poiché esso costituiva il reparto di punta della brigata del generale Severoli (divisione Lechi) <sup>33</sup>.

Dopo la rovinosa sconfitta austro-russa di Austerlitz il 2 dicembre, il corpo d'armata del generale Saint-Cyr ricevette l'ordine di tornare verso il Regno di Napoli per porre fine, una volta per tutte, all'ambiguo comportamento della corte Borbonica. L'armata francese forte di 40.000 uomini, al comando di Giuseppe Bonaparte, passò il Garigliano l'8 febbraio 1806 scaglionata in tre corpi <sup>34</sup>. Il primo, quello di destra, al comando del generale Reynier fu incaricato di porre il blocco a Gaeta <sup>35</sup>; quello di centro con il maresciallo Massena, nominato comandante in capo, marciò su Capua; il terzo, la sinistra dell'armata al comando di Saint-Cyr si diresse verso la Puglia, gli Abruzzi, e il Golfo di Taranto <sup>36</sup>. Il 24 febbraio 1806, il 1° battaglione di Ruffini, aggregato alla divisione del generale Reynier e precisamente alla brigata di Montbrun, entrò a Capua con un effettivo di 385

<sup>33</sup> Il 1° battaglione del 32° leggero era inquadrato nella 2ª divisione del generale Lechi il quale comandava la brigata Ottavi (2° e 4° reggimento di linea italiani) e la brigata Severoli (5° reggimento di linea italiano e 1° battaglione del 32° leggero). Dall'ordine di battaglia compilato in data 11 dicembre 1805 il reggimento ligure contava 544 uomini e 6 cavalli (*Mémoires d'André Masséna duc de Rivoli prince d'Essling, maréchal d'Empire, rédigés d'après les documents qu'il a laissés et sur ceux du dépôt de la guerre et du dépôt des fortifications recueillis par le général Koch*, Paris, Jean de Bonnot, 1966, T. V, p. 391).

<sup>34</sup> Il 12 gennaio 1806, da Monaco di Baviera, Napoleone informò il fratello Giuseppe dell'imminente guerra nel sud Italia dandogli informazioni precise circa i suoi compiti e l'esercito in partenza: "Je reçois votre lettre du 7. Vous êtes parti le 9; vous devez être aujourd'hui à Chambery, vous serez le 15 ou le 16 dans le voisinage de Rome. Je vous ai envoyé le général Dumas; le maréchal Masséna doit se trouver à l'armée. Je compte qu'après quelques jours de repos, vous aurez près de 40 mille hommes que vous pourrez partager en 3 corps: le maréchal Masséna aura le plus fort, le général St. Cyr un autre et le général Reynier le plus petit formant une division de six mille hommes de bonnes troupes" (V. HAEGLE (a cura di), *Napoléon et Joseph Bonaparte. Correspondance intégrale 1784-1818*, Paris, Tallandier, 2007, p. 141, n. 251).

<sup>35</sup> Il 1° battaglione del 32° leggero continuò a rimanere al comando del generale Reynier, responsabile dell'ala destra dell'armata, insieme al 1° reggimento di fanteria leggera, 6° e 42° reggimento di fanteria di linea, 4° battaglione del 1° reggimento svizzero, 6° reggimento di cacciatori a cavallo e 1ª compagnia zappatori. Nell'ordine di battaglia datato 1° febbraio 1806 il battaglione del 32° contava un totale di 518 uomini (*Mémoires d'André Masséna*, cit., T. V, p. 396).

<sup>36</sup> Il maresciallo Massena sostituì al comando dell'armata di Napoli il generale Saint-Cyr nel gennaio 1806. La notizia non fu presa molto bene dal generale che per molto tempo aveva servito all'armata di Napoli e questi indirizzò, il 9 gennaio 1806, un'accorata lettera al ministro della guerra Berthier: "Sperando sempre che mi si presentasse un'occasione di provare a Sua Maestà che io merito la sua fiducia, fino a questo momento ho sopportato pazientemente tutto il disgusto provocatomi da questa missione – riportò Saint-Cyr riferendosi al lungo impegno nel sud Italia – poi questa occasione finalmente è arrivata e Sua Maestà mi ha nominato generale in capo dell'armata che deve marciare sul Regno di Napoli per cacciare il nemico. Il corpo armato alle frontiere di questo Regno non attendeva che un segnale dell'Imperatore per dare avvio alle operazioni; poi ricevo una lettera dal maresciallo Massena, datata 1° gennaio, che mi annunciava che l'Imperatore stava per confidargli il comando di questa armata. Io ignoro assolutamente quali possano essere stati i motivi che mi hanno fatto perdere la fiducia di Sua Maestà!" (S.I.A.T., C° 3, *Armée de Naples, Correspondance janvier-juin 1806*).

uomini e 24 ufficiali <sup>37</sup>. Il battaglione era evidentemente in sotto numero poiché frammentato in diversi distaccamenti tra cui un reparto di 128 uomini (con 8 ufficiali) lasciati a Cremona per motivi non ben conosciuti. Il 1° marzo il battaglione di Ruffini passò al 1° corpo d'armata del maresciallo Massena (4ª brigata del generale Valentin) con il quale arrivò a Salerno. Diversi uomini furono poi separati dal reparto e inviati a Eboli, Lagonegro, Castelluccio, e inoltre fu organizzata una "colonna mobile" contro banditi e disertori che richiese ben 188 uomini e 13 ufficiali appartenenti al 32° <sup>38</sup>. Una piccola sezione di soli 50 soldati più un ufficiale fu inviata alla fortezza di Gaeta che si trovava, dal febbraio dello stesso anno, assediata dalle truppe francesi. Solo l'8 giugno 1806 l'intero 1° battaglione giunse a rafforzare le posizioni d'assedio tenute dalle truppe del generale Gardanne <sup>39</sup>.

Dopo l'entrata delle truppe francesi nel Regno di Napoli furono poche le piazzeforti a resistere e, in poco tempo, posizioni importanti come Teano, Capua e Pescara caddero sotto i colpi dell'artiglieria francese. Tra questi fortificati solo la città di Gaeta oppose un'inattesa resistenza, grazie soprattutto alla sua posizione strategica e alla determinazione del governatore della piazza, il principe Louis d'Hesse-Philippsthal il quale ricevette un invito particolare da Maria Carolina a non capitolare per nessun motivo. Le intimidazioni francesi non servirono a nulla e quando l'aiutante di campo del generale Reynier fu inviato a chiedere la resa della piazzaforte fu accolto da una scarica di fucile che lo uccise sul colpo <sup>40</sup>. Il principe d'Hesse divenne celebre quando, dopo l'ennesimo tentativo francese di violare le difese della città, inviò un portavoce sulle mura del forte il quale urlò in direzione del nemico «Gaète n'est pas Ulm, Hesse n'est pas Mack!» alludendo al fatto che non si sarebbe più verificato un

<sup>37</sup> Secondo l'ordine di battaglia pubblicato il 21 febbraio 1806 il 1° battaglione di Ruffini risultava essere inquadrato nella divisione Gardanne insieme al 1° battaglione corso, al 4° cacciatori a cavallo, agli zappatori e un corpo di ulano polacchi. Il suo effettivo era di 409 uomini (*Mémoires d'André Masséna*, cit., T. V, p. 401). Secondo quanto riportato dall'*État dell'Armata di Napoli* il 24 febbraio il 32° era sotto il comando del generale Montbrun e un effettivo in leggero decremento (S.I.A.T. C° 47, *État de situation de l'Armée de Naples* 1806).

<sup>38</sup> *Ibidem*.

<sup>39</sup> Per ciò che concerne i reparti di fanteria e cavalleria che assediavano Gaeta questi erano: il 1° battaglione del 32° reggimento di fanteria leggera, il 6°, 10°, 62°, 101° reggimenti di fanteria di linea, un distaccamento della guarnigione di Napoli, la Legione corsa e il Battaglione nero. La cavalleria constava in un distaccamento del 4° cacciatori a cavallo, poi il 14° e il 25° cacciatori, il 44° (un distaccamento), il 28° e 36° dragoni. In quanto ai reggimenti di fanteria straniera vi era il 1° reggimento di fanteria leggera napoletano con il 2° e 3° di linea italiani (*Mémoires d'André Masséna*, cit., T. V, p. 419).

<sup>40</sup> Dell'uccisione dell'aiutante di Reynier riferiva, il 18 febbraio 1806, Giuseppe al fratello Napoleone: «Le prince de Hesse, gouverneur de Gaète a refusé d'obtempérer à l'ordre de la Régence. L'aide de camp du général Reynier qui portoit l'ordre de rendre la place a été tué à côté du jeune Tascher que j'avais envoyé au général Reynier avec la capitulation» (V. HAEGLE, *Napoléon et Joseph Bonaparte*, cit., p. 158, n. 279).

episodio vergognoso, simile alla capitolazione del generale austriaco Mack a Ulm <sup>41</sup>.

Durante l'assedio, Gaeta fu regolarmente rifornita via mare dalle navi inglesi, mentre le truppe assedianti non ricevettero con altrettanta regolarità viveri e munizioni. Oltre a dover controllare la fortezza, i francesi erano continuamente sottoposti agli attacchi dei briganti di Frà Diavolo il quale, proprio da Gaeta organizzava sortite e azioni di disturbo <sup>42</sup>.

Dopo mesi e lunghi sforzi, il 18 luglio 1806 l'artiglieria francese riuscì ad aprire alcune brecce nelle mura della fortezza, permettendo ai comandanti della fanteria di organizzare il primo assalto. Il generale Gardanne, in accordo con Campredon comandante dell'artiglieria e con il generale Dulauloy del genio, ordinò al generale François Valentin (il 1° battaglione di Ruffini faceva parte di questa brigata <sup>43</sup>) e Donzelot di assalire i difensori attraverso i passaggi aperti dalle palle di cannone. Dopo furiosi scontri la capitolazione fu firmata il 18 luglio alle undici di sera e le truppe entrarono in città alle 5 del mattino del giorno successivo <sup>44</sup>.

<sup>41</sup> *Ibidem*, p. 169, n. 290.

<sup>42</sup> Un rapporto consegnato a Giuseppe Bonaparte il 7 marzo 1806 dal generale del genio Pascal-Vallongue spiega la difficile situazione in cui versavano gli assediati di Gaeta, facendo riferimento in particolare alle azioni di guerriglia intraprese dai fedeli di Frà Diavolo: «Ho l'onore di informare Sua Altezza Imperiale che ieri, 6 corrente, buona parte della fanteria impiegata davanti a Gaeta è stata obbligata a formare un distaccamento per mettersi all'inseguimento di un capo popolo [Frà Diavolo] che era uscito dalla piazzaforte con qualche brigante per andare a sollevare le popolazioni vicine». Della stessa situazione ebbe a lamentarsi il generale Campredon, comandante dell'artiglieria, il quale il 13 aprile scrisse a Berthier lamentando che l'effettivo di truppe davanti alla città era troppo scarso e questo a causa del continuo impiego nei paesi vicini per sedare le rivolte e contrastare le scorrerie di Frà Diavolo. Altro punto dolente era la scarsa presenza dell'artiglieria d'assedio e a quella data erano disponibili solamente 20 cannoni e 8 mortai montati su affusti di pessima qualità. Il generale consigliava l'impiego di almeno il quadruplo dei pezzi per arrivare a qualche risultato. Campredon chiuse la sua missiva suggerendo al ministro la messa in campo immediata di almeno 40 cannoni da 24 e da 16 pollici montati su affusti decenti e 20 mortai o obici con un buon approvvigionamento minimo di 1000 colpi per i cannoni e 500 per gli obici. Con l'arrivo di nuove truppe e questi accorgimenti la piazza – a sua detta – avrebbe capitolato in soli venti giorni (S.H.A.T., C<sup>o</sup> 3, *Armée de Naples, Correspondance Janvier-juin 1806*).

<sup>43</sup> Il giorno in cui terminò l'assedio la situazione del 32° leggero era la seguente: 27 ufficiali, 441 uomini, distaccati a Capua c'erano 2 ufficiali e 14 uomini, a Mantova risultavano sempre 2 ufficiali e 25 soldati. In ospedale si trovavano 55 soldati e 1 ufficiale (S.H.A.T. C<sup>o</sup> 47 *État de situation de l'Armée de Naples 1806*).

<sup>44</sup> Il 19 luglio 1806, Giuseppe scriveva al fratello Napoleone compiacendosi della buona riuscita dell'assedio e la caduta di Gaeta: «Sire, Voici la capitulation de Gaète. Les Anglais débarqués à Amalfi ont été obligés de se rembarquer cette nuit. V.M. recevra la capitulation de Gaète des mains du général Campredon; l'arme du Génie a servi d'une manière bien distinguée. Ce siège lui emporte un général précieux, le général Vallongue; depuis sa mort le général Campredon n'a pas quitté les ouvrages. Il les a conduits à la perfection. Ils méritent d'être vus par une aussi grand maître que V.M. Du moins, le général Campredon est bien en état de répondre à toutes les questions que V.M. daignerait lui faire. [...] L'artillerie a aussi très bien servi; les grenadiers, voltigeurs et le reste de l'armée au siège ont été impatients de la capitulation qui à prévenu l'assaut.» (V. HARGRE, *Napoléon et Joseph Bonaparte*, cit., p. 263, n. 450).

Nel corso dell'azione si distinsero nel 1° battaglione del 32° leggero il colonnello Ruffini, il capitano Stefano Duce, l'aiutante sottufficiale Innocenzo Poesio e il volteggiatore Antonio Berutin i quali, il 20 novembre 1806, furono proposti per la Legione d'Onore <sup>45</sup>.

Terminato il duro assedio il 1° battaglione fu assegnato, nell'agosto del 1806, alla divisione della Terra di Lavoro, dopodichè sostò per un lungo periodo a Salerno lungo la costa Amalfitana <sup>46</sup>.

### **Riunione del reggimento a Tolone e guerra di Spagna (1807 – 1808).**

Dopo un breve periodo di permanenza a Napoli, il 10 maggio 1807 il battaglione di Ruffini ricevette l'ordine di ritornare al deposito generale del reggimento di Tolone per essere riorganizzato e riunito al 2° battaglione di Leopoldo Vaccà.

La crisi diplomatica tra Francia e Portogallo peggiorò e tra i primi reparti a partire per la penisola Iberica vi fu il 2° battaglione del 32° leggero, che per lungo tempo era rimasto in addestramento nella caserma di Grenoble.

Durante l'agosto del 1807 fu riunita a Bayonne un'armata di 25.000 uomini, denominata 1° Corpo d'Osservazione della Gironda. Il corpo fu formato con truppe rimaste a lungo in Francia e gli uomini erano in maggioranza nuove reclute o guardacoste della Bretagna e della Normandia <sup>47</sup>. Il *Corps d'observation de la Gironde* – dell'armata del Portogallo – si divideva in tre divisioni di fanteria: la prima era comandata dal generale Delaborde (brigade Avril e Brennier), la seconda dal generale Loison (brigade Charlot e Thomières) e infine la terza divisione – quella dove si trovava il 2° battaglione di Vaccà – dal generale Travot (brigade Graindorge e Fusier) <sup>48</sup>. L'intero contingente fu posto agli ordini del generale Junot il

<sup>45</sup> S.H.A.T., C<sup>s</sup> 4, *Armée de Naples, Correspondance Juillet-décembre 1806*.

<sup>46</sup> Il 2 settembre 1806 il battaglione è segnalato con la divisione del generale Espagne (Salerno 29 uff. 446 sold.); il 18 settembre con quella del generale Girardon (Salerno 29 uff. 401 sold.); il 27 ottobre con il generale di brigata Lamarque (a Salerno 18 uff. 142 sold. – Amalfi 11 uff. 229 sold.); il 6 novembre con la brigata del generale Valentini (Salerno 10 uff. – 87 sold. Costiera amalfitana 19 uff. 276 sold.); il 1° dicembre con il generale Louis Compère (Costiera amalfitana 29 uff. 370 sold.); il 9 dicembre con il generale Louis Camus (Costiera amalfitana 21 uff. 364 sold. – Vietri e Salerno 8 uff. 34 sold.). questi dati vanno ovviamente presi con beneficio d'inventario, la fonte è contemporanea e dunque gli errori sul computo dei soldati erano più che possibili (S.H.A.T. C<sup>s</sup> 47 *État de situation de l'Armée de Naples 1806*).

<sup>47</sup> M.S. Foy, *Histoire de la guerre de la Péninsule sous Napoléon*, Paris, Baudouin, 1827, p. 318.

<sup>48</sup> Nell'ordine di battaglia pubblicato da Charles Oman la 3<sup>a</sup> divisione di Travot comprendeva anche il 31° reggimento di fanteria leggera, il 26°, 66° e 82° reggimento di fanteria di linea, Légion du Midi, e la Legione Hanoveriana. Per quanto riguarda il 32° leggero, Oman riporta erroneamente 3° battaglione (C. OMAN, *A History of the Peninsular war*, London, Greenhill books, 2004, vol. 1, p. 612).

quale ebbe come capo di stato maggiore il generale di brigata Thiébault.

Nel frattempo il 1° battaglione si stava riorganizzando, in attesa di una prossima missione "spagnola". Il 4 agosto 1807 fu nominato nuovo comandante del 1° battaglione il capitano Carlo Pico e, il 29 gennaio 1808, fu promosso maggiore del reggimento il francese Morice de La Rue, futuro colonnello, comandante del 32° leggero <sup>49</sup>.

Fu così che nel mese di luglio del 1808 le prime quattro compagnie del 1° battaglione furono schierate unitamente alla forza guidata dal generale Reille incaricato di forzare il blocco di Barcellona e liberare il generale Duhesme <sup>50</sup>. Il 3 luglio, il contingente militare di soccorso inviato da Napoleone agli ordini del generale Reille, arrivò a Perpignan; il giorno successivo stabilì il suo quartier generale a Bellegarde e il 5 pose l'assedio alla cittadina fortificata di Figuières.

Il 1° settembre arrivò a Figuières anche il colonnello Ruffini il quale, dopo aver visitato le compagnie del capitano Pico, inviò un rapporto al Ministero della Guerra. Ruffini si lagnò con il ministro dell'eccessivo frazionamento cui era stato sottoposto il suo reggimento, chiedendone una pronta riunione:

«J'ai demandé dans le temps à Son Altesse Serenissime d'y réunir les carabiniers et voltigeurs du 1<sup>er</sup> bataillon et une centaine d'hommes disponibles qui sont entre Nice, Toulon et les Isles d'Hières. J'ose vous en adresser ma prière résignée au sort de me trouver attaché à la plus faible fraction du régiment divisé entre Saragosse, Toulon, Hières, Nice et ici non compris un

<sup>49</sup> Morice de la Rue (Victoire Antoine) nato a Mayenne il 22 aprile 1773. Entrato nell'esercito come capitano del 4° battaglione delle riserve il 6 settembre 1792, fece la campagna con l'Armata del Nord dal 1792 al 1796. Impiegato all'Armata di Sambre-et-Meuse dal 1796 al 1797, di Germania e Batava dal 1798 al 1799. Fu nominato capo battaglione del 60° reggimento di linea il 14 marzo 1800 e servì nell'Armata d'Italia nel 1800, in Tirolo 1801 e nel 1805; dal 1806 al 1808 fu impegnato in Illiria e Dalmazia. Maggiore del 32° reggimento di fanteria leggera il 29 gennaio 1808, poi divenne colonnello del medesimo reggimento il 23 agosto 1811 all'età di 38 anni e dopo 19 anni di servizio. Servì nell'Armata di Catalogna dal 1811 al 1813 per poi prendere parte alla campagna di Sassonia, dove fu catturato a Lipsia il 19 ottobre 1813. Rientrò dalla prigionia il 17 marzo 1814 e fu messo al seguito del 9° leggero il 1° agosto 1814 e poi del 14° leggero il 9 novembre dello stesso anno. Colonnello del 68° di linea il 19 aprile 1815, rinominato in seguito 76° di linea in base al decreto del 25 aprile 1815, non raggiunse mai l'Armata del Nord. Messo in non attività il 1° gennaio 1816, si ritirò per ordinanza del 18 settembre 1822. Morì a Laval il 26 novembre 1834; il giorno seguente fu inumato nel cimitero di Mayenne. Fu decorato cavaliere della Legione d'Onore il 24 settembre 1803, poi ufficiale della medesima decorazione il 14 giugno 1804, fu inoltre nominato cavaliere dell'Ordine di San Luigi il 1° novembre 1814 (D. & B. QUINTIN, *Dictionnaire des colonels*, cit., p. 632).

<sup>50</sup> Il 10 febbraio 1808 le truppe francesi e italiane guidate dal generale Duhesme entrarono in Catalogna. A metà del mese si assicurarono una delle principali fortezze spagnole sul Mediterraneo, Figueras. Con il passare del tempo però le cose cambiarono. Duhesme era certo di poter controllare la situazione ma correva seri pericoli poiché l'esiguo numero di soldati a sua disposizione non avrebbe retto il confronto contro un'eventuale insurrezione degli spagnoli.

fort détachement incorporé au 6<sup>ème</sup> de ligne a Corfù ayant toujours fait partir les hommes plus en état de faire la guerre excepté, dans cette dernière circonstance, qu'un ordre très pressé à exécuter dans le jour n'a pas permis de relever ceux qui sont détachés et de comprendre les compagnies d'élite sur les quelles on m'a opposé qu'il n'y avait pas d'ordre positif» <sup>51</sup>.

Il 1° battaglione, nel novembre 1808, raggiunse la 3ª divisione del 7º Corpo dell'Armata di Catalogna del generale Saint-Cyr con il quale affrontò un nuovo assedio alla città di Rosas <sup>52</sup>.

Dopo ripetuti attacchi, la piazzaforte di Rosas cadde il 4 dicembre 1808, permettendo così ai francesi di ripristinare la loro linea di comunicazione con il generale Duhesme a Barcellona.

Ma che fine aveva fatto il 2° battaglione dell'armata del Portogallo?

I gravi difetti di comunicazione tra il battaglione e il deposito di Tolone avevano fatto perdere ogni traccia degli uomini del 32°. Da una lettera del 3 marzo 1809, scritta da Ruffini al ministro Clarke si deduce che i fanti del 1° battaglione furono aggregati ad un reggimento provvisorio in Portogallo, e precisamente il 115° reggimento di fanteria di linea abbandonando temporaneamente la loro denominazione originale:

«La correspondance mal suivie entrave l'établissement de la comptabilité, les événements de l'Espagne couperont entièrement toute espèce de communication. Une circulaire de Son Excellence le Ministre notifiée en mon absence au dépôt de Toulon annonçait que les troupes du régiment provisoire dont le 2<sup>ème</sup> bataillon faisait partie en Portugal avaient formé le 115<sup>ème</sup> régiment de ligne» <sup>53</sup>.

Il seguito della lettera da un'idea della frammentazione subita da tutto il reggimento:

«Les deux compagnies d'élite sont employées dans la Vendée, quatre sont dirigées en Espagne, le seul capitaine qui les suivait, monsieur Scarzoli reste à Bayonne pour la confection de l'habillement dont les fonds sont prélevés de la masse de linge et chaussure. Ces compagnies avant de recevoir l'habillement font d'abord partie du Corps d'Armée à la poursui-

<sup>51</sup> Lettera del 1° settembre 1808 da Ruffini al ministro della guerra Clarke (S.I.A.T., X<sup>b</sup> 621, 32<sup>ème</sup> *régiment d'infanterie légère*).

<sup>52</sup> Il 7º corpo del generale Saint-Cyr era composto da 6 divisioni e da un corpo di cavalleria. Il 32° leggero era nella 3ª divisione del generale Reille insieme al 16°, 56° e 113° di linea, il reggimento provvisorio di Perpignan, la 5ª Legione di Riserva, i famosi *Chasseurs des Montagnes* e il battaglione del Vallese (C. OMAN, *A History of the Peninsular war*, London, Greenhill books, 2004, vol. 1, p. 642).

<sup>53</sup> Lettera da Figuières del 3 marzo 1809 da Ruffini a Clarke (S.I.A.T., X<sup>b</sup> 621, 32<sup>ème</sup> *régiment d'infanterie légère*).

te des Anglais dans La Corogne; j'ignore ce qu'elles sont devenus après. Trois compagnies, longtemps égarés avec les effets du corps sont encore débarquées à Quiberon et je ne reçois qu'indirectement ces renseignements [...]. J'ai sept compagnies du 1<sup>er</sup> bataillon au 7<sup>ème</sup> corps d'armée duquel nous faisons partie, ces compagnies ayant infiniment souffert ne sont plus que des squelettes; sur l'effectif de 730 hommes nous n'avons présents que 498 au nombre de quels beaucoup d'estropiés»<sup>54</sup>.

## La riorganizzazione in Spagna del 1809

L'ultima lettera di Ruffini aveva palesato delle gravi carenze non solo a livello di comunicazione, ma soprattutto di tipo organizzativo: le compagnie del reggimento erano sparse su tutto il territorio spagnolo e gli uomini che seguivano il 7° corpo di Saint-Cyr erano stati paragonati a *squelettes*, degli scheletri. Il ministro della guerra, mostrando sensibilità alla rimostranza di Ruffini, decise di porre rimedio a questa situazione che non riguardava solo il 32° reggimento. Il 10 luglio 1809, una lettera del comandante della IV divisione del ministero della guerra (*Bureau de l'inspection*) indirizzata al generale Tabarić, comandante della II divisione del medesimo, comunicava che in seguito ad un decreto imperiale dell'11 giugno<sup>55</sup>: «le 32<sup>ème</sup> régiment d'infanterie légère sera organisé a 3 bataillon de 6 compagnies chacun, dont une de carabiniers, une de voltigeur et 4 de fusiliers»<sup>56</sup>.

Usando come punto di partenza i quadri già esistenti delle 18 compagnie in servizio nel 32° reggimento, furono organizzati tre nuovi battaglioni. Le prime sei compagnie del 1° battaglione – impegnate in Catalogna – non subirono alcun cambiamento e rimasero il 1° battaglione del 32° leggero; stessa cosa accadde per gli appartenenti alle prime sei compagnie del 2° battaglione a La Coruña. Le tre compagnie del 2° battaglione (4<sup>a</sup>, 6<sup>a</sup> e 8<sup>a</sup> in Catalogna al seguito di Ruffini), le compagnie in ecces-

<sup>54</sup> *Ibidem*.

<sup>55</sup> Questa decisione fu presa in seguito alla riforma dei reggimenti di fanteria di linea e fanteria leggera avvenuta il 18 febbraio 1808. L'articolo 1° del decreto stabiliva che i reggimenti di linea e di fanteria leggera fossero composti da uno stato maggiore e da cinque battaglioni. I primi quattro portavano la denominazione di *battaglioni da guerra* e il quinto di *battaglione di deposito*. All'articolo 8 veniva invece specificata la formazione di ciascun reggimento composto da uno stato maggiore di 50 persone e quattro battaglioni da guerra. Ogni battaglione incorporava 840 uomini, suddivisi tra quattro compagnie di fucilieri, una di granatieri o carabinieri e una di volteggiatori. Una singola compagnia doveva avere un effettivo di 140 uomini: 1 capitano, 1 tenente, 1 sottotenente, 1 sergente maggiore, 4 sergenti, 1 caporale furiere, 8 caporali, 121 granatieri, volteggiatori o fucilieri, e 2 tamburi. Il battaglione di deposito comprendeva solo 4 compagnie di fucilieri per un totale di 560 uomini. Al deposito fu organizzato anche uno stato maggiore di deposito e un "piccolo" stato maggiore (A. PIGEARD, *L'Armée napoléonienne*, cit., pp. 499 – 500).

<sup>56</sup> Lettera del comandante della IV divisione del ministero della guerra al capo della II del 10 luglio 1809 (S.H.A.T., X<sup>o</sup> 621, 32<sup>ème</sup> régiment d'infanterie légère).

so del 1° battaglione e le due compagnie accantonate a Tolone (la 7ª e l'8ª che divennero 3ª e 4ª)<sup>57</sup> costituirono il 3° battaglione del 32° leggero<sup>58</sup>.

La necessità di rimettere in ordine le cose fu avvertita dagli stessi ufficiali dei vari battaglioni, poiché l'eccessiva dispersione delle compagnie e degli uomini comprometteva il regolare svolgimento delle funzioni amministrative e operative.

Il consiglio d'amministrazione del 2° battaglione – impegnato alla 3ª divisione del 2° corpo del maresciallo Soult – in una lettera da Moraleja (un villaggio nella provincia dell'Estremadura) scritta il 29 agosto 1809, si scusò con il ministro della guerra per la lentezza dell'invio degli stati nominativi. I consiglieri imputarono questi ritardi ai frequenti spostamenti sostenuti dal battaglione, inoltre chiesero istruzioni circa i nuovi provvedimenti decisi riguardo la formazione di un nuovo battaglione:

«Le défaut de communications et les marches continuelles du corps d'armée, ont seuls pu nous empêcher d'exécuter ponctuellement les ordres de Votre Excellence [...]. Nous supplions Votre Excellence de considérer que notre bataillon se trouve composé de 9 compagnies dont trois sont en ce moment réunies au 1<sup>er</sup> bataillon, ce qui réduit le notre à six compagnies seulement. L'impossibilité de pouvoir communiquer avec ces trois compagnies, qui sont séparés du bataillon depuis le 19 septembre 1808, époque de l'embarquement à Lisbonne, et la probabilité de leur incorporation dans le 1<sup>er</sup> bataillon que le colonel lui même commande, nous détermine à prier Votre Excellence de nous autoriser à nous former en six compagnies suivant le mode de la dernière formation»<sup>59</sup>.

La richiesta del consiglio d'amministrazione del 2° battaglione non rimase inascoltata e nella stessa Moraleja il 1° settembre 1809, al cospetto del generale Heudelet de Bierre, fu definitivamente riorganizzato e passa-

<sup>57</sup> Le due compagnie di deposito furono organizzate a Tolone il 29 luglio 1809. Comandante fu nominato il maggiore Morice de La Rue e quartiermastro il capitano Tommaso Traverso. La 7ª compagnia (poi 3ª del 3° battaglione) era comandata da il capitano Matteo Crosetti coadiuvato da il tenente Gaetano Ciaccaldi e il sottotenente Francesco Ducc. L'8ª compagnia (4ª del 3° battaglione) era diretta dal capitano Giacomo Grilli e il tenente Zuccarelli, il posto da sottotenente fu lasciato vacante. *Procès verbal de formation des compagnies du dépôt (ibidem)*.

<sup>58</sup> «Les cadres de 18 compagnies existant déjà au corps il n'en sera point établi de nouveaux, et il a été décidé que le six premières compagnies du 1<sup>er</sup> bataillon, les six du 2<sup>ème</sup> qui sont à La Corogne le second, les trois du dernier qui ont rejoint le 1<sup>er</sup> en Catalogne, celle qui va se trouver d'excédent au 1<sup>er</sup> bataillon et les deux qui existent au dépôt à Toulon le troisième. D'où il suit que le 1<sup>er</sup> bataillon, les compagnies de grenadiers et de voltigeurs et les deux premières compagnies de fusiliers du 3<sup>ème</sup> bataillon seront organisées en Catalogne et que le 2 en entier le sera à La Corogne et que les deux compagnies du dépôt deviendront les 3<sup>ème</sup> et 4<sup>ème</sup> compagnies du 3<sup>ème</sup> bataillon». Lettera del comandante della IV divisione del ministero della guerra al capo della II del 10 luglio 1809 (*ibidem*).

<sup>59</sup> Lettera da Moraleja del 29 agosto 1809, il consiglio d'amministrazione del 2° battaglione al ministro della guerra (*ibidem*).

to in rivista l'interno reparto. Dall'ispezione risultò un effettivo di 19 ufficiali, 350 tra sottufficiali e soldati suddivisi in 4 compagnie di fucilieri, una di volteggiatori e una di carabinieri.

Il 16 ottobre 1809, a Saria, fu riorganizzato l'intero 1° battaglione e le prime quattro compagnie del 3°. L'aiutante comandante Beurmann, incaricato dal generale di divisione Verdier, procedette all'ispezione e alla riorganizzazione delle nuove compagnie:

«il a ensuite fait choix [Beurmann] des hommes les plus propres aux services de carabiniers et voltigeurs, a former les cadres de ces deux compagnies pour le premier bataillon et des deux pour le troisième; passant ensuite à celle du centre il a aussi formé les cadres des quatre pour le premier bataillon et celles n° 1 et 2 pour le troisième. Cette opération terminée il a fait réunir les six compagnies formant le premier bataillon et les quatre du troisième bataillon qui devra le compléter des deux existant au dépôt du régiment à Toulon (lesquelles prendront conséquemment les nombres 3 et 4) et a procédé d'après l'état qui lui a été remis»<sup>60</sup>.

Grande assente durante tutte queste operazioni fu proprio il colonnello Ruffini il quale, nel corso del lungo assedio di Gerona, fu gravemente ferito alla testa. L'assedio di Gerona è stato uno degli episodi più importanti che hanno visto coinvolto il reggimento di Ruffini nel 1809. Il 32° leggero era inquadrato nella divisione del generale Verdier che, già nel mese di maggio, aveva cominciato le prime operazioni militari per assicurarsi il controllo della città<sup>61</sup>. Il compito non era facile poiché la città catalana era ben difesa, soprattutto grazie ai forti che la circondavano e alle ridotte fatte costruire dal governatore Alvarez. Tra i fatti d'arme più drammatici di tutto l'assedio ci fu l'assalto francese al castelletto di Mont-Joui dove molti ufficiali rimasero uccisi e feriti, tra questi anche il povero colonnello Ruffini. Il 10 dicembre 1809, dopo furiosi scontri, la città fu costretta a capitolare.

## Dal 1810 al 1812: ancora l'inferno spagnolo

Nel gennaio del 1810 il 32° reggimento di fanteria leggera militava ancora nell'armata di Spagna. Il 1° battaglione e le quattro compagnie del

<sup>60</sup> *Procès verbal d'organisation du 1<sup>er</sup> Bataillon et de 4 compagnies du 3<sup>eme</sup> du 32<sup>me</sup> Regiment d'Infanterie Légère (ibidem).*

<sup>61</sup> Le forze francesi al comando del generale Verdier erano le seguenti: un battaglione del 32° leggero, il 2°, 16° e 56° di linea, la brigata tedesca con due battaglioni del Würzburg, il 1° e 2° reggimento del Grand Ducato di Berg. Seguivano la divisione Morio e la divisione Lechi con i Veliti della Guardia Italiana, il 5° di linea italiano, e il 1° e 2° reggimento napoletano (C. OMAN, *A History of the Peninsular war*, London, Greenhill books, 2004, vol. 3, p. 525).

3° rimasero al 7° corpo in Catalogna <sup>62</sup> al comando del maresciallo Macdonald <sup>63</sup>, mentre il 2° battaglione <sup>64</sup> prestava servizio nella 2ª brigata (generale Ferey) della 3ª divisione (generale Loison) del 6° corpo (maresciallo Ney) con l'armata del Portogallo agli ordini del maresciallo Massena.

Nel luglio del 1810 il 2° battaglione prese parte all'importante assedio di Ciudad-Rodrigo <sup>65</sup>. Furono proprio i fanti di Martinel che, il 9 luglio, assalirono per primi le mura della città: alle 4 del mattino le bocche da fuoco francesi cominciarono a vomitare proiettili sui bastioni di Ciudad-Rodrigo mentre la fanteria di Ney\* si preparava a sfruttare ogni spazio lasciato aperto dalla guarnigione spagnola. Il genio francese riuscì a forzare le difese permettendo così ai volteggianti e granatieri della 3ª divisione del generale Loison di fare breccia in città e prendere possesso della piazzaforte. Dopo 48 giorni di assedio, il 10 luglio, Ciudad-Rodrigo cadde in mano di Massena: furono recuperati 105 pezzi d'artiglieria di cui 83 in perfetto stato e altrettanti fucili, munizioni, cartucce e granate a mano <sup>66</sup>.

Il 24 luglio, il 2° battaglione del 32° leggero prese parte alla violenta battaglia sul fiume Coa, nei pressi della fortezza di Almeida, prossimo obiettivo del maresciallo Massena: qui la colonna del generale Ferey, formata dal 32° leggero, 66° e 82° di linea, attaccò il fianco sinistro dello schieramento britannico costringendo i fucilieri di Craufurd alla ritirata <sup>67</sup>.

Il 22 settembre 1810 il maresciallo Ney condusse il suo 6° corpo contro le linee inglesi di Wellington con l'intenzione di oltrepassare il fiume Mondego e la Sierra d'Alcoba. Tra i villaggi di Barril, Villanova, Mortagoa e Val de la Niete le truppe del generale Loison si scontrarono con la fan-

<sup>62</sup> Lo stato maggiore era formato dal colonnello Ruffini e dal comandante del 1° battaglione Carlo Pico; la compagnia carabinieri era comandata dal capitano Giuseppe Scalabrino coadiuvato da Tommaso Olivini e Giuseppe Giraldis; la 1ª compagnia dal capitano Ciacaldi, la 2ª dal capitano Andrea Spinola, la 3ª da Ferdinando Katt, la 4ª vacante, i volteggianti dal capitano Stefano Scasso. Il 3° battaglione non aveva ancora comandante, la 1ª compagnia era diretta dal capitano Giacomo Grill, la 2ª da Francesco Casavecchia e i volteggianti dal capitano Carlo Costa (*État nominatif par bataillons & compagnies des officiers du dit régiment faisant partie du 7<sup>me</sup> corps d'armée d'Espagne à l'époque du 1<sup>er</sup> janvier 1810*, S.H.A.T., X<sup>b</sup> 621, 32<sup>me</sup> régiment d'infanterie légère).

<sup>63</sup> La nomina del maresciallo arrivò il 24 aprile 1810 (MACDONALD, *Souvenirs du maréchal Macdonald*, Paris, Plon, 1892, p. 175).

<sup>64</sup> Il 2° battaglione era comandato da Alban Martinel coadiuvato dall'aiutante maggiore Giacomo Budo; la compagnia carabinieri dal capitano Antonio Avio, la 1ª compagnia Luois Demontiers, la 2ª compagnia da Piero Piccardi, la 3ª compagnia da Pellagro Spinola, la 4ª compagnia dal tenente Torretti e i volteggianti da Angelo Sallicetti (S.H.A.T., X<sup>b</sup> 621, 32<sup>me</sup> régiment d'infanterie légère).

<sup>65</sup> La presenza del 2° battaglione di Martinel a Ciudad Rodrigo è confermata dall'invio, proprio durante l'assedio, di diversi stati nominativi che comunicavano le variazioni all'interno del reparto (*ibidem*).

<sup>66</sup> *Mémoires d'André Masséna*, cit., t. VII, p. 103.

<sup>67</sup> R. CHARTRAND - COURCELLE, *Bussaco 1810. Wellington defeats Napoleon's Marshals*, London, Osprey, 2001, pp. 37-40.

teria leggera del generale Robert Craufurd. Il combattimento si svolse sulla montagna di Amenora occupata dagli inglesi i quali furono costretti a ritirarsi dopo un pesante bombardamento d'artiglieria; a quel punto il 2° battaglione del 32° leggero, seguito dalla *Légion du Midi*, fu mandato in ricognizione per scoprire se i passaggi verso la Sierra d'Alcoba erano praticabili dai treni d'artiglieria e, in secondo luogo, per saggiare le difese britanniche <sup>68</sup>. Dopo questa azione il 6° corpo ricevette l'ordine di dirigersi verso Bussaco: il 27 settembre, il battaglione di Martinel fu nuovamente coinvolto in uno scontro a fuoco contro la 6ª brigata portoghese del generale Coleman davanti al paesino di Sula dove subì numerose perdite <sup>69</sup>.

Ciudad Rodrigo, la battaglia del fiume Coa e Bussaco furono i tre principali episodi che videro coinvolto il 2° battaglione di Martinel nel 1810: alla fine dello stesso anno un'importante novità produsse mutamenti sull'effettivo dell'intero reggimento, snaturandolo dalla sua identità prettamente ligure.

Il 10 dicembre 1810 a Figuières in Catalogna il *sous-inspecteur* Chenier e il colonnello Ruffini ricevettero l'ordine dal generale Baraguay d'Hilliers, colonnello generale dei dragoni comandante le truppe stazionate nell'alta Catalogna, di procedere all'incorporazione nelle compagnie del 32° di un distaccamento dei *Tirailleurs du Po*. Questi, secondo le disposizioni originali, avrebbero dovuto essere assorbiti dal 18° reggimento di fanteria leggera, ma, causa la mancanza di adeguate comunicazioni, furono dirottati verso il 32° <sup>70</sup>. L'effettivo del distaccamento – 13 caporali, 126 cacciatori e 1 tamburino – fu suddiviso, il 12 dicembre, tra le sei compagnie del 1° battaglione e le quattro del 3°. Il giorno seguente giunse anche un distaccamento dei *Tirailleurs Corses*, anch'essi inizialmente destinati al 18° leggero. Il numero dei corsi era inferiore, essi furono ispezionati e incorporati in due date differenti, il primo distaccamento il 13 dicembre (35 soldati e 2 tamburi), mentre il secondo (32 soldati e 2 tamburi) il 18 dicembre <sup>71</sup>.

Nel gennaio del 1811 la collocazione dei battaglioni del 32° non subì variazioni di rilievo. Il 1° battaglione e la quattro compagnie del 3° restarono al 7° corpo del maresciallo Macdonald dell'armata d'Aragona e Catalogna comandata da Suchet, mentre il 2° battaglione rimase alla 3ª divisione del 6° corpo (maresciallo Ney), armata del Portogallo <sup>72</sup> coman-

<sup>68</sup> «Le 32<sup>e</sup> et la Légion du Midi se jetèrent alors dans un bois couvrant la berge opposée à celle qu'ils cherchaient à gravir, et les saluèrent à leur passage par une fusillade qui couche par terre une cinquantaine d'hommes et en fit tomber autant en notre pouvoir» (*Mémoires d'André Masséna*, cit., t. VII, pp. 185-186).

<sup>69</sup> Il 27 settembre 1810 fu combattuta la battaglia di Bussaco: nell'azione davanti a Sula il 32° perse 15 uomini e ne furono feriti 98 (*ibidem*, t. VII, p. 573).

<sup>70</sup> *Procès verbal d'incorporation* del 12 dicembre 1810 (S.H.A.T., X<sup>b</sup> 621, 32<sup>ème</sup> régiment d'infanterie légère).

<sup>71</sup> *Procès verbal d'incorporation* del 13 dicembre 1810 (*ibidem*).

<sup>72</sup> Sempre nella divisione del generale Loison, brigata Ferrey insieme al 26°, 66° e 82° di linea, la *Légion du Midi* e la *Légion Hanovrienne*. La 3ª divisione non parteciperà alla battaglia di Fuentes d'Oñoro (*Mémoires d'André Masséna*, cit., t. VII, p. 580).

data da Massena poi sostituito dal maresciallo Marmont <sup>73</sup>.

Il 28 agosto 1811 le quattro compagnie del 3° battaglione lasciarono l'armata di Catalogna per trasferirsi, guidate dal capitano Rocco Cesari Colonna (promosso maggiore nel 1813), a Tolone dove avrebbero trovato il 2° battaglione <sup>74</sup>.

A Tolone il 2° e 3° battaglione ricevettero le nuove reclute provenienti in maggioranza dai dipartimenti di Roma e Trasimeno. Con il passare degli anni il numero di soldati "liguri" diminuì in modo rilevante e fu così che il 20 maggio 1812 il 2° battaglione incorporò nelle sue file 198 soldati appartenenti al 4° battaglione del 2° reggimento del Mediterraneo <sup>75</sup> (con base alle isole Hières e Porquerolle), composto in prevalenza da refrattari e disertori provenienti da ogni angolo dell'impero <sup>76</sup>.

Al 32° reggimento fu risparmiata la dolorosa esperienza della campagna di Russia e, alla fine del 1812, solo il 1° battaglione continuava a combattere in Spagna, mentre, come abbiamo visto, il 2° e 3° battaglione erano a Tolone per riorganizzarsi <sup>77</sup>.

<sup>73</sup> Nei volumi pubblicati da Charles Oman sulla guerra di Spagna ad un certo punto il 32° reggimento di fanteria leggera scompare. Negli ordini di battaglia riportati in appendice al VII volume (vedi edizione del 2004) il 32° non figura in nessuna armata. Trattasi di un errore poiché sugli stati nominativi del reggimento, conservati agli archivi della guerra di Vincennes, il 1°, 2° e 3° battaglione risultano sempre impegnati in Catalogna e con l'armata del Portogallo. Un'altra prova a conferma dell'impegno del 2° battaglione (6° corpo/3° divisione dell'armata del Portogallo), sono gli ordini di battaglia trascritti in appendice ai tomi delle memorie del maresciallo Massena. Secondo i volumi che riportano l'*Emplacement des troupes de l'Empire Français à l'époque du...*, il 1° gennaio 1811 il 1° battaglione è in Catalogna, il 2° battaglione con l'armata del Portogallo e il 3° battaglione diviso con due compagnie di fucilieri, i carabinieri e i volteggiatori in Catalogna e le restanti due compagnie fucilieri in deposito a Tolone.

<sup>74</sup> *Etat nominatif par bataillon et compagnies des officiers all'époque del 1° settembre*. A questo stato nominativo è stata aggiunta una postilla la quale specificava che «les officiers du 3° bataillon sont parti avec M. le commandant Colonna Cesari le 28 août 1811 pour se rendre au dépôt du régiment par décret impérial» (S.H.A.T., X<sup>b</sup> 621, 32<sup>me</sup> régiment d'infanterie légère).

<sup>75</sup> Il reggimento del Mediterraneo era composto da refrattari, da coloro che una volta incorporati non si erano reati al reparto o perché in ritardo o perché fuggiti. I reggimenti composti da questa tipologia di soldati erano quelli del Mediterraneo, di Walcheren, di Belle-Ile e dell'Isola di Ré. Il 2° reggimento del Mediterraneo fu creato l'11 marzo 1811, composto da 4 battaglioni di 6 compagnie ciascuno. Lo stato maggiore di questo reggimento fu destinato a Bastia e un battaglione da guerra fu inviato in distacco all'Isola d'Elba. Il 1° (1.215 uomini) e il 2° (1.260 uomini) battaglione furono invece stanziati alle Isole di Porquerolle. Oltre a fornire gli uomini per il 2° battaglione del 32° leggero, il 2° battaglione del Mediterraneo inviò anche 560 soldati al 5° battaglione del 102° di linea (A. PIEGARD, *Les régiments de réfractaires 1810-1814. Méditerranée, Walcheren, Belle-Ile, Ré*, sta in «Tradition», n. 167, mai 2001, pp. 14-18).

<sup>76</sup> S.H.A.T., X<sup>b</sup> 621, 32<sup>me</sup> régiment d'infanterie légère.

<sup>77</sup> Per quanto concerne il 2° e 3° battaglione la situazione, a giugno del 1812, era la seguente: Alban Martinel fu promosso maggiore e perdetto il comando del battaglione, al suo posto fu nominato Colonna Cesari, al 3° battaglione fu invece nominato Giuseppe Scalabrino. Le compagnie del 2° battaglione erano comandate: i carabinieri dal capitano Antonio Avio, la 1ª compagnia da Luois Demontier, la 2ª da Alessandro Gastaldi, la 3ª

## Il 1813: la formazione del 4° e 5° battaglione e la battaglia di Lipsia

Il 1° febbraio 1813, secondo le prescrizioni dettate da un decreto imperiale del 6 gennaio, i battaglioni del 32° reggimento furono aumentati da tre a cinque. Questo provvedimento fu adottato al fine di equiparare l'effettivo del reparto ligure a quello di tutti i reggimenti dell'esercito francese che, in base al decreto del 18 febbraio 1808, era di cinque battaglioni.

Il generale di divisione Dumuy, comandante della 7ª divisione militare, ricevette l'incarico della nuova organizzazione con la sovrintendenza del maggiore Martinel, l'ufficiale più altro in grado del 32° a Tolone. I soldati che non avevano ancora trovato una sistemazione fissa nei ranghi del 2° e 3° battaglione, formarono il nucleo principale delle sei nuove compagnie del 4° battaglione che, secondo una disposizione del gennaio 1813, non doveva avere le compagnie di élite <sup>78</sup>. Gli altri uomini in eccedenza che si trovavano a Tolone, i soldati non in grado di combattere e gli ultimi coscritti destinati al deposito furono destinati al 5° battaglione che, per il momento, era composto di sole 4 compagnie.

Pur non avendo preso parte alla ritirata di Russia, il 2° e 3° battaglione furono chiamati in Germania per unirsi a ciò che rimaneva della Grande Armée e, il 4 aprile 1813, i due battaglioni del 32° furono destinati al 2° corpo d'osservazione dell'armata del Reno <sup>79</sup>.

Nonostante Napoleone avesse richiamato la maggior parte dei suoi reggimenti impegnati in Spagna, il 1° battaglione non ricevette alcun ordine

Domenico Scarsoli, la 4ª da Antoine Montagné, i volteggianti da Angelo Saliceti. Il 3° battaglione: la compagnia carabinieri dal capitano Matteo Crosetti, la 1ª compagnia Giovan Battista Lavagna, la 2ª da Francesco Casavecchia, la 3ª da Gian Battista Sanguinetti, la 4ª da Giuseppe Gallini, i volteggianti dal capitano Giacomo Grillis. Tra tutti alcuni ufficiali, il tenente Matteo Martini e il sottotenente Giuseppe Odero della 3ª compagnia 2° battaglione) e il tenente Francesco Federici, il sottotenente Francesco Romci e il tenente Gaetano Vaccarezza (del 3° battaglione) e il capitano Carlo Costa risultavano in missione per condurre un distaccamento al 1° battaglione in Spagna. Nello stesso mese di giugno la situazione del 1° battaglione in servizio presso l'armata di Catalogna era la seguente: capo battaglione Carlo Pico, compagnia carabinieri capitano Tommaso Ivaldi, 1ª compagnia vacante, 2ª compagnia Stefano Scasso, 3ª compagnia Gian Battista Crovetto, 4ª compagnia vacante, volteggianti capitano Giacomo Chipponi (*ibidem*).

<sup>78</sup> Il provvedimento era temporaneo poiché al generale Dumuy fu comunque ordinato d'inserire nella 1ª compagnia «les hommes susceptibles de devenir carabiniers et à la 6<sup>ème</sup> ceux qui ont les qualités de devenir voltigeurs» (*ibidem*).

<sup>79</sup> «J'ai l'honneur d'adresser à Votre Excellence l'État de messieurs les officiers des 2<sup>e</sup> et 3<sup>e</sup> bataillon du 32<sup>e</sup> légèrè désignés pour faire partie du 2 corps d'observation de l'armée du Rhin. D'après cet état elle verra qu'il manque dans ces deux bataillons une place de chirurgien-aide-major, une de sous-aide, deux des capitaines, deux d'adjutant-majors, sept de lieutenants et quatre de sous-lieutenants. J'ose la supplier d'avoir égard aux mémoires de proposition que j'ai eu l'honneur de lui adresser de Toulon lors de la formation des 4<sup>e</sup> et 5<sup>e</sup> bataillons, car le manque d'officiers pourrait devenir très nuisible au service au moment où nous devons entrer en campagne». Lettera da Spira del 4 aprile 1813 del maggiore Martinel al ministro della guerra a Parigi (*ibidem*).

di rientro e il capitano Pico rimase in Catalogna per tutta la durata della campagna di Germania.

Il 25 aprile 1813 il 32° fu assegnato alla 2ª brigata del generale Joubert facente parte della 20ª divisione di Compans (6° corpo del maresciallo Marmont) mentre il 4° battaglione fu spedito a Würzburg presso l'armata d'osservazione della Baviera<sup>80</sup>. Il 15 agosto dello stesso anno i due battaglioni del 32° rimasero al 6° corpo del maresciallo Marmont ma furono inquadrati nella 1ª brigata del generale Pelleport (20ª divisione Compans)<sup>81</sup>. Il 4° battaglione continuò la sua permanenza nel 9° corpo d'osservazione della Baviera del maresciallo Augerau (51ª divisione del generale Turreau de Garambouvillle nella 1ª brigata del generale Lagarde)<sup>82</sup>.

Il reggimento partecipò a tutte le principali battaglie combattute sul suolo sassone: nel corso della battaglia di Lipsia<sup>83</sup>, il 16 ottobre, venne ucciso il comandante di battaglione Giuseppe Scalabrino<sup>84</sup>. In seguito alle gravi perdite subite, i superstiti del 2° battaglione, il 9 novembre 1813, furono incorporati nel 3° battaglione<sup>85</sup>.

## Epilogo

Dopo la prima abdicazione dell'imperatore Napoleone, il 15 luglio 1814, il 32° reggimento di fanteria leggera fu disciolto. Ultimo comandante del reparto fu il colonnello Pierre Baudoin<sup>86</sup> nominato il 15 marzo 1814

<sup>80</sup> S. BOWDEN, *Napoleon's Grand Armée of 1813*, Chicago, The Emperor's Press, 1990, p. 217.

<sup>81</sup> *Ibidem*, p. 256.

<sup>82</sup> *Ibidem*, p. 262.

<sup>83</sup> Il 32° reggimento di fanteria leggera si comportò molto bene alla battaglia di Lipsia, il suo valore è confermato in una lettera scritta dal maresciallo Marmont a Berthier il 19 ottobre 1813: «Monsignore, la parte che prese il sesto corpo alla battaglia combattuta innanzi a Lipsia nei giorni 16 e 18 ottobre, essendo stata tale da meritarsi l'attenzione di Sua Maestà, credo debito mio indirizzarne a Vostra Altezza un regolare rapporto: [...] Il 32° leggero fece anch'egli prodigi» (MARMONT, *Memorie del Duca di Ragusa dal 1792 sino al 1841*, Milano, Sanvito editore, 1858, vol. III, p. 165).

<sup>84</sup> D. SMITH, *Napoleon's Regiments. Battle Histories of the Regiments of the French Army, 1792-1815*, London, Greenhill books, 2000, p. 206.

<sup>85</sup> Il processo verbale d'incorporazione in S.H.A.T., X<sup>b</sup> 621, 32<sup>me</sup> régiment d'infanterie légère. Il 3° e il 4° battaglione furono riuniti, nel novembre 1813, al 6° corpo del maresciallo Marmont, nella 20ª divisione, 2ª brigata del generale Joubert. Il 3° battaglione aveva un effettivo di 23 ufficiali e 272 soldati, mentre il 4° battaglione contava 17 ufficiali e 272 soldati (S. BOWDEN, *Napoleon's Grand Armée of 1813*, cit., p. 335).

<sup>86</sup> Baudoin Pierre nato ad Amiens (Somme) il 27 marzo 1770. Fu promosso all'età di 44 anni e il 15 marzo 1814, dopo 26 anni di meritato servizio fu posto al comando del 32° reggimento di fanteria leggera. Dopo la nomina a comandante del reggimento passò nuovamente al 92° di linea, reggimento con cui aveva fatto la campagna di Spagna. L'11 settembre 1814 cessò ogni attività e morì ad Amiens il 12 aprile dello stesso anno (D. & B. QUINTIN, *Dictionnaire des colonels*, cit., pp. 77-78).

al posto di Jean Antoine Gheneser<sup>87</sup>. Con i soldati sopravvissuti all'avventura napoleonica furono formati due nuovi reggimenti di fanteria leggera: il 1° e 2° battaglione del 32° e il 1° e il 4° del 36° formarono il 9° reggimento di fanteria leggera di stanza a Longwy, mentre il 3°, 4° e 5° battaglione del 32° e il 2° e 3° del 36° andarono a costituire il 14° leggero acuartierato in Corsica<sup>88</sup>.

<sup>87</sup> Gheneser Jean-Antoine, nato a Riga il 12 settembre 1766. Fu nominato maggiore in seconda del 32° reggimento di fanteria leggera il 28 gennaio 1813, raggiunse la Grande Armée in Germania e fu promosso maggiore dello stesso reggimento il 7 luglio 1813. Fu ferito davanti a Dresda il 27 agosto 1813 e fu nuovamente ferito alla gamba destra a Dipetiwalda, nei pressi di Dresda, il 30 agosto 1813. Fu promosso colonnello il 14 settembre 1813 all'età di 47 anni e, il 9 novembre 1813, fu confermato nella carica di colonnello titolare del 32° reggimento. Morì a Neuf-Brisach (Alto Reno) il 24 settembre 1851 (*ibidem*, p. 375-376).

<sup>88</sup> S.H.A.T. *Emplacement des troupes de l'Empire Français a l'epoque de 1814*.



## LA BRIGATA DI FANTERIA "BOLOGNA" A MONTE RAGOGNA (30 ottobre - 1° novembre 1917)

Il monte Ragogna è un rilievo del Friuli collinare sulla sponda sinistra del medio Tagliamento, divenuto famoso per la battaglia che vi si svolse nell'autunno 1917 tra gli italiani e gli austro-tedeschi nel corso della ritirata di Caporetto. L'importanza della posizione nell'ambito di una eventuale difesa della linea del Tagliamento era già stata riconosciuta prima del conflitto mondiale, tanto che tra il 1909 ed il 1912 vi erano state edificate opere di fortificazione campali e permanenti. L'obiettivo finale era stato quello di costituire una testa di ponte a protezione dei passaggi sul Tagliamento di Pinzano e di Cornino, dominati dall'alto dalle scoscese pendici del monte Ragogna, la cui quota massima superava di poco i 500 m <sup>1</sup>. In prossimità della vetta del monte erano state allestite due batterie permanenti per artiglierie da fortezza di medio calibro ed un triplice ordine di trinceramenti per la difesa vicina delle opere. In appoggio alla posizione di monte Ragogna fu creata sulla riva destra un'altra batteria d'artiglieria protetta sulla cima di Col Colat, poco sopra l'abitato di Pinzano. Opere minori furono approntate anche su Colle Pion e sulle testate del ponte di Pinzano. Al momento dell'intervento dell'Italia in guerra la testa di ponte di Ragogna comprendeva tre batterie di cannoni ad affusto rigido in postazione allo scoperto in barbetta da 149G dotate di ampi ricoveri protetti per i serventi, il posto comando e le riserve munizioni. Nel corso del conflitto era stato completato lo scavo delle trincee, dei ricoveri e di alcune casematte che dovevano assicurare la protezione alle opere permanenti dagli attacchi di fanteria. Si era pensato anche al rimboscamento delle pendici del monte per elevarne le possibilità difensive, mentre in vicinanza del ponte di Pinzano, in zona Pontaiba, fu costruita una passerella in legno allo scopo di incrementare le possibilità di transito a truppe a piedi da una sponda all'altra del fiume. Nel settembre 1916 lo stesso Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, generale Luigi Cadorna, ispezionò la linea del Tagliamento e le postazioni dei dintorni di Pinzano <sup>2</sup>. A

<sup>1</sup> Il ponte di Pinzano, uno dei più agili per forme e dei più arditi per concezione tecnica che si avesse in Italia, era stato eretto tra il 1903 ed il 1906.

<sup>2</sup> M. Pascoli, *La Grande Guerra nel Friuli collinare. Le vicende del Primo conflitto mondiale tra Ragogna, Forgaria nel Friuli e San Daniele del Friuli*, Menini, Spilimbergo (PN), 2007, pp. 38-40, 44. Dello stesso autore si veda anche *La battaglia del Monte Ragogna e lo sfondamento del Tagliamento a Cornino* (a cura di), Gaspari, Udine, 2004 e *I luoghi della Grande Guerra nel Friuli collinare. Fotoalbum*, Moro, Tolmezzo (UD), 2008.

compromettere la capacità difensiva della testa di ponte era intervenuta, però, nel 1915 la decisione di disarmare le opere e di ritirare tutte le bocche da fuoco d'artiglieria ed il relativo munizionamento per l'impiego sulla linea del fronte. Questa decisione ebbe gravi ripercussioni nel corso del ripiegamento dall'Isonzo al Piave impedendo al Comando Supremo di imbastire una efficace difesa sulla linea del Tagliamento, le cui principali opere di difesa avevano seguito la stessa sorte di quelle del monte Ragogna<sup>3</sup>. Altre cause di inefficienza delle posizioni della testa di ponte erano date dal mancato stendimento dell'ostacolo passivo di filo spinato, dalla scarsa profondità dello scavo delle trincee, in molti tratti solo abbozzate, e dal depauperamento dei depositi munizioni.

In conseguenza della dodicesima battaglia dell'Isonzo e dello sfondamento nemico a Caporetto, la posizione di monte Ragogna, da lontana retrovia della Zona Carnia e della 2<sup>a</sup> Armata, divenne improvvisamente teatro di battaglia. Già al secondo giorno dell'offensiva austro-tedesca - il 26 ottobre 1917 - la linea del Tagliamento tornò agli onori dei piani di guerra del Comando Supremo, che ne ordinò l'immediata riattivazione. A difesa del settore del Medio Tagliamento il Comando Supremo vi destinò una grande unità complessa costituita sul momento ricorrendo a due divisioni (20<sup>a</sup> e 33<sup>a</sup>) di riserva della 3<sup>a</sup> Armata. Al comando di questa nuova grande unità, denominata Corpo d'Armata Speciale e costituita proprio il 26 ottobre, fu destinato uno dei migliori comandanti dell'Esercito, il generale Antonino Di Giorgio, stimato da Cadorna come uomo di grande forza d'animo, decisione ed autorevolezza<sup>4</sup>. Fu questa una decisione che si rivelò quanto mai opportuna, come quella di ricorrere ad unità della 3<sup>a</sup> Armata, che non erano state coinvolte nel disastro dello sfondamento dell'Isonzo e che mantenevano ancora un buon livello di efficienza e di combattività, per la protezione del ripiegamento dei reparti superstiti ed ormai quasi completamente disgregati della 2<sup>a</sup> Armata. Il compito iniziale assegnato al Corpo d'Armata Speciale, inquadrato nel Settore di sinistra della 2<sup>a</sup> Armata del generale Donato Etna, fu quello della difesa del Tagliamento dalla stretta di Trasaghis esclusa a Pinzano incluso. Alla 33<sup>a</sup>

<sup>3</sup> Il forte di Monte Festa, una delle poche opere del Tagliamento che non erano state disarmate, fu di notevole intralcio al dilagare delle truppe nemiche nell'alto Friuli.

<sup>4</sup> Antonino Di Giorgio, nato a S. Fratello (Me) nel 1867, proveniente dall'Arma di Fanteria, partecipò alla campagna d'Eritrea del 1895-1896, meritandosi due Medaglie di Bronzo al Valor Militare, di cui una ad Adua. Fu poi comandante di truppe coloniali in Somalia e comandante di battaglione in Libia tra il 1911 ed il 1912, ottenendo una Medaglia d'Argento e l'Ordine Militare di Savoia. Nel 1913 fu eletto deputato in Parlamento. Colonnello allo scoppio della Grande Guerra, comandò nel 1916 la Brigata "Bisagno" e nel 1917 la 51<sup>a</sup> Divisione e dopo Caporetto il Corpo d'Armata Speciale. Finì la guerra al comando del XXVII Corpo d'Armata sul Grappa ed a Vittorio Veneto, venendo decorato della commenda e della Croce di Grand'Ufficiale dell'Ordine Militare di Savoia. Ministro della Guerra nel 1924-1925, fu poi comandante del Corpo d'Armata di Firenze e della Sicilia. Nel 1928 fu collocato in posizione ausiliaria. Morì nell'aprile 1932.

Divisione, in particolare, era assegnata la posizione di monte Ragogna sulla sinistra del Tagliamento ed il tratto di riva destra compreso tra il ponte di Pinzano incluso e la confluenza della Pontaiba. Fortuna volle che tutti i fiumi del Triveneto fossero in quel momento in piena per le forti piogge autunnali e tali da renderli inguadabili. Anche il Tagliamento, altrimenti facilmente attraversabile a piedi in quasi tutti i tratti di pianura e di montagna, era diventato così un ostacolo insormontabile al di fuori di ponti e passerelle. Alla testa della 33<sup>a</sup> Divisione era stato chiamato il generale Carlo Sanna <sup>5</sup>, anch'egli valoroso e pluridecorato comandante, con alle dipendenze le Brigate di Fanteria "Bologna" e "Barletta", oltre a reparti di rinforzo costituiti da compagnie mitragliatrici e reparti di artiglieria.

Insieme alle prime disposizioni per la difesa della linea del Tagliamento, il generale Di Giorgio emanò ordini particolarmente severi per la tenuta disciplinare sia delle forze a sua diretta dipendenza, sia per gli sbandati della 2<sup>a</sup> Armata che cercavano di evitare la cattura in un caotico e mal organizzato ripiegamento. Le disposizioni tradivano la mancata conoscenza della portata effettiva del disastro subito dall'Armata del generale Luca Montuori, le cui truppe erano ormai in gran parte sfuggite di mano ai propri comandanti a formare una fiumana inerte priva di qualsiasi parvenza di reparto militare.

"I comandanti di divisione provvederanno alla polizia stradale, proponendovi ufficiali e drappelli di truppa, rinforzati da carabinieri, nei vari tratti delle strade più importanti. Gli sbandati disarmati saranno riuniti in drappelli, avviati tutti a Pinzano, consegnati all'ufficiale incaricato della loro guardia. Coloro che accennassero a qualsiasi tentativo di ribellione o tentassero di fuggire, saranno passati immediatamente per le armi. Gli ufficiali e i graduati a ciò designati che non eseguissero scrupolosamente l'incarico di cui sopra, siano deferiti al tribunale straordinario per rifiuto di obbedienza in presenza del nemico. I comandanti di divisione riuniscano quando occorre il tribunale straordinario senza istruttorie preventive e richieste di avvocati militari. Faccio appello alla provata energia dei

---

<sup>5</sup> Carlo Sanna, nato a Senorbi (CA) nel 1859, proveniva dall'Arma di Fanteria. Raggiunto il grado di colonnello nel 1914, comandò il 13<sup>o</sup> Reggimento Fanteria col quale entrò in guerra contro l'Austria. A Selz meritò la Medaglia d'Argento al Valor Militare. Maggiore generale comandante la Brigata "Catanzaro" nello stesso 1915 ebbe sul Magnaboschi la seconda Medaglia d'Argento e per le azioni sul San Michele ed a Nova Vas la Croce di Cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia. Comandante la 16<sup>a</sup> Divisione nel 1916 a Monfalcone e nel 1917 a Flondar, guadagnò la Croce d'Ufficiale dell'Ordine Militare di Savoia. Al comando della 33<sup>a</sup> Divisione, divenne tenente generale per merito di guerra ed ebbe la commenda dell'Ordine Militare di Savoia per essersi distinto nel ripiegamento dall'Isonzo al Piave, conquistando poi i monti Valbella, Col del Rosso e Col d'Echele. Nel 1919 comandò la Divisione di Torino e nel 1920 quella di Ancona. Nominato nel 1923 Presidente del Tribunale Supremo di Guerra, fu collocato in posizione ausiliaria nel 1926. Nel 1924 fu eletto deputato al Parlamento e nel 1927 assunse la presidenza del tribunale Speciale per la Difesa dello Stato. Morì nel luglio 1928.

comandanti delle due divisioni per la integrale e fedele esecuzione di queste direttive.<sup>6</sup>

Solo col passare delle ore e con la visione diretta del tragico spettacolo costituito dalla massa degli sbandati, privi di ogni vincolo organico, senza armi ed inneggianti alla pace ed al nemico, il generale Di Giorgio si rese conto della gravità del momento e del compito che attendeva lui e le proprie truppe. Lo sbandamento della 2<sup>a</sup> Armata, la più potente e numerosa delle grandi unità dell'Esercito, poteva facilmente contagiare le forze contermini, gettare nello scoramento gli animi anche quelli dei più forti e far presagire lo sfacelo completo dell'intera compagine della Forza Armata. A Di Giorgio non rimaneva altro che fare un accorato appello ai propri ufficiali ed al loro senso del dovere per cercare di salvare la situazione e porre almeno un argine al nemico dilagante.

“Nelle estreme difficoltà di comunicare per telefono, e perfino talvolta per mezzo di messi, è necessario che ogni ufficiale, riportandosi alla situazione, agisca di sua iniziativa e si assuma coraggiosamente ogni più grave responsabilità. Ogni ufficiale si consideri in questo solenne momento come depositario dell'onore dell'Esercito, già così gravemente compromesso, e si ispiri unicamente al dovere. Il racchiudersi grettamente coi criteri dei tempi ordinari nei limiti del proprio compito, il pensare a mettere in salvo la propria responsabilità sarebbe un atto identico a quello del soldato che abbandona il suo posto. Il nostro posto, il posto di ciascuno di noi, è al posto del sacrificio. Chi se ne discosta è un disertore, un traditore della patria. Questo mio appello dev'essere comunicato e commentato a tutti gli ufficiali.”<sup>7</sup>

Le posizioni di monte Ragogna furono affidate dal comandante la 33<sup>a</sup> Divisione di fanteria alla Brigata “Bologna” col concorso di un battaglione della “Barletta” e di alcune compagnie mitragliatrici. I reparti della “Bologna” furono fatti affluire in fretta e furia via treno dai propri acquartieramenti della zona di Latisana alla stazione di Pinzano. A causa dell'intasamento della linea ferroviaria i battaglioni giunsero alla spicciolata e con gravi ritardi sulla tabella di movimento. I reparti, privi del proprio carriaggio, si schierarono nel nuovo settore di impiego senza il munizionamento ed i viveri di riserva. La zona da presidiare risultava molto vasta e di estensione superiore alla forza disponibile, tanto da costringere a rinunciare ad una difesa lineare ed a ricorrere ad uno schieramento a caposaldi. Le possibilità difensive erano inficcate, oltre che dalla scarsità di munizionamento e dalla mancanza dei reticolati<sup>8</sup>,

<sup>6</sup> AUSSME, fondo B-1, diario storico del Corpo d'Armata Speciale, busta 120/S-1, foglio n. 26 in data 28 ottobre 1917 a firma del generale Di Giorgio ed indirizzato ai comandi dipendenti.

<sup>7</sup> AUSSME, fondo B-1, diario storico del Corpo d'Armata Speciale, busta 120/S-1, fonogramma s.d. a firma del generale Di Giorgio ed indirizzato al comando della 20<sup>a</sup> Divisione, al generale Cicconetti ed ai colonnelli Guidotti e Guala.

<sup>8</sup> Uno dei primissimi messaggi emanati dal costituendo comando del Corpo d'Armata Speciale fu quello del 27 ottobre di richiesta urgente di materiali per il rafforzamento di monte Ragogna, attesi invano da due giorni. Si trattava di 16 autocarri carichi di filo spinato e di 10 mila paletti (AUSSME, fondo B-1, busta 120/S-1, diario storico del Corpo d'Armata Speciale).

dal ridotto supporto che le artiglierie schierate sull'altra riva del fiume potevano garantire, sempre a causa della penuria di munizionamento. I reparti di fanteria nemici che stavano affluendo verso la testa di ponte erano composti, inoltre, da formazioni scelte tedesche della 12<sup>a</sup> Divisione slesiana, reduce dallo sfondamento di Tolmino, ed austro-ungariche della 50<sup>a</sup> e 13<sup>a</sup> Divisione, appoggiate dai propri reparti di artiglieria da campagna e da montagna.

Le operazioni della Brigata "Bologna" a monte Ragogna tra il 27 ottobre ed il 1° novembre 1917 sono ben sintetizzate nella relazione del generale Sanna, che ebbe il proprio posto comando a Pinzano.

«Il 26 ottobre la 33<sup>a</sup> Divisione di Fanteria, già inquadrata nel XXV Corpo d'Armata della 3<sup>a</sup> Armata, passa alle dipendenze del Corpo d'Armata Speciale della 2<sup>a</sup> Armata, iniziando il trasferimento da Latisana a Pinzano. A causa della congestione dei trasporti ferroviari tra il 27 ed il 30 ottobre giungono a destinazione solamente le seguenti unità: comando di Divisione, Brigata "Bologna", comando e quattro battaglioni di fanteria della Brigata "Barletta". Il 27 ottobre viene deciso di dislocare la Brigata "Bologna" sulla sinistra del Tagliamento nella zona di San Pietro di Ragogna, mentre i reparti della "Barletta" vanno sulla riva destra tra Lestans, Pinzano e Flagogna. Sul monte Ragogna sono in corso alcuni lavori di trinceramenti, i quali sia perché appena abbozzati, sia perché privi di qualsiasi traccia di reticolato, non offrono la possibilità di alcuna serie resistenza. A sera cominciano ad affollarsi sul ponte di Pinzano carriaggi e truppe della 2<sup>a</sup> Armata che, perduto ogni vincolo organico, frammischiati a profughi, sotto una pioggia torrenziale, ingombrano la strada San Daniele del Friuli-San Pietro di Ragogna-Pinzano, per la quale essi tentano di raggiungere la destra del Tagliamento. Non essendo ancora giunti i carabinieri della Divisione, si improvvisa un primo servizio di polizia stradale con gli uomini della 56<sup>a</sup> Compagnia presidiaria di stanza a Pinzano. Il comandante della 33<sup>a</sup> Divisione arriva a Pinzano il mattino del 28 ottobre e, in seguito ad un ordine del comandante del Corpo d'Armata Speciale, dispone per la sorveglianza, coi primi reparti della Brigata "Bologna" giunti nella notte, dei tre ponti (Cornino, Pontaiba, Pinzano) che si trovano nel tratto del Tagliamento la cui difesa è affidata al Corpo d'Armata Speciale, in attesa che la 20<sup>a</sup> Divisione, la quale è ancora in marcia, si schieri a nord della 33<sup>a</sup> ed assuma la sorveglianza dei ponti di Cornino e Pontaiba<sup>9</sup>. Fissati dal comando del Corpo d'Armata Speciale i limiti ed i compiti delle due divisioni dipendenti, si provvede ad imbasti-

<sup>9</sup> Si dispose che il ponte di Pinzano venisse protetto e vigilato da un adeguato corpo di guardia contro tentativi di emissari o di pattuglie nemiche che fossero riuscite ad infiltrarsi attraverso le nostre linee, nonché contro bombardamenti aerei nemici, destinando allo scopo un plotone del II/137° Fanteria per il servizio di protezione al ponte e per la sistemazione di un posto di fucileria contro aeroplani (AUSSME, fondo B-1, busta 120/S-1, diario storico del Corpo d'Armata Speciale).

re una prima difesa della testa di ponte di Ragogna coi primi quattro battaglioni giunti nel frattempo (tre della "Bologna" ed uno della "Barletta"), affidandone il comando al comandante della Brigata "Bologna", pure giunto nella notte sul 29 e si promuovono dalle superiori autorità le predisposizioni per il brillamento dei ponti, compreso quello militare della Pontaiba. In seguito al rapido precipitare degli avvenimenti ed al ripiegamento del VII Corpo d'Armata dalla linea del Torre, a prevenire che qualche pattuglia nemica possa infiltrarsi ed effettuare colpi di mano contro i ponti, impedendone il brillamento, se ne rinforza la guardia e si dispone perché venga più severamente disciplinato il transito sulle strade. Nelle prime ore del mattino, giunge ordine che affida al generale Sanna anche il comando delle truppe dislocate nella zona di San Daniele, in particolare la 16<sup>a</sup> Divisione ed una brigata del XXVIII Corpo d'Armata, che dovrebbe schierarsi sulle colline tra San Daniele e Ragogna. Tali truppe, appoggiate da due gruppi di artiglieria di medio calibro ed uno da campagna, ricevono il compito di proteggere con una difesa ad oltranza, fino all'ultimo uomo ed all'ultima cartuccia, il passaggio del Tagliamento di tutti gli elementi in ritirata. Il generale Sanna tenta invano di prendere contatto con le truppe che si trovano sulla sinistra del Tagliamento, le quali alla fine comunicano che non sono in grado di schierarsi sulle posizioni previste. Il generale Sanna, vedendo che non può contare che sulle truppe direttamente dipendenti, rinforza la linea difensiva di monte Ragogna coi rimanenti battaglioni della Brigata "Bologna" a mano a mano che arrivano da Latisana. Provvede inoltre al caricamento ed apprestamento delle mine del ponte di Pinzano, fa trasportare esplosivi e personale del genio minatori rimasti bloccati sulle strade oltre San Daniele, al ponte di Cornino di cui la 20<sup>a</sup> Divisione ancora non ha assunto le difese, e invia una compagnia mitragliatrici a rinforzare la difesa di detto ponte. Il 30 ottobre giungono intanto altri battaglioni della Divisione tra cui due del 40° "Bologna", sicché sulla sinistra del Tagliamento la Brigata "Bologna" è ormai con cinque battaglioni oltre a un battaglione della "Barletta". Alle 13 giunge al comando di Divisione il Capo di stato maggiore del IV Corpo d'Armata che ragguaglia sulla confusa situazione dei reparti che si trovano ancora sulla sinistra del Tagliamento e dei quali il generale Sanna avrebbe dovuto assumere il comando. Alle 13.00 il comandante della 33<sup>a</sup> Divisione ordina allora alla Brigata "Bologna" di inviare pattuglie comandate da ufficiali verso San Daniele e verso sud allo scopo di prendere contatto con gli elementi esterni al proprio perimetro difensivo e notificarne la loro esatta dislocazione. L'afflusso a Pinzano del comandante della 16<sup>a</sup> Divisione, che comunica che la sua grande unità è in rotta, e di reparti di cavalleria della 2<sup>a</sup> Divisione, fanno comprendere a Sanna che non può in alcun modo garantire la difesa della zona di San Daniele, ormai in procinto di essere sgomberata dalle truppe italiane. Verso del 14.30, reduce da San Daniele, arri-

va a Pinzano anche il comandante del IV Corpo d'Armata, al quale Sanna chiede se, dopo aver assolto al compito di proteggere il ripiegamento dei fuggiaschi della 2<sup>a</sup> Armata dal ponte di Pinzano, può disporre di far ritirare da Ragogna le truppe della "Bologna" per schierarle a difesa della sponda destra del Tagliamento. Il generale Sanna ha per risposta il seguente ordine scritto: "Quando sia segnalato che al di là della linea di Ragogna non vi siano altre nostre truppe, data la situazione compromessa della posizione di San Daniele, ritengo necessario che V.S. salvi le truppe della difesa di Ragogna ripiegandole sulla destra del Tagliamento e facendo dietro di esse saltare il ponte di Pinzano."<sup>10</sup> A sera la Brigata "Bologna" ha le prime avvisaglie col nemico ed al mattino successivo è sola a difendere le posizioni di monte Ragogna. Alle ore 02.00 del 31 ottobre giunge dal comando del IV Corpo d'Armata una comunicazione che annulla l'ordine di far ripiegare sulla destra del Tagliamento le truppe non appena esse abbiano assolto il compito assegnato: "Comando 2<sup>a</sup> Armata comunica essere in nostro interesse prolungare quanto più è possibile resistenza su posizioni oggi raggiunte e ciò a costo di qualunque sacrificio, contrattaccando se occorre. È suo tassativo volere che in questo compito di prolungata resistenza la 2<sup>a</sup> Armata si distingua così da cancellare le parziali colpe che ci hanno portato nella situazione attuale. Generale Gandolfo."<sup>11</sup> Nelle prime ore del mattino il nemico, con reparti preceduti da cani, attacca il battaglione della Brigata "Bologna" che si trova asserragliato in Ragogna, cercando di tagliarlo fuori. Il battaglione si difende contrattaccando, mentre la Brigata viene rinforzata con l'ultimo battaglione del 40° Fanteria, giunto nel frattempo, e con una compagnia mitragliatrici. La lotta continua tutta la mattinata, e il nemico attacca poi anche il nord-est e da sud con l'evidente intenzione di infiltrarsi tra il monte Ragogna ed il fiume, per distaccare la Brigata "Bologna" dal ponte. Poco concorso possono dare alla

<sup>10</sup> In effetti, l'ordine di ritirata sulla sponda destra del Tagliamento, da effettuarsi a comando, venne compilato nei dettagli e diramato dal comandante della Brigata "Bologna". Esso, del quale dovevano rimanerne informati solamente i comandanti di reggimento, di battaglione e di compagnia mitragliatrici, prevedeva il ripiegamento a scaglioni attraverso il ponte di Pinzano (la passerella sulla Pontaiba era già stata incendiata); gli ultimi a transitare sarebbero stati il battaglione del 137° "Barletta" ed il comando di brigata (AUSSME, fondo B-1, busta 132/D - 409, diario storico della Brigata "Bologna").

<sup>11</sup> Sulla base dell'ordine di resistenza ad oltranza ed all'ultimo uomo ricevuto dal generale Sanna, il comandante della Brigata "Bologna", colonnello brigadiere Carlo Rocca emanò alle proprie truppe il seguente ordine del giorno del 30 ottobre 1917: "La Brigata Bologna ha il compito d'onore di trattenere il nemico per dar tempo alle truppe che ripiegano di sfilare per il ponte e a truppe fresche di arrivare e battere il nemico. Sta al suo fianco il III Battaglione del 137° Fanteria della Brigata Barletta, già fratello delle nostre azioni sul Carso, e le valorose compagnie mitragliatrici. I miei valenti comandanti ed ufficiali, i bravi sottufficiali e militari tutti sapranno - ne sono certo - compiere con calma esemplare e con valore, come sempre, il loro dovere di soldati e di italiani; la nostra resistenza può risollevare le sorti della patria adorata" (AUSSME, fondo B-1, busta 132/D-409, diario storico della Brigata "Bologna").

difesa le scarse batterie d'artiglieria sia della Divisione sia del Corpo d'Armata, sicché la Brigata "Bologna" non può contare che sulle proprie forze <sup>12</sup>.

Un battaglione che si trovava asserragliato in Muris viene quasi tagliato fuori e la situazione della Brigata diventa sempre più precaria. Il comandante della Divisione si reca presso il comando della Brigata "Bologna" a San Pietro di Ragona per rendersi conto della situazione e rinnovare verbalmente l'ordine già inviato per iscritto di resistere fino all'ultimo uomo sulla posizione, contrattaccando. La Brigata, conscia dell'estremo sacrificio che le si chiede, risponde generosamente al richiamo, e la sera scende mentre sulle rive del Tagliamento e sul ponte di Pinzano, ormai sbarrato e chiuso dietro la Brigata, echeggia il grido di Savoia dei reparti dell'ala destra lanciati al contrattacco. Il generale Sanna, a cui è stato affidato l'incarico e la responsabilità di far saltare il ponte, come misura precauzionale, invia nel pomeriggio un ufficiale del suo stato maggiore al ponte, con l'incarico di far brillare le cariche nel caso, per il precipitare degli avvenimenti, il nemico stesse per porvi piede, e l'ordine di accensione, a causa di un incidente qualsiasi, non arrivasse in tempo. L'alba del 1° novembre trova la Brigata "Bologna" sulle sue posizioni di monte Ragona, ove resiste ai reiterati attacchi nemici sferrati con forze preponderanti e appoggiati da intenso fuoco di artiglieria. Alle ore 05.00 il comando di Settore di sinistra d'Armata ordina di comunicare alle truppe dipendenti, per sollevarle di morale, che la crisi del ripiegamento può dirsi pressoché superata, la massima parte delle truppe sono defluite sulla sponda destra del fiume, i comandi ricostituiti, lo schieramento saldo, si è in attesa di rinforzi francesi e britannici che presto giungeranno al fianco delle forze italiane <sup>13</sup>.

Il nemico, dopo aver occupato Muris, vi ammassa numerose forze con le quali verso le ore 09.00 sferra un poderoso attacco risalendo le pendici di monte Ragona. Alcuni reparti nemici muniti di mitragliatrici riescono ad infiltrarsi per poco nell'abitato di San Pietro e a catturare (pare) il comando del 40° Fanteria. Le nostre truppe ricacciano però con un contrattacco i reparti nemici dall'abitato; riuscendo a mantenere per tutta la mattinata lo sbocco orientale del paese, dopo fieri combattimenti alla baionetta e numerosi corpo a corpo nelle vie e nelle case. L'artiglieria nemica, molto in aumento, e sussidiata da bombarde, batte continuamente tutto il costone di monte Ragona ed i suoi rovesci. I reparti nemici, ingrossati di numero, tendono ad attorniare completamente i difensori di monte Ragona, i quali

<sup>12</sup> L'artiglieria nemica fu invece attiva anche contro l'abitato di Pinzano, colpito pure il giorno successivo da granate dirompenti ed a caricamento a gas e da bombardamenti aerei. Le vittime del giorno 31 furono una quindicina (AUSSME, fondo B-1, busta 120/S-1, diario storico del Corpo d'Armata Speciale).

<sup>13</sup> Si trattava evidentemente della propalazione di notizie false al solo scopo di dare nuove speranze ed indurre ad una maggiore combattività le truppe impegnate in azione.

contrastano tenacemente tutti i tentativi avversari. Verso le 10.00 il nemico riesce a sfondare il centro dello schieramento della Brigata "Bologna" e ad occupare le prime case di San Pietro e Borgo di Mezzo. La Brigata, che dopo tutte queste azioni è ormai stremata di effettivi, combatte accanitamente su tutto il fronte, e difende alla baionetta, in aspro combattimento, le case e le vie di San Pietro. Verso le 10.30 il nemico incomincia a battere la testata occidentale del ponte con artiglierie e mitragliatrici, minacciando di compromettere il funzionamento delle mine. Reparti nemici, essendo riusciti a staccare dal fiume le ali della difesa stanno per giungere sul ponte talché si rende necessario ed improrogabile farlo saltare, ciò che viene ordinato ed eseguito alle ore 11.25 <sup>14</sup>. La Brigata "Bologna" che aveva per circa tre giorni combattuto tenacemente ed eroicamente, attaccata continuamente da tutte le parti da forze preponderanti, battuta intensamente da numerose mitragliatrici e dall'artiglieria nemica, avendo la visione del sacrificio che la Patria e l'onore delle armi richiedevano da lei, mantenne così fino all'estremo il compito affidatole, destando l'ammirazione dello stesso nemico, che nella stampa ne riconobbe l'eroico valore <sup>15</sup>.

Un altro resoconto dettagliato della battaglia di Ragogna, scritto da chi operò sempre sulla sinistra del Tagliamento a diretto contatto con la linea di fuoco, viene dalla relazione presentata dal colonnello brigadiere Carlo Rocca <sup>16</sup>, comandante la Brigata "Bologna" e che fu catturato illeso il 1° novembre 1917 a San Pietro di Ragogna: "Il 20 ottobre 1917 la Brigata "Bologna", a riposo fra Porpetto, Fauglis e Bagnaria Arsa, passò dalla 28ª Divisione a far parte della 20ª ed il 25 della 33ª. Il 25 stesso si mise in marcia verso Prepotto, ma improvvisamente venne fatta retrocedere su Latisana da cui, il mattino del 27, in ferrovia, per scaglioni, fu inviata a Pinzano. Il comandante di Brigata, i due comandanti di reggimento e le

<sup>14</sup> Il ponte era stato preso di mira dall'artiglieria nemica che aveva ferito l'ufficiale del genio incaricato del brillamento e messo in pericolo la rete di fili di collegamento alle carche da demolizione.

<sup>15</sup> Relazione del generale Carlo Sanna sulla battaglia di Ragogna (AUSSME, fondo B-4, busta 9370, carteggio sussidiario del comando 33ª Divisione). Fonti di reduci riferiscono che i tedeschi vollero concedere l'onore delle armi ai prigionieri della "Bologna" riuniti in piazza Vittorio Emanuele II a San Daniele del Friuli. Il generale Rocca nelle sue memorie ha riferito "la grande soddisfazione di sentirsi ripetere da tre generali tedeschi – il comandante della brigata di fanteria a Ragogna, il comandante della 12ª Divisione (von Lequis) a San Daniele del Friuli e il comandante di corpo d'armata (von Stein) a Fagagna – che le mie truppe avevano bene disimpegnato il loro compito, opposta forte resistenza e che nulla avevano da rimproverarsi." (M. Pascoli, *La Grande Guerra nel Friuli collinare*, op. cit., pp. 98-99).

<sup>16</sup> Carlo Rocca, nato a Oneglia (IM) nel 1868, proveniente dalla Specialità Bersaglieri, partecipò alla campagna d'Eritrea del 1895-1896 ed alla guerra di Libia. Comandante di battaglione nel 1915, resse nel 1916 il 16° Reggimento Bersaglieri e nell'anno successivo la Brigata di Fanteria "Bologna". Catturato a Ragogna, ottenne la Croce di Cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia. Brigadier generale nel 1918, comandò la Brigata "Salerno" e nel 1920 cessò il servizio attivo. Prestò servizio presso l'Ufficio Storico e fu collaboratore dell'Enciclopedia Militare.

compagnie mitragliatrici di brigata 266<sup>a</sup> e 725<sup>a</sup>, arrivarono a Pinzano alle ore 17 del 28. Poco prima era arrivato il I/39° e pare anche (da altre deposizioni) il II/39°; nella sera arrivò il III/39°. La Brigata ebbe subito ordine di occupare le posizioni di Muris, Susans, San Tommaso, Ragogna, San Pietro. Più tardi (ore 20) il generale Di Giorgio stabiliva: che l'occupazione si limitasse al monte Ragogna ed al villaggio di Ragogna con le ali appoggiate al Tagliamento; che la strada Pinzano-Ragogna fosse tenuta sgombra; che lo sbocco controffensivo di Pinzano fosse difeso ad oltranza. Il colonnello brigadiere dice che al mattino del 29 arrivò a San Pietro il I/40° e che alla Brigata furono assegnate anche sei compagnie del 137° Fanteria "Barletta", con la 1370<sup>a</sup> compagnia mitragliatrici divisionale. La dislocazione assunta il giorno 29 dalle truppe arrivate fu la seguente: tre compagnie del 137° con la 761<sup>a</sup> compagnia mitragliatrici (del 39°) sulle pendici nord-est di monte Ragogna, fronte a Colle Lungo; il I/39° e il III/39° con frappe le compagnie mitragliatrici 745<sup>a</sup> e 266<sup>a</sup> di brigata e 1370<sup>a</sup> divisionale e una compagnia del 137° su monte Ragogna, agli ordini del colonnello Mameli del 39°; il II/39° a San Pietro ed il I/40° al villaggio di Ragogna con una compagnia a Muris, agli ordini del colonnello Calvi del 40°. Non risulta chiaro se il comandante del 40° avesse a disposizione una compagnia del 137° (pare fosse di riserva). Il colonnello brigadiere Rocca si stabilì alla stazione telefonica permanente di monte Ragogna, e provvide subito per rafforzare i poco solidi trinceramenti esistenti, e creare riserve di munizioni. Davanti alla brigata, presso San Daniele, erano reparti della 16<sup>a</sup> Divisione con cavalleria e ciclisti. La sera del 29 (altre deposizioni dicono nel pomeriggio del 30) arrivò in posizione il II/40° che sostituì il II/39° destinato in riserva di brigata, ma nella notte sul 30 fu definitivamente rimandato a disposizione del 40° Reggimento. La sera stessa del 29 la Brigata ebbe ordine di ritirarsi appena sfilati nella notte i reparti della 16<sup>a</sup> Divisione; ma alle ore 03.00 del 30, finito lo sfilamento, altro ordine stabiliva che rimanesse sulle posizioni e le difendesse ad oltranza. In quella notte la compagnia di Muris (I/40°) è attaccata e sopraffatta; una compagnia del 137°, inviata dal comandante del 40°, contrattacca e riprende Muris. La giornata del 30 passa in continui combattimenti; il comandante del I/40° chiede insistentemente rinforzi, ma il brigadiere deve limitarsi ad un miglior collegamento fra la prima e la seconda linea. Il 31 la situazione del I/40° si fa critica; la 266<sup>a</sup> compagnia mitragliatrici, tolta da monte Ragogna ed inviata in rinforzo tra Muris ed il villaggio di Ragogna, viene attaccata durante il movimento ed è respinta con forti perdite. Poco dopo le ore 12.00 giunge notizia che l'estrema sinistra (compagnie del 137°) cede, ma rinforzi prontamente inviati ristabiliscono la situazione. Alle ore 14.00 si sa che le truppe al villaggio di Ragogna stanno per essere sopraffatte; il brigadiere Rocca ordina che ripieghino su San Pietro; ma troppo tardi, solo

il maggiore D'Onofrio ed un'ottantina di uomini riescono a ritirarsi. Alle ore 16.00, concesso dal comandante di Divisione, che lo aveva sino allora tenuto a Pinzano a sua disposizione, arriva a San Pietro il III/40° ed è inviato a rinforzo sull'ala destra, meno una compagnia tenuta in riserva di brigata. Alle ore 21.00 il colonnello Calvi viene catturato di sorpresa da un reparto penetrato nella notte oltre la linea, ed il maggiore Principe (II/40° lo sostituisce). Il brigadiere Rocca calcola a 1.100 le perdite sofferte sino al 29. L'alba del 1° novembre si annuncia con vivo fuoco di artiglieria nemica; sopraggiunta frattanto la 1416ª compagnia mitragliatrici del 137° Fanteria viene anch'essa inviata a rinforzo della destra. Alle ore 07.00 il fuoco di artiglieria si intensifica sul centro della linea di monte Ragogna, e alle 08.00 le compagnie mitragliatrici 745ª e 1370ª sono quasi distrutte, e pel vuoto fatto, penetra la fanteria nemica separando così i battaglioni I e III del 39°, che si vedono minacciati di aggiramento. Il brigadiere Rocca ordina allora al 39° di ripiegare a San Pietro (castello e chiesa) ove egli pure si reca intendendo concentrare colà la difesa. Il passaggio di Pontaiiba (chiamato passerella dal brigadiere Rocca) era già stato distrutto (risulterebbe fin dal mattino del 31 ottobre) e tra le ore 11.00 e le 11.30 salta il ponte di Pinzano<sup>17</sup>; la Brigata continua a combattere, ma si manifestano atti di scoraggiamento. Il brigadiere Rocca per rendersi conto della situazione decide di recarsi sulla linea di fuoco oltre San Pietro, sulla strada di Ragogna, ma ad una svolta, dice, si imbatte in una barricata occupata dal nemico e fu fatto prigioniero col suo aiutante di campo capitano Del Giudice (ore 13.00 circa).<sup>18</sup>

Al termine della battaglia si salvarono dalla cattura solo 600 militari che andarono a costituire un battaglione di formazione che venne aggregato ai resti della 33ª Divisione, seguendone il ripiegamento fino al Piave. Le perdite subite dalla Brigata "Bologna" nel corso del ciclo operativo della battaglia dall'Isonzo al Piave (24 ottobre – 5 novembre 1917), tratte dalla pubblicazione dell'Ufficio Storico *Riassunti storici dei corpi e dei comandi nella guerra 1915-1918. Brigate di fanteria* volume II, furono le seguenti: il 39° Reggimento ebbe 67 ufficiali dispersi dei quali 58 catturati e 2.302 militari di truppa dispersi; il 40° Reggimento lamentò 2 ufficiali morti e 69 dispersi dei quali 53 catturati e 2.565 soldati considerati dispersi.

<sup>17</sup> Così è stata descritta da testimoni oculari la distruzione del ponte: "Spaventoso spettacolo, reso più orribile dal fatto che numerosi soldati – chi afferma italiani, chi germanici – i quali si trovavano sulla massicciata stradale del ponte al momento della deflagrazione, furono lanciati in aria e si videro ricadere e dibattersi i dilaniati corpi nelle limacciose acque del Tagliamento, e si sentirono urla di terrore e invocazioni di aiuto. Finché tutti quegli infelicitissimi disparvero tutti travolti dalla corrente, sinistramente impetuosa in quella rupestre strettoia" (Giuseppe Del Bianco, *Caporetto. La battaglia d'arresto al Tagliamento e la ritirata al Piave*, vol. 4°, *La guerra in Friuli*, Del Bianco editore, 1958).

<sup>18</sup> Rapporto personale della Commissione Interrogatrice dei Prigionieri Rimpatriati sul generale Carlo Rocca (AUSSME, fondo F-11, busta 98).

I comandi italiani elogiarono l'azione della Brigata "Bologna", che nel suo complesso, pur con qualche sbavatura <sup>19</sup>, aveva ben assolto il compito di ritardare l'avanzata nemica. Il generale Di Giorgio volle, comunque, accertarsi del comportamento dei superstiti che, anziché resistere sul posto, si erano posti in salvo sulla sponda destra del fiume, cui fece seguito un ordine di esecuzione sommaria tra gli sbandati privi dell'armamento individuale.

"Apprendo col più vivo compiacimento le notizie sul contegno della Brigata Bologna, confermate dai prigionieri tedeschi, ed invio ai superstiti il mio riconoscente saluto. Prego codesto comando di comunicarmi d'urgenza: 1) quali reparti sono riusciti a ripassare il fiume e loro forza complessiva, se il comandante della brigata è fra i superstiti passati al di qua; 2) se vi sono sbandati inermi, e quanti e quali misure furono prese da codesto comando in esecuzione agli ordini da me dati. <sup>20</sup>" "Degli sbandati della brigata Bologna devono essere fatti due nuclei: gli armati e i disarmati. Dei primi sarà formato un reparto che V.S. aggregherà a uno dei dipendenti battaglioni. Dei disarmati se ne estrarranno a sorte 10 e si fucileranno. I restanti saranno sgombrati secondo gli ordini vigenti. L'operazione sarà compiuta entro oggi. <sup>21</sup>"

Tra il 1918 ed il 1919, il tragico epilogo dei combattimenti di Monte Ragogna fu oggetto di indagine esperite sia in sede di interrogatorio dei protagonisti da parte della Commissione d'Inchiesta su Caporetto, sia da parte della Commissione Interrogatrice dei Prigionieri Rimpatriati.

Nell'interrogatorio del generale Di Giorgio, la Commissione d'Inchiesta su Caporetto non rivolse quesiti relativi alla difesa della testa di ponte di Ragogna. Nelle sue risposte, comunque, il generale entrò nell'argomento per lodare il comportamento della Brigata "Bologna": "Il 1° novembre al comando dell'ala sinistra telegrafavo che la Brigata "Bologna", sfondata nel centro della sua linea, aggirata ai fianchi, opponeva tuttora bella resisten-

<sup>19</sup> Nel corso dei combattimenti si erano verificati, infatti, alcuni tentativi di ripiegamento non autorizzati: "Completamento notizie già comunicate circa difesa monte Ragogna, generale Sanna conferma che battaglione 137° estrema sinistra cedette dopo breve resistenza (stop) Nemico avvolge già posizione nord-est da Colle Lungo et da sud (stop) Ore 15 mentre mi trovavo Pinzano fu segnalata nostra colonna in fuga verso ponte (stop) Ordinai che mitragliatrici aprissero fuoco sbarramento (stop) Episodio non sembra aver compromesso sorte complessiva difesa (stop) Ordinai che difesa sia improntata maggiore aggressività et siano eseguiti a sinistra verso Colle Lungo, contrattacchi, a destra contro Ragogna per stabilire comunicazioni con Pinzano donde sono avviati rinforzi (stop)" (AUS-SME, fondo B-1, busta 120/S-1, diario storico del Corpo d'Armata Speciale, fonogramma in data 31 ottobre 1917 ore 18.00 inviato al comando Settore di sinistra della 2ª Armata).

<sup>20</sup> Fonogramma in data 1° novembre 1917, ore 14,20 a firma del generale Di Giorgio inviato al comando 33ª Divisione (AUSSME, fondo B-1, busta 120/S-1, diario storico del Corpo d'Armata Speciale).

<sup>21</sup> Fonogramma in data 2 novembre 1917 a firma del generale Di Giorgio indirizzato al comandante della 33ª Divisione (AUSSME, fondo B-1, busta 120/S-1, diario storico del Corpo d'Armata Speciale).

za. Del bel comportamento della stessa Brigata ebbi conferma a combattimento finito da prigionieri tedeschi. Essa resistette oltre 48 ore, isolata, senza lavori difensivi, in posizione tattica svantaggiosa, a forze molto superiori. Ricordo d'aver letto, non so dove, che l'episodio di monte Ragogna fu citato a titolo d'onore nei comunicati nemici, nei quali era pure così ferocemente sprezzante il linguaggio a nostro riguardo. [...] Ancora oggi alla distanza di quindici mesi, io mi commuovo e mi esalto al ricordo di quelle truppe alle quali pure non ero legato da alcun vincolo precedente, e non comandai che per breve tempo, come non mi commuovo a nessun altro ricordo della mia vita militare; ch  nessun altro eroismo a me pare che eguagli l'eroismo di coloro che stettero fermi al loro posto di dovere e di disperazione, mentre attorno defluiva, come orrenda cloaca, la folla di 200 mila sbandati senz'armi. I battaglioni della Brigata "Bologna" dovettero aprirsi il passo a viva forza. Marciando contro corrente, fra codesta folla ributtante, dalla quale partirono perfino al loro indirizzo – a tal punto era giunta l'orrenda follia! – imprecazioni e grida di "traditori!" Li vidi sfilare sotto la pioggia battente dalle 20 fin quasi alla mezzanotte al ponte di Pinzano, e lo spettacolo di quei modesti eroi del dovere, che giganteggiavano fra la vile folla degli imbelli, era la sola cosa per cui era consentito in quel momento di non disperare. Per la Brigata "Bologna", il suo contegno trova larga spiegazione nella preparazione fattane e nell'azione di comando del suo comandante, che qui cito a titolo d'onore: brigadiere generale Carlo Rocca.<sup>22</sup>

Nell'interrogatorio di Sanna, la Commissione d'Inchiesta su Caporetto rivolse al generale sette quesiti relativi alla battaglia per la testa di ponte di Ragogna ed ai successivi combattimenti del novembre 1917 che coinvolsero la 33<sup>a</sup> Divisione fino al raggiungimento della linea del Piave. Il primo si riferiva ai rapporti avuti con i comandi in fase di ripiegamento sulla sinistra del Tagliamento ed ai continui cambi di dipendenza subiti dalla 33<sup>a</sup> Divisione. Il secondo quesito riguardava le disposizioni e le circostanze che portano alla distruzione dei ponti di Pinzano e della Pontalba. Nella risposta, il generale Sanna sottoline  le reiterate disposizioni ricevute dalle superiori autorit  (IV Corpo d'Armata, Corpo d'Armata Speciale, Settore sinistro della 2<sup>a</sup> Armata) per condurre una resistenza ad oltranza delle posizioni a sinistra del Tagliamento. Il generale Sanna fece riferimento anche ad una richiesta verbale fatta al generale Di Giorgio alle ore 14.00 del 31 ottobre per avere l'autorizzazione a far ripiegare i superstiti della Brigata "Bologna", che per  non venne accolta. Sanna cit  anche l'ordine iniziale del generale Gandolfo, che gli dava facolt  di far ripiegare la "Bologna" prima di far saltare il ponte, e poi revocato da successivo

<sup>22</sup> Interrogatorio del generale Di Giorgio da parte della Commissione d'Inchiesta (AUS-SME, fondo H-4).

messaggio, che intimava alla 33<sup>a</sup> Divisione di non abbandonare le posizioni di Ragogna per nessuna ragione.

Nella descrizione degli eventi Sanna accennò al ripiegamento attraverso il ponte di Pinzano di alcuni elementi della Brigata "Bologna", accaduto poco prima l'esecuzione del brillamento: "Ormai la pressione esercitata dal nemico si faceva sempre più poderosa, tanto che gruppi nostri affluivano al ponte nella speranza di passarlo, ed alcuni nuclei vi transitarono."

Così il generale Sanna motivò il suo ordine di far saltare il ponte: "Ho ritenuto che non fosse prudente ritardare più oltre l'ordine della interruzione. La possibilità che gli organi della interruzione fossero distrutti o compromessi sul loro funzionamento dal tiro dell'artiglieria e che per una causa qualsiasi il ponte non saltasse, mi consigliava di guadagnare almeno quel tanto di tempo necessario perché la difesa di riva destra da me organizzata non entrasse in azione contro una folla inevitabile, in tal caso, di nostri e nemici affluiti al ponte, sulla quale avrei concentrato tutti i mezzi di offesa di cui disponevo specie di mitragliatrici all'uopo opportunamente dislocate. Se avessi atteso l'irruzione sul ponte dei nostri premuti dal nemico, poteva per questo fatto solo essere compromesso il brillamento per interruzione praticata (volontariamente o non) da quelli stessi che vi transitavano. Dichiaro anche che non avrei esitato a dar l'ordine del brillamento nel caso che sul ponte fossero affluiti in massa sbandati della "Bologna". Il caso di estrema necessità per la distruzione del ponte, invocato dal comando d'Armata, si era verificato sin dal momento che l'azione del nemico (specie fuoco d'artiglieria) poteva compromettere il funzionamento degli organi predisposti per il brillamento dell'interruzione."

Il sesto quesito della Commissione fece riferimento esplicito ai tentativi fatti dal generale Sanna per ottenere il permesso a ripiegare la Brigata "Bologna" da Ragogna al termine del passaggio dal ponte di Pinzano di tutti gli sbandati. Nella risposta il generale Sanna citò nuovamente l'ordine che imponeva alla Brigata "Bologna" una resistenza ad oltranza anche per soddisfare esigenze di ordine morale, in modo da lavare almeno in parte l'onta della grave sconfitta subita dalla 2<sup>a</sup> Armata. Sanna affermò che si sarebbe atteso almeno la citazione della "Bologna" per il suo eroico comportamento sul bollettino di guerra del Comando Supremo. "Se oltre le necessità della resistenza ad oltranza, le autorità superiori domandavano alla Brigata il sacrificio per una ragione morale, avendo essa col suo croismo soddisfatto generosamente a quanto le si richiedeva, mi aspettavo che il suo contegno tenace ed eroico da me segnalato alle ore 12 del 1° novembre fosse portato a conoscenza dell'Esercito e del Paese. <sup>25</sup>"

<sup>25</sup> Interrogatorio del generale Sanna da parte della Commissione d'Inchiesta (AUSSME, fondo II-4).

Dalle relazioni sulla battaglia di Ragogna degli ufficiali delle Brigate "Bologna" e "Barletta" presentate davanti alla Commissione Interrogatrice dei Prigionieri Rimpatriati emerge meglio la descrizione minuta dei combattimenti, così come lo stato d'animo dei quadri inferiori e della truppa nelle varie fasi dello scontro. Si traggono inoltre denunce di casi di vigliaccheria, atti di eroismo, giudizi sull'operato di singoli comandanti e sugli ordini emanati dai comandi superiori, elementi di valutazione sulla situazione logistica della Brigata "Bologna", sull'addestramento e sulla capacità tattica dei reparti, sull'apprestamento delle posizioni difensive, ecc. In queste relazioni di gregari e subalterni si entra in pratica nel "vivo" della battaglia fino alla descrizione della cattura ed all'internamento nei campi di prigionia.

Si inizia con la descrizione della presa di posizione nella testa di ponte di Ragogna da parte dei fanti della "Bologna" che incrociavano le colonne di fuggiaschi. "La marcia fu quanto mai difficile; i soldati dovevano aprirsi il varco fra i veicoli che ostruivano completamente la strada e tra la folla dei militari in ritirata. Posso assicurare che il morale dei soldati si conservò elevatissimo e degno della fiducia del signor generale per quanto lo spettacolo fosse triste e reso ancor più tetro dalla pioggia battente e dall'oscurità. Intesi più volte inveire contro i fuggiaschi dei reparti in ritirata con le parole: "fifoni", "vigliacchi", "traditori", "ci vuole la Brigata "Bologna" per fermare i tedeschi" <sup>24</sup>.

"La sera del 29 ottobre la Brigata "Bologna" transitava ordinata sul ponte di Pinzano contro corrente degli sbandati; ad un dato momento si intese un mormorio fra gli sbandati, poi una voce, eppoi altre che gridavano a noi: "Crumiri, vigliacchi, buttate le armi, la guerra è finita!" A questa aberrazione si era giunti. <sup>25</sup> "È ormai mattino fatto, quando la testa del battaglione è in vista di Pinzano. Incontriamo soldati senza il numero del reggimento sul cappello e con le mostrine strappate dal bavero della giubba. Al nostro giungere, quei forsennati gridano al nostro indirizzo: "La guerra è finita. Abbasso la guerra! Viva la pace! Viva l'Austria!" <sup>26</sup>

Anche sulle posizioni raggiunte il morale della truppa era ritenuto elevato e tale si mantenne nel complesso per tutta la battaglia e fino al brillamento del ponte: "Il morale della truppa era buono. I soldati, pur intuendo le difficoltà della posizione da difendere, senza avere una linea di ritirata e di ulteriore difesa alle spalle, perché il Tagliamento corre immediatamente a tergo di monte Ragogna, monte che era unito alla riva destra del fiume solo per

<sup>24</sup> Relazione del capitano Giovanni Del Giudice, aiutante di campo del comandante la Brigata "Bologna" alla Commissione Interrogatrice dei Prigionieri Rimpatriati (AUSSME, fondo F-11, busta 21).

<sup>25</sup> Relazione del sergente Annibale Calderale della 266<sup>a</sup> Compagnia mitragliatrici, aggregata al III Battaglione del 137° Fanteria (AUSSME, fondo F-11).

<sup>26</sup> Relazione del tenente Simone Vescovi del 40° Fanteria (AUSSME, fondo F-11, busta 21).

mezzo del ponte di Pinzano in muratura, di una debole passerella, oltre il ponte della ferrovia molto a nord, i soldati, ripeto, si mantenevano calmissimi, sereni e ben disposti a una efficace difesa. [...] A parere del sottoscritto la truppa fece per parecchi giorni sulle posizioni di monte Ragogna tutto quello che era umanamente possibile. Nonostante lo spettacolo dei fuggiaschi, delle truppe e dei carriaggi che venivano ritirati in disordine, nonostante l'esiguità delle forze messe a difendere una posizione troppo vasta come quella di monte Ragogna, nonostante la mancanza di munizioni, e, specialmente, nell'ultimo giorno venisse meno ogni speranza di salvezza e la possibilità di postarci all'altra riva del fiume e apprestare una difesa più efficace, il morale delle truppe si mantenne alto fino all'ultimo momento." [...] Ho detto ripetutamente che in quei giorni la condotta di tutti del reggimento, ufficiali e truppa, fu ammirevole; invece dopo saltato il ponte notai il propagarsi dello sconforto e dello scoraggiamento. Ufficiali e soldati, provati in tanti altri combattimenti, li vidi in quel momento sconfortati e colle lacrime agli occhi. Capii che ormai tutto era finito, e che il reggimento in tre giorni di disperata lotta aveva dato tutto quello che poteva dare. <sup>27</sup>

Per tenere alto il morale dei propri combattenti, anche da parte del comando brigata, si escogitarono stratagemmi come quello di propalare notizie non vere: "Quasi per ricompensa alla resistenza opposta al nemico nelle giornate del 30 e 31, il signor generale emanava un proclama alle truppe per incitarle a perseverare nella lotta e fece spargere la voce che noi dovevano resistere perché forti riserve di esercito dovevano avere quale sbocco per la controffensiva la testa di ponte da noi difesa. Tale voce si sparse e servì a far aumentare lo spirito combattivo e valutare ancor più l'importanza del compito. <sup>28</sup>

Sono riportati anche giudizi di ordine tattico sullo schieramento messo in atto dalla Brigata e commenti sulle capacità professionali degli ufficiali inferiori di complemento: "Viene rilevata la difficile situazione del battaglione che occupava la linea di Ragogna a causa della eccessiva sproporzione fra il fronte da tenere e la forza impiegata; il terreno insidioso e coperto che si estendeva attorno alla posizione; l'insufficienza di capacità in genere degli ufficiali subalterni e della loro incapacità a manovrare i loro reparti come il caso richiedeva. Si accenna allo stato morale della truppa non depresso ma che dava sintomi di risentire l'impressione del disastroso spettacolo al quale aveva per più giorni assistito e che abituata alla trincea ed al contatto di gomiti, nel terreno libero non sapeva reagire all'impressione di essere aggirata, attaccata da ogni parte, staccata dagli altri reparti e di conseguenza manovrare opportunamente in opposizione alla manovra nemica. <sup>29</sup>

<sup>27</sup> Relazione del colonnello Goffredo Mameli (AUSSME, fondo F-11, busta 96).

<sup>28</sup> Relazione del capitano Giovanni Del Giudice (cit.).

<sup>29</sup> Relazione del colonnello Guido Calvi (AUSSME, fondo F-11, busta 96).

La situazione logistica dava pure forti preoccupazioni soprattutto per quanto atteneva al rifornimento delle munizioni e la distribuzione del rancio. I reparti della "Bologna" si dovettero arrangiare sottraendo il munizionamento ai fuggiaschi o raccogliendolo sui carriaggi abbandonati lungo le strade della ritirata. "Il giorno 29 ottobre fu un alacre lavoro di zappa e di sgombero regolando il passaggio degli sbandati sulle strade, tanto che verso sera il deflusso fu regolare e si poté costituire un deposito munizioni per fucile togliendole ai militari che ritirandosi passavano il 'Tagliamento' (capitano Giovanni Del Giudice). "Trascorsa la tragica notte del 31 ottobre passata in ininterrotti fatti d'arme sempre favorevoli al 40°, all'alba del 1° novembre, le truppe, nonostante fossero senza rancio dal 27 ottobre, erano di morale elevato, coscienti della necessità di dover resistere fino all'ultimo uomo. <sup>30</sup>"

Non mancarono casi di cosiddetto "fuoco amico", col tiro corto delle artiglierie italiane appostate sulla riva destra del Tagliamento che colpirono per errore le truppe della Brigata "Bologna": "Una forte detonazione ed una nuvola di fumo ci avvolse sotto una pioggia di rovine. Dileguata la nuvola e miracolosamente incolume vidi il ponte saltato, cercai fra i feriti ed i morti giacenti sul terreno in seguito allo scoppio della mina. Ciò avveniva verso le 11.30, mentre la nostra artiglieria da più di un giorno silenziosa apriva il fuoco sul ponte e nei pressi di San Pietro colpendo parecchi nostri soldati. <sup>31</sup>"

Si apprendono particolari molto interessanti anche sul modo di combattere del nemico, che non esitò a ricorrere sistemi banditi dalle convenzioni internazionali come l'impiego di militari conoscitori della lingua italiana, travestiti da borghesi o da ufficiali del Regio Esercito, per gettare lo scompiglio nelle retrovie nemiche attraverso azioni di spionaggio, l'emanazione di ordini falsi, l'attuazione di sabotaggi, l'alterazione della segnaletica stradale, ecc.: "Mi reco spesso a Muris a piedi a prendere le novità e a comunicare ordini alla 3ª Compagnia ivi dislocata. Si comincia ad essere diffidenti. Tedeschi vestiti con abiti borghesi, approfittando della fuga, s'infiltrano nel paese per spiare le nostre mosse. Due vengono fucilati nel centro del paese di Ragogna. Con l'inoltrarsi della notte, questa comincia ad essere movimentata. Un soldato camuffato con abiti borghesi è da me riconosciuto. Alla sua riluttanza gli punto la rivoltella contro e gli ordino di precedermi fino al comando di battaglione. So dopo che viene fucilato. <sup>32</sup>"

Le relazioni degli ufficiali si soffermano in modo particolare sulla modalità della propria cattura e più in generale sulla resa della Brigata che cessò di combattere definitivamente verso le 14.00 del 1° novembre, oltre due ore

<sup>30</sup> Relazione del maggiore Carlo Felice Principe (AUSSME, fondo F-11, busta 21).

<sup>31</sup> Relazione del capitano Giovanni Del Giudice (cit.).

<sup>32</sup> Relazione del sottotenente Raffaele Cavallo (AUSSME, fondo F-11, busta 21). Si veda anche M. Pascoli, op. cit., p. 86.

dopo il brillamento del ponte. “Verso le 14.00 era rimasto che qualche caricatore a qualche mitragliatrice, tutti erano con la baionetta inastata pronti a far pagare cara la vita per il santo nome della patria; le truppe nemiche stringevano sempre più il loro cerchio. Alcuni reparti vistisi accerchiati da forze preponderanti tentarono invano di raggiungere il fiume per guadarlo. [...] Data un’occhiata in giro vidi dappertutto tedeschi, vidi molti ufficiali e soldati piangere per il dispetto dell’impotenza nella quale si venivano a trovare.”<sup>33</sup> “I reparti della Brigata furono fatti prigionieri combattendo, nessuno ordinò la resa. Fui condotto a Ragogna dove il mio generale conferì col comandante di brigata tedesco. Ricordo che il mio generale uscito dal comando, vedendo i prigionieri della Brigata raccolti nel piazzale parlò loro elogiandoli per la valorosa difesa ed esortò a mantenere severo contegno e disciplina in modo da pretendere dal nemico rispetto. A San Daniele ci imbattemmo in un generale tedesco (comandante di divisione) che fermò il mio generale per chiedere non so che cosa. Avvicinandomi sentii dire dal generale tedesco: *Vous avez l'honneur des armes*.”<sup>34</sup>

La relazione finale della Commissione d’Inchiesta su Caporetto si dilungò sulla battaglia di Ragogna, in particolare sulla distruzione del ponte di Pinzano e sul sacrificio della Brigata “Bologna”. Nessun addebito venne mosso contro il generale Sanna circa l’opportunità e la tempistica del brillamento del ponte, mentre fu stigmatizzato l’abbandono della Brigata “Bologna”<sup>35</sup>.

“All’interruzione del ponte di Pinzano si connette la perdita della Brigata “Bologna”, la quale incaricata della difesa di monte Ragogna, rimase tagliata fuori, mentre, secondo alcune informazioni, avrebbe potuto essere tempestivamente fatta ripiegare. È stato affermato infatti che fin dal giorno 31 sulla sinistra del Tagliamento, nella zona di Pinzano, non vi era che la Brigata “Bologna” e che il comando della 33<sup>a</sup> Divisione aveva chiesto più volte di ritirarla: ma l’autorizzazione al ripiegamento, già concessa il giorno 30, fu poi tolta il 31. Il comandante della suddetta Divisione, accennando alle considerazioni che poterono indurre le autorità superiori ad esigere il sacrificio della Brigata “Bologna”, ha riferito che in un ordine pervenutogli, il comando della 2<sup>a</sup> Armata metteva in rilievo “essere nostro interesse prolungare quanto più possibile la resistenza” accennando anche a un fatto morale e cioè “che in questo compito di prolungata resistenza la 2<sup>a</sup> Armata si distingua così da cancellare colpe che ci hanno portato alla situazione attuale.” La Commissione, invero, deve riconoscere qualche

<sup>33</sup> Relazione del maggiore Carlo Felice Principe (cit.).

<sup>34</sup> Relazione del capitano Giovanni Del Giudice (cit.).

<sup>35</sup> Il sacrificio della “Bologna” è stato giudicato inutile da vari storici, tra cui il generale Enrico Caviglia (in *La dodicesima battaglia*, Mondadori, Milano, 1933), Paolo Gaspari (in *La battaglia del Tagliamento*, Gaspari, Udine, 1998), Mario Silvestri (in *Caporetto, Una battaglia ed un enigma*, BUR, Milano, 2003). I toni usati da quest’ultimo per censurare l’operato di Cadorna sono esagerati e poco obiettivi.

valore a tali considerazioni, come non potrebbe escludere che la prolungata resistenza della Brigata "Bologna" su monte Ragogna abbia agevolato lo schieramento delle truppe e la prima embrionale sistemazione della difesa della destra del Tagliamento. La perdita tuttavia della Brigata, sotto gli occhi dei difensori della riva destra, appare sacrificio di gravità sproporzionata al probabile vantaggio ottenuto; e se si aggiunge che le conseguenze dell'ottimistica fiducia in un simile prolungamento di resistenza furono ancor più gravi – come si disse – per la 36<sup>a</sup> e 63<sup>a</sup> Divisione, la Commissione non può approvare i criteri al riguardo seguiti dal generale Montuori. Comunque, data la situazione locale, l'interruzione del ponte di Pinzano non avrebbe potuto essere protratta.<sup>36</sup>

Alla decisione di sacrificare la Brigata "Bologna" contribuì, comunque, in modo determinante anche il generale Cadorna, come rileva la stessa relazione della Commissione d'Inchiesta nel volume I *Cenno schematico degli avvenimenti*, dove è riportato uno stralcio del messaggio n. 5186 G.M. del Comando Supremo datato 31 ottobre: "Sia a qualunque costo continuata resistenza sulla sinistra del fiume e disposta quella sulla destra. [...] Ad ogni modo confermo che punti ancora efficienti non debbano essere fatti saltare che in caso essi corrano estremo pericolo."

Come rileva giustamente Tullio De Rizzoli nel suo volume sul *Corpo d'Armata Speciale*, "la funzione della testa di ponte non consisteva solo nel compito di proteggere il ripiegamento degli elementi in ritirata, ma si allargava anche a quello – insito in ogni testa di ponte – di assicurare uno sbocco offensivo sulla riva sinistra alle nostre forze schierate sulla riva destra. È logico, dunque, supporre che, in un momento in cui forse era ancora accarezzata la speranza di fermare l'invasione sulla linea del Tagliamento, si volesse assicurare alla difesa della linea il grande vantaggio della testa di ponte di monte Ragogna. E che il Comando Supremo non debba essere stato estraneo all'ordine di resistenza ad oltranza, si deve indurre dal fatto che il 2 novembre, anche dopo che la testa di ponte era caduta, il generale Cadorna affermò nelle direttive per le future operazioni che la sosta al Tagliamento doveva essere prolungata il più possibile, salvo trasformarla in sosta definitiva, se le circostanze lo avessero permesso."<sup>37</sup>

A mio avviso, però, vi sono altre motivazioni di carattere non solo morale, ma anche di ordine tattico, che possono aver influito sulla decisione di protrarre a tempo indeterminato la difesa del monte Ragogna. E cioè occorre:

- ritardare a tutti i costi l'avanzata austro-tedesca imponendo una battuta d'arresto per dare alle forze italiane il tempo di ritirarsi e di organizza-

<sup>36</sup> Relazione della Commissione d'Inchiesta, *Dall'Isonzo al Piave*, volume II, *Le cause e le responsabilità degli avvenimenti*, pp. 243-245.

<sup>37</sup> T. De Rizzoli, *Il Corpo d'Armata Speciale*, Lattes, Torino, 1933.

re una prima difesa del Tagliamento e delle posizioni ancora più retrostanti. La progressione nemica, infatti, specialmente sull'ala sinistra dello schieramento italiano rischiava di agganciare il grosso delle truppe della 2ª Armata in ritirata;

- infliggere perdite al nemico per indebolirne la spinta offensiva, che fino a quel momento non aveva ancora conosciuto un attimo di sosta;
- mostrare al nemico che vi erano ancora truppe italiane che intendevano battersi e tenere alto l'onore delle armi. Andava mostrato sul campo che la depressione morale non aveva toccato l'intera compagine del Regio Esercito, ma solo alcuni corpi della 2ª Armata; ciò anche per indurre il nemico ad agire con minore baldanza e sicurezza ed avanzare con maggiore prudenza e circospezione.

Va riconosciuto che la posizione di Ragogna rivestiva effettivamente una notevole importanza tattica. Il monte copriva direttamente il ponte di Pinzano ed il ponte militare della Pontaiba, e indirettamente, col dominarne l'accesso orientale, anche il ponte della ferrovia di Cornino. Ergendosi isolato, da 500 metri sulla circostante pianura, ne dominava le comunicazioni che la intersecavano in tutti i sensi. Sulla sommità del Ragogna ed a Pinzano esistevano opere di fortificazione permanente che, sebbene private delle loro artiglierie originarie, potevano essere di valido aiuto alla difesa e costituivano ottimi posti di osservazione.

Va evidenziato, inoltre, che la resistenza opposta dalla Brigata "Bologna" attirò verso Ragogna forti contingenti nemici pari circa a tre divisioni austro-tedesche che altrimenti avrebbero potuto essere impiegati altrove per proseguire l'inseguimento. Il sacrificio della "Bologna" trattenne per due giorni il nemico, che proprio lungo la direttrice pedemontana esercitava la massima spinta verso occidente e dove sfonderà tra il 2 ed il 3 novembre la linea del Tagliamento all'altezza di Cornino. È probabile che l'eventuale impiego della "Bologna" sulla destra del fiume, stante le scarse forze disponibili, la vastità del fronte e le inesistenti difese passive, non avrebbe ritardato il nemico come quanto avvenne nella battaglia di Ragogna. Lo sganciamento della Brigata, ancora possibile nella notte del 31 ottobre, avrebbe avuto scarse possibilità di riuscita stante lo stretto contatto delle unità nemiche e la difficoltà di trovare nell'oscurità della notte il momento propizio per dare l'ordine di brillamento del ponte.

In quei momenti così drammatici, quando ormai tutto sembrava perduto e la vittoria definitiva a portata di mano del nemico, il sacrificio di una brigata poteva apparire non solo non vano, ma addirittura vantaggioso, se ciò avesse avuto come risultato quello di arginare almeno temporaneamente la progressione austro-tedesca. In quei giorni era fortissimo il timore tra i comandi che il fenomeno dello sbandamento dilagasse dai reparti della 2ª Armata ai restanti corpi dell'Esercito, tanto da far temere per la tenuta disciplinare dell'intera compagine. Le disposizioni in materia

di giustizia militare del generale Di Giorgio furono senza precedenti, superando in severità e spietatezza anche quelle di Cadorna ed arrivando fino al punto di prevedere la fucilazione senza processo, su ordine di un generale, degli ufficiali che si fossero rifiutati di intervenire energicamente contro gli sbandati.

“Ora che i carriaggi sono tutti sfilati, che gli sbandati degli altri corpi sono ripiegati, intendo che intorno alle valorose truppe delle due divisioni sia stabilita una zona perfettamente risanata. Gli sciagurati che per avventura andassero ancora tra le truppe devono essere spietatamente soppressi prima che facciano divampare la spaventosa infezione. ORDINO PERTANTO IN MODO PERENTORIO che tutti i militari dei corpi dipendenti che abbiano abbandonato il proprio reparto siano immediatamente passati per le armi in presenza del reparto più vicino raccolto in armi. L'ordine può essere dato senza procedimento di sorta da qualsiasi ufficiale superiore in seguito alla evidenza del fatto constatata da un ufficiale. Di fronte al più piccolo accenno di resistenza ogni graduato ha il dovere di fare uso delle armi. Si disponga che pattuglioni comandati da ufficiali energici accompagnati da carabinieri perlustrino continuamente la zona compresa fra il fronte e la linea Travesio-Valeriano. I comandanti di divisione dispongano altresì che un ufficiale superiore ispezioni e controlli il servizio dei pattuglioni. Agli ufficiali colpevoli di negligenza in questo servizio sia inflitto il rimprovero solenne, gli ufficiali sorpresi a contraddire patentemente gli ordini ricevuti, siano deferiti a un tribunale straordinario per rifiuto di obbedienza e codardia. Il rinculare di fronte al compimento di un dovere così tragico e doloroso è codardia non minore di quella che fa rinculare di fronte al pericolo personale. L'ufficiale – se uno ve ne fosse – che in modo evidente opponesse con la sua apatia una resistenza passiva al presente ordine e fosse oggetto di scandalo, deve essere passato per le armi senza procedimento. Tale ordine non può essere dato che da un ufficiale generale. Cogli sbandati senz'armi non si esiti ad adoperare anche il bastone. Essi con l'aver gettato via l'arma che la Patria aveva loro affidato per la sua difesa, si sono spogliati da sé della veste di soldato, si sono messi da sé fuori di legge. Sappiano tutti i componenti delle due valorose divisioni che la salvezza della patria e del re, l'onore della nazione e dell'esercito, è nelle loro mani. Sarà loro gloria l'averli salvati. A nessuna truppa è mai toccato l'onore, la fortuna, di battersi con un compito così grande come quello che incombe a NOI in questo momento. Mostriamocene degni.”<sup>38</sup>

Questi ordini, che oggi possono apparire eccessivamente severi e spietati, devono essere rapportati alla gravità del momento storico in cui furono emanati ed all'impressione generata dalla visione della massa dei fuggiaschi, che mai prima di allora era stata osservata sui campi di battaglia

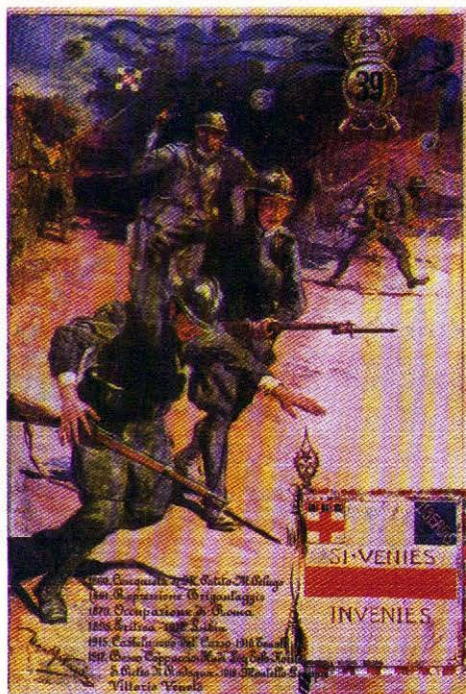
<sup>38</sup> AUSSME, fondo B-1, busta 120/S-1, foglio n. 7 in data 31 ottobre 1917 del Corpo d'Armata Speciale.

dell'Esercito Italiano: Così è stata descritta da un testimone la calca immane che si era creata sulla strada che da San Daniele portava a Pinzano: "[...] migliaia e migliaia di veicoli di ogni genere e di ogni forma, cannoni di ogni calibro, trattrici, macchine, buoi dispersi, morti distesi attraverso la strada. I fossi ai lati erano pieni di vetture rovesciate e di cavalli ancora attaccati che si contorcevano inutilmente e disperatamente. [...] I veicoli giungevano gli uni sugli altri, tentavano di sorpassarsi, si urtavano, si scontravano si rovesciavano, sbarravano la strada sì che più non passavano neppure gli uomini. Le lunghe colonne parallele andavano lentamente. Si fermavano a lungo, poi muovevano per alcuni passi, poi ristavano, poi riprendevano. Appena si faceva un breve vuoto, dieci veicoli vi si precipitavano in velocità per sorpassare i pigri carri dei buoi e le carrette traballanti dei profughi e tutti si incastravano nel vano e non riuscivano più a proseguire. [...] Per passare scostavo con le braccia le groppe e con i piedi calciavo le gambe dei buoi per aprirmi un varco. Spesso avveniva che si stringessero invece i corpi caldi e gravi per le spinte esterne e più forti tra di loro e intorno a me e contro di me sì che mi pareva di soffocare. [...] S'era fatta una gran ressa tumultuosa alla testata del ponte, ove vedevo pochi uomini tentare inutilmente di trattenere quei folli. Tutti volevano passare, tutti spingevano, tutti urlavano, tutti a gomitate tentavano di guadagnare terreno. Erano frammisti uomini e donne, soldati e borghesi in una sola mandra irrequieta, urlante. <sup>39</sup>"

Il valoroso comportamento della Brigata "Bologna" è caduto nell'oblio, come molti altri drammatici eventi, quasi sempre sfavorevoli per le armi italiane, che si svolsero nel corso della ritirata di Caporetto. Il sacrificio dei fanti del 39° e 40° Reggimento a Ragogna è stato presto dimenticato ed eliminato dalla memoria storica dell'Esercito, tanto che non si pensò sul momento ad una citazione sul Bollettino di guerra giornaliero del Comando Supremo, né in seguito ad una proposta di concessione di ricompensa al valor militare per le bandiere di guerra dei Reggimenti. Meglio hanno fatto i protagonisti del fronte avverso, che hanno tributato nelle loro memorie e nei resoconti del dopoguerra un doveroso riconoscimento alla resistenza della "Bologna" a Ragogna, come il comandante ed il capo di stato maggiore della 14<sup>a</sup> Armata, generali Otto von Below e Konrad Krafft von Dellmensingen <sup>40</sup> e la relazione ufficiale austriaca.

<sup>39</sup> Walframo di Spilimbergo, *Brigata errante*, citato da Giuseppe Del Bianco in *Caporetto. La battaglia d'arresto al Tagliamento e la ritirata al Piave*, op. cit.

<sup>40</sup> K. Krafft von Dellmensingen, *1917, lo sfondamento dell'Isonzo*, Mursia, Milano, 1981 e F. Fadini, *Diario di von Below*, in Vallecchi, Firenze, 1974.

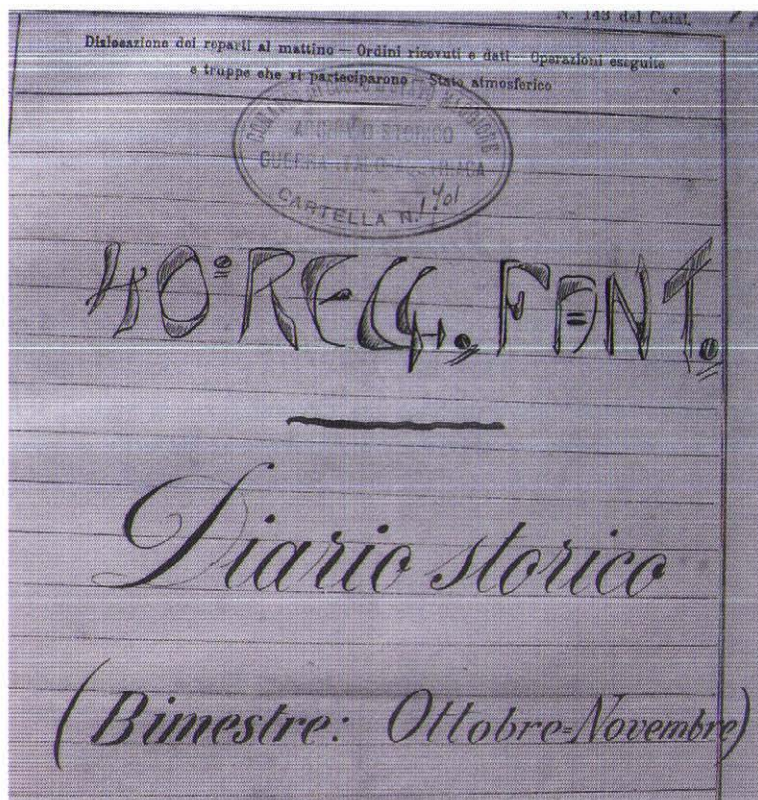


Cartoline militari del 39° e 40° Reggimento  
Fanteria "Bologna" (AUSSME)





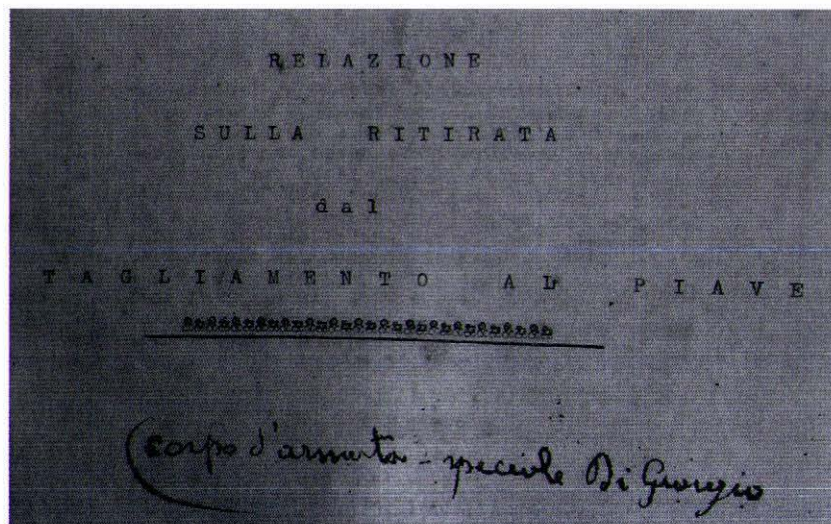
*Il Monte Ragogna occupato dagli austro-ungarici. (Da M. Pascoli, "La Grande Guerra nel Friuli Collinare", Menini, Spilimbergo (PN), 2007, p. 147, archivio P. Gerometta).*



*Documento dell'AUSSME*



*On. Antonino Di Giorgio - Comandante del Corpo d'Armata Speciale. (AUSSME)*



Commissione Interrogatrice dei Prigionieri rimpatriati  
03451

**CARTELLA D'INTERROGATORIO**

**PARTE PRIMA**

Cognome e Nome *Manelli Zaffredo*  
Grado e carica *Colonnello con 39. fant*  
Categoria (Serv. att. perm. - compl. - M. T. ecc.) *E. P.*  
Stato civile (moglie, figli) *R. - 2 (1 f. - 1 m.)*

Studi fatti prima di venire alle armi *Liceo, lunga licenza*  
Lingue estere conosciute e in che grado *N. N.*  
Professione esercitata \_\_\_\_\_  
Corsi militari frequentati *Scuola m. n. di Modena*  
Se proviene dai militari di truppa \_\_\_\_\_  
Medaglie al valore e per quale fatto d'arme conseguite *N. N.*

Catturato (dove, data, ora, con quale grado) *S. Pietro R. Ragusa - 1 nov. 17 - Colonnello*  
Militari catturati assieme *Capo. assist. magg. Lelli - non lo era ora 14 - era in Germania*  
Campi di concentramento nei quali ha soggiornato *Rastadt (Baden) - Angulshaus*  
Degenze in ospedale durante la prigionia \_\_\_\_\_  
Incarichi speciali disimpegnati durante la prigionia *Responsabile della commissione di mensa ad Angulshaus*  
Tentativi di fuga e loro esito \_\_\_\_\_

Dove ha scritto la relazione? *La fece al campo di Angulshaus fu fu ricevuto il manoscritto - fu consegnato per essere fatto a regola. Tutto a regola. Col.*

Documento dell'AUSSME

RELAZIONE DELLA COMMISSIONE D'INCHIESTA

R. D. 12 GENNAIO 1918 - N. 35

MINISTERO della G.  
Comando del Corpo di Stato  
UFFICIO STOR.

# DALL' ISONZO AL PIAVE

24 OTTOBRE - 9 NOVEMBRE 1917

VOLUME II

LE CAUSE E LE RESPONSABILITÀ  
DEGLI AVVENIMENTI

ROMA

STABILIMENTO POLIGRAFICO PER L'AMMINISTRAZIONE DELLA GUERRA

MCMXIX



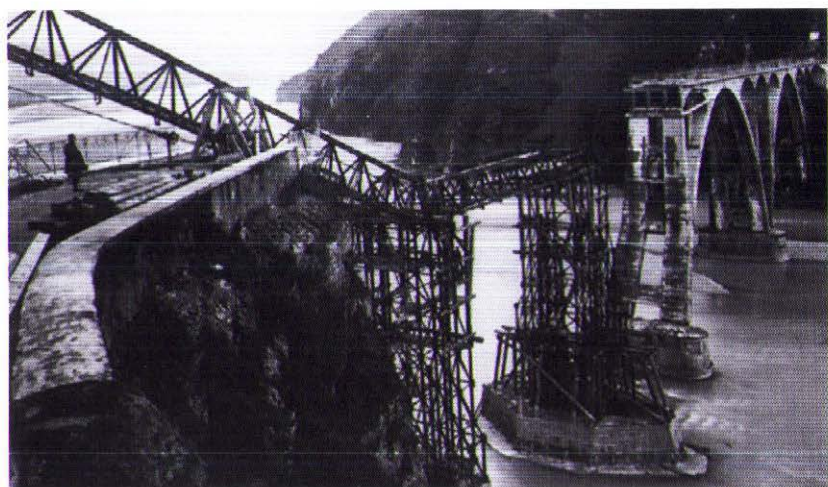
*Fortificazioni permanenti italiane di Monte Ragogna.*



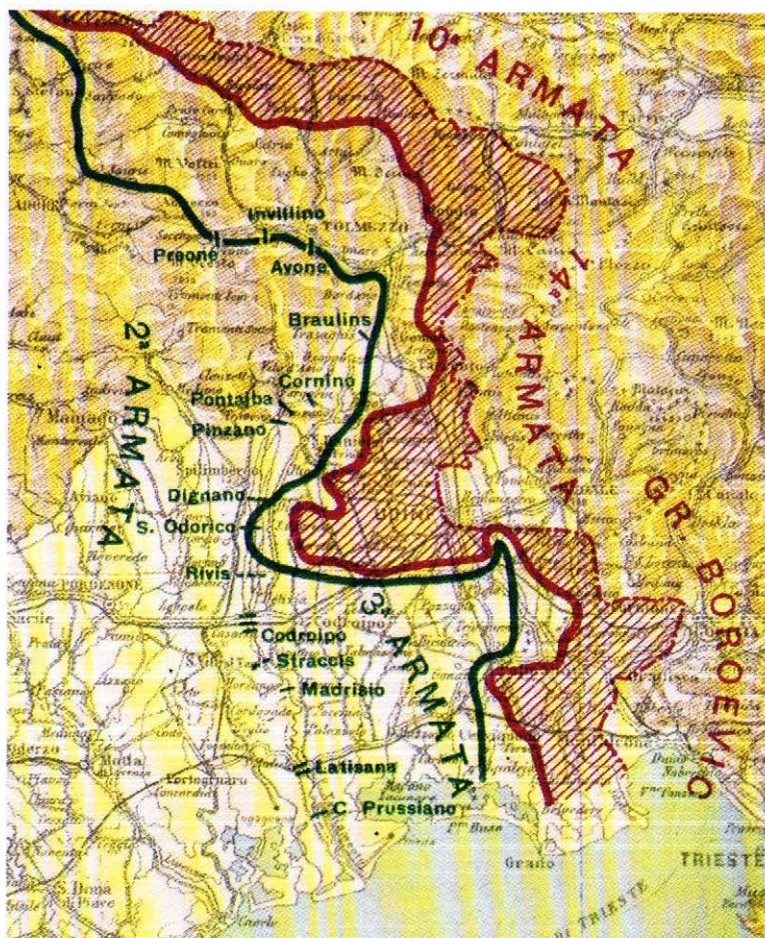
*Il Tagliamento visto dalla sua sponda sinistra.*



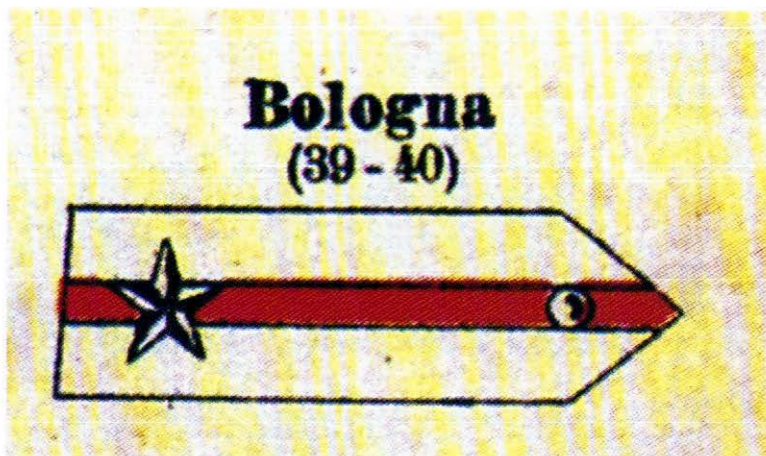
*Il ponte di Pinzano nel novembre 1917 (sopra) e nel 1918 (sotto). (Da M. Pascoli, "I luoghi della Grande Guerra nel Friuli collinare", Moro, Tolmezzo (UD), 2008, archivio P. Gerometta)*



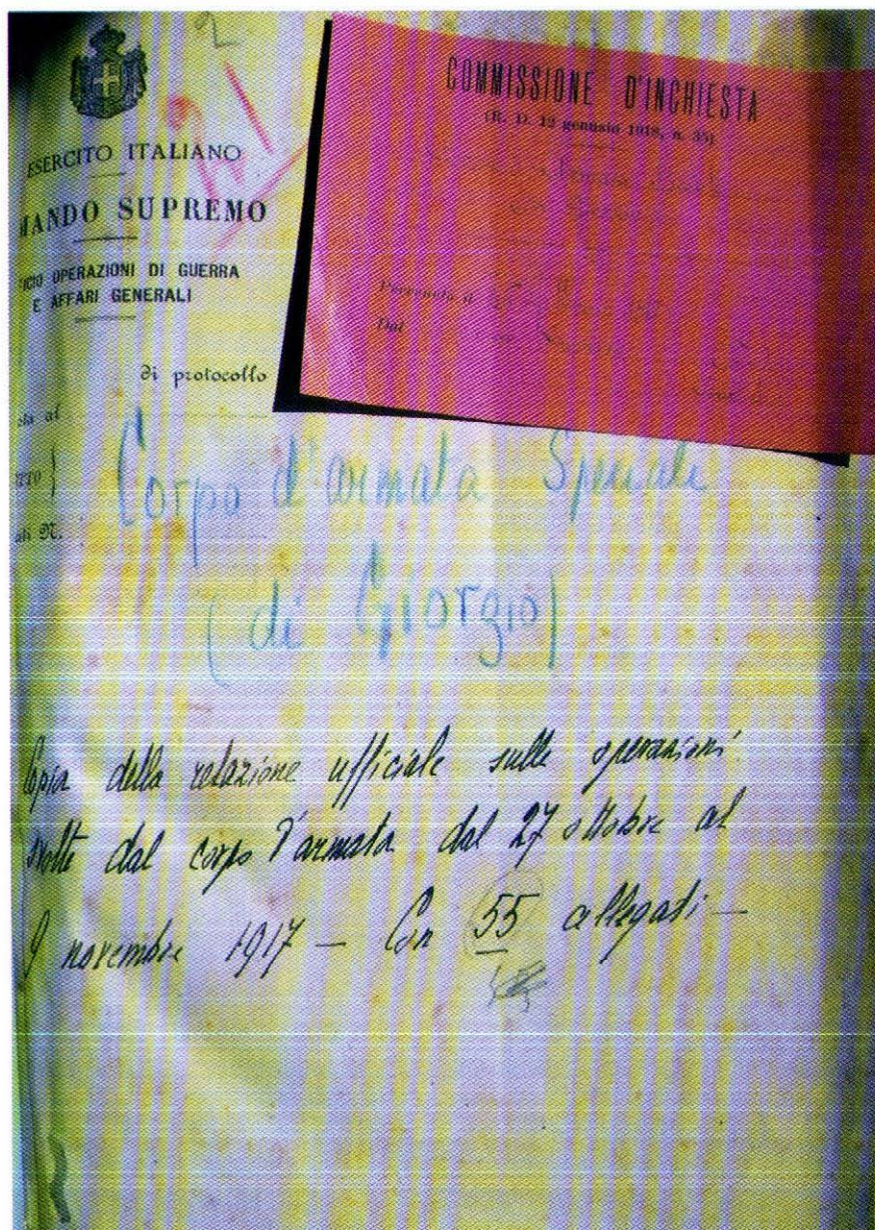
*Prigionieri italiani a San Daniele. (Da M. Pascoli, "I luoghi della Grande Guerra nel Friuli collinare", Menini, Spilimbergo (PN), 2007, p. 21, archivio L. Cossa)*



Fasi del ripiegamento della 2<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> Armata sul Tagliamento.



Mostrina bianco-rossa della Brigata "Bologna" (39° e 40° Reggimento di Fanteria)



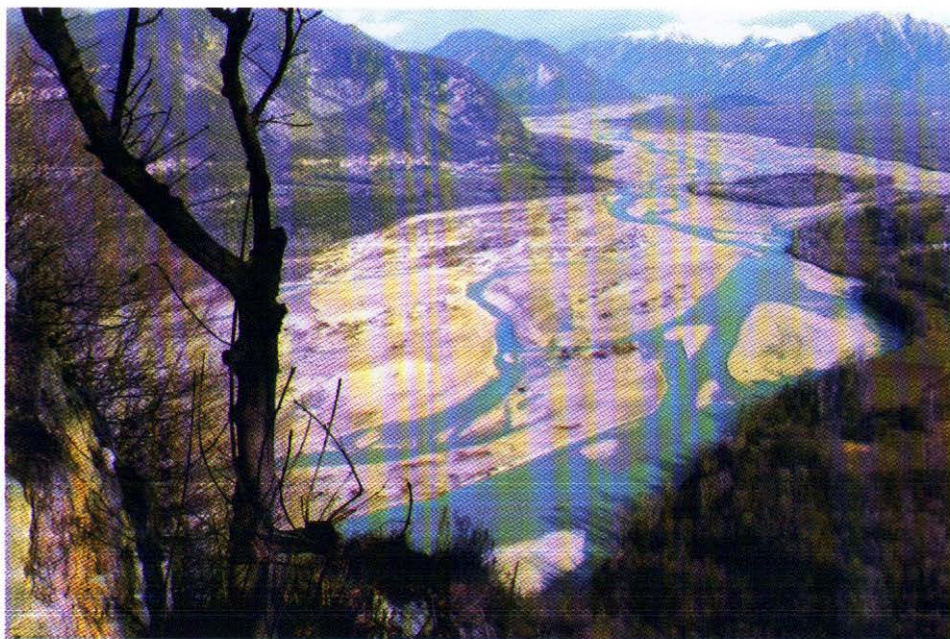
Documento tratto dall'AUSSME



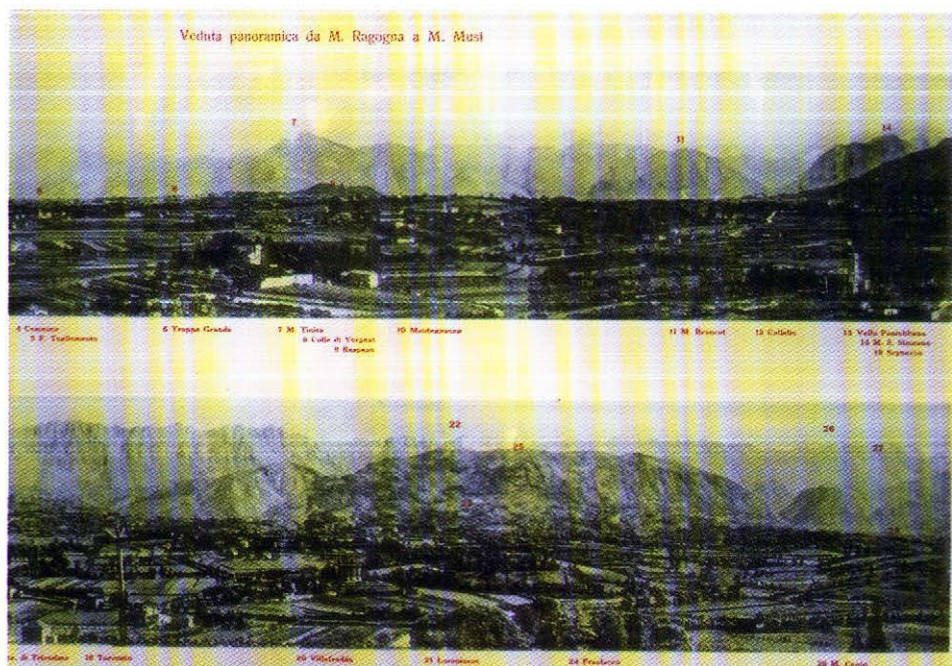
*Foto ritratto del Generale Rocca Carlo. (AUSSME)*



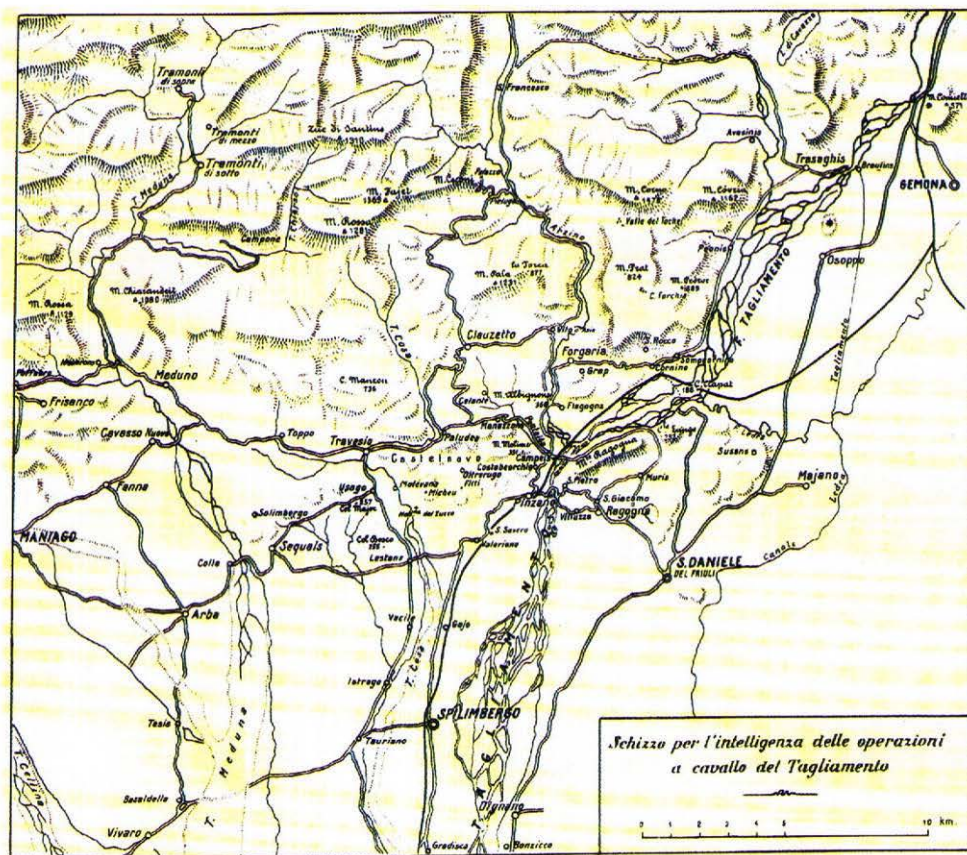
*Sanna Carlo con i gradi da Generale di Divisione. (AUSSME)*



*Il corso del Tagliamento visto da Monte Ragogna.*



*Foto panoramiche tratte dal testo della relazione della Commissione d'inchiesta su Caporetto.*



Topografia dei luoghi della battaglia.



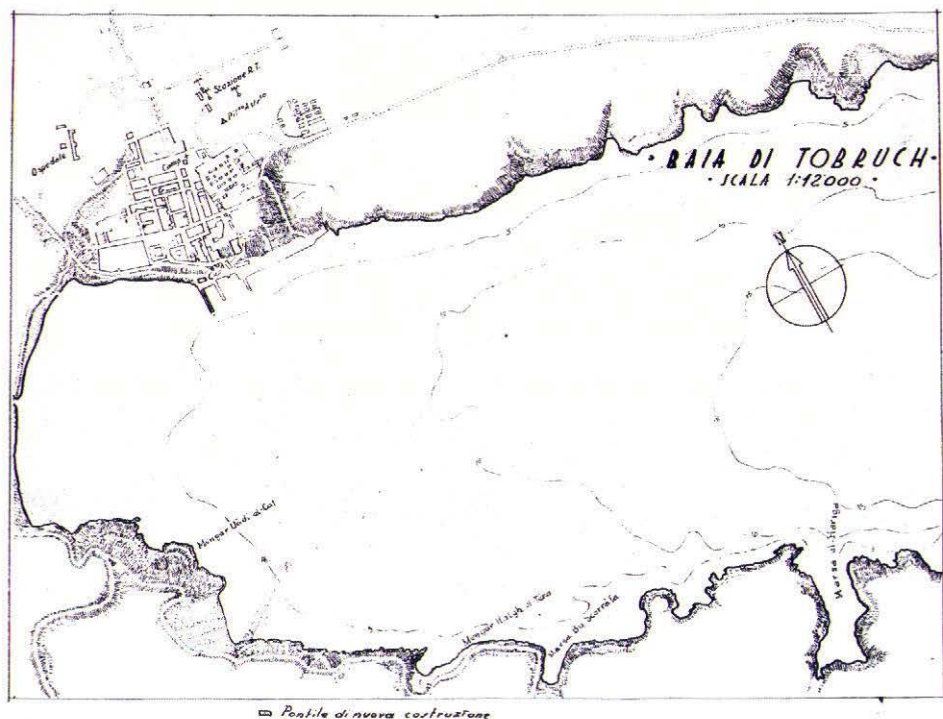
## LA PIAZZAFORTE DI TOBRUCH (giugno 1940 - gennaio 1941)

### 1. La posizione strategica di Tobruch

Nel corso della seconda guerra mondiale la città costiera di Tobruch in Cirenaica a 144 km. dal confine egiziano, fu più volte campo di battaglia tra le forze dell'Asse e quelle britanniche. Tobruch rivestiva grande importanza nel sistema strategico aeronavale del Mediterraneo orientale. Oltre ad essere uno dei migliori porti della Libia e a disporre di impianti idrici, era in condizioni di interferire come base aeronavale su Alessandria e su Creta. Maggiore centro abitato della Marmarica italiana, Tobruch era anche crocevia di importanti vie di comunicazione come la Balbia, la grande strada litoranea che dal confine tunisino portava a quello egiziano, e di itinerari automobilistici e carovaniere che raggiungevano tutte le principali località ed oasi dell'interno della Cirenaica come Giarabub, Bir el Gobi, El Mechili, Bir Hacheim. La città, aspramente contesa e passata tre volte di mano tra i contendenti, fu quasi completamente distrutta dai combattimenti e bersaglio fin dal giugno 1940 di continue offese aeree, navali e terrestri. Tra il gennaio 1941 ed il giugno 1942 Tobruch fu epicentro di cinque importanti battaglie: la prima tra italiani ed inglesi che conquistarono la città, la seconda tra gli italo-tedeschi che posero inutilmente l'assedio ed i difensori australiani, la terza col tentativo inglese di forzare l'assedio, la quarta che vide le truppe di Rommel riconquistare il centro abitato e l'ultima in cui gli italiani respinsero un colpo di mano anfibio e terrestre britannico. Il 13 novembre 1942 le forze dell'8<sup>a</sup> Armata inglese entrarono definitivamente in possesso della città.

Il porto di Tobruch era considerato il più bello della Libia, largo 1,5 km, lungo 4 e profondo da 5 a 20 m. Una massiccia penisola, occupata da rilievi e divisa longitudinalmente in due parti dalla vallecchia di ez-Zighen, proteggeva il porto verso nord e terminava con le punte chiamate Mengâr-el-Mércheb e Punta Tobruch. I rilievi che occupavano la penisola di Tobruch, seguivano verso occidente formando una specie di catena parallela alla costa, che portava il nome di Gebel Abd Rabbah. La quota massima era di 52 m. sul mare. Dalla parte opposta del porto, la costa era frastagliata e presentava alle spalle una serie di gradini rocciosi che salivano sino a 140 m. sul mare. Tobruch disponeva di un ottimo campo d'aviazione, consi-

<sup>1</sup> Si ringrazia per la collaborazione prestata dal ten. col. Filippo Cappellano.



Pianta della baia di Tobruch

derato aeroporto di tappa e sede di una Squadriglia di Aviazione da ricognizione. Esistevano, inoltre, numerosi depositi e magazzini dell'intendenza dell'esercito e dei servizi logistici della Regia Marina. Le risorse idriche erano scarse; la piazza disponeva di pochi pozzi d'acqua situati fuori della cinta. L'acqua, che veniva trasportata nell'abitato attraverso un impianto idrico era leggermente salmastra e quindi non gradevole per cui si rese necessario il trasporto proveniente da Derna a mezzo di navi cisterna. Il centro abitato occupava il versante meridionale di un rilievo alto una ventina di metri e scendeva sino in riva al mare. Alle vecchie e piuttosto misere costruzioni esistenti prima dell'occupazione italiana, si sono aggiunti, nel corso degli anni '20 e '30, numerosi edifici moderni. La popolazione, che, secondo il censimento del 1931 ammontava a 1660 abitanti, all'epoca della seconda Guerra Mondiale era sostanzialmente aumentata. Il terreno tutto intorno alla città era pianeggiante e desertico, transitabile anche fuori pista sia da mezzi cingolati che ruotati. Il gebel libico, infatti, era un deserto roccioso che non presentava eccessive limitazioni alla mobilità di veicoli a motore e sul quale si avevano ampi campi di vista e di tiro. La fascia di territorio a ridosso del confine libico-egiziano e fino all'oasi di Giarabub si presentava quindi come un campo ideale di manovra per masse di carri armati, autoblindo, camionette e colonne di autoveicoli logistici.



Vedute aeree di Tobruch del 1938.



## 2. Le difese della piazzaforte

Una relazione sull'organizzazione militare della Cirenaica risalente all'agosto del 1926, così riferiva sugli apprestamenti difensivi della piazza di Tobruch: consta della penisola la quale, estendendosi parallelamente all'andamento della costa, racchiude la baia omonima ed è separata e difesa, dove si congiunge alla costa stessa, da un muro bastionato e da fascia di reticolato. La difesa è munita di mitragliatrici in postazione fissa e da quattro pezzi da 77 pure in postazione. La piazza di Tobruch è altresì cinta da una catena di fortini che si appoggiano al mare ad una distanza media di 3 km. dal muro di cinta. Questi fortini, per la sopravvenuta situazione politico-militare, ad eccezione di uno sito ad ovest e che serve di guardia all'impianto dei motori per il sollevamento dell'acqua per i bisogni della piazza e di altri due intermedi ancora conservati efficienti come posti avanzati della difesa verso sud e verso ovest ma non presidiati, sono ora in disarmo e disfacimento. Come è stato accennato nella premessa, Tobruch riveste particolare importanza dal lato militare-navale costituendo la sua baia il solo ancoraggio veramente idoneo a ricoverare marina da guerra e a divenire una base navale sulle coste della Cirenaica. Per tale considerazione sono già stati da tempo iniziati i lavori ed i rilievi per la installazione di due batterie da 152A e due da 76/45 della R. Marina per la difesa fronte a mare <sup>11</sup>.

Fino al 1934 nessun provvedimento concreto era stato attuato per la difesa della Tripolitania e Cirenaica in caso di conflitto contro gli eserciti francese ed inglese. Fu solo con la guerra d'Etiopia e l'insorgere del contrasto italo-inglese nello scacchiere mediterraneo ed africano, che le forze armate italiane decisero di prestare maggiore attenzione alle frontiere libiche, iniziando i primi importanti lavori di fortificazione delle piazze aeronavali di Bardia e Tobruch. L'organizzazione difensiva, studiata e progettata dal gen. Pietro Pintor nel 1935 e realizzata nel corso del 1936, rispondeva al concetto di garantire il possesso delle importanti basi sottraendole all'azione dei piccoli e medi calibri sia dal fronte di terra che dal mare, dando sicuro appoggio alle unità di manovra. Nel definire le caratteristiche fortificatorie erano state tenute presenti le incursioni da parte di unità meccanizzate.

L'ubicazione di ciascun ridotto era stata determinata sfruttando il più possibile il terreno sul fronte est ed ovest, segnati da due profondi solchi dell'uadi Zeitun, mentre era quasi irrilevante lungo il fronte sud, ove il terreno era piatto e nudo. La cintura fortificata, approntata durante la guerra italo-etio-pica nel timore di confronto con la Gran Bretagna, era formata da un complesso di opere disposte su di una circonferenza, avente raggio di 15 km., con centro nel porto, e raccordante l'uadi Zentun (verso Bardia) all'uadi Sahel (verso Derna). Le opere erano disposte in due ordini, il secondo arretrato di

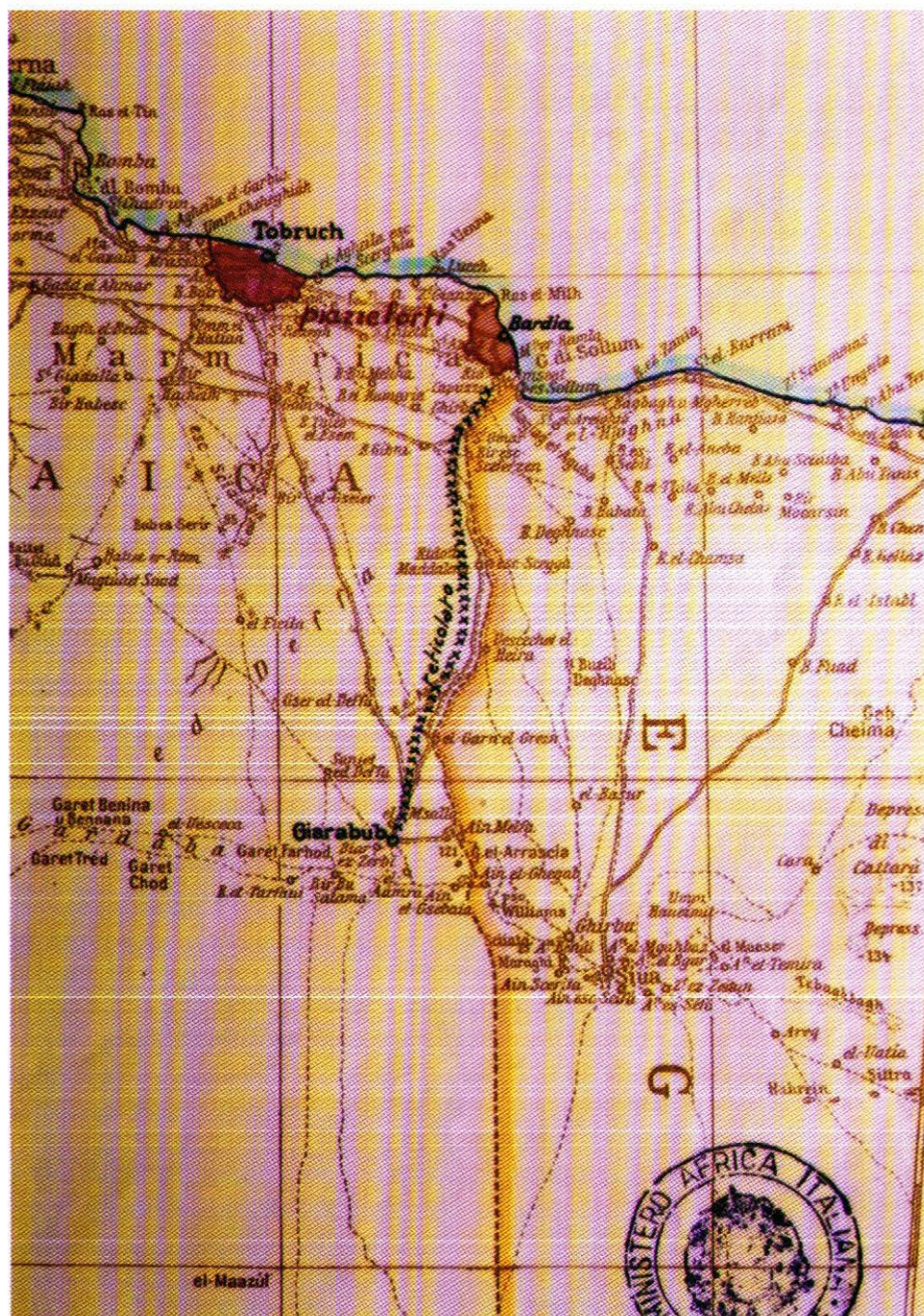
<sup>11</sup> AUSSME, fondo L.8, busta 188, *Relazione sulla organizzazione difensiva della Cirenaica*, Comando Truppe della Cirenaica - Stato Maggiore, 13 agosto 1926.

500 m. rispetto al primo e con le casematte in corrispondenza degli intervalli del primo. Le opere erano di due tipi: primo tipo nel tratto pianeggiante con 2 o 3 postazioni in barbetta per mitragliatrici ed una postazione sempre in barbetta per cannone controcarro, con scavo rivestito in calcestruzzo, raccordate da camminamenti a cielo scoperto e munite di ricovero alla prova dei piccoli calibri con tendine antigas. Ogni postazione aveva delle nicchie di ricovero per uomini, munizioni e riserve d'acqua, oltre ad una latrina. Il tutto era circondato da fosso anticarro a pareti verticali profondo circa 3 m., largo 4 e rivestito in calcestruzzo; secondo tipo negli uadi in caverna con protezione a seconda degli spessori di roccia dai piccoli ai medi calibri. Ogni opera aveva da una a tre mitragliatrici e ricoveri per il presidio. Non esisteva in questo caso fosso anticarro date le ripide pareti degli uadi. In alcune opere, sia della linea esterna che dell'interna, erano stati ricavati ricoveri di maggiori dimensioni per la sistemazione di personale e per raccogliere gli organi comando di settore e di sottosectore. In zona arretrata l'organizzazione era completata da postazioni allo scoperto per numerose batterie d'artiglieria campale con annessi ricoveri e riserve munizioni. Il progetto prevedeva che il fronte delle opere del primo ordine fosse munito di reticolato del tipo a siepe trapezoidale di m. 7,5 e di fosso anticarro continuo a sezione trapezoidale largo 6 m. e profondo al massimo 3,5 m.

Nel corso di una ispezione condotta in Libia nella primavera del 1937 il Capo di Stato Maggiore Generale, maresciallo d'Italia Pietro Badoglio, giudicò positivamente la sistemazione difensiva alla frontiera orientale, in particolare quella delle piazzeforti di Bardia e di Tobruch. "L'impressione che ne ho riportata è ottima. A mio avviso le due organizzazioni sono ben concepite nelle linee generali, e gli elementi difensivi ben studiati e ben adattati al terreno" <sup>III</sup>. Gli unici rilievi mossi da Badoglio riguardarono la mancanza di sufficienti risorse idriche, che costringevano il rifornimento d'acqua con navi cisterna dal porto di Derna e la necessità di meglio mascherare la batteria d'artiglieria *Dandolo* da 149 della Regia Marina. Balbo si impegnò a migliorare il servizio idrico con l'impianto, in aggiunta ai distillatori mobili, di due distillatori fissi e l'ampliamento dell'acquedotto proveniente dai pozzi dello uadi Sahel che alimentava tre cisterne. Balbo riferì anche di trivellazioni in corso di un pozzo artesiano e dello studio di un nuovo acquedotto proveniente da Derna, ritenuto però molto oneroso dal punto di vista economico ed eccessivamente vulnerabile in caso di guerra <sup>IV</sup>. Nell'ottobre 1938 Balbo propose la costituzione di un apposito comando di piazzaforte retto da un generale di brigata e

<sup>III</sup> AUSSME, fondo L-8, busta 188, promemoria del 3 maggio 1937 del maresciallo d'Italia Pietro Badoglio al governatore generale della Libia, maresciallo dell'aria Italo Balbo.

<sup>IV</sup> AUSSME, fondo L-8, busta 188, foglio n. 263 in data 18 maggio 1937, *Sistemazione difensiva delle frontiere est ed ovest della Libia*, Governo della Libia – Gabinetto militare di S.E. il Governatore Generale.



Il confine libico-egiziano con le piazzaforti di Tobruch e Bardia ed il reticolato italiano da Giarabub a Sollum.



La baia di Tobruch.

posto alle dirette dipendenze del XXI Corpo d'Armata schierato in Cirenaica. I compiti, a caratterizzazione interforze, che avrebbero dovuto essere affidati al nuovo comando erano i seguenti: "difesa della piazza, compresa quella costiera e quella controaerea, ed impiego di tutte le forze del presidio, terrestri, marittime ed aeree, con esclusione di quelle mobili, destinate ad operazioni fuori la cinta fortificata" <sup>v</sup>. La proposta non fu inizialmente accettata dai vertici militari di Roma che acconsentirono soltanto l'impiego di un ufficiale generale incaricato dello studio delle predisposizioni per migliorare l'efficienza difensiva della piazzaforte di Tobruch <sup>vi</sup>. Nell'aprile 1939 Balbo richiese consistenti fondi economici per irrobustire l'organizzazione difensiva e potenziare i reparti della Guardia alla Frontiera della frontiera libica orientale. Nel giugno del 1939 la difesa controaerea e costiera della piazza di Tobruch, affidate entrambe alla Regia Marina, poteva contare su 3 batterie di cannoni antinave da 149/47, 4 batterie di cannoni da 102/35 e 4 di pezzi da 76/40 (metà dei quali a doppio impiego), un'arma per il tiro illuminante da 120/40, oltre a 27

<sup>v</sup> AUSSME, fondo N-1/11, busta 4022, foglio n. 730, in data 14 ottobre 1938, *Comandi di piazzaforte e di base*, Comando Superiore Forze Armate Africa Settentrionale – Stato Maggiore.

<sup>vi</sup> AUSSME, foglio in data 3 marzo 1939 del Sottosegretario di Stato al Ministero della Guerra inviato al maresciallo dell'aria Balbo. Il generale Pariani rifiutò la richiesta di materiale di cancelleria e di macchine da scrivere per i "costituendi comandi di piazzaforte e di base".

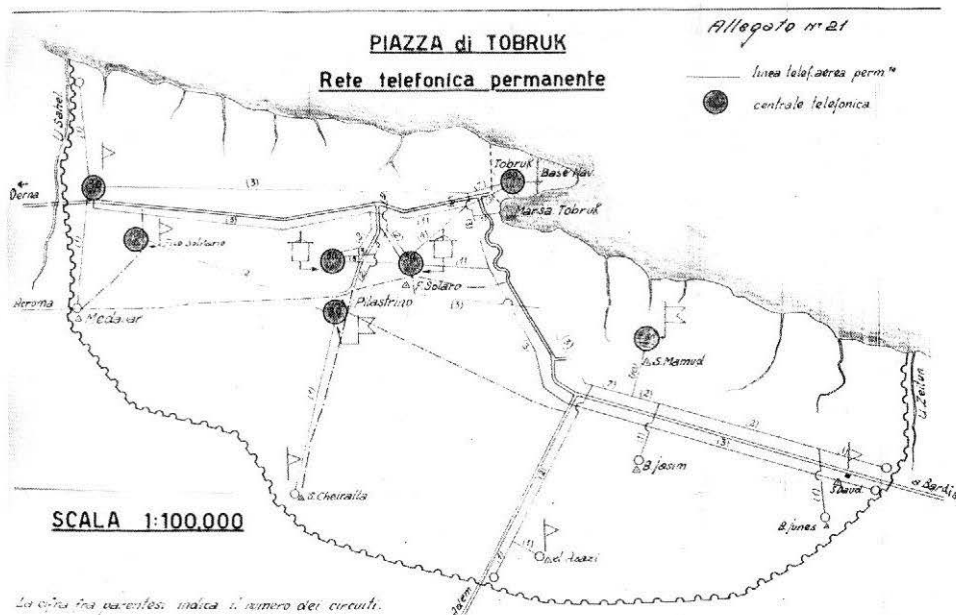
mitragliere contraeree di vario calibro. Pur ritenute sufficienti tali difese, la Regia Marina aveva l'intenzione di potenziare lo schieramento delle artiglierie con una ulteriore batteria da 76/40 ed una da 305/42 <sup>vii</sup>. Nell'imminenza dello scoppio del conflitto mondiale, Badoglio, reduce da un colloquio con Mussolini che prevedeva l'invasione tedesca della Polonia a breve scadenza, informò i capi di stato maggiore di forza armata delle sue preoccupazioni sull'efficienza delle difese in Libia dove "il nostro apprestamento militare è in notevole ritardo mentre proprio in detto scacchiere che da tutte le informazioni risulterebbe che si produca il più violento sforzo avversario. Il Duce ha convenuto in ciò ed ha definito la situazione in Libia veramente precaria" <sup>viii</sup>. Nel settembre 1939 Badoglio svolse così un nuovo giro d'ispezione in Libia per sincerarsi dell'organizzazione difensiva della colonia. Così si esprime riguardo la cinta fortificata di Tobruch:

Le opere di Tobruch hanno uno sviluppo perimetrico di circa 50 km. e la loro dislocazione sul terreno è stata studiata in modo da proteggere la rada dell'azione dei medi calibri. La cinta fortificata è costituita da una duplice serie di piccoli ridotti, le cui distanze, in senso periferico e in senso radiale, sono tali da assicurare fra le armi automatiche, incroci e sovrapposizioni di fuoco. La duplice serie dei ridotti delimita una fascia profonda oltre 400 metri. Le opere (circa 124) sono di due tipi (uno per terreno piano e l'altro per terreno in pendenza con postazioni in caverna). Mancano le armi anticarro vere e proprie, per ora sostituite con armi varie. La difesa costiera e contraerea è affidata alla R. Marina che veramente ha costruito lavori poderosi (batterie in caverna, depositi, ricoveri vari, ecc.). Le batterie a terra della Marina sono integrate da quelle della *San Giorgio* ancorata in rada. Le risorse idriche naturali della piazza sono scarse e rappresentate da quelle fornite dall'uadi Sahel. Esse vengono ora utilizzate mediante un impianto che ha la capacità di circa 75 mc. giornalieri che sarà però aumentata con miglioramenti dell'acquedotto e con serbatoi di attingimento. Esistono però impianti di distillazione (dei quali uno in funzione) in modo da portare la disponibilità giornaliera a 775 mc.: quantitativo sufficiente ai bisogni delle truppe che potranno essere radunate nella piazza per necessità operative. [...] Nel complesso anche le difese della piazza di Tobruch sono già in grado di permettere una seria difesa e sono in via di perfezionamento sia per quanto riguarda la loro efficienza difensiva vera e propria sia per quanto concerne i servizi <sup>ix</sup>.

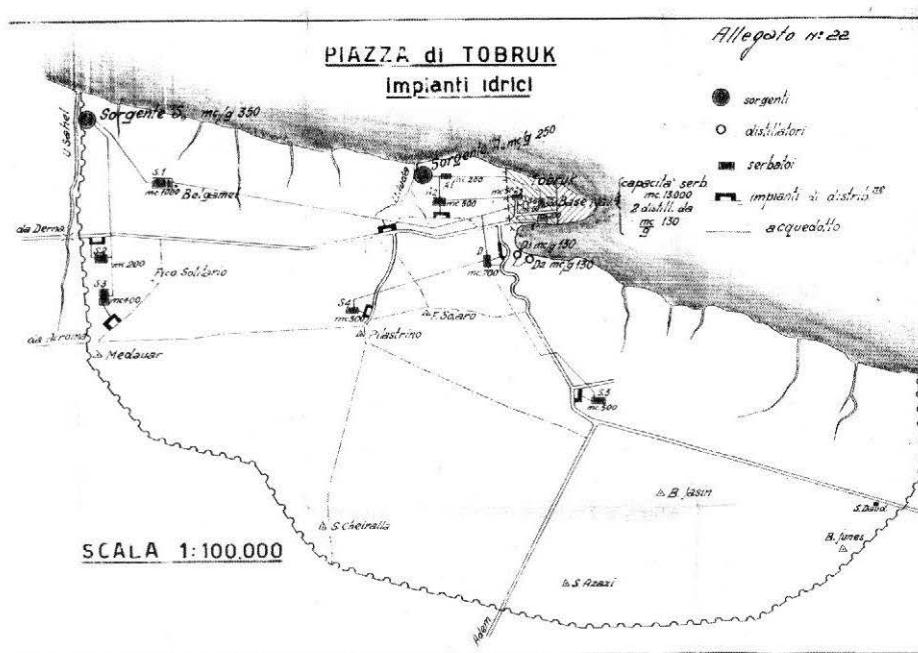
<sup>vii</sup> AUSSME, fondo 11-1, busta 4, *Aspetti più importanti della efficienza bellica dell'Africa Settentrionale*, in data 9 giugno 1939, Governo Generale della Libia - Comando Superiore Forze Armate Africa Settentrionale.

<sup>viii</sup> AUSSME, fondo N 1/11, busta 1160, foglio n. 4625 in data 17 agosto 1939, *Direttive di carattere operativo in dipendenza della situazione internazionale*, Ufficio di S.E. il Capo di Stato Maggiore Generale.

<sup>ix</sup> AUSSME, fondo N-1/11, busta 1337, promemoria per il Duce, *Preparazione militare e colonizzazione in Libia*, 25 settembre 1939, Ministero dell'Africa Italiana.



Impianti idrici della piazza di Tobruk.



Rete telefonica permanente della piazza di Tobruk

A fine 1939 furono progettati dal Comando Superiore Forze Armate Africa Settentrionale nuovi lavori difensivi alla frontiera libica orientale. L'intendimento era quello di aggiornare le fortificazioni di Bardia e di Tobruch che erano costituite da una linea continua ed uniforme di opere in scavo, con le postazioni delle armi in massima parte allo scoperto. I lavori prevedevano di "conferire profondità e resistenza proporzionate alle probabili offese avversarie attraverso appostamenti protetti per raffittire alcuni tratti delle cinte esistenti e conferire ad esse maggiore robustezza". I progetti definitivi, che prevedevano l'approfondimento della fascia difensiva e la blindatura delle opere, furono approvati nell'aprile 1940 e nel giugno successivo si iniziò il picchettamento ed il tracciamento dei lavori <sup>x</sup>. I piani contemplavano la costruzione di casematte per armi automatiche e cannoni controcarro protette anche superiormente per resistere agli attacchi aerei ed al tiro d'artiglieria con granate a shrapnel e la creazione di tre capisaldi arretrati. In attesa di iniziare questi lavori a carattere permanente, si cercò di dare sviluppo ai lavori di fortificazione campale, quali lo stendimento di reticolati e di linee telefoniche, lo scavo di altre postazioni per mitragliatrice e la realizzazione di sbarramenti stradali. Anche i lavori campali a completamento dell'organizzazione della fortificazione permanente andavano a rilento non tanto per mancanza di manodopera quanto per scarsità di attrezzature. In luglio i lavori dovettero essere addirittura sospesi per indisponibilità di materiali quali cemento, corda spinosa, corazzature, legname, ecc. non giunti dalla madrepatria. Solo con molto ritardo fu iniziato lo scavo di tratti di fossato anticarro, che insieme alle mine, costituiva il principale ostacolo all'avanzata di carri armati pesanti. Alla vigilia dell'offensiva nemica del dicembre 1940 le sistemazioni difensive della Libia orientale potevano quindi considerarsi di carattere poco più che campale. Il Comando Superiore Forze Armate Africa Settentrionale rilevò, in particolare, la mancanza di un ostacolo anticarro continuo e la deficienza dell'armamento controcarro dei reparti della Guardia alla Frontiera <sup>xi</sup>. Ciò sebbene Badoglio avesse espressamente ordinato a Balbo il 19 giugno 1940 "est indispensabile che Tobruch sia organizzato come campo trincerato et costituisca tua base sicura. Provvvedi con prelevamenti di materiale sul resto colonia. Ma ripeto, Tobruch deve essere assolutamente garantito" <sup>xii</sup>.

<sup>x</sup> AUSSME, fondo H-1, busta 10, foglio n. 01/200870 in data 27 maggio 1940, *Sistemazione difensiva della Libia orientale*, Governo Generale della Libia – Comando Superiore Forze Armate Africa Settentrionale.

<sup>xi</sup> AUSSME, fondo H-1, busta 10, *Organizzazione difensiva dell'A.S.*, 1° giugno 1940, Comando Superiore Forze Armate Africa Settentrionale.

<sup>xii</sup> AUSSME, fondo N 1/11, busta 1160, dispaccio trasmesso il 19 giugno 1940 dal Capo di Stato Maggiore Generale, maresciallo d'Italia Badoglio diretto al maresciallo dell'Aria Balbo.

### 3. La preparazione alla vigilia della controffensiva britannica

A fine 1940 le strutture difensive di Tobruch, approntate dal genio militare sotto la direzione del gen. Ugo Buoncompagni, comprendevano un fronte a terra, un fronte a mare e la difesa controaerei. Le ultime due erano affidate alla Marina, che vi provvedeva con 7 batterie costiere (*Bellotti e Grasso* - 4 pezzi Skoda da 149/47, *Tortora e Bejad* - 6 pezzi da 102/35, *Topo e Tonno* - 6 pezzi da 76/40, *Dandolo* - 4 pezzi da 149/47) e la R.N. *San Giorgio* utilizzata quale batteria galleggiante (con 4 cannoni da 254/45, 8 da 190/45, 10 cannoni da 100/47) <sup>xiii</sup>. Alcune batterie costiere concorrevano alla difesa controaerei, oltre che con l'armamento secondario costituito da 2 mitragliere da 40/39, 3 binate Breda da 37/54, 18 da 20/65, 8 da 13,2 mm singole e binate e 24 fucili mitragliatori, anche con i pezzi principali da 149/47, 102/35 e 76/40. Il fronte a terra era organizzato su una zona di difesa perimetrale ed una zona di schieramento delle artiglierie. La prima si svolgeva, pressoché a semicerchio, attorno alla base navale, dallo uadi Zeitun, ad est, all'uadi es Sahel, ad ovest. La fascia perimetrale si estendeva per circa 50 km., e, ad eccezione delle due estremità che si appoggiavano per circa 3-4 km agli uadi predetti, si sviluppava completamente in terreno pianeggiante e scoperto, senza appigli tattici di sorta. Era costituita da una doppia linea di postazioni intervallate di 500-600 m., disposte a scacchiere, per appoggiarsi reciprocamente con fuoco incrociato; la distanza tra le due linee era di circa 500 m. Le opere erano di due tipi fondamentali: con due postazioni (in caverna e allo scoperto) per mitragliatrici Schwarzlöse, oppure con una o due postazioni per mitragliatrice Schwarzlöse ed una postazione per cannone controcarri (anche queste in caverna o allo scoperto). Delle 144 opere dell'intera cinta fortificata solo una ventina avevano le postazioni per le armi in caverna ed erano localizzate lungo gli uadi Zeitun ed es Sahel. Inoltre, solo una quarantina di opere di prima linea erano munite di arma controcarri. Le postazioni allo scoperto per mitragliatrici erano in pozzo, a livello del terreno; quelle, pure allo scoperto, per pezzo controcarri erano affondate nel terreno solo per qualche decina di centimetri. Il settore di tiro per le armi allo scoperto era di 360°, quello delle armi in caverna da 60° a 120°. Nell'interno di ogni opera esisteva un ricovero con accesso in pozzo, protetto contro il tiro di artiglieria di medio calibro; ricovero e postazioni erano uniti da un camminamento in parte protetto da una leggera soletta di calcestruzzo. Tutte le opere di prima linea della zona pianeggiante erano circondate da un fosso anticarro, continuo ad ellisse, largo circa 3 m. e profondo circa 1,5 m. con pareti e fondo in calcestruzzo, posto a circa 25-30 m. dalle postazioni delle armi. Tale ostacolo era diretto principal-

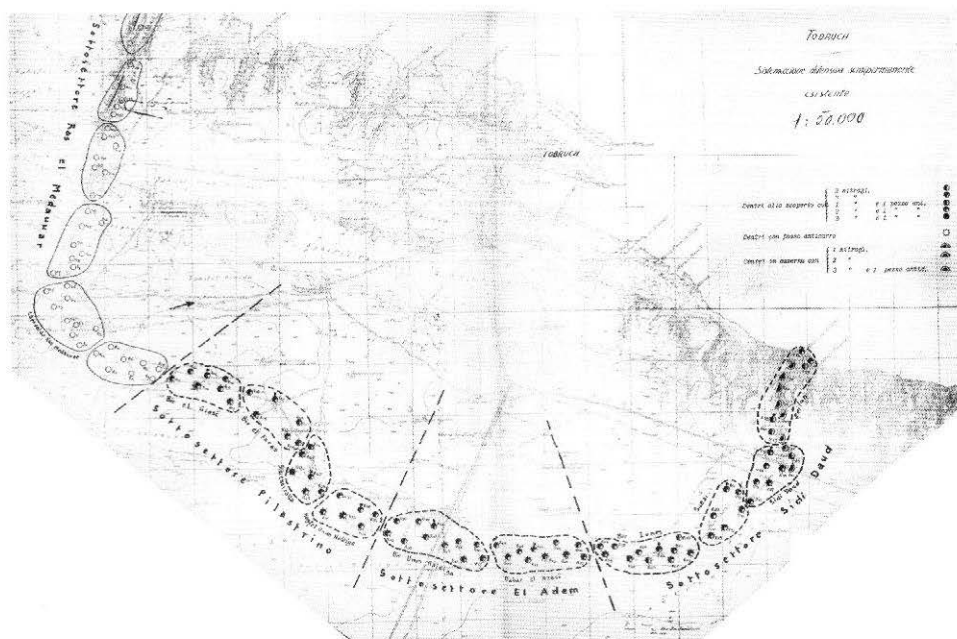
<sup>xiii</sup> Per l'impiego a Tobruch del "San Giorgio" vds. Rivista *Storia Militare* n.63, pagg.18-27.

mente contro l'azione di schiacciamento dei carri armati. Le opere erano collegate tra loro e con i comandi retrostanti da una fitta rete telefonica aerea su palificazione a carattere permanente e da varie camionabili e piste di comunicazione. Le opere erano numerate: da R.1 a R.79 dal Ras el Medauuar alla camionabile per Bardia; - da Z.78 a Z.101 dalla camionabile predetta alla foce dello Zeitun; - da S.1 a S.43 dal Ras el Medauuar alla foce del Sahel. I numeri dispari individuavano le opere di prima linea ed i numeri pari quelle di seconda linea. Le opere in numero vario, da 6 a 12, erano raggruppate in 16 capisaldi: raggruppamento rispondente, specie nella zona pianeggiante, più ad una necessità organico-tattica che ad una individualità topografica e fortificatoria. L'intero fronte era suddiviso in due settori: orientale ed occidentale, da una linea immaginaria che partendo poco ad occidente dal bivio per El Adem, passava tra le opere R.34 e R.36 di seconda linea e le opere R.35 ed R.37 di prima linea. Il settore orientale, pertanto, veniva ad abbracciare le principali comunicazioni da est e da sud, e, cioè, da Bardia e da Bir el Gobi. La zona di schieramento delle artiglierie comprendeva una serie di postazioni in barbetta per batterie di piccolo e medio calibro, con ricoveri per i serventi, e riserve munizioni leggermente blindate, oltre ad una fitta rete di osservatori, lungo l'intera fronte, rialzati sul terreno del tipo a coffa, su pali di legno o di ferro. Completava l'organizzazione del fronte a terra un articolato impianto idrico costituito da 2 sorgenti con stazione di pompaggio, 2 distillatori, 12 serbatoi interrati, 7 impianti di distribuzione ed una vasta rete di acquedotti. Mentre le difese a mare erano ritenute di efficienza adeguata all'importanza della base navale <sup>xiv</sup>, il fronte a terra presentava diverse lacune: mancanza di postazioni di tiro protette per mitragliatrici e cannoni a prova di schegge e fuoco di armi leggere; assenza di una seconda linea difensiva arretrata; mancanza di ricoveri protetti per le sedi dei comandi, le truppe di rincalzo ed i principali depositi (fatta eccezione dei 2 depositi munizioni in caverna di Sidi Mahmud e dell'ex Forte Solaro); mancanza di un reticolato e di un fosso anticarro continuo lungo l'intero arco della cinta fortificata (progettato e tracciato in gran parte, era in corso di costruzione soltanto lungo i tratti a cavallo delle principali provenienze da est e da sud); estrema vulnerabilità delle linee di comunicazione a filo. A fine aprile 1940 aveva avuto il via un progetto di rafforzamento delle difese passive delle basi di Tobruch e di Bardia, con il ricorso ad uno stanziamento di 280 milioni, che prevedeva: la recinzione del perimetro e di ciascun caposaldo con un doppio ordine di reticolati; la costruzione di un fosso anticarro continuo e di gradoni in roccia in corrispondenza dei tratti estremi appog-

<sup>xiv</sup> Un'azione navale, effettuata dal nemico nei primissimi giorni delle ostilità, venne rintuzzata e respinta senza che la piazzaforte subisse né perdite né danni. Altro attacco navale, svolto dagli inglesi nella notte che precedette l'investimento terrestre ad una distanza di circa 18 km dalla batteria "Bellotti", riuscì anch'esso del tutto inefficace.

Le sue attribuzioni erano però limitate all'organizzazione e difesa del fronte a terra, mentre fronte a terra e difesa controaerea facevano capo all'ammiraglio comandante la base navale. Le unità aeronautiche, di

Le sue attribuzioni erano però limitate all'organizzazione e difesa del fronte a terra, mentre fronte a terra e difesa controaerea facevano capo all'ammiraglio comandante la base navale. Le unità aeronautiche, di



Situazione difensiva semipermanente di Tobruch.

<sup>xv</sup> Varie decine di cupole metalliche per mitragliatrici Schwarzlöse erano già state installate nelle fortificazioni permanenti di Tripoli e Zuara.

<sup>881</sup> Il generale Umberto Barberis, nato il 20 novembre 1885, nominato ufficiale nel 1907, ha preso parte alla grande guerra, alla conquista dell'Etiopia ed al secondo conflitto mondiale. E' stato insignito delle seguenti onorificenze e ricompense: medaglia d'argento al valore militare, 2 medaglie di bronzo al valore militare, ufficiale di gran croce dell'ordine dei santi Maurizio e Lazzaro, commendatore di gran croce dell'ordine della Corona d'Italia.



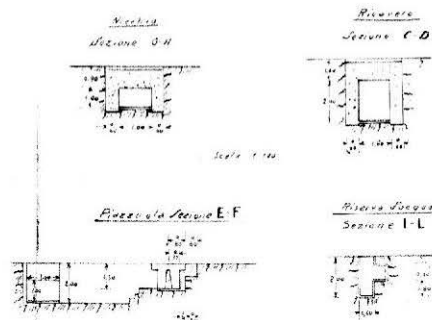
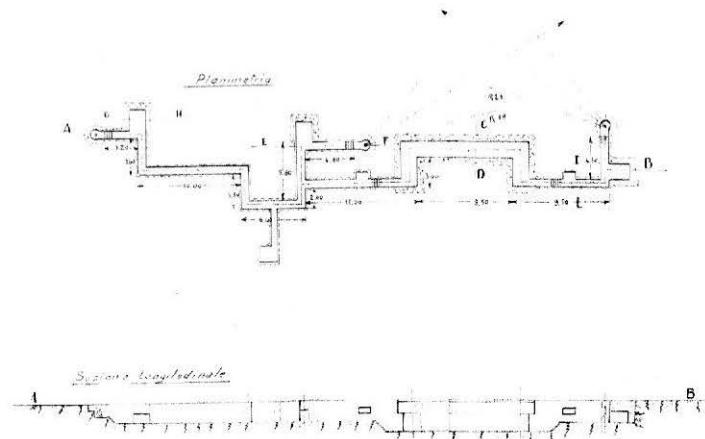
TOBRUK

RIDOTTA R21



Tipo di postazione allo scoperto

Scala 1:200



Ridotta R21. Tipo di postazione allo scoperto.

qualsiasi specie, dipendevano unicamente dal comandante aeronautico della Libia orientale. La caccia, tuttavia, partecipava alla difesa attiva del cielo di Tobruch per iniziativa dei comandi aeronautici in posto ed in base ad intese ed accordi di massima con gli altri comandi terrestri e navali della piazzaforte. I reparti del Regio Esercito dislocati erano rappresentati dal XXXI e XXXII settore G.A.F., dal 31° e 32° Reggimento Artiglieria G.A.F. con 7 gruppi da 77/28, 105/28, 149/35, 120/25<sup>xvii</sup> e dal XXXI Reparto Misto del Genio G.A.F. Il personale era costituito da richiamati dal congedo affluiti in Libia nel maggio 1940. Mancavano completamente i cannoni controcarri, mentre per la scarsità di forze di fanteria da adibire a riserva mobile, il comando della 10ª Armata fu costretto a distaccare a Tobruch 3 Battaglioni Camice Nere. Il 16 giugno 1940, in seguito alla intraprendente capacità offensiva manifestata dai reparti motocorazzati inglesi, il comando della 10ª Armata ordinò alla divisione di fanteria *Catanzaro* di passare alle dirette dipendenze del comandante della piazzaforte per rinforzare la guarnigione posta a difesa di Tobruch. Fino ad agosto l'attività dei reparti dislocati nella piazzaforte fu caratterizzata da continui stati di allarme per la possibilità di incursioni di elementi motorizzati nemici che costrinsero ad impiegare gran parte del personale in compiti di presidio delle opere fortificate ed in pattugliamenti fuori dal perimetro della base. I lavori di miglioramento e rafforzamento delle posizioni difensive e della zona dei servizi non poterono così progredire di molto, anche per il trasferimento della quasi totalità delle imprese civili e dei reparti lavoratori dipendenti dal comando genio territoriale di Bengasi nella zona Capuzzo - Sollum - Sidi el Barrani per costruzioni stradali ed impianti idrici, in previsione della progettata offensiva verso Marsa Matruh. Rimasero a disposizione della piazzaforte come manodopera specializzata per la costruzione di apprestamenti difensivi le compagnie artieri e trasmissioni della divisione *Catanzaro*, il reparto del genio G.A.F., oltre a reparti di fanteria ed artiglieria, che a turno venivano impiegati per lavori di fatica, compatibilmente con le preminenti esigenze di difesa ed addestramento. Furono messi in opera tutti i materiali accantonati per il completamento della difesa della piazzaforte: concertina per la costruzione di reticolati, qualche centinaio di mine anticarro B2 e materiali di collegamento come cavi e telefoni campali. In conseguenza dell'avanzata italiana in territorio egiziano, nell'agosto-settembre 1940 il presidio di Tobruch andò man mano assottigliandosi, con la partenza in successione dei battaglioni CC.N., della divisione *Catanzaro* ridislocata in zona Gambut - Marsa Lucch e di buona parte delle unità della G.A.F. adibito al presidio di capisaldi di confine, attorno a Sidi el Barrani, Bug-Bug e Giarabub. Quando il 30 settembre

<sup>xvii</sup> Il primo era un cannone di preda bellica austro-ungarica della grande guerra, mentre gli ultimi due erano pezzi ad affusto rigido.

1940 il comando della piazzaforte era tornato nuovamente nelle mani del gen. Barberis, ceduto dal gen. Enrico Pitassi Mannella <sup>xviii</sup> comandante del XXII Corpo d'Armata, ogni attività lavorativa difensiva era praticamente cessata, sia per deficienza di materiale che di manodopera. A quell'epoca i lavori di potenziamento concretati risultavano: lo stendimento di una fascia di reticolato profonda 7-8 m. che contornava l'intera cinta fortificata; la posa di alcuni campi minati in corrispondenza dei tratti più importanti del perimetro e privi di fosso anticarro; il completamento della rete dei collegamenti; lo schieramento di gran parte dei pezzi di piccolo calibro (65, 75 e 77 mm.) nelle opere avanzate con funzione controcarri, provvedendo all'adattamento delle piazzuole esistenti ed alla costruzione di altre; il riordinamento dello schieramento delle rimanenti artiglierie con l'inserimento di nuovi gruppi affluiti nel frattempo dalla Tripolitania; l'organizzazione dei fuochi della fanteria e dell'artiglieria, inserendo queste operazioni in un organico programma di addestramento e di tiro; il completamento della rete di osservazione, rafforzando e approfondendo quella esistente; l'integrazione della difesa controaerei della Marina con reparti del Regio Esercito giunti dall'Italia e dalla Tripolitania. A seguito dell'offensiva inglese, il 10 dicembre 1940 la piazzaforte di Tobruch passò nuovamente al comando del XXII Corpo d'Armata; la divisione di fanteria *Sirte*, comandata dal gen. Vincenzo Della Mura <sup>xix</sup>, venne incaricata di rinforzarne il presidio, mantendendosi però in misura di svolgere azioni controffensive fuori dalla base. Il giorno seguente il comandante del XXII Corpo d'Armata gen. Pitassi Mannella ricevette l'ordine di assumere di persona il comando della piazzaforte, alla quale veniva affidato il compito di "resistenza ad oltranza", potendo fare affidamento su tutte le unità M.V.S.N. e dell'Esercito al momento presenti a Tobruch e ad altre in corso di afflusso. Il concetto

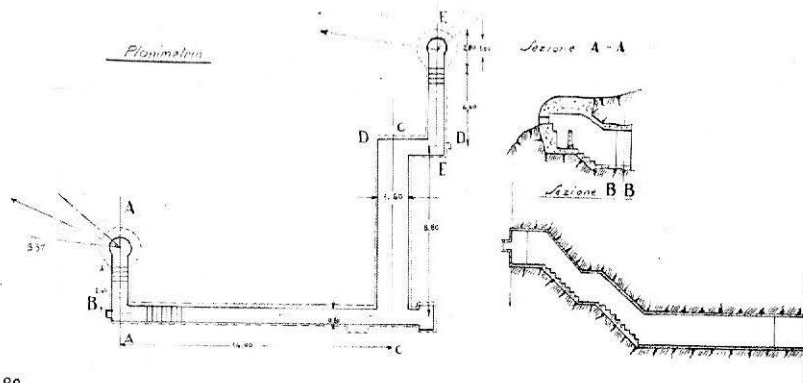
<sup>xviii</sup> Il generale di Corpo d'Armata Errico Pitassi Mannella, nato a Cerignola (Foggia) il 31 maggio 1882, nominato sottotenente di artiglieria il 7 settembre 1903, ha partecipato alle campagne italo-turca (1911-1912), italo-austriaca (1915-1918), alla campagna in Africa Orientale (1935-1936) e alla Seconda Guerra Mondiale. Ha ricevuto le seguenti ricompense al valore militare: una medaglia d'argento, due medaglie di bronzo e inoltre ha ottenuto un avanzamento straordinario per meriti eccezionali nel grado di colonnello. E' stato assegnato alla missione militare italiana di istruzione presso la Repubblica dell'Equador ed ha insegnato presso le scuole centrali militari. Ha ricoperto inoltre i seguenti incarichi: comandante del I Centro contraerei, comandante della scuola di tiro di artiglieria, comandante del 3° Reggimento Artiglieria da campagna, comandante d'artiglieria del II Corpo d'Armata Speciale Africa Orientale, addetto all'Ispettorato dell'Arma di artiglieria, comandante della Divisione di Fanteria "Gavinana". Ha inoltre assunto funzioni di comandante del XXII Corpo d'Armata in Africa settentrionale dove, in Tobruch, è stato fatto prigioniero il 21 gennaio 1941; è stato rimpatriato il 7 luglio 1944. Dal 31 maggio 1945 è stato collocato nella riserva. E' deceduto a Napoli il 29 luglio 1945.

<sup>xix</sup> Il generale Vincenzo Della Mura, nato il 16 giugno 1888, nominato ufficiale nel 1909, ha partecipato alla guerra di Libia, al primo conflitto mondiale, alla conquista dell'Etiopia ed alla Seconda Guerra Mondiale. Ha ottenuto le seguenti onorificenze e ricompense: medaglia d'argento al valore militare, croce di guerra al valor militare, ufficiale di gran croce dell'ordine dei santi Maurizio e Lazzaro, commendatore di gran croce dell'ordine della Corona d'Italia, distintivo per ferita in servizio.

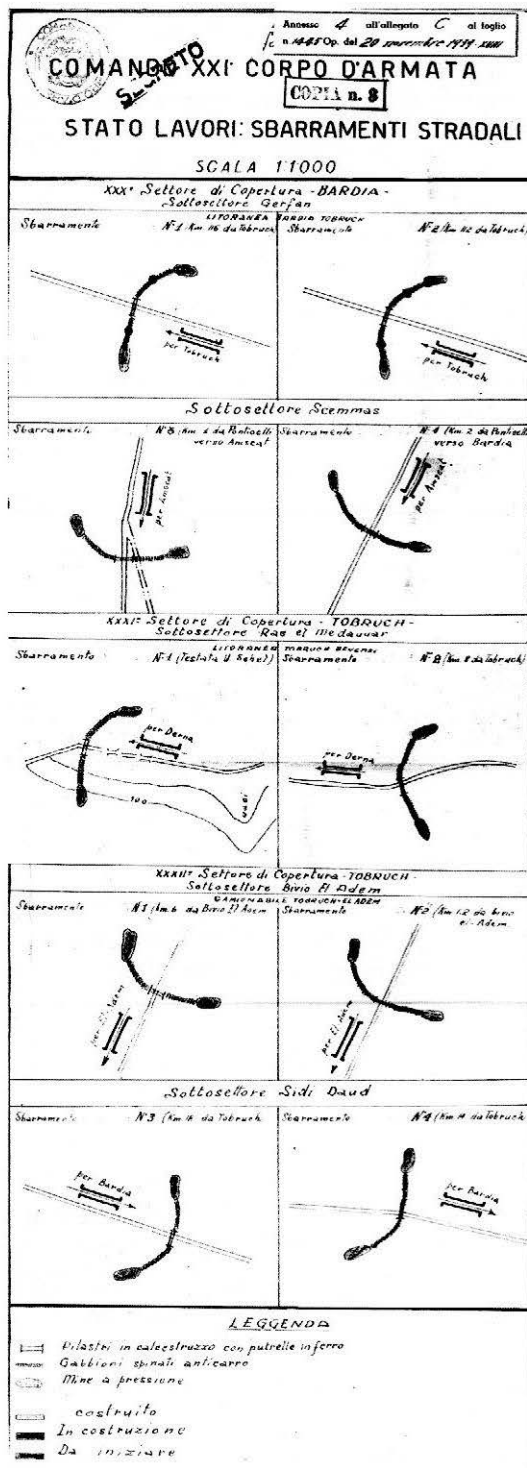
TOBRUK

RIDOTTA S33

Tipo di postazione in caverna



Ridotta S33. Tipo di postazione in caverna.



Tipi di sbarramenti stradali.



libertà di intervento, in considerazione della limitata disponibilità di apparati radio. Al fine di ottenere il massimo rendimento dalle azioni di fuoco, nessuna limitazione venne imposta al tiro delle armi della fanteria, che potevano svolgersi liberamente in ogni direzione, senza economie di munizioni e senza timore di colpire unità contermini o nostri elementi già fatti prigionieri. Ogni reparto di seconda linea dei servizi logistici, artiglieria e comandi doveva provvedere in proprio all'autodifesa con armi automatiche, ricoveri, trinceramenti e ostacoli, in modo da realizzare a tergo della cinta fortificata una rete di piccoli capisaldi che riuscissero ad imbrigliare e ritardare il più possibile la progressione avversaria all'interno della piazzaforte. Fu imbastita una seconda posizione di resistenza a tergo della zona di schieramento delle artiglierie, lungo l'allineamento uadi Bejad - bivio El Adem - q.144 - Pilastrino - Gabr el Abd, avente uno sviluppo di circa 25 km, organizzata a capisaldi piuttosto radi, tali da fungere da perni di manovra per lo svolgimento di contrattacchi e per il contenimento ed isolamento di puntate avversarie che eventualmente fossero riuscite a penetrare nel cuore della piazza. Utilizzando i sette carri armati M11/39 rimessi in efficienza del 4° Reggimento Carri e le pochissime armi controaeree e controcarri (2 plotoni cannoni da 47/32 e 2 batterie di mitragliere da 20/65), che si poterono sottrarre all'organizzazione difensiva fissa, fu costituita una piccola unità celere di riserva generale della piazza, equipaggiata con 34 autocarri, alla quale era riservato il compito dello svolgimento di reazioni dinamiche <sup>xx</sup>. Altri provvedimenti vennero attuati per completare e migliorare lo stato di approntamento della piazzaforte: intensificazione della difesa costiera per prevenire eventuali operazioni di sbarco in concomitanza dell'attacco da parte di terra con il ricorso al XXXI Battaglione costiero libico e ad un battaglione di complementi rinforzati con mitragliatrici Colt da marina; sbarramento degli accessi all'abitato di Tobruch allo scopo di proteggere il comando della base navale da improvvise incursioni; raffittimento e scaglionamento in profondità degli osservatori, con la costruzione di posti di osservazione protetti e predisposizione di osservatori mobili; perfezionamento dell'organizzazione dei collegamenti basata su telefoni, stazioni radio, staffette a piedi e su motocicli, cani da guerra porta-ordini, pistole da segnalazione e razzi Camoncini; potenziamento delle difese controaeree con l'assegnazione di un gruppo di moderni cannoni da 75/46 e di batterie da 20/65 posti a protezione della zona di schieramento delle artiglierie; creazione di campi minati davanti ai tratti della cinta fortificata sprovvisti di fossato anticarro, con il ricorso a 16.000 mine a pressione B2 ed a circa 7.000 mine B4 antiuo-

<sup>xx</sup> La riserva motorizzata della piazza, comandata dal col. Cascino e dislocata nei pressi del caposaldo di El Adem era composta anche da 2 cp. bersaglieri motociclisti, 2 cp. fucilieri del 69° Reggimento, 2 plotoni arditi e 2 plotoni mitraglieri.

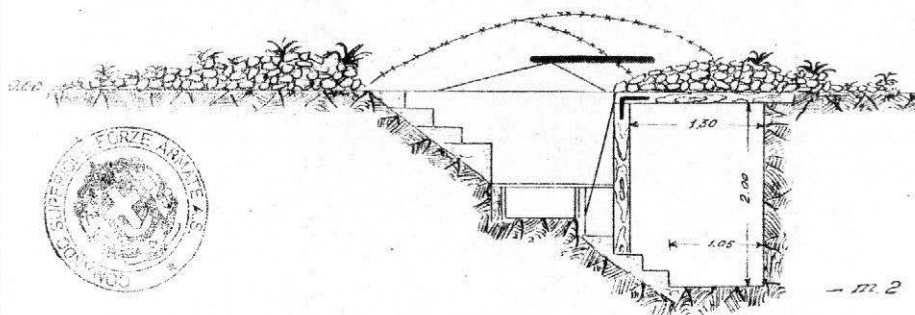
SEGRETO

COPIA n. 8

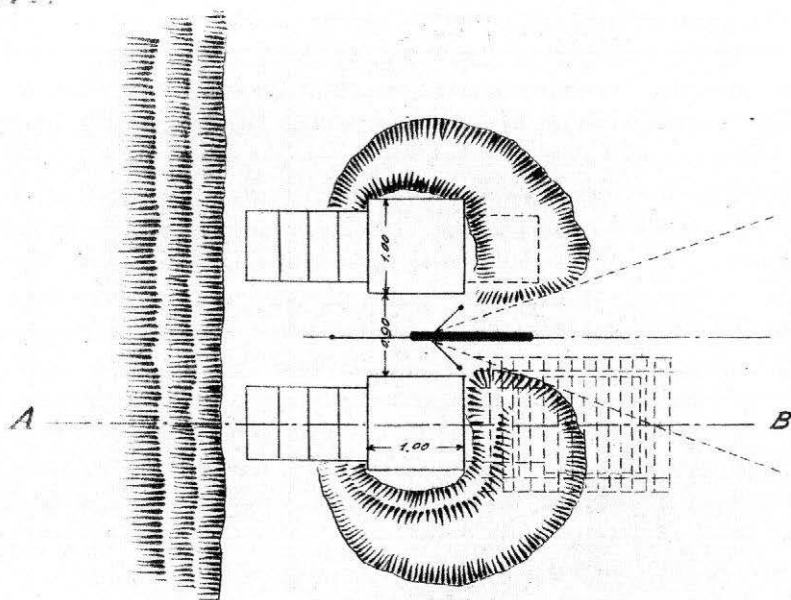
Annesso I all'allegato C al foglio  
n. Op. del novembre 1939-XVIII

# Postazione campale per mitragliatrici

SEZIONE A-B



PIANTA



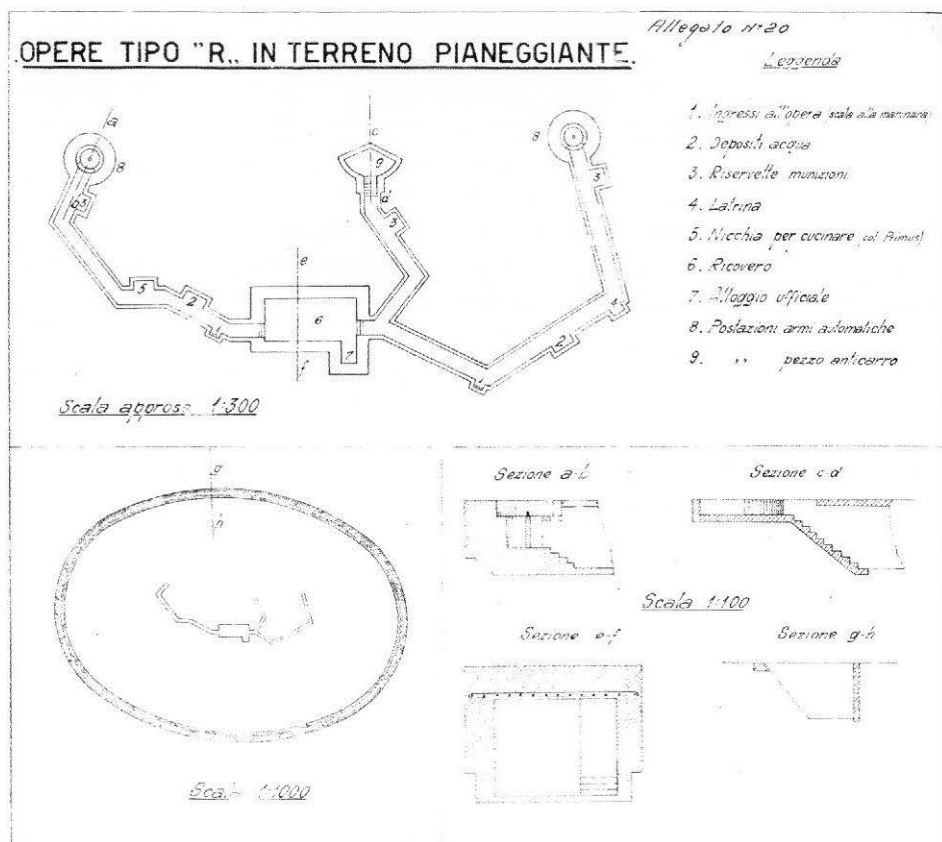
mo a strappo. Data la sproporzione tra sviluppo del fronte da sbarrare e quantità di mine tipo B2 disponibili, si costruirono campi di una sola linea di mine in corrispondenza dei tratti meno importanti, di più linee in corrispondenza dei tratti più importanti. Tutti i campi avevano all'estremo una fila di mine B4 per segnalare qualsiasi tentativo nemico di avvicinarsi ai campi stessi e ciò perché questi ultimi, allestiti all'estremo dell'unica fascia di reticolato che si svolgeva davanti alle opere di prima linea, non avevano protezione di sorta dalla parte rivolta al nemico. Davanti alla seconda posizione di resistenza, a cura del comando del 4° Reggimento Carristi che presidiava il caposaldo di El Adem, furono collocate, interrate, numerose bombe d'aereo della Regia Aeronautica, previa trasformazione del funzionamento a pressione della spoletta<sup>xxi</sup>. Altre predisposizioni difensive riguardarono: l'illuminazione del terreno antistante la cinta fortificata con la messa in funzione di 4 stazioni fotoelettriche da 120 e 90 mm. del battaglione misto del genio della Divisione Sirte<sup>xxii</sup>; progettazione e predisposizione delle interruzioni stradali e del brillamento di mine per l'inutilizzazione degli impianti idrici, infrastrutture portuali, depositi e magazzini; utilizzazione delle armi efficienti e riparabili esistenti nella frazione magazzino di artiglieria di Tobruch per aumentare la disponibilità di pezzi controcarri in linea, sostituire parte delle mitragliatrici Schwarzlöse delle opere con le Fiat-35 munite di munizionamento perforante, accrescere la dotazione di mitragliatrici dei gruppi di artiglieria e dei capisaldi della seconda linea<sup>xxiii</sup>. In questo modo fu possibile dotare di un pezzo in funzione controcarri tutte le opere della cinta fortificata, con l'esclusione dei capisaldi estremi appoggiati agli uadi Zeitun ed es Sahel intransitabili ai carri armati, e quasi tutte le opere di seconda linea (43 cannoni da 47/32, 13 da 65/17, 11 da 75/27 mod.06, 10 da 77/28, 29 da 37/40 dei carri M11/39 interrati, 40 mitragliere da 20/65, 2 fuciloni Solothurn da 20 mm., oltre ad un pezzo da 76/40 da marina). Dagli aerei inefficienti abbandonati dalla Regia Aeronautica nei campi di El Adem e di Tobruch vennero recuperate una cinquantina circa di mitragliatrici Breda-Safat calibro 7,7 e 12,7 mm., utilizzate su affusti di circostanza. La Regia Marina poté recuperare dai magazzini di Tobruch 4 pezzi da 20 mm., 3 da 76/30 (batteria *Vittoria*), 2 complessi binati da 120/45, oltre ad alcuni cannoni da 76/40.

<sup>xxi</sup> Furono messe in opera, su un fronte di circa 3 km., 2.200 spezzoni da 12 kg. ed 800 bombe da 15 kg. lasciate, unitamente ad altre bombe di vario tipo, nel deposito munizioni nei pressi di El Adem dai reparti di volo della Regia Aeronautica all'atto dello sgombero della pista per deficienza di mezzi di trasporto.

<sup>xxii</sup> Molto sentita era la mancanza di racchette illuminanti che durante la guerra del 1915-18 resero grande servizio.

<sup>xxiii</sup> Furono recuperati in totale: 30 fucili mitragliatori, 254 mitragliatrici Fiat-35, 41 mortai da 45 mm., 12 mortai da 81 mm., 22 cannoni da 47/32, un cannone da 65/17, 3 da 75/27, 4 da 77/28, 3 da 149/35, 6 obici da 100/17 ed uno da 149/12.

Contribuivano alla difesa del caposaldo della seconda linea di El Adem 32 carri armati M11/39 e 32 carri L3 resisi inefficienti nella meccanica e per questo interrati a costituire centri di fuoco. Il rendimento dell'azione di fuoco dei carri in postazione fissa era condizionato dal limitato settore di tiro dell'armamento principale (30° per il pezzo da 37/40). Successivamente 3 carri medi, riparati alla meglio e messi in condizione di compiere brevi percorsi, andarono a costituire l'elemento di manovra del caposaldo per la conduzione di contrassalti a carattere locale. Grande attenzione venne riposta sull'organizzazione del tiro d'artiglieria e sulla manovra delle traiettorie, in considerazione che gran parte delle speranze di vittoria si basavano sulla capacità di erogazione di un notevole volume di fuoco. La piazza disponeva infatti di un considerevole numero di artiglierie a tiro curvo anche se per la quasi totalità anticate e di scarsa gittata (48 cannoni da 75/27, 2 cannoni Skoda da 77/28, 63 obici Skoda da 100/17, 16 cannoni Ansaldo/Schneider da 105/28, 12 cannoni di provenienza francese de Bange da 120/25 ad affusto rigido, 48 obici Skoda da 149/13, 1 obice italiano da 149/12, 11 cannoni da 149/35 ad affusto rigido, 12 cannoni controaerei Ansaldo da 75/46, oltre 3 cannoni da 76/30 e 4 da 120/45 ceduti dalla Marina). Sul davanti della cinta fortificata vennero determinati 17 tratti di sbarramento, alla cui azione di fuoco dovevano concorrere le artiglierie divisionali e di Corpo d'Armata (75/27, 100/17, 105/28 e 149/13) ed il XV Gruppo Controaerei da 75/46. I principali tratti su cui indirizzare i tiri di sbarramento vennero individuati sul davanti dei campi minati in corrispondenza dei capisaldi privi della protezione del fossato anticarro. Benché il terreno attorno alla piazzaforte fosse ovunque percorribile fuori dalle strade anche a mezzi motorizzati e meccanizzati (eccetto che in corrispondenza degli uadi), furono scelti ugualmente obiettivi d'interdizione (una trentina di ovuli) a cavallo delle principali linee di comunicazione convergenti verso la cinta fortificata. Al fuoco d'interdizione dovevano partecipare tutte le artiglierie della piazzaforte, comprese varie batterie costiere ed i cannoni dell'incrociatore *San Giorgio*. Ciascun gruppo, in relazione al suo raggio d'azione, aveva un obiettivo come azione normale ed uno o due obiettivi eventuali o di concorso. All'interdizione lontana dovevano provvedere solo le artiglierie a lunga gittata della sezione *Buffolotti* da 149/35, la batteria *Nembo* da 120/40 della Regia Marina, e la nave *San Giorgio* (4 pezzi da 190 mm. e 4 da 254 mm., gli altri erano inefficienti). Tale azione di fuoco era però inficiata dalla mancanza assoluta di osservazione aerea e dalla aleatorietà di quella terrestre, dati i ridotti campi di vista e osservazione su terreno pianeggiante. Tra l'8 ed il 18 gennaio 1941 vennero individuate 55 postazioni nemiche d'artiglieria, delle quali però 18, dopo una breve attività iniziale, vennero abbandonate. Inoltre, molte batterie avversarie, sfruttando appieno la superiorità di gittata, rimasero schiera-



Opere tipo "R" in terreno pianeggiante.

te fuori dalla portata delle artiglierie della piazzaforte o al limite di essa, rendendo spesso vana l'azione di fuoco italiana. Alla controbatteria vennero destinate una batteria per ciascun gruppo di artiglieria divisionale e di Corpo d'Armata, oltre alle batterie della G.A.F. da 120/25 e 149/35, le batterie *Nembo* e *Bellotti* della Regia Marina. Data la difficoltà di individuare e localizzare esattamente gli obiettivi, anche per le nubi di polvere generate dallo scoppio delle granate, dal tiro delle armi e dai mezzi in movimento, la contropreparazione fu organizzata col criterio di rivolgere anzitutto il tiro su obiettivi accertati, quali, in ordine di priorità, postazioni di artiglieria, strade e piste ritenute direttrici più probabili delle colonne d'attacco nemiche, avvallamenti più immediati alle difese esterne della piazza, idonei ad essere sfruttati come zone di raccolta delle fanterie e dei carri nemici.

Al tiro di contropreparazione diretto contro 104 obiettivi dovevano partecipare tutte le artiglierie della piazza di qualsiasi specie e calibro. Era previsto il concorso delle artiglierie di ciascun settore a favore del



Generale

PITASSI MANNELLA Errico

n. Berignola 31.5.1882

8 Misurata, 1912

○ M. Debeli, 1917

○ M. Cengio, 1916

46 18

46 17

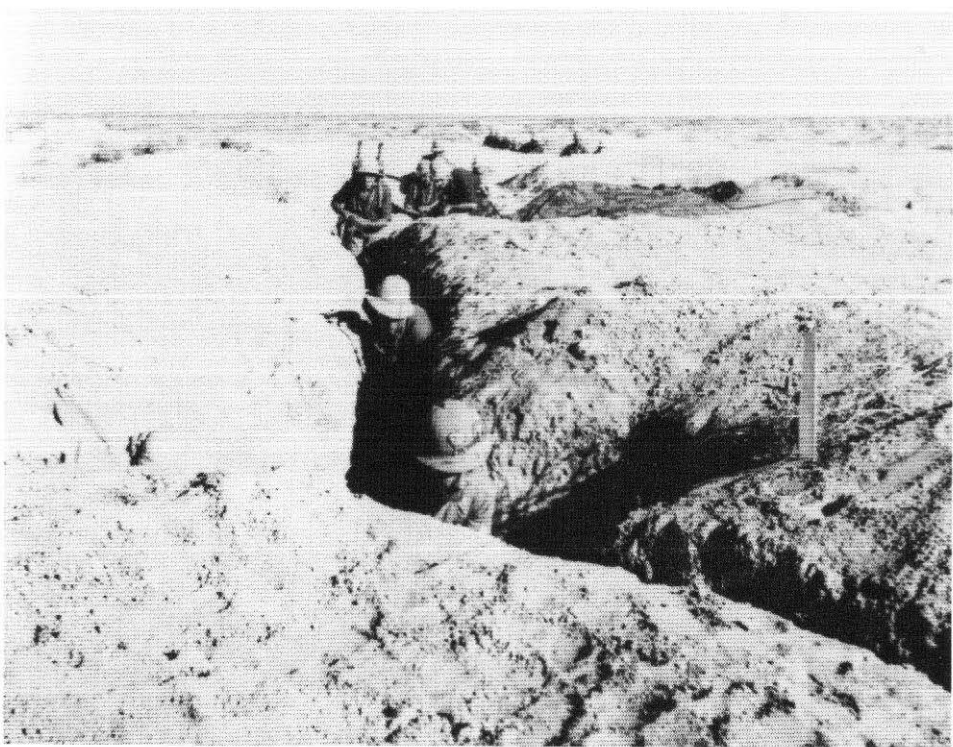
Generale Errico Pitassi Mannella.



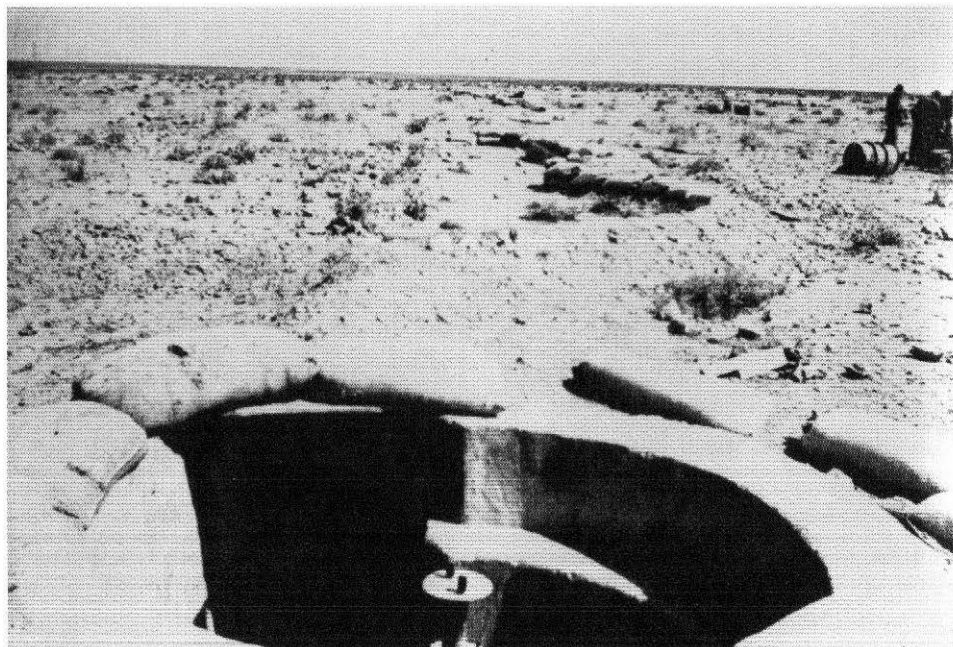
Generale Annibale Bergonzoli.



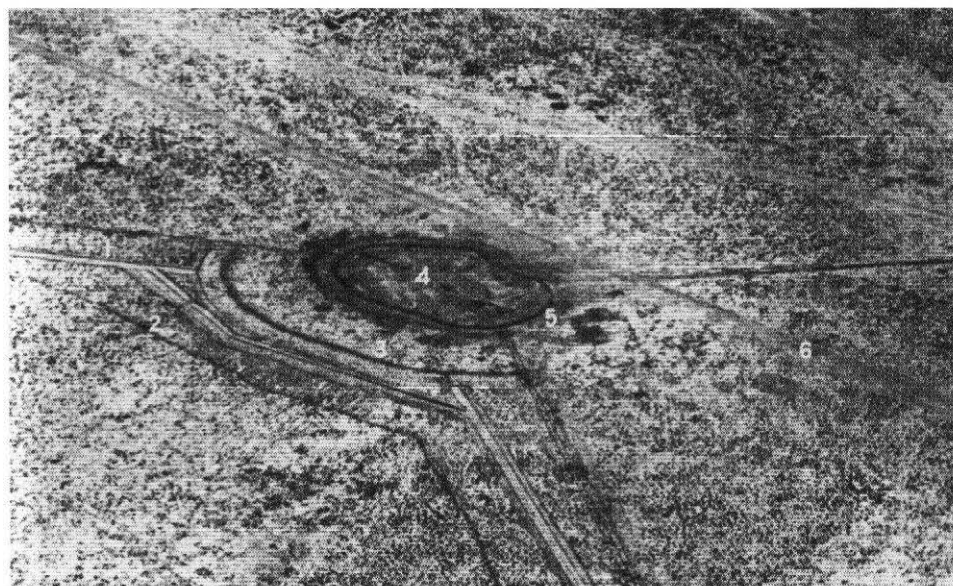
La piazzaforte di Tobruch disponeva anche di cani da guerra per il servizio di collegamento e di allarme.



Camminamento nella cinta difensiva di Tobruch con truppe italiane.



Postazione in calcestruzzo per arma automatica collegata ad un tratto di trincea.



Veduta aerea di un caposaldo italiano. Si notano i reticolati, i camminamenti e tratti di fossato anticarro.

settore conterminare. Nessun limite fu imposto all'azione d'iniziativa dei comandanti di reparto qualora durante l'esecuzione della contropreparazione si fossero presentati obiettivi più minacciosi. L'azione di concorso delle batterie terrestri della Regia Marina nella difesa del fronte a terra aveva fortissime limitazioni dovute: allo scarso e poco adatto munizionamento scoppiante ad effetto schegge per tiri terrestri; allo scarso munizionamento perforante (150-200 colpi per batteria); alla sistemazione dei pezzi in piazzuole circolari infossate, con ginocchiello a livello del terreno ed orientate prevalentemente verso la baia di Tobruch; al terreno adiacente alle batterie, in genere degradante verso il mare. Le possibilità di tiro a puntamento diretto in funzione controcarri delle batterie costiere erano perciò limitate. Il servizio sanitario della piazzaforte poteva contare su: 8 ospedali da campo con una disponibilità di circa 1.000 posti letto, 12 autoambulanze, una sezione di sanità, una frazione di magazzino sanitario e vari posti di medicazione (2 per ciascun sottosettore della cinta fortificata ed uno per ciascun gruppo di artiglieria e caposaldo della seconda posizione). Il servizio di commissariato disponeva di 2 sezioni di sussistenza, 2 sezioni panettieri e frazioni di magazzini viveri, vestiario, fieno, paglia e legno. Il servizio di artiglieria aveva distribuito 3 unfoc per tutte le armi portatili e di reparto, 10-12 bombe a mano per uomo, 1.500 colpi perforanti per ogni mitragliatrice Fiat mod.35 calibro 8 mm. (oltre al munizionamento ordinario), 800-1.000 colpi per cannone in funzione controcarri (da 20, 47, 65, 75 e 77 mm), 4 unfoc per tutte le batterie di artiglieria (meno quelle da 149/13 che disponevano di 3 unfoc). Le rimanenti munizioni erano ripartite in 8 depositi e a bordo di 16 autocarri alle dirette dipendenze del comando artiglieria della piazzaforte per rifornimenti urgenti di colpi 75, 100, 105 e 149 mm. Il parco automezzi presente a Tobruch faceva affidamento su un autogruppo del XXII Corpo d'Armata su 3 autoreparti per un totale di 260 automezzi (88 autocarri pesanti, 142 leggeri e medi, 6 autocarrette, 24 automezzi speciali). Altri automezzi erano in dotazione all'autosezione mista della divisione *Sirte*<sup>xxiv</sup>. Il servizio dei trasporti disponeva anche di una officina automobilistica tipo B e vari depositi carburanti e lubrificanti. A metà dicembre, avvenuto lo sgombero degli aerodromi di El Adem e Tobruch e del comando Aeronautica della Libia orientale, rimasero nella piazzaforte, a diretta disposizione del comandante di questa: un comando base aerea, la 33<sup>a</sup> Squadra del LXVII Gruppo O.A. (su 8 apparecchi CA-310 Libeccio), 5 caccia CR-42, resti del XV Gruppo d'Assalto (3 CR-32 e 3 BA-65), 3 RO-37 bis da ricogni-

<sup>xxiv</sup> Gli automezzi erano così ripartiti: 2 autosezioni, ognuna di 20 autocarri, assegnate ciascuna ai 2 comandi di settore del fronte di terra; 34 mezzi alla riserva celere della piazza, 16 mezzi al comando artiglieria per trasporto munizioni, 24 mezzi a disposizione del comando base navale, 30 mezzi al comando genio, 2 autosezioni di riserva a disposizione del comando piazza.

zione. Dal 16 dicembre al 7 gennaio andarono perduti in azione due CA-310 ed un CR-42. Verso il 7 gennaio tutti gli apparecchi lasciarono la piazza. In seguito, su richiesta del gen. Pitassi, vennero rinviati due RO-37 bis già della piazza; uno di questi, al ritorno dall'aver trasportato a Bengasi il gen. Bergonzoli<sup>xxv</sup>, venne abbattuto e sostituito da un CA-310.

#### **4. La descrizione della battaglia dalla relazione ufficiale britannica**

Dopo aver facilmente sgominato i due corpi d'armata italiani comandati dai generali Gallina e Spatocco, intorno a Sidi el Barrani nel dicembre 1940 e respinto l'invasione italiana dell'Egitto, gli inglesi intesero sfruttare il grande successo ed avanzare in territorio libico. La situazione era tutta a loro favore. La 5<sup>a</sup> Squadra Aerea italiana era ridotta a mal partito con solo 116 velivoli efficienti ai primi di dicembre del 1940, scesi a 80 all'inizio di gennaio. La RAF aveva conquistato la piena supremazia aerea sui campi di battaglia libico-egiziano e poteva così supportare efficacemente con missioni di ricognizione e di appoggio al suolo le colonne motorizzate britanniche. Sui mari la Marina italiana appariva completamente rinunciataria e non intendeva sostenere l'azione delle forze terrestri lungo la costa. All'opposto la Royal Navy era padrona dei mari, ben decisa ad appoggiare col tiro dei grossi calibri le truppe britanniche che avanzavano lungo la litoranea costiera. Grande affidamento era riposto sull'intervento delle artiglierie navali contro le basi italiane di Bardia e di Tobruch per fiaccare la resistenza dei presidi di terra ed infliggere gravi danni alle infrastrutture portuali ed alle fortificazioni che difendevano le piazzeforti. Sul fronte terrestre gli inglesi, grazie alle proprie forze completamente motorizzate, avevano avuto buon gioco nel sopraffare uno dopo l'altro i capisaldi tenuti dalle divisioni italiane, tanto radi e dispersi nel deserto da non potersi offrire reciproco sostegno. Gli italiani avevano lasciato l'iniziativa completamente nelle mani del nemico e, quasi privi di ricognizione aerea e terrestre a largo raggio, erano stati sorpresi

<sup>xxv</sup> Il generale Annibale Bergonzoli, nato a Cannobio (Novara) nel 1884 è entrato nella scuola militare nel 1904 e nel 1906 è stato nominato sottotenente di fanteria. Nel 1911-1912 ha partecipato alla guerra italo-turca con il grado di tenente. Nel 1914 è stato nominato capitano ed ha partecipato alla guerra italo-austriaca con il 18° Fanteria. È stato trasferito nel Corpo di Stato Maggiore nel 1917 e l'anno successivo è stato promosso maggiore. Ha assunto il grado di tenente colonnello quale capo di S.M. di una divisione d'assalto nel 1919 quando è stato mobilitato in Tripolitania. Ha partecipato inoltre alla campagna italo-etioptica con il grado di generale di brigata mentre nel 1937 è stato promosso generale di divisione in occasione della guerra di Spagna. Fino allo scoppio della Seconda Guerra Mondiale ha ricoperto vari incarichi sia presso il Ministero della Guerra che presso il comando di grandi unità. Nel 1940 ha assunto il comando di un Corpo d'Armata in Africa Settentrionale ed è stato fatto prigioniero dagli inglesi nel 1941. È stato rimpatriato nel 1946. In seguito è stato collocato nella riserva e successivamente in congedo assoluto. È deceduto a Cannobio il 31 luglio 1974.

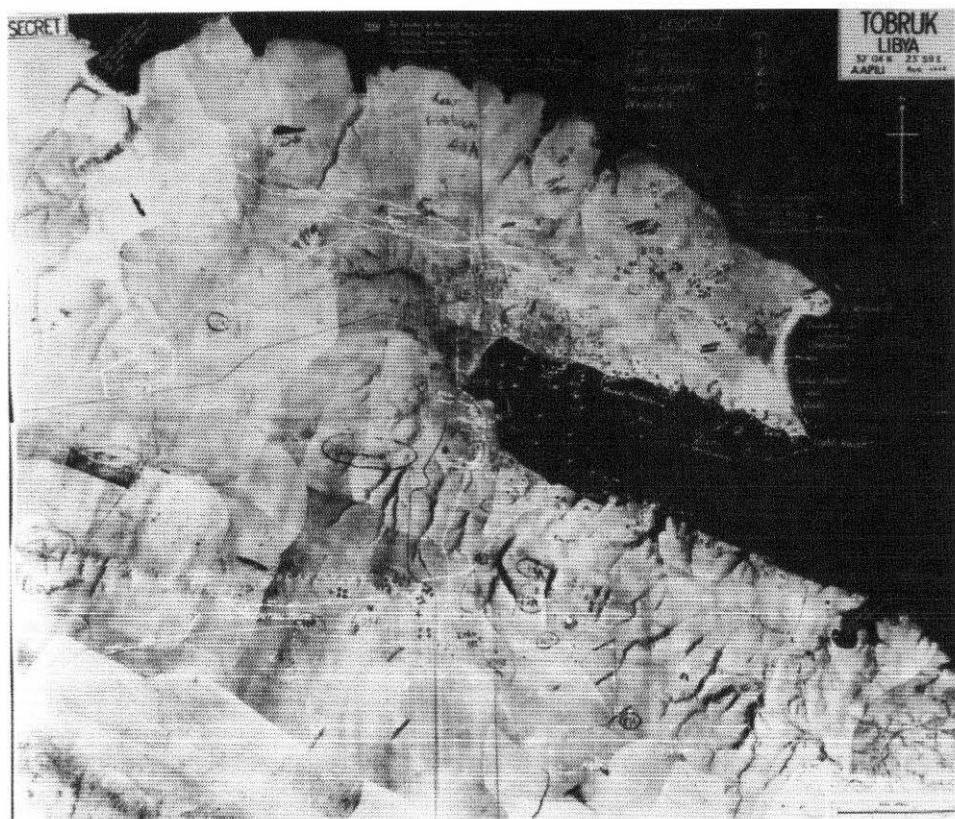


Foto aerea inglese della baia di Tobruch.

dalla grande mobilità e velocità dei reparti britannici. Questi avevano saputo sfruttare sapientemente i propri mezzi corazzati pesanti appoggiati da precisi interventi d'artiglieria per annientare le posizioni difensive italiane che non disponevano di efficaci armi controcarro. Lo scarso addestramento dei reparti italiani a fronteggiare l'attacco di masse di mezzi corazzati fece il resto. Ciò ebbe un grave impatto sul morale delle truppe italiane che cominciarono a ritenere quasi invulnerabili i mezzi corazzati nemici, quando invece, fatta eccezione per i carri da fanteria Matilda, erano protetti da corazzature di scarso spessore e facilmente perforabili dal fuoco d'artiglieria. Non mancarono resistenze anche accanite, ma le divisioni libiche, di camicie nere e di fanteria non seppero infliggere al nemico che lievi perdite, finendo in gran parte catturate<sup>xxvi</sup>. Gli inglesi, così, con le proprie forze ancora largamente efficienti e fidando sulla vicina base logistica di Marsa Matruh, sfruttarono l'occasione ed

<sup>xxvi</sup> Nella battaglia di Sidi el Barrani del dicembre 1940 andarono perdute la 1<sup>a</sup> e la 2<sup>a</sup> Divisione libica, la Divisione camicie nere 3 gennaio, la Divisione "Catanzaro", oltre al Raggruppamento libico "Maletti" e reparti di supporto del XXI Corpo d'Armata.



Serbatoio di carburante dopo l'incendio

iniziarono a dilagare in Cirenaica. Il primo obiettivo fu Bardia difesa da ben quattro divisioni di fanteria italiana oltre a varie unità di supporto <sup>xxvii</sup>. In tre giorni di combattimenti la 7<sup>a</sup> Divisione Corazzata inglese e la 6<sup>a</sup> di fanteria australiana ebbero la meglio sui difensori. Il facile successo galvanizzò ancor più i britannici che ormai erano padroni del campo di battaglia e li spinse ad osare ancor più. Il servizio informazioni inglese, infatti, sapeva che a disposizione del generale Graziani in Cirenaica non erano rimaste che poche forze: una brigata corazzata nella zona di El Mechili, la divisione "Sirte" a Tobruch" e la divisione "Sabratha" ancora più ad ovest. Il comandante inglese, generale Wavell, decise, quindi, di procedere immediatamente su Tobruch prima ancora che venisse ultimato il rastrellamento di Bardia. I britannici non volevano evidentemente dare respiro al nemico, decisi ad approfittare dell'occasione favorevole che li si presentava per battere definitivamente le residue forze italiane della 10<sup>a</sup> Armata. Perciò il mattino del 5 gennaio la 7<sup>a</sup> Brigata

<sup>xxvii</sup> Si trattava delle divisioni "Marmarica", "Cirene", "23 marzo", "28 ottobre", oltre a reparti della Guardia alla Frontiera e superstiti della Divisione "Catanzaro".



Fossato anticarro antistante l'opera R5.



Pattuglia inglese ispeziona un tratto di fossato anticarro.

Corazzata si mise in movimento ed il giorno successivo bloccò Tobruch da ovest. Il 7 dicembre arrivarono le altre brigate della 7ª Divisione Corazzata e della 6ª Australiana. Il cerchio si era così stretto intorno a Tobruch e la sorte del presidio segnata. Come era infatti pensabile che una sola divisione rinforzata potesse fermare le stesse forze nemiche che pochi giorni addietro avevano sconfitto in analoghe circostanze ben quattro divisioni? Il comando superiore italiano appariva poi come paralizzato, incapace di riaversi dalla sorpresa generata da una serie così rapida ed inaspettata di sconfitte.

Il servizio informazioni italiano aveva completamente fallito la stima delle forze nemiche a disposizione degli inglesi, oltre a non informare i reparti schierati in Africa settentrionale della minaccia costituita dai nuovi carri da fanteria britannici tipo Matilda e dai carri incrociatori, che avevano avuto il battesimo del fuoco già alcuni mesi prima sul fronte francese contro i tedeschi. Sia il SIM che l'Ufficio informazioni della 10ª Armata avevano largamente sovrastimato le forze nemiche, che in realtà erano costituite da un solo corpo d'armata. Graziani, che già poteva contare su forze ormai esigue, fu indotto, così, a non mandare reparti in aiuto alla guarnigione di Tobruch. Il presidio fu lasciato alla mercé degli inglesi che ebbero tutto il tempo di studiare il piano d'attacco ritenuto più idoneo. Senza essere impensierito né dall'aria, né dal mare, né da terra, il comando britannico poté concentrare tutte le proprie forze contro le difese di Tobruch. Il 9 gennaio Graziani diramò le direttive per la conduzione di una battaglia d'arresto sulla linea Derna-Berta-El Mechili, implicitamente dando per perduta anche Tobruch, cui rimaneva solo il compito di guadagnare qualche tempo. Il 10 gennaio il gen. Pitassi Mannella, considerata l'impossibilità di ricevere qualsiasi aiuto da terra, fece saltare i ponti di Sidi Daud sulla strada per Bardia e sull'uadi es Sahel sulla strada per Derna.

Le forze britanniche impegnate nell'attacco a Tobruch erano incentrate sul XIII Corpo d'Armata strutturato su: 7ª Divisione Corazzata (11º Reggimento "Ussari", IV Brigata Corazzata, VII Brigata Corazzata, gruppo di sostegno, unità divisionali e di rinforzo); sulla 6ª Divisione di Fanteria Australiana (XVI Brigata Fanteria, XVII Brigata Fanteria, IXX Brigata Fanteria, 6º Reggimento Cavalleria, 1º, 2º, 3º Reggimento Artiglieria Campale, unità minori divisionali, I Btg. *Royal Northumberland Fusiliers*, I Btg. *Cheshire Regiment*, 7º Reggimento Carri, 104º Artiglieria a cavallo, 51º Artiglieria Campale, 64º e 7º Artiglieria Pesante Campale, unità minori di rinforzo); supporti di Corpo d'Armata (quasi tutti decentrati); contingente *R.A.F.* per cooperazione con l'esercito (tre squadriglie).

La seguente descrizione della battaglia di Tobruch è tratta dalla relazione ufficiale britannica.

[...] Non si perse tempo nel dare attuazione alle decisioni dei comandanti in capo secondo le quali, dopo l'occupazione di Bardia, si doveva continuare l'avanzata verso Tobruch. Al mattino del 5 gennaio, prima che la resistenza delle truppe di Bardia fosse completamente cessata, la VII Brigata Corazzata era in movimento ad ovest di El Adem e il giorno successivo conduceva un'operazione per isolare Tobruch. La XIX Brigata australiana lasciò Bardia la sera del 6 dicembre e durante la mattinata del giorno successivo entrò in contatto col settore orientale dell'organizzazione difensiva di Tobruch. La XVI Brigata avanzava alla sua sinistra; la IV Brigata Corazzata ampliò l'investimento delle difese ad occidente, mentre il *Support Group* bloccava le vie di ripiegamento ad ovest. Nel contempo, la VII Brigata Corazzata avanzava ancora più ad occidente.

I sopradetti movimenti non incontrarono quasi nessuna opposizione. L'offensiva condotta dalle forze aeree e l'avanzata delle forze terrestri avevano quasi completamente disorganizzato le forze aeree italiane. Molti aerei erano stati distrutti, i principali aeroporti e le officine di riparazioni in Cirenaica erano stati occupati e gli italiani incontravano grandi difficoltà nel condurre operazioni coi restanti apparecchi. Secondo il Generale Graziani, la 5ª Squadra Aerea il 5 gennaio disponeva solo di 119 aerei, la metà dei quali era costituita da caccia. Ma subito dopo l'investimento di Tobruch, gli italiani abbandonarono l'aeroporto di Derna e conseguentemente i loro caccia furono costretti ad avvalersi dell'aeroporto di Marana, a 170 miglia invece di 90 e non potevano perciò rispondere alle molte richieste di appoggio aereo delle truppe di Tobruch. Intanto il comando dello Stormo n. 202 si era spostato a Sollum, i gruppi di bombardieri e di caccia erano nella zona di Bardia-Sollum, cosicché si trovavano in buona posizione per continuare l'offensiva.

Nel contesto di questa situazione favorevole devono essere esaminate le richieste della campagna greca, l'effetto delle quali sulla Forza Aerea del deserto occidentale fu di sottrarre ad essa un gruppo di *Gladiator* e uno di *Blenheim*. Tenuto conto della debolezza delle forze aeree italiane, questi trasferimenti erano spiacevoli ma non disastrosi; essi però erano un po' preoccupanti in quel momento poiché era ormai certo che la *Luftwaffe* si stesse organizzando in Sicilia e ci si poteva aspettare che avrebbe aiutato gli italiani in Libia in breve tempo.

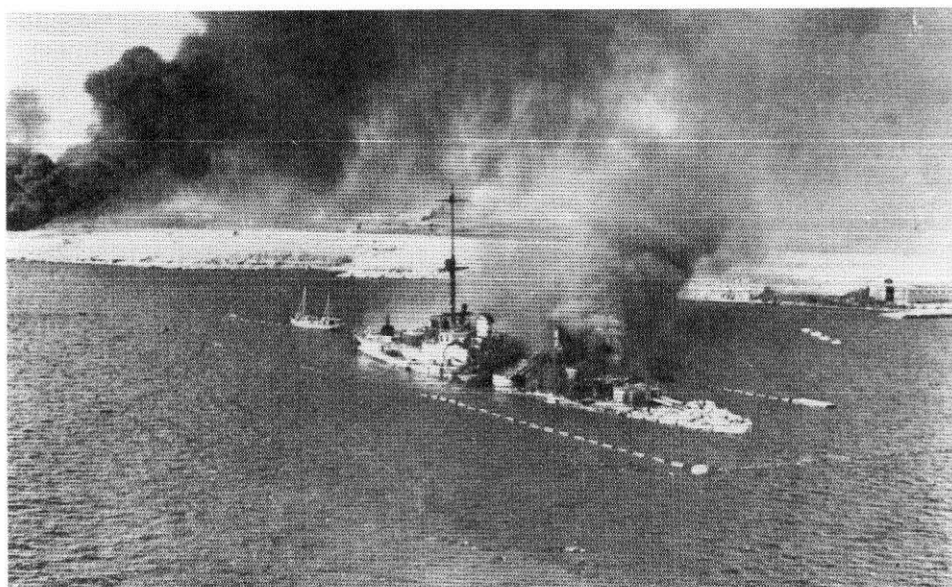
La forza degli italiani a Tobruch era ormai conosciuta con una certa precisione. La guarnigione era comandata dal generale Pitassi Mannella, comandante del XXII Corpo d'Armata e consisteva della 61ª Divisione *Sirte* e di un certo numero di carri medi e leggeri, raggruppati in due battaglioni. In totale, si trattava complessivamente di 25.000 uomini e più di 200

cannoni. Non c'erano altre forze più vicine di quelle di Derna, dove la 60<sup>a</sup> Divisione *Sabratha* era arrivata da Tripoli e una brigata corazzata, di qualità non nota, era dislocata vicino a Mechili. Sembrava che Graziani non si aspettasse dalle forze di Tobruch più di un certo guadagno di tempo per organizzare la resistenza su un fronte fra Derna e Mechili e per attendere l'arrivo di altre forze, specie di artiglieria, che dovevano arrivare da Tripoli. La Divisione Corazzata *Ariete* e la Divisione motorizzata *Trento* si stavano preparando in Italia per essere inviate a Tripoli ma non potevano arrivare in tempo per essere impiegate nei combattimenti in corso.

La 7<sup>a</sup> Divisione Corazzata e la 6<sup>a</sup> Divisione Australiana, dislocate nella zona di Tobruch, data la distanza, non poterono più appoggiarsi ai loro depositi campali dislocati, rispettivamente alla ridotta Capuzzo ed a Sollum. Di conseguenza, si stavano organizzando due nuovi depositi campali, uno per ogni divisione (n. 10 e 11), a circa 35 miglia ad est di Tobruch. Questa volta il problema era di far fronte ai bisogni giornalieri delle suddette divisioni, di ammassare i materiali di vario genere necessari per l'attacco e costituire riserve sufficienti per far fronte alle richieste fino al momento in cui il porto di Tobruch potesse funzionare a pieno. Ciò significava un altro periodo di intenso lavoro per i convogli stradali nel quale gli autocarri catturati svolgevano una parte importante. Ciononostante, i trasporti passarono da una crisi locale all'altra. Un giorno si trattava di carburante per l'aviazione, un altro, di razioni viveri. Le peggiori preoccupazioni erano dovute alle tempeste di sabbia che sconvolgevano ogni calcolo; un convoglio stradale che trasportava cinque giorni di rifornimenti alla 7<sup>a</sup> Divisione Corazzata, si perse in una tempesta di sabbia per quattro giorni. I rifornimenti idrici, come sempre, costituivano un grave problema e l'acqua, al principio, dovette essere trasportata dalla ridotta Capuzzo per riempire le cisterne a Gambut; ancora una volta la razione d'acqua dovette essere ridotta a mezzo gallone al giorno. Lo scavalcamento dei depositi campali in modo tale che una divisione ne avesse uno a portata dei propri mezzi di trasporto aveva risposto alle aspettative. I depositi campali si trasformarono successivamente in un organismo assai più complesso denominato "Centro Logistico Campale" (*Field Maintenance Centre*) che era praticamente una piccola base avanzata ove si trovavano razioni viveri, carburante, acqua e munizioni materiali dell'*Ordnance*, dei pionieri, del servizio di sanità e dei quali faceva parte un campo di transito, un ufficio poste militare e un campo raccolta per i prigionieri di guerra. Questa organizzazione, nel gennaio del 1941, era ancora ben lontana dall'essere costituita; per il momento si trattava di vivere alla giornata.

A quel tempo, la principale difficoltà era quella di mettere in relazione l'inoltro di grandi quantità di materiali, che in questo caso erano inviati via mare da Alessandria, con le circostanze sempre mutevoli della situazione

tattica. Finché non ci fosse stata una riserva dalla quale poter trarre rifornimenti di piccola entità (corrispondente a una organizzazione di vendite al minuto nel commercio civile del tempo di pace), era impossibile far fronte ad improvvise richieste. Una nave carica di munizioni non serviva a nulla di fronte a richieste improvvise di carburante o di razioni viveri; quella nave era stata caricata a seguito di previsioni fatte alcuni giorni prima e non tutte le navi erano adatte per ogni specie di carico. Anche quando arrivava una nave con carico misto, alcuni reparti potevano abbisognare che certi articoli fossero scaricati con precedenza su altri, senza considerare quale effetto ciò potesse avere sulla utilizzazione più razionale delle navi disponibili. A Sollum, la parte dell'esercito nel funzionamento del porto era svolta da un distaccamento avanzato del comando del generale Wilson, principalmente con lo scopo di alleggerire il compito del generale O'Connor e del suo XIII Corpo d'Armata (come venne chiamata la forza del deserto occidentale dopo il 19 gennaio). Però l'esperienza dimostrò che in una situazione in rapida evoluzione era un inconveniente che il XIII Corpo d'Armata non avesse il controllo logistico del porto di scarico dei rifornimenti. Di conseguenza fu stabilito che quando Tobruch fosse stata occupata il XIII Corpo d'Armata sarebbe stato responsabile del funzionamento del porto almeno finché non fossero stati scaricati rifornimenti sufficienti per far fronte anche ad improvvise richieste. Le complesse relazioni fra i tre comandi furono riesaminate e il generale Wavell decise di togliere al generale Wilson il controllo operativo del XIII Corpo d'Armata che allora passò direttamente alle sue dipendenze.



La batteria galleggiante "San Giorgio" dopo il sabotaggio da parte italiana.



Fotografia aerea di Tobruch il giorno della conquista inglese.



Vista del litorale della rada di Tobruch dalle banchine del porto.

Il porto di Bardia non aggiunse quasi niente alla capacità delle "linee delle comunicazioni" ed era principalmente usato per inviare piccole navi da carico in Grecia. Sollum restava, per ogni scopo pratico, l'unico porto per l'alimentazione logistica delle forze britanniche operanti in quella zona e perciò si fecero sforzi notevoli per aumentare la sua capacità. A metà gennaio era possibile trattare circa 350 tonnellate al giorno e alla fine del mese più di 500. Inoltre, da questo porto partivano circa 3.000 prigionieri di guerra al giorno. Ciononostante, fu necessario inviare autocolonne fino alla lontana Matruh; solo in questo modo fu possibile avere 120.000 galloni di carburante e 16.000 razioni di viveri per far fronte ad una situazione di emergenza. Il 5 gennaio le navi impiegate al largo della costa nordafricana, che fino al 15 dicembre dipendevano dal capitano di vascello H.N.L. Walzer, furono ordinate in *Inshore Squadron* al comando del capitano di vascello H. Hickling. Le navi erano le seguenti: *Terror*, le cannoniere *Aphis*, *Gnat* e *Labybird*. Tre spazzamine, quattro rimorchi anti-somm, varie piccole imbarcazioni, alcune delle quali di preda bellica, numerose chiatte e navi per rifornimento britanniche ed egiziane. Il capitano di vascello H. Hickling aveva un comando mobile a terra e fungeva da collegamento con l'esercito e la R.A.F.

Tobruch aveva molti aspetti militari in comune con Bardia. C'era lo stesso suolo desertico pianeggiante e duro che scendeva verso la costa con una serie di terrazze le quali, vicine alla stessa, erano profondamente intagliate da crepacci. L'organizzazione difensiva formava un grossolano semicerchio distante 8-9 miglia dalla città e dal porto con un perimetro di più di 30 miglia. Essa consisteva in un doppio anello di centri di resistenza in cemento armato, dietro un reticolato, i quali disponevano di ottimi campi di tiro; vi era poi un fosso anticarro, non del tutto completo, lungo il perimetro esterno. Più vicine alla città, specialmente intorno al bivio delle strade per Bardia ed El Adem e per una certa distanza verso Forte Pilastrino e Forte Solaro, vi erano altre fortificazioni che costituivano le difese interne.

In confronto con Bardia, Tobruch disponeva di metà degli uomini per difendere un fronte doppio, perciò si sperava che la sua occupazione non dovesse presentare difficoltà. Era importante non sprecare tempo poiché la disponibilità del porto di Tobruch era necessaria dal punto di vista logistico. Però, allo scopo di occupare il porto e le altre installazioni intatte, era necessario che l'attacco, una volta iniziato, venisse sviluppato con la massima rapidità; vennero quindi portate avanti 1.000 tonnellate di munizioni d'artiglieria, la maggior parte delle quali venne trasportata via mare a Sollum.

Sfortunatamente, non c'erano soluzioni alternative all'attacco sistematicamente organizzato perché la divisione corazzata, per quanto fosse arrivata per prima sulla scena, non poteva aprirsi la strada attraverso difese ben organizzate. Lanciare la suddetta divisione, prematuramente, contro di esse avrebbe avuto una trascurabile probabilità di successo ma avrebbe

fortemente diminuito le sue possibilità come strumento di inseguimento. La forza oscillante della 7ª Divisione Corazzata, che disponeva in quel momento solo di 69 carri medi e 126 carri leggeri, era già una causa di preoccupazione. Due reggimenti (l'8° *King's Royal Irish Hussars* ed il 6° *Royal Tank Regiment*) furono perciò ritirati e i loro carri vennero impiegati per integrare la forza dei restanti quattro reggimenti. Così ricostituita, la divisione si preparava ad avanzare fino a Derna e a Mechili, non appena Tobruch fosse caduta. Un'altra divisione corazzata (la 2ª) era arrivata in Egitto dall'Inghilterra, anche questa composta di solo quattro reggimenti. I suoi due reggimenti di carri medi vennero inviati in Cirenaica nei primi giorni di febbraio per quanto essi non fossero in buone condizioni dal punto di vista meccanico. La condotta dell'attacco fu affidata al generale Mackay e il piano d'attacco, come in precedenti occasioni, era basato sulla necessità di appoggiare i carri armati pesanti tipo "T" affinché essi potessero attraversare la cintura anticarro. Una parte del perimetro, circa 3 miglia ad est della strada per El Adem, fu scelta come fronte ristretto del quale un battaglione della XVI Brigata Fanteria Australiana doveva occupare i centri di resistenza interni ed esterni prima dell'alba. Attraverso questo corridoio doveva passare il resto della Brigata ed il 7° Reggimento Corazzato, volgere ad est e ad ovest lungo il perimetro e penetrare verso Tobruch per dare profondità alla testa di ponte. La XVII Brigata e il *Support Group* dovevano effettuare azioni dimostrative sul fronte orientale ed occidentale del perimetro. Un importante aspetto di questo piano era la cura posta nell'individuare le batterie nemiche per neutralizzarle durante l'attacco. Durante il periodo preparatorio, le forze aeree furono ostacolate da tempeste di sabbia; quegli attacchi che poterono essere effettuati furono suddivisi fra le difese interne di Tobruch e gli aeroporti di Benina e di Berk, dove i bombardieri italiani avevano le loro basi. Dalle ore 3.00 alle 6.00 del 21 gennaio, gli aerei *Wellington* dei gruppi n. 37 e 38 bombardarono la zona di Tobruch coprendo il rumore dei carri armati che si riunivano e dei reparti di artiglieria. Dalla mezzanotte alle due del mattino il *Terror*, con due cannoniere ed uno spazzamine bombardarono le difese interne, mentre alcuni cacciatorpediniere stavano pronti ad intercettare l'incrociatore *San Giorgio* qualora avesse tentato di uscire in mare aperto.

Alle ore 5.40 del 21 gennaio, il secondo battaglione, efficacemente appoggiato dall'artiglieria, attraversò la linea di partenza e iniziò l'attacco. I pionieri, che avevano disattivato le trappole esplosive nelle prime ore della notte, tolsero le mine e aprirono dei passaggi attraverso il reticolato e sopra i fossi anticarro. Entro un'ora, la XVI Brigata con diciotto carri pesanti "T" era riuscita a penetrare nell'organizzazione difensiva su un fronte di un miglio e per una profondità di un miglio, vincendo resistenze che variavano da trascurabili a ostinate. Alle ore 8.40, mentre la XVI Brigata effettuava azioni di rastrellamento, iniziò l'avanzata verso nord che incon-

trò un intenso fuoco di sbarramento. La principale opposizione proveniva da sinistra, dal caposaldo del bivio delle strade Bardia-El Adem ed il II Battaglione incontrava forti resistenze da carri seminterrati e da mitragliatrici. Il generale di brigata Robertson decise di applicare il suo piano e alle ore 14.00 la sua brigata riprese l'avanzata. Ancora una volta si incontrò debole opposizione sulla destra e al centro mentre il battaglione sulla sinistra incontrò una forte resistenza. Inizialmente detta unità fu sottoposta ad un forte attacco di sette carri medi accompagnati da fanteria; il contrattacco fu arrestato dagli australiani appoggiati da due cannoni contro carro e da due carri pesanti "T". Poi si incontrò una resistenza tenace da un altro caposaldo vicino a Pilastrino che non poté essere domata fino alle ore 21.30. Intanto la zona di Solaro era stata occupata ed il comandante della fortezza, il generale Pitassi Mannella, fu fatto prigioniero. Così ebbe termine una giornata in cui si erano realizzati notevoli successi ma a prezzo di svariate perdite. Il II Battaglione aveva forse incontrato le maggiori difficoltà; dalle ore 4.00 aveva marciato per venti miglia superando cinque miglia a seguito di aspri combattimenti e subendo una perdita di 100 morti e un gran numero di feriti. Fra l'alba ed il tramonto i *Blenheim* dei gruppi n. 55 e 103 avevano effettuato cinquantasei sortite contro posizioni nemiche della difesa di Tobruch mentre i *Gladiator* del terzo gruppo e gli *Hurricane* dei gruppi n. 73 e 274 avevano effettuato azioni di pattuglie offensive ad occidente di Tobruch. Al calare della notte, quasi metà della zona difesa era stata occupata ed era ormai chiaro che la battaglia era stata vinta. Le colonne di fumo ed il rumore delle esplosioni facevano capire che gli italiani avevano iniziato la loro opera di distruzione. Perciò, durante la notte, il generale Mackay ordinò che al mattino successivo fosse ripresa l'avanzata generale. Essa fu seguita dal collasso degli italiani. All'alba il generale Della Mura, comandante della 61<sup>a</sup> Divisione *Sirte*, si arrese con parecchie migliaia di ufficiali e soldati al secondo battaglione. Il generale di brigata Robertson che aveva seguito una pattuglia del 6° Reggimento di Cavalleria Australiana fino a Tobruch, ricevette la resa dell'ammiraglio Vietina e della guarnigione navale. Alle ore 15.45 l'ultimo caposaldo si arrese. Nel corso dell'operazione per l'occupazione di Tobruch furono fatti circa 25.000 prigionieri (inclusi duemila marinai) e catturati 208 cannoni da campagna e pesanti campali, nonché 87 carri armati. Il totale delle perdite del XIII Corpo d'Armata fu di poco superiore a 400, di cui 355 erano australiani. Erano state impartite disposizioni per impossessarsi delle installazioni del porto il più rapidamente possibile e fu un gran sollievo constatare che le demolizioni erano quasi esclusivamente limitate ai cannoni ed alle munizioni. Nel porto la *San Giorgio* era arenata e bruciava e c'erano molti altri rottami. Un impianto per rifornimento carburante alle navi era stato distrutto. Le banchine erano danneggiate ma utilizzabili. La centrale termoelettrica non aveva subito danni e disponeva di 4.000 tonnellate

te di carbone. Un impianto di refrigerazione non aveva subito danni. Un deposito di 10.000 m.c. di acqua potabile fu trovato in ottime condizioni e l'acqua non era stata inquinata. Lo *Inshore Squadron* cominciò subito a svolgere il suo compito di eliminare mine e trappole esplosive e al mattino del 24 gennaio il porto era pronto a ricevere navi <sup>xxviii</sup>.

## 5. Raccolta di testimonianze italiane sulla battaglia

### *Azione svolta dalla riserva della Piazzaforte di Tobruch*

Il 69° Regg. Fant. della *Sirte* durante l'assedio di Tobruch era dislocato nel modo seguente: II e III Btg. costituivano capisaldi arretrati del settore orientale comandato dal gen. di div. Barberis. Il II Btg. tra la strada di El Adem e quella di Bardia, quest'ultima strada esclusa; il III Btg. sbarrava la predetta strada e si estendeva verso il mare occupando il ciglione di Sidi Mahmud. Il loro compito era di difesa ad oltranza. Sia il II che il III Btg. avevano avanti al loro fronte elementi della G.A.F. che occupavano capisaldi avanzati e la cui azione era integrata da gruppi di medio e grosso calibro dislocati in tutto il settore orientale. Il I Btg. ed il comando di regg., costituivano il nucleo principale della riserva della piazza di Tobruch rinforzata da due plotoni arditi, due compagnie bersaglieri motociclisti, due batterie da 20 mm., due plotoni da 47 e sette carri armati M. 11 al mio comando. L'impiego della riserva era previsto, a seconda delle necessità, o tutta riunita o suddivisa. Pronunciatosi l'attacco, sarebbe dovuta accorrere a sostegno di uno dei due settori, orientale od occidentale, secondo gli ordini del comandante della piazza S.F. il gen. Pitassi Mannella da cui dipendeva direttamente, oppure d'iniziativa. In base a questi ordini, oltre a provvedere, mediante ricognizione, alla conoscenza da parte degli ufficiali componenti la riserva, di tutto il terreno occupato nei due settori, giornalmente i reparti svolgevano esercitazioni d'insieme allo scopo di amalgamarli e di fonderli in unico spirito pronto ad assolvere degnamente la delicata funzione affidata. Il primo impiego non smentì tale proponimento. Infatti, verso la metà del mese di gennaio, la riserva veniva impiegata per attaccare elementi di esplorazione nemici catturando tre autoblinde e vari prigionieri. Ottimo era il morale della truppa e degli ufficiali pur difettando l'equipaggiamento in genere, nonché parte del materiale bellico che appariva insufficiente per la lotta che si attendeva contro truppe nemiche ben corazzate. Tenuto conto della particolare composizione della riserva che disponeva, sia pure in scala ridotta, di reparti aventi carat-

<sup>xxviii</sup> The Mediterranean and Middle East, Volume I, The Early Successes against Italy (to May 1941), Her Majesty's Stationery Office, Londra 1954.

teristiche ben definite e ben diverse, preparai due progetti. Il primo per l'impiego in campo aperto: formazione a cuneo capace di fronteggiare l'urto nemico ponendo al vertice del cuneo stesso i sette carri armati intervallati dai cannoni anticarro, mentre alle ali disponevo di reparti del I Btg., tenendo in rincalzo le due compagnie bersaglieri. Il secondo progetto contemplava l'impiego graduale o parziale della riserva e gli itinerari da seguire verso l'uno o l'altro dei due settori. Lo sviluppo degli avvenimenti che seguirono permise l'applicazione del primo progetto.

### ***Combattimento del 21 gennaio 1941***

L'attacco avversario era preannunciato per il 12 gennaio, pertanto la riserva da quel giorno si tenne sempre pronta a poter intervenire sia a sostegno di uno dei settori (orientale od occidentale), sia ad uscire dalle linee avanzate per svolgere azione di manovra. Dal 12 al 20 gennaio quasi tutti i giorni l'artiglieria nemica, coadiuvata dalla propria aviazione, eseguì tiri d'inquadramento completati da intensi bombardamenti da parte degli aerei che, specialmente di notte, integravano l'azione del fuoco. Tali azioni, di giorno in giorno, divenivano sempre più consistenti tanto da far ritenere imminente il vero attacco. Alle ore 3.30 del 21 gennaio l'artiglieria e l'aviazione nemiche iniziarono la loro opera con particolare intensità sul fronte sud della piazza. Verso le ore 7.00 non vi era alcun dubbio nel ritenere iniziato l'attacco. Infatti i concentramenti avversari ed i bombardamenti si spostavano sempre più a nord per dare la possibilità alle truppe attaccanti di procedere verso il tratto del sistema difensivo prescelto. Il collegamento con i comandanti del II e III Btg. (magg. Maceri e ten. col. Malecore) era in perfetta efficienza, per cui ebbi la possibilità di tenermi informato di quanto avveniva nei loro capisaldi distanti in media 2 km. dal posto di radunata della riserva situato 500 m. a nord-ovest del bivio di El Adem a ridosso del primo gradone di Tobruch. Il ten. col. Malecore, verso le ore 5.00 di quel giorno, mi telefonava e mi riferiva che alcuni colpi di artiglieria nemica raggiungevano il suo posto di comando senza arrecare danno; uguali comunicazioni seguivano a brevi intervalli di tempo sino alle ore 8.30. Poco dopo, improvvisamente, mi comunicava che la situazione era divenuta critica. Sorpreso da questo rapido precipitare della situazione, gli chiesi più dettagliate notizie; il predetto comandante affermava di esser quasi circondato da forze preponderanti perché i capisaldi avanzati, presidiati da reparti della G.A.F. avevano dovuto cadere. Pur non essendo, come ho detto, il III Btg. alle mie dipendenze, decisi senz'altro di inviargli in aiuto una compagnia fucilieri rinforzata da una batteria da 20 al comando del cap. Lepri. Intanto l'aviazione avversaria aveva individuato la zona di attesa della riserva e cominciava a bombardarla causando perdite di personale e di automezzi. Resosi conto della situazione,

senza attendere ordini, in armonia alle direttive ricevute, decisi di raggiungere, con i reparti rimanenti, un varco fra i due settori da cui avrei potuto svolgere in campo aperto la mia azione sia sul fronte sia sul fianco nemico. Erano le 9.00 e la riserva si affacciava a q. 144 dominante un largo tratto di terreno sufficiente per rendersi conto di ciò che avveniva in ciascuno dei due settori. Al momento in cui giungevo sulla quota anzidetta, un ufficiale mi consegnava un ordine del gen. Barberis, comandante del settore orientale, con cui mi annunciava che per ordine della piazzaforte, la riserva passava alle sue dipendenze e pertanto mi ordinava di inviargli subito una compagnia bersaglieri, mentre il rimanente delle forze doveva puntare sul fianco sinistro nemico partendo da q. 144, ove già mi trovavo, direzione Bir um Haleiga. Inviai il cap. Graverini coi suoi bersaglieri al bivio di El Adem ove trovavasi il predetto generale, mentre avanzando provvidi a completare lo schieramento della riserva seguendo la direzione indicatami. Preso contatto con l'avversario mi convinsi che i capisaldi di prima linea del settore orientale erano tutti caduti, mentre quelli di seconda linea, presidiati dal II e III Btg. del mio regg., resistevano ancora. Il rinforzo del cap. Lepri, precedentemente inviato al III Btg., aveva fatto in tempo a ritardare l'avanzata del nemico mentre la compagnia bersaglieri del cap. Graverini si sosteneva da sola al bivio di El Adem svolgendo aspro combattimento. Il grosso dell'avversario, protetto efficacemente dalle proprie artiglierie, procedeva con carri armati e con truppe a piedi contro la riserva già spiegata sull'ampia pianura ad oriente di q. 144. Sette carri armati M. 11 disposti a cuneo, una batteria da 20 a larghi intervalli fra i carri stessi, due compagnie fucilieri, due plotoni arditi alle ali a loro volta rinforzati da due plotoni da 47 ed una compagnia bersaglieri di rincalzo su un fronte di circa 1500 m., iniziarono il combattimento decisi a non cedere all'urto nemico. Questo primo incontro si svolse sino alle ore 13.00 con lusinghieri risultati da parte nostra malgrado le sensibili perdite subite specialmente nei quadri ufficiali. I due plotoni arditi, benché decimanti, procedettero al contrattacco catturando una ventina di prigionieri australiani con armi e munizioni. Tre carri armati nemici sostenuti da una quarantina di *Bren gun carriers* e da truppe a piedi, vennero respinti con gravi perdite. Inutilizzati i carri armati che spintisi a circa 200 m. costituirono facile bersaglio alle nostre truppe: due di essi bruciarono con tutto l'equipaggio. Intanto alcuni capisaldi del II e del III Btg., dislocati come ho detto nel settore orientale, venivano automaticamente a sostituire il prolungamento arretrato della riserva garantendone l'estrema sinistra: situazione che mi permise di riavere alle mie dipendenze tutto il mio regg. Alle ore 14.00 il comandante della piazzaforte mi chiamava al telefono, appositamente collocato nei pressi di quota 144, per chiedermi notizie riguardanti il settore orientale ed i particolari del combattimento in cui mi sapeva impegnato. Lo informai della sorte dei presidi avanzati di quel

settore e per conto della riserva, di avere arrestato il primo urto nemico con i risultati di cui sopra, nonché delle perdite inflittele e di quelle subite. Approvò elogiando l'operato della riserva ed aggiungeva che sensibili rinforzi avversari erano diretti particolarmente sul mio fronte. Questa notizia mi veniva confermata dal ten. Bosio, spinto in un osservatorio avanzato. Mi resi conto dello sforzo che attendeva la mie truppe tanto più che non si poteva contare né sui soccorsi, né sulle artiglierie della piazza che fin dall'inizio del combattimento non avevano potuto agevolare la mia azione. Si provvide al rifornimento delle munizioni. Poco dopo il colloquio telefonico svoltosi con S.E. Pitassi, mi telefonava il comandante del settore occidentale gen. Della Mura per comunicarmi che passavo alle sue dipendenze e pertanto provvedessi a spostare la mia ala sinistra in maniera da fronteggiare le provenienze dal nord facendo perno su q. 144. Dopo averlo sommariamente informato sul combattimento, provvidi in conseguenza a modificare lo schieramento compatibilmente ai mezzi ed alla situazione del momento. Alle ore 14.30 l'attacco nemico riprende: i rinforzi sopraggiunti fanno sentire il loro peso. Tre batterie concentrano il loro intenso fuoco sui miei reparti che già da cinque ore combattono in campo scoperto. Dei sette carri armati che disponevo, cinque in breve tempo sono resi inefficienti. Il comandante cap. La Rosa due volte ferito ed i suoi subalterni, tenenti Toccafondi e Cedola, anch'essi feriti. Due comandanti di compagnia: cap. Carli e ten. Stori caduti con tre subalterni; una decina di altri ufficiali feriti. Sensibili le perdite nella truppa. Accorciate le distanze a 350 m. circa dal nemico. Alle ore 15.00 l'ala destra è minacciata di avvolgimento, mentre la sinistra resiste contrattaccando specialmente ad opera di un caposaldo del III Btg. comandato dal cap. Simini il quale, alla testa dei suoi uomini, in ripetuti contrattacchi, è ferito per ben tre volte ed allorché i suoi mezzi e le sue forze vennero a mancare, preferì togliersi la vita piuttosto che cadere prigioniero. Il nemico, resosi conto della forza relativamente esigua che lo fronteggiava, regolando il fuoco delle sue batterie quasi indisturbato, riesce nella manovra di accerchiamento mercé infiltrazioni effettuate dalla parte del mare ove il terreno gli era particolarmente favorevole. Impiego il rincalzo e chiudo il cerchio del mio schieramento. Ormai non esiste che una sola linea ove tutti si sono fusi animati da un solo proposito: resistere.

L'arida pianura pietrosa non consente ripari: si combatte d'ambo le parti allo scoperto. Gli australiani che accompagnano i loro mezzi corazzati procedono a piedi e sono facile bersaglio, ma la loro avanzata non si arresta. Le distanze si accorciano sempre più e l'azione del fuoco sul fronte e sulla destra è sostituita da assalti e contrassalti che ben presto annullano la possibilità d'impiego delle poche armi automatiche ancora efficienti. Alle ore 16.00 interviene indisturbatamente l'aviazione nemica che a bassa quota mitraglia e bombarda. La divisione corazzata che mi fronteggia preme con

tutto il suo peso riuscendo a sommergere i capisaldi arretrati che avevano validamente garantito la sinistra della riserva oramai ridotta ad un cerchio il cui lato verso il mare è completamente scoperto. Le munizioni sono esaurite; gli ufficiali comandanti di reparto, in maggioranza caduti o feriti al loro posto di combattimento, condividono la sorte dei loro gregari; i superstiti non perdonano né la calma, né la fermezza a resistere dinanzi alla schiacciante azione avversaria. A circa un chilometro alle spalle dello schieramento, si trovava un plotone del genio lavoratori comandato da un sottotenente che avevo incontrato al mattino passando per raggiungere la posizione. Eseguita a quell'ora alcuni lavori di rinforzo per conto della piazzaforte. Invio un sergente con l'ordine di raggiungere subito la riserva e di occupare un tratto del fronte scoperto sulla destra. Il sottotenente Ingino Umberto della 127<sup>a</sup> Cp. Artieri, comandante del plotone, pur non disponendo di mezzi sufficienti, accorre con una quarantina di genieri. Non fa a tempo a raggiungere il posto assegnatogli che cade ferito gravemente, alla testa dei suoi uomini di cui una buona parte è messa subito fuori combattimento. La lotta si protrae ancora per circa due ore a brevissima distanza. Tutti danno prova di estrema dedizione al dovere pur essendo consci della sorte che li attende; resistono sino a quando tutte le energie sono esaurite. Si combatte da 10 ore isolati in una piana pietrosa senza possibilità di aiuti né di rifornimenti; nessuno pensa ad arrendersi. I superstiti cadono gradualmente ed a caro prezzo nelle mani dell'avversario che è costretto a fermarsi ed a riconoscere apertamente, per bocca del suo comandante, lo sfortunato valore dei vinti <sup>XXIX</sup>.

PERDITE:	morti:	ufficiali 8	Truppa 110
	feriti:	ufficiali 18	truppa 280
Forza della riserva	ufficiali 51	truppa 850	
Forza del 69° Fant. della Sirte:	ufficiali 95	truppa 2450	

### ***La Divisione Sirte nella battaglia di Tobruch***

La difesa della piazza fu ripartita in due settori: settore occidentale comandato dal gen. Della Mura, settore orientale comandato dal gen. Barberis;

Truppe impegnate nella difesa della piazzaforte: divisione Sirte (69° e 70° Ftr., 43° Art.), 700 uomini della Guardia alla Frontiera, un battaglione

<sup>XXIX</sup> 69° Reggimento Fanteria della Sirte, Azione svolta dalla riserva della piazzaforte di Tobruch, 7 agosto 1947, relazione del col. Angelo Cascino (AUSSME, Fondo N1/11, busta 1160/C, fascicolo 10).

Camice Nere volontari della Libia; 2 compagnie Camice Nere della 28 ottobre, 17 gruppi di artiglieria;

Perimetro della piazzaforte: km. 54; fascia difensiva esterna costituita da ridottini avanzati e arretrati con postazioni delle armi allo scoperto; reticolato esterno completo ma costituito da filo spianto con paletti; fosso anticarro incompleto e largo solo m. 2,50;

La divisione ebbe ordine di occupare la piazza il giorno 11 dicembre 1940;

La prima linea di resistenza fu costituita dalle opere che furono tutte armate e presidiate; le opere avanzate e arretrate furono munite di pezzi anticarro da 47, da 65 e da 20 o 75 e di mitragliatrici di Schwarzlöse;

La seconda linea fu costituita dallo schieramento delle artiglierie con negli intervalli reparti di fanteria con mitragliatrici;

La terza linea dal Forte Pilastrino, per il bivio di El Adem, raggiungeva il mare;

Ingenti lavori di rafforzamento furono costruiti dal giorno dell'occupazione della piazza;

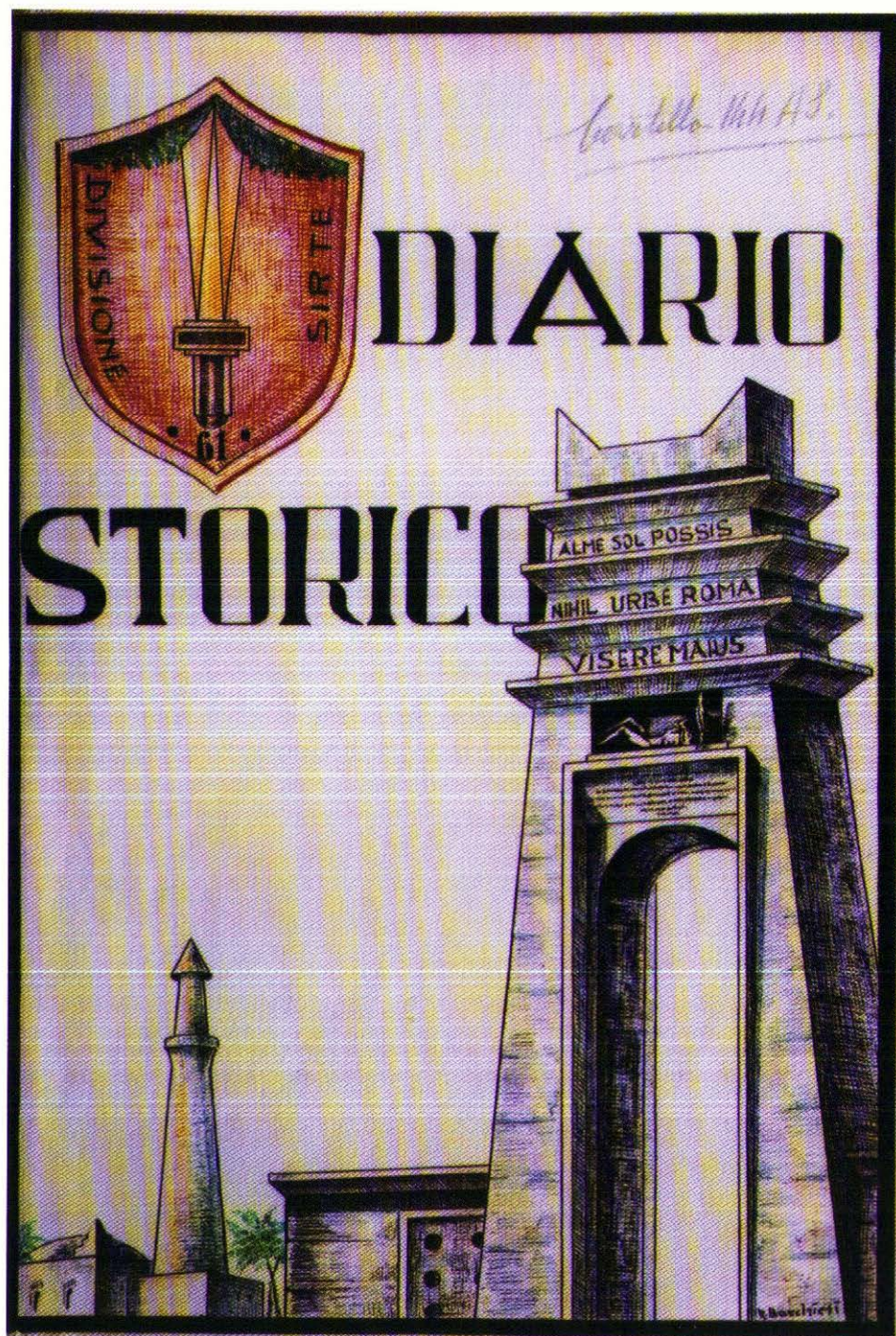
La piazza fu completamente circondata il pomeriggio del 5 gennaio 1941 e continue ondate offensive sulla periferia furono eseguite fino all'attacco finale che iniziò il giorno 21 gennaio 1941 alle ore 7.30, ebbe termine il giorno 24 gennaio 1941.

La vigilanza fu continua, reazione pronta e violenta.

- a) La difesa del settore occidentale della piazzaforte di Tobruch affidata al generale Della Mura fu ripartita in tre settori di battaglione: I/70° Ftr., III/70° e Battaglione Camice Nere volontari;
- b) La linea di resistenza avanzata (costituita dalle due linee di capisaldi) fu affidata al btg. Camice Nere della Libia, a 4 cp. mtrp. (4° e 12° del 70° Ftr. e due compagnie del Btg. Mtrp. *Sirte*), rinforzate da molte mitragliatrici, due batterie da 65/17 e molte armi anticarro;
- c) La seconda linea di resistenza fu costituita da otto gruppi di art. assegnati al settore, collegati fra loro dalle compagnie fucilieri del I e III Btg. del 70° Ftr.;
- d) La linea di resistenza arretrata di cui faceva parte il ridotto del Pilastrino, fu costituita a capisaldi dal LXi Btg. cpl. *Sirte*, da una compagnia del Btg. Mtrp. *Sirte*, dal II/70° Ftr. e dal CXL Btg. Camice Nere con una compagnia mista costituita da elementi delle altre divisioni.

La notte del 21 gennaio 1941 la Marina inglese martellò i capisaldi del settore centrale dal Sahel a Ras el Medauar; seguì violento bombardamento della R.A.F. durante tutta la notte;

Giorno 21 alle ore 7.30 l'intenso bombardamento nemico sulle opere, incominciato alle ore 6.00 con carattere di vera preparazione, si affievolì-



Diario storico della 61ª Divisione di Fanteria Sirte del 1940.

**COMANDO C.a.F.**

**Piazzaforte Tobruch**

*Comando C.a.F.*



**DIARIO**

**STORICO**

**dal 1 giugno 1940**

**al 30 luglio 1940**

sce e riprende sull'artiglierie, sui comandi mentre chiaramente si delinea un attacco in massa con tre blocchi di carri fra Ras el Medauar e Sidi Cheiralla. Un violento fuoco di tutte le armi automatiche, dei mezzi anticarro e delle artiglierie del settore arrestò da prima i carri costringendoli di poi a ritirarsi: due carri nemici (uno pesante e uno medio) rimangono sul terreno;

Ore 10.30: dopo breve ma violenta preparazione di artiglieria, una densa massa di carri punta su Ras el Medauar, ma ancora una volta una intensa azione anticarro dei mezzi delle opere e delle artiglierie del settore hanno di nuovo ragione sul nemico;

Ore 10.00: dal comando piazza apprendo la dolorosa notizia che mezzi corazzati nemici hanno sfondato il settore orientale;

Ore 13.00: il comandante del 10° caposaldo nel chiedermi l'intervento delle artiglierie mi comunicava che il nemico dopo avere occupato il caposaldo dell'estrema destra del settore orientale, iniziava l'avanzata contro il mio 10° caposaldo. Disponevo per un violento tiro di repressione e seguivo l'azione fino a quando il comandante del caposaldo e l'osservatorio divisionale mi assicuravano che l'attacco era stato respinto;

Ore 14.00: a conoscenza che i capisaldi del settore orientale della piazzaforte erano stati travolti e che il nemico era già al quadrivio di El Adem, dietro mio ordine, le artiglierie del settore eseguivano frequenti concentramenti con i gruppi non impegnati sul fronte, sui mezzi e sui reparti nemici fermi o in movimento a sud del quadrivio di El Adem;

Ore 16.00: caduto il caposaldo Aresca e ottenuto dal comando della piazzaforte di disporre di quanto rimaneva del 69° Ftr. fortemente provato nel settore orientale, per chiudere la falla apertasi fra il CXL Btg. CC.NN. e Tobruch, ordinai al comandante il 69° Ftr. di occupare con i reparti rimastigli il tratto fra il 140° CC.NN. e il Forte Airenti, con compito protettivo dell'ala sinistra del settore occidentale; in questo tratto la reazione offerta dalla riserva della piazza costituita dal I Btg. col comando del 69° Ftr. da sette carri armati in parte efficienti e da due compagnie motociclisti, fu superiore ad ogni elogio; ma il nemico, per la schiacciante superiorità in carri armati ed artiglieria, ebbe ragione di questo pugno di valorosi e dopo averlo travolto puntò sul rovescio del settore occidentale della difesa, prima sul Forte Airenti e poi sul Forte Pilastrino;

Ore 16.00: dopo breve preparazione di artiglieria il nemico tenta ancora una volta attaccare con fanteria protetta da carri Sidi Cheiralla, ma il pronto intervento delle armi automatiche, dei mezzi anticarro e delle artiglierie del settore, hanno ancora ragione del nemico e dei suoi mezzi corazzati;

Ore 17.00: ultima comunicazione radio mi perveniva dall'Ecc. comandante la piazza, ordinandomi di tenere ad ogni costo;

Ore 17.00: mezzi corazzati nemici seguiti da fanteria attaccano il fronte

est del ridotto Pilastrino e malgrado violenta reazione delle armi del ridotto e delle artiglierie del settore, riescono a travolgere il saliente nord-orientale del ridotto; la situazione viene però ristabilita avendo io ordinato un tempestivo contrassalto alla unica riserva rimastami, la Cp. Arditi del 70° Ftr.: a rinforzo di fuoco su tale fronte orientale ordinai il rapido spostamento del 1/43° Art. che seguì impeccabile cambio di posizione e violenta azione di fuoco; al cadere della sera il nemico serrò i reparti avvolgendo il ridotto Pilastrino per preparare l'attacco per l'indomani con la 6ª Divisione Australiana.

Ore 23,30: in risposta alla comunicazione circolare: "Vi elogio tutti pel valoroso contegno della giornata" inviata ai comandanti dei capisaldi e in modo particolare al ten. Cassina, comandante il 10° caposaldo per il combattimento delle ore 13.00, mi ebbi in risposta il fonogramma seguente: "ore 23.30 da comando Emma a comando Sora. Sensibile vostro encomio, ufficiali e truppe 10° caposaldo vi confermano di difendere ad oltranza caposaldo stesso e di rendersi degni della vostra fiducia. Comunico veloci abbattuti n. 2, secondo è caduto oggi 21 corrente alle 16.45 a 1.500 metri avanti R.33 ten. Cassina; scheletrici e categorici ordini impartivo ai comandanti di settore e al comando di artiglieria per la sicurezza e la tempestiva reazione da attuare sia per la notte che per il giorno successivo.

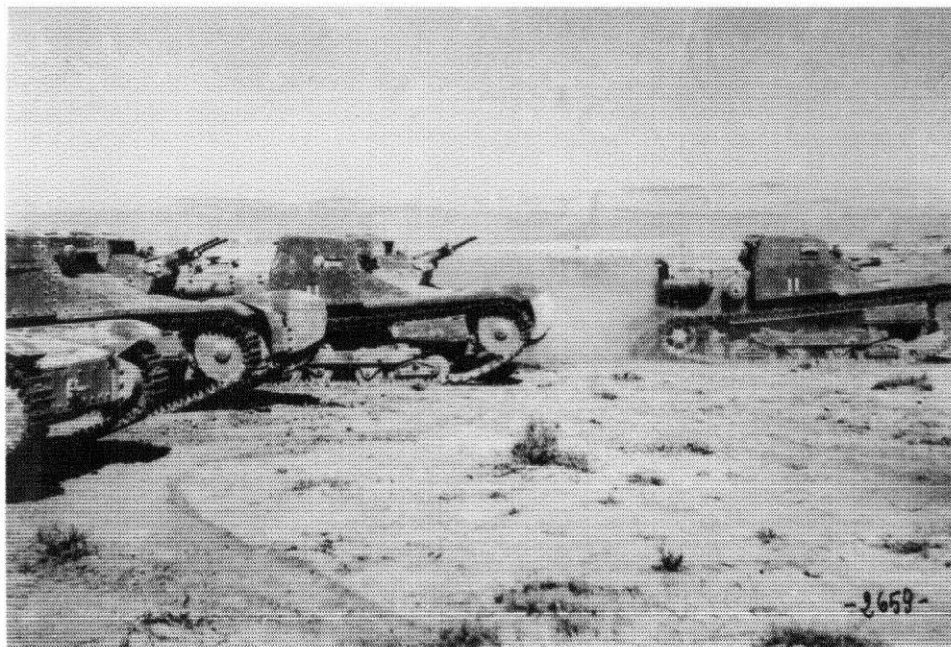
Giorno 22 gennaio ore 7.30: proceduto da violenta azione di artiglieria e da spezzonamento a bassa quota, ha inizio l'attacco del ridotto Pilastrino, le cui armi insieme alle artiglierie reagirono con indomabile violenza.

Ore 10.30: dopo intenso sviluppo dell'azione iniziata alle 7.30, una ondata della 6ª Divisione Australiana irrompe nel ridotto Pilastrino e si precipita sul Comando della Divisione *Sirte*, ferendo gravemente per ultimi un carabiniere di sentinella. A un capitano australiano sopraggiunto chiedevo conferire col comandante le sue truppe e inviavo insieme a lui il mio capo di S.M. per gli accordi da prendere. Il comandante della divisione australiana mi inviava un suo maggiore e mi consentiva la raccolta degli ufficiali del comando, prima di proseguire, aiutandomi anche ad inviare all'ospedale il colonnello Maltese (comando il 70° Ftr.) e i militari del comando feriti.

Nelle giornate del 21 e 22 gennaio 1941, numerosi apparecchi nemici sorvolavano le opere dei capisaldi e le posizioni delle artiglierie e dei comandi devastandole con i proiettili più svariati.

Nelle prime due giornate dalla battaglia di Tobruch, fanti, artiglieri e genieri del settore occidentale si comportarono valorosamente tutti e per non pochi di essi il contegno tenuto può definirsi eroico; né deve essere considerata meno eroica l'azione svolta dai componenti tutti il settore fino al pomeriggio del 24 gennaio, giorno in cui esausti per l'aspra battaglia combattuta sul fronte e a tergo, venivano schiacciati dalla superiorità del nemico.





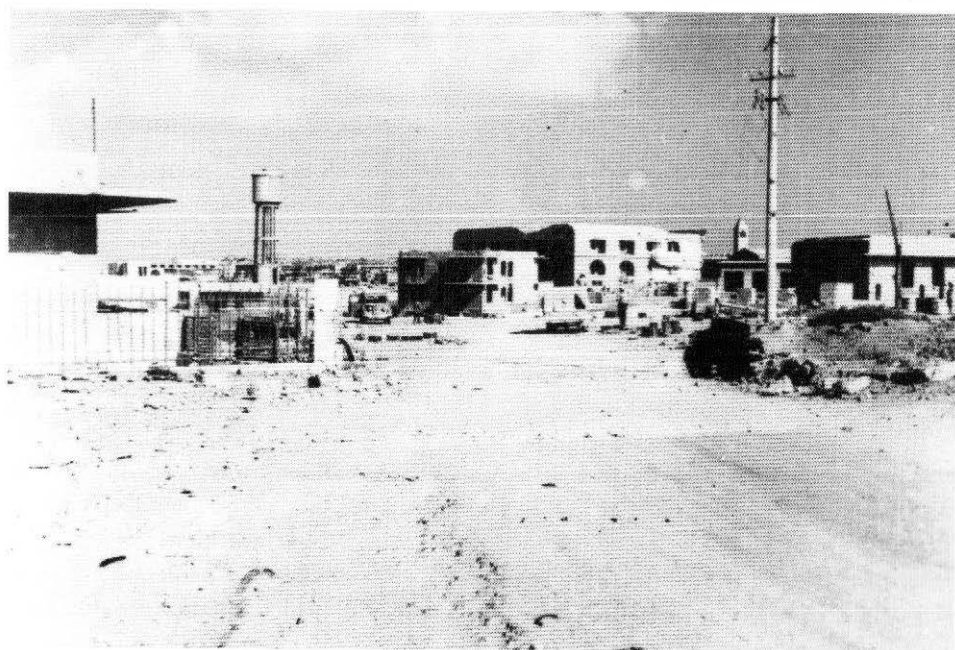
Carri leggeri L3. Mezzi di questo tipo erano in dotazione al 4° Reggimento Carri a Tobruch.



Veduta del porto di Tobruch. In primo piano il relitto di un trattore italiano OCI.



Sezione di cannoni pesanti campali da 105/28. La piazzola di tiro è protetta con muri a secco.



Distruzioni della guerra a Tobruch.

Durante la battaglia di Tobruch, sostenuta dalle truppe italiane nel gennaio 1941, i generali e gli ammiragli della piazzaforte furono catturati come segue:

giorno 21 gennaio: generale di divisione Barberis; ore 13.00; generale di C.d'A. Pitassi (comandante la piazza, gen. di brigata De Leone (comandante artiglieria della piazza) ore 17.30.

giorno 22 gennaio: ammiraglio Vietina (comandante base Tobruch) ore 10.00; generale di divisione Della Mura (comandante la Divisione Sirte) ore 11.00 <sup>xxx</sup>.

### ***Il 4° Reggimento Carrista alla Difesa di Tobruch dal 14 dicembre 1940 al 21 gennaio 1941***

Il 16 dicembre 1940 il 4° Reggimento Carrista passò alle dipendenze tattiche del comando della piazzaforte di Tobruch che dispose che il rgt. si schierasse coi carri armati medi e leggeri in postazione fissa a cavallo del bivio di El Adem, all'altezza del km. 1, fronte a sud. Lo schieramento dei carri armati in postazione fissa a cavallo del bivio di El Adem costituiva la linea più arretrata di nuova creazione della difesa della piazzaforte, esclusa quella della difesa vicina del porto, affidata alla R. Marina. Era una difesa esclusivamente frontale, facilmente aggirabile e senza alcuna possibilità di manovra. Per tale ragione il comando della piazzaforte pose alle dipendenze tattiche del col. Aresca il III/69° Fanteria con l'ordine di schierarlo sulla sinistra, fronte ad ovest (provenienza da Bardia).

Il comando della piazzaforte dispose altresì che l'organizzazione difensiva del bivio di El Adem assumesse il nominativo di caposaldo "Aresca" e che tutti gli autoveicoli efficienti del 4° Rgt. Carrista passassero agli ordini diretti del comando della piazzaforte stessa. Il 25 dicembre il comando della 10ª Armata comandò al 4° Rgt. Carrista di inviare d'urgenza a Bengasi il personale per costituire un Btg. M/13 il cui materiale era in arrivo dall'Italia. Tale ordine tolse al rgt. una buona metà della sua forza, aumentando così le difficoltà in cui si dibatteva per la creazione e l'organizzazione degli apprestamenti difensivi. Tutti gli uomini, ufficiali e truppa, pur essendo letteralmente stremati, lavoravano spasmodicamente per la costruzione di trincee e di postazioni per armi automatiche per interrare i carri armati, per costituire ostacoli anticarro, per la formazione di depositi di munizioni, viveri, acqua, per gli impianti di collegamento, per la riparazione di qualche carro armato M/11 onde rendere possibile la manovra nell'ambito almeno del caposaldo. Poiché la R. Aeronautica abbandonò un'ingente quantità di bombe per aereo nei campi di aviazione e nelle riserve dei propri depositi munizioni nonché molti aeroplani in avaria,

<sup>xxx</sup> Relazione del gen. di divisione Vincenzo Della Mura, *La Divisione Sirte nella battaglia di Tobruch*, (AUSSME, Fondo NI/11, busta 1160B).



Prima della resa gli italiani distrussero parte dei magazzini e dei depositi carburante.

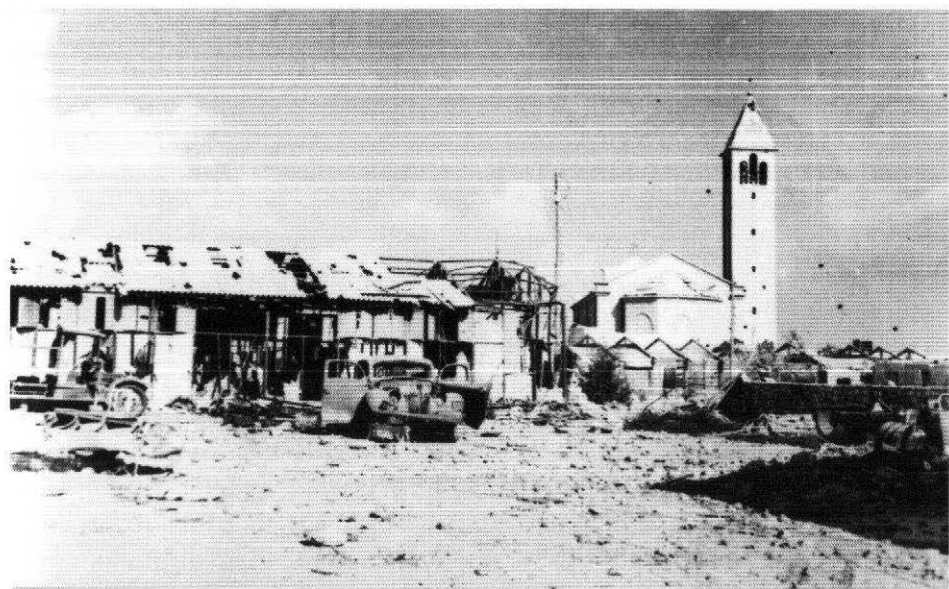


Foto del centro di Tobruch nel 1942.

ma con le armi automatiche in perfetta efficienza, il comando del caposaldo organizzò il recupero e l'impiego di tali armi per la costruzione di centri di fuoco arretrati e per la creazione di un campo minato da impiantare attorno al caposaldo, previa trasformazione delle bombe d'aviazione in mine e bombe anticarro; lavoro gigantesco e pericolosissimo al quale

concorsero tutti gli uomini delle officine, civili e militari, scritturali, portaordini ecc. Contemporaneamente le officine riuscivano a riparare sette carri armati medi, con i quali il colonnello comandante costituì una compagnia di manovra che però gli venne tolta, assieme alla batteria da 20 mm., dal comando della piazzaforte per assegnarla ad una colonna mobile di manovra alle dirette dipendenze del comando della piazzaforte stessa. Un ufficiale ed un militare di truppa trovarono morte eroica nel lavoro di collegamento delle mine; tale lavoro non ebbe sosta neppure di notte anzi esso veniva eseguito in prevalenza di notte per sfuggire alla sorveglianza aerea nemica che incrociava in permanenza sul cielo di Tobruch. Vennero così trasformate e collocate in sito come mine anticarro, circa 4.000 bombe per aereo e trasformate in bombe anticarro oltre 10.000 spezzoni. La continua sottrazione di carri armati, di autoveicoli e di personale per la costituzione di nuovi reparti carri armati ecc. ridusse il 4° Reggimento Carrista a poche centinaia di uomini, splendidi combattenti e lavoratori insieme, ma invero troppo pochi in proporzione alla massa dei lavori e ai compiti affidati al caposaldo. Il comando della piazzaforte assegnò perciò al 4° Rgt. Carrista una compagnia di lavoratori ausiliari, disarmata completamente e molto demoralizzata che però sotto la spinta energetica del comandante del caposaldo divenne un reparto di buon rendimento soprattutto nella costruzione di robustissimi muri anticarro che vennero elevati nei tratti più facilmente percorribili dai carri armati e più deboli del caposaldo, nonché attorno alle batterie da 120, da 102 della R. Marina e da 149/35, dislocate nell'interno del caposaldo e poste alle dipendenze tattiche del comando del caposaldo.

Il 10 gennaio il comando della piazzaforte assegnò al 4° Rgt. Carrista quattro mortai da 81 mm. con una forte dotazione di munizioni. Il colonnello comandante, non avendo più ridotto gli equipaggi dei carri armati fissi a soli due uomini, costituì un plotone mortai col personale civile delle officine senza però arrestare il lavoro di trasformazione delle bombe d'aereo in mine e bombe anticarro. Il lavoro divenne frenetico. Con un radio autotrasportata il comando del caposaldo svolgeva un'attiva ed efficacissima opera incitatrice in opposizione alla propaganda nemica che seminava il terreno, ogni notte, di manifestini incitanti alla resa; il morale nel caposaldo era elevatissimo, come quando il meraviglioso 4° Rgt. Carrista era in piena efficienza o come quando rientrava dall'aver inflitto dure lezioni ai tracotanti carristi inglesi. Non un uomo ozioso, non un malato, non un ferito a riposo, tutti volontari al lavoro, tutti compresi della grande missione affidata a ciascuno di essi dalla patria; tutti con gli occhi appassionati volti al tricolore che sventolava, dall'alba al tramonto, sull'alto di una gigantesca antenna osservatorio, come se da essa si irradiasse la parola incitatrice e grata della grande madre Italia. Solo chi poté seguire da vicino quanto seppero fare i carri-

sti del 4° Rgt. comprese quali meravigliosi combattenti essi fossero e non ebbe dubbi sul loro valore e sulla loro volontà di vendicare i compagni caduti nell'impari lotta; il nemico però li conosceva, li spiava con speciale attenzione con i suoi aerei e li martoriava con i continui bombardamenti e mitragliamenti.

Il 16 gennaio 1941 il comando del settore orientale, trasferitosi nell'interno del caposaldo "Aresca", mise agli ordini del colonnello comandante anche il tratto di fronte che, dalla testata dell'uadi Bejad, si sviluppava per circa 8 km. fino alla costa, presidiato solo da una compagnia e due plotoni del 164° Btg. Complementi, da un reparto di 120 CC.NN. profughi di Bardia e da un plotone di mortai da 45 mm. costituito con una trentina di artificieri di artiglieria tolti dal deposito munizioni R.E. impiegati fino allora come lavoratori. Tali reparti erano di rendimento bellico quasi nullo. Il nuovo fronte assegnato al caposaldo era particolarmente delicato in corrispondenza del deposito munizioni R.E. perché da esso era facile aggirare il caposaldo stesso. Il colonnello comandante dedicò allora tutta la sua attività per dare al nuovo tratto una buona struttura difensiva e per studiare e predisporre il brillamento del deposito munizioni qualora fosse necessario ed indipendentemente da quanto fosse stato già predisposto dal direttore del deposito stesso. Il colonnello comandante era riuscito, in meno di un mese e con scarsi mezzi, a creare un poderoso caposaldo sfruttando abilmente le caratteristiche del terreno e delle costruzioni permanenti del deposito munizioni della R.A.; sarebbe certamente riuscito a rendere proibitivo il transito attraverso il deposito munizioni R.E. e dello uadi Bejad se ne avessero avuto il tempo. Questo gli mancò e ciò fu essenziale per la resistenza della nuova linea perché il nemico aggirò il caposaldo "Aresca" passando per la testa dello uadi e cioè per il deposito munizioni R.E. ed attaccò il caposaldo dal rovescio, in concomitanza agli altri attacchi frontali e laterali.

### ***Avvenimenti del 21 gennaio 1941***

La notte sul 21 gennaio 1941, caratterizzata da persistente azione aerea nemica, da un formidabile bombardamento della squadra navale inglese e da un più vivace duello delle opposte artiglierie, si ebbe la netta sensazione dell'imminenza di un attacco in grande stile contro la piazzaforte.

Ore 4.00: inizio di potente azione di artiglieria contro il margine orientale e sud-orientale della piazzaforte e di un ennesimo bombardamento aereo contro il caposaldo "Aresca".

Ore 4.30: benché il comando del caposaldo non riuscisse a sapere che cosa stesse avvenendo nelle prime linee, ordina lo stato di allarme; in conseguenza del tale tutti gli uomini raggiungono immediatamente i rispettivi posti di combattimento, riforniti di viveri per tutto il resto della giornata.

Dalle ore 6.00 alle 6.45: periodo di relativa calma. Il comando del caposaldo tenta di sapere dai comandi in linea e da quelli superiori che cosa sta realmente avvenendo; il comando del settore orientale comunica che è stato respinto un attacco nemico e che la situazione si è normalizzata.

Dalle ore 6.45 alle 8.00: intenso bombardamento aereo contro i reparti della colonna celere dislocati sul rovescio del caposaldo "Aresca". L'artiglieria riprende la sua azione martellante, concentrando però il fuoco contro il caposaldo "Aresca" che per effetto del bombardamento si copre di un denso nuvolone di polvere rossa e fumo che riduce la visibilità a meno di 100 metri. Tutti, dal comandante del caposaldo ai comandanti dei centri di fuoco, comprendono che l'allungamento del fuoco di artiglieria sul caposaldo "Aresca" significa che le prime linee sono crollate, che le artiglierie nemiche hanno compiuto un rapido sbalzo in avanti e che non tarderà l'attacco dei carri armati e delle fanterie nemiche. Tutti attendono con calma gli avvenimenti, benché il non sapere che cosa sia veramente avvenuto sul fronte delle prime linee sia quanto mai tormentoso.

Ore 9.00: il comando del I Btg. Carri Armati segnala la presenza di carri armati e di fanteria sul fronte del battaglione; poco dopo comunica che autoveicoli e carri armati leggeri sono saltati sulle nostre mine, poste sul fronte della 1<sup>a</sup> Compagnia e successivamente comunica che il nemico avanza preceduto da torme di prigionieri su tutto il fronte del battaglione e chiede come deve regolarsi. L'ordine del comando è chiaro, inequivocabile, categorico: fuoco e respingere il nemico ad ogni costo.

Il fronte del battaglione si copre di una cortina di fuoco insuperabile. Il nemico desiste dal suo orgoglioso ed insidioso attacco e riprende a martellare la linea del battaglione con tutte le artiglierie, comprese quelle dei carri armati medi. Anche il comando del III Btg. 69° Fanteria, posto sulla sinistra del I Btg. Carrista, comunica che carri armati leggeri avanzanti a cavallo della strada Bardia-Tobruch sono saltati sulle nostre mine. Non ha notizie dei reparti posti sulla sua sinistra. La batteria 149/35 e quella da 120 della R. M. in posizione nell'interno del caposaldo e protette dal I Btg. del 4° Rgt. Carrista sparano a zero.

Ore 9.10: il comando del III Btg 69° Fanteria comunica di avere il nemico nell'interno del btg. che è stato aggirato sulla sua sinistra per la testa dello uadi Bejad, che avrebbe dovuto essere difeso dai reparti del 164° Btg. Complementi e da reparti della colonna celere a disposizione del comando del settore.

Ore 9.45: il comando della batteria da 102 della R.M. dislocata sul rovescio del III Btg. 69° Fanteria, comunica che carri armati medi nemici hanno raggiunto la batteria provenendo da tergo.

Ore 10.00: il nemico ha eliminato tutta l'organizzazione difensiva posta a nord-est della strada Tobruch-Bardia nei pressi del km. 1,500, cioè i reparti del 164° Btg. Complementi dai quali non si ebbe mai alcu-

na notizia, la batteria da 102 della R.M., il 69° Fanteria, i centri di fuoco apprestati nei pressi del bivio El Adem, i reparti della colonna celere a disposizione del comando del settore e concentra la sua azione sui battaglioni carri armati e cui centri di fuoco arretrati del comando del 4° Rgt. Carrista.

Ore 10.30: entrambi i comandi di btg. carri armati comunicano, ultima comunicazione, che sono impegnati su tutti i fronti, che il combattimento è violentissimo e cruentissimo e chiedono l'appoggio dei centri di fuoco arretrati poiché il plotone carri armati di manovra del I Btg. 4° Rgt. Carrista si è autosacrificato caricando i carri armati nemici e che i resti dei nostri tre carri armati ardono avvinghiati a tre potentissimi carri armati inglesi. Gloria agli eroi! Le vicende del combattimento vengono seguite oramai soltanto a vista dall'osservatorio del comando del 4° Rgt. Carrista, ove sventola la nostra gloriosa bandiera. Essa esprime l'ordine del comandante del reggimento "Savoia! Lotta ad oltranza!". Tutti i nostri carri armati medi hanno inalberato le bandierine da combattimento: le bandierine tricolore che significano anch'esse Savoia! Lotta ad oltranza!

Ore 10.45: il comando del 4° Rgt. Carrista ordina ai centri di fuoco arretrati e alla batteria mortai da 81 mm. di agire sui nemici che, infiltrandosi tra i nostri carri armati, tentano di catturarli, attaccandoli da direzioni sulle quali le armi dei carri non possono agire. Il fuoco regolato dall'osservatorio del comando di reggimento riesce micidialissimo, crea sorpresa e confusione tra le truppe nemiche che cercano scampo perfino sotto il ventre dei nostri carri armati che alla loro volta seminano la morte su chiunque si presenti sotto il loro tiro. Questi eroi del combattimento manovrato si rivelano ancor più grandi in questa lotta nella quale sono inchiodati al suolo e nulla possono fare contro l'inferocito ed inumano nemico, che cerca e trova salvezza al riparo dei suo cingoli inerti. Il combattimento ha assunto ora uno sviluppo ed una tonalità caotica ed indescrivibile. Il nemico martella i nostri carri armati con tutte le sue armi anticarro; i nostri carri armati seminano la morte tra le fanterie nemiche e nessuno di essi accenna a desistere dal combattimento mentre il fuoco arretrato del comando di reggimento interdice ogni movimento sul tergo e tra gli intervalli dei nostri carri armati. Le nostre batterie mortai da 81 mm. tempestano con tiro preciso i carri armati e le armi anticarro inglesi appostate dietro i muri anticarro; le artiglierie nemiche a loro volta martellano la zona del comando di reggimento e gli aerei nemici sorvolano a quota bassissima il campo della lotta con esito negativo perché i densi nuvolosi di polvere e fumo che sovrastano rendono la visibilità nulla e d'altra parte non è possibile colpire gli eroici difensori senza offendere i propri compagni. Forse è per questo che gli aerei inglesi mitragliano con persistenza l'osservatorio del 4° Rgt carrista sul quale sventola sempre, come sfida alla sfortuna, il nostro immortale ed immacolato tricolore.

Ore 11.30: fanterie nemiche provenienti dai valloncelli degli idranti, cioè dal tergo, appoggiate da numerosi carri armati medi schierati lungo la rotabile all'altezza della btr. da 102, attaccano i centri di fuoco del comando di rgt. che, per difendersi dalla minaccia diretta, debbono ridurre il fuoco a favore degli antistanti carri armati fissi. Su ordine del comando la btr. mortai da 81 mm. esegue concentramenti di fuoco sui nemici avanzanti per i valloncelli. Il comandante della btr. comunica che ha ormai un quantitativo scarsissimo di cariche supplementari e che perciò presto non potrà concentrare il fuoco su bersagli a distanza superiore ai 500 m. dalla batteria.

Ore 12.00: la situazione diviene criticissima e disperata. I centri di fuoco del comando di rgt. sono stretti da vicino da forze preponderanti che, infiltratesi per i valloncelli, hanno già catturato il comando del settore, il comando di artiglieria e genio di settore, i resti di una compagnia di bersaglieri di settore, i carri armati; senza il concorso del fuoco manovrato dei centri di fuoco e senza la protezione dei mortai da 81mm. sono costretti a difendersi come cinghiali feriti attornati da feroci mastini. La btr. mortai concentra il suo fuoco ormai solo alle brevi distanze; tutto il personale dell'osservatorio è stato messo fuori combattimento e non è più in grado di compiere il proprio compito. Si combatte ovunque, una lotta corpo a corpo non più con la speranza di una vittoria o comunque di una salvezza ma per l'onore delle armi, per l'onore della patria espressa in quella bandiera benedicente i suoi figli minori.

Ore 13.00: il nemico procede ora alla cattura dei carri armati fissi con estrema prudenza, non osa avvicinarsi anche se tacciono; sa che il carrista del 4° Rgt. non piega le ginocchia. Gli australiani si valgono ancora dei prigionieri italiani per appressarsi e poi tentano di schiavardare gli sportelli; cattura in un primo tempo solo quei carri i cui equipaggi sono caduti nelle armi fedeli. La resistenza non viene meno in quei carri i cui equipaggi dispongono ancora di munizioni, sia pure di sole bombe a mano. Il nemico si serve ancora dei prigionieri per convincere i carristi che ogni resistenza è inutile e per assicurare che con la resa avranno salva la vita; invece poi passa per le armi quegli equipaggi che si sono battuti più tenacemente e che hanno dato fuoco al carro prima di abbandonarlo. Ogni focolare di resistenza della linea dei carri armati si estingue verso le ore 13.30. Tutti i centri di fuoco arretrati, escluso quello del comando rgt., della batteria e dell'osservatorio, sono caduti in mano nemica che passa per le armi i più tenaci difensori. L'attacco nemico converge i suoi sforzi sui superstiti del 4° Rgt. Carrista ridotti a poche decine di uomini di cui molti feriti.

Ore 14.00: il colonnello comandante ordina che siano distrutti col fuoco le officine, i documenti e la cassa. Gli ordini vengo eseguiti sotto una tempesta di fuoco. Tutto il caposaldo è in fiamme: ardono i carri armati, arde il parco automobilistico del 4° Rgt Carrista dato alle fiamme dai suoi autisti, ardono le officine, arde parte dei depositi. Il nemico ha vinto, ma non

doma il 4° Rgt. Carristi i cui resti alle ore 14.15 sono sull'attenti mentre viene ammainata la martoriata, gloriosa bandiera, per restituirla, fatta fiamma, alle anime degli eroi che si sono battuti e si sono immolati per la sua grandezza e la sua purezza.

Ore 14.30: si distruggono tutte le armi. Qualche minuto dopo sopraggiunge il nemico che, individuato il colonnello comandante, per ben due volte tenta di assassinarlo, così come ha fatto per i suoi migliori carristi e non vi riesce solo perché i fedeli carristi fanno scudo, col proprio corpo, a quello del comandante e con lui vengono feriti.

Gloria al 4° Reggimento Carrista che è stato distrutto in grandezza e purezza sul campo dell'onore dopo sette mesi di lotta durissima sostenuta contro un nemico agguerrito, ardito, volitivo e sempre superiore per potenza e quantità di armi <sup>xxxI</sup>.

### ***La Divisione Sirte nella battaglia di Tobruch del gennaio 1941***

Quando l'11 giugno del 1940 assunsi il comando della divisione di fanteria motorizzata *Sirte*, l'unità si trovava già da alcuni giorni schierata alla frontiera tunisina e dislocata in zona villaggio Giordani quale divisione di seconda schiera del XX C.A. che aveva il compito della difesa ad oltranza del caposaldo fortificato di Zavia. La divisione che durante il periodo di non belligeranza aveva per ben due volte in meno di dieci mesi ricevuti, istruiti e congedati i complementi atti a portarla sul piede di guerra, aveva ricevuto all'ultimo momento e per la terza volta gli ultimi richiamati con i quali doveva poi affrontare la campagna che, fin dagli inizi, si presentava dura e difficile essenzialmente per la stragrande sproporzione di mezzi nei confronti dei due beligeranti avversari, francesi e britannici. Oltre a ciò, per inspiegabili e quanto mai poco opportune disposizioni, le erano state cambiate, all'ultimo momento, le mitragliatrici Schwarzlöse in Fiat 35. E' vero che le Schwarzlöse in dotazione erano talmente logore da dare assai poco affidamento di funzionamento ma, in quell'ultimo momento, meglio assai le malfunzionanti Schwarzlöse ben conosciute che non le nuove recenti Fiat completamente sconosciute dai fanti e solo in parte conosciute dagli ufficiali. Si trattava pertanto di affrontare il problema dell'addestramento dei reparti e tale problema doveva essere risolto subito date le gravi circostanze di guerra e le incognite dell'atteggiamento che avrebbero assunto le truppe metropolitane e coloniali francesi dislocate in Tunisia. Mi misi subito all'opera e coadiuvato dall'opera faticosa e instancabile dei quadri tutti della divisione, si riuscì in meno di un mese, in mezzo a difficoltà davvero sensibili, a dare alla grande unità forma e sostanza sia dal punto di vista morale sia da quello addestrativo.

<sup>xxxI</sup> Relazione sui fatti d'arme ai quali partecipò il 4° Reggimento Carrista dal suo sbarco in Cirenaica alla sua totale distruzione (7.7.1940 – 21.1.1941) del generale Mario Berti comandante 10<sup>a</sup> Armata, 15 maggio 1948 (AUSSME, Fondo N1/11, busta 1160/D, fascicolo 9).

Fortuna volle che gli eventi della guerra, con la Francia nel settore principale europeo, svolgessero in modo così catastrofico per quest'ultima che le truppe della Tunisia, pur essendo ben preparate, agguerrite e dotate di mezzi corazzati e blindati atti a muovere in terreno desertico, sabbioso, decisero di evitare qualsiasi urto nel settore tripolitano. Il fare delle previsioni, pur "a posteriori" in proposito è difficile e azzardato, ma mi pare logico pensare che, in caso di conflitto nella zona, le nostre armi, in stato di assoluta, netta, stragrande inferiorità, avrebbero avuto un compito difensivo assai duro e forse doloroso.

La Divisione Motorizzata *Sirte* era stata così chiamata perché aveva in sé i mezzi di movimento per autotrasportare il rgt. di art. (escluse le munizioni) e altresì i mezzi necessari per autotrasportare gli elementi dei servizi (viveri e munizioni) dei rgt. di fant. e btg. mtrp. nonché le batterie 65/17 degli stessi rgt. L'ordine di battaglia della divisione era il seguente:

Comando Divisione <i>Sirte</i>	com.te: gen. div. Della Mura Vincenzo Capo S.M.: ten. col. S.M. Anceschi Aldo
69° Rgt. Ftr. su 3 btg.	com.te: col. Cascino Angelo I Btg.: magg. Maugeri Giuseppe II Btg.: ten. col. Malecore Angelo III Btg.: cap. Abbondanti Arturo
70° rgt. Ftr. su 3 btg.	com.te: col. Maltese Gaetano I Btg.: magg. Quintiliani Oscar II Btg.: ten. col. Savoia III Btg.: cap. Coletti
43° rgt. Art. su 3 gruppi	com.te: col. Bonfanti Gildo I 100/17: magg. Ruggeri II 75/27: magg. Corlei III 75/27: cap. Saladino n. 2 btr. ca. da 20
LXI Btg. Mitr. su 3 cp.	com.te: magg. Sorgato Antonio
LXI Btg. Compl. giunto dall'Italia quando la div. era già in zona di radunata	com.te: magg. Petrucci
LXI Btg. Misto Genio	com.te: cap. Montanaro Antonio
61° Cp. Anticarro da 47	com.te:
61° Cp. Bers. Motocicl.	com.te: cap. Mircoli
61° Sz. sanità	magg. Ciampolillo
61° Sz. sussistenza	
61° Autosez. Mista	ten. Impelluso
ufficio postale div/le	cap. assimilato Tripepi

Dopo pochi giorni, fattosi sufficientemente chiaro e manifesto quale sarebbe stato il contegno delle truppe franco-tunisine, in seguito ad ordini superiori, cominciò la spoliazione della divisione per quanto si riferisce ai suoi mezzi di trasporto tenuti sempre in perfetta efficienza e considerati giustamente dai reparti non solo mezzi di trasporto ma anche e soprattutto mezzi di combattimento. Ci si diceva che, in caso di impiego, alla divisione sarebbero stati assegnati altri mezzi, ma che per il momento, per necessità di ordine superiore, i mezzi automobilistici della divisione, con relativi conduttori, bisognava assolutamente inviarli sul fronte cirenaico-egiziano ove occorreavano in modo imperativo. Questa spoliazione che fu quasi totale, (vennero lasciati soltanto i mezzi per provvedere alla spesa viveri) culminò con il trasferimento su altro fronte delle due batterie da 65/17 dei due reggimenti di fanteria e di una delle due btr. controaeree da 20. Tutto ciò ridusse notevolmente la capacità combattiva della grande unità che, altro è possedere mezzi in proprio curati dai reparti come proprie creature, altro l'assegnazione al momento del bisogno di mezzi il più delle volte poco efficienti e quasi sempre insufficienti con personale sconosciuto, non affiatato, che rende sempre assai meno della propria truppa amorosamente curata, addestrata, attaccata al proprio reparto per quello spirito di corpo presente in ogni soldato e giustamente portato al massimo diapason dai comandanti vari.

Ritengo che su questo punto occorra portare l'attenzione dei futuri organizzatori. In logistica l'accentramento dei mezzi è una gran bella cosa ma deve accentrarsi solo quello che è accentrabile. I mezzi dei reparti, quel minimo di mezzi che è loro assegnato per vivere e combattere, devono essere considerati veri e propri mezzi di combattimento e pertanto da non esser assolutamente distolti dalle loro normali funzioni. Intanto la divisione, per l'impulso da me impresso e per la fatica degli ufficiali tutti, veniva sempre più assumendo forma concreta di unità solida, addestrata, affinata nel fisico e nel morale. In tutti era il desiderio vivo di poter essere destinati su altro fronte, là dove l'unità avrebbe potuto far valere le sue doti combattive e finalmente, dalle supreme autorità militari, esse, fra tutte le divisioni del fronte tunisino, ai primi di luglio, veniva prescelta per essere inviata in Cirenaica. Il trasferimento effettuatosi per via di terra (43° Art. e comando div.) e per via mare (rgt. ftr., btg. genio, elementi servizi) si concludeva, verso la fine di luglio, con la riunione della divisione in zona di Barce ove rimaneva a disposizione del Comando Superiore A.S., sino alla fine di agosto. Quivi la grande unità, sempre priva di mezzi automobilistici, per il trasferimento le erano stati assegnati temporaneamente autocarri delle più disparate forme e della più disparata efficienza che avevano reso il trasporto via terra quanto mai difficile, continuava nel suo addestramento sia nell'attacco sia nella difesa. Per quest'ultima forma di combattimento, tenute presenti le notizie che giungevano dal fronte e che

assegnavano all'avversario una grande superiorità in mezzi autoblandati e corazzati, veniva specialmente curata la difesa anticarro con la costituzione di capisaldi che comprendessero fanteria e artiglieria, quest'ultima da impiegarsi essenzialmente come anticarro data la scarsissima disponibilità (quattro pezzi da 47) di altri mezzi adatti allo scopo. Durante la permanenza in zona di Barce la divisione riceveva due btr. da 65/17 (una della Divisione *Pavia*, una della Divisione *Brescia*) in sostituzione delle due batterie organiche dei reggimenti di fanteria già inviate, come ho detto, sul fronte cirenaico. Alla fine di agosto si riceveva improvvisamente l'ordine dal Comando superiore di trasferirsi per via ordinaria in zona di Beda Littoria (125 km. di percorso). Mezzi assegnati per il movimento: nessuno. Era assolutamente impossibile effettuare il movimento stesso. Dopo immediate richieste dal Comando superiore, intervento personale di S.E., il generale Gariboldi, contatti con l'Intendenza A.S., si riusciva ad ottenere l'assegnazione, sempre in via temporanea, di un limitato numero di autocarri (anch'essi sempre di scarsa efficienza) con i quali, a prezzo di grandi sacrifici da parte delle truppe e di acrobazie logistiche da parte del mio comando, si poté effettuare il trasferimento motorizzato per il 43° Art. e quello della massa della divisione, per via ordinaria, in quattro tappe di circa 30 km. per ciascuna tappa. Il movimento fu effettuato assai bene, dandomi, oltretutto, modo di saggiare la resistenza fisica dei miei fanti e la loro efficienza disciplinare. A Beda la divisione, rimanendo sempre a disposizione del Comando Superiore A.S. sostò fino alla fine di ottobre ed io sempre insistetti nel marcare sempre più l'addestramento, basandolo sia su temi semplici di attacco contro posizioni semi-fortificate (a tal uopo ero riuscito a farmi assegnare per l'addestramento un btg. carri leggeri), sia e soprattutto curando le sistemazioni difensive atti a resistere, con azioni combinate di fanteria e di artiglieria, ai mezzi corazzati che si diceva i britannici avessero in abbondanza. A tal uopo ero riuscito anche a farmi assegnare otto fuciloni *Solothurn* e creai per ciascun reggimento di fanteria un plotone degli stessi, il che veniva sufficientemente ad aumentare il potere difensivo della divisione contro carri armati, affidato sino allora ad una sola cp. anticarro da 47 oltre che al problematico tiro anticarro delle art. organiche divisionali. In mancanza di altri mezzi idonei, ma soprattutto per rinfrancare lo spirito del soldato che anch'egli riceveva, non si sa come, le cosiddette notizie del fronte, tutti i militari della divisione furono addestrati al lancio delle bombe a mano con bottiglie di benzina (un complesso molto ingegnoso creato da un ufficiale della divisione) che si diceva mezzo sufficientemente idoneo per il combattimento ravvicinato contro mezzi corazzati e specialmente contro le autoblindate. E poiché infine si diceva che nella prossima azione offensiva che avrebbe dovuto condurre le nostre armi alla conquista di Marsa Matruh, la *Sirte* avrebbe avuto un posto di primaria importanza. Mi preoccupai di potere creare qualche cosa

che desse la possibilità di trasportare celermente tutti i mezzi anticarro ed agli stessi di potere eseguire il tiro dagli stessi mezzi di trasporto senza essere costretti a scaricarli per sistemarli in posizione a terra; operazione quest'ultima che contro truppe motocorazzate e autoblindate e quindi mobilissime, non avrebbe potuto avere altro che scarsissime probabilità di successo. Il 43° Rgt. Art., con la sua efficientissima officina, riuscì allo scopo creando per le quattro mitragliere da 20 a.a. per gli otto fuciloni Solothurn e per i quattro pezzi da 47 un complesso autocarro-arma che dette ottime prove nei molteplici e riuscitissimi esperimenti di tiro da fermo ed anche in marcia.

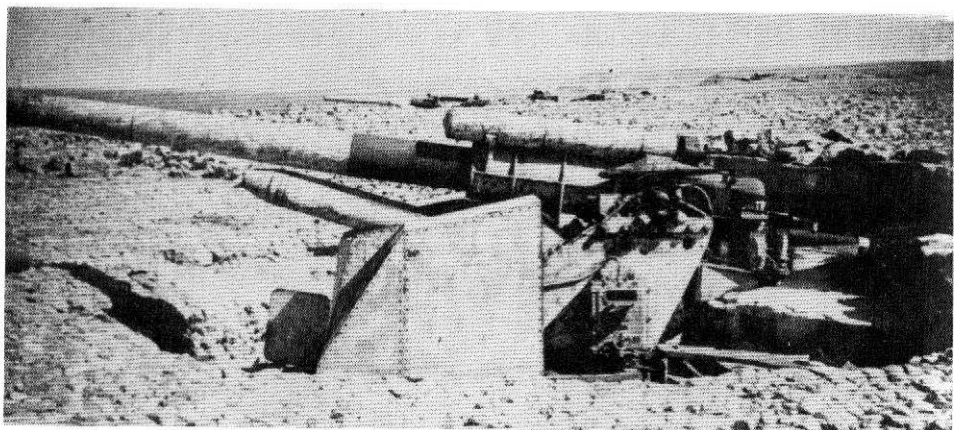
Fra tanto fervore di opere, di addestramento, il tempo intanto trascorreva ed in tutti i militari della divisione, ormai veramente completamente addestrata, nasceva e si irrobustiva sempre più uno spirito combattivo gagliardo e il desiderio vivo di essere finalmente chiamati alla prova per saggiare il proprio valore. Non vuole esser retorica questa, bensì la rappresentazione della più assoluta verità dello stato d'animo di tutti, dai gregari ai comandanti e quando ai primi di novembre la divisione ricevette ordine di spostarsi in zona fra Tobruch e Bardia per ulteriore successiva assegnazione per compiti offensivi, la notizia fu accolta con vero giubilo da parte di tutti. Si trattava, anche questa volta, di un trasferimento per via ordinaria ma assai più lungo del precedente circa 300 km. Ancora le solite lotte per ottenere un minimo di automezzi che consentisse di effettuare il movimento col minimo sacrificio da parte delle truppe, tenuto anche presente che per quasi tutte le tappe occorreva provvedere al servizio dell'acqua quasi completamente mancante nella zona. Ottenuto, dopo un'infinità di discussioni, di proposte e controproposte, il minimo di autocarri indispensabili (circa 40 autocarri pesanti in tutto e 3 autobotti) con le solite acrobazie logistiche da parte del mio comando per potere superare la difficilissima prova, il movimento fu ottimamente organizzato e altrettanto ottimamente compiuto. Dodici tappe di circa 25 km. ciascuna (meno il reggimento artiglieria che venne autotrasportato in una sola tappa) con soli quattro giorni di riposo, ad intervalli per il rimanente 170, compiute sempre di notte, sia per mantenere il più possibile il movimento segreto, sia per sfuggire alle azioni di mitragliamento da parte di aerei avversari, sia infine, per evitare le ore calde, che in quella zona desertica e senza un filo d'ombra, anche il sole di novembre è assai scottante. Fu una prova brillante compiuta dalla divisione, una marcia perfetta, ordinata, senza lasciare mai indietro neppure un fante. Esempio veramente ottimo di disciplina e di addestramento. Ai primi di dicembre la divisione, passata alle dipendenze del XXII C.A. (generale Pitassi Mannella), trovavasi dislocata in zona di Gambut (40 km. circa ad est di Tobruch) lungo la litoranea su una profondità di circa 15 km. Qui mi venne detto in via confidenziale dal comandante del C.A. che la *Sirte* avrebbe dovuto completare il suo addestra-

mento agendo in cooperazione con la divisione corazzata in via di costituzione e dislocata un po' più verso oriente, per poi costituire con la stessa il complesso corazzato-motorizzato (XXII Corpo) che avrebbe dovuto in breve tempo agire contro la piazzaforte britannica di Marsa Matruh. Ma il 9 dicembre le truppe inglesi attaccarono le nostre posizioni di Sidi Barrani con i disastrosi risultati a tutti noti. Il 10 mattina alla divisione venne inviato preavviso di movimento da effettuarsi o verso Bardia o verso Tobruch; sarebbero stati messi a disposizione dell'unità gli autocarri necessari per l'intero autotrasporto. Il 10 pomeriggio venne precisato che la divisione avrebbe dovuto spostarsi entro la piazza di Tobruch; il movimento avrebbe dovuto effettuarsi nel più breve tempo possibile in relazione alla possibilità di ricevere gli autocarri ancora in gran parte impegnati. Ed il movimento stesso, fra mille e mille difficoltà di ordine logistico, venne ancora una volta compiuto nel più perfetto ordine tra il pomeriggio dell'11 e l'intera notte tra l'11 ed il 12 dicembre.

Nel pomeriggio di quest'ultimo giorno la *Sirte* si trovava ormai tutta riunita entro la cinta di Tobruch in attesa di ulteriori ordini. Questi mi pervennero nel pomeriggio del giorno seguente, 13 dicembre. La divisione doveva schierarsi a difesa della parte occidentale della piazzaforte della rotabile di El Adem (esclusa) sino al mare.

### ***La piazzaforte di Tobruch (settore occidentale)***

Perimetro intero della piazza: 54 km. Tratto assegnato alla *Sirte* entro i limiti sopraindicati: 32 km. circa. Si trattava di una semplice linea di fortini scavati nella roccia con ridottini avanzati e arretrati nei quali però al coperto, alla prova di piccoli calibri, erano soltanto i ricoveri per il personale non impiegato direttamente al funzionamento delle varie armi mentre le postazioni per le armi stesse con relativo personale erano allo scoperto. Ogni postazione comprendeva uno o più (sino a tre) piazzole per mtrp. Schwarzlöse e una o due piazzole per pezzi anticarro (pezzi da 47). Tra un ridottino e l'altro, compresi gli arretrati, vi era in genere una distanza di 500-600 metri. Antistante il perimetro della piazza correva il fosso anticarro ma anche questo incompleto. Infatti si può calcolare che soltanto per 15 km. tale fosso avesse sviluppo e questi 15 km. coprivano in grandissima parte il settore orientale e poco o nulla il settore occidentale. D'altronde la larghezza del fosso di soli m. 2.50 non era idonea a fermare i carri leggeri. Le opere, poi, a loro volta, erano anch'esse circondate in parte da fosso anticarro pure della larghezza di m. 2.50. Esisteva, sempre lungo il perimetro della piazza, un reticolato completo come sviluppo ma poco fitto, costruito solo con paletti di legno male infissi nel terreno e in alcuni tratti, specie nel settore occidentale, tale reticolato era composto soltanto da pochissimi fili di filo spinato. Fu mia cura di fare rafforzare il reticolato stesso il più



Batteria di cannoni antinave della difesa costiera.

possibile, sin dai primissimi giorni di occupazione. Il fosso anticarro poi, ove esisteva per economia e conseguente risparmio di sviluppo, non seguiva l'andamento del reticolato ma ne congiungeva i vertici così che non era né osservato né battuto. Il terreno antistante alle opere (meno che nel breve tratto dalla rotabile Tobruch-Derna al mare – uadi Sahel) era ovunque assai facilmente percorribile da carri e da autoblinde, da considerarsi una vera e propria piazza d'armi con leggere ondulazioni che mentre permettevano all'avversario di serrare sino alle minime distanze, non visto, ostacolavano invece fortemente l'osservazione e il tiro della difesa. Mentre infatti le possibilità di osservazione per alcuni tratti del fronte potevano al massimo estendersi sino al chilometro e mezzo, in altri tratti, invece, tali possibilità si riducevano anche a 300-500 metri. Nel tratto relativo, invece, al già citato uadi Sahel, difficile e in qualche tratto impossibile sarebbe stato l'agire dei carri armati poiché le profonde frastagliature dello uadi non ne consentivano che assai difficilmente il movimento. Nel complesso quindi, nel settore occidentale, 10 km. circa di fronte al sicuro o quasi da attacchi in mare da parte di mezzi corazzati; nei rimanenti 22 km. di fronte circa i carri avversari, invece, non trovavano in proposito alcuna difficoltà e potevano presentarsi in massa su qualunque tratto della fronte stessa. Ma il primo e più grave difetto della posizione da difendere, che salta subito agli occhi anche di un profano, era (oltre l'enorme sviluppo in relazione alle limitatissime forze a disposizione) la assoluta e completa mancanza di profondità della posizione di resistenza. Trattatasi, come ho detto, di una sottile linea di pseudo-fortini, forzata la quale in un punto qualsiasi, l'avversario non avrebbe più trovato alcun ostacolo e facile gli sarebbe stato far cadere tutti gli altri elementi della piazza con attacchi successivi sui fianchi e sul tergo di ciascun ridotto. La piazzaforte poi mancava di seconda linea; non esisteva alcuna bretella di compartimentazione, non esisteva ridotto

centrale. Quando, come ho detto, nel pomeriggio del 13 dicembre, ricevetti sommari ordini per la difesa del settore occidentale della piazza, vuoi in relazione alle direttive man mano impartite dal Comando XXII Corpo, vuoi di iniziativa, mi preoccupai subito sia di migliorare la efficienza difensiva della fronte fortificata, tenuta particolarmente in considerazione l'azione anticarro, sia di dare profondità alla posizione di resistenza e alla intera posizione difensiva con la creazione di una seconda e possibilmente di una terza linea di difesa, sia infine di migliorare le possibilità di osservazione con la creazione di osservatori sopra elevati.

### ***Lavori per migliorare l'efficienza difensiva***

Ogni lavoro di scavo, per lo meno di scavo di una certa entità (quale quello di approfondire e specialmente allargare i fossi anticarro esistenti o la creazione di nuovi) fu dovuto scartare data la natura del terreno. Sotto uno strato di sabbia di almeno una quarantina di cm. affiorava la roccia dura. Sarebbe stato necessario un lavoro ingente di mine e per questo non si avevano assolutamente i mezzi e certamente, avendo anche i mezzi, sarebbe venuto a mancare il tempo necessario. Tutto il lavoro fu dovuto fare quindi in rilievo approfittando della grande quantità di sassi quasi ovunque abbondantissimi. Il lavoro però risultò ugualmente ingente e massacrante dato il grande sviluppo della fronte da difendere. Con questi lavori naturalmente non si poteva intendere di creare dei veri e propri ostacoli anticarro nel senso di essere insormontabili dai carri stessi ma soprattutto di creare ostacoli alla rapida avanzata degli stessi, crear loro quasi dei tempi di arresto così da favorire l'azione dell'artiglieria e delle armi anticarro per la conseguente minore velocità che i mezzi corazzati avrebbero potuto sviluppare. Tali ostacoli furono soprattutto creati intorno alle batterie, intorno alle opere e specialmente sul tergo di esse e attorno ai nuovi capisaldi degli elementi di seconda e terza linea. I fanti e gli artiglieri della divisione, sotto la direzione dei loro instancabili ufficiali, si prodigarono tutti nella esecuzione anche quando ad essa opponevano forte ostacolo il tiro delle artiglierie nemica e dell'aviazione. Altro lavoro importante che col precedente procedette di pari passo fu quello del collocamento delle mine sulla fronte non munita di fosso. Dalla cp. artieri divisionale furono collocate circa 10.000 mine a pressione e qualche migliaio a strappo. Fu iniziata poi, ma non potuta condurre a termine, la costruzione di una bretella di compartimentazione.

### ***Costituzione di una seconda e di una terza linea di difesa***

La seconda linea di difesa fu costituita dallo schieramento delle artiglierie con, negli intervalli, reparti di fanteria con mitragliatrici, provvedendo, come

ho già detto, a rafforzare nel miglior modo, con imponenti lavori in rilievo, il terreno per smorzare il più possibile il movimento dei mezzi moto-corazzati avversari. Questa seconda linea correva ad un dipresso parallela alla prima, distante da quest'ultima da un minimo di 1 km. ad un massimo di km. 2 e mezzo. Finalmente fu imbastita una terza linea che dal caposaldo di Forte Pilastrino per q. 144, si congiungeva al settore orientale della piazza immediatamente ad ovest del bivio di El Adem. Questa linea però non aveva molta consistenza per la mancanza di artiglierie e di mezzi anticarro; solo il caposaldo di q. 144 poteva ricevere valido aiuto dalla batteria controaerea del Pilastrino che poteva, distratta dal suo compito principale e in caso di necessità, svolgere ottimamente azione anticarro.

### ***Miglioramento possibilità di osservazione***

L'unica località che dava possibilità di osservazione alquanto in profondità era il caposaldo di Ras Menader. Per tutto il resto della fronte, terreno piatto con leggere ondulazioni che, come accennato, favorivano l'avversario e ostacolavano invece sia il nostro tiro sia l'osservazione. Si dovettero perciò, con lavori ingegnosi da parte dell'officina del 43° Art., creare degli osservatori elevati (circa otto metri dal suolo) si da aumentare l'ampiezza di orizzonte. E poiché era da presumersi che tali osservatori sarebbero stati assai facilmente oggetto del tiro da parte del nemico, si costruirono in modo da potersi facilmente rapidamente spostare. In sostanza, un palo a scaletta con un sedile in cima per l'osservatore e una tavola per spiegarvi la carta topografica e la carta per il tiro.

### ***Forza a disposizione***

Tenuto presente che il comando della piazzaforte avesse sottratto alla divisione:

il 69° Rgt. Ftr.:	2 btg assegnati poi al settore orientale ed un btg. tenuto dal com.te piazza per la costituzione di una riserva mobile di C.d'A.
Il II Gr. 75/27 43° Art.:	assegnato al settore orientale;
1 btr. c.aerea da 20 Un pl. Solothurn 61ª Cp. Bers. Motoc. 1 btr. 65/17 69° Ftr.	Per costituire, con gli automezzi già organizzati dalla divisione la suddetta riserva mobile di C.d'A. unitamente al citato btg. del 69° Ftr.
I nucleo 61ª sez. suss.za I reparto sez. sanità	Per i servizi del settore orientale

e che alla divisione erano stati invece assegnati:  
 in primo tempo:  
 il Btg. CC.NN. della Libia su 3 cp. fucilieri;  
 un gruppo 100/17 del 55° Art. (I/55);  
 un gruppo 100/17 del 22° Art. (I/22);  
 un gruppo 100/17 del 10° Art. c.a. (III/10);  
 un gruppo 105/28 del 10° Art. C.d'A. (XVII/10);  
 circa 100 uomini della G.a.F. con un certo n. di mitragliatrici  
 Schwarzlöse e quattro pezzi da 47;  
 in secondo tempo:  
 com.te 10° art di C.d'A. (col. Pirisi, 20 dicembre);  
 com.te 55° Art. (col. Tramontin) con II Gr. 75/27 stesso rgt. (20 dicembre);  
 due cp. fucilieri CC.NN. della Div. 28 Ottobre (28 dicembre);  
 un ospedaletto da campo (29 dicembre);  
 le forze a disposizione del settore occidentale vennero a risultare come  
 segue:

Comando Divisione *Sirte*  
 70° Rgt. Ftr. *Sirte*  
 LXI Btg. Compl. *Sirte*  
 Btg. CC.NN. volontari della Libia  
 2 Cp. CC.NN. della Div. 28 Ottobre  
 61<sup>a</sup> Cp. Anticarro *Sirte*  
 com.te 43° Art. con i gruppi I e III (100/17 e 75/27)  
 com.te 55° Art. con i gruppi I e III (100/17 e 75/27)  
 I Gr. 100/17 del 22° Art.  
 III Gr. 100/17 del 10° Art. di C.d'A.  
 XVII Gr. 105/28 del 10° Art. di C.d'A.  
 LXI Btg. Misto Genio *Sirte*  
 Elementi dei servizi *Sirte* e un ospedaletto da campo.

### ***Concetto difensivo***

Tenere ad oltranza la posizione di resistenza costituita dalle opere semi-permanenti; addensare le maggiori forze ed i maggiori mezzi di fuoco nel tratto più pericoloso del settore, dalla rotabile di El Adem (esclusa) alla rotabile Tobruch-Derna (compresa); sferrare rapida ed intensa azione contro i mezzi corazzati nemici in fase di attacco e tempestivi contrassalti con le riserve di settore contro i reparti attaccanti che fossero riusciti ad infiltrarsi tra i ridottini della posizione di resistenza.

### ***Ripartizione della forza***

Il settore occidentale venne ripartito in due settori:

Settore 70° Fanteria: (com.te ten.col. Maltese)	con due btg. del 70°, I e III più la 4ª Cp. mtr. del II Btg.; 2 cp. del LXI Btg. mtr. <i>Sirte</i> ; 61ª Cp. pezzi da 47; dalla rotabile di El Adem (esclusa) alla rotabile Tobruch-Derna (esclusa)
Settore Btg. CC.NN. Libia: (com.te Seniore Cianchetti)	dalla rotabile Tobruch-Derna (compresa al mare)
Tutte le artiglierie a disposizione schierate nel settore del 70° Ftr. con un gruppo 100/17 avente possibilità di azione anche nel settore Btg. CC.NN. della Libia.	
III Btg. 70° Ftr. (meno 4ª Cp.) 2 Cp. CC.NN. 28 <i>Ottobre</i> 1 Cp. LXI Btg. Mtr. LXI Btg. Compl. <i>Sirte</i>	Per la costituzione di capisaldi atti a costituire una terza linea di difesa col II Btg. del 70° Fanteria in posizione tale da agire come riserva ai miei ordini almeno con la sua 1ª Cp. Arditi (Cp. Arditi del 70°) da tenersi sempre in potenza e alla mano.

### ***Organizzazione di difesa***

#### a) posizione di resistenza

La posizione di resistenza fu costituita dalle opere semi-permanenti che vennero tutte armate e presidiate. La maggior parte, tanto avanzate che arretrate, furono munite di pezzi anticarro o da 47 o da 20 (fuciloni Solothurn e mitragliere) o da 65/17. L'armamento delle opere (e soltanto per qualcuna di esse poiché man mano nei mesi precedenti le opere stesse erano state disarmate) era costituito da mtr. Schwarzlösch che, come è noto, non avevano proietto perforante. Provvidi pertanto a sostituirle e ad integrarle sia con le mtr. Fiat del 70° Ftr. e delle due cp. del LXI Btg. Mtr., sia con altre mtr. Fiat trovate nel magazzino art. di Tobruch. Dallo stesso magazzino, per potere fornire ogni opera, o quasi, di almeno un pezzo anticarro furono tratti alcuni pezzi da 65/17, da 47 e mitragliere da 20. Vennero tratte anche, allo stesso scopo, dai campi d'aviazione abbandonati, alcune mitragliere da 12.7. Tutte queste armi erano in uno stato di conservazione compassionevole; si dovette ripulirle e rimetterle in efficienza. Si dovette altresì improvvisare il personale con speciali corsi accelerati, tiri, ecc. E' da notare, infine, che le armi d'aviazione da 12.7 poco si prestavano per il tiro a terra a causa della forte celerità di tiro e della loro facilità di inceppamento. In ogni sottosettore, cp. e plot. fucilieri dei due Btg. del 70° e del Btg. CC.NN. volontari della Libia, che a presidio delle opere non trovavano impiego, vennero opportunamente appostate, con sistemazione a caposaldo, nell'intervallo delle opere stesse per agire sia con azione di fuoco sia di contrassalto contro le fanterie nemiche che fossero riuscite ad infiltrarsi.

### b) seconda linea di difesa

La seconda linea di difesa, come già accennato, fu costituita con lo schieramento dei sette gruppi di art. a disposizione, anch'essi sistemati a capisaldi, provvedendo, come già indicato, a rafforzare nel miglior modo il terreno intorno alle batterie e aumentando le mtrp. in distribuzione alle batterie e ai gruppi. Negli intervalli tra i vari capisaldi, erano stati inoltre sistemati plotoni di fanteria (tratti anch'essi dalle cp. fucilieri del 70° Ftr.) con mtrp., essenzialmente per azione di contrassalto.

### c) terza linea di difesa

Venne finalmente imbastita questa linea costituita da tre capisaldi: uno (Btg. Compl. *Sirte*) situato immediatamente ad est di Forte Solaro; uno (II Btg. 70°) in zona di Forte Pilastrino ed infine il terzo a q. 144 con le due Cp. CC.NN. 28 *Ottobre*. Tra il Pilastrino e la q. 144, essendo la distanza tra i due capisaldi molto forte, venne impiegata la restante cp. del LXI Btg. Mtr. *Sirte* con caposaldo di collegamento di cp.

E qui ritengo di dover chiarire che le dominazioni di "Forte Pilastrino", "Forte Solaro" ecc. non rispondono affatto alle realtà delle cose. Si trattava di vecchie costruzioni assai modeste, due o tre piccole camerette con soffitto in lamiera, circondate da un muro per la difesa vicina, costruite durante la prima occupazione di Tobruch nella guerra libica per la difesa dei nostri reparti contro i ribelli arabi.

## **Ordinamento dell'artiglieria**

Com.te art. di settore:	col. Bonfanti com.te del 43° Art. <i>Sirte</i>
Raggruppamento est	col. Tramontin con i gruppi:
III/10° schierato nei pressi di Sidi Cheiralla Settore del	
II/55° schierato ad ovest di Sidi Cheiralla I Btg. 70° Ftr.	
XVII/10° schierato in zona di Bir Segerad	
Raggruppamento ovest (col. Bonfanti) con i gruppi:	
III/43° schierato a 2 km. a sud del Pilastrino	
I/43° schierato a 4 km. a sud ovest del Pilastrino	
I/22° schierato in zona di Giandia	
I/55° schierato in zona ad est di Giandia	

Settore del 3° Btg. 70° Ftr. ed il I Btg. del 55° con azione anche nel settore (parte est) del Btg. CC.NN. Libia, specie a cavallo della rotabile Tobruch-Derna.

Il colonnello Pirisi col suo comando (10° Art. di C.d'A.) venne da me incaricato della sorveglianza, dell'addestramento, della ubicazione e del

mascheramento dei pezzi anticarro delle opere. Questo provvedimento si mostrò quanto mai redditizio anche in considerazione del fatto che la maggior parte di tali pezzi erano serviti da personale improvvisato.

#### d) organizzazione della osservazione e dei collegamenti

Per l'organizzazione della osservazione così necessaria in quella zona che non offriva che limitatissimo campo di osservazione naturale data l'enorme ampiezza della fronte da difendere e l'assoluta mancanza di osservazione aerea, furono costituiti quattro osservatori divisionali e ventotto posti di osservazione d'artiglieria (tra veri e propri osservatori ed osservatori di circostanza scarsamente dotati di mezzi) che assorbirono molto personale e richiesero allo stesso un lavoro di turno davvero massacrante che venne, d'altra parte, compiuto con altissimo senso del dovere, con zelo, disciplina e massima efficacia. Per quanto si riferisce ai collegamenti, tutto quanto ho detto circa l'ampiezza del settore dà una idea dell'enorme lavoro da compiere per assicurare che i collegamenti divisionali potessero funzionare anche e soprattutto durante lo svolgersi dell'azione nemica. La cp. collegamenti del LXI Btg. genio *Sirte* compì dei veri e propri miracoli. I comandi di settore, gli osservatori divisionali e tutti i capisaldi vennero collegati fra di loro e col comando della divisione con due e anche tre linee telefoniche a diverso percorso; i capisaldi della posizione di resistenza vennero anch'essi collegati telefonicamente con le varie opere costituenti i capisaldi stessi. Per far ciò, oltre all'impiego di tutto il materiale in dotazione, si dovette ricorrere al ripiegamento di molte linee permanenti della piazza non necessarie e di quelle dei campi d'aviazione abbandonati. Un lavoro enorme compiuto anche questo con instancabile fervore dei genieri della divisione. Collegamenti radio vennero stabiliti con i comandi di settore e con tutti i capisaldi della posizione di resistenza. Ciò naturalmente oltre tutti i collegamenti radio telefonici di artiglieria anch'essi, questi ultimi, a duplice, triplice linea.

#### e) organizzazione dei servizi

Ritengo superfluo scendere nei dettagli circa lo schieramento ed il funzionamento dei limitati servizi divisionali. Problema particolarmente difficile da risolvere dato i pochissimi mezzi di trasporto a disposizione fu il rifornimento dell'acqua che dalla zona di Tobruch e Pilastrino (ove esistevano impianti idrici permanenti) occorreva trasportare sino a reparti schierati in così ampia fronte. Tutto fu organizzato in modo esemplare e i reparti furono sempre riforniti regolarmente. E poiché era da prevedersi che in casi di attacco e per l'intensificarsi della sempre presente azione aerea e per l'azione delle artiglierie avversarie, sarebbe stato difficile, specialmente di giorno, provvedere al funzionamento dei servizi più essenziali ed anche per assicurare ad ogni reparto la possibilità di vita per qualche gior-

no in caso che per azione nemica fosse rimasto isolato, era stato provveduto che tutti avessero quattro unità di fuoco, quattro giornate di viveri a secco e quattro di acqua. Tutte le notti inoltre, si reintegravano le munizioni sparate nella giornata precedente. Particolare preoccupazione destava il rifornimento lubrificanti e grassi per le armi automatiche e per le artiglierie. La cosa era aggravata dal ghibli che per ben due volte e per la durata ogni volta di tre giorni, imperversò nel periodo immediatamente precedente all'attacco. Ma anche questo si poté sopperire sia con le scorte esistenti nel magazzino artiglieria di Tobruch sia con qualche fusto di olio di ricino rinvenuto abbandonato nei campi di aviazione.

#### f) posto di comando

Il comando tattico della divisione (col comando art. di settore) si dislocò 1 km. circa a nord di Forte Pilastrino in un piccolo uadi entro il caposaldo di terza linea costituito dalle tre cp. fucilieri del II Btg. del 70°.

In definitiva tutto quanto era stato possibile fare per l'organizzazione della difesa aumentando l'efficienza del settore era stato fatto e ciò in mezzo a difficoltà di ogni sorta, con continui necessari ripieghi, con lavori enormi che avevano messo a dura prova tutti i reparti dipendenti. Ed il tutto, compiuto in una atmosfera febbrile di lavoro senza soste e di entusiasmo aveva altresì dimostrato ancora una volta, se pur necessario, che la Divisione *Sirte* era unità di grande rendimento, di ferrea disciplina, di addestramento completo sulla quale si poteva fare sicuro ed assoluto affidamento anche per la prossima grande prova cui si doveva andare incontro. Ad onta di tutte le difficoltà incontrate, ad onta del fatto che, specie dopo il completamento dell'accerchiamento della piazza da parte dell'avversario, tutti sapevano che non era possibile contare su aiuti di sorta, tutti, ufficiali, fanti, artiglieri e genieri della *Sirte* si dimostrarono assai fiduciosi e conservarono morale elevatissimo. Nelle numerosissime ispezioni diurne personali ed in quelle altrettanto numerose fatte eseguire di giorno e di notte da ufficiali del mio comando, risultò sempre che tutti si prodigavano con fede e con entusiasmo, sopportavano con grande serenità ogni disagio e si auguravano che l'attacco nemico si sferrasse contro le posizioni della *Sirte* ormai ben presidiata e ben munita in relazione ai mezzi a disposizione. Per quanto quindi il nemico circondasse Tobruch, fosse di gran lunga più numeroso, per quanto da tutti si sapesse che era munito di mezzi assai potenti, molto più potenti di quelli della difesa, per quanto all'assenza totale della nostra aviazione facessero riscontro un'intensa, continua ed esasperante azione di quella nemica, tutte le truppe del mio settore erano permeate della convinzione che l'avversario aveva di fronte a sé un osso molto duro da rodere. Nella mente di tutti i comandi e di tutte le truppe dipendenti vennero ben radicati i seguenti criteri:

- che dei mezzi di attacco avversari i più pericolosi dovevano sempre essere considerati quelli corazzati;
- che non esisteva aggiramento; che nessuno e per nessun motivo doveva muoversi dal suo posto e perciò resistere sino all'ultimo;
- che non esistevano direzioni pericolose e perciò ogni mitragliatrice, ogni pezzo anticarro, ogni batteria doveva potere sparare sui 360°; che per l'art. non doveva esistere nessuna preoccupazione all'infuori di quella di battere i carri nemici ovunque si presentassero;
- che in caso di mancanza di ordini per interruzione di collegamento ognuno doveva sopperire di iniziativa tenendo presente sempre l'obiettivo principale rappresentato dai carri;
- che in attesa, purtroppo vana, di una ricomparsa della nostra aviazione, occorreva reagire contro la sempre presente aviazione nemica solo quando essa si fosse presentata con azioni a volo radente contro le nostre posizioni; le mitragliere antiaeree da 20 dovevano quindi anch'esse svolgere prevalentemente azione anticarro.

E tutti, per lo spirito combattivo da cui erano animati, per il fatto che si intuiva che Tobruch rappresentava l'ultimo efficace baluardo all'ulteriore avanzata nemica su tutta la Libia, per la difesa del buon nome delle armi italiane, tutti, ripeto, indistintamente i militari della *Sirte*, i giorni della prova, compirono magnificamente il loro dovere e se il nemico riuscì nel suo intento lo dovette soltanto alla sua stragrande, schiacciante superiorità di mezzi. [...]

### ***Azione nemica dal 5 al 19 gennaio 1941***

Durante l'azione nemica per l'avvolgimento e l'attacco della piazza di Bardia, periodo che può calcolarsi "grosso modo" come avvenuto dal 20 dicembre 1940 al 5 gennaio 1941, l'azione avversaria, solo con mezzi autoblandati, fu sporadica e saltuaria. Soltanto alcune autoblinde facevano di tanto in tanto la loro comparsa tenendosi sempre a rispettosa distanza dal perimetro delle nostre difese. Quando possibile e in relazione alla gittata dell'artiglieria esse furono battute e qualcuna colpita e distrutta. Una di esse, anzi, spintasi incautamente e forse inconsciamente sin negli immediati pressi delle nostre difese fu dapprima colpita, immobilizzata e quindi catturata con tutto il personale. Anche la colonna mobile di C.A. (composta di truppe e mezzi della *Sirte*) catturava con brillante azione tre autoblinde e vari prigionieri. L'aviazione nemica completamente padrona del cielo, continua intanto la sua azione di martellamento. Subito dopo la caduta di Bardia, cioè sin dal 6 gennaio 1941, venne da parte del nemico compiuto interamente l'accerchiamento della piazza di Tobruch contornando la piazza stessa con propri reparti e spingendo elementi motorizzati sulla rotabile Tobruch-Derna sino a circa 30 km. verso occiden-

te. E le puntate nemiche con mezzi moto-corazzati atte a saggiare la consistenza delle nostre difese si moltiplicarono sempre più giorno e notte iniziando inoltre il martellamento delle nostre organizzazioni oltre che con la sempre presente aviazione anche con le artiglierie. Queste puntate di mezzi corazzati nemici e queste azioni d'art. che, ripeto, o a scopo di ricognizione e per destare allarme o per studiare la reazione dei nostri mezzi di offesa o di difesa il nemico compiva sempre più, col passare dei giorni venivano effettuate con mezzi maggiori e sempre trovarono le nostre truppe vigilanti e la reazione sempre pronta, vivace, rigorosa, sempre con perfetta cooperazione tra la ftr. e l'art. con vigore, tempestivamente si scatenò la nostra reazione contro gli elementi corazzati e le art. avversarie con le quali ultime vennero impegnate lunghe e pesanti azioni di controartiglieria nonostante le artiglierie avversarie fossero di maggiore gittata e potenza e di duelli avvenissero in parallelo alle azioni dell'aviazione avversaria dominante incontrastata nel cielo. Fra le tante azioni svolte dall'avversario in questo periodo merita particolare menzione quella del 17 gennaio. All'imbrunire di tale giorno infatti l'avversario sferrò un forte attacco con fanteria, appoggiato da mezzi corazzati, principalmente contro le posizioni tenute dal I Btg. del 70° Ftr. e contro la zona di Ras Medaner. Tale attacco che, se avesse colto di sorpresa le nostre difese, avrebbe forse anche potuto trasformarsi in risolutivo, venne prontamente segnalato dalle posizioni di prima linea e dagli osservatori. Su di esso si scatenò, pronta, violenta, la reazione dell'artiglieria e dei mezzi anticarro e dopo circa mezz'ora venne arrestato e respinto. Il Comando Superiore A.S., intercettati comunicazioni radio britanniche denunciando lo scacco subito e lamentando le considerevoli perdite sostenute, inviò al comando della piazza il suo elogio. Di tale elogio feci partecipe tutti i reparti del settore occidentale che trassero così motivo di forza di coraggio per le prossime, immancabili dure prove.

### ***Azione nemica del 20-21-22 gennaio***

D) Preavvisi del probabile imminente attacco decisivo furono vari:

- a) nella giornata del 20 e per tutta la giornata fu notato dagli osservatori un più sostanzioso movimento, movimento più che altro reso visibile dalle colonne di polvere sollevate dagli automezzi in movimento. Solo dagli osservatori, ripeto, poiché non so per quale motivo il comando della piazza aveva vietato nel modo più assoluto che venissero inviate pattuglie esterne che più volte, dal 6 gennaio in poi, avevo richiesto di potere effettuare. Più particolarmente nel pomeriggio dello stesso 20 gennaio, gli osservatori della divisione dislocati in zona di Ras Medaner, notarono una grossa colonna, valu-

tata di oltre 200 automezzi , diretta ad Acroma e da qui sulla litoranea Tobruch-Derna;

- b) l'artiglieria avversaria fu, nella giornata del 20, assai più attiva che nelle giornate precedenti. Esegui parecchi e nutriti concentramenti su tutto il fronte delle opere e delle batterie e più particolarmente sugli osservatori;
- c) più attiva del solito, se pur possibile, l'aviazione con numerose azioni di bombardamento sulle opere e sulle batterie (87 incursioni);
- d) più intenso traffico radio nemico, assai maggiore che non nei giorni precedenti, di radio cifrati.

II) Tutto quanto ho sopra indicato dava chiara sensazione che l'attacco decisivo potesse anche essere imminente. Ed in concordanza con le previsioni la notte sul 21 fu particolarmente attiva. L'aviazione nemica accrebbe spasmodicamente la propria attività con un continuo carosello di apparecchi sul cielo della piazzaforte e l'artiglieria avversaria, sempre vivacemente controbattuta dalla nostra, fu anche essa attivissima. Circa alle ore 1.30 della notte del 21 gennaio, incrociatori nemici dallo specchio d'acqua ad ovest della rada di Tobruch aprirono il fuoco contro le posizioni del settore occidentale con l'intento io ritengo, di incidere essenzialmente sul morale dei difensori, poiché un tale tiro notturno, mancante di osservazione, non poteva far sperare di provocare gravi danni. Il tiro stesso, effettuato con proiettili da 381, si prolungò per circa un'ora e mezza senza possibilità da parte nostra di alcuna reazione poiché l'unica batteria costiera che per gittata idonea avrebbe potuto agire non aveva, per cause varie, potuto intervenire. Alle ore 6.00 del mattino, infine, il tiro dell'art. nemica assunse vero e proprio carattere di preparazione. Tale tiro era rivolto esclusivamente sulle opere della posizione di resistenza e sulle artiglierie; l'avversario, evidentemente, non si preoccupava di effettuare varchi nello sparuto reticolato riservando il compito della sua distruzione ai carri.

### **21 gennaio, ore 7.30**

L'intenso bombardamento nemico sulle opere e sulle art. poco prima delle 7.30 si affievolì sulle opere di prima linea per concentrarsi invece maggiormente sulle artiglierie e sui comandi. Alle 7.30 subito avvistato dagli osservatori si delineò un attacco in massa con mezzi corazzati su tre direzioni fra Ras Medaner e Sidi Cheiralla. Il più forte degli attacchi stessi era diretto su Ras Medaner.

Subito si scatenò il tiro di sbarramento delle nostre artiglierie, preciso e violento. Altrettanto precisa e violenta la reazione di tutte le truppe investite con mitragliatrici e pezzi anticarro. L'attacco fu nettamente arrestato e

quindi i carri armati avversari furono costretti a ritirarsi: alcuni di essi rimasero sul terreno colpiti o distrutti.

Alle ore 8.30 circa sul fronte del settore occidentale tutto, nel complesso, era rientrato nella normalità, tranne, si intende, l'azione dell'aviazione e dell'artiglieria nemiche sempre violente. Delle azioni svolte sino a quel momento detti notizia al comandante della piazza.

Ore 10.00: il comandante della piazzaforte mi comunicava la dolorosa notizia che mezzi corazzati nemici erano riusciti a sfondare le nostre difese nel settore orientale nella zona di Bir el Junes tra le opere 55 e 61 e cioè quasi alla saldatura tra i due settori orientale e occidentale e che un violento cannoneggiamento era tuttora ivi impegnato.

Consequentemente ordinai al comandante dell'art. divisionale, previa osservazione, di effettuare concentramenti in quella zona ed avvertii tutti i comandi dipendenti e particolarmente il 1/70° e il raggruppamento est di artiglieria di prepararsi a far fronte ad eventuali attacchi del nemico con provenienza da oriente pur mantenendosi pronti ad agire nei settori normali loro affidati. I miei ordini vennero prontamente e fedelmente eseguiti.

Ore 10.30: dopo breve ma violenta azione di art. una densa massa di mezzi corazzati avversari puntavano sulle nostre posizioni di Ras Medaner. Ancora una volta l'intensa azione anticarro dei mezzi delle opere e delle art. del settore avevano ragione del nemico che ripiegava disordinatamente dopo aver subito perdite.

Ore 13.00: il tenente Cassina del 1/70°, comandante del 10° caposaldo (di giunzione con il settore orientale) mi dava comunicazione che il nemico, dopo avere occupato il caposaldo di estrema destra del settore orientale, iniziava l'avanzata contro le sue posizioni. La stessa comunicazione ricevetti dal col. Maltese, comandante del settore del 70° e dal maggiore Quintiliani, comandante del Btg. Ordinai al comandante dell'artiglieria divisionale di agire a sostegno del tratto minacciato e seguii l'azione fino a quando dai vari comandanti interessati e dall'osservatorio divisionale dislocato in quella zona mi venne assicurato che l'attacco era stato respinto.

Ore 14.00 - ore 16.00: le notizie che intanto, man mano, il comandante della piazza mi comunicava erano tutt'altro che confortevoli. L'avversario, sfondato il settore orientale nella zona della rotabile di El Adem, aveva aggirato e travolto i vari capisaldi e si era spinto sino al quadrivio di El Adem. Quivi era stato fermato temporaneamente per l'azione efficace e valorosa svolta dalla riserva della piazza (col. Cascino comandante del 69° Rgt. Ftr. *Sirte*) che eseguì il contrattacco ordinatogli molto valorosamente. Successivamente però tale riserva (ridotta ormai a pochi elementi) era costretta a ripiegare occupando la posizione per essa stabilita nei pressi del caposaldo di terza linea di q. 144.

Contro le truppe nemiche dapprima in sosta in zona del quadrivio di El Adem e quindi in attacco contro il caposaldo di terza linea e di estre-

ma destra del settore orientale agivano, a mio ordine, i gruppi del raggruppamento est del settore occidentale. In seguito l'attaccante, continuando nella sua avanzata, riusciva a travolgere anche quest'ultimo caposaldo. Per chiarire la situazione ed a scopo di ottenere informazioni poiché i collegamenti erano venuti a mancare, inviai il maggiore Franzorini del mio stato maggiore presso il caposaldo di q. 144. L'ufficiale, in mezzo ad una vera tempesta di fuoco e sotto un infernale bombardamento d'aviazione, riuscì con molto valore ad assolvere il suo compito. Rientrò poco prima delle 16.00 confermandomi le dolorose notizie relative ormai all'intera caduta del settore orientale; l'avversario era in stretto contatto con una imponente massa di carri e di fanteria, col caposaldo di q. 144 e sembrava si apprestasse, scivolando verso nord, a puntare su Forte Solaro e quindi verso la zona di ubicazione del comando della piazzaforte.

Ore 16.00: dopo una breve preparazione d'artiglieria il nemico tentava ancora una volta di attaccare con le fanterie protette da carri la zona di Sidi Cheiralla ma il pronto intervento delle armi automatiche, dei mezzi anticarro e delle artiglierie del settore avevano ancora ragione del nemico e dei suoi mezzi corazzati. Caduto il già citato ultimo caposaldo di terza linea del settore orientale chiesi ed ottenni dal comando della piazzaforte di poter disporre di quanto rimaneva della riserva mobile (col. Cascino), 69° Ftr. già fortemente provato nelle azioni di contrattacco sul bivio di El Adem, per chiudere la falla prodottasi tra il caposaldo di q. 144 e Tobruch. Ordinai così al comandante del 69° Ftr. di occupare con i reparti rimastigli il tratto tra il caposaldo di q. 144 (Btg. CC.NN. 28 *Ottobre*) e il Forte Airenti con il compito protettivo dell'ala sinistra del settore occidentale. Le artiglierie del mio settore nel frattempo non cessarono un solo istante dal far fuoco sia con azione nel settore, sia concorrendo con quelle che vi avevano azione alla difesa del settore orientale e in ultimo contrastando, con precisi concentramenti, successivi tentativi avversari di dilagare verso il Solaro e verso il Pilastrino.

Ore 17.00 – ore 19.00: ricevetti l'ultima comunicazione telefonica del generale Pitassi Mannella, comandante della piazza. In essa, mentre mi confermava tassativo l'ordine di resistere ad oltranza dopo avermi esposta la situazione del suo comando ormai prossimo alla fine, mi comunicava gli ordini da lui impartiti per le distruzioni varie date al comando navale della piazza, al delegato di intendenza, al capo dell'officina mobile automobilistica e a quanti altri avevano materiale in consegna. Intanto i mezzi corazzati nemici, seguiti da fanteria, dopo aver superato il caposaldo di q. 144 attaccavano il fronte orientale del ridotto Pilastrino e malgrado la violenta reazione delle armi del ridotto delle art. del settore e della batteria antiaerea della R.M. di Pilastrino, riuscivano a travolgere il saliente nord-orientale del ridotto stesso. Riuscivo però a ristabilire la situazione con un pronto, deciso contrattacco condotto dalla compl. arditi del 70° Ftr.,

appoggiato dalla efficace azione del 1/43° che, all'uopo, sotto la violenta azione dell'artiglieria e dell'aviazione nemica, dovette, per eseguire il suo compito, effettuare un impeccabile cambio di posizione. Cadeva intanto la sera. Procedevano nel frattempo le distruzioni ordinate dal comando piazza con rumori di scoppi assordante e col cielo che era tutto un bagliore di fiamme. Il nemico approfittava dell'oscurità della notte per serrare i reparti e per avvolgere il ridotto Pilastrino preparando così l'attacco che svolse poi il mattino seguente con la divisione australiana appoggiata da imponenti mezzi corazzati.

Ore 23.30: in risposta alla mia comunicazione circolare inviata ai reparti dipendenti nella quale elogiavo tutti per l'eroico contengo tenuto nella giornata ed in particolare modo il tenente Cassina, comandante del 10° caposaldo, per il suo comportamento nel combattimento delle ore 13.00, ebbi da quest'ultimo in risposta il seguente fonogramma: "ore 23.30, da comando Emma (nominativo 10° caposaldo) a comando Sora (nominativo comando settore): sensibile vostro encomio ufficiali e truppa 10° caposaldo vi confermano di difendere ad oltranza caposaldo stesso e di rendersi degni della vostra fiducia. Comunico velivoli abbattuti 2; il secondo è caduto oggi 21 corrente alle 16.45, 1.500 m., aventi opera n. 33 firmato ten. Cassina".

Impartivo scheletrici e categorici ordini ai comandanti di settore ed al comando di artiglieria, sia per la resistenza ad oltranza in posto, sia per la sicurezza e la tempestiva reazione da attuare per la notte e per il giorno successivo. Davo anche ordini perché nel caso si fosse stati costretti a cedere si provvedesse alle necessarie distruzioni.

### ***Giorno 22 gennaio – ore 7.30***

Il caposaldo del Pilastrino entro il quale, con sistemazione campale, era situato, come ho già detto, in uno uadi a sud del Pilastrino stesso, il mio comando era stato completamente avvolto ed isolato. Alle 7.30, preceduto da violenta azione di artiglieria e da spezzonamento aereo a bassa quota, aveva inizio l'attacco nemico condotto con mezzi di fanteria e corazzati preponderanti. Le esigue forze della difesa senza armi anticarro impegnavano combattimento eroico ma purtroppo assolutamente ineguagliabile ed alle 10.30, dopo strenua difesa condotta con indomabile violenza, una ondata della 6ª Divisione Australiana irrompeva sul comando della Divisione Sirte ferendo a pochi passi da me e gravemente, un carabiniere ed un piantone armato. Era, purtroppo, la fine; anche ogni resistenza individuale era assolutamente impossibile. Ad un capitano australiano sopraggiunto chiedevo di conferire col comandante delle sue truppe e inviavo assieme a lui il mio capo di S.M. per gli accordi da prendere. Il comandante della Divisione Australiana, a mezzo di un maggiore, mi consentiva la raccolta degli ufficiali del comando e l'invio all'ospedale del col. Maltese

(comandante del 70° fanteria) ammalato e i militari del comando feriti.

In tutta la battaglia di Tobruch, dal 6 al 22 gennaio, fanti, artiglieri e genieri del settore occidentale si comportavano tutti bravamente e per non pochi di essi il contegno tenuto può qualificarsi eroico. Gli ufficiali si distinsero in particolar modo; non saprei proprio a chi attribuire maggior merito. Dal mio comando, instancabile, pronto, duttile, in mezzo alle continue difficoltà, ai ripieghi più impensati per risolvere situazioni talvolta quasi insolubili; al colonnello Bonfanti, comandante d'art. di eccezione; al colonnello Cascino (comandante 69° fant.) che condusse l'azione di contrattacco della riserva del comando piazza in modo encomiabile e con grande valore; al colonnello Maltese (com.te 70° Ftr.) che negli ultimi giorni, ammalato, con febbre alta, non volle lasciare il suo posto di comando; al capitano Montanaro, infine, com.te del genio divisionale che non ebbe pari per perizia e tecnica. Vorrei nominarli tutti gli ufficiali della mia bella e sfortunata divisione alla quale avevo dedicato tutta la mia energia, tutta la mia anima.

Né deve considerarsi meno eroica l'azione svolta dai componenti dei vari capisaldi del settore nei giorni 23-24. Questi, violati, circondati, battuti da ogni parte, resistettero bravamente sino al limite delle possibilità umane e sino a quando ebbero esaurite munizioni e viveri. Le perdite subite dalla Divisione *Sirte* nella battaglia di Tobruch furono gravi. Non mi è possibile fornire dati precisi, ma da un compito sommario ottenuto da quanto ricordo e per interrogatori rivolti ai vari elementi rientrati finora dalla prigionia, esse, su una forza approssimativa della divisione di 350 ufficiali e 7.000 uomini di truppa si possono così calcolare:

morti – ufficiali: 18 – truppa: 300

feriti – ufficiali: 30 – truppa: 900 <sup>xxxii</sup>.

### ***Comando Guardia alla frontiera - piazza di Tobruch - Diario Storico dal 10 giugno 1940 al settembre 1940***

*(Vengono riportati gli eventi più significativi che interessarono la piazzaforte di Tobruch, in particolare i bombardamenti aerei. Il diario storico purtroppo si interrompe al 30 settembre 1940, in quanto il carteggio successivo è andato disperso per cause belliche).*

#### **2 GIUGNO**

Continuano le operazioni per la evacuazione della popolazione civile del centro abitato di Tobruch.

<sup>xxxii</sup> Relazione del Generale di divisione Vincenzo Della Mura, comandante la Divisione di Fanteria *Sirte* (AUSSME, Fondo N1/11, busta 1160/C, fascicolo 10).

## 3 GIUGNO

Continua lo sgombero della popolazione civile di Tobruch. Usufruiscono dei noleggiati di ritorno in patria.

## 10 GIUGNO

È completato lo sgombero della popolazione civile e araba.

Ore 20: il Comando della 10<sup>a</sup> Armata comunica inizio ostilità per le ore 24.00.

## 11 GIUGNO

Prima incursione aerea da parte inglese contro il campo d'aviazione di El Adem. Lievi danni. Un aereo sorvolando il XXXI/1 Gruppo Artiglieria e l'accampamento di q. 131 lascia cadere alcune bombe e spezzoni e mitraglia gli accampamenti senza arrecare alcun danno.

## 12 GIUGNO

Verso le ore 3.45 del mattino Tobruch viene attaccata da tre squadriglie di bombardieri inglesi e da navi a largo della baia. Le nostre artiglierie costiere e le batterie contraeree, con le mitragliere, reagiscono violentemente all'attacco.

Anche le artiglierie della Nave *S. Giorgio*, ancorata nella baia, entrano in azione. Le batterie contraeree non colpiscono nessun apparecchio nemico, però il loro fuoco è sufficientemente intenso per mantenere gli aerei nemici ad alta quota. In conseguenza, le bombe lanciate non colpiscono gli obiettivi scelti e causano solo lievi danni. Una bomba cade sulla casetta che ospita l'Ufficio Tappa.

Il maggiore capo ufficio viene ferito. Una seconda bomba colpisce la banchina ferendo alcuni marinai. Un incrociatore inglese da 10.000 tonnellate viene dapprima colpito dalla batteria costiera *Dandolo* e dalle artiglierie della *S. Giorgio*; viene poi silurato ed affondato da un nostro sommergibile.

Una nostra vedetta, vicina all'entrata del porto, viene colpita dalle artiglierie navali nemiche ed affonda con i ventisette uomini di equipaggio. L'attacco aereo navale dura circa un'ora.

## 16 GIUGNO

Ore 6.00: incursione aerea in Tobruch. Bombardamento del campo di aviazione T.2 e del deposito munizioni in baracche. Nessun danno per il deposito. Per il campo di aviazione, un sottufficiale ferito.

Ore 20.00: allarme aereo. Efficace sbarramento antiaereo effettuato dalla btr. della R.M.

## 20 GIUGNO

Mattino: durante le prime ore susseguenti l'alba, aerei inglesi hanno

effettuato incursioni bombardando principalmente campo aviazione T2: pochissimi danni.

#### 21 GIUGNO

Questa mattina, alle ore 2.00, aerei inglesi hanno attaccato il campo d'aviazione T2 lanciando, fra l'altro, bombe incendiarie. Poco dopo, gli stessi aerei hanno attaccato il nostro comando e il vicino deposito munizioni. Sono state lanciate cinque bombe e una cinquantina di bombe incendiarie e spezzoni che hanno irrorato il terreno circostante al comando e a distanza di pochi metri dalle cataste di casse di munizioni. Molte delle incendiarie sono state spente da squadre tempestivamente organizzate. Nessun danno. Più tardi, alle ore 4.30 circa, altri aerei hanno ripetuto le incursioni. La nostra caccia sollevatasi ha abbattuto tre apparecchi. Situazione delle truppe immutata. Si inizia la messa in sito di mine anti-carro "B2" nelle seguenti zone del settore Ras el Medauar: tra le opere R. - S1 - S3, tra le opere R.13 - R. 11 e tra le opere R. 21 - R 19 - R 17.

#### 28 GIUGNO

Improvvisa incursione aerea inglese. Nove apparecchi da bombardamento bombardano aeroporto T2 danneggiando due apparecchi. Reazione controaerea che non cessa all'alzarsi dei nostri caccia. Due apparecchi da bombardamento italiani rientrano nel frattempo al campo; uno di questi precipita in fiamme a nord del campo T2. Tale apparecchio era condotto dall'Eccellenza il Maresciallo dell'Aria Balbo che perisce insieme agli altri componenti l'equipaggio.

#### 29 GIUGNO

Ore 6.30: nove bombardieri inglesi sorvolano con rotta sud-est a nord-ovest e bombardano il campo T2. Con rotta in senso inverso effettuano nuovamente, sullo stesso campo, un secondo lancio di bombe. Reazione controaerea interrotta per l'alzarsi dei caccia. Giunge comunicazione che quattro degli apparecchi inglesi sono stati abbattuti: due a mare, uno nella zona Scegheliff e uno a Marsa Lucch.

Lascia la piazzaforte per schierarsi fuori di essa (El Adem) il 1°/100/17 del 22° Raggruppamento. Si schiera fuori della piazzaforte a Bir el Azazi (otto km. a sud di Sidi Mahmud) il III Battaglione del 141° Fanteria in sostituzione del II/158 fanteria.

#### 30 GIUGNO

Intensa attività aerea nemica all'alba fino alle ore 9.00. Viene bombardato il campo di aviazione di El Adem. In duello aereo, l'aviazione riesce ad abbattere alle ore 8.15 un nostro apparecchio da caccia ed uno da ricognizione.

## 3 LUGLIO

Ore 12.00: viene segnalato che gruppi autoblinde di non forte entità vengono a contatto e respinte a sud-est Bir el Gobi con autocolonna della 1ª Divisione Libica. Intervento della nostra aviazione da bombardamento e da caccia. Tardo pomeriggio allarme aereo e relativo bombardamento.

Ore 18.00: colpito un quadrimotore avversario dalla nostra caccia.

Ore 17.50: otto apparecchi nemici hanno bombardato Bir el Gobi causando perdite.

## 5 LUGLIO

Intensa attività aerea nemica per tutta la giornata.

Ore 3.30: due aerei inglesi transitano su Tobruch. Nessun lancio di bombe. Reazione controaerea: evidente scopo di ricognizione.

Ore 17.40: improvvisa incursione aerea di squadriglie. Totale: undici apparecchi che bombardano il campo d'aviazione T2 e si allontanano vanamente inseguiti dalla reazione controaerea.

Ore 18.40: nuovo allarme aereo.

Ore 20.00: aerei inglesi bombardieri e biplani siluranti favoriti dal crepuscolo con successive ondate effettuano il lancio di bombe, mine e siluri sorvolando la baia a bassa quota. Vengono colpiti il caccia *Zeffiro* (che affonda), il cacciatorpediniere *Euro* (squarciato a prua), il piroscafo *Manzoni* (che affonda), il piroscafo *Liguria*, che colpito a poppa riesce ad arenarsi. Tre siluri diretti alla Regia N. S. *Giorgio* sorpassano lo sbarramento e vanno alla deriva. Forte reazione controaerea: due abbattuti e altri tre non accertati.

## 7 LUGLIO

Incursioni aeree finite senza danni (pomeriggio).

## 10 LUGLIO

Ore 14.00 circa, aerei nemici hanno bombardato con bombe di grosso calibro e con bombe incendiarie il campo d'aviazione Tobruch n. 2, la zona di bivio El Adem, batterie della R.M., deposito munizioni aeronautica, 344ª Batteria G.a.F., il Gruppo del 12º Art. df., senza procurare danni né al personale né ai materiali.

## 12 LUGLIO

Alcuni aerei inglesi hanno lanciato bombe nella zona tra El Adem e Tobruch senza ottenere nessun risultato.

Ore 21.30: bombardamenti della rada e base navale da parte di aerei inglesi con persistenza. Forte reazione controaerea. Nessun danno.

## 13 LUGLIO

Dalle 21.30 alle ore 1.30 si sono susseguiti tredici attacchi aerei sulla base navale: obiettivo principale la R.N. *S. Giorgio*. Sono state lanciate più di cinquanta bombe di grosso calibro senza arrecare nessun danno. Ugualmente senza danni sono stati bombardati: campo d'aviazione di El Adem e T2.

## 14 LUGLIO

Dalle ore 21.00 alle ore 1.00: incursioni aeree ad ondate sulla base di Tobruch con lievi danni e nessuna perdita.

## 15 LUGLIO

Dalle 21.00 alle ore 2.00: ripetuti attacchi aerei inglesi contro la base navale di Tobruch con lancio di numerose bombe che hanno prodotto lievi danni e schegge ai piroscafi in rada ed alcune interruzioni telefoniche.

## 16 LUGLIO

Dalle 20.30 alle ore 3.00: ripetute incursioni aeree sul cielo di Tobruch intervallate con lancio di numerose bombe anche di grosso calibro. Nessun danno né agli uomini, né alle cose.

## 17 LUGLIO

Dalle ore 21.30 alle ore 4.00: incursioni aeree a ondate su Tobruch. Forte e costante reazione controaerea evitano danni.

## 18 LUGLIO

Dalle ore 21.00 fino all'alba del giorno 19: incursioni aeree su Tobruch: lievi danni.

## 19 LUGLIO

Ore 17.00: allarme aereo. Compagno sul cielo in formazione cinque aerei inglesi che effettuano bombardamento di Tobruch. Obiettivi: distillatori, nuovo deposito carburanti, navi alla fonda. Qualche danno alle navi. Forte reazione controaerea. Un idrosilurante inglese, colpito dalla nostra artiglieria controaerea, cade in mare: l'equipaggio viene fatto prigioniero. Sembra che l'altro aereo sia stato colpito e caduto in mare.

## 20 LUGLIO

Dalle ore 20.00 in poi fino alle 9.30 del 21: incursioni aeree su Tobruch: lievi danni a qualche nave da carico.

## 21 LUGLIO

Dalle ore 21.00 e per tutta la notte: a ripetute ondate, incursioni aeree sulla rada; lancio di bombe, mine e bombe incendiarie senza danni.

## 6 AGOSTO

Nel pomeriggio un quadrimotore idrosilurante inglese viene colpito dai nostri caccia all'altezza di Scheghif e costretto ad ammarare. Al sopraggiungere del rimorchiatore della R.M., inviatovi per il recupero, l'equipaggio ha affondato l'idrovolante. È stato fatto prigioniero l'intero equipaggio composto da otto persone (di cui un morto e tre feriti). Fra essi tre ufficiali: un maggiore, un capitano e un tenente della *Royal Air Force*.

## 8 AGOSTO

Ore 17.50: allarme aereo. Cinque bombardieri inglesi avvistati passano sul mare al largo di Tobruch. La nostra caccia subito levatasi li insegue. Sembra che tutti e cinque gli apparecchi siano stati abbattuti.

## 9 AGOSTO

Ore 17.45: bombardieri inglesi (venticinque), suddivisi in squadriglie, con attacco di sorpresa hanno bombardato Tobruch. Numerose bombe nella rada sulla sponda sud zona distillatori e batteria della R.M. *Topo*. Alcune bombe sulla strada nei pressi dell'edificio scolastico e dell'infermeria. Alcune bombe nella zona del centro telefonico che hanno invece colpito l'abitazione del generale vice comandante della piazzaforte e il vicino deposito civile forniture automezzi e carburanti *Casa dell'Auto* con principio di incendio. Numerose bombe sulla Base Navale di cui una ha colpito nella stiva la Nave cisterna *Campanella* provocando la morte di un sottufficiale ed alcuni marinai feriti. Reazione controaerea tarda, nessuno dei nostri caccia in volo.

## 12 AGOSTO

Ore 15.30: all'erta.

Ore 17.10: nove apparecchi inglesi da bombardamento sorvolano la rada d'infilata da est a ovest effettuando bombardamento della stessa da più di 4.500 metri di quota. Due linee di bombe: una sulla sponda sud della rada iniziando dalla Batteria *Topo* della R.M. sino ai distillatori del R.E. e un'altra nel centro della rada.

Reazione controaerea poco efficace: due caccia si alzavano in volo tentando inseguimento dei bombardieri. Danni: nella zona dei distillatori, lievi danni ad un fabbricato in costruzione e alla pista d'accesso. Alcune bombe senza risultati nel prosieguo della rotta sono state gettate presso l'ex Forte Perrone e presso gli impianti idrici dell'Anda.

## 13 AGOSTO

Ore 21.00: allarme aereo senza esito.

Ore 22.00: nuovo allarme aereo protattosi fino alle ore 2.30 del mattino. Reazione controaerea.

## 14 AGOSTO

Ore 17.20: allarme aereo senza esito.

Ore 22.00: allarme aereo protrattosi fino alle 2.00.

Reazione controaerea, nessun lancio di bombe.

## 15 AGOSTO

14.15: allarme aereo senza esito.

19.42: allarme aereo protrattosi fino alle 2.45 del mattino. Forte reazione controaerea a varie riprese. Alle 0.40 circa: bombardamento. Alcune bombe sono state lanciate nella zona della base navale (banchine d'approdo): lancio infruttuoso.

## 16 AGOSTO

Ore 0.10: bombardamento aereo. Viene segnalato il lancio di una sessantina di bombe nella zona della base navale: lancio però infruttuoso.

Ore 2.45: cessato allarme.

Ore 19.35: allarme aereo protrattosi per tutta la notte. Nessun lancio di bombe.

## 20 AGOSTO

Ancora in allarme aereo.

Ore 2.15: aerei inglesi effettuano bombardamento nella zona periferica di Forte Perrone, Porta Derna, Forte Airenti, Batteria della R. Marina *Tortora*.

Contemporaneamente è stato bombardato anche il campo di aviazione El Adem. Nessun danno materiale. Solo alla polveriera di Forte Airenti, dove sono state lanciate n. 8 bombe, è stato colpito il soldato di sentinella Buscelli Giuseppe LXIV Btg. Complementi. Trasportato al 252° Ospedale da campo vi è deceduto alle ore 3.00.

Ore 1.15: incursioni aerei. Sono state lanciate sulla base navale un buon numero di bombe senza arrecare danni. Situazione immutata. Ore 14.25: allarme aereo. Forze aeree nemiche da ricognizione sorvolano Tobruch ad altissima quota. Reazione controaerea. Si alzano dal campo nostri caccia. Aerei nemici in fuga.

Ore 14.45: cessato allarme.

Ore 19.00: all'erta.

## 21 AGOSTO

Ore 1.15: allarme aereo. Reazione controaerea.

Ore 4.45: cessato allarme.

Ore 22.00: allarme aereo senza esito.

Ore 22.30: cessato allarme.

Notizie avute:

Mattino: bombardamento aereo navale di Bardia.

Bombardamento di Derna (il porto). Bombardamento di Ain el Gazala nella cui rada si trovavano un piroscafo, un cacciatorpediniere e un sommergibile.

Pomeriggio: idrosiluranti inglesi hanno attaccato nuovamente Ain el Gazala silurando il piroscafo ed il sommergibile; il caccia si è sottratto dirigendosi al largo.

## 23 AGOSTO

Ore 0.20: allarme aereo. Reazione intensa della difesa controaerea protrattasi fino alle 5.05, ora in cui è cessato l'allarme. Ore 0.48: aerei nemici hanno bombardato il campo di aviazione di El Adem e la zona di Bir el Seschiff (20 km. circa a levante di El Adem) in entrambe le località, senza arrecare danni.

## 24 AGOSTO

Ore 0.15: allarme aereo.

Ore 2.55: incursioni aerei su Tobruch con lanci di bombe incendiarie e dirompenti nella zona di campo Derna. Diverse bombe incendiarie sono cadute in zona campo Derna provocando qualche incendio prontamente domato dalla compagnia antincendi. Una tenda forno Weiss bruciata, un sottufficiale della 116<sup>a</sup> Compagnia che la presidiava e tre CC.NN. gruppi controaerei feriti.

Ore 3.20: nuova incursione con lancio di bombe senza danni.

Ore 3.35: nuova incursione con lancio di bombe senza danni.

Ore 5.45: cessato allarme.

## 25 AGOSTO

Ore 0.45: all'erta, all'erta.

Ore 0.50: allarme aereo. Forte reazione controaerea.

Ore 5.45: cessato allarme. Nessun danno è segnalato.

## 27 AGOSTO

Bombardamento piroscafo da parte di aerei inglesi in serata.

## 31 AGOSTO

Ore 7.00: allarme aereo. Bombardamento del campo d'aviazione T5 con lievi danni.

Ore 12.40: incursione aerea. Bombardamento del campo d'aviazione T5, zona depositi munizioni e accampamento del XXXI Reparto Misto Genio. Lancio di numerose bombe senza però alcun danno né al personale né al materiale.

Ore 13.20: nuova ondata con bombardamento del campo di aviazione T2, della batteria del R. Marina *Toro*, del campo d'aviazione T5.

All'ospedale da campo 562 sono stati trasportati un morto, tre feriti appartenenti al 43° Art., un aviere della 53<sup>a</sup> Squadriglia ed un carabiniere feriti.

Ore 15.40: cessato allarme.

Ore 16.30: allarme aereo. Lancio di bombe nelle zone sopradette, nessun danno.

Ore 17.30: cessato allarme.

#### 1 SETTEMBRE

Ore 16.00: allarme aereo. Nostri caccia subito levatosi in volo mettono in fuga aerei nemici.

Ore 16.20: cessato allarme.

#### 4 SETTEMBRE

Ore 7.45: allarme aereo.

Ore 8.00: bombardamento con reazione controaerea. Il bombardamento da parte di aerei nemici ad alta quota si è effettuato nella zona ovest e sud-ovest della piazzaforte. Alcune bombe sono state lanciate ottocento metri ad ovest del Forte Pilastrino, altre presso la 22<sup>a</sup> sezione panettieri ove si sono avuti due feriti ricoverati all'ospedale da campo 562.

Ore 9.15: cessato allarme.

Ore 10.05: allarme aereo.

Ore 10.30: cessato allarme.

Ore 13.00: allarme aereo.

Ore 13.25: cessato allarme.

#### 7 SETTEMBRE

Ore 17.30: aerei di nazionalità sconosciuta, da quota elevata, hanno mitragliato opere 70 e 73 e relativo posto cucina del caposaldo Suesi. Data l'alta quota, tiro inefficace. Nessun ferito.

#### 9 SETTEMBRE

Situazione immutata.

Ore 13.15: giunge comunicazione che Derna è sotto il bombardamento aereo nemico.

Ore 14.15: senza allarme e con tarda ed inefficace reazione controaerea. Aerei nemici effettuano improvvisa incursione su Tobruch con obiettivo principale l'abitato e l'ospedale producendo i seguenti danni:

- Ospedale da campo 562: nel recinto sono caduti numerosissimi spezzoni incendiari di cui alcuni sui magazzini e sul padiglione reparto medicina.

- Danni limitati alle cose per pronto intervento personale ospedale e della compagnia antincendio. Ustionati lievi fra il personale.

Giunti dall'esterno, undici feriti, di cui tre gravissimi, deceduti subito dopo e quattro salme di cui due della 1<sup>a</sup> Compagnia Artieri d'arresto, una 200<sup>a</sup> Sezione CC.RR. e un marinaio della Btr. *Tortora*. Feriti e salme non ancora identificati provengono dalle immediate vicinanze di Tobruch.

All'ospedale è ricoverato anche il tenente medico Marinelli della 22<sup>a</sup> sezione panettieri con principio d'asfissia.

Ufficio militare imbarchi e sbarchi: due feriti gravi dei quali un carabiniere e un marittimo del motoveliero *Ezilda Croce*. Lievi danni pontile piazzale.

Commissariato militare: bombe incendiarie su depositi farina e galletta hanno determinato focolaio d'incendio estesosi a poche casse di galletta e un centinaio di sacchi da farina. Immediatamente intervenivano ufficiali del Comando G.a.F. fra cui particolarmente distintosi tenente Culmanni e truppa sono valsi a domare incendio riducendo il danno. Due militari ustionati.

Ospedale civile: cadute una trentina di bombe incendiarie fuori recinto. Nessun danno.

Accampamento gruppo btr. da 20 campo Derna: lancio di spezzoni incendiari. Feriti leggermente aiutante maggiore del gruppo e un legionario.

Aeroporto Capuzzo: sono cadute bombe esplosive e incendiarie, nessun danno.

Base Navale: bombe cadute su casermette sommergibili hanno causato un morto e un numero imprecisato di feriti. Presso la batteria *Tortora* della R. Marina, durante l'effettuazione della reazione controaerea, è avvenuto lo scoppio di un pezzo della batteria. Cause non ancora note. Lo scoppio ha causato sette morti e sette feriti.

Abitato di Tobruch: lancio di bombe e spezzoni in varie località dell'abitato. Tre bombe dirompenti hanno causato lievi danni nei pressi della caserma dei carabinieri. Altre bombe incendiarie sono cadute in via Tripoli, nessun danno. Una bomba esplosiva caduta nelle vicinanze di un posto di blocco, bivio Bardia, ha prodotto danno alla sede stradale. Subito riattivato.

Ore 15.30: cessato allarme.

Ore 16.00: allarme aereo.

Ore 16.15: cessato allarme.

Ore 18.00: allarme aereo.

Ore 18.15: cessato allarme.

Ore 19.00: incursione aerea. Bombardamento: Forte Airenti, campi aviazione T.1 e T.5. Energica e forte reazione controaerea protrattasi fino alle ore 20.30.

Ore 20.30: cessato allarme.

Ore 21.00: idrovolante inglese colpito dalla reazione controaerea in combattimento è ammarato in punto imprecisato della costa ad est di Tobruch. L'equipaggio, due ufficiali Aviazione Marina ed un graduato, fatti prigionieri dalla Divisione *Catanzaro*, sono stati trasportati questa sera all'ospedale 562 dove sono stati ricoverati, affetti da forte esaurimento.

#### 10 SETTEMBRE

Ore 18.00: preallarme.

Ore 18.10: allarme senza esito.

Ore 18.25: cessato allarme.

Ore 18.45: allarme aereo contemporaneo ad iniziare bombardamento da parte di aerei inglesi. Moltissime bombe incendiarie e diverse dirompenti sono gettate su zona campo Derna, ospedale 562, campo aviazione Capuzzo.

Ospedale da campo 562: due automezzi carichi di ammalati e feriti provenienti da Bardia, soffermati ingresso ospedale, sono colpiti da bombe dirompenti durante accettazione ammalati stesso ospedale. Lo scoppio delle bombe provoca la morte di un nazionale e di un libico. Inoltre, ci sono stati sei feriti.

Altre bombe provocano lievi danni all'immobilità dell'ospedale. Altre due bombe hanno colpito anche il 1° padiglione chirurgia provocando rottura di vetri e muri che hanno ferito alcuni ricoverati, due nazionali e un medico.

Campo Derna e campo aviazione Capuzzo: nessun danno.

Ospedale 562: sono stati trasportati due feriti, di cui uno gravissimo, entrambi appartenenti alla 23<sup>a</sup> sezione panettieri: contemporaneamente al bombardamento di Tobruch è stato effettuato, da parte di aerei inglesi, anche il bombardamento su campo di aviazione Z1 (Ain el Gazala) dove vengono segnalati alcuni danni.

Continua allarme aereo intramezzato da periodi di reazione controaerea (tiro di sbarramento).

#### 11 SETTEMBRE

Ore 0.40: cessato allarme.

Ore 14.00: vengono trasportati all'ospedale da campo 562, tre salme avieri appartenenti aeroporto Z1 (Ain el Gazala), vittime del bombardamento di cui alla sera precedente.

Ore 18.00: allarme aereo.

Ore 18.25: cessato allarme.

Ore 19.00: allarme aereo. Reazione controaerea intramezzata da lunghe pause.

Ore 23.50: cessato allarme.

Nella serata sono deceduti all'ospedale 562 altri due feriti del bombardamento di ieri sera.

#### 12 SETTEMBRE

Ore 1.20: allarme aereo.

Aerei nemici tentano bombardamento sulla base navale contrastati dalla reazione controaerea.

Ore 2.30 circa: alcune bombe incendiarie ed esplosive sono lanciate nei pressi della zona del cimitero recinto della R. Marina.

Ore 6.00: cessato allarme.

Ore 10.45: allarme aereo seguito da forte reazione controaerea che contrasta bombardamento effettuato da parte di aerei nemici del campo aviazione T.5 senza arrecare danni.

Ore 11.40: cessato allarme.

Ore 18.00 circa: nostro aereo da caccia è costretto a forzato atterraggio per guasto motore zona un chilometro circa avanti opera R.45. Pilota incolume, materiale recuperabile. Ore 19.15: allarme aereo.

#### 13 SETTEMBRE

Ancora in allarme aereo.

Ore 2.15: cessato allarme.

Ore 18.30 circa; apparecchio italiano proveniente Bengasi effettua atterraggio di fortuna presso Hagfet el Camusa (XXXI/4 Gruppo Art. G.a.F.)

Velivolo ed equipaggio incolumi.

Ore 19.15 allarme aereo.

Reazione controaerea protrattasi a lunghi intervalli con tiro di sbarramento.

Continua l'allarme aereo.

#### 15 SETTEMBRE

Ancora in allarme aereo.

Ore 4.45: cessato allarme

Ore 19.45: allarme aereo che si protrae per tutta la notte intervallato da periodi di tiro di sbarramento.

#### 17 SETTEMBRE

Allarme aereo (ore 19.45) che si protrae nella notte con periodi di intensa reazione controaerea.

Ore 22.00: aerei nemici sorvolano le relative zone di cui appresso ricercando gli obiettivi a mezzo artifici illuminanti:

- campo aviazione El Adem, campi aviazione T.3 e T.5
- la rada e Base Navale, particolarmente la R. Nave S. Giorgio.

## 18 SETTEMBRE

Continua l'allarme aereo.

Ore 6.00: cessato allarme.

Ore 9.05: allarme aereo. Aerei nemici alta quota contrastati dalla reazione controaerea sorvolano Tobruch bombardando solo zona pressi bivio El Adem.

Ore 11.03: allarme aereo. Bombardamento dei campi di aviazione T2 e T5.

Alcune bombe (circa una ventina) sono cadute presso il comando piazzaforte e accampamento XXXI Reparto Misto Genio. Danni: solo interruzioni telefoniche linea permanente XXXII Settore Ras el Medauar. Forte reazione controaerea. Diversi proiettili inesplosi delle batterie controaeree sono caduti sulla linea fortificata nei pressi delle opere senza arrecare danni.

Stessi aerei nemici, allontanandosi dalla piazza, hanno scaricato le loro bombe nei pressi del comando caposaldo Sidi Daud (200 metri est del posto fisso n. 4).

Ore 11.50: cessato allarme.

Ore 15.00: allarme aereo senza esito.

Ore 15.25: cessato allarme.

Ore 16.35: allarme aereo senza esito.

Ore 17.00: cessato allarme.

Ore 18.25: allarme aereo senza esito.

Ore 19.05: cessato allarme.

Ore 20.20: allarme aereo.

Ore 20.55: cessato allarme.

Ore 21.15: allarme aereo.

Ore 22.30: cessato allarme.

## 19 SETTEMBRE

Ore 2.20: allarme aereo.

Ore 3.15: cessato allarme.

Ore 21.35: allarme aereo. Forte reazione controaerea.

Ore 23.50: cessato allarme.

## 20 SETTEMBRE

Ore 0.20: allarme aereo. Forte reazione controaerea.

Ore 3.00: cessato allarme.

Ore 21.45: allarme aereo protrattosi per tutta la notte e intramezzato da tiri di sbarramento.

## 21 SETTEMBRE

Ancora in allarme aereo.

Ore 1.00: cessato allarme.

Ore 1.15: allarme aereo seguito subito dopo da bombardamento.

Lancio di bombe dirompenti sull'aeroporto T1 (Capuzzo) senza arrecare danni.

Lancio di bombe di grosso calibro a 600 metri dalla batteria *Dandolo* della R. Marina. Reazione controaerea.

Cessato allarme: ore 4.40.

Allarme aereo ore 5.30: senza esito.

Cessato allarme: ore 6.20.

Ore 11.45: allarme aereo.

Ore 12.05: cessato allarme.

Ore 14.35: allarme aereo.

Ore 15.10: cessato allarme.

Ore 22.45: allarme aereo che si protrae per tutta la notte con periodo di tiri di sbarramento controaereo.

## 22 SETTEMBRE

Ancora in allarme aereo.

Ore 3.50: aerei nemici con volo basso pur contrastati dalla reazione controaerea riescono a gettare bombe dirompenti nelle vicinanze del semaforo. Sono tutte scoppiate sui roccioni senza arrecare alcun danno.

Ore 5.55: cessato allarme.

Ore 14.50: allarme aereo.

Ore 15.15: cessato allarme.

Ore 19.00: allarme aereo.

Ore 19.25: cessato allarme.

## 23 SETTEMBRE

Ore 1.15: allarme aereo senza esito.

Ore 2.20: cessato allarme.

Ore 3.40: allarme aereo. Forte e violenta reazione controaerea.

Ore 6.15: cessato allarme.

Ore 13.05: allarme aereo.

Ore 13.25: cessato allarme.

Ore 14.00: improvvisa incursione aerea premeditadamente voluta, studiata e attuata con obiettivi ospedali e abitato di Tobruch.

Il bombardamento è durato pochi primi. Tarda e inefficace entrata in azione della difesa controaerea. Nessun intervento della nostra caccia. Danni rilevanti come appresso indicato:

quindici morti di cui due civili e una donna. Feriti circa settanta di cui parecchi gravi e in pericolo di vita. Due muli morti di cui uno appartenente al deposito G.a.F, altri due feriti e un cane da guerra morto. Sono stati colpiti:

Ospedale da campo 562 con circa trenta bombe fra dirompenti e incendiarie. Danni rilevanti ai due padiglioni e lavanderia, ospedale civile con

quattro bombe dirompenti e numero imprecisato incendiarie. Danni a padiglione radiologico. Caserma *Mussolini* (sede del Comando G.a.F. e del comando presidio) con quattro bombe dirompenti. Danni rilevanti a locali e materiali circolo ufficiali. Tre baracche campo Tromby danneggiate. Casermetta deposito unico misto G.a.F. danneggiata lievemente. Magazzino viveri colpito da una bomba con danno deposito vino. Due case tolleranza colpite e danneggiate gravemente. Lievi danni a chiesa e fabbricati adiacenti. Strade intorno abitato colpite e danneggiate in vari punti. Rete telefonica ed elettrica considerevolmente danneggiata. Interno Base Navale: cadute numero imprecisato di bombe con distruzione di tre padiglioni contenenti materiali vari che è stato in parte distrutto e in parte danneggiato. Piroscalo *Erice* colpito a prua e danneggiato gravemente.

Nelle operazioni di rastrellamento e raccolta, consecutivo trasporto negli ospedali dei morti e dei numerosi feriti. Tutto il personale dei comandi residenti nel presidio e tra i quali particolarmente questo, siano essi ufficiali che sottufficiali e truppa, si sono prodigati con abnegazione e sereno spirito di comprensione dando prova di elevato sentimento del dovere. Il rilevante numero dei morti e dei feriti è dovuto al tipo di bombe impiegate, oltre al forte numero di bombe disseminate in larga zona su tutto l'abitato. Si tratta di bombe, mine ad alto esplosivo.

Ore 15.00: cessato allarme.

Ore 15.15: allarme aereo.

Ore 15.47: cessato allarme.

Ore 17.40: allarme aereo.

Ore 18.04: cessato allarme.

#### 25 SETTEMBRE:

Ore 8.30: allarme aereo.

Ore 9.30: cessato allarme.

Sono deceduti all'ospedale da campo 562 in seguito a ferite riportate nel bombardamento di cui al giorno 23:

capitano di fanteria Alfieri Adolfo del 142° Fanteria e cinque militari di truppa fra i quali un carabiniere della 200<sup>a</sup> Sezione CC.RR. Numero totale dei morti relativi al bombardamento del giorno è quindi di 24: un ufficiale, 19 militari di truppa, 1 civile nazionale, 1 civile arabo e 2 donne arabe.

Ore 9.32: allarme aereo.

Ore 10.15: cessato allarme.

Ore 13.15: squadriglie aerei nemiche (almeno 27 apparecchi) effettuano improvvisa incursione aerea con bombardamento nuovamente con obiettivi quali l'abitato di Tobruch. Il bombardamento è stato effettuato con lancio di bombe dirompenti, mine ad alto esplosivo di medio e piccolo calibro.

Colpite e gravemente danneggiate diverse palazzine adibite ad alloggio comandi e ufficiali.

Due di esse, demaniali, quasi distrutte. Non meno gravemente sono state colpite la palazzina mensa ufficiali dell'Aeronautica ed altre sette di nuova costruzione. La rete telefonica ed elettrica nuovamente e gravemente danneggiata. Alcune bombe sono state gettate ancora nell'interno dell'ospedale 562 provocando lievi danni. Molte bombe inesplose: si è provveduto per il loro isolamento e successivo brillamento. Perdite e feriti accertati: morti 2 ufficiali, 2 militari di truppa, 1 civile nazionale, 1 civile musulmano. Totale: 6.

Feriti: 1 ufficiale, 5 militari di truppa nazionale, 2 militari di truppa libici, 3 civili musulmani, 1 donna nazionale. Totale: 12.

Questo secondo micidiale bombardamento fa risorgere il problema non risolto a suo tempo circa la previdente costruzione dei ricoveri nell'abitato di Tobruch. Costruzione non potuta attuarsi in pace per le alte spese di costo dei ricoveri stessi a causa della natura del terreno fortemente roccioso.

#### 26 SETTEMBRE

Esodo e fuga dall'abitato di Tobruch degli ultimi civili nazionali e musulmani che erano rimasti e allontanamento di iniziativa da parte di comandi ufficiali.

#### 27 SETTEMBRE

Ore 2.48: allarme aereo. Reazione controaerea che viene ancora ripetuta intensiva alle ore 4.00.

Ore 6.00: cessato allarme.

Ore 11.20: allarme aereo.

Forte azione controaerea di tiro in caccia per contrastare aerei inglesi in ricognizione.

Ore 11.50: cessato allarme.

Ore 12.20: allarme aereo.

Ore 13.05: cessato allarme.

#### 28 SETTEMBRE

Ore 4.05: allarme aereo.

Bombardamento del campo T5 contrastato da reazione controaerea. Nessun danno.

Ore 6.10: cessato allarme.

Ore 7.15: all'erta.

Ore 7.18: allarme aereo senza esito.

Ore 8.00: cessato allarme.

Ore 14.20: allarme aereo.

Ore 15.00: cessato allarme <sup>xxxiii</sup>.

<sup>xxxiii</sup> Comando Guardia alla Frontiera, piazza di Tobruch, diario storico dal 10 giugno 1940 al 30 settembre 1940 (AUSSME, fondo N1/11, busta 164).

## **Comando XXII Corpo d'Armata**

### La piazzaforte di Tobruch

Le opere non finite mancavano tutte di copertura. I mitraglieri ed i sergenti del pezzo anticarro rimanevano quasi completamente allo scoperto, ad eccezione di alcune opere in caverna al Sahel ed allo Zeitun. Fosso anticarro poco meno di 15 km. non tutto però completo come lunghezza e profondità. Perimetro della piazza km. 54; tolti i 15 km. di fosso ed altri 15 rappresentati da due uadi (Zeitun e Sahel), rimanevano 24 km. circa senza fosso ed in terreno perfettamente ed anche agevolmente percorribile dai carri. Reticolato completo ma fatto in gran parte da soldati e con paletti di legno facilmente rompibili dai carri medi e forse anche leggeri. Si era cercato di rafforzarlo il più possibile. Il fosso anticarro, per economia e risparmio di sviluppo, non seguiva l'andamento del reticolato ma congiungeva il vertice dei salienti. Non era quindi né visto né battuto. Mancava completamente la seconda linea, mancava il ridotto centrale. Non c'erano bretelle di compartimentazione. Le opere erano circondate da un fosso anticarro ma della larghezza di soli m. 2.50. Andava bene per autoblinde ma non per i carri.

Quando l'11 dicembre 1940 ebbi ordine dal maresciallo di occupare con la Divisione *Sirte* la piazza e di assumere il comando, per prima cosa mi preoccupai di migliorare la efficienza difensiva della fronte fortificata tenuto particolarmente in considerazione l'azione anticarro. Ogni lavoro di scavo, per lo meno di scavo di una certa entità, fu dovuto scartare data la natura del terreno. Sotto uno strato di sabbia di almeno una quarantina di centimetri affiorava la roccia dura. Sarebbe stato necessario un lavoro di mine ingente e per questo non si avevano assolutamente i mezzi. Tutto il lavoro quindi fu dovuto fare in rilievo approfittando della gran quantità di sassi quasi dovunque abbondantissima. Il lavoro però risultò lo stesso ingente dato il grande sviluppo della cinta da difendere. Con questi lavori non si poteva intendere di creare dei veri e propri ostacoli anticarro nel senso di essere insormontabili dai carri stessi, ma soprattutto di creare ostacoli alla rapida marcia dei carri e favorire quindi l'azione dell'artiglieria per la conseguente minore velocità che i mezzi corazzati avrebbero potuto sviluppare nella zona in cui questi ostacoli furono creati. Tali zone furono soprattutto create intorno alle batterie, intorno alle opere, specialmente sul tergo di esse. Fui in questo lavoro ottimamente secondato dai comandanti di settore e dal comandante del genio di C.d'A. Il personale tutto si prodigò nella esecuzione, anche quando ad essa opponevano forte ostacolo il tiro dell'artiglieria nemica e l'attività dell'aviazione. Altro lavoro importante, che con questo procede di pari passo, fu quello del collocamento delle mine sulla fronte non munita di fosso. Furono collocate 16.000 mine a pressione e qualche migliaio a strappo. Data però l'esten-

sione della fronte non fu possibile mettere che una sola fila di mine distanziate fra loro circa un metro. Fu iniziata poi, ma non potuto condurre a termine la costruzione di due bretelle di compartimentazione.

### Concetto difensivo.

La prima linea di resistenza fu costituita dalle opere che vennero tutte armate e presidiate. La maggior parte, per lo meno quelle situate in settori più delicati e tanto avanzate che arretrate furono munite di pezzi anticarro o da 47 o da 20 o da 75 o infine da 77. Poiché l'armamento delle opere era costituito da mitragliatrici Schwarzlöse, che come è noto non avevano proietto perforante, provvidi a portarvi anche una mitragliera 35, delle quali nel magazzino artiglieria di Tobruch vi era una certa disponibilità. In ogni settore poi, opportunamente appostati nell'intervallo delle opere, vi erano piccoli reparti di fanteria muniti di mtrp. per l'azione di contrattacco locale. La seconda linea difensiva la costituì con lo schieramento dell'artiglieria, provvedendo, come ho detto, a rafforzare nel miglior modo il terreno intorno alle batterie stesse e rafforzando le mitragliatrici in distribuzione alle batterie ed ai gruppi e facendo appostare, dove era stato possibile fra l'intervallo dei gruppi, piccoli nuclei di fanteria con mitragliatrici. Finalmente fu imbastita una terza linea che dal caposaldo del Pilastrino per il bivio di El Adem andava al mare. Questa linea però, ad eccezione del caposaldo del bivio di El Adem, non aveva molta consistenza per la mancanza di artiglieria e di pezzi anticarro. Si appoggiava però a quelle batterie antiaeree della R.M. che per l'appostazione dei pezzi permettevano di svolgere azione terrestre. Queste batterie, per l'azione terrestre, erano state riunite in un unico comando e tutto era stato predisposto per quanto riguardava l'osservazione, i collegamenti ed il rafforzamento delle postazioni dei pezzi. Il caposaldo del bivio di El Adem era l'unico che su questa linea rappresentava un ostacolo di entità. Era formato da circa 30 carri M. 11 disposti circolarmente. I carri però erano in postazione fissa perché tutti incapaci di movimento per avarie di varia natura. Il caposaldo poi era stato anche rafforzato da campi minati. Per questi, in mancanza di mine B/2 (quelle disponibili erano state tutte adoperate per la prima linea) erano state impiegate bombe recuperate dai nostri campi di aviazione evacuati e genialmente modificate per servire allo scopo. Finalmente fu creato un caposaldo a q. 71 sulla litoranea essenzialmente con fronte ad ovest e fu apprestato anche a difesa l'abitato, usufruendo per questo di una compagnia del Btg. Complementi Cirene che era rimasta a disposizione della R.M. Questa compagnia non disponeva che di qualche mitragliatrice calibro 7,7 dell'aviazione.

In definitiva, tutto quanto era stato possibile per aumentare l'efficienza della piazza era stato fatto e si era curato per quanto possibile di sfruttare tutte le armi che era stato possibile racimolare al magazzino di artiglieria e quelle che si erano potute recuperare dai campi di aviazione. È da notare

che per parecchie di queste armi si era anche dovuto improvvisare il personale e che la maggior parte di quelle di aviazione poco si prestavano per il tiro a terra a causa della forte celerità di tiro ed alla facilità di inceppamento. Per le armi da 12,7 munite di sincronizzatore, non si poté togliere a tutte il sincronizzatore e sostituirlo con apposita piastra, perché l'aereo che da Bengasi portava queste piastre fu abbattuto. Ad onta di questa difficoltà, ad onta del fatto che oramai tutti sapevano che non era possibile contare su aiuti di sorta, tutto il personale, ufficiali e truppa, si dimostrava assai fiducioso e conservava morale elevatissimo. Si era avuto cura di isolare completamente il personale scampato da Bardia e da Sidi Barrani. Un ufficiale superiore del Comando di Corpo d'Armata, il ten. col. Maresca di Serracapriola (consigliere nazionale), fu incaricato della propaganda. Questo ufficiale dette grandissimo rendimento. Tutti i giorni percorreva la linea portando alla truppa sigarette e generi di conforto, spiegando bene a tutti la missione che la patria affidava ai difensori di Tobruch e dicendo anche delle pietose menzogne per sollevare il morale di tutti. Sia da questo ufficiale, sia dai comandanti di settore, sia per constatazione personale, nessun indizio di abbattimento fu mai notato. La truppa tutta si prodigava con fede ed entusiasmo, sopportava con grande serenità ogni disagio e poteva dirsi anche completamente addestrata ed allenata al rischio, perché dal 6 al 21 gennaio, giorno e notte, sempre in continui allarmi fu sottoposta quanto più, quanto meno alle offese nemiche sia da terra che dal cielo. Per quanto quindi il nemico che circondava la piazza fosse assai più numeroso, per quanto da tutti si sapesse che era munito di mezzi assai più potenti dei nostri, per quanto alla assenza della nostra aviazione facesse riscontro una intensa continua ed esasperante azione dell'aviazione nemica, tutte le truppe erano convinte che il nemico, anche se vittorioso, avrebbe pagato a caro prezzo la sua vittoria. Da questo ho fondato motivo di ritenere che tutti indistintamente il giorno della prova fecero il loro dovere e che se il nemico riuscì nel suo intento lo deve alla sua stragrande superiorità di mezzi di ogni genere e non a mancanza di spirito combattivo delle truppe della difesa. L'artiglieria in particolare si prodigò in ogni modo e di questo ne ha fatto fede lo stesso nemico scrivendo: "Si apprende che la guarnigione di Tobruch ha opposto la più risoluta resistenza e che sia ancora stata incontrata nel deserto occidentale. Tutte le armi italiane, dall'artiglieria alla fanteria, hanno combattuto con spirito e nel settore occidentale ieri (23 gennaio) le truppe italiane resistevano ancora. Durante la breve battaglia l'artiglieria italiana dimostrò una grande bravura".

Forze a disposizione:

- 1) Divisione *Sirte* (69° e 70° Fanteria e 43° Art.);
- 2) G.a.F. ridotta per i distaccamenti inviati avanti precedentemente a circa 700 uomini fanteria e artiglieria;

- 3) Btg. lavoratori al campo di aviazione di Bu Amud. Artiglieria: raggruppamento Pirisi, due gruppi da 105 e quattro da 100. Di questi uno da 105 e uno da 100 furono mandati a Bardia. Raggruppamento De Angelis, quattro gr. da 149/13. 22° Raggruppamento di Corpo d'Armata, un gruppo da 100 e una batteria da 105. I due gruppi da 105 (42° e 43°) erano stati mandati a Sidi Barrani con i libici; un gruppo da 149/35 G.a.F., un gruppo da 120/25 G.a.F., un gruppo misto (una batteria da 120/25 ed una da 105/28), 43° Artiglieria, un gruppo 100/17 e due da 75/27 mod. 906, due gruppi da 75/27 mod. 906 col. Tramontin. Avuti dalla Marina e messi in batteria tre gruppi da 76/40 e due complessi binati da 120/40. A questi vanno aggiunti i pezzi anticarro da 77/28, da 75/906, da 47, da 65, da 20. Un totale di gr. 17.

#### Criterio di schieramento di artiglierie

Criterio principale quello di far fronte nel miglior modo possibile ad un attacco in massa di mezzi corazzati. Il terreno era percorribile ovunque dai carri. Il fosso anticarro si svolgeva tutto nel settore orientale, era perciò da prevedere che le direttrici più possibili di attacco dei carri dovessero essere quelle che schivavano il fosso. È perciò primo criterio quello di addensare le artiglierie più idonee all'azione anticarro e cioè quelle di piccolo calibro nel settore occidentale. Secondo criterio quello di addensare le artiglierie secondo le direttrici di attacco nemico più possibili perché per lui più redditizie. Queste risultarono principalmente quelle di Ras el Medauar-Pilastrino e l'altra Sidi Cheiralla-Pilastrino. Il terreno fra queste due direttrici si prestava quanto mai per un attacco di carri offrendo anche una ottima base di partenza ad una distanza di circa due chilometri dalla linea e completamente defilata all'osservazione terrestre della piazza. Terzo criterio: sopperire con lo schieramento delle artiglierie alla mancanza di una seconda linea di difesa. E perciò ogni gr. e nel gruppo ogni btr. dovevano costituire caposaldo e lo schieramento disposto in modo da permettere il fiancheggiamento reciproco. Dove era stato possibile l'intervallo fra i gruppi era stato riempito da elementi di fanteria con mtrp. e fu raddoppiato il numero delle mitragliatrici in distribuzione alle btr. e da i gr. per permettere ai reparti di artiglieria possibilità di difesa contro l'azione radente degli aerei e rinforzare l'azione contro fanterie alle minori distanze. Criterio principale d'impiego: azione a massa prevalentemente diretta contro i carri finché possibile, quindi azione episodica di difesa quando l'attacco fosse arrivato alle minori distanze. Per questo erano stati dati ordini chiari, precisi, inequivocabili che : a) in ogni caso l'obiettivo da considerarsi sempre il più minaccioso doveva essere rappresentato dai carri nemici; b) che non esisteva aggiramento, che nessuno e per nessun motivo doveva muoversi dal suo posto e perciò resi-

stere fino all'ultimo; c) che non c'erano direzioni pericolose e che perciò ogni batteria doveva potere sparare sui 360 gradi. Nessuna preoccupazione all'infuori di quelle di battere i carri dovunque si presentassero; d) che in caso di mancanza di ordini per interruzioni di collegamento ognuno doveva sopperire d'iniziativa tenendo sempre presente l'obiettivo principale rappresentato dai carri.

### Ordinamento delle artiglierie

Per il comando di Corpo d'Armata un comando art. di C. d'A. Per ogni comando di settore un comando di art. di settore con alle dipendenze uno o più comandi di ragg. Presso ogni settore un ufficiale superiore di art. (nel settore occidentale un colonnello) era stato incaricato della sorveglianza, dell'addestramento, della postazione e del mascheramento dei pezzi anticarro delle opere. Quest'ultima misura si mostrò quanto mai redditizia anche in considerazione del fatto che la maggior parte di tali pezzi erano serviti da personale improvvisato. In definitiva esistevano: un comando di art. di settore (col. Pasquali), nel settore orientale due comandi di ragg. (col. Baggini e col. De Angelis). Nel settore occidentale: un comando di art. di settore (col. Bonfanti), un comando di ragg. Col. Tramontin. Il ragg. De Angelis (gr. da 149/13) era schierato in modo da potere avere azione sia sul settore occidentale che su quello orientale. Ogni cura era stata poi posta per assicurare su tutto il fronte della piazza il servizio di osservazione e collegamento. Tutti i mezzi telefonici e radio disponibili erano stati giudiziosamente impiegati.

### Rifornimenti

Poiché era da prevedersi che in caso di attacco sarebbe stato molto difficile, specialmente di giorno, provvedere al servizio rifornimento munizioni, viveri ed acqua ed anche assicurare a ogni reparto la possibilità di vita, per qualche giorno, in caso fosse stato circondato, era stato disposto che tutti avessero in posto quattro unità di fuoco, quattro giornate di viveri a secco e quattro di acqua. Quest'ultima fu poi portata a sei giornate. Tutte le notti si completavano le munizioni sparate nella giornata precedente. Particolare preoccupazione dava il rifornimento lubrificante e grassi per le armi automatiche ed artiglierie e ciò aggravato dal ghibli che per due volte ed ogni volta per la durata di tre giorni imperversò nel periodo immediatamente precedente all'attacco. Ma anche a questo si poté sopperire sia con le scorte esistenti nel magazzino art. di Tobruch, sia con qualche fusto di olio di ricino rinvenuto, abbandonato nei campi di aviazione. Il ten. col. Glori capo della sezione staccata di art. di Tobruch mise ogni impegno e si prodigò in tutti i modi per riparare guasti alle armi e per riattare quanto più era possibile quello che di già deteriorato per precedenti azioni era nei magazzini.

Note:

- 1) Ordine ricevuto alla data del 9 gennaio 1940. A mezzogiorno una comunicazione diretta del maresciallo;
- 2) Forze a disposizione: fanteria e artiglieria (colonna formata dal 69° poi in parte rientrata).
- 3) Ripartizione della forza: grado di efficienza dei reparti *Sirte*, G.a.F., artiglieria, Raggruppamento Pirisi (10° di C.d'A);
- 4) Criterio di schieramento delle artiglierie e costituzione dei raggruppamenti, preponderanza di piccoli calibri al settore occidentale e motivo di tale preponderanza, direzione redditizia di El Adem, mancanza di fosso anticarro;
- 5) Pezzi anticarro;
- 6) Utilizzazione delle btr. controaeree della Marina e in specie di quelle idonee all'azione anticarro, comando affidato al ten. col. Nobili;
- 7) Lavori di rafforzamento, posa mine, bombe di aviazione;
- 8) Utilizzazione di armi e di mezzi di circostanza, obice da 149 mod. 16 riattato al Sahel;
- 9) Ordini di massima riguardanti la difesa, indicazioni indubbie sul comportamento di ognuno: munizionamento, acqua e viveri di riserva;
- 10) Servizio informazioni, osservazione aerea, avvertimenti dopo il 5 gennaio, comunicazione telefonica con il generale Giuliani sulla distruzione del ponte, risposta avuta;
- 11) Lancio di manifestini, risposte, ordine del giorno a tutti;
- 12) Avvertimenti della notte sul 21 e della giornata del 21;
- 13) Alle ore 17.30 ultima comunicazione con il generale Della Mura; ore 17.45 ultima radio all'armata.

Giorno 6 gennaio: accerchiamento compiuto.

Telegramma del maresciallo: "Mi morde l'animo di non poterti aiutare come fraternamente vorrei. Ho la netta impressione che gli inglesi ritengano di avere avanti un osso duro. Ammiro la tua decisione e la tua capacità. Penso che se resisterai al primo urto l'azione può trasformarsi in una fulgida vittoria. Riversa tutta la massa del fuoco dove vedi il pericolo. Guardati dal Sahel. S. Barbara ti aiuti e confermi in te il primo artigliere d'Italia. Ti abbraccio fraternamente. Graziani". Ricevuto mezzo radio il 18 gennaio 1941.

### **Azione del 21 gennaio**

Preavvisi dell'imminente attacco furono vari:

- 1) nella giornata del 20 fu notato dagli osservatori terrestri e su tutto il fronte insolito movimento, più che altro reso visibile agli osservatori stessi dalle colonne di polvere sollevate dagli automezzi in movimen-

- to. Più particolarmente nel pomeriggio fu osservata una grossa colonna valutata di oltre 200 automezzi diretti ad Acroma e da qui sulla litoranea. Di quest'ultima ne ebbi anche conferma dall'osservazione aerea.
- 2) L'artiglieria fu, nella giornata del 20, assai più attiva che nelle giornate precedenti. Esegui parecchi e nutriti concentramenti su tutto il fronte delle opere e delle batterie e più particolarmente sugli osservatori.
  - 3) Anche più attiva del solito, per quanto sempre molto attiva, l'aviazione con numerose azioni di bombardamento sulle opere e sulle batterie (87 incursioni). La caccia avversaria sempre presente nel cielo della piazza e pronta a rintuzzare qualsiasi tentativo di osservazione da parte nostra.
  - 4) Il telegramma dell'armata del pomeriggio del 20 che comunicava la notizia avuta dallo S.M. Generale riguardante una possibile azione della flotta avversaria nelle prossime 24 ore.
  - 5) Il più intenso traffico radio nemico con numero assai maggiore che nei giorni precedenti di radio cifrati. E pertanto nel tardo pomeriggio del giorno 20 si ebbe netta la sensazione che qualche cosa di grosso stava maturando. Conseguentemente furono avvertiti i comandanti di settore e d'artiglieria di spiegare nella notte la massima vigilanza specialmente all'alba. È da notare che la più assidua vigilanza non fu mai trascurata fin dal giorno della caduta di Bardia, vigilanza che d'altronde contribuiva a tenerci sempre desti con continue azioni di pattuglie, spesso appoggiate da mezzi corazzati che a scopo di ricognizione o per destare allarme o per studiare la reazione dei nostri mezzi di offesa e di difesa o anche infine al solo scopo di farci consumare munizioni, tutte le notti e frequentemente più volte nella stessa notte, tentavano avvicinarsi ai nostri reticolati sparando con mtrp. e cannoni e provocando di conseguenza la reazione delle armi automatiche e dei cannoni anticarro delle opere e l'intervento delle batterie. Queste continue schermaglie che col passare dei giorni erano fatte con forze e mezzi sempre maggiori, se da un alto erano redditizie specie per l'addestramento delle artiglierie (che ne avevano bisogno) dall'altro nocivano e non poco alla resistenza fisica della truppa che finiva col riposare poco e male. Ciononostante per mia constatazione personale, sempre confermata dagli ufficiali del comando che continuamente di notte e di giorno mandavo in giro d'ispezione, il morale della truppa era ottimo, la vigilanza sempre continua, la reazione sempre pronta e vivace, il grado di addestramento notevole ed in tutto soddisfacente. In concordanza con le previsioni la notte del 21 fu particolarmente attiva. L'aviazione nemica attivissima specialmente al sorgere della luna (si era nel secondo giorno dell'ultimo quarto) ed ugualmente attivissima fu l'artiglieria nemica sempre vivacemente controbattuta dalla nostra. Due incrociatori nemici dallo specchio d'acqua ad ovest della rada, apriro-

no il fuoco sulle nostre posizioni del Sahel e spararono per oltre un'ora senza però arrecare nessun danno. Poiché tanto a Sidi Barrani che a Bardia, la notte precedente dell'attacco era intervenuta la Marina, prese maggiore conferma l'ipotesi di un attacco imminente e generale. Alle ore 6.00 del mattino infatti il tiro dell'artiglieria nemica assume vero e proprio carattere di preparazione. Nessuna preoccupazione da parte dell'avversario vi fu per l'apertura dei varchi nel reticolato. Era evidente che tale azione era riservata ai carri. D'altronde il reticolato non era granché consistente specialmente perché fatto con paletti di legno. In conseguenza fu attuato il piano di contropreparazione già concretato in tutti i particolari, con speciale riguardo alla controbatteria, dato che le batterie nemiche, molto attive, arrecavano sensibili danni. Alle ore 7.30 si sferrò un attacco nel settore occidentale in corrispondenza del caposaldo di Ras Medauar: vi parteciparono una trentina di carri, fra cui alcuni grandi. L'attacco fu respinto dal pronto ed intenso intervento dell'artiglieria. Furono immobilizzati due carri (uno grande e uno piccolo), gli altri si ritirarono precipitosamente. Alle ore 7.45 il tiro dell'artiglieria nemica cominciò a diminuire di intensità fino a cessare quasi del tutto. Alle ore 8.00 infatti gli osservatori comunicavano: "Tiro nemico quasi dovunque cessato, meno qualche colpo isolato e sparso nel settore occidentale: nessun movimento in vista" (la visibilità data l'ora poteva considerarsi buona). Alle ore 8.15 parlai con i due comandanti di settore: gen. Della Mura (settoro occidentale) mi confermò l'attacco respinto nel suo settore sviluppatosi alle 7.30 in tre direzioni diverse (la più forte nel settore di Ras Medauar) e aggiunse: "situazione per ora calma". Il generale Barberis mi disse: "la situazione può ritenersi tornata normale. Ho ordinato all'artiglieria di sospendere il fuoco, tiro nemico ovunque cessato". In base a tali notizie mandai il radio delle novità all'armata a seguito di quello delle ore 6.00, redatto in conformità delle novità avute e cioè: "situazione per il momento tornata normale", con l'aggiunta di indicazioni più particolareggiate relative alle azioni svolte ed alle perdite subite e fino a quel momento constatate. Fra le 8.35 e le 8.40 fui avvertito che l'artiglieria nemica aveva iniziato un violento concentramento nella zona del bivio della strada di El Adem, più particolarmente diretto contro il gruppo 149/35 ed i due complessi da 120 della R.M.

- 6) Alle ore 8.45 mi misi in comunicazione col generale Barberis per chiedere informazioni: ebbi conferma del concentramento in atto ed ebbi la prima notizia che il nemico era entrato nella linea con carri e fanterie in corrispondenza del settore di Bir El Junes nel tratto fra le opere 55 e 61, che un violento cannoneggiamento era ivi impegnato e che la visibilità era molto difficile a causa della gran polvere sollevata dai carri armati nemici che a forte velocità scorazzavano in ogni senso e dallo

scoppio di proiettili. Intanto le comunicazioni telefoniche già in parte riattate dopo le interruzioni subite per i tiri della notte e della mattina, erano state nuovamente interrotte. Anche male funzionavano alcuni collegamenti radio. Per meglio chiarire la situazione inviai un ufficiale del C.d'A., il ten. col. Maresca, presso il comando del gen. Barberis. Questo ufficiale non giunse al comando del gen. Barberis, né fece più ritorno al Comando di C.d'A. È da presumere sia morto: le ricerche che di lui feci fare non approdarono a nulla. Intanto il col. De Angelis, comandante il raggruppamento centrale e che (non si sa perché) dal suo posto di comando si era recato a quello del settore per portare la prima notizia della infiltrazione nemica, nel ritornare al suo posto era stato colpito a morte e venne perciò a mancare in quel momento oltre che una fonte di informazioni anche una preziosa azione coordinatrice dell'azione dell'artiglieria in quel settore. Vi sopperai il comando artiglieria del settore e quello del C.d'A. Il comandante del settore orientale, gen. Barberis, mi avvertì intanto che erano state lanciate al contrattacco le riserve locali, pochissima fanteria, senza mezzi idonei per opporsi all'azione dei carri armati. Ordinai intanto all'unica riserva mobile a mia disposizione di tenersi pronta a muovere ed informai personalmente il comandante di detta riserva, col. Cascino, sulla situazione del momento e sull'eventuale azione che avrebbe dovuto svolgere. Non diedi l'ordine immediato di intervenire trattandosi dell'unico elemento mobile a mia disposizione e poiché non ancora ero sicuro dell'entità della infiltrazione. Misi per intanto a disposizione del gen. Barberis la cp. bersaglieri motociclisti, cp. che faceva parte della colonna mobile. Quando verso le 9.15 ebbi la sicurezza che non si trattava di infiltrazione ma di vera e propria rottura del fronte decisi l'impiego della colonna mobile e preavvisai della cosa il gen. Barberis col quale già il col. Cascino aveva preso gli opportuni accordi. È da notare intanto che già nei giorni precedenti erano stati presi tutti gli accordi col col. Cascino circa il suo eventuale impiego: luogo di radunata della colonna in caso di attacco e probabili direttrici su cui poteva essere chiamato ad agire, sia nel settore occidentale, sia in quello orientale, il col. Cascino aveva coscienziosamente eseguito con i suoi ufficiali le opportune ricognizioni soprattutto per quanto riguardava le vie di sbocco e gli itinerari da seguire per non incappare nei campi minati e nelle ostruzioni che quasi ovunque erano state eseguite. Era infine stata indicata la località dove la colonna avrebbe dovuto spiegarsi per rafforzare, se necessario, la linea Pilastrino, caposaldo Aresca. La colonna Cascino eseguì molto valorosamente il suo compito; nel contrattacco eseguito riuscì ad impadronirsi di un carro armato nemico e fece anche venti prigionieri, ma successivamente premuta da masse nemiche sempre più numerose fu costretta a ripiegare ed occupò la posizione per

essa stabilita, saldando così l'estrema destra del caposaldo Aresca con l'estrema sinistra del caposaldo di q. 140 (tenuto da due Cp. CC.NN. della *28 Ottobre*): un'aliquota di detta colonna e cioè tre armi da 20 e due pezzi da 47, dietro mio ordine fu messa a rinforzo del caposaldo Aresca. Intanto le truppe nemiche che avevano forzato la linea, sempre protette dall'artiglieria e da numerosi carri armati, si accanivano contro le batterie. L'azione di queste era però fortemente ostacolata dalla gran polvere che veniva sollevata da carri armati leggeri che a grande velocità si spostavano in tutti i sensi. L'aviazione nemica, sempre presente, concorreva, in perfetto collegamento con le forze terrestri, in azioni di spezzonamento, mitragliamento ed osservazione del tiro di artiglieria. L'azione del tiro controaereo fu molto limitata perché gran parte delle batterie controaeree della Marina fu impiegata per il tiro a terra, specialmente contro i carri. Questa azione era già stata precedentemente concordata e prevista. Avevo incaricato del coordinamento dell'azione di queste batterie il ten. col. Nobile, comandante del XV Gruppo controaereo. Il ten. col. Nobile assolse molto bene il suo compito. Le batterie della Marina si comportarono egregiamente e la loro azione fu efficacissima; erano d'altra parte tutte artiglierie su affusto a candelieri che potevano quindi con tutta facilità svolgere azione anticarro e assai meglio che non le artiglierie dell'esercito per le quali riusciva laborioso e lento lo spostamento in direzione; per quelle di calibro maggiore quasi impossibile. La necessaria lentezza delle operazioni di puntamento riusciva tanto più dannosa in quanto i carri nemici si muovevano continuamente e in tutte le direzioni. Contro le batterie più che i cannoni riusciva micidiale il mitragliamento che di continuo e da tutte le direzioni si abbatteva sulle batterie. Tutti si comportarono egregiamente, in parecchi casi anche eroicamente, ma le unità venivano man mano sopraffatte dalle ingenti masse di mezzi corazzati nemici. In qualche caso i carri sono addirittura arrivati sui pezzi rovesciandoli e rendendoli inservibili. Bombe a mano, bottiglie di benzina e moschetti avevano effetto assolutamente nullo. La massa nemica intanto lentamente ed a prezzo di gravi perdite continuava l'avanzata. Fortissimo ostacolo trovò nella zona del bivio di El Adem dove cozzò contro il caposaldo Aresca, formato da una trentina di carri M. 11 che erano però tutti in posizione fissa perché incapaci di movimento per guasto al motore o ad altri organi vitali. Fin quasi alle ore 14.00 il nemico non poté avanzare oltre il bivio di El Adem dove il combattimento fu accanitissimo. Ad esso concorsero tutte le batterie che in qualunque modo vi avevano azioni. Intanto alle ore 12.30 circa il posto comando del settore orientale che già era circondato e che si era difeso strenuamente col concorso della compagnia bersaglieri motociclisti veniva sopraffatto: il gen. Barberis catturato con tutto il suo

S.M. L'ultimo radio ricevuto era delle ore 12.55. Precedentemente erano stati catturati il comando del raggruppamento artiglieria orientale prima ed il comando di artiglieria di settore poi. Alle ore 14.00 quasi tutta l'artiglieria orientale era stata ridotta al silenzio dopo essersi strenuamente difesa, anche quella di medio calibro che era quella meno adatta al combattimento ravvicinato contro i carri. Tutta la rete di osservazione e di collegamento era andata man mano perduta. Anche le comunicazioni radio con quel settore cessavano completamente per essere state le stazioni o danneggiate o catturate.

Alle 16.00 era informato che un attacco nemico si era pronunziato in forze contro il settore occidentale in direzione di Sidi Cheiralla. Era però nettamente respinto. Le notizie si avevano da qualche osservatorio del settore occidentale, dall'osservatorio più arretrato del comando di artiglieria di C.d'A. e da qualche ufficiale inviato in ricognizione. Poco dopo le ore 14.00 il settore orientale poteva considerarsi completamente sommerso. Non rimaneva che qualche caposaldo dei più arretrati, appoggiato da una batteria controaerea della Marina, ma in definitiva di scarsa consistenza per la mancanza di artiglierie e di mezzi idonei all'azione anticarro. Le truppe e le artiglierie del settore occidentale potevano intanto considerarsi ancora in piena efficienza. Le artiglierie di questo settore non cessarono un momento dal far fuoco sia per azioni nel proprio settore, specie contro batterie, sia concorrendo, quelle che vi avevano azione, alla difesa del settore orientale. Il nemico aveva ormai aperta la strada sull'abitato di Tobruch ma per quanto continuamente alimentato non osò spingersi oltre il ciglione dominante la piana e spinse solamente una colonna in direzione di Forte Solaro, con l'evidente intenzione di catturare il comando del C.d'A. Era a sua perfetta conoscenza il posto del comando della piazza. Il ten. col. Nobile che dall'osservatorio di Forte Solaro dirigeva l'azione terrestre delle batterie della Marina, poté seguire passo passo questo movimento ostacolandolo in tutti i modi ma senza riuscire ad arrestarlo. Alle ore 16.00 il posto di comando del C.d'A. era investito da fanteria protetta da carri. Intorno vi erano però quattro postazioni con mtrp. da 12,7 della R.A., recuperate dagli apparecchi guasti lasciati al campo di El Adem e dai fucili mitragliatori messi più che per offrire vera e propria resistenza, per potere avere il tempo di distruggere il cifrario e qualche documento dei più importanti conservati fino all'ultimo. Queste mitragliatrici fecero egregiamente il loro compito e riuscirono a tenere in rispetto il nemico per oltre un'ora e mezza. Alle ore 16.30 misi in libertà i due aviatori e i due apparecchi esistenti nella piazza, con l'obbligo, potendo, di raggiungere Derna seguendo la via del mare. Alle ore 17.00 visto ormai che la situazione era in modo assoluto compromessa, mandai avviso al comando della base navale ed al delegato d'Intendenza di procedere alle distruzio-

ni. Lo stesso avviso fu mandato al capo dell'officina mobile automobilistica ed a quanti altri avevano materiali in consegna. Fra le 17.30 e le 17.40 feci l'ultimo radio all'armata comunicando la situazione e aggiungendo che bruciavo il cifrario e distruggevo la radio. Ebbi un'ultima comunicazione telefonica col comandante del settore occidentale. Gli ripetei ancora una volta l'ordine ai propri dipendenti. Gli esposi chiaramente la situazione e gli ordini dati per le distruzioni; gli rappresentai che ormai il mio comando era completamente accerchiato e che ne prevedevo prossima la caduta. Intanto il cerchio nemico si stringeva sempre più. Già due postazioni di armi erano cadute, una terza aveva l'arma inceppata. Una parte del comando era stata già catturata, il centralino telefonico in mano al nemico. Poco prima delle 18.00 l'intero comando di C.d'A. era catturato <sup>xxxiv</sup>.

### ***Cenni sull'attività svolta dal Comando Artiglieria del XXII Corpo d'Armata nella Seconda Guerra Mondiale in Libia***

#### L'artiglieria della piazzaforte di Tobruch alla vigilia dell'attacco nemico

Non appena si ebbe notizia della gravità della situazione delineatasi in seguito ai rovesci del El Nibeuia, Sidi Barrani e Bug Bug, il comando artiglieria diede nel modo più alacre la sua opera per tradurre in atto le direttive superiori, intese a creare, nel minor tempo, uno strumento adatto per far fronte, il più seriamente possibile, all'attacco nemico.

Non poteva esservi dubbio che il nemico stava allora investendo Bardia. Eliminata quella piazzaforte avrebbe proseguito nella sua facile marcia verso potente ed avrebbe pronunciato il suo attacco contro la piazzaforte di Tobruch, per averne ragione e vedere eliminata una pericolosa spina a tergo delle proprie colonne operanti. Con l'apporto di unità di nuova assegnazione, tra cui, oltre il 25° Raggruppamento di C.d'A (11 dicembre) si ebbero: il 43° Rgt. Art. Div. *Sirte* (12 dicembre), il XV Gruppo C.A. da 75/46 (14 dicembre) e il 55° Rgt. Art. Div. *Brescia* (27 dicembre), il comando di art. poté avviare il proprio lavoro organizzativo e definitivo perfettamente conscio della propria responsabilità. In un'atmosfera di febbrile attività diurna e notturna, di serena fiducia e di fattiva collaborazione da parte dei comandi dipendenti, venne minuziosamente predisposto l'ultimo schieramento, non esclusi i pezzi anticarro, la cui massa (in tot. 104 dei vari tipi, compresi i pezzi di artiglieria in funzione anticarro ma sprovvisti di munizionamento perforante) era stata opportunamente articolata e messa alle dipendenze di due ufficiali superiori (colonnelli) uno per ciascun settore, con compiti ispettivi e tecnici. Quotidianamente, in base ad un preciso programma di lavoro concordato con i comandanti di

<sup>xxxiv</sup> Relazione del Comando XXII Corpo d'Armata, a firma del generale Errico Pitassi Mannella, settembre 1941 (AUSSME, fondo NI/11, busta 1160/B).

art. di settore, tutti i gruppi e le batterie si avvicendarono nei tiri di aggiustamento, inquadramento e controllo, sempre eseguiti alla presenza del comandante l'artiglieria della piazzaforte mentre di pari passo si andavano perfezionando gli schemi relativi dalle azioni di fuoco più complesse.

Da parte loro le batterie, appena libere dai compiti più strettamente tecnici, si affrettavano in un intenso e celere lavoro di sistemazione delle rispettive postazioni che comprendevano la creazione di determinati elementi difensivi ordinati dal comando della piazza, come fossi antiblindo, briglie di protezione, ostacoli anticarro, ecc. destinati a rafforzare l'intera posizione di schieramento dei gruppi. Affluivano frattanto ai reparti dell'arma le previste 4 *unfoc*, i viveri di riserva, la dotazione di acqua ed ogni altro rifornimento stabilito. Tale preparazione non andò disgiunta da particolari cure nel campo assistenziale e soprattutto morale, giacché in tutti era l'intimo convincimento che la prova avrebbe richiesto uno sforzo supremo da parte di tutti, capi e gregari, per resistere ad un nemico già orgoglioso per la vittoria e strapotente di mezzi. A questo riguardo, la relazione inviata dal maresciallo Graziani al Capo di Governo sulla prima fase dell'offensiva britannica (9/22 dic. 1940), pubblicata dalla stampa e giunta al presidio di Tobruch il giorno di Natale, non lasciava alcun dubbio; risuonavano, dense di significato e di monito, le gravi, severe parole del maresciallo, il quale con brutale e profetica verità scolpiva la situazione di fatto, dando gli elementi fondamentali del successo nemico che doveva ritrovarsi "nell'impiego a massa dei suoi mezzi corazzati che avanzavano invulnerabili contro la preda sicura".

Alla vigilia dell'attacco nemico, l'artiglieria della piazzaforte si presentava così schierata ed articolata:

Comando di Artiglieria del XXII C.d'A. e della piazzaforte	
	(posto tattico alle caverne del Solaro, sede del comando della piazza) gen. De Leone, col. Seghetti, cap. Galbo, ten. Plasso, s.ten. Cametti, s.c.m. Tripepi
Comandi di artiglieria dipendenti:	
Comando artiglieria settore orientale:	(col. Pasquali) (posto tattico alle caverne sottostanti il ciglione del bivio di El Adem, già dep. dell'Aviazione)
Comando artiglieria settore occidentale:	(col. Bonfanti) posto tattico alle caverne situate alla testata dell'uadi ad ovest del F. Pilastrino

Artiglieria del settore orientale:	
a) raggruppamento orientale	(col. Baggini posto tattico alla testa uadi El Cheteita)
Osservatorio a q. 124	
Gruppi dipendenti:	I/26 da 100/17 (cap. Gialanella)
	L/25 da 149/13 (cap. Joppolo)
	CXXX/25 da 149/13 (ten.col. Crisafulli)
	XXXI/5 G.a.F. da 105/28 e 120/25 (magg. Verdirame) 2 <sup>a</sup> Btr. del XV C.A. (ten. Verna)
Totale pezzi raggruppamento orientale n. 44	
b) raggruppamento centrale (col. De Angelis)	(posto tattico alla testata dell'uadi Bejad)
Osservatorio al caposaldo di Dahar el Azazi	
Gruppi dipendenti:	CV/25 da 149/13 (ten.col. Pinto)
	II/43 da 75/27 (magg. Carlei)
	III/55 da 75/27 (magg. Flores)
	CXLVIII/25 da 149/13 (ten. col. D'Antona)
	XXXI/ G.a.F da 120/25 (magg. Pinci)
	XXXI/7 G.a.F. da 149/35 (ten. col. Stradelli)
	una sez. da 149/35 (ten. De Simone)
	1 <sup>a</sup> Btr. del XV C.A. (ten. Polese)
Totale pezzi raggruppamento centrale n. 75	
Totale pezzi settore orientale piazzaforte n. 119	
Artiglieria settore occidentale:	
c) raggruppamento occidentale	(col. Bonfanti) posto tattico alle caverne situate alla testa dell'uadi ad ovest del Forte Piastrino
Osservatorio al F. Pilastrino	
Gruppi dipendenti:	III/43 da 75/27 (cap. Saladino)
	1/22 da 100/17 (cap. Persichilli)
	1/55 da 100/17 (ten. col. Cambria)
	1/43 da 100/17 (magg. Ruggero)
	2 <sup>a</sup> Btr. da 105/28 del 22 <sup>o</sup> Raggruppamento Art.

	243 <sup>a</sup> Btr. G.a.F. da 77/28 e 149/12 (ten. Gioli)
	Btr. <i>Vittorio</i> R.M. da 76/30 (ten. Di Arenosto)
	3 <sup>a</sup> Btr. del XV C.A. da 75/46 (cap. Beria)
Totale pezzi raggruppamento occidentale n. 69	
d) sottoraggruppamento occidentale (col. Tramontin) (posto tattico a 350 metri sud caposaldo Piave, q. 144). Osservatorio al posto tattico del XVII Gruppo	
Gruppi dipendenti:	II/55 da 75/27 (magg. Cortese)
	VII/10 da 100/17 (ten. col. Locarno)
	XVII/10 da 105/28 (magg. Morini)
Totale pezzi sottoraggruppamento occid. n. 32	
Totale pezzi settore occidentale n. 101	
TOTALE PEZZI SETTORI ORIENTALE ED OCCIDENTALE N. 220	
e) artiglierie tatticamente dipendenti dal comando art. della piazzaforte per ragioni del loro eccezionale impiego in tiri di concorso:	
	Artiglierie navali della R.N. <i>San Giorgio</i> (due complessi binati da 190; due complessi binati da 254) (cap. fr. Pugliese) Btr. R.M. <i>Nembo</i> da 120/40 (ten. Bruni)

f) Artiglierie tatticamente dipendenti dal comandante il XV Gruppo C.A. per concorso tiro terrestre (anticarro compreso)

Btr. R.M. Pilastrino da 102/35 (ten. Passerini)

Btr. R.M. Sidi Mahmud da 102/35

Btr. R.M. *Tordo* da 76/40

#### Dispositivo della rete d'osservazione del comando art. della piazzaforte

Alle dirette dipendenze del comando art. della piazzaforte era stato posto il X Reparto Specialisti di C.d'A. il cui personale (ufficiali e truppa) assicurava il funzionamento dei seguenti osservatori:

Principali	n. 3 Mentexa, presso op. 70	sett. or.
	Junes or.	sett. or.
	Ras el Medauuar	sett. occ.
Sussidiari	n. 3 Suesi	sett. or.
	Bir el Giase	sett. occ.
	Cheiralla	Sett. occ.
Ausiliari	n. 1 q. 121	Sett. or.

Stazioni di rilevamento vampa n. 3
------------------------------------

Centrale rilevamento vampa:
-----------------------------

al posto tattico del com.te art. alle caverne del Solaro (ten. Plasso)
--

Dispositivo della rete d'art. per i collegamenti del comando art. piazzaforte

Lo schema della rete d'art. (filo e radio) venne predisposto a cura della 55ª Cp. trasmettitori, coadiuvata dalla Cp. Genio G.a.F. e dai trasmettitori del X Reparto Specialisti del C.d'A. Esso prevedeva:

a) linee permanenti filo b) linee volanti filo c) linee di riserva filo per il collegamento di tutti i comandi dipendenti colla centrale telef. del com.te di Art. Sviluppo delle linee: 175 km.	b) stazioni radio di varia potenza per il collegamento: coi c. di art. di settore con gli osservatori principali con il com.te Settore Marittimo e Base Navale colla R.N. <i>San Giorgio</i> (centrale del tiro e comando della nave)
--	---

#### L'organizzazione del fuoco di artiglieria della piazzaforte

Coronamento e sintesi di tutto il precedente, paziente lavoro compiuto dal comando art. per organizzare le azioni di fuoco dell'artiglieria della difesa fu l'ultimo dispositivo predisposto durante la prima metà del gennaio 1941 e con il quale venne, il giorno 21, affrontata la prova.

Il complesso lavoro fu man mano reso noto in tutti i suoi elementi (tabelle, carte per i rispettivi tiri, elenchi degli obiettivi ecc.) al comando della piazzaforte e da questo volta in volta sanzionato.

1. Sbarramento: vi concorrevano tutte le artiglierie divisionali e di Corpo l'Armata; erano escluse le artiglierie dei Raggr. G.a.F. ad affusto rigido e perciò inadatte. Obiettivi: 17 tratti, suddivisi ciascuno in tre sottotratti, corrispondenti all'intera fascia antistante la cinta difensiva della piazza. Il solo tratto n. 5 sul fronte del caposaldo di Dar el Azazi, era stato suddiviso in cinque sottotratti, allo scopo di farvi concorrere un maggior numero di gruppi (tre del raggr. centrale, uno del raggr. orientale) tenuto conto della particolare circostanza che su tale fronte si saldavano i due sottosettori A e B del settore orientale ed i due raggr. orientale e centrale (fu quello prescelto dal nemico per l'irruzione dei carri; era sprovvisto di fosso anticarro). Nonostante le cure più meticolose avute nella preparazione dello sbarramento ed in numerosi controlli eseguiti, rimaneva sempre la pregiudiziale della scarsa densità del fuoco, dovuto alla scarsa massa.
2. Interdizione: vi concorrevano tutte le artiglierie. (Una particolare azione d'interdizione lontana era riservata alla Btr. *Nembo* da 120/40 della R.M. ed alle artiglierie navali della R.N. *San Giorgio*).

Obiettivi: 88 ovuli scelti in corrispondenza dei punti più sensibili del fronte d'attacco.

3. Controbatteria: vi concorrevano 17 batterie con un totale di 70 pezzi; massa rilevante per l'art. della difesa, ma esigua per il compito, se si consideri che le btr. avversarie ammontavano ad un centinaio per un tot. di circa 600 pezzi e che solo 55 btr. (o sezioni) erano state individuate dalle stazioni R.V. o dagli ufficiali osservatori. Il mattino del 21 gennaio tra le 6.00 e le 10.00 ant. ben 23 pezzi delle nostre batterie del solo settore orientale, vennero colpite in pieno dal tiro di c.b. avversario (pari al 20%).
4. Contropreparazione: vi concorrevano tutte le artiglierie della piazza secondo il piano di C.P. prestabilito in accordo col comando della piazza, che in data 9 gennaio aveva impartito disposizioni al riguardo. Tale azione di fuoco prevedeva un totale di 102 obiettivi che però assorbivano in buona parte i principali obiettivi di interdizione e c.b. interessanti la zona di schieramento delle batterie nemiche. L'ordine di C.P. era riservato al comando di art. della piazza ma era stato anche ordinato che i comandi di art. di settore, di raggr. ed anche il gruppo agissero d'iniziativa, al primo concreto indizio di attacco avversario.
5. Azione "98": trattasi di una contropreparazione limitata nel tempo e nello spazio, predisposta contro speciali obiettivi scelti sul rovescio di Ras Medauar e di Dar el Azazi, in corrispondenza delle due depressioni di Sghifet el Quer a ponente e di Sghifet El Adem ad oriente, zone di raccolta del nemico, in parte defilate alla vista dei nostri osservatori. Vi concorrevano alcuni gruppi del raggruppamento centrale, la Btr. *Nembo*, la sezione avanzata da 149/35 e il Gruppo XVII/10 del raggruppamento occidentale.
6. Azione "G": azione di interdizione lontana riservata esclusivamente alle artiglierie navali della R.N. *San Giorgio* per battere n. 7 obiettivi, ritenuti più importanti o di obbligato passaggio in determinati punti delle due rotabili di Bardia e di El Adem. Per la direzione controllo del tiro della nave funzionava lo speciale servizio di osservazione e collegamento radio, a cura del comando artiglieria, il cui colonnello capo-ufficio aveva assunto la diretta responsabilità di tale eccezionale azione di concorso.

#### I prodromi dell'attacco nemico alla piazzaforte.

Verso la fine di dicembre, mentre già l'armata inglese del Nilo stava cingendo d'assedio la piazzaforte di Bardia, si ebbero sul fronte della piazzaforte le prime avvisaglie dell'attività nemica. In particolare si notò:

- l'intensificazione, nel numero di apparecchi e nella frequenza, delle incursioni aeree sull'abitato di Tobruch, sui comandi, magazzini, strade, postazioni di art. ed elementi difensivi in genere; l'apparizione del raggio d'osservazione della piazzaforte di squadriglie di autoblinde (tre o quattro) inviate sul nostro fronte col duplice scopo: esplorativo ed

informativo, nonché di controllo della rotabile di Bardia, per isolare da ponente la piazzaforte investita;

- l'intensificazione della ricognizione aerea che divenne quasi permanente sul cielo della piazzaforte.

Il comando art. della piazza, mentre opponeva una più vigile e agguerrita difesa controaerea con l'apporto delle nuove batterie del XV Gruppo e di varie batterie da 20 affluite nella piazzaforte, dava la sua opera per integrare la difesa della seconda posizione di resistenza che il comando della piazzaforte aveva deciso di costituire. La linea marginale di tale posizione aveva il suo fulcro al caposaldo "bivio di El Adem", presidiato dal 4° Rgt. Carristi, il cui comando nella materiale impossibilità di defluire verso Bengasi per avere la quasi totalità dei propri carri inefficienti, aveva ricevuto ordine di rimanere a presidio nella piazzaforte di Tobruch e disporre i carri (circa 70 tra leggeri ed M/11) come posti-scolio sul fronte sud del caposaldo. Di qui la linea seguendo il ciglione di ponente si collegava alla linea dei capisaldi qui di seguito: Piave, q. 144 (Pertica), Pilastrino, Gabr el Abd, q. 71, Anda, mare.

Ad oriente si collegava con la linea dell'uadi Bejad, scendeva al piano di Sidi Mahmud e attraversatolo con direttrice NE, giungeva al mare all'altezza della batteria Bejad da 102 della R.M. Per l'armamento della seconda posizione di resistenza il comandante dell'art. aveva proposto di costituire una massa di artiglierie leggere, traendola dai gruppi divisionali di cannoni (una btr. per gruppo) ma il generale comandante la piazzaforte non ritenne di aderire per evitare una possibile crisi dei collegamenti e per non indebolire la massa art. dei due settori. Si provvide ad ogni modo a porre a disposizione dei capisaldi della posizione di resistenza le seguenti unità (od aliquote) dell'arma:

A difesa del caposaldo bivio di El Adem a difesa del caposaldo "Piave"	1 btr. del XXXI/7 da 149/35 1 sez. da 75/27
A difesa del caposaldo "Pertica" (q. 144)	1 sez. da 77/28
A difesa del caposaldo "Pilastrino"	La già esistente btr. da 102 della R.M. con compito anche anticarro;
A difesa del caposaldo di Gabr el Abd	6 centri di fuoco (cann. da 20 e mitr.)
A difesa della sede del com.te piazza sulle posizioni del Solaro	6 centri di fuoco
A difesa del caposaldo di q. 71	1 btr. da 77/28
A difesa delle posizioni dell'Anda	6 centri di fuoco

Frattanto il comando della piazza andava disponendo la sortita di nostre ardite colonne celeri per meglio controllare e nel caso, neutralizzare l'attività nemica sul nostro fronte. Costituite di massima da reparti motociclisti, reparti motorizzati e qualche pezzo anticarro, queste colonne, tra il 20 dicembre ed i primi di gennaio affrontarono varie unità meccanizzate avversarie riuscendo a catturarne alcune (in tot. quattro o cinque) ed a prelevare dei prigionieri, da taluno dei quali si ebbe più chiaro indizio od utili informazioni sul nemico. Il giorno 31 dicembre unità corazzate britanniche avevano sopravanzata da sud la piazza e provenienti certamente dal Trig Capuzzo si erano spinte nella zona di Acroma, a ponente di Tobruch e con veloci puntate intercettavano la strada di Derna. Il 6 gennaio, giorno successivo alla caduta di Bardia, il nemico già occupava il campo di aviazione di El Adem. Il 7, il com.te della piazza, tenuto conto della situazione generale e della presenza di unità nemiche ad occidente della piazza, ordinava la distruzione dei ponti e passerelle in opera per l'attraversamento del fosso anticarro, in corrispondenza degli imbocchi della strada litoranea da Bardia e da Derna. La piazza, chiusa nel suo reticolato e nelle sue difese, era così tagliata fuori da ogni comunicazione terrestre. Cominciava l'assedio. Il giorno 8 gennaio si ebbe, tra le 22.00 e le 23.00, il primo attacco nemico contro il caposaldo di Sidi Daud poco a nord dello sbarramento stradale; fu stroncato dall'immediato intervento del I/26, XXXI/5 e I/25. Tali attacchi-sonda vennero ripetuti poi quasi giornalmente, di solito all'imbrunire. Ma ogni tentativo avversario fu sempre nettamente respinto dalla pronta ed impetuosa reazione di fuoco della nostra artiglieria, il cui personale seppe conquistarsi presso il nemico e ne fanno fede numerose testimonianze fama di "capace, distinto e valoroso".

Dal 9 gennaio l'artiglieria nemica, attivissima, iniziò i suoi tiri di controartiglieria che s'abbatté violenta sulle nostre batterie più esposte. Il duello così iniziato non cessò più e alla data del 20 gennaio, vigilia dell'attacco nemico, già 55 morti e 98 feriti dei nostri artiglieri stavano a dimostrare il primo contributo di sacrificio e di sangue offerto dall'arma nell'adempiimento del dovere. In testa ai caduti:

- il ten. col. Lentini, com.te il XXXI/5 e com.te int. del 32° Raggruppamento Art. G.a.F., colpito a morte mentre dall'alto dell'osservatorio dirigeva il tiro delle sue batterie. Il giorno 11 gennaio il Comando Supremo delle FF.AA. preannunciò un serio attacco nemico per l'indomani, all'alba. Fu ordinato lo stato d'allarme dalle ore 4.00 del 12 ma l'azione nemica non ebbe luogo. Il giorno 16, tra le 19.00 e le 20.00, altro attacco allo sbarramento di Derna, nel quale partecipano anche reparti di liberi francesi, appoggiata da qualche unità meccanizzata e corazzata. L'attacco si esaurì contro la violenta reazione di fuoco della difesa e fruttò, tra altri, la cattura di un ufficiale col sequestro del cifrario nemico, in atto, rinvenutogli in tasca. Ma l'attacco in forze più serio, tale che, se fosse riuscito, avreb-

be aperto all'avversario la via più breve al Pilastrino, cuore della difesa della piazzaforte, fu quello del 17 sera. Verso le 19.15 carri armati in appoggio a reparti australiani e a carri ricognitori, si lanciarono contro il saliente di Ras Medauar. Il fuoco tambureggiante dei gruppi più occidentali del settore (I/55, I/22, III/43; 1 btr. da 105 del 22° Raggr.) scattò immediato e violento, obbligando gli attaccanti, che certo contavano sulla sorpresa e sul favore delle tenebre, a ripiegare in disordine, inseguiti dal nostro fuoco. Nuovamente tentato a sera inoltrata e rinnovato verso le ore 22.00 venne ancora respinto finché il nemico si vide costretto a desistere. Tale nostro piccolo successo se meritò al comando della piazza il riconoscimento dei comandi superiori, servì ottimamente per rianimare lo spirito dei difensori ed in specie degli artiglieri e ad infondere in tutti una maggior fiducia nell'efficienza difensiva della piazzaforte che, si diceva allora, sarebbe stata un osso duro da rodere. Si giunse così al 19 gennaio. Il programma della giornata segnava per il comando artiglieria il seguente lavoro:

- primi tiri d'inquadramento della 243<sup>a</sup> Btr. dalle posizioni dell'uadi El Magrum su obiettivi oltre la linea del Sahel, in corrispondenza delle posizioni tenute da un btg. di liberi francesi (i tiri ebbero luogo tra le 8.00 e le 10.00; la btr. fu violentemente controbuttata).

Tiri di prova della Btr. della R.M. *Nembo* da 120/40 sul campo d'aviazione di El Adem, con osservazione aerea.

Tiri della *San Giorgio* su obiettivi del fronte a terra, scelti sulle due rotabili Bardia-El Adem.

Tiri di controllo per il settore orientale.

Da parte sua il nemico era stato attivissimo con tiri di contro batteria e bombardando la R.N. *San Giorgio*. Alle ore 11.00 l'apparecchio nemico *Lysander* che aveva osservato i tiri sulla *San Giorgio*, lasciava cadere sulla città e sulle posizioni della difesa migliaia di foglietti volanti che contenevano la prima subdola intimazione di resa alla guarnigione della piazza. Il testo del proclama era rivolto ai soldati e non già al comando, era datato 19.1.1941, dall'uadi Kalifa. Esso incitava la truppa a deporre le armi e ad abbandonare la lotta, ormai inutile ed a preferire la tranquilla vita, al di fuori di ogni pericolo e con buon trattamento, come era stata già assicurata ai 42.000 prigionieri di guerra caduti in mani britanniche nelle offensive di Sidi Barrani e di Bardia. A tale spregevole forma di slealtà militare e di fronte all'assurda richiesta, S.E. il com.te il XXII C.d'A. e della piazzaforte, rispondeva con un brevissimo storico radio trasmesso su lunghezza d'onda delle stazioni radio britanniche ed in chiaro, nel quale respingendo la resa così vilmente offerta, terminava colla nota, significativa frase di Cambronne, a testimoniare l'alto spirito combattivo dei difensori e la consapevole volontà di lotta che, se impari nei mezzi, costituiva sempre il supremo dovere di soldati verso la patria lontana. Da quel momento i pre-

parativi, sospinti e coordinati dal com.te l'art. divennero ancor più febbrili. In tutti appariva un senso di serena attesa, determinata dalla coscienza di aver fatto quanto era umanamente possibile per essere all'altezza della prova da affrontare. La sera del 20 alle ore 20 S.E. il generale Pitassi riuniva al suo comando tattico del Solaro:

- il generale com.te il settore or. (gen. Barberis)
- il generale com.te il settore occidentale (gen. Della Mura)
- il generale com.te l'artiglieria della piazzaforte (gen. De Leone)
- il colonnello capo uff. del comando artiglieria (col. Seghetti)
- il colonnello com.te il genio della piazzaforte (col. Gambizza)
- il colonnello com.te il 4° Rgt. di Ftr. Carrista (col. Aresca)
- il colonnello com.te la colonna celere, riserva della piazza (col. Cascino)

Esaminata la situazione nostra ed avversaria, S.E. dava le ultime direttive e precisava i compiti della piccola riserva a sua disposizione. Diramava subito appresso la circ./riservata "Resistere" che conteneva l'ultima consegna morale ed il compito affidato all'onore dei difensori.

La stessa sera del 20, verso le 23.30 il nemico, a conferma delle previsioni ed anzi quasi a preannuncio dell'attacco generale alla piazzaforte, iniziava, con un incrociatore leggero ed un monitore portante btr. di grosso calibro, il bombardamento contro le difese del Sahel. Forse si pensò, per colpire i principali impianti idrici che alimentavano la città ed il presidio della piazza. Tale bombardamento, cessato al sorgere della luna verso le ore 2.00 anti-meridiane mentre non conseguì alcun risultato apprezzabile, essendosi il tiro (300 granate da 152 e da 381) mantenuto prevalentemente oltre la nostra linea, servì ottimamente, se pur ve n'era bisogno, a dare alla piazzaforte il segnale d'allarme e per annunciare che in poche ore si sarebbe scatenata l'offensiva britannica contro le difese della piazzaforte. Durante la mia prigionia in India il capitano inglese Mr. Pound che partecipò come tenente del Corpo Reale Corazzato all'attacco della piazzaforte di Tobruch, in un colloquio avuto col colonnello Tramontin (già com. il sottoraggruppamento ecc.) nell'ospedale di Bareilly, ebbe a dichiarare che il bombardamento navale contro il Sahel fu predisposto e ordinato per coprire il frastuono della massa corazzata che dal settore occ. ov'era concentrata, si spostava sul fronte del settore orientale per portarsi nella zona prescelta per l'irruzione dei carri. Tale movimento, compiutosi prima del sorgere della luna, cessò verso le 2.00 ant. e solo allora cessò anche il tiro navale.

### ***L'attacco nemico del 21 gennaio***

Il 21 gennaio, alle ore 5.40, immediatamente dopo l'ultimo concentramento effettuato dal CV Gruppo (ore 5.30) il nemico iniziava il suo più

poderoso attacco contro le difese del settore orientale della piazzaforte con un furioso e tambureggiante tiro di preparazione. Quasi contemporaneamente un attacco in forze veniva lanciato in corrispondenza del caposaldo di Ras Medauar, nel settore occidentale. All'azione, preparata a detta dello stesso nemico con minuziosa cura, in ogni particolare e con imponente larghezza di mezzi, erano state assegnate le seguenti forze dell'armata britannica del Nilo:

- la 7ª Divisione Australiana
- la 4ª Divisione Neozelandese
- il Corpo Reale Corazzato, comprendente:
  - 4 reggimenti carri armati (esploratori, incrociatori)
- la 7ª Brigata Corazzata e parte della 4ª, unità corazzate di concorso, tra cui il battaglione carri armati pesanti, su nuovo mod. Mark/II (I.H/T). In complesso, circa 600 unità dei tipi prevalenti: ricognitori, esploratori da 4,7,11 t., incrociatori da 15,16,17 t.; pesanti da fr. da 25,26 t.
- 11º Reggimento Ussari su autoblinde (circa 500);

Due brigate d'artiglieria motorizzata e gruppi di art. cingolata e corazzata; in complesso circa 500 pezzi dei calibri dall'83,8 (non 88) al 127 mm.

Un gruppo "sostegno" costituito da truppe australiane motorizzate, un btg. di "liberi francesi" appoggiati da aliquota di unità meccanizzate e corazzate.

Pochi istanti dopo le 5.40 i raggruppamenti di art. entravano in settori che avevano vigilato l'intera notte molestando il nemico con nutriti concentramenti e che dalle ore 4 ant., ora fissata dal comando della piazza come inizio dello stato d'allarme; attendevano colle squadre ai pezzi, pronti all'azione, sferravano il loro tiro di contropreparazione.

Mentre l'artiglieria del settore occidentale stroncava con tale suo intervento l'attacco contro le difese di Ras Medauar, l'artiglieria del settore orientale, pur vigorosamente fronteggiando violenza di quella avversaria subiva sensibili perdite, insieme all'interruzione completa dei collegamenti. Verso le 6.30 la crisi delle comunicazioni già si manifestava preoccupante, dando la misura dell'estrema violenza del tiro di preparazione nemica e dell'efficacia di esso sul complesso dell'organizzazione difensiva del settore orientale della piazzaforte. Soprattutto l'accecamento e la distruzione degli osservatori, quasi tutti installati su castelli di legno, pali a coffa, tralicci ecc. costituirono il primo e più facile dei successi avversari, a neutralizzare il quale non valsero i ripieghi che le circostanze del momento consentirono di adottare. Quasi tutti gli specializzati trasmettitori delle varie squadre inviate con automezzi a riparare le linee della rete d'art. trovarono la morte nell'adempimento del loro dovere. Frattanto le tenebre, cravamo in gennaio e in regime di ora legale e più tardi la densa cortina di fumo e polvere sollevata dai colpi in arrivo e partenza stagnante a breve altezza sul cielo della battaglia, non permisero agli ufficiali capi-

pattuglia osservazione e collocamento ed agli altri elementi di vigilanza sulla linea di rilevare e tanto meno valutare l'entità della breccia che una prima ondata di carri armati nemici era riuscita a praticare verso le ore 7.00, in corrispondenza del tratto della cinta difensiva antistante alle opere di prima linea 55/57/59 del settore orientale, sprovvisto di fosso anticarro. Per colmo di fatalità e di disavventura, l'infernale frastuono provocato dagli opposti tiri e dall'incessante rombo delle incursioni aeree, ostacolò anche la stessa percezione del rombo, dei carri armati "in movimento" sul fronte di attacco. Dal varco, che dovette essere di ampiezza non inferiore ai 2.000 m., le forze corazzate britanniche dilagarono nell'interno della piazzaforte, a ventaglio, su tre colonne:

- una centrale, direttrice a nord, puntò verso la zona di schieramento delle artiglierie, andando ad urtare contro la 10<sup>a</sup> Btr. (la più avanzata) del CV Gruppo da 149/13 (ten. col. Pinto);
- una di destra, con direttrice est, puntò verso le opere dei capisaldi Junes, Suesi, Sidi Daud, per eliminarle da tergo;
- una di sinistra, con direttrice ovest, puntò verso le opere dei capisaldi Dar el Azazi, giungendo fino al fianco orientale del caposaldo di Bir um Haleiga.

La colonna centrale, neutralizzato il CV Gruppo, si suddivise ancora ed i vari scaglioni di mezzi corazzati proseguirono celermente nel processo di attacco e di eliminazione delle unità di artiglieria del settore attaccato, poste ad oriente e ad occidente della dirett. di attacco:

- punto di saldatura Suesi-Dar el Azazi – bivio di El Adem.

Le batterie del CV, sorprese all'apparizione di carri armati nemici, dal tiro di sbarramento ancora in atto, passarono all'istante al tiro anticarro e continuarono a far fuoco fin quando i carri nemici, che avanzavano senza accusare i colpi loro diretti, fino alle più brevi distanze perché invulnerabili, non irrupero nelle postazioni. Solo allora il com.te del gruppo, ad evitare ulteriori perdite, (aveva già avuto 14 morti, fra cui un com.te di batteria, l'ufficiale medico del comando di gruppo e dodici tra serventi e specialisti, oltre a venti feriti gravi e numerosi altri leggeri) diede ordine di cessare ogni resistenza e si vide costretto ad accettare la resa. Erano le 7.30.

A partire da quest'ora il processo di neutralizzazione e di eliminazione dei gruppi, favorito dalla superiorità dei mezzi dell'avversario e dalla tragica inefficacia del nostro munizionamento, si ripeté a catena, pur fra episodi di fulgido valore (degne di menzione: l'eroica difesa della 2/XV C.A.; il valoroso comportamento del comando raggr. Orientale; la gloriosa fine del com. il 25 Raggr. Centale ed altre azioni singole in corso di accertamento), ponendo il nemico ingordo di estendere rapidamente l'occupazione dell'intera zona compresa tra le sue rotabili di Bardia e di El Adem. Ad accelerare tale azione concorse una seconda ondata di mezzi corazza-

ti che mossasi alle 8.00, puntando direttamente a nord, alle ore 9.00 già investiva il fianco sinistro del caposaldo del bivio, presidiato dal 4° Carristi, prendendo posizione sulle postazioni del XXXI/7 da 149/35, esterne al caposaldo stesso.

La notizia dell'irruzione nemica nell'interno della cinta fortificata venne trasmessa dal com.te del CV Gruppo, a mezzo motociclista, al com.te del raggruppamento centrale, il quale immediatamente dopo, erano circa le ore 8.00, permanendo l'interruzione dei collegamenti, si portava alla sede del proprio comando di artiglieria di settore, situato nelle caverne dell'aviazione sottostanti al bivio di El Adem e ne informava il com.te col. Pasquali (com.te dell'artiglieria del settore). Quivi conveniva pure pochi istanti dopo il colonnello capo-ufficio del comando artiglieria della piazza, il quale, persistendo l'isolamento del proprio comando si era mosso dal Solaro per recarsi presso i comandi avanzati e raccogliere sul posto più precisi elementi sulla situazione e riferirne al proprio com.te ed al com.te la piazzaforte al quale incombeva l'obbligo di disporre sul momento i provvedimenti più adatti per fronteggiare le gravi conseguenze prevedibili della seria infiltrazione nemica nell'interno della piazza.

Frattanto, presso il comando art. del settore orientale veniva decisa, concordemente, di ordinare al raggr. orientale (col. Baggini) il tiro per concentramenti di tutti i gruppi sulla zona di rottura della quale, sia pure in via approssimata, si indicavano i limiti corrispondenti agli intervalli interposti tra le opere 55/57/59 ed alle opere stesse; lo stesso ordine veniva trasmesso dal com.te il raggr. centrale (col. De Angelis) ai propri gruppi superstiti a mezzo motociclisti.

Non è compito di questa breve memoria di seguire nei suoi dettagli lo sviluppo dell'attacco ed il processo di eliminazione dei singoli gruppi. Basta ricordare che tra le 7.30 e le 10.30 tutta l'artiglieria del settore orientale, salvo poche unità, poteva dirsi sopraffatta e travolta. Appena noti al comando artiglieria gli estremi della situazione, previ accordi col comando della piazza, venne ordinato (ore 9.00 circa):

al comando artiglieria del settore orientale:

- di impiegare i gruppi superstiti dei due raggruppamenti per contenere con tiri di interdizione e sbarramento le formazioni nemiche a sud della rotabile di Bardia;

al comando artiglieria del settore occidentale:

- di ordinare ai gruppi del raggruppamento e sottoraggruppamento in grado di intervenire, una conversione di 90° e fatta così fronte ad oriente, tenere sotto tiro d'interdizione la strada di El Adem ed agire con azione di sbarramento ove il nemico tentasse di attraversarla per fare irruzione nel settore occidentale. Allo stesso comando si ordinava altresì di battere un forte concentramento di mezzi meccanizzati nemici

- segnalato a Bir Jasim;
- alla R.N. *San Girogio* ed alla Btr. R.M. *Nembo* di concorrere con tiri di interdizione a battere la zona di rottura in corrispondenza delle opere già citate;
  - al com.te il XV Gruppo C.A., com.te tattico delle tre btr. R.M. Tordo-Pilastrino-Sidi Mahamud, di distogliere le dette btr. da ogni altro compito e di riservarle per zone anticarro, non appena mezzi corazzati nemici fossero avvistati nel rispettivo raggio di azione (il munizionamento di dette btr. era in parte perforante).

Tali disposizioni, la providenziale ripresa, sia pure parziale e saltuaria, delle comunicazioni, la violenta azione serrata dall'art. del settore occidentale ed infine la vigorosa resistenza opposta dal caposaldo bivio di El Adem, obbligarono il nemico non solo a segnare il passo ma a richiedere anzi reparti di rinforzo per un più celere proseguimento dell'azione.

Infatti, (ore 13.30) una nuova colonna motorizzata e corazzata proveniente dal campo di El Adem era segnalata dagli osservatori del caposaldo di Bir um Haleiga e poco appresso il caposaldo stesso veniva violentemente attaccato. Dopo vivace lotta durante la quale ebbe a distinguersi la btr. da 47 del 22° Raggruppamento (ten. Tosti) non solo per il suo magnifico comportamento, ma anche per il danno e le perdite inflitte all'avversario, il nemico riusciva a sopraffare le difese e a dilagare nella fascia più orientale del settore occidentale.

Mentre pertanto a nord continuava la pressione contro il caposaldo del bivio, la nuova colonna, puntando sulla zona di schieramento delle artiglierie, mosse all'attacco del CXLVIII Gruppo da 149/13, il quale nelle azioni di controartiglieria già svolte fino a quell'ora, aveva già perduto quattro delle sue batterie colpite in pieno dal tiro avversario. Alle ore 14.00 le btr. del gruppo venivano sopraffatte.

La colonna nemica proseguendo nella sua rapida corsa a ponente della strada di El Adem in direzione nord, dopo avere eliminato alcune btr. e gruppi del settore occidentale (quelli più orientali), si andava a congiungere con le forze che si attardavano dalle ore 9.00 contro il caposaldo del bivio che per quanto aggirato sul rovescio e sottoposto ad intenso fuoco, resisteva bravamente. Con l'apporto della sopraggiunta colonna il caposaldo venne investito anche dal fronte sud e fatto segno a nuovo e più violento attacco. La resistenza del presidio (col. Aresca) che aveva già subito forti perdite (76 morti fra cui due comandanti di battaglione carri, magg. Rossi e cap. Appierto, 10 ufficiali carristi, nonché numerosi feriti) venne alla fine spezzata alle 15.40. Il nemico, ormai libero di procedere verso il cuore del settore occidentale, urtò poco appresso colle sue forze riunite contro la colonna celere "riserva del com. la piazzaforte" che attendeva sul fronte dei capisaldi della posizione di resistenza, tra il caposaldo Piave e q. 144, per contrastare il passo al nemico.

Tale colonna, costituita da 2 cp. motociclisti, 7 carri armati M/11, 1 btg. del 69° Ftr. *Sirte*, due btr. da 20 ed una btr. da 47, mossasi con preciso slancio per affrontare coi suoi scarsi mezzi il potente avversario, fu rapidamente travolta non appena i 7 M/11 furono messi fuori combattimento. Era così libera all'invasore la via del Forte Pilastrino. Erano le ore 16.15. Da questo momento il compito assegnato all'artiglieria del settore occidentale, il cui comando erasi mantenuto costantemente in collegamento telefonico e radio col comando art. della piazza, fu quello di tenere sotto il tiro dei propri gruppi le colonne nemiche che procedevano verso il Pilastrino e con qualche btr. battere ed inseguire mezzi isolati e carri armati che stavano eseguendo un vero carosello ai margini della zona di schieramento delle artiglierie. Alle 16.30, dopo eroica resistenza e quando i mezzi corazzati nemici erano a 20 m. dalla postazione, la btr. da 102 Pilastrino della R.M. d'ordine del com.te (ten. Passerini) veniva fatta saltare. Poco appresso il caposaldo si arrendeva. Quasi alla stessa ora, una colonna nemica che erasi in tempo staccata da quella principale deviando verso destra (nord), scendeva alle posizioni del Solaro est e dopo breve scontro, catturava il personale del Q.G. del C. d'A.. Indi investiva il fianco orientale della difesa predisposta a protezione della sede del comando della piazza e del XXII C.d'A. Fino alle 18.00 l'azione ritardatrice dei sei centri di fuoco della difesa permise di resistere alla violenta pressione avversaria ma quando il nemico iniziò il lancio di bombe negli sfiatatoi delle caverne provocando nell'interno gas irrespirabili e dall'esterno i carri armati già bloccavano gli ingressi delle gallerie, S.E. il generale com.te, ad evitare inutili perdite di vite umane, diede ordine di cessare ogni resistenza (era già caduta una camicia nera (l'illi) ed erano rimasti feriti: un ufficiale, due carabinieri e quattro CC.NN). L'ordine stesso venne trasmesso al generale com.te l'artiglieria dal capo di S.M. col. Rostagno (ore 18.30). Pochi istanti appresso il comando artiglieria, seguendo la stessa avversa sorte del proprio comando di C.d'A., si arrendeva al nemico. Alla sera del 21 gennaio, dopo l'avvenuta resa del comando della piazza, la situazione era la seguente:

- settore orientale: in mano nemica, meno la fascia costiera a nord della rotabile di Bardia, con le Btr. *Bejad* e *Grasso* della R.M. e meno altresì talune posizioni tenute dal comando sottosettore "A", immediatamente a nord della stessa rotabile, alla testata dell'uadi Delia;
- settore occidentale: il nemico occupava la fascia più orientale prospiciente la strada di El Adem, per una profondità di 300/500 metri fino alla linea dei capisaldi della seconda posizione di resistenza. Di qui, con un pronunciato saliente si spingeva a ponente, fino ad inserire nel suo sistema le posizioni del Pilastrino e del Solaro. Dal Solaro la linea di occupazione nemica, seguendo il ciglione, risaliva al bivio di El Adem.

Le unità dell'artiglieria della piazzaforte ancora attive alla sera del 21 gennaio erano le seguenti:

- raggruppamento occidentale: III/43 – I/43 – I/22 I/55 – 243<sup>a</sup> Btr. G.a.F. – 1 btr. da 105/28 del 22° Raggr., 1 btr. da 76/30 R.M. – 3<sup>a</sup>/XV C.A.;
- sottoraggruppamento occidentale: II/55 – VII/10° del colonnello Tramontin.

Artiglierie R. Marina: tutte le btr. costiere da 102/35, da 149/45 e da 149/47, le artiglierie navali della *San Giorgio*.

Artiglierie dei capisaldi (anticarro escluse): 1 sez. da 77/28 a difesa del caposaldo di q. 71.

Tale complesso di unità dell'arma la sera stessa del 21 gennaio passarono alle dipendenze tattiche e disciplinari del com.te l'art. del settore occidentale (col. Bonfanti) il cui comando tattico posto in caverna alla testa dell'uadi ad ovest del Pilastrino era rimasto immune dagli attacchi nemici. Era pure in azione il comando del sottoraggruppamento occidentale (col. Tramontin) 300 m. a sud di q. 144.

### ***Avvenimenti occorsi dopo la resa del comando della piazzaforte***

Non è compito di questa succinta relazione narrare le vicende successive alla resa del comando piazzaforte e del comando artiglieria. Basterà solo accennare a puro titolo cronistorico che nella notte sul 22, dopo efficaci tiri del III/43 contro le posizioni del Pilastrino e del Solaro occupate dal nemico, ininterrotti furono gli opposti tiri di molestia e tiri in caccia delle nostre batterie cannoni contro carri armati, automezzi vari, camionette ecc. che liberamente scorazzavano nell'interno del settore. Nella notte stessa, d'ordine del com.te la divisione *Sirte* che era subentrato nel comando della piazza al generale Pitassi Mannella, venivano predisposte tutte le distruzioni dei materiali e munizioni, allo scopo di impedire che cadessero in mano nemica, in condizioni di efficienza. Tali distruzioni vennero attuate più tardi, a momento opportuno, dopo che, come avvenne per molte batterie, erano state investite dai mezzi corazzati dell'avversario le superstiti unità dell'arma.

Alle 3.00 circa del mattino saltava in aria la R.N. *San Giorgio*.

Alle ore 7.00 del 22 gennaio il nemico, su tre colonne, riprese la marcia per completare l'occupazione della rimanente zona della piazzaforte:

- una colonna proveniente dalle posizioni del Solaro puntò sul T/5, donde al caposaldo di q. 71 e all'Auda;
- una colonna proveniente dal campo d'aviazione T/2 si diresse sulle batterie costiere della R.M. *Bejad* e *Grasso* che vennero eliminate tra le ore 8.00 e le ore 9.00 e infine sulla base navale che venne occupata dal nemico alle 10.10 dopo breve scontro allo sbarramento di Tobruch città;
- una colonna proveniente dalle posizioni del Forte Pilastrino puntò sui capisaldi del settore occidentale, suddivisa in più scaglioni, proceden-

do indi all'eliminazione dei superstiti gruppi di artiglieria del raggruppamento e sottoraggruppamento occidentale. L'ultimo dei gruppi, il 1/55, si arrese sulle posizioni della "Macchia Bianca" alle ore 12.00.

Il mattino del 23 gennaio il nemico e fu la sua ultima azione, investiva la superstite batteria costiera della R.M. da 149/45 "Bellotti", che già esaurite le munizioni e priva dal 21 mattina di ogni rifornimento, alle ore 10.30 si arrendeva.

### ***Conclusione – Qualche considerazione – Dati statistici vari***

I. L'attacco nemico non giunse di sorpresa. A parte il preavviso dato dal comando superiore delle FF.AA. del mancato attacco del giorno 12 gennaio esso era stato incerto modo preannunciato da troppo chiari indizi fra cui più importanti:

- La richiesta di resa del 19 mattina;
- Il bombardamento navale del 20 notte;
- L'eccezionale incremento dell'attività aerea e dell'art. nemica negli stessi giorni.

Infine, per le disposizioni date dal comandante la piazzaforte, la sera del 20 tutte le truppe della difesa erano in stato d'allarme dalle ore 4.00 del 21 e perciò da tale ora si trovavano pronte ai rispettivi posti di combattimento. Al comando artiglieria si vegliò l'intera notte per controlli, richiesta di notizie agli osservatori, ordini impartiti ai comandi dipendenti e per seguire l'attività dei gruppi designati per i predisposti concentramenti notturni. Alle ore 4.00 precise lo stesso com.te l'art. generale De Leone, rispondendo alla chiamata telefonica di S.E. il gen. Pitassi dava al prefato superiore le novità della notte e la conferma che in entrambi i settori l'artiglieria era pronta.

II. Subito dopo l'inizio della "preparazione" avversaria il settore orientale sferrava d'iniziativa la "contropreparazione" seguita a breve intervallo (ore 5.50) da quella del settore occidentale, su ordine del com.te l'art. della piazza in seguito a personale richiesta di S.E. il gen. Pitassi.

III. Se sorpresa vi fu, questa può ricercarsi in altri elementi quali le eccezionali favorevoli circostanze che accompagnarono all'inizio l'attacco nemico e cioè:

- a) l'attestamento della massa corazzata nella zona immediatamente antistante a quella di rottura, compiutosi col favore delle tenebre e "coperto" dal furioso bombardamento navale ed aereo.
- b) L'irruzione dei carri attraverso il varco prescelto, compiutasi anch'essa col favore delle tenebre e "coperta" dal violento tiro di preparazione dal rombo assordante e delle ininterrotte incursioni aeree.

La difesa fu così posta in condizioni di non percepire lo scatto a massa dei carri armati nemici e la loro veloce corsa attraverso i varchi prestabiliti. Le fitte tenebre potevano essere vinte solo se il terreno antistante alla cinta difensiva fosse stato spazzato dai potenti fasci dei proiettori; solo in tal caso i movimenti dei carri nemici e delle truppe d'attacco sarebbero stati individuati e l'irruzione prevenuta e quanto meno seriamente ostacolata.

A dimostrare la tragica impotenza che caratterizzò all'inizio l'azione della difesa basterà accennare che alle ore 4.30 l'ufficiale del genio capopattuglia per il quotidiano controllo delle mine, si recò come di consueto al lavoro sul fronte del caposaldo di Dar el Azazi-Junes, nulla rilevando di anormale. Assolto il proprio compito verso le 5.30, l'ufficiale prese la via del ritorno ma giunto che fu nei pressi dell'opera 57 fu sorpreso da un così violento bombardamento che si vide costretto a ripararsi nell'interno dell'opera. Era il tiro di preparazione nemica che si stava scatenando.

IV. L'artiglieria, come ha riconosciuto il comando del XXII Corpo d'Armata e della piazzaforte nella sua relazione ufficiale, agì con immediato estremo vigore combattivo, spesso intervenendo d'iniziativa, dando il massimo contributo alla resistenza ed alla difesa ed infliggendo danni non lievi all'avversario. Oltre sessanta citazioni, raccolte dal compilatore di queste note sulla stampa nemica (corrispondenze di guerra, pubblicazioni di alti ufficiali dell'esercito operante britannico, memorie varie ed articoli inseriti in riviste e giornali ecc.) stanno a dimostrare in quale altissimo concetto è stata tenuta dall'avversario l'artiglieria della piazzaforte di Tobruch. Tale documentario raccolto negli anni di prigionia in India, insieme ad altro copioso materiale, trovasi ancora in mani britanniche, ma ne è stata preannunciata la restituzione tramite gli organi competenti del nostro governo.

V. Circa i danni inflitti dalla nostra artiglieria all'avversario si precisa che, sulla base di notizie avute dai comandanti all'uopo interpellati e dal capitano inglese del Corpo Reale Corazzato Mr. Pound che partecipò all'attacco contro le difese della piazzaforte di Tobruch, molti mezzi meccanizzati, automezzi vari, camionette ecc. vennero danneggiati, immobilizzati, incendiati e distrutti dal tiro della nostra artiglieria; un certo numero di carri armati leggeri vennero decingolati ed immobilizzati ma non risulta che unità corazzate britanniche siano state comunque perforate, massimamente quelle del tipo pesante. Il capitano Pound riferì con precisione di particolari che più volte il proprio carro (tipo "T", Mark/II) venne colpito dalle nostre batterie; la violenza d'urto frenava un istante la marcia del carro; si notava all'interno una piccola zona incandescente e questo era tutto. Poi il mezzo corazzato proseguiva tranquillo ed inesorabile la sua corsa verso la preda. Fu questa invulnerabilità che pesò in modo schiacciante sull'esito della lotta.

VI. Circa le perdite subite dalle truppe della piazzaforte non si hanno tuttora dati esaurienti su molti dei reparti non avendo avuto la possibilità di effettuare i necessari controlli. Tuttavia, attraverso fonti varie (nemico compreso) e in base ai dati trasmessi dai comandanti che ebbero modo di riferire a riguardo, si possono fare le seguenti deduzioni e tentare il seguente computo:

- a) feriti sgomberati sugli ospedali di Marsa Matruh, Alessandria e Cairo nelle giornate del 21 e 22 gennaio a mezzo di autoambulanze nemiche o via mare n. 2000 (segnalazione della stampa nemica e del Comando Supremo Italiano);
  - b) feriti spediti a Tobruch, perché gravi ed intrasportabili (segnalazioni del nemico e dei nostri cappellani, rimasti in servizio in Tobruch, presso gli ospedali da campo) n. 700;
  - c) feriti dei reparti di artiglieria tra il 10 e il 20 gennaio durante i tiri di controartiglieria, n. 98.
- Totale feriti n. 2798
- d) Caduti segnalati dai reparti o comandi di opere e capisaldi o altrimenti accertati e segnalati: (riserva di ulteriore conferma o variante)

Divisione <i>Sirte</i>	90
4° Carristi	76
Btr. della RM	24 (dipend. tatt. dal com.te XV C.A.)
Reparti G.a.F.	47
Art. dei due settori dal 10 al 20/1	55
Art. dei due settori nei gg. 21/22	125
Riserva della piazza	48
Concentr. P.d.G. di El Adem	200 (da bombardamento aereo)

Totale (appross.) morti n. 665

Totale perdite piazzaforte n. 3555

Totale perdite artiglieria n. 700, di cui 520 feriti e 180 morti <sup>xxxv</sup>

### ***La Piazzaforte di Tobruch***

[...] Ad ogni modo si reagisce alla meglio, ma la cessazione del fuoco avversario, alcune volte ottenute, deve essere ascrivere piuttosto all'esaurimento del programma dei tiri, per quell'ora stabilito, che all'efficacia della nostra controartiglieria, resa impossibile, molto probabilmente, anche dalla deficienza di gittata.

<sup>xxxv</sup> Cenni sull'attività svolta dal Comando Artiglieria del XXII Corpo d'Armata nella Seconda Guerra Mondiale in Libia (AUSSME, fondo N1/11, busta 1160/B).

Nel mentre si ostacola la organizzazione del tiro di artiglieria, tutti i movimenti attorno alla piazza, comunque rilevati, purché a distanza utile, sono presi di mira dal nostro fuoco. Autocarri, autoblindo e carri armati sono di frequente immobilizzati ed alle volte incendiati. Di massima, le ore diurne sono impiegate dal nemico esclusivamente per la organizzazione del suo tiro di artiglieria; quelle notturne vengono, invece, impiegate per saggiare, con pattuglie e colpi di mano la consistenza delle nostre difese esterne. Nessun tentativo sfugge alla nostra vigilanza ed alla nostra reazione. Mitragliatrici, pezzi anticarro, artiglierie, intervengono al minimo inizio, frustando e stroncando qualsiasi assaggio. Si elencano, qui di seguito, alcuni dei principali episodi del genere:

- giorno 8 gennaio: verso le ore 22.00, tentativo di fanteria nemica di accostarsi all'intervallo tra le opere Z.83 - Z.85 (Caposaldo di Sidi Daud). Intervento dei gruppi di artiglieria I/26 e CL/29. Al mattino vengono raccolti sul posto la salma di un sottufficiale, un paio di fucili mitragliatori, attrezzi da zappatore, buffetterie con munizioni.
- 10 gennaio: verso le ore 19.00, tentativo di colpo di mano tra Sidi Cheiralla e Bir el Medauar.

Intervento dei gruppi di artiglieria VII/16, II/55, III/43.

Tra le ore 23.00 e le 24.00: mezzi meccanizzati cercano di avvicinarsi alla fronte delle opere R.47, R.49, R.51 (Capisaldi Bir um Haleiga - Dahar el Azazi). Intervento dei gruppi di artiglieria CXXX/25, CV/25, III/55, II/43.

- 11 gennaio: tra le ore 23.00 e le 24.00, stesso tentativo in corrispondenza delle opere R.65, R.69 (capisaldi di Bir Junes e di Suesi). Intervento dei Gr. di Art. CXXX/25, CV/25, III/55 e della I batteria del XV C.d'A.
- 15 gennaio: alla stessa ora della sera precedente e sulla stessa fronte, vengono ripetuti analoghi tentativi.
- 16 gennaio: verso le ore 21.00, tentativo in corrispondenza dello sbarramento stradale del Sahel. Intervento del I/55. Al mattino viene recuperata la salma di un Tenente (britannico) sulla quale viene rinvenuto un piccolo codice temporaneo per la segnalazione dei nomi di località (codice che il nemico si affrettò ad abrogare e sostituire nella giornata del 17, come da radio da noi intercettato, appena venuto a conoscenza della morte dell'ufficiale e del recupero della sua salma da parte nostra).
- giorni diversi, prima del 17 gennaio: a notte alta ripetuti tentativi di accostarsi al caposaldo del Medauar, sempre respinti dalla reazione delle opere e dei gruppi di artiglieria I/43, I/22 e I/55.

Il giorno 17 gennaio, verso le ore 18.00, il nemico effettua un attacco contro il saliente del Medauar, impiegando numerosi carri armati e non meno di otto batterie. La viva reazione delle opere e di tutte le artiglierie del raggruppamento artiglierie occidentale, in grado di agire efficacemen-

te, non gli consente di superare neanche la zona minata. Ciononostante, esso rinnova più volte il tentativo, ma sempre infruttuosamente, fino a che, verso le ore 22.00, cessa da ulteriore azione.

Da comunicazioni radio, più tardi intercettate, si apprese poi, che il nemico aveva desistito dall'attacco a causa delle forti perdite subite.

### ***Notizie sul nemico***

Nel mentre si svolgeva e si intensificava la preparazione nemica, contrastata con tutti i nostri mezzi o pezzi di fuoco capaci di infliggerle dei danni, si sviluppava ininterrotta ed attiva da parte di tutti gli organi interessati e nei limiti delle possibilità consentite, la ricerca e la raccolta delle informazioni. Si riusciva, così, non solo ad individuare cinquantacinque postazioni di artiglieria ma anche a formarsi un'idea abbastanza approssimata delle forze nemiche dislocate attorno alla piazza. Molto probabilmente non si trattava di tutte le forze destinate all'attacco. Comunque, il loro schieramento non era, né poteva ritenersi quello per l'attacco, tanto più che la gravitazione delle forze corazzate, sul fronte sud della piazzaforte, forze estremamente mobili e quindi in grado di spostarsi rapidamente, non poteva dare alcuna indicazione sulle più probabili direttrici di attacco che il nemico avrebbe potuto prescegliere. Tenuto perciò conto di ciò e tenuto conto anche della vastità del fronte attaccabile, mai il Comando della piazzaforte si lasciò avvincere dal preconconcetto che il nemico avrebbe attaccato in corrispondenza di questo o quel tratto di fronte ed orientò le proprie disposizioni in modo da potere, nei limiti del possibile, contrastare gli attacchi nemici, da qualunque parte essi provenissero.

### ***La vigilia dell'attacco***

A metà gennaio era viva la sensazione che il nemico avrebbe attaccato da un momento all'altro. Perciò fu prescritto che tutti i giorni, a partire dalle ore 4.30, la piazzaforte doveva tenersi in stato d'allarme. Tutti gli uomini, cioè, dovevano essere svegli ed al loro posto di combattimento. La riserva pronta a muovere al primo cenno. Soltanto dopo le ore 7.30, a sole ben alto, era consentito riposare, ancora per qualche ora, a turno.

La mattina del 19 gennaio, aeroplani avversari, bombardavano e mitragliavano, con intensità d'ora in ora crescente, lanciando manifestini invitanti alla resa. Al nemico si rispondeva a dovere; alla guarnigione della piazza veniva illustrato immediatamente la gravità della disonorante proposta.

Nel pomeriggio del 20 gennaio, si notano, alla larga, movimenti di mezzi meccanizzati da occidente verso oriente. La depressione di Bir el Azazi sembra la meta. Viene richiesto perciò il bombardamento aereo per la mattina del 21.

Al quadro consuetudinario, sboccante all'attacco, non manca che l'azione navale e questa è attesa per le successive 24 ore (tale attesa era confermata dall'intenso traffico r.t. tra Alessandria d'Egitto e Creta, segnalato dal Comando 10<sup>a</sup> Armata nel pomeriggio del giorno precedente).

L'attesa è serena e fiduciosa.

### ***L'attacco decisivo alla piazzaforte e la sua caduta***

(21-23 Gennaio 1941)

#### Preliminari

Negli ultimi giorni che precedettero l'attacco decisivo il nemico si propose due scopi:

- frantumare la compagine morale della guarnigione e distogliere l'attenzione del Comando della piazzaforte e di quelli in sottordine dal tratto prescelto per l'attacco decisivo richiamandola, invece, su altro punto della fronte, di per sé molto importante per indurre gli stessi comandi a spostarvi forze e mezzi.

Verso la mezzanotte del 20, unità navali nemiche, (un monitore tipo "Terror" e molto probabilmente un incrociatore leggero) aprono il fuoco sulle difese del fronte del Sahel, da una posizione a nord-nord-ovest della batteria "Bellotti" ed a circa 14 km. da questa. Il tiro, non osservato, risulta inefficace; i colpi cadono tutti un centinaio di metri avanti il margine esterno occidentale della linea perimetrale di difesa della piazzaforte. Tale inefficacia congiunta alla distanza dalla quale le unità navali nemiche si tenevano dalla batteria costiera suddetta, consiglia al Comando della Base navale a non controbattere le due unità navali nemiche. Queste, al sorgere della luna e cioè verso le ore 1.30 del 21, sospendono l'azione e scompaiono alla vista.

#### La giornata del 21 gennaio

##### La piazzaforte in stato d'allarme

L'azione navale che forse nelle intenzioni nemiche doveva dare il colpo di grazia al morale dei difensori di Tobruch, ebbe solo il risultato di avvertire i Comandi e Reparti che l'attacco nemico era imminente.

Perciò, con un anticipo rispetto all'ora stabilita, tutti si posero sul "chi vive" occupando ciascuno il proprio posto di combattimento, mentre le pattuglie di vigilanza, lungo la fascia del reticolato esterno perimetrale, continuavano nella loro vigilanza senza per altro rilevare nulla di anormale. Un piccolo reparto di genieri, del XXXI Reparto misto del Genio G.a.F., agli ordini del S. Ten. Cocozza, uscì ugualmente alla piazza per i normali lavori di manutenzione della linea di mine e si pose al lavoro in corrispondenza delle opere R.61, R.63 senza rilevare anch'esso, né sul momento, né in prosieguo, movimenti o rumori sospetti.

### L'azione delle opposte artiglierie prima dell'inizio della preparazione dell'attacco da parte del nemico

Prima di iniziare la preparazione dell'attacco, l'artiglieria nemica fu particolarmente attiva sulla fronte del settore occidentale, insistendo con maggiore intensità e violenza sulla organizzazione difensiva del Medauar. La nostra artiglieria reagì con pari violenza con azioni di controartiglieria e di interdizione.

Sulla fronte del settore orientale invece l'artiglieria nemica mantenne una attività al di sotto del normale; dal loro canto le nostre batterie eseguirono consueti tiri di disturbo secondo il programma prestabilito la sera innanzi. Gli ultimi concentramenti erano previsti per le ore 5.30 e 5.45 e furono effettuati senza riscontri di sorta.

### La preparazione dell'attacco: preliminare azione di mezzi meccanizzati nemici

Poco dopo le 5.30, il reparto genio, avanti menzionato, avendo ultimato i lavori previsti per quella notte, intraprese la via del ritorno, ma giunto nei pressi dell'opera R.58 (caposaldo di Bir Junes) fu sorpreso da intensissimo fuoco di artiglieria che lo costrinse a riparare all'interno dell'opera stessa. Era la preparazione nemica che si stava scatenando. Il tiro nemico abbracciò subito quasi l'intero fronte del settore orientale, dal caposaldo di Sidi Daud a quello di Dahar el Azazi e si estese alla fronte dei salienti di Sidi Cheralla e Medauar, del settore occidentale. Si abbatté sulle opere della cinta fortificata, sugli osservatori e sulle batterie, mentre ondate di aerei, con bombardamento e mitragliamento, intensificavano l'azione delle artiglierie sulle organizzazioni avanzate e la estendevano in profondità sulle organizzazioni arretrate. Le artiglierie del settore orientale, avuta la sensazione di essere di fronte ad un fuoco di preparazione, passano senz'altro e svolgono, con violenza pari a quella nemica, i previsti tiri di contropreparazione.

Il Comando del settore orientale dà subito comunicazione di quanto stava avvenendo nel suo settore al Comando della piazzaforte che approva le azioni intraprese da quelle artiglierie ed ordina al Comando di Artiglieria della piazzaforte di farvi concorrere i gruppi del settore occidentale, in misura di intervenire e che gli avvenimenti particolari di quel settore avessero consentito di distrarre. L'azione delle opposte artiglierie continua violenta per oltre un'ora. Un denso polverone, provocato dai colpi in arrivo ed in partenza, avvolge la cinta fortificata e la zona delle batterie come un banco di nebbia artificiale, impedendo l'osservazione già difficile per il buio della notte.

Verso l'alba il nemico tenta, con mezzi meccanizzati leggeri e fanteria, un'azione contro il Medauar, ma viene senz'altro respinto. Sulla fronte di alcune opere del settore orientale sono percepiti rumori di carri armati in

movimento; vengono eseguiti nel buio raffiche di sbarramento con l'artiglieria e tiri con i pezzi anticarro e le mitragliatrici, ma il nemico non dà maggiori segni di attività. Anzi, ad un certo punto cessa di far sentire quei rumori che in precedenza avevano destato un certo allarme. Nel complesso le notizie che alle prime luci dell'alba pervengono al Comando della piazzaforte sono rassicuranti: nel settore orientale, sola azione di artiglieria che, da intensa che era all'inizio, va diminuendo e disperdendosi (un fotogramma del settore orientale, redatto alle ore 7.30 segnalava il ritorno della situazione allo stato normale); nel settore occidentale, un tentativo di attacco, con modeste forze, facilmente respinto. Sulla base di tali segnalazioni, il Comando della piazzaforte comunica al Comando della 10<sup>a</sup> Armata (già precedentemente informato dall'azione navale) la violenta azione d'artiglieria ed aerea intrapresa dal nemico e l'avvenuto fallimento di un suo primo tentativo di irrompere con mezzi meccanizzati sulle nostre difese esterne.

#### L'apertura della breccia

Ma il rallentamento del fuoco di artiglieria, apparente più che effettivo, non rappresentava in realtà, nel settore orientale, che uno spostamento del tiro, dalla zona prescelta per l'apertura della breccia nella cinta fortificata, già abbastanza martellata, alle zone limitrofe, allo scopo di formare attorno a quella prima zona di irruzione una cortina di protezione. Difatti, quasi nello stesso tempo, il nemico scatta all'attacco, aprendo rapidamente una breccia nella cinta fortificata in corrispondenza delle opere R.55, R.57, R.59.

Non sono precisabili le forze con cui il nemico ebbe ad operare tale prima breccia, ma non devono essere state molto cospicue. L'estensione della zona di rottura misura circa Km. 2 di fronte e mt. 500-600 di profondità. Vi si opponevano le opere R.55, R.57, R.59, di prima linea e le opere R.52, R.54, R.56, di seconda linea, con un totale di: 4 pezzi da 47, un pezzo da 75/27 (II/43). Sicché si può pensare che la massa di rottura sia stata costituita da poche unità organiche di carri armati dei tipi più pesanti (quali il Mark II - 25 tonn.) e da reparti di genieri per la preventiva ricognizione, segnalazione e sgombrò della mine (sul tratto di fronte in questione non vi era fosso anticarro ma soltanto un campo minato pochissimo profondo (una o due linee di mine ad intervallo).

La velocità di attacco, la luce ancora crepuscolare, il permanere sulla zona delle opere, degli osservatori e delle batterie, del denso polverone già menzionato, la improvvisa crisi prodottasi nel frattempo nella quasi totalità dei nostri collegamenti a filo, furono per il nemico altrettanto fattori di successo. Le opere, intuito l'attacco nemico, aprirono il fuoco, alla cieca, nella nube di polvere. Gli osservatori, anch'essi accecati, ben poco ebbero a vedere, comunque nulla poterono comunicare ai rispettivi grup-

più a causa della rottura dei collegamenti, come già detto, in gran parte a filo. I numerosi razzi lanciati dalle opere interessate e da quelle dei tratti contigui non furono visti dalle btr., ciascuna delle quali continuò la propria azione, già intrapresa di iniziativa, sui tratti normali, ma senza potere svolgere quella manovra di fuoco che con tanta cura era stata predisposta.

In tal modo il nemico passò; passò quasi senza un tempo d'arresto e senza subire perdite corrispondenti all'importante successo ottenuto.

### L'irruzione

Ad immediato seguito dei carri incaricati della rottura, irrupero nella piazza numerose forze costituite da altri carri e da fanterie in camionette ed a piedi, che unitamente a quelle di rottura si possono considerare una stessa e prima ondata di attacco. Una volta penetrato nell'interno della cinta fortificata, questa prima ondata si irradiò in tre colonne, ciascuna costituita di un vario numero di gruppi di assalto, a loro volta formati da fanteria (a piedi o in camionette) e da carri armati di vario tipo, le une e gli altri diversamente dotati a seconda dell'obiettivo da raggiungere (natura, consistenza, lontananza).

Delle tre colonne:

- una si diresse verso oriente per espugnare i singoli capisaldi del tronccone orientale della cinta fortificata;
- un'altra si diresse verso occidente con compito analogo;
- la terza puntò direttamente sul centro dello schieramento delle artiglierie per aprire una breccia e successivamente dilagare lateralmente.

Non appena le due colonne guadagnarono lo spazio necessario, e la colonna centrale ebbe ragione del gruppo di artiglieria, schierato in corrispondenza della breccia aperta nella cinta fortificata, una seconda ondata, costituita da truppe motomeccanizzate irruppe a sua volta nella piazza, oltrepassò la zona di schieramento delle nostre artiglierie e puntò decisamente verso il bivio di El Adem, posizione chiave del sistema difensivo arretrato.

Questi avvenimenti si producevano poco prima del levar del sole e cioè in regime di ora legale, verso le 7.30 circa.

Si è già fatto cenno alla profonda crisi verificatasi nei collegamenti. Prima ancora che il nemico scattasse all'attacco, i comandi dei capisaldi della cinta fortificata: Suesi, Bir Junes, Dahar el Azazi più non comunicavano a mezzo telefono, né con le opere dipendenti, né con i rispettivi comandi di sotto settore. Il caposaldo di Dahar el Azazi, il solo dei tre sopra nominati, collegato anche a mezzo radio col proprio comando di sottosettore, dopo le ore 6.40 mai più poté ottenere risposta alle sue ininterrotte chiamate, dalla stazione corrispondente.

Gli osservatori di artiglieria della zona d'irruzione e dei tratti adiacenti, hanno anch'essi le comunicazioni con i rispettivi gruppi, totalmente interrotte; i gruppi vengono a trovarsi nelle identiche condizioni rispetto ai

comandi di raggruppamento. Numerosi guardafili inviati da ogni comando interessato a ripassare le linee, trovano queste frantumate; si sforzano di ripristinarle, ma vengono sorpresi e sommersi dal precipitare degli avvenimenti. La stessa sorte subisce il personale inviato con stazioni radio a ristabilire qualche collegamento più importante. I portaordini a piedi sono catturati appena fuori dalle opere e degli osservatori.

Sicché la prima notizia dell'avvenuto sfondamento della cinta fortificata e della penetrazione nemica nella piazzaforte fu portata da un motociclista del Comando del Raggruppamento centrale, inviato a recare un ordine al Gruppo CV/25.

Il col. De Angelis, Comandante del predetto raggruppamento ne dà immediata comunicazione telefonica al Comando di artiglieria del settore orientale; quindi si reca da quest'ultimo per avvertirlo che, stante la situazione e l'interruzione delle comunicazioni telefoniche con i suoi gruppi; egli si recava nella zona di schieramento di questi per prenderne alla mano almeno qualcuno e svolgere quell'azione che le circostanze avessero richiesto. Purtroppo tale tentativo doveva restare infruttuoso, giacché il prefato colonnello, uscito appena dal Caposaldo del bivio di El Adem, veniva ferito a morte e decedeva qualche giorno dopo. Il comandante di Artiglieria del settore (col. Pasquali) riferiva immediatamente al comandante del settore (gen. Barberis) le notizie fornite dal col. De Angelis ed entrambi ne danno comunicazione telefonica al Comandante di Artiglieria della piazzaforte (gen. De Leone) e a S.E. il Comandante della piazzaforte (ore 8.30 – 8.45). Poco dopo giunge alla sede del Comando della piazzaforte, il col. Seghetti, Capo Ufficio del Comando di Artiglieria della piazzaforte (il quale, a seguito della crisi nei collegamenti verificatesi anche tra Comando della piazzaforte e Comando del settore orientale, si era recato presso quest'ultimo per avere più precisi e più recenti elementi sullo sviluppo della situazione) e riferisce i particolari della segnalazione fatta dal col. De Angelis: infiltrazione nemica grave tra le opere R. 53 e R. 57; caduto Gruppo CV/25 ed investimento in corso del Gr. CXXX/25.

S.E. il Comandante della piazzaforte, nel mentre dispone che, con ogni mezzo, si ricerchino e si precisino i contorni della penetrazione nemica e se ne seguano gli sviluppi, ordina che tutte le artiglierie ancora alla mano ed in misura d'intervenire, concentrino il loro fuoco sulla zona d'irruzione per il momento nota.

In particolare:

- le artiglierie del raggruppamento occidentale debbono contrastare il nemico ogni suo ulteriore progresso verso la rotabile di El Adem, impedendogli in ogni caso, l'uso e l'oltrepassamento di detta rotabile;
- le artiglierie del raggruppamento orientale, dovevano battere la zona in cui è stata praticata la breccia e soprattutto dovevano contrastare al nemico ogni progresso verso la rotabile di Bardia;

- i gruppi superstiti del raggruppamento centrale dovevano concentrare il loro fuoco sulla zona d'irruzione, contrastando al nemico ogni progresso verso la zona del bivio di El Adem;
- le batterie della R.M. e quelle della R.N. S. Giorgio, dovevano svolgere tiri d'interdizione davanti alla cinta fortificata, in corrispondenza del tratto sfondato, per contrastare l'alimentazione delle forze già penetrate nella piazza.

Nel mentre si concretavano e si diramavano tali serie di disposizioni, alcune delle quali giù in corso d'attuazione per iniziativa del Comando in sottordine, si informa dell'accaduto il Comando della 10ª Armata (ore 9.00 circa).

Un nostro aereo da ricognizione riuscito appena a risollevarsi ad alcune centinaia di metri sul campo di aviazione, viene immediatamente obbligato ad atterrare dalla caccia nemica, oramai padrona incontrastata del cielo della piazzaforte l'osservatore, perciò, nulla può scorgere, all'infuori di una estesa nube di polvere nella parte centrale del settore orientale. Ma le notizie, nei particolari più allarmanti, non tardano a pervenire da fonti diverse. Il nemico già premeva sulla difesa del bivio di El Adem.

Ma prima di parlare della lotta che sta per accendersi attorno alle difese predette e lungo l'intero sistema difensivo arretrato, è d'uopo narrare brevemente gli avvenimenti sulla cinta fortificata e nella zona di schieramento delle artiglierie e cioè lo sviluppo dell'azione svolta da quel complesso di forze penetrate per prima nella piazzaforte e che abbiamo considerate "prima ondata di attacco" (poiché queste forze, nel conseguimento dei rispettivi obiettivi, rimasero impegnate fin oltre le ore 10.00 e le prime avvisaglie attorno al bivio di El Adem si ebbero all'incirca verso le ore 9.00, si è formulata l'ipotesi che ad una prima ondata, incaricata di condurre la lotta tra le rotabili di Bardia e di El Adem per l'espugnazione della cinta fortificata e delle artiglierie in corrispondenza schierate, abbia fatto seguito una seconda ondata con obiettivo il bivio di El Adem e forse, con compito iniziale di proteggere il fianco ed il tergo delle colonne della prima ondata, operanti in senso parallelo all'andamento della difesa della piazzaforte. Tale ipotesi delle due ondate, oltre che suggerita dallo sviluppo degli avvenimenti, trova riscontro in alcune narrazioni di corrispondenti di guerra nemici e nel volume "From Dunkerque to Bengasi").

#### La lotta lungo la cinta fortificata

Una delle tre colonne, nelle quali la predetta prima ondata si suddivise, non appena superata la breccia praticata nella cinta fortificata, piegò, come abbiamo già detto, verso oriente ed operando a cavallo della pista, che si sviluppava tra gli allineamenti delle opere di prima e seconda linea, precedette all'espugnazione delle varie opere e capisaldi. Tra le ore 8.00 e le 9.30 i capisaldi di Bir Junes, di Suesi e di Sidi Daud erano espugnati;

quindi la colonna di attacco, giunta alla rotabile per Bardia, piegò ad occidente dirigendosi verso il bivio di El Adem. Il nemico prese di assalto le opere e gruppi di tre o quattro alla volta, mantenendo sotto il fuoco di artiglieria quelle contigue per il momento non attaccate. Era così impedita ogni cooperazione tra opera ed opera. I pochi reparti fucilieri, che erano dislocati a tergo dei capisaldi per l'azione di contrassalto, furono attaccati in posto, contemporaneamente al gruppo di opere nelle cui adiacenze si trovavano e non poterono svolgere alcuna azione di movimento (a prescindere dalla efficacia di tale azione da parte di uomini a piedi contro macchine veloci e corazzate).

La colonna della stessa prima ondata, che piegò verso occidente, operò analogamente nel sommergere il caposaldo di Dahar el Azazi, ma giunta alle ore 8.30 sul caposaldo di Bir um Haleiga, si trovò di fronte a tale reazione da parte delle opere e della nostra artiglieria, che fu costretta a dirigersi verso nord; il nemico ripeté, contro il caposaldo in parola, nuovo tentativo di attacco, con forze provenienti da El Adem, ma il risultato fu sempre vano: le migliorate condizioni di visibilità, i collegamenti fra fanteria ed artiglieria rimasti intatti in quel tratto di fronte, consentivano una stretta azione coordinata, per superare la quale il nemico, dopo mezzogiorno, fu costretto ad impiegare un forte gruppo di forze, sottraendolo in gran parte, come vedremo in appresso, dalla lotta in svolgimento sulla fronte della seconda posizione di resistenza.

#### La lotta nella zona di schieramento dell'artiglieria

Mentre le due colonne già citate operavano lungo la cinta fortificata per eliminare i tronconi lateralmente alla breccia aperta, una terza colonna puntò direttamente sul centro dello schieramento di artiglieria del settore attaccato, sommergendo, nel breve giro di un quarto d'ora il Gruppo CV/25 autoblindate e carri giunsero sulla batteria, più avanzata, del gruppo (la 10<sup>a</sup>) pressoché all'improvviso; il migliaio di metri che la separava dalla cinta fortificata era stato superato dai veloci mezzi meccanizzati nemici in un baleno. Il gruppo cercò di reagire, oltretutto con le armi della difesa vicina, anche con i pezzi, ma senza naturalmente nessuna efficacia trattandosi di obici da 149/13.

Catturato il Gruppo CV.25, una parte delle forze nemiche procedette verso oriente. Attacò e catturò il Gruppo CXXX/25, anch'esso da 149/13, tra le ore 8.15 e le 9.30. L'attacco si sviluppò da ovest e da sud-ovest; il denso polverone al quale si è già accennato, favorì il suo approssimarsi. La difesa vicina entrò immediatamente in azione, ritardando ma non impedendo la fine del gruppo. Contemporaneamente all'attacco contro il gruppo CXXX/25, il nemico procedette contro il Gruppo CL/25, a cominciare dalla batteria più occidentale (la 3<sup>a</sup>). L'altra batteria del gruppo, la 2<sup>a</sup>, (il gruppo era su due btr. avendo ceduta la 1<sup>a</sup> btr. al gr. CXLVIII/25), schie-

rata ad occidente della precedente, accortasi di quanto stava avvenendo nel campo della 3<sup>a</sup> Btr. aprì di sua iniziativa il tiro di repressione, ma dopo poco fu attaccata anch'essa e travolta. Il nemico continuò la sua azione verso N.E., attaccò i gruppi I/26 e misto e dopo averli sopraffatti, nonostante la loro resistenza (anche nell'interno del gruppo misto, la btr. da 120, vedendosi sopraffatta, chiese la repressione della btr. da 105/28) piegò verso occidente lungo la rotabile Bardia-Tobruch. Nella sua marcia incontrò il Comando di Raggruppamento occidentale che soverchiò solo dopo accanito combattimento; in pari tempo urtò contro la 2<sup>a</sup> Btr. del XV Gr. di C.A., la quale, sebbene premuta da ogni lato, sfruttando i requisiti positivi dei suoi pezzi da 75/46, più con proietto affatto idoneo, obbligò l'attaccante a segnare il passo. Ma dopo una quarantina di minuti anche questa eroica batteria è costretta a cedere. E così, tra le 10.30 e le 11.00, tutte queste forze nemiche possono unirsi alle altre che, fin dalle ore 9.00, stavano premendo contro le difese del bivio di El Adem.

L'altra pare delle forze nemiche dalla colonna centrale, dopo catturato il Gr. CV/25 si diresse verso ponente, incontrò nel suo cammino il Gruppo II/43 da 75/27. Questo gruppo vistosi in procinto di essere sopraffatto, chiese la repressione del III/55, ma alle ore 8.00 più non esisteva. Le medesime forze attaccanti, procedendo metodicamente, obiettivo per obiettivo, con perfetta conoscenza della ubicazione, natura e consistenza di ciascuno, dal Gruppo II/43 passarono ad attaccare il III/55; quindi la batteria del XXXI/6 schierata ad oriente della rotabile di El Adem, impedita dal fuoco delle artiglierie del raggruppamento occidentale e da quello delle batterie superstiti del raggruppamento centrale (Gr. CXLVIII/25; 1<sup>a</sup> Btr. del XV Gr. di C.A.; una btr. del XXXI/6) di oltrepassare la rotabile di El Adem (verso le 10.00 cinque carri armati riuscirono ad oltrepassare la rotabile in questione irrompendo sulle btr. più orientali del gr. CXLVIII/25 ed infliggendo loro gravi perdite, ma ben presto furono obbligati a piegare verso il bivio di El Adem). Anche queste forze, piegando a nord, si diressero verso il bivio dove la rotabile in parola si distaccava da quella che menava a Bardia.

Così, dalle 7.30 alle 10.30 il nemico era riuscito a conficcare un posente cuneo nel settore orientale della piazzaforte; cuneo che aveva per base il tratto di cinta fortificata comprendente i capisaldi di Sidi Daud, Suesi, Bir Junes, Dahar el Azazi, per vertice il bivio di El Adem e per lati, le due camionabili per Bardia e per El Adem.

#### La lotta sulla seconda posizione di resistenza. L'azione della riserva Gli avvenimenti dalle ore 9.00 alle ore 13.00

Mentre la prima ondata operava nella maniera innanzi descritta, contrastata, oltretutto dalla reazione dei singoli elementi direttamente attaccati, anche dal fuoco di tutte le batterie esterne alla zona investita ed in grado

di intervenire, la seconda ondata nemica, spintasi direttamente sul bivio di El Adem, aveva, fin dalle ore 9.00, iniziata, previa una intensa preparazione di artiglieria ed aerea, l'espugnazione delle difese tra Sidi Mahmut e la rotabile per Bardia, presidiate dal III Btg. del 69° Ftr.

Dopo un primo assaggio contro i centri di resistenza che sbarravano la rotabile per Bardia, il nemico accentua la sua pressione a nord della rotabile predetta e precisamente in corrispondenza del deposito munizioni in caverna di Sidi Mahmut, là dove la fronte occupata dal III/69 si saldava alla difesa del Bejat. Sfondata l'ala sinistra di questo battaglione, il nemico dilaga sul rovescio, soverchia il plotone CCNN. che, quale rincalzo di btg. era dislocato in corrispondenza di quell'ala e cerca di spingersi sulla camionabile per Tobruch, a nord del bivio per El Adem. Il movimento dell'osservatorio dell'ex Forte Solaro, viene scorto dal Comandante del XV Gr. di C.A., incaricato dell'impiego terrestre delle btr. della R.M. di S. Mahmut, Pilastrino e Tordo, il quale vi dirige immediatamente il fuoco di quest'ultima btr. che era in migliori condizioni per intervenire. Il nemico rimontato allora verso sud, prende d'assalto e cattura la batteria di Sidi Mahmut, quindi cessa di premere da questo lato. Difatti, il centro di gravità della sua pressione si è ora spostato a sud della rotabile per Bardia, in corrispondenza del punto di giunzione del III/69 col I Btg. Carri M/11. Sfondato questo punto, anche l'ala destra del ripetuto III/69 è avvolta e travolta; poco dopo subisce la medesima sorte il tratto di fronte centrale: il cap. Simini, Comandante della 10<sup>a</sup> Cp. v'incontra gloriosa morte. Sono circa le 9.45.

In quell'ora giunge al bivio di El Adem il ten. col. Giovanni Maresca inviato dal Comando della piazzaforte presso quello del settore orientale con compito di collegamento (compito al quale si era volontariamente offerto) e si scontra con reparti australiani avanzanti da est. Cerca di superarli per raggiungere la sua destinazione ma, ferito più volte, è infine immobilizzato e catturato. Sopraffatto il III/69, il nemico concentra la sua azione contro le difese presidiate dal 4° Carristi. Allo scopo di rafforzare la difesa immediata del Comando di settore, ormai minacciato così da vicino, il Comando della piazzaforte mette a disposizione del gen. Barberis la 22<sup>a</sup> Cp. Bersaglieri motociclisti facente parte della riserva. Così pure, per impedire al nemico di progredire e di scendere al bivio di El Adem verso il porto e l'abitato di Tobruch, dispone che una delle due colonne celeri della riserva (in effetti furono inviati 1 btr. da 20 (6 p.) ed 1 pl. da 47 (2 p.) agli ordini del cap. Lepri; i reparti mitraglieri, facenti parte della stessa colonna, per un equivoco rimasero col resto della riserva e ne seguirono la sorte), sia inviata a sbarrare la camionabile, pressappoco all'altezza della btr. della R.M. di Sidi Mahmut.

Ma il nemico preme pressoché contemporaneamente contro:

- la colonna celere avanti citata, non appena questa giunta in posto ed è in procinto di schierarsi;

- l'ala sinistra del btg. M/11 (3<sup>a</sup> Cp.);
- il centro del btg. carri leggeri.

Avuta ragione della colonna celere e superata la eroica resistenza degli equipaggi dei carri inefficienti impiegati da fermo come centri di fuoco (entrambi i comandanti di battaglione, magg. Rossi e cap. Appierto vi trovano la morte) esso passa all'attacco delle altre difese scaglionate in profondità.

La lotta infuria in tutta la zona, ma nonostante l'affluire di nuove forze e mezzi (a mano a mano che le une e gli altri si rendono disponibili dalle operazioni già descritte) i britannici sono costretti a duri scontri e ad aprirsi la strada passo a passo. Alla resistenza degli elementi del 4<sup>o</sup> Carristi, si somma l'azione efficace delle batterie del sottoraggruppamento Tramontini e di quelle della R.M., agli ordini del Comandante del XV Gr. di C.A.

### La situazione alle ore 13

Il nemico è profondamente penetrato nelle difese del bivio di El Adem.

Fin dalle ore 12.30, superata la vivace resistenza della 22<sup>a</sup> Cp. bersaglieri, ha catturato il Comando del settore orientale e quello di artiglieria dipendenti.

Il contrassalto tentato dai tre carri semi-efficienti, costituenti rincalzo del caposaldo, si conclude con la loro distruzione.

La situazione è, pertanto, gravissima!

È ben vero che le estreme difese del bivio di El Adem ancora reggono; che la resistenza del caposaldo di Bir Haleiga e la reazione delle artiglierie superstiti del raggruppamento centrale e del sottoraggruppamento Tramontini hanno finora impedito al nemico di progredire ad occidente della rotabile di El Adem; che analoga reazione delle btr. della R.M. già citata, hanno impedito al nemico di calare dalla scarpata di Sidi Mahmut sull'abitato di Tobruch; ma è altresì vero che il nemico ha ormai raccolto nella zona del bivio di El Adem tutta la sua massa di attacco, ne ha riordinato il dispositivo, ha fatto serrare sotto le sue artiglierie, ha intensificato la sua azione aerea. La battaglia, quindi, sta per entrare nella fase risolutiva, a fronteggiare la quale il Comando della piazzaforte non ha, come elemento di manovra, che la piccola riserva, già decurtata dei due reparti più avanti menzionati.

Sono in totale: una cp. bersaglieri; due plotoni arditi; due cp. fucilieri; due pezzi da 47; sei pezzi da 20; sette carri M/11. Il tutto agli ordini del col. Cascino, Comandante del 69<sup>o</sup> Ftr. e già schierato, fin dalle ore 10.00, nell'intervallo esistente tra i capisaldi "Piave" e di q. 144 (il trasferimento della riserva nell'intervallo in parola che era uno degli sbocchi offensivi previsti dal piano di difesa aveva avuto luogo di iniziativa del col. Cascino, stante i bombardamenti aerei che subiva nel sito della dislocazione iniziale e sanzionato poi dal comandante della piazzaforte), pronto a contrat-

taccare il fianco sinistro del nemico operante contro le difese del bivio di El Adem. Il Comando della piazzaforte perciò, mentre si prepara a sostenere l'urto decisivo, rappresenta la situazione al Comando della 10<sup>a</sup> Armata, pur non potendo sperare in aiuti di sorta.

#### Gli avvenimenti tra le ore 13 e le ore 16

In questa nuova fase il nemico si propone di raggiungere la zona F. Solaro – F. Airenti e cioè la zona della sede del Comando piazzaforte che sembra costituire l'obiettivo ultimo della giornata.

Ma per raggiungere tale obiettivo è necessario:

- superare le ultime difese del bivio di El Adem
- eliminare la serie di capisaldi ("Piave; q. 144; Pilastrino) che si allineano lungo la scarpata che incombe dalla piana che deve essere di necessità percorsa dalle forze incaricate di occupare la zona F. Solaro – F. Airenti, già menzionata;
- conquistare il caposaldo di Bir um Haleiga, della cinta fortificata che ancora impediva la libera disponibilità dell'intera camionabile di El Adem.
- Eliminare le artiglierie già del raggruppamento centrale (1<sup>a</sup> Btr. del XV Gr.di C.A.; 230<sup>a</sup> Btr. del Gr. XXXI/6 della G.a.F., CXLVIII/25 Gr.) e del sottoraggruppamento Tramontini (gruppi VII/10; XVII/10 e II/35) che più da vicino contrastano o possono contrastare le operazioni contro la seconda linea di resistenza, dal bivio di El Adem al Pilastrino.

Pertanto:

- una colonna continua le operazioni contro le difese del bivio di El Adem;
- un'altra colonna contro il caposaldo "Piave" e gli altri capisaldi più ad occidente;
- una terza colonna, in cooperazione con altre forze provenienti da El Adem è diretta alla conquista del caposaldo di Bir um Haleiga e delle batterie superstiti del raggruppamento centrale schierate in quella zona;
- una quarta colonna viene diretta alla eliminazione delle batterie del sottoraggruppamento "Tramontini".

Conseguentemente, la battaglia si riaccende su più ampia fronte e profondità obbligando le poche forze e i pochi mezzi della difesa a disperdere nuovamente il loro sforzo in azioni episodiche, nelle quali la superiorità qualitativa e quantitativa dell'armamento del nemico non poteva non prevalere.

Poco dopo le 13.00 si delinea la pressione contro il caposaldo "Piave" presidiato da una compagnia di formazione. Gli elementi avanzati nemici, sorpresi dal fuoco a breve distanza, arretrano temporaneamente ma poco dopo ritornano all'attacco sostenuti da carri cercando di aprirsi la strada da nord e cioè al tergo della posizione. Mentre mitragliatrici e mortai tengo-

no il nemico sotto nutrito fuoco, il plotone fucilieri ed elementi della 129<sup>a</sup> Cp. artieri, dislocati in quei pressi per lavoro, tentano un contrassalto. La pressione nemica subisce nuovamente un rallentamento, ma poco dopo la superiorità dei mezzi dell'attaccante finisce per avere ragione di ogni resistenza. Infuria intanto l'azione attorno al caposaldo "Piave". La riserva, che, come già detto, fin dalle ore 10.00 si era schierata nell'intervallo esistente tra il predetto caposaldo "Piave" e quello di q. 144, passa al contrattacco, il quale brillantemente sostenuto dalla Compagnia Carri (M.11/39) obbliga il nemico (truppe a piedi, appoggiate da una ventina di Bren carriers e da cinque carri pesanti) a ripiegare temporaneamente, lasciando nelle nostre mani ventidue prigionieri e sul terreno numerosi morti e due carri in fiamme. Ma poco dopo il nemico torna all'attacco con forze rilevanti ed estende la sua azione dal bivio di El Adem al caposaldo di q.144. La riserva è perciò costretta a tenersi sulla difensiva, sforzandosi di impedire al nemico di aprirsi la strada tra il caposaldo "Piave" e quello di q.144, per scendere su F. Solaro. La sua resistenza è vivacissima, ma dopo le 13.30, caduto il caposaldo "Piave" e rimasta scoperta la sua sinistra, la sua situazione si fa critica. Alle 14.00 il nemico accentua la sua pressione, sostenuto dall'intenso fuoco di almeno tre batterie. Le perdite dell'esigua riserva crescono di momento in momento. Dei sette carri della Cp. M.11, cinque sono ormai inservibili; il cap. La Rosa, Comandante della cp. ed il sott.ten. Toccafondi, suo subalterno, sono feriti. È pure ferito mortalmente il capitano Carli, comandante della cp. fucilieri dell'ala destra; cinque subalterni sono caduti uccisi, un'altra decina feriti; sensibili perdite si contano anche nella truppa. La pressione si accentua anche da ovest e con maggiore pericolo. Alle ore 15.00 il col. Cascino impiega la cp. bersaglieri che aveva tenuto in rincalzo per rinforzare l'ala destra, scalzata e minacciata anch'essa di aggiramento; impiega pure un plotone della 127<sup>a</sup> Cp. Artieri, dislocato in quei pressi per lavori. Ma la pressione nemica è una marea crescente ed alle 15.30 le poche forze rimaste, accerchiate da ogni lato, sono costrette a cedere.

Pressoché alla stessa ora sono eliminate le resistenze residue del 4<sup>o</sup> Carristi al bivio di El Adem e viene occupato il caposaldo q.144. Questo caposaldo (presidiato dal CXL Btg. CC.NN., ridotto però a due sole compagnie) era stato attaccato poco dopo le 13. Alle 15.30, avvolto dal lato nord, cessava a sua volta di esistere. Mentre si svolgevano, sulla fronte della seconda posizione di resistenza, gli avvenimenti finora narrati, a dominare i quali il Comandante della piazzaforte si era sforzato di fare intervenire tutte le batterie in misura di farlo, colonne nemiche agivano verso sud. Tra le ore 13.00 e le 15.00, il caposaldo di Bir um Haleiga, previa intensissima preparazione di artiglieria, è attaccato da est e da nord ed è eliminato. Alle 14.00 è catturata la 1<sup>a</sup> Btr. del XV<sup>o</sup> Gr. di C.A.

Alle 14.30 è soverchiato il Gruppo CXLVIII/25, dopo una vivacissima

lotta ravvicinata accesasi verso le 13.30.

Carri armati ed autoblinde infestano la zona di schieramento del sotto-raggruppamento "Tramontini". A nuclei di tre o quattro, a grandissima velocità, scorazzano per ogni dove, mitragliando in ogni direzione. Sono questi mezzi che, serrando sempre più il loro carosello, finiscono, prima di sera, di eliminare i gruppi VII/10 e XVII/10.

#### Gli avvenimenti dopo le ore 16 – La caduta del Comando della piazzaforte

Il nemico, superate le difese del bivio di El Adem, occupati i capisaldi "Piave" e di q.144, soverchiata la riserva, eliminate le batterie che maggiormente si opponevano al suo progredire, muove all'attacco del caposaldo di Pilastrino e quando le operazioni contro questo sono bene avviate, distacca una colonna per occupare il caposaldo di Gabr el Abd e così isolare, da occidente, la sede del Comando della piazzaforte.

Nel contempo, scende in forze dalla zona del bivio di El Adem, elimina la batteria della R.M. "Tordo", prosegue sui ruderi dell'ex F. Solaro che ritiene armato, quindi punta decisamente sulla sede di Comando predetta.

Al delinearci della minaccia contro la sua sede, il Comando della piazzaforte ordina che una o due batterie del settore occidentale, non direttamente impegnate e in condizioni di farlo, roveschino la fronte o si spostino adeguatamente per battere le colonne nemiche in movimento verso ovest, lungo la piana a nord della scarpata del Pilastrino: analogamente ordina al caposaldo di q. 71 di battere, con i suoi due pezzi da 77 gli accessi, da est, alla sede del Comando.

La situazione si presenta gravissima:

- si procede alla distruzione di tutto il carteggio avente o meno grado di riservatezza, fatta eccezione, per il momento, dei cifrari in uso.

Si ordina ai due ricognitori a disposizione della piazza di cercare di raggiungere una delle nostre basi più vicine.

Alle 16.30 il nemico già preme sulla sede del Comando, dapprima da est (colonna proveniente dalla Btr. *Tordo*); quindi da sud (colonna proveniente dal Pilastrino); infine da ogni lato (le forze che procedettero all'attacco diretto furono valutate un btg. col proprio nucleo di carri da combattimento ed una compagnia di carri armati. Queste forze attaccarono da sud, da est e da nord mentre da ovest altre forze si limitarono a tenere preclusa quella via di ritirata).

Entra in funzione la difesa vicina.

Nel contempo si svolge tale difesa:

- Si dà comunicazione al Comando di Armata della situazione generale e di quella insostenibile e senza via di uscita del Comando della piazzaforte; degli ordini impartiti al gen. Della Mura per la continuazione della resistenza ad oltranza da parte degli elementi superstiti; della distruzione della radio e dei cifrari a trasmissione ultimata.

- Si informa il gen. Della Mura, comandante del Settore occidentale, della stessa situazione di cui sopra e gli si confermano gli ordini per la resistenza ad oltranza da parte degli elementi del settore ancora attivo.
- Comunicazioni analoghe vengono fatte all'ammiraglio comandante della base navale, che durante tutta la giornata era stato tenuto al corrente dello sviluppo degli avvenimenti.

Il combattimento nelle immediate adiacenze del Comando si svolge con accanimento crescente. Delle quattro mitragliatrici calibro 12,7 che durante tutta la giornata erano state impegnate nel tiro c.a, ben presto due si inceppano e diventano inutilizzabili. Le mitragliatrici cal. 7,7 e l'unica Fiat/14 delle postazioni più vicine fanno fuoco fino ad esaurimento delle munizioni in posto e di quelle fatte affluire loro nel corso dell'azione. Il nemico, stringendo gradualmente il suo cerchio, accompagnato dal tiro di pezzi anticarro, dei mortai da trincea, delle armi dei mezzi blindati; sostenuto dalla propria artiglieria che prende di mira principalmente le nostre batterie che ostacolano l'azione, s'impadronisce, verso le 17.00, delle due postazioni più alte; quindi di quella a mezza costa verso oriente; infine della postazione immediatamente a nord dell'ingresso della galleria in cui erano alloggiati l'ufficio di S.E. e gli Uffici dello S.M. del Comando. La difesa si riduce agli ingressi della galleria, ma ben presto non è più possibile permanere dietro ai tamburi di sacchetti a terra sul davanti degli ingressi medesimi, perché il nemico, padrone dell'alto, li batte di rovescio, specialmente con bombe a mano. La difesa arretra, perciò nel primo braccio delle gallerie; ma il fucile mitragliatore posto a difesa di tale braccio, per il surriscaldarsi delle canne, l'esaurirsi dell'olio, l'accumularsi di fecce nei congegni, comincia ad avere irregolare funzionamento; subisce inceppamenti continui che provocano frequenti e sempre più larghe pause nel tiro. Il nemico perciò può affacciarsi ad uno degli ingressi della galleria principale (sfruttando anche il tamburo di sacchetti a terra che lo contornava, per quanto semidemolito) e far fuoco all'interno, mentre, già padrone degli sfiatatoi superiori, lancia attraverso questi bombe a mano nei corridoi.

Gas irrespirabili si diffondono dappertutto, la difesa è così ridotta agli estremi e cede di lì a poco. Sono le 18.32, la resistenza era durata due ore.

Alla stessa ora il caposaldo di Gabr el Abd era già stato catturato ed il caposaldo del Pilastrino era stato in gran parte sommerso (tutta la parte orientale, fino alla camionabile: Forte Airenti, Forte Pilastrino, compresa).

La lotta sul caposaldo del Pilastrino si svolse con estremo accanimento e si deve a tale accanimento se il nemico non riuscì a completarne la conquista la stessa sera del 21 gennaio.

#### Gli avvenimenti della Fronte del settore occidentale

Abbiamo già narrato che la prima azione di fanteria il nemico la sviluppò all'alba, sulla fronte del settore occidentale. Ma evidentemente non

trattatasi che di un diversivo sia per distogliere dal vero settore di attacco l'attenzione del Comando della piazzaforte, sia per richiamare eventualmente su quel tratto lontano, forze e mezzi della difesa. Il tentativo fu facilmente respinto. Durante il resto della giornata, nel mentre si svolgevano gli avvenimenti esposti, ai numeri precedenti, il nemico tornò ad impegnare più volte sia il fronte del Medauar, sia quello del Sahel, senza altro risultato che quello di impedire alle nostre artiglierie aventi azione su questi tratti di fronte, di spostarsi e, comunque, di dirigere gittate, permettendolo, il loro fuoco sulle zone più rigorosamente minacciate. Verso mezzogiorno, sei nostri aerei bombardavano la zona di Acroma, ma una tale azione non ebbe alcuna ripercussione sull'andamento generale della battaglia.

#### La situazione alla sera del 21 gennaio

Alla sera del primo giorno di attacco il nemico era in possesso del terreno della piazzaforte limitato:

- ad est e a sud, dal tratto di cinta fortificata comprendente i capisaldi di Sidi Daud, Suesi, Bir Junes, Dahar el Azazi, Bir um Haleiga;
- a nord dal campo di aviazione T.2 (compreso) e dal gradino: Bir. Tordo – Forte Solaro – Gabr el Abd;
- ad ovest, dalla congiungente: Gabr el Abd – Pilastrino – limite occidentale del caposaldo di Bir Um Haleiga, con una grossa gobba verso sud-ovest, abbracciante la zona di schieramento del Gruppo VII/10.

Tra le 19.00 e le 22.00 una punta di mezzi meccanizzati si spinse verso la Macchia Bianca.

Tale risultato non lasciava alcun dubbio sull'esito della lotta che si sarebbe riaccesa l'indomani; pertanto, durante la notte, si posero in attuazione i progetti di distruzione:

- dalla R.N. *S. Giorgio*, ai distillatori; dagli automezzi, ai depositi di carburante; dai depositi di munizioni a quelli di derrate, a tutto ciò, in altri termini, che poteva tornare utile al nemico e che non trovava e non poteva più trovare impiego, nel proseguimento della battaglia.

#### La giornata del 22 Gennaio

La mattina del 22 gennaio, il nemico riprende l'azione per rovesciare le difese del settore occidentale già per altro fortemente intaccate da tergo ed eliminare le resistenze residue del settore orientale lungo la costa. Nel contempo, le forze rimaste all'esterno della piazza, per fiancheggiare la zona d'irruzione, procedono alla eliminazione del caposaldo Zeitun da una parte e del caposaldo di Hagfet um Haleiga, dall'altra, le forze penetrate nel cuore della piazza forte si irradiano in più direzioni.

Una colonna, dal campo di aviazione T.2, scende sulla costa ed elimina le batterie della R.M. Grasse e Bejad, che fin dall'alba, avevano aperto

il fuoco sulla rotabile di Bardia, all'altezza dello sbarramento stradale di Sidi Daud ostacolandone il transito.

Una seconda colonna, dallo stesso campo T2 procede a cavallo della via Balbia, supera le difese all'ingresso dell'abitato di Tobruch ed occupa la base navale; successivamente un distaccamento occupa la batteria "Dandolo". Sono circa le ore 10.00.

Le forze che avevano occupato la sede del Comando della piazza ed il caposaldo di Gabr el Abd, continuano la marcia verso nord, conquistano dopo vivace combattimento, durato fino a mezzodì, il caposaldo di q. 71, quindi eliminano le difese dell'Anda.

Le forze raccoltesi nella zona del Pilastrino sopraffanno le resistenze residue di questo caposaldo, catturano il Comando della Divisione Sirte. Si irradiano quindi verso nord-ovest, verso ovest, verso sud-ovest e verso sud, procedendo metodicamente all'eliminazione delle batterie e dei rimanenti capisaldi della cinta fortificata. Il combattimento si rompe in minute azioni episodiche, diramandosi in ogni direzione, senza possibilità da parte dei difensori di realizzare la minima cooperazione e con ogni agevolezza da parte del nemico di far sentire per ogni dove il peso schiacciante delle sue forze meccanizzate e corazzate.

#### La giornata del 23 Gennaio

In questa giornata il nemico completa il rastrellamento degli ultimi centri attivi della piazzaforte, tra i quali la batteria Bellotti. Elementi isolati, che tentano di aprirsi uno scampo verso Derna sono intercettati dalle truppe "liberi francesi" del gruppo di sostegno, le quali, fin dal giorno avanti, avevano già occupata la fronte del Sahel.

#### Le perdite

Allo stato delle informazioni finora raccolte, non è possibile addivenire ad un computo, sia pure approssimativo, delle perdite (morti e feriti) subite dalla guarnigione di Tobruch.

Le stesse cifre, fornite da alcuni Comandanti di reparto, non sono definitive.

Tenuto conto:

- del numero dei morti;
- della notizia fornita dal bollettino nemico del 23 gennaio che a quella data erano già stati sgomberati circa duemila feriti;
- che secondo altre testimonianze attendibili, nei nostri ospedali da campo di Tobruch, lasciati impiantati dal nemico, rimasero per lungo tempo oltre seicento feriti intrasportabili;
- si può concludere che le perdite subite dalla guarnigione di Tobruch superano le tremila e, cioè, il 20% degli effettivi delle unità combattenti e che il numero dei morti rappresenta il 25% delle perdite globali.

Numerosi gli episodi di accanita resistenza e di valore collettivo ed individuale.

L'opera 51, ad esempio subì quindici morti e tre feriti su un presidio di ventidue, ventitre uomini. L'opera 62 subì sei morti e sette feriti.

Il 4° Carristi al bivio di El Adem resistette per oltre cinque ore, perdendo tra morti e feriti, il 70% dei suoi quadri e il 50% dei suoi carristi. I reparti della riserva subirono anch'essi alte percentuali di perdite. Gruppi e batterie, vedendosi sopraffatte dal nemico chiesero alle batterie limitrofe il tiro di repressione sulla loro zona di schieramento.

La 2ª Btr. del XV Gr. di C.A. circondata da ogni lato, non cedette se non quando le sue armi erano ormai diventate inservibili. Il serg. Guzzo Luigi, della 8ª compagnia II/10 cadde col cranio spaccato sul suo mortaio per non aver ceduto all'intimazione nemica di cessare il fuoco. Un graduato del III Pl. della stessa cp., affrontò un carro armato con bombe e bottiglie di benzina e cadde nell'ardito tentativo. E la lista non può dirsi esaurita. Lo stesso nemico dovette riconoscere di avere incontrato a Tobruch la resistenza più risoluta.

#### Deduzioni e considerazioni

Da quanto siamo venuti finora esponendo, si possono trarre le seguenti considerazioni e deduzioni:

1) L'attacco nemico non giunse di sorpresa nel senso più comunemente inteso, di attacco, cioè, quando e dove il difensore meno se l'aspetta.

La guarnigione della piazza, allorché il nemico iniziò la sua preparazione, ora, si può dire, con le armi in pugno e se l'attacco principale si sferrò su un tratto sul quale le previsioni del Comando della piazzaforte non si erano, a priori, particolarmente soffermate, nessun perturbamento d'ordine morale e materiale l'attacco, sul ripetuto tratto, produsse, in quanto era atteso pressoché dappertutto.

La sorpresa ci fu, questa si produsse nel campo tecnico: corazzatura di gran parte dei carri armati superiore alla efficacia dei proiettili delle nostre armi anticarro, o in funzione anticarro; velocità di attacco superiore alla celerità d'intervento e di tiro delle armi della difesa. In altri termini, velocità di attacco superiore alla celerità di attuazione della manovra di fuoco.

Ma, anche qui, di sorpresa vera e propria non si può parlare. Le notizie raccolte sugli avvenimenti svoltisi della zona di Sidi Barrani e di Bardia, avevano richiamato l'attenzione del Comando delle piazzaforte su tali fattori del successo nemico, sennonché i mezzi disponibili, a parte la loro scarsità, non erano idonei a fronteggiare la situazione e tutte le disposizioni impartite e tutte le provvidenze, in via di ripiego, attuate, resero entro limiti di gran lungo al di sotto delle reali necessità.

2) L'apertura nei varchi degli ostacoli passivi, nel tratto prescelto per la breccia, fu effettuata durante la preparazione. Tale operazione non pre-

sentava difficoltà di sorta, trattandosi di rimuovere un filare di mine resistenti alla pressione del corpo umano e di completare nel reticolato la distruzione operata dall'artiglieria.

Molto probabilmente questo completamento non fu nemmeno iniziato, in quanto, trattandosi di una sola fascia di reticolato, sostenuta da paletti di legno, non tutti bene infissi nel terreno, a causa della natura rocciosa di quest'ultimo, nessun ostacolo essa poteva rappresentare per i carri, specie per i Mark II (25 t), una volta già sconnessa, sia pure in minima parte, dal tiro dell'artiglieria.

3) Ai primi scoppi dei proietti nemici, la nostra artiglieria reagì con tutto il vigore possibile, ma il polverone sollevato dai colpi in arrivo e in partenza e dai bombardamenti e mitragliamenti aerei rese completamente ciechi gli osservatori, tanto quegli avanzati, quanto quegli arretrati, sicché l'azione delle nostre batterie rimase legata agli obiettivi normali, senza possibilità di addensarsi là dove ve n'era maggiormente bisogno. L'altezza e la densità del polverone, sulla zona della cinta fortificata, degli osservatori e delle batterie, furono tali da impedire anche il rilevamento dei razzi lanciati dalle opere attaccate, per richiedere il tiro di sbarramento.

4) Alla crisi di osservazione si sommò quella dei collegamenti, l'ossatura dei quali era costituita da quelli telefonici, con linee allo scoperto, di ben nota vulnerabilità.

I mezzi radio, come si è già accennato altrove, erano numericamente scarsi; alcuni apparecchi erano già inefficienti, altri lo divennero durante l'azione; la gran parte di portata, specie in telefonia, insufficiente rispetto alle fronti ed alla profondità di schieramento imposti da imprescindibili necessità.

Il porta-ordini a piedi, sempre disponibile, non poté avere alcuna parte in un campo nel quale aveva assoluto predominio la macchina.

5) Non avendo la difesa forze corazzate, il nemico impiegò i suoi carri come arma di accompagnamento della fanteria, eccezione fatta per l'azione di rottura, per la quale, con ogni probabilità esso ebbe ad impiegare unicamente unità organiche di carri, tra i più pesanti.

L'espugnazione delle singole opere fu fatta da gruppi di assalto costituiti da un plotone di carri (3 - 4) e da un grosso plotone di fanti. I carri, procedendo da opposte direzioni per porre il pezzo anticarro in condizioni di assoluta inferiorità, procedevano alla distruzione di questo ed alla contemporanea distruzione o neutralizzazione delle mitragliatrici, facilitati in entrambe le operazioni dalla incompleta struttura delle opere (piazzole poco profonde e senza copertura). Quindi, le squadre dei fanti si affacciavano, pressoché senza più alcun rischio, al camminamento dell'opera (profondo e con diversi tratti coperti) e lo espugnavano a colpi di bombe a mano. Nell'attacco di opere di seconda linea, i carri ebbero facilitato il loro compito dalla mancanza del fosso anticarro; poterono, cioè, dirigersi celermente sulla piazzola abbreviando la durata dello scontro. I pezzi anticarro o in funzione anticarro, a parte la maggiore o minore idoneità del materiale al

particolare tiro, a parte la maggiore o minore efficacia del proietto contro la corazzatura dei carri, a parte i danni subiti per effetto del fuoco di preparazione, si trovarono, perciò, a lottare in quasi tutti i casi, un pezzo contro tre carri, operanti come già sopra detto, da direzioni diverse. La cooperazione tra opera ed opera fu resa impossibile dal contemporaneo attacco di più opere e dal costante fiancheggiamento dei tratti attaccati.

6) I gruppi della nostra artiglieria che avevano reagito all'azione nemica con la più grande potenza, mantenendo la più alta celerità di fuoco, attaccati a loro volta, si difesero con ogni mezzo. Diverse batterie, vedendosi sopraffatte, chiesero come già detto nelle pagine precedenti, la repressione sulle loro postazioni. Allorché il nemico irruppe sulle posizioni, diversi pezzi erano giù fuori uso, o per effetto dell'offesa nemica o in conseguenza dell'alto regime di tiro. Quando e dove possibile, fu proceduto alla distruzione dei pezzi ancora efficienti.

7) La seconda posizione di resistenza, arginando l'attacco nemico e tenendolo imbrigliato per altre otto ore, assolse in pieno la funzione assegnatale dal concetto di difesa. Ove il comando della piazzaforte avesse avuto una adeguata massa di manovra avrebbe avuto modo e tempo di riprendere l'iniziativa. Ma la piccola riserva della piazza, pur venendo impiegata secondo il piano di difesa ed in una delle direzioni previste, era troppo inadeguata per mutare le sorti della battaglia o ristabilire la situazione, sia pure lungo la fronte della seconda posizione di resistenza.

8) L'azione navale del nemico non ebbe risultati di sorta. Efficacissimo fu invece il contributo dell'arma aerea in tutte le fasi del combattimento e sotto tutte le forme. La difesa c.a. della piazza reagì con tutti i suoi mezzi, imponendosi alla considerazione dello stesso nemico che nella giornata del 21 ebbe a perdere circa una decina di apparecchi. Potente, costante, efficace fu altresì l'azione dell'artiglieria britannica che manovrò brillantemente con le ruote e con le traiettorie, sfruttando al cento per cento i requisiti positivi del suo materiale.

9) Le lacune esistenti nell'assetto difensivo della piazzaforte contribuirono pressoché tutte, in maggiore o minore misura, a facilitare il successo del nemico, ma le cause determinanti di tale successo si possono riassumere in una sola: superiorità qualitativa e quantitativa dell'armamento e dell'equipaggiamento delle forze attaccanti. Lo stesso nemico ha dovuto riconoscerlo.

### Conclusioni

#### I bollettini italiani di guerra del Comando Supremo

a) Il bollettino italiano n. 229 in data 22.1.41 comunica:  
[.....]

L'attacco nemico contro la piazzaforte di Tobruch, che era già da venti giorni completamente circondata e battuta quotidianamente da artiglierie e

da aerei, è cominciato nella mattina di ieri 21. Esso è stato preceduto nella notte da un bombardamento navale durato sino all'alba ed è stato sostenuto durante il giorno da continue incursioni dell'aviazione da bombardamento nemica. Sono state indicate, come partecipanti all'attacco, 3 divisioni australiane, rinforzate da 2 reggimenti di artiglieria pesante, 2 divisioni corazzate e una formazione motorizzata francese di cosiddetti dissidenti. Alla fine della giornata, dopo aspri combattimenti, il nemico era riuscito a penetrare nella linea dei capisaldi del settore orientale della piazza.

[.....]

b) Il bollettino italiano n. 230 in data 23.1.41 comunica:

La battaglia asprissima fra i capisaldi della piazzaforte di Tobruch è continuata per tutta la giornata di ieri. Solo nel pomeriggio gli australiani sono penetrati nell'abitato di Tobruch dove tutto era stato dato alle fiamme e la vecchia nave *San Giorgio* era stata fatta saltare con la dinamite. Nel settore occidentale della piazza alcuni capisaldi oppongono ancora una strenua resistenza all'attacco nemico. Le forze italiane concentrate a Tobruch consistevano in una sola divisione più alcuni reparti di Marina e guardie alla frontiera. Il nemico stesso è costretto ad ammettere che le perdite subite dalle sue cinque divisioni attaccanti sono particolarmente gravi.

c) Il bollettino italiano n. 231 in data 24.1.41 comunica:

In Cirenaica la nostra aviazione ha spezzonato e mitragliato intensamente mezzi meccanizzati del nemico; l'aviazione avversaria ha bombardato Derna. Nella piazzaforte di Tobruch nostri nuclei hanno opposto, nella parte ovest, un'accanita resistenza durante tutta la giornata di ieri.

d) Il bollettino italiano n. 232 in data 25.1.41 comunica:

Gli ultimi reparti che nel settore occidentale di Tobruch opponevano una disperata resistenza all'attacco nemico sono stati sopraffatti nella giornata di ieri. Le forze che si trovavano nella piazzaforte di Tobruch si componevano di 1 divisione di fanteria, la *Sirte*, di 1 battaglione di Guardia alla Frontiera, di 1 battaglione di Camice Nere, di reparti di marinai e artiglieri: un totale di 20.000 uomini circa. Queste forze hanno resistito per 19 giorni al triplice incessante bombardamento dalla terra, dal mare e dall'aria e hanno tenuto testa per quattro giorni all'assalto finale. Le nostre artiglierie hanno sparato fino all'ultimo proiettile e hanno prodotto larghi vuoti nei reparti australiani. Anche le nostre perdite in uomini e in materiali sono state forti. Secondo una radio comunicazione del nemico sono stati sgombrati da Tobruch oltre 2.000 feriti italiani. Nella battaglia di Tobruch, che è stata durissima secondo la stessa confessione nemica, le forze armate d'Italia hanno eroicamente combattuto.

### La battaglia di Tobruch nella stampa dell'epoca

a) "Giornale d'Oriente" (organo dell'antifascismo in Egitto), Cairo 21 gennaio 1941

Quindici giorni dopo la cattura di Bardia, nella quale altri 40.000 prigionieri si aggiunsero ai 38.000 catturati a Sidi Barrani, le forze britanniche hanno lanciato l'attacco contro Tobruch. Come nel caso dell'attacco contro Bardia, l'assalto fu preceduto da violenti incursioni della R.A.F. durante le quali furono colpite le caserme e le officine della Marina. Tobruch ha circa 5.000 abitanti ed è posta ad occidente di Bardia da cui dista circa 60 miglia e possiede un ottimo porto capace di contenere navi e persino corazzate. Per due settimane le pattuglie britanniche hanno controllato la strada ad occidente di Bardia, ma non v'è stato alcun tentativo da parte di Graziani di venire in soccorso della sua guarnigione assediata. Le difese di Tobruch rassomigliano a quelle di Bardia e formano un arco intorno al paese. Tali difese sono più lunghe di circa otto miglia di quelle di Bardia ma forse non sono così poderose come quest'ultime. Inoltre si sa che i difensori di Tobruch, per quanto abbiano difese più vaste, sono di numero inferiore alla guarnigione di Bardia. Le prime notizie dell'attacco giunsero al Cairo verso il mezzogiorno di ieri e nei circoli militari si dice che c'è motivo di essere ottimisti. Tobruch è stata martellata per giorni e giorni da terra, dal mare e dall'aria.

b) "Giornale d'Oriente", Cairo 23 gennaio 1941

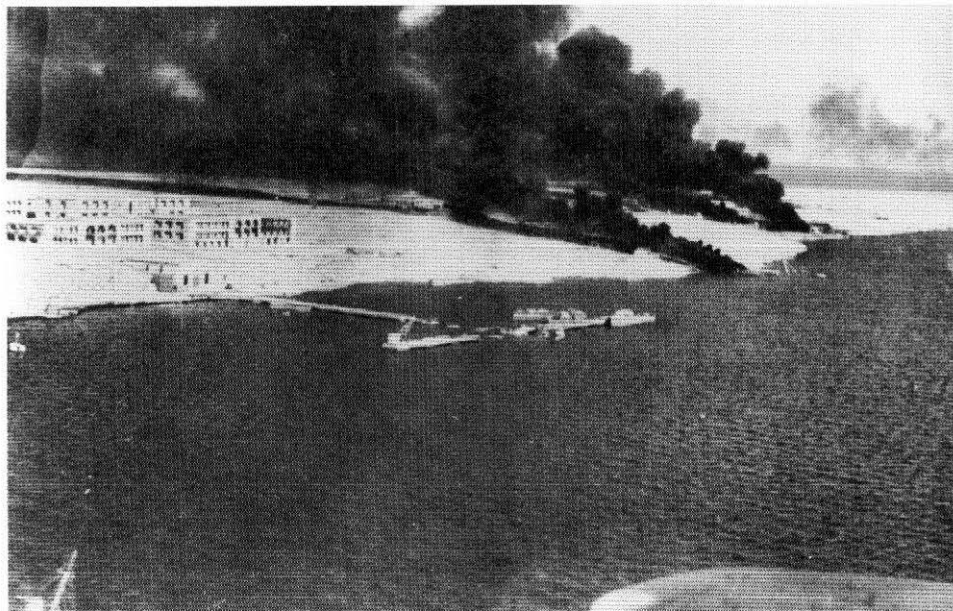
Alla caudata della notte, ieri, le nostre forze attaccanti erano penetrate nelle difese di Tobruch su una profondità di 13 chilometri e le nostre truppe avanzate si erano solidamente stabilite su delle posizioni dominanti direttamente la città stessa e a meno di cinque chilometri da questa. Oggi le operazioni si sviluppano ancora in modo soddisfacente.

c) "Giornale d'Oriente", Cairo 24 gennaio 1941

Si apprende che la guarnigione di Tobruch ha opposto la più risoluta resistenza che sia ancora stata incontrata nel deserto occidentale. Tutte le armi italiane, dall'artiglieria alla fanteria, hanno combattuto con spirito e nel settore occidentale ieri le truppe italiane resistevano ancora.

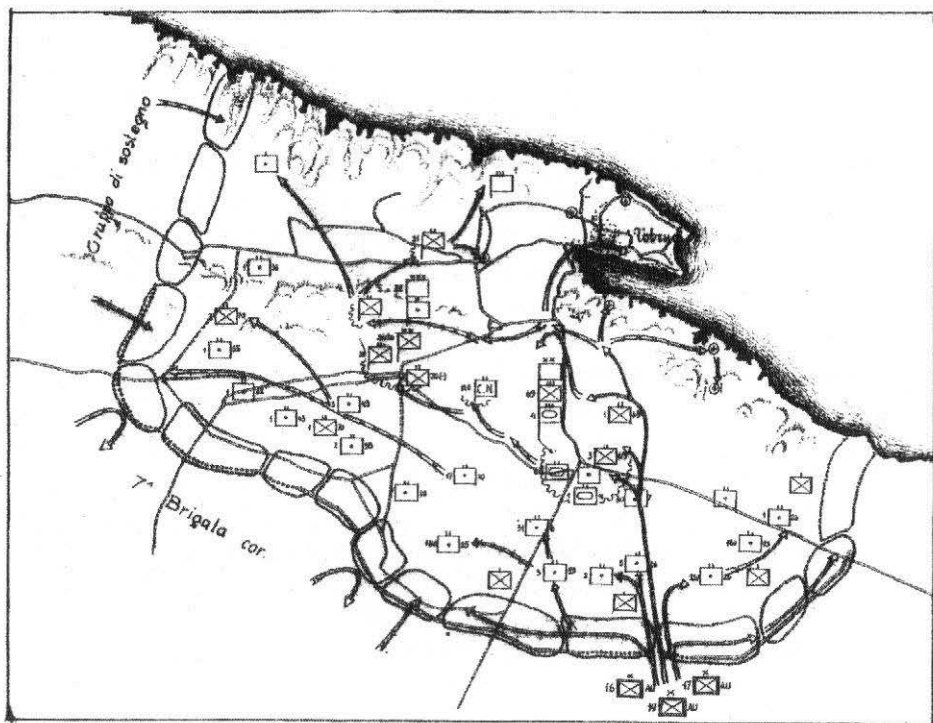
d) "Giornale d'Oriente", Cairo 26 gennaio 1941

"Mussolini accusa il colpo ricevuto". Il popolo italiano ha appreso oggi la caduta definitiva di Tobruch da un comunicato dell'Alto Comando Italiano il quale dice che gli ultimi distaccamenti italiani, i quali resistevano disperatamente nel settore ovest di Tobruch, sono stati domati venerdì. Il comunicato aggiunge che le forze italiane a Tobruch erano composte di 1 divisione di fanteria, di 1 battaglione di Guardie alla Frontiera, di



22 gennaio 1941. Installazioni portuali sabotate dagli italiani prima della resa.

#### LA BATTAGLIA DI TOBRUK 21 - 22 GENNAIO 1941



La battaglia di Tobruk con le direttrici dell'attacco inglese.

1 battaglione di Camice Nere e di un distaccamento di marinai e di artiglieri, ossia un totale di 20.000 uomini circa. Il comunicato riconosce che “le perdite italiane in uomini e in materiali sono state gravi. E’ stata una battaglia molto aspra”.

e) “Giornale d’Oriente”, Cairo 25 gennaio 1941

Nell’aperto deserto fra Solaro e Airenti il generale di brigata comandante gli australiani catturò il maggiore generale Della Mura della 61<sup>a</sup> Divisione Metropolitana. Frattanto i settori orientale e occidentale del perimetro delle difese erano stati isolati. Dopo ciò essi resistettero spasmodicamente e quindi si arresero. (Corrispondente speciale della Reuter).

“Cronache della guerra”. Roma, Anno III n. 5 del 1° febbraio 1941, pag. 133.

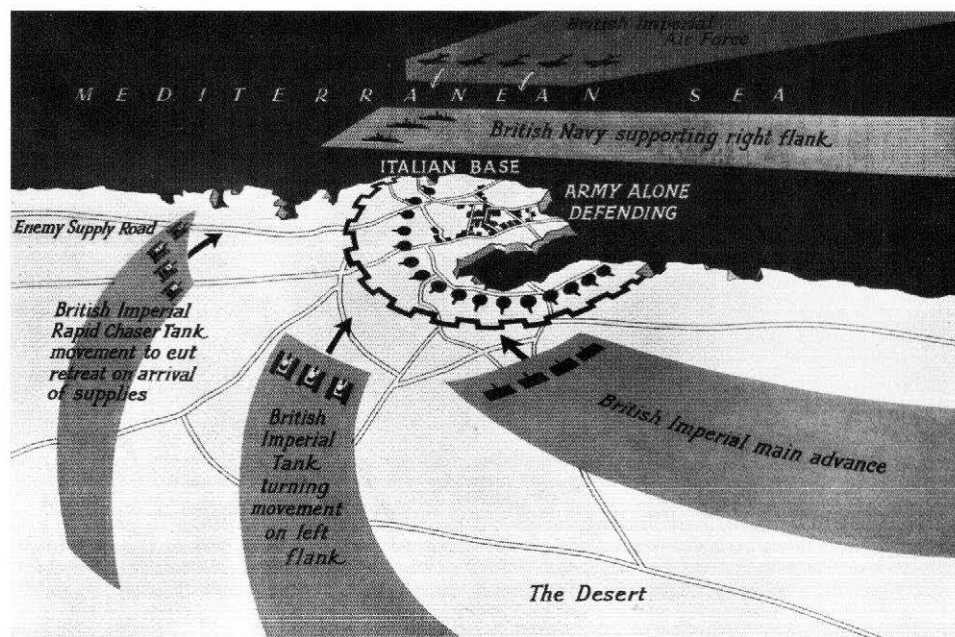
### L’epica resistenza di Tobruch.

La difesa di Tobruch era affidata, come ha precisato un comunicato ufficiale, ad 1 divisione di fanteria, la *Sirte*, ad 1 battaglione di Guardia alla Frontiera, ad 1 battaglione di Camice Nere e reparti di marinai e di artiglieri: in tutto, 20.000 uomini circa. Dalla parte avversaria si è accertato che all’investimento ed all’attacco finale di Tobruch hanno partecipato 3 divisioni australiane, sostenute da 2 reggimenti di artiglieria pesante, 2 divisioni corazzate ed anche una notevole formazione motorizzata dei cosiddetti francesi dissidenti, ossia delle forze che seguirono il generale De Gaulle; questa formazione francese è stata costituita, a quanto risulta, dai distaccamenti francesi prima mandati a Cipro e da effettivi giunti dalla Siria, posti tutti al comando del generale Catroux. Forze, comunque, quasi cinque volte superiori alle nostre; ciò che conferma come, in questa fase della guerra, l’Italia sia stata chiamata a sostenere il massimo peso attivo delle forze imperiali inglesi e francesi. L’attacco nemico a Tobruch ebbe inizio il giorno 21, ma solo dopo due giorni di lotta durissima le truppe australiane riuscirono ad aprirsi il passo nelle difese ad oriente dell’abitato, penetrando in questo, ove già tutto era stato dato alle fiamme; poco prima dell’ingresso delle truppe nemiche era stata fatta saltare la *San Giorgio*. Per altri due giorni le nostre truppe seguitarono ad opporre un’estrema, disperata resistenza tra gli ultimi capisaldi difensivi ad occidente dalla città; fino all’ultimo proiettile le nostre artiglierie continuarono a far fuoco, producendo larghi vuoti nelle file avversarie. Alla fine, la lotta si andò spegnendo. Nessuna capitolazione però. Questa sarebbe stata forse anche logica, o almeno spiegabile, ma non vi è stata: la reazione dell’eroico presidio non è finita che con l’esaurimento di ogni mezzo di difesa. Quando i difensori sono stati costretti a desistere dalla lotta, erano ormai assolutamente inermi, sopraffatti, ma fieri ancora ed indomiti. Lo

dicono le perdite assai gravi subite dai nostri reparti: 2.000 feriti, sgombrati dai soli inglesi. Lo attesta, anche, il logorio considerevole cui sono state assoggettate le forze avversarie e che Londra stessa ha dovuto ammettere. Del resto, all'eroismo spiegato dai difensori di Tobruch, non è mancato qualche riconoscimento anche da parte del nemico stesso: "Dobbiamo riconoscere, ha scritto ad esempio un corrispondente del "Daily Mail" che le truppe italiane cui era affidata la difesa di Tobruch si sono battute con valore e con alto senso del dovere". Entusiastici, poi, sono stati i commenti della stampa tedesca e di quella di altri paesi europei, la quale ha posto in rilievo così il valore spiegato dai nostri soldati, come la scarsa importanza della nuova conquista britannica, nell'economia della guerra. Valga un giudizio per tutti; quello di uno dei più autorevoli critici militari del Reich, il generale d'armata Paolo Hasse, il quale ha scritto: "Grazie alla eroica resistenza opposta dai soldati di Graziani, le forze del generale Wavel sono state e continuano ad essere sottoposte ad un continuo e pericoloso logoramento. Per parecchie settimane esse sono state impegnate in una lotta continua che è costata energie, sacrifici di uomini e di materiale bellico. Quello di Tobruch non è che un episodio: glorioso, quanto si voglia, ma pur sempre un episodio. Se un significato però ed un monito possono cogliersi dalla resistenza mirabile che al nemico hanno opposto i difensori della città della Cirenaica, è chiaro che essi hanno voluto riconfermare, ancora una volta, la salda, intrepida volontà guerriera dell'Italia."

## 6. Conclusioni

La battaglia di Tobruch aveva un esito scontato in partenza. Gli antiquati mezzi a disposizione e lo scarso addestramento non consentivano alle truppe italiane di reggere il confronto con le forze inglesi. Troppe erano le manchevolezze di ordine tecnico-tattico dei difensori già segnalate nelle relazioni dei comandanti italiani. La mancanza di radio, in particolare, non consentì di sfruttare appieno la superiore potenza di fuoco d'artiglieria che costituiva l'unico vantaggio a disposizione degli italiani sul nemico. I collegamenti basati in gran parte su comunicazioni a filo collassarono ben presto sotto il fuoco avversario e ciò rese ancor meno reattiva la difesa italiana. Il principale errore fu però quello di aver atteso passivamente l'attacco nemico senza compiere ricognizioni o azioni dimostrative all'esterno del perimetro difensivo. Ciò consentì agli inglesi di serrare sotto ed organizzare l'assalto senza alcun ostacolo o impedimento di sorta. I britannici, come a Sidi el Barrani ed a Bardia, misero sapientemente a frutto la superiorità aerea, la stretta cooperazione tra fanteria ed artiglieria e la potenza dei carri Matilda, contro i quali le armi italiane potevano ben



Piano d'attacco inglese alla piazzaforte.



Cannone da campagna inglese da 25 libbre al tiro contro le postazioni italiane. Costituiva il principale pezzo d'artiglieria in dotazione ai britannici in grado di surclassare per gittata e mobilità gli analoghi materiali italiani.



Particolare della torretta del carro armato leggero MKVI, largamente utilizzato dagli inglesi nella prima fase della campagna in Africa Settentrionale.



Carri incrociatori inglesi A9. Erano armati con un cannone da 40 mm., ma avevano una scarsa protezione: lo spessore massimo della corazzatura non superava i 14 mm.



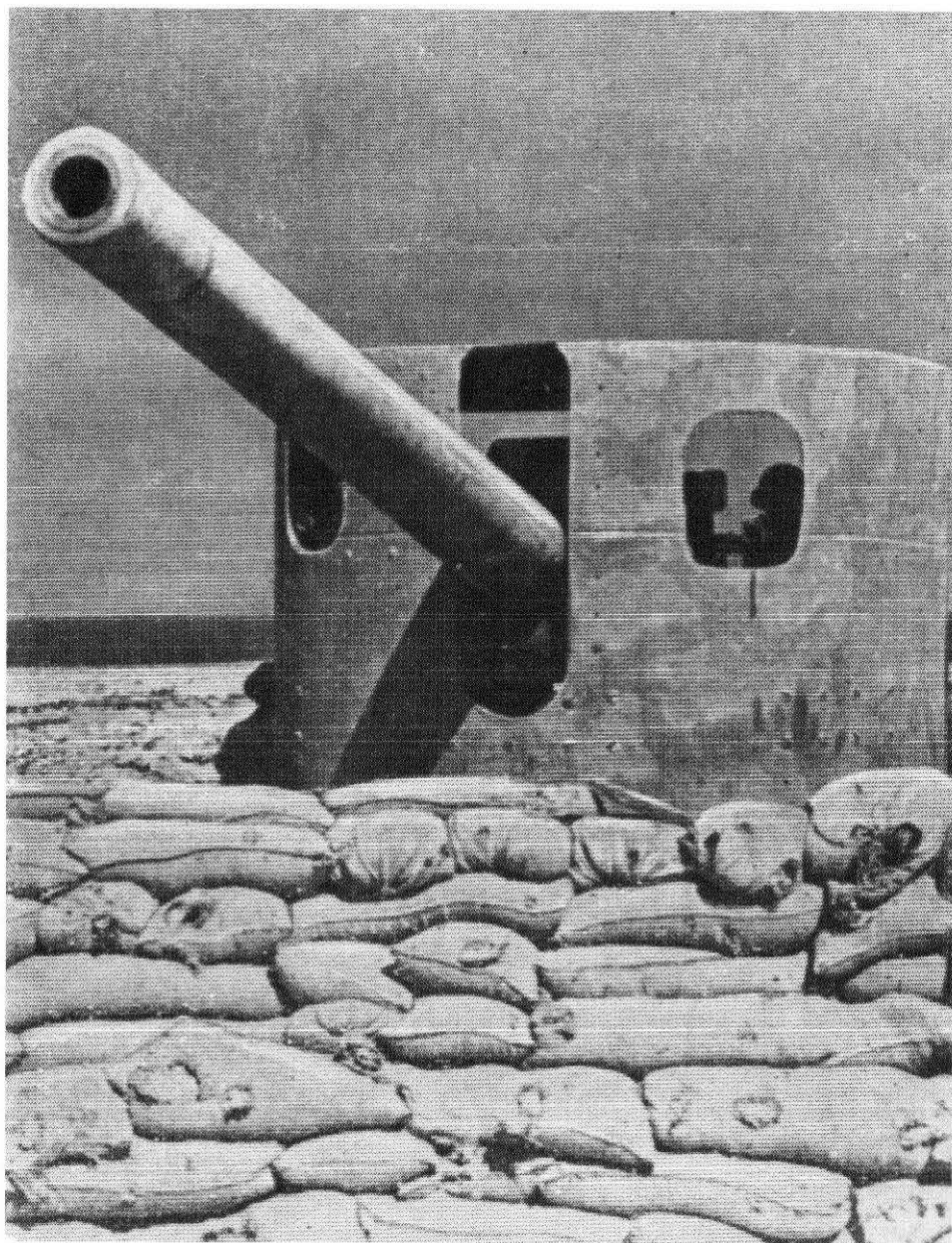
Carri incrociatori inglesi A13 in dotazione alla 7a Divisione Corazzata fino al tardo 1941. Erano veloci e ben armati ma scarsamente protetti.



Attacco di carri da fanteria MKII Matilda. Con la loro protezione massima di 78 mm, erano quasi invulnerabili al tiro dei cannoni controcarri italiani.



Il carro da fanteria Matilda fu il vero artefice della vittoria britannica a Tobruch. Con il suo peso di 24 tonnellate era il mezzo corazzato più pesante messo in campo dagli inglesi.



Cannone antinave da 149/47 dell'artiglieria costiera italiana a Tobrukh.



Obice inglese al tiro contro la piazzaforte di Tobruch. Era un'arma in calibro 152 mm. risalente alla Prima Guerra Mondiale e rimodernato con ruote pneumatiche.



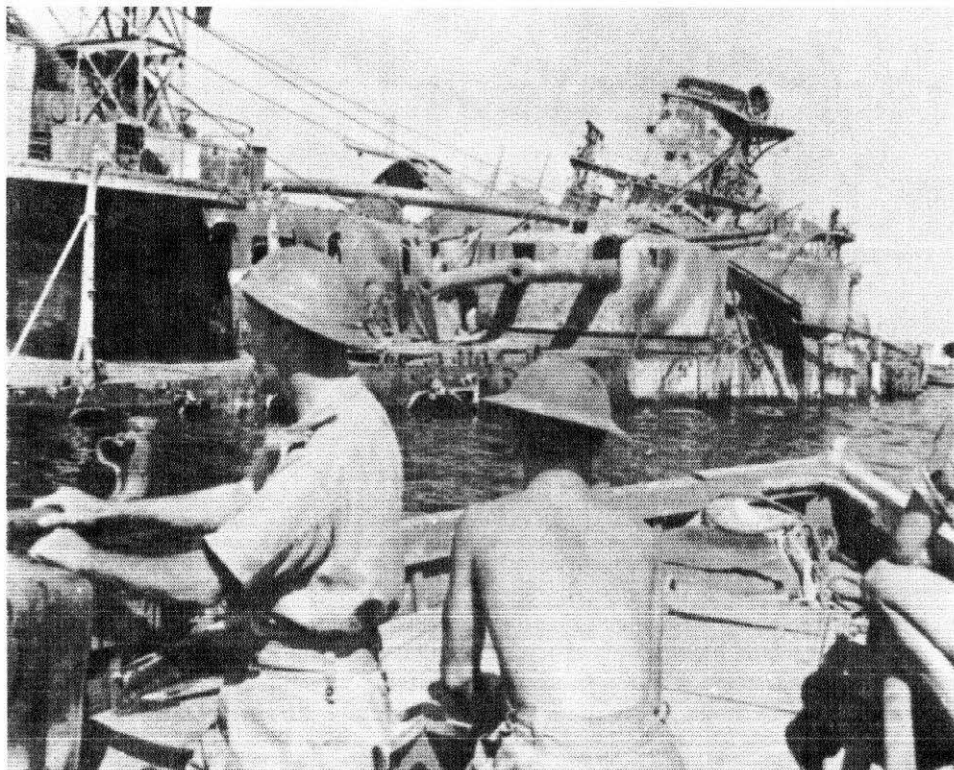
Fanteria inglese appoggiata da cinghietto corazzate avanza verso Tobruch.



Fanti inglesi osservano gli incendi provocati dalle truppe italiane in ritirata nel porto di Tobruch.



La fanteria inglese avanza all'interno della cinta fortificata.



Incrociatore *S. Giorgio* sabotato dagli italiani dopo la resa agli inglesi del gennaio 1941.



Colonna di marinai italiani appena fatti prigionieri dagli inglesi sfila per le vie di Tobruk.

poco. Grave danno per lo svolgimento delle successive operazioni in Cirenaica ebbe la mancata opera di distruzione e sabotaggio delle installazioni portuali e dei depositi d'acqua e di carbolubrificati. Ciò consentì agli inglesi di sfruttare quasi subito il porto di Tobruch per il rifornimento dell'armata di Weavell in avanzata verso la Tripolitania. Da rilevare infine che qualche mese dopo gli australiani asserragliati a difesa della città seppero offrire ben altra resistenza al lungo assedio italo-tedesco, mantenendo il possesso di Tobruch e sfruttando le stesse opere semipermanenti italiane come fulcro del sistema difensivo.

Un documento del Comando Supremo contemporaneo ai fatti riporta le seguenti perdite umane e materiali subite dagli italiani nella battaglia di Tobruch:

PERSONALE E ARMAMENTO	
Forze: ufficiali	1.029
Truppa	23.107
Fucili e moschetti	22.015
Mitragliatrici e fucili mitragliatori	896
Mortai	120
Pezzi (da 65/17 a 254/45)	817
(controcarro da 47)	44
(contraerei e controcarro da 20)	82
Fucili Solothurn	12
Carri armati	(-) (in realtà andarono persi carri leggeri L.3 e medi M.11/39)
AUTOMEZZI	
Autovetture	143
Autocarri di vario tipo	1.108
Rimorchi	86
Autospeciali (ambulanze, autobotti, frigoriferi ecc.)	108
Trattori pesanti e leggeri	230
Motocicli e mototricicli	510



## IL MINISTERO DELLA DIFESA: UN'ANALISI DIACRONICA DELLE FUNZIONI

### Introduzione

Il Ministero della Difesa è un Ministero atipico, nel senso che in esso coesistono due strutture differenti per natura organizzativa e funzionale. Da un lato le Forze Armate, che fanno capo ad un vertice operativo rappresentato dagli Stati Maggiori e che comprendono le unità d'impiego ed i loro supporti tattici e logistici. Dall'altro lato l'Amministrazione della Difesa, che provvede al sostegno tecnico ed amministrativo delle forze e che ha un'organizzazione del tutto simile a quella degli altri Ministeri, pur con qualche differenziazione in riferimento all'esistenza di un Segretariato Generale – Direzione Nazionale degli Armamenti.

Dopo aver brevemente delineato il quadro teorico in cui si colloca il presente studio, l'obiettivo è l'esaminare le caratteristiche delle funzioni del Ministero della Difesa. La ricostruzione storica aiuta a comprendere ed a collocare ciascun tassello del mosaico al proprio posto.

Prima che Vittorio Emanuele II creasse un Esercito su basi nazionali, la truppa è raggruppata in compagnie autonome, che si radunano il tempo strettamente necessario per affrontare il nemico nel corso di una guerra. Ritenendo tale suddivisione e articolazione non più corrispondente alle esigenze belliche, tra il 1683 e il 1690 il sovrano dispone la creazione dei Reggimenti.

Per giungere a quel volontariato militare nella sua eccezione più alta e nobile, dobbiamo tuttavia attendere l'arrivo in Italia, nel 1796, di quella armata francese guidata dal Generale Napoleone Bonaparte. Le diverse invasioni francesi del periodo 1796-1806 infatti, scompaginano la geografia politica ed ancor più trasformano le istituzioni e i costumi della penisola.

Al volontariato dei secoli precedenti, avventuriero e mercenario, ne subentra uno completamente diverso, animato da uno spirito patriottico e risorgimentale. Il primo reparto che viene a trovarsi impegnato in un combattimento è quello del Governo provvisorio di Reggio Emilia.

Il 16 ottobre 1796 si ha così la nascita di una Confederazione detta Cispadana, a base essenzialmente militare. Tra i provvedimenti iniziali si registra il decreto che sancisce l'istituzione di una "Legione Italiana", con un organico iniziale di 3.000 uomini; un piccolo esercito di volontari italiani destinato a veder sempre più lievitare il proprio numero.

A Torino, l'ascesa al trono di Carlo Alberto lo vede impegnato dal 1831 nell'opera di ristrutturazione dell'esercito. Grazie a lui, nascono i primi provvedimenti per trasformare un esercito stanziato e di polizia, quale è quello piemontese, in un organizzato strumento di guerra. Così come accorto sovrano si rivela anche Ferdinando II di Borbone, nel Regno delle Due Sicilie.

Gli Stati pre-unitari hanno piccoli eserciti volontari, spesso poco curati e addestrati, alloggiati in vecchie fortezze. Non c'è ancora la concezione strutturale della caserma, come la intendiamo ai tempi nostri; l'unico assillo infatti, è quello di occupare (temporaneamente) conventi e immobili già di proprietà ecclesiastica, molti dei quali ancor oggi utilizzati e ubicati nel centro storico delle città.

Bisognerà aspettare il 1848 perché dal letargo secolare in cui hanno vissuto, gli italiani comincino a destarsi. Alla vigilia della guerra di indipendenza dell'anno 1859 vengono descritte le condizioni militari del nostro Paese, che più tardi condurranno all'unità politica ed alla costituzione di un unico Esercito italiano.

Dal 1859 al 1861 l'esercito piemontese triplica la propria forza trasformandosi in un grande esercito nazionale di leva.

Man mano che si procede all'unificazione politica si vanno costituendo Forze Armate frutto della fusione di eserciti degli Stati pre-unitari. Particolarmente significativa appare l'opera avviata nel febbraio del 1860 dal Generale modenese Manfredo Fanti. Tendendo non a riunire corpi di origine diversa ma a fonderli quanto più possibile; soldati e quadri vengono spostati da un reparto all'altro amalgamando quel 68% di ufficiali provenienti dalle fila piemontesi con un 20% di emiliani ed un 12% di toscani.

Il 4 maggio 1861 viene sancito come il Regio Esercito prenda il nome di Esercito Italiano, abolendo la denominazione di Armata Sarda dopo che nel marzo viene proclamato il Regno d'Italia. Alla fine del 1870, compiuta l'Unità nazionale ed iniziato il processo di unificazione della legislazione italiana e della riorganizzazione dei servizi amministrativi del nuovo Stato, si rende necessario stabilire una guida sicura per far funzionare l'apparato statale. I relativi lavori di studio sono affidati a Quintino Sella – allora Ministro delle Finanze del Gabinetto Rattazzi – che delega, per la parte attinente i servizi dell'Esercito, l'allora Ministro della Guerra Gen. Cesare Ricotti Magnani.

Fatta l'Italia nel balenante triennio 1859-1861, annesso il Veneto dopo la guerra del 1866 e raggiunta Roma capitale nel 1870, veramente arduo deve sembrare quest'ultimo periodo del secolo, secondo il ben noto detto "fare gli italiani". Nella nuova Nazione tutto è da fare: ferrovie, strade, ponti, struttura industriale, in un ambito europeo che va rapidamente evolvendosi proprio sotto la spinta della "rivoluzione industriale".

Tutta l'Italia "si fa le ossa" come Nazione. Esercito e Marina vi contribuiscono. L'Esercito in particolare, costituito da oltre 220mila uomini destinati a diventare 750mila con i richiami, pone per la prima volta a contatto in un'unica grande scuola di patriottismo, di generosità e di onore, gli italiani di tutte le classi sociali. È il motivo per cui da allora, Esercito e Marina saranno chiamati "scuola della Nazione".

Verso la fine del decennio è il nuovo Parlamento italiano a testimoniare come l'Esercito costituisca il primo fattore della nostra Unità nazionale; soprattutto considerando i servizi prestati sia in pace, come istituto sociale, che in guerra, come istituto militare.

Gli elementi che contribuiscono alla creazione di una coscienza nazionale, sono:

- L'insorgere di quello spirito di corpo che caratterizza bersaglieri, alpini e cavalieri e che diviene fattore di coesione di gruppo;
- L'elevarsi del grado di cultura individuale a cui anche l'istituzione militare contribuisce con quella che viene definita "missione civilizzatrice dell'Esercito";
- L'adozione del nuovo Regolamento di Disciplina (1872);
- L'obbligo personale e universale di prestare servizio militare (introdotto dal ministro Ricotti) che elimina ogni esenzione anche a pagamento del servizio di leva;
- L'approfondita preparazione degli ufficiali;
- La vastità e il prestigio della scienza militare.

Appare evidente quale sia il caleidoscopio di ordinamenti, tradizioni, mentalità e reciproche sospettosità che identificano l'esercito unitario. Su di esso tuttavia, si legheranno le vicende storiche post-unitarie, tanto da divenire crogiolo in cui si fondono realtà eterogenee da cui ricavare l'immagine di quel soldato-tipo, le cui caratteristiche positive si delineano nella prima guerra mondiale.

Breve flash sul ruolo svolto dall'esercito nell'immane opera di saldatura delle opposte realtà del nostro Paese, all'indomani della unificazione territoriale della Nazione. Due popoli con profonde differenze culturali si ritrovano improvvisamente congiunti (non parlano neanche la stessa lingua). Due popoli con divergenze persino religiose, pur nell'ambito dello stesso credo cattolico (al sud imperversa una pratica fanatica prossima alla superstizione; al nord un anticlericalismo vicino all'ateismo). Mare e arsura a sud, montagne e fiumi al nord, connotazioni agricole antitetiche. Industria e artigianato in sviluppo al nord, feudalesimo e autarchia al sud.

Proprio all'esercito va l'immane compito di aggregazione sociale, morale e spirituale. Generazione dopo generazione, gli italiani cominciano a riconoscersi tra loro proprio nei ranghi dei reparti militari sparsi su tutto il territorio, a parlare un'unica lingua, o almeno a comprenderla. Ad identificarsi nella stessa Patria. Per la maggioranza dei giovani, l'esercito è la

prima casa in muratura, la prima mensa con stoviglie e pranzo regolare; persino il primo paio di scarpe.

Per Settembrini l'esercito rappresenta il "filo di ferro che cuce l'Italia".

La Costituzione affida alle Forze Armate il compito della "difesa" del territorio nazionale. Ciò in termini pratici si risolve in una garanzia di tutela della vita, dei beni e degli interessi di ogni cittadino. Si tratta quindi dell'assolvimento di un compito di altissima valenza sociale.

*"La lunga durata della pace in Italia, dopo la fine della seconda guerra mondiale, ha prodotto nell'opinione pubblica un senso un po' provinciale di crescente estraneità o addirittura, in qualche caso, di rigetto di tutto quanto sappia di militare, nonostante il quadro non eccessivamente rassicurante nel quale si muove il mondo".<sup>1</sup>*

Cambiano i tempi e quindi anche i compiti del mondo militare che oggi si impegna in missioni umanitarie, facendosi strumento non più di conquista ma di conforto e di pace. Per le Forze Armate la situazione attuale è talmente viva da apparire talvolta del tutto sospetta ad alcuni osservatori. È necessario invece approfittarne. Infatti, l'attenzione vivace che finalmente si registra è frutto di una sempre più estesa presa di coscienza sul ruolo insostituibile delle Forze Armate che debbono essere, e sono, parte operante della comunità nazionale.

Nell'attuale contesto strategico vengono considerate finalmente quale elemento indispensabile per il mantenimento della pace, nella salvaguardia degli interessi primari del Paese, che sono certamente quelli della sua indipendenza e della sua integrità.

La fusione fra società militare e società civile ha raggiunto in questi ultimi anni un soddisfacente grado di amalgama. Da entrambe le parti si sono superate barriere, soprattutto psicologiche. Le Forze Armate italiane hanno sempre saputo svolgere con competenza i loro compiti a favore della sicurezza; i cittadini apprezzano particolarmente tali manifestazioni di competenza, capacità e tempestività.

Anche e soprattutto per contraddire quanto è scritto su una garitta di Gibilterra: *"Tutti adorano Dio e i soldati, ma soltanto in tempi difficili perché, a guerra finita e quando tutto è sistemato, Dio è trascurato e il vecchio soldato è sbeffeggiato"*.

Il presente elaborato descrive le funzioni del Ministero della Difesa.

Esclusive delle Forze Armate sono le particolari condizioni d'impiego e di operatività, che ne determinano il modello organizzativo e l'ordinamento del personale. Tra queste si differenziano le esigenze operative inerenti al tempo di pace e quelle del tempo di guerra. Tutto ciò nasce dall'esigenza di operare con la massima rapidità, per anticipare sempre l'avversario.

<sup>1</sup> Intervento dell'on. Paolo Battino Vittorelli, Presidente dell'Istrid (Istituto Studi e Ricerche Difesa) al Convegno dibattito sul tema: *"Programmazione della difesa nel quadro di una politica di sicurezza, distensione e disarmo"* (Roma - Auletta di Montecitorio - 1980).

In questo scritto viene esaminato anche l'aspetto gerarchico. Tale aspetto è richiesto dai requisiti d'impiego della posizione di comando, per conciliare l'unitarietà delle decisioni con l'impossibilità di fronteggiare molteplici situazioni. In tale contesto va considerata la natura del rapporto di subordinazione gerarchica, tipica dell'ordinamento militare; il dovere di ogni unità di svolgere il compito assegnatole dall'unità immediatamente superiore.

L'indagine descrive l'evoluzione storica delle funzioni dell'Amministrazione della Difesa. Rispetto alle origini dell'allora Dicastero della Guerra, oggi il quadro funzionale è mutato. L'internazionalizzazione dell'economia, i problemi energetici, l'evoluzione tecnologica ed il lungo periodo di pace dopo il secondo conflitto mondiale, hanno contribuito alla nascita di una serie di funzioni parallele di tipo "civile", collegate alle catastrofi ed alle calamità naturali.

L'art.1 della legge n.282 del 1978 dichiara che il "compito dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica è quello di assicurare la difesa della Patria". Si può notare come non si tratti solo di difesa militare, bensì di sicurezza dello Stato; ecco quindi, che verranno definiti i concetti di politica di sicurezza, politica di difesa e politica militare.

Altri concetti che si segnaleranno nel corso della disamina sono quelli di difesa esterna, difesa interna e tutela dell'ordine pubblico. Tali concetti vanno ad incidere direttamente sull'interpretazione dell'art.52 della Costituzione, grazie al quale si può asserire che il sacro dovere di difendere la Patria, che la norma costituzionale impone a tutti i cittadini, trascende tanto l'obbligo di prestazione del servizio militare quanto l'ambito delle attribuzioni dell'Amministrazione della Difesa e delle Forze Armate.

## FUNZIONI DELL'AMMINISTRAZIONE DELLA DIFESA

### 1. Introduzione

La complessità di tratteggiare, oggi, il ruolo dell'Amministrazione della Difesa dipende da molti fattori.

Il quadro funzionale e organizzativo è mutato rispetto alle origini. L'internazionalizzazione dell'economia e dei problemi energetici, l'evoluzione tecnologica e il lungo periodo di pace dopo il secondo conflitto mondiale hanno in parte attenuato quella assoluta centralità che, nella politica di sicurezza, in precedenza, l'Amministrazione della Difesa condivideva soltanto con la Diplomazia. In compenso la dirigenza militare si vede crescere una serie di funzioni parallele, di tipo "civile", collegate alle catastrofi ed alle calamità naturali.

L'art. 52, primo comma, della Costituzione impone a tutti i cittadini il sacro dovere di difendere la Patria. La norma va posta in relazione con l'art. 2 della medesima, ove si richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale. Sempre l'art. 52 della Costituzione, al secondo comma, stabilisce l'obbligo del servizio militare, nei limiti e nei modi stabiliti dalla legge e, al terzo comma, pone il principio per cui l'ordinamento delle Forze Armate si informa e tempera allo spirito democratico della Repubblica.

Per lungo tempo è prevalsa la tendenza ad una lettura strettamente combinata di questi precetti, con due conseguenze entrambe discutibili. La prima è quella di concepire la difesa della Patria quale fatto esclusivamente militare e quindi essenzialmente come difesa militare contro aggressioni armate. La seconda individua nell'Amministrazione della Difesa e nelle Forze Armate la sola istituzione deputata alla difesa della Patria.<sup>2</sup> Questa impostazione ancora di recente sembra sottesa all'art. 1 della legge n.282 del 1978 (Norme di principio sulla disciplina militare), ove si legge che "Compito dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica è quello di assicurare la difesa della Patria". In realtà, la norma costituzionale si presta ad una lettura di ampio respiro. Il primo comma, infatti, esprime quello che, per ogni entità statale, intesa sia come Stato-ordinamento che come Stato-comunità, è valore essenziale e primario dell'autoconservazione e dunque investe, al di là del suo stretto tenore letterale, la problematica complessiva della sicurezza dello Stato. E non solo quella della difesa militare. Il rilievo risulta chiaro precisando i concetti di politica di sicurezza, politica di difesa e politica militare.

<sup>2</sup> A. Predieri, *La difesa e le forze armate*, in *Commentario sistematico alla Costituzione italiana*, I, Firenze, 1950, p.473; G. Zanobini, *Corso di Diritto Amministrativo*, Milano, Giuffrè, 1957, p.16; A. Motzo, *Consiglio Supremo di Difesa*, in "Enciclopedia del Diritto", II, Milano, 1961, p.338.

La politica di sicurezza rappresenta la risposta alla globalità delle sfide che ad uno Stato provengono dall'esterno, e che non sono solo militari. Comprende pertanto, una gamma molto vasta di attività in cui si caratterizza l'azione dello Stato. Oltre ad azioni prettamente militari ne contempla anche in ambiti non militari, quali quello diplomatico, economico, finanziario, industriale ed energetico, ogni qual volta la sfida all'esistenza dell'entità statale sia attuata con mezzi politici, economici, finanziari, ideologici.<sup>3</sup>

La politica di difesa è solo una componente importante ma tutt'altro che esaustiva della politica di sicurezza, essendo specificamente riferita alle minacce di tipo armato. Come la politica di sicurezza, anche la politica di difesa si articola a sua volta in più componenti, in relazione alle diverse forme in cui può manifestarsi la minaccia armata e alle diverse modalità di reazione possibili.

Una prima distinzione ad esempio, è quella tra difesa militare e difesa civile. La prima incentrata sulle Forze Armate e sulla politica militare, ossia sull'attività di definizione degli obiettivi e dei concetti strategici, sulla ripartizione delle risorse per realizzare i vari programmi militari e sui lineamenti generali dell'organizzazione e dell'impiego degli apparati militari. L'altra (difesa civile) volta a conferire alla nazione, con azioni preventive e successive all'insorgenza del conflitto, la capacità di sopportare gli effetti di attacchi armati su obiettivi civili e di provvedere ai rifornimenti indispensabili per la popolazione e per il sostegno produttivo allo sforzo militare.<sup>4</sup>

Un'altra possibile distinzione, concettuale e pratica, è quella tra difesa esterna e difesa interna. In entrambi i casi consideriamo un'esigenza di protezione contro eventi di pericolo o di lesione per l'entità statale ma, nel primo, la minaccia proviene dall'esterno.

Nel secondo invece, dall'interno. In concreto, la distinzione può non essere facile, poiché molto spesso le azioni esterne ed interne si combinano strettamente, quasi sovrapponendosi.

Tuttavia la sua valenza logica è indiscutibile e può avere riflessi sul piano dell'organizzazione amministrativa.<sup>5</sup>

Naturalmente, è necessario non confondere la nozione di difesa interna con quella di tutela dell'ordine pubblico. Nel primo caso, l'entità statale è messa in discussione nella sua essenza complessiva; il secondo caso attiene ad un valore importante in ogni ordinamento, ma non all'esistenza stessa dell'ordinamento statale.

Tutte queste precisazioni concettuali, in particolare le distinzioni tra politica di sicurezza e politica di difesa e tra difesa militare e difesa civile,

<sup>3</sup> C. Jean, *L'ordinamento della Difesa in Italia*, Padova, Cedam, 1989, p.7.

<sup>4</sup> G. De Vergottini, *Indirizzo politico della difesa e sistema costituzionale*, Milano, Giuffrè, 1971, p.44.

<sup>5</sup> S. Labriola, *Difesa nazionale e sicurezza dello Stato nel Diritto pubblico italiano*, in "Rivista trimestrale di Diritto Pubblico", n.4, 1979, p.904.

incidono direttamente sull'interpretazione dell'art. 52 della Costituzione. In base ad esse, si può affermare che il sacro dovere di difendere la Patria, che la norma costituzionale impone a tutti i cittadini, trascende tanto l'obbligo di prestazione del servizio militare quanto l'ambito delle attribuzioni dell'Amministrazione della Difesa e delle Forze Armate.

La Costituzione può definire "sacro" il dovere patriottico, in quanto connesso all'esigenza originaria di autoconservazione dello Stato. Ma, in questa prospettiva, si può ritenere che il dovere patriottico non sia ristretto alla sola difesa contro le minacce armate ma vada riferito, anche al di là della lettera della Costituzione, a tutte le minacce all'esistenza dell'entità statale, siano esse armate, economiche, finanziarie, energetiche, ideologiche. Quale che sia la forma della minaccia che investe lo Stato, l'intero apparato pubblico e tutti i cittadini sono sempre tenuti ad opporvisi, ciascuno per quanto di sua competenza e nei modi possibili.

In altre parole, tutti sono tenuti a salvaguardare la sicurezza globale dello Stato, quando ne viene messa in discussione l'esistenza, sia contro aggressioni armate (difesa della Patria), sia contro minacce anche di altro genere (sicurezza della Patria).

Anche nel caso di aggressioni armate, il dovere di difendere la Patria non può esaurirsi in comportamenti militari e quindi non può essere soddisfatto dalla sola prestazione del servizio militare, volontario, di leva o per richiamo alle armi, ma presuppone ulteriori comportamenti non armati dell'amministrazione e dei cittadini, qualificabili come difesa civile; estranei all'attività prettamente militare.

In questo senso si è espressa anche la Corte Costituzionale, una prima volta nel 1967 (sentenza n.53) e una seconda volta nel 1985 (sentenza n.164). In entrambe le decisioni la separazione concettuale e logica tra dovere patriottico e obbligo del servizio militare è netta. Nella sentenza del 1985 poi, relativa alla legge n.772 del 1972 sul riconoscimento dell'obiezione di coscienza al servizio militare, è anche sottolineata con chiarezza l'importanza, in funzione di difesa della Patria, di comportamenti di impegno sociale e civile non armato.

In quest'ottica, la Corte ha pertanto escluso che l'obiezione di coscienza al servizio militare possa porsi in contrasto con l'inderogabile dovere di difendere la Patria, e ha riconosciuto pienamente legittima la previsione che l'obbligato alla leva militare ove dichiararsi, sulla base di imprescindibili motivi di coscienza, di essere contrario in ogni circostanza all'uso personale delle armi, possa essere ammesso a prestare servizio militare non armato, ovvero un servizio civile sostitutivo di quello militare.

In ogni ordinamento la sicurezza dello Stato e la sua difesa sono affidate alle cure di un'organizzazione pubblica. Le osservazioni svolte mostrano come, sia la politica di sicurezza che la politica di difesa si traducano in complessi estremamente articolati di funzioni, non riconducibili

li solo all'uno o all'altro settore dell'Amministrazione. Al contrario, entrambe le politiche coinvolgono più amministrazioni, necessitando di momenti e sedi di indirizzo e coordinamento.<sup>6</sup>

Questa premessa consente di entrare nel vivo di funzioni e compiti dell'Amministrazione della Difesa e della dirigenza militare, per verificare: quale ruolo esse abbiano nel contesto delle politiche di sicurezza e di difesa; con quali altre amministrazioni sia eventualmente condiviso l'esercizio di funzioni connesse alla sicurezza e difesa della Patria; infine, quali altre funzioni e compiti diversi dalla difesa della Patria siano eventualmente imputate all'Amministrazione della Difesa e alla dirigenza militare lungo tutta la sua evoluzione.

## **2. Funzioni del Ministero della Guerra**

Se a prima vista il complesso apparato del Ministero della Guerra sembra ben congegnato, rispondendo ad esigenze di razionalità e di equa ripartizione dei compiti, tuttavia le funzioni che questo Dicastero è chiamato a svolgere non vengono esplicate nel migliore dei modi; vi sono innumerevoli mancanze che denotano una chiara disorganizzazione. Gli incarichi sono mal distribuiti, tra le Divisioni non vi sono regole fisse senza una linea di condotta ben stabilita da seguire. Tutto ciò è prodotto dalle diverse organizzazioni che si succedono nel Dipartimento ad ogni cambiamento di Ministro. Quella di sostituire con facilità il Capo del Dicastero della Guerra è una prassi molto diffusa. È palese come in questo stato di cose sia impossibile avere omogeneità, visto che ogni Ministro impone la sua linea d'azione. Questo si manifesta soprattutto nel settore finanziario dell'Amministrazione militare, spina nel fianco del Ministero, che ha sempre trascurato la cura della contabilità e non ha mai istituito organi di sorveglianza a tale scopo. Ad esempio, nessun ufficio è mai stato incaricato di controllare tagliandi per le indennità di viaggio, e in genere di verificare le spese del Dipartimento (chi è chiamato a controllare i conti è nello stesso tempo autorizzato ad approvarli).

La prima Divisione, a parte il primo 'bureau' della prima Sub-Divisione che si occupa esclusivamente di questioni burocratiche, è incaricata dell'organizzazione della fanteria e della cavalleria, anche per quanto riguarda l'assegnazione di ufficiali e soldati, il loro inquadramento professionale ed il rifornimento di equipaggiamento ai Corpi di truppa. A parte sono da considerare il secondo e il terzo ufficio della terza Sub-Divisione chiamati, l'uno ad occuparsi delle leggi e dei decreti aventi a che fare con la materia regolata dal Ministero, l'altro alla cura dell'Archivio e delle carte del Dipartimento.

<sup>6</sup> A. Sciarretta - I. Sciarretta, *L'Amministrazione della Difesa*, Modena, Stem-Mucchi, 1974, p.137.

La seconda Divisione è chiamata invece ad occuparsi (I Sub-Divisione) di tutti i rifornimenti di materiale, viveri e vestiario all'Armata; mentre con la seconda Sub-Divisione, della contabilità per tutto ciò che attiene gli affari del Ministero, in definitiva la gestione finanziaria.

Infine, la terza Divisione ha il compito di curare l'organizzazione dell'Artiglieria e del Genio, tenuti separati dalle altre Armi (perché considerati Corpi tecnici, quindi con differenti esigenze), oltre alla manutenzione di tutti gli edifici assegnati al Ministero, come delle fortificazioni e delle caserme.

In definitiva, si tratta di una razionale ripartizione di funzioni nel tentativo di rendere più lineare possibile l'Amministrazione militare della Repubblica. A tal fine si attua un progetto per una nuova sistemazione del Dipartimento. Il piano prevede che la parte esecutiva dell'attività del Ministero venga affidata al Segretario Generale e a due Divisioni: la prima incaricata del personale e la seconda del materiale dell'Armata. Si prevede inoltre, che le attribuzioni riguardanti l'Artiglieria e il Genio vengano affidate a queste due Divisioni, mentre nel passato erano di competenza di un settore a parte del Dipartimento.

Il settore finanziario del Ministero, cioè quello relativo alla contabilità, viene amministrato da una Divisione denominata Contabilità Centrale, incaricata della revisione e della liquidazione delle spese di tutti i Corpi d'Armata. Al fianco di queste tre Divisioni operano altri organi, che costituiscono una sezione a parte dedicata interamente alla Marina; in un Ispettorato Centrale alle Riviste con incarico di controllo, sia all'interno del Ministero che in seno all'Armata; in un Commissariato Centrale di guerra chiamato a soprintendere all'attività dei Commissari di guerra; in una Direzione di Sanità e in un Deposito di guerra.

I cambiamenti imposti nel tempo all'interno del Ministero della Guerra tendono ad una duplice finalità: da una parte la ricerca della maggiore efficienza possibile nel disbrigo degli affari, che porta ad una sempre più marcata ripartizione di competenze; dall'altra l'irrigidirsi ed il rafforzarsi del controllo da parte francese su tale Dicastero. Dalla prima esigenza deriva l'aumento di Sezioni ed Uffici interni al Ministero, cui viene affidata la cura di materie già in precedenza comprese fra le competenze riservate al Dicastero della Guerra, ma che sono trascurate e trattate in modo abbastanza approssimativo. In seguito invece, vengono creati Uffici "ad hoc", ognuno dei quali incaricato della cura di un ramo particolare dell'Amministrazione militare. Nella Repubblica Italiana si rinviene un Ufficio d'Istruzione Teorica Provvisoria per ogni Arma, un Consiglio di Sanità e un 'bureau' topografico.

L'altra tendenza si manifesta in vari tentativi delle autorità francesi per stringere in una morsa, con controlli sempre più severi, l'Amministrazione militare, dapprima della Cisalpina poi della Repubblica Italiana. Un segnale è dato dalla sostituzione del primo Ministro della Guerra, Ambrogio

Birago, rimasto in carica solo pochi mesi, con il più fidato generale Vignolle. Ma la palese dimostrazione dell'accentuato interesse francese per l'organizzazione militare italiana è data dalla creazione, nel 1802, del Consiglio d'Amministrazione della Guerra, che conferisce al Bonaparte notevoli poteri di supervisione e di controllo.

L'analisi dell'attività del Ministero della Guerra può fornire preziose indicazioni sulla posizione assunta da tale Dicastero nei confronti delle autorità francesi, ed un'analisi corretta la si può ottenere dall'esame dei rapporti che sono inviati al Ministro dai Capi dei vari Uffici subordinati (Divisioni, Sub-Divisioni), oppure dai rapporti inoltrati al Direttorio dal Ministro stesso.

Per il periodo della Repubblica Cisalpina, presso l'Archivio di Stato di Milano, nel Fondo Ministero della Guerra, si trovano due cartelle, entrambe contenenti numerosi rapporti che abbracciano tutto l'arco di tempo dell'anno VI repubblicano (1798).

Una parte del materiale si riferisce alle relazioni inviate al Ministro dal Capo della III Sub-Divisione della prima Divisione, cioè quel settore del Dipartimento della Guerra incaricato sia del rifornimento e mantenimento dei cavalli dell'esercito (I bureau), sia della Stampa e distribuzione delle leggi a tutte le autorità militari (II bureau), sia infine della conservazione dell'Archivio del Ministero (III bureau).

La frequenza dei rapporti inviati dal Capo della terza Sub-Divisione al Ministro della Guerra è molto elevata (si tratta in genere di un rapporto ogni due giorni), cosa che denota regolarità nello svolgimento dell'attività da parte di questo settore del Ministero, ed anche vivacità d'azione. D'altronde, per quanto riguarda le altre Sub-Divisioni non esiste una raccolta così completa di rapporti; ciò non sta a denotare l'assoluta mancanza di attività delle altre Sub-Divisioni del Ministero, bensì che tutto il Dipartimento ha una vitalità intensa come quella della Sub-Divisione considerata. Non sarebbe logico pensare che, all'interno di un organismo, solo un settore sia in funzione, mentre gli altri rimangono inoperosi.

In ogni caso si possono ricavare notizie importanti sul modo di lavorare dei vari uffici interni del Dipartimento, come la marcata dipendenza gerarchica delle varie Divisioni, Sub-Divisioni e 'bureaux' nei confronti del Ministro; ogni rapporto degli uffici subalterni è indirizzato al Ministro; ogni questione, anche se di importanza irrilevante, deve essere sottoposta al suo esame. Di conseguenza, l'interesse si viene a concentrare più sulle questioni d'ordinaria amministrazione che non sull'indirizzo di fondo e i problemi centrali del Ministero.<sup>7</sup>

D'altra parte sembra altamente probabile che i Ministri della Repubblica Cisalpina agiscano in un ambito che resta semplicemente circoscritto alla

<sup>7</sup> Stato Maggiore dell'Esercito – Ufficio Storico, *Studi storico militari* 1990, Roma, 1993.

sfera dell'Amministrazione; il Ministro cioè, non stabilisce la linea di condotta politica che il suo Dicastero deve seguire, ma si limita ad indirizzarlo lungo una linea che altri (il Direttorio) predeterminano.

Va poi precisato che, nell'andamento del Ministero della Guerra, non si può parlare più di questioni di maggiore importanza che di Direttorio; e che le decisioni sono prese non prima di aver ricevuta l'approvazione da parte delle autorità francesi. I compiti affidati agli uffici del Ministero sono esclusivamente quelli indispensabili per il buon funzionamento della "macchina militare"; è del resto impensabile che si attribuiscono maggiori responsabilità alle Sub-Divisioni, settori per loro stessa natura subordinati e chiamati a svolgere incarichi di semplice esecuzione.

Più interessante è rivolgere l'attenzione all'attività svolta dal Capo del Dipartimento ed alla sua posizione nei confronti del Direttorio, cioè l'autorità direttamente superiore, quella che ha la facoltà di nominarlo e di revocarlo a piacere e verso la quale il Ministro ha l'obbligo di render conto del suo operato. Effettivamente numerosi sono i rapporti verbali indirizzati al Direttorio, rapporti il cui contenuto riguarda in generale l'andamento dell'Amministrazione militare della Repubblica.

La grande maggioranza di queste relazioni si riferisce a questioni puramente burocratiche, come la proposta d'avanzamento di un impiegato ad una carica di maggiore responsabilità, oppure la presentazione di una lista di nomi per il brevetto a Commissario di guerra, o la sottoposizione al Direttorio del Ruolo degli impiegati presso il Dipartimento, perché venga approvato.

Comunque, anche per questi problemi di secondaria importanza, si nota come sia sempre necessaria l'approvazione del Direttorio esecutivo, alla cui supervisione viene sottoposto veramente tutto quello che riguarda gli affari del Ministero. Se questo si verifica per le questioni burocratiche e d'ordinaria amministrazione, ne consegue necessariamente come, riguardo ai problemi più importanti relativi all'andamento globale dell'Amministrazione militare, difficilmente il Ministero possa assumere una posizione autonoma e svincolata dall'indirizzo imposto dal Direttorio. Se tutto deve essere deciso da quest'ultimo, al Ministro rimane però la possibilità, valutati gli elementi che può osservare dalla sua posizione di Capo del Dipartimento, di criticare gli aspetti che gli sembrano negativi e di proporre le soluzioni costruttive atte a risolvere i problemi che si pongono.

Del resto i problemi che i Ministri della Guerra della Repubblica Cisalpina si trovano a dover affrontare non sono certo pochi, e riguardano in particolare il funzionamento dell'Armata.

Questa Forza Militare sorge quale necessaria conseguenza dell'idea nazionale, come pure si verifica per le altre Repubbliche giacobine "liberate" dalla Francia.

Lo stesso Napoleone favorisce la nascita di questi primi eserciti nazionali, soprattutto per il desiderio di creare unità complementari come appoggio all'Armata francese. Tale processo si verifica anche nella Cisalpina, dove verso la fine del 1797 le milizie nazionali ammontano a circa 8.000 uomini.

La nascita della Repubblica Cisalpina è accompagnata da manifestazioni d'entusiasmo popolare che, col passare dei mesi si vanno affievolendo, lasciando il posto ad una certa freddezza ed indifferenza. Conseguenze di questo stato di cose si fanno sentire anche in seno all'Armata Cisalpina che, già nel 1798, si trova a dover affrontare i problemi della mancanza di uomini e delle frequenti diserzioni.

A testimonianza di tale difficile situazione vi sono due interessanti relazioni inviate al Direttorio milanese dall'allora Ministro della Guerra, il francese Vignolle. Sono due rapporti significativi perché, per la prima volta, si esprimono da parte di un Ministro della Guerra un'opinione personale e una vera e propria critica alla politica del Direttorio. Un particolare da non sottovalutare: il Ministro in questione è un francese, quindi risente meno del suo predecessore italiano la sottomissione al massimo organo del Potere Esecutivo, mentre gode del favore delle autorità francesi.

Nel rapporto datato 3 fiorile anno VI, il Vignolle mette in luce tutte le mancanze e i problemi che l'Armata Cisalpina si trova a dover affrontare, e che consistono soprattutto nelle continue diserzioni, nell'insubordinazione e nell'indisciplina delle truppe. Evidenzia inoltre, i motivi che hanno portato a questo stato di cose ed afferma che le cause del disordine sono dovute al ritardo del pagamento del soldo. Vi sono Corpi ai quali sono dovuti dei mesi interi; allo stato di nudità, in cui i soldati sono ridotti, nonostante le false e vane speranze di una nuova e completa vestizione a tutti i Corpi; al modo del reclutamento, vale a dire l'ammissione al servizio militare di stranieri di ogni nazione, la maggior parte disertori che, invece di aumentare la forza dei Corpi tendono a indebolirla, poiché vi introducono un cattivo spirito e provocano successive defezioni; la separazione di alcuni Corpi, non solo per Battaglione, ma anche per Compagnie impedisce istruzione ed esercizi, quindi tiene i soldati nell'assoluta ignoranza.<sup>8</sup>

I punti da sottolineare in questa relazione sono il primo e il terzo. Il primo perché mette in evidenza una cattiva gestione finanziaria, probabilmente comune a tutta l'Amministrazione Cisalpina: sono ripetuti i rapporti provenienti dalle amministrazioni dei vari Corpi che lamentano il mancato pagamento delle truppe. La disorganizzazione finanziaria è un elemento negativo sempre presente nell'organizzazione militare cisalpina, ed è un fattore che condiziona fortemente l'andamento generale dell'Armata, influenzando negativamente il morale e la disciplina delle truppe.

<sup>8</sup> Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, op. cit., p.418s.

L'altro punto fondamentale sottolineato dal Ministro riguarda il reclutamento massiccio di stranieri, in gran parte disertori. Se in un primo momento si pensa di poter supplire alla mancanza di uomini con la coscrizione volontaria, in seguito tale metodo si rivela uno strumento del tutto insufficiente, poiché sono pochi i cittadini che volontariamente desiderano far parte di un'Armata in cui non vengono garantite le esigenze minime della truppa, quali il regolare pagamento del soldo, l'adeguatezza del vestiario e le condizioni igieniche. Tanto più che nei bassi strati della popolazione, la tradizionale riserva cui attingono gli uffici di reclutamento e la fedeltà all'idea repubblicana non sono molto sentite.

Un rapporto, sempre indirizzato al Direttorio e datato 26 nevoso anno VI, chiarisce meglio questo punto; in esso Vignolle fornisce un preciso quadro della reale situazione dell'Armata, paragonato a quello che doveva essere secondo la legge.

In primo luogo afferma che il numero di uomini facenti parte delle truppe è del tutto inferiore a quello che dovrebbe essere in base alle disposizioni legislative. Sostiene inoltre, come non si possa in alcun modo parlare di un'Armata nazionale, dato che le truppe solo in minima parte sono di nazionalità cisalpina; il resto delle Forze è costituito da circa 6.000 polacchi, 2.000 veneziani, e disertori stranieri (piemontesi, francesi, tedeschi).

Queste truppe, di provenienza così disparata, non formano un esercito nazionale fedele alla Patria, ma un'accozzaglia indisciplinata, spesso dedicata al saccheggio.

Il Ministro propone di istituire la coscrizione obbligatoria, dato che quella volontaria non fornisce nemmeno 100 reclute al mese, e precisamente la requisizione forzata in ogni Dipartimento, proporzionalmente alla popolazione locale.<sup>9</sup>

Il Vignolle attribuisce lo scarso attaccamento all'Armata nazionale al disinteresse ed alla diffidenza dei cittadini nei confronti delle istituzioni repubblicane, e afferma che: "Siasi timore naturale negli abitanti non avvezzi al mestiere delle armi, siasi effetto dei maneggi segreti dei nemici della rivoluzione che accecano il popolo sui suoi veri interessi, e vorrebbero allontanarlo dall'affezionarsi al nuovo sistema repubblicano; è certo che fino a che lo spirito pubblico continuerà nello stato attuale di freddezza e d'indifferenza, l'Armata non sarà mai completata, e sarà sempre composta di stranieri".<sup>10</sup>

Il Ministro avanza anche una proposta per cercare di infondere fra i soldati l'attaccamento per la Repubblica, in modo da renderli più consapevoli del loro ruolo e di conseguenza più responsabili. A tale scopo fa distri-

<sup>9</sup> Archivio Storico di Milano (ASM) Fondo Militare, cartella 6.

<sup>10</sup> Archivio Storico di Milano (ASM) Fondo Militare, cartella 6.

buire giornali di idee repubblicane alle truppe, in grado di informare sui progressi delle democrazie straniere, e di infondere una coscienza politica e il senso del dovere tra i soldati cisalpini.<sup>11</sup>

In seguito, fra i vari giornali viene scelto per questo scopo "Il Redattore"; ma anche in tale caso la decisione definitiva viene presa dal Direttorio. Dal particolare esempio si deduce il metodo di lavoro all'interno del Ministero: il Ministro, cioè l'organo che per le sue stesse funzioni è dotato di una visuale d'insieme sugli oggetti che competono al Dicastero, evidenzia gli aspetti positivi e negativi, fa le sue osservazioni e propone miglioramenti che gli sembrano più opportuni. Ogni decisione però è di spettanza esclusiva del Direttorio, senza la cui approvazione non può essere introdotta alcuna innovazione; una volta che si stabilisce di procedere in un determinato modo, si affida il compito relativo alla particolare branca del Ministero che, per le competenze riservate, è chiamata a tradurre in pratica le direttive fissate.

### **3. Dagli albori della Costituzione Albertina a Vittorio Veneto (dal 1848 al 1918)**

Le funzioni del Ministero della Guerra sono rimaste pressoché invariate, nonostante i moti avuti in quegli anni, dal 1805 fino allo Statuto Albertino del 1848, che sancisce una svolta funzionale del Dicastero.

La discussione politico-giuridica sulla nostra Costituzione ha il suo punto di partenza nello Statuto indirizzato da Re Carlo Alberto il 5 marzo 1848 agli Stati Sardi; esteso poi a tutta Italia, man mano che se ne forma l'unità, e rimasto finora nominalmente in vita.

L'art. 5 dello Statuto Albertino declama: "Al solo Re appartiene il potere esecutivo. Egli è il Capo supremo dello Stato; comanda tutte le Forze di terra e di mare; dichiara la guerra, fa i trattati di pace e d'alleanza, di commercio ed altri, dandone notizia alle Camere, tosto che l'interesse e la sicurezza dello Stato li permettano ed unendovi le comunicazioni opportune. I trattati onerosi nei riguardi delle finanze o una variazione nel territorio dello Stato non hanno effetto se non dopo ottenuto l'assenso delle Camere".<sup>12</sup>

È questa forse fra le varie norme statutarie, quella più discussa, e non soltanto da oggi. Viene detto persino, e non pare in buona fede, che tale norma pone il controllo delle Forze Armate e della diplomazia nel segreto di Corte, e stabilisce un legame diretto fra il Re, i generali, gli ammira-

<sup>11</sup> Archivio Storico di Milano (ASM) Fondo Militare, cartella 6. *Rapporto verbale del Ministro al Direttorio del 19 ventoso*, anno VI.

<sup>12</sup> L'Alto Comando delle Forze Armate Italiane, in "Rivista Militare", gennaio-febbraio, Roma, 1984, p. 59.

gli e i dirigenti della politica estera in questioni decisive per le sorti dello Stato, come la dichiarazione di una guerra, i piani per attuarla, i mezzi per condurla. È necessario constatare che l'art. 5 dello Statuto, sancisce nel 1848 per la funzione del comando militare (e alle Forze di terra e di mare si aggiungono circa sessant'anni dopo quelle aeree) una posizione di prerogativa reale, vale a dire di potere che il Re detiene in regime assoluto e che conserva in regime costituzionale. In realtà l'instaurarsi del regime parlamentare, all'indomani stesso della proclamazione dello Statuto, fa subito deviare il predetto concetto di prerogativa del Comando verso un concetto di competenza. La pur sancita formula assolutista si trova in lotta con la responsabilità ministeriale per tutti gli atti compiuti dal Re. E quindi, anche quelli che si riferiscono alla guerra, questi ultimi particolarmente importanti e gravi.

Gli atti del Parlamento Subalpino del 1848-49 riportano le animatissime discussioni intorno alla prerogativa reale del Comando. Cesare Balbo, Presidente del Consiglio, rispondendo ai suoi oppositori, si assume la responsabilità dei fatti di guerra per tutto ciò che oltrepassa le materiali conseguenze della prerogativa reale di comandare l'Esercito. La risposta appare ambigua, poiché non si comprende come si possano scindere i fatti di guerra dalle operazioni militari, ma essa tende evidentemente a conciliare la responsabilità ministeriale con la necessaria libertà del Comando operativo.

La prima guerra d'indipendenza contro l'Austria viene intrapresa dal Re Carlo Alberto che assume il comando supremo del piccolo esercito, coadiuvato dal Capo di Stato Maggiore, il Generale Salasco. Accanto al Re nel Quartier Generale c'è il Generale Franzini, Ministro della Guerra, quale delegato del Governo, col titolo di "Quartier Mastro" e con l'incarico di soprintendere alle operazioni delle quali è responsabile di fronte al Parlamento.

Un primo riordino funzionale dello Stato Maggiore si ha in Prussia nel 1860, in quanto il Capo di Stato Maggiore si limita a trasmettere gli ordini del Re; a provvedere ai servizi è un vero e proprio intendente.<sup>15</sup> Il Re nei riguardi della sua responsabilità e del Dicastero asserisce: "La condotta della guerra non può essere considerata come un atto amministrativo. Il Ministro della Guerra non può essere responsabile delle operazioni ordinate dal Generale che comanda l'esercito; può esserlo solo per l'organizzazione dei Corpi e per i rifornimenti. La responsabilità riposa tutta sul Generale che comanda l'esercito, e nel nostro caso io sono solo il responsabile. Non si può, non si deve, lontani dall'esercito, senza sapere esattamente ciò che succede e sulla base di lettere di qualche giovane ignoran-

<sup>15</sup> L'Alto Comando delle Forze Armate Italiane, in "Rivista Militare", gennaio-febbraio, Roma, 1984, p.59.

te, mosso da mire ambiziose, da gelosie e qualche volta ancora da vendetta, attaccare la reputazione e la condotta di Ufficiali Superiori onorabili e pieni di valori, finché il Generale in Capo approva la loro condotta".<sup>14</sup>

La situazione del Parlamento Subalpino, dopo l'armistizio di Salasco, è molto confusa e tempestosa: in una prima crisi ministeriale il Generale Dobormida sostituisce Franzini al Dicastero della Guerra. Al comando dell'esercito viene nominato il Generale Bova, affiancato come Capo di Stato Maggiore dal polacco Chrzanowski, che si è distinto da giovane nelle battaglie napoleoniche. Altre crisi ministeriali si succedono anche nel 1849 con la ripresa delle ostilità nei confronti dell'Austria, ove Carlo Alberto abdica in favore del figlio prendendo la via dell'esilio.

Nonostante la situazione in cui versa l'Alto Comando dell'Esercito Piemontese e il connesso degenerare del parlamentarismo, la formula statutaria dell'art. 5 rimane invariata. La marcia verso l'unità d'Italia è iniziata e non si arresterà fino a quando il tricolore non giungerà a sventolare sul Campidoglio.

Il successivo decennio (1848-1859), che il Carducci chiama di "sosta accorata e disanimata", col binomio Vittorio Emanuele II e Cavour appare di intensa preparazione politica e militare. Il Generale Alfonso La Marmora regge il Dicastero della Guerra quasi ininterrottamente per tutti i dieci anni e, favorito dal giovane Re, apporta delle modifiche funzionali all'Armata (poi concluse dal Generale Fanti). Il Generale vuole come funzione e compito primario del Dicastero quella di riunire i singoli contingenti regionali dando vita all'Esercito Italiano e alla Marina Italiana; operazione conclusa nel 1861 con notevoli successi. In particolare, l'esercito deve essere il crogiolo che riunisce tutti gli italiani in un solo territorio e sotto una sola bandiera. Ma a tale progetto si presentano non poche difficoltà dovute a molteplici motivi, primo fra tutti la mancanza di solide tradizioni militari e l'avversione dei volontari ad assoggettarsi alla coscrizione obbligatoria.

L'alleanza tra l'Italia e la Prussia rende ormai prossima la ripresa della guerra contro l'Austria; in tale situazione occorre avere un ottimo funzionamento dell'Alto Comando.

Invece, non soltanto si manifesta la crisi ministeriale già accennata, non soltanto manca uno Stato Maggiore degno di questo nome, ma esiste anche una forte rivalità fra i due maggiori esponenti del Comando italiano, e cioè i Generali La Marmora e Cialdini. Il primo, uomo di fiducia del Re, è Presidente del Consiglio e Ministro degli Esteri, nonché Capo militare pur non esistendo in tempo di pace un Capo di Stato Maggiore dell'Esercito. L'altro, uomo d'impeto, è pronto ad assumere qualsiasi responsabilità.

In questo periodo manca totalmente una delle funzioni principali del Dicastero e cioè quella relativa al servizio d'informazione che va a mina-

<sup>14</sup> Rodolico: *Carlo Alberto*, III, Firenze, Le Monnier, 1943.

re la stabilità, generando quel senso d'incertezza che un apparato amministrativo deve cercare se non di elidere, quanto meno di ridurre al minimo, rendendo la "macchina" efficiente ed efficace. Tutto ciò va naturalmente ad influenzare negativamente il funzionamento del nostro Alto Comando.

La dura lezione del 1866 fa aprire gli occhi. Da quel momento in poi il Dicastero della Guerra punta sulla formazione, soprattutto con un corpo di Ufficiali ben preparati, in grado di impartire un ottimo addestramento ai Reparti. Ancora oggi questa funzione rimane una delle più importanti, anche perché prima di reclutare personale e formare Reparti vi è la forgiatura degli Ufficiali, i veri traghettatori delle Forze Armate.<sup>15</sup>

Dopo la proclamazione di Roma Capitale d'Italia nel 1870, notevolissima è la riorganizzazione funzionale del Dicastero. Nel 1872 viene costituito l'Istituto Topografico Militare, che assorbe enti ed uffici cartografici dei vari Stati italiani; contemporaneamente si avviano i lavori per la nuova carta d'Italia. Altra data importante è quella del 29 giugno 1882, in cui il Ministro Ferrero definisce per la prima volta la vera e propria carica del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, alla quale è chiamato il Generale napoletano Cosenz. Le cariche di Comandante di Stato Maggiore vengono riunite nella stessa persona fisica, che conserva entrambi questi titoli e che è alla diretta dipendenza del Ministro della Guerra. Nello stesso anno l'Istituto Topografico muta il suo nome in "Geografico", poiché viene chiamato a collaborare col Capo di Stato Maggiore dell'Esercito in studi operativi, oltre che con la cartografia, in monografie geografiche di tutte le zone di frontiera e studi su confini e guide militari. Questi lavori vengono eseguiti dai nostri più provetti Ufficiali di Stato Maggiore.

Nel Ministero della Guerra si delinea la figura del Capo Militare. In tal senso si esprime il Regolamento per il servizio territoriale del 1889 al n.1: "Il Ministro della Guerra, per mezzo del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, dei Comandanti di Corpo d'Armata, del Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri reali, e degli ispettori, esercita la suprema autorità responsabile sul Governo disciplinare, tecnico ed amministrativo delle truppe, sulla preparazione della guerra, sulle scuole, istituti, servizi e stabilimenti, che provvedono ai bisogni generali dell'Esercito e alla difesa dello Stato".<sup>16</sup>

Occorre tuttavia notare come l'Italia attraversi una grave crisi politica e finanziaria, susseguente alla sconfitta di Adua, che origina molte dimostrazioni popolari culminate nei moti di Milano del 1898 e nel regicidio di Monza del luglio 1900. La situazione si normalizza con la nomina della

<sup>15</sup> L'Alto Comando delle Forze Armate Italiane, in "Rivista Militare", gennaio-febbraio, Roma, 1984, p.65.

<sup>16</sup> L'Alto Comando delle Forze Armate Italiane, in "Rivista Militare", gennaio-febbraio, Roma, 1984, p.66.

famosa "Commissione" composta di sei Deputati, sei Senatori e cinque personalità designate con Decreto Reale, per realizzare un'inchiesta su tutti i servizi del Ministero della Guerra.

Con Decreto n.77 del 5 marzo 1908 è attribuita al Capo di Stato Maggiore l'Alta direzione di tutto ciò che direttamente riguarda la preparazione della guerra e, più in particolare, di quanto concerne la difesa dello Stato e la mobilitazione, l'istruzione dei quadri e delle truppe, il funzionamento dei servizi logistici. Corrispondendo direttamente coi Generali designati di Armata, coi Comandanti di Corpo d'Armata, con gli ispettori d'Arma, col Corpo di Stato Maggiore della Marina per gli accordi fra operazioni terrestri e navali. Con la sola limitazione di "speciali preventivi concertati col Ministro della Guerra", per tutte quelle disposizioni che implicano un onere allo Stato e per i progetti di mobilitazione e radunata, in base ai concetti fondamentali ai quali il Capo di Stato Maggiore "crede di voler informare la preparazione alla guerra".<sup>17</sup>

Nel 1908 l'orizzonte internazionale non è dei più rosei in quanto l'Austria, annettendo la Bosnia-Erzegovina, turba l'equilibrio dei Balcani e prepara il terreno alla nostra impresa libica. Il Ministro della Guerra potenzia i confini a nord dell'Italia per aumentare il grado e l'intensità della difesa dello Stato e, contemporaneamente, getta le basi per la costituzione della nuova Arma dell'Esercito, cioè l'Arma Aeronautica. Nel 1910 tutta l'organizzazione militare è rinforzata, pronta a contrastare il nemico e ad espletare la sua funzione di difesa dello Stato.

Le funzioni e i compiti assunti dal Ministero della Guerra durante il periodo bellico 1915-1918 sono di vaste proporzioni, anche perché la "macchina" della Pubblica Amministrazione, ma soprattutto del Dicastero in esame, in prossimità e durante un conflitto di vaste proporzioni come quello delle due guerre mondiali, è soggetta a una vera e propria esplosione di fabbisogni da sopperire, che vanno dall'approvvigionamento delle risorse fino all'erogazione dei servizi, in grado di soddisfare le esigenze della collettività a cui sono chiamate le Forze Armate.

#### **4. Funzioni del Dicastero della Guerra da Vittorio Veneto alla catastrofe della II guerra mondiale (dal 1918 al 1945)**

Dopo il trionfo di Vittorio Veneto l'esercito dovrebbe essere nel cuore della Nazione e circondato dalla sua riconoscenza, anche se le condizioni della pace al tavolo in cui sediamo come vincitori non sono quelle sperate. La crisi politica interna sfocia nella situazione ben nota che va dal 1919 al 1922. Pare che l'esercito sia uscito non da una vittoria ma da una scon-

<sup>17</sup> L'Alto Comando delle Forze Armate Italiane, in "Rivista Militare", gennaio-febbraio, Roma, 1984, p.66.

fitta. Osteggiato e dileggiato, esso si chiude in un disciplinato silenzio; molti ottimi elementi abbandonano le sue file. Restano forse solo i più coraggiosi in attesa di tempi migliori, mentre il Parlamento propone persino di scioglierlo e di sostituirlo con la cosiddetta "Nazione Armata", senza sapere quale significato dare a tale espressione, ma soprattutto quali funzioni attribuirgli.

Ben dieci Ministri, alcuni civili, si succedono dal 1919 al 1922 nel Dicastero della Guerra; degnissime persone, ma non preparate a risolvere i gravi problemi tecnici sul tappeto; anche perchè nel frattempo viene esautorato lo Stato Maggiore.

Dal gennaio 1921 al giugno 1940 sono apportate innumerevoli riforme in grado di conferire una notevole instabilità al nostro Alto Comando. Dal 1933 tale opportunistico sistema di lavoro, inglobato nella politica fascista, rende impossibile una solida preparazione dell'esercito a prove cui potrebbe essere chiamato, nell'evoluzione degli avvenimenti politici europei. Perfino privandolo di appropriati piani strategici, nel momento in cui il nostro Paese viene proiettato verso il secondo conflitto mondiale; in tale contesto appare vana l'illusione di Mussolini di una Germania sicuramente vittoriosa a breve scadenza.

Con la riforma che riporta il R.D. n.3 del 16 gennaio 1921, la funzione di direzione tecnica e la responsabilità della preparazione militare della difesa dello Stato sono sostanzialmente riunite da un'unica mente direttiva (com'è il Capo di Stato Maggiore, secondo il decreto del 1908), nel Consiglio dell'esercito. Presidente è il Ministro della Guerra Bonomi, senza voto; vice presidente il Generale Armando Diaz, che così soprintende a tutti gli studi per la preparazione bellica.

Durante il periodo del fascismo, a cura del Generale Diaz viene istituita la figura dell'Ispettore Generale dell'Esercito, sempre alle dipendenze del Ministro, in grado di perfezionare le funzioni del Dicastero quali il reclutamento, l'addestramento, la mobilitazione, le questioni operative e logistiche. Attraverso una fitta rete di controlli interni dà vita ad un solido strumento militare, in grado di sopprimere e risanare i disagi sociali lasciati dai conflitti mondiali.

Utile appare invece la separazione dell'Aeronautica dall'Esercito, dando così vita ad un "Commissariato dell'Aeronautica" (gennaio 1923), che nel 1925 diviene Dicastero dell'Aeronautica. Alla nuova Forza Armata dell'aria vengono affidati compiti di pattugliamento e difesa dello spazio aereo dello Stato italiano.

La situazione dell'Alto Comando e le funzioni espletate dal Ministero della Guerra in quasi un secolo di vita dello Statuto Albertino, ci offrono un vasto campionario di soluzioni, messe alla prova in numerose e quanto mai svariate situazioni di pace e di guerra. Si sente la necessità di una direzione unica delle tre attività militari, di terra, di mare e dell'aria nelle operazioni belliche.

Dannoso appare pertanto non realizzare questa unione in tempo di pace, durante il quale le Forze Armate hanno la funzione primordiale di prepararsi alla guerra, oltre che tutelare, come compito subordinato, l'ordine interno. D'altronde la preparazione alla guerra, sia pure di difesa, comprende due tipiche funzioni: una di carattere essenzialmente politico ed amministrativo, l'altra soprattutto tecnica di comando.

Da qui l'opportunità nell'organizzazione militare dello Stato di lasciare scisse le due funzioni, anche per ragioni di competenza e di umana ripartizione del lavoro, facendo corrispondere a ciascuna di esse un apposito organo con proprie attribuzioni, per quanto concomitanti. E precisamente, alla prima funzione politico-amministrativa, un organo di governo (Ministro); alla seconda tecnica di comando un Capo militare.

A mio modesto parere ciò si è avuto in passato, e ciò deve rimanere anche nel presente, pur attuando la dovuta distinzione fra il tempo di pace e il tempo di guerra.

L'attuazione di tali linee non è facile dal momento che l'Esercito, la Marina e l'Aeronautica hanno speciali caratteristiche e particolari strutture. Tant'è che fino al 1947 si è ritenuto necessario far corrispondere a ciascuna Forza Armata una propria e separata Amministrazione Centrale e un proprio Comando o Stato Maggiore.

L'unità in tutte le parti e funzioni del Dicastero della Guerra si ha con il Dicastero unico istituito nel 1947 e denominato Ministero della Difesa, in aderenza al criterio che la guerra è unica e che essa richiede stretto coordinamento delle Forze Armate, per l'espletamento della funzione di difesa dello Stato e dell'ordine interno.

## **5. La difesa militare oggi, come funzione primaria dell'Amministrazione della Difesa**

Funzione primaria dell'Amministrazione della Difesa e della dirigenza militare è la difesa militare della Patria, con riguardo alle aggressioni sia esterne che interne.<sup>18</sup> Così dicendo, sono tuttavia individuati soltanto la materia e il fine della funzione. Per misurarne anche l'effettiva consistenza è necessaria una più concreta verifica dell'attribuzione, ossia del complesso di compiti che, in base alle norme, sono conferiti all'apparato, secondo le direttive operative e sotto la responsabilità del vertice militare.<sup>19</sup> In via di relativa approssimazione, si possono enucleare le seguenti categorie di funzioni: le funzioni generali di amministrazione, pianificazione di bilancio ed

<sup>18</sup> G. Landi, op. cit., p.21, S. Labriola, op. cit., p.908; G. Grasso, *Forze Armate (Diritto Amministrativo)*, in "Enciclopedia giuridica", XIV, Treccani, 1989.

<sup>19</sup> Sulla nozione di funzione e sugli elementi delle funzioni, costituiti da materia, fine, attribuzione e destinatari, si veda per tutti S. Cassese, *Le basi del Diritto amministrativo*, Torino, Utet, 1989, p.88.

elaborazione normativa sono proprie del Ministero della Difesa strutturato in Direzioni Generali e Uffici Centrali, sotto l'alta direzione di un Segretario Generale scelto fra gli Ufficiali di grado più elevato delle Forze Armate. Al Segretario Generale spetta impartire direttive per l'attuazione degli indirizzi segnati dal Ministro nel campo tecnico-amministrativo, e coordinare gli affari di maggiore rilevanza delle Direzioni Generali e degli Uffici Centrali, cui possono essere preposti Ufficiali dei gradi più elevati o dirigenti civili. La pianificazione di bilancio e l'elaborazione normativa sono affidate all'Ufficio Centrale per gli studi giuridici e la legislazione e all'Ufficio Centrale del bilancio e degli affari finanziari (D.P.R. n.1478 del 1965).<sup>20</sup> Alla funzione di elaborazione strategica e di pianificazione tecnico-operativa, con riguardo anche agli armamenti ed approvvigionamenti, sopraggiungono le seguenti attribuzioni dello Stato Maggiore: pianificazione tecnico-operativa in relazione alle necessità difensive del Paese e agli impegni assunti in campo internazionale; predisposizione dei programmi tecnico-finanziari; elaborazione di direttive tecnico-militari concernenti l'attuazione dei programmi approvati dal Ministro della Difesa; emanazione di direttive ed elaborazione di criteri per la difesa delle frontiere terrestri e marittime, del territorio, del traffico marittimo e per la difesa aerea (legge n.167 del 1951, art. 11, lett. e, f; legge n.200 del 1968, art. 1; D.P.R. n.1477 del 1965, art. 2, lett. a, b, f; art. 9, lett. a, b, c). Nelle funzioni relative agli ordinamenti militari è compresa l'elaborazione di proposte sulle linee fondamentali dell'ordinamento di ciascuna Forza Armata e la consulenza al Ministro per le nomine e gli incarichi ai Quadri più elevati delle Forze Armate.

Si tratta di attribuzioni proprie, principalmente dello Stato Maggiore (legge n.167 del 1951, art. 11, lett. a; D.P.R. n.1477 del 1965, art. 2, lett. c e art. 3; legge n.200 del 1968, art.1). Mentre le funzioni tecniche e di produzione hanno carattere strumentale e di sostegno rispetto ai compiti immediatamente operativi e combattenti, con i quali coesistono. Vi provvede, per esempio, nell'ambito dell'Esercito l'Arma del Genio (al cui interno operano Reggimenti, Battaglioni e Compagnie di Pionieri addetti ad opere edili, per sistemazioni difensive e per costruzioni stradali, nonché un Battaglione del Genio ferroviari e un Reggimento di Pontieri), l'Arma delle Trasmissioni e una serie di Servizi Logistici (addetti ad operazioni di approvvigionamento, distribuzione e riparazione per branche di materiali, nonché a studi e ricerche); nell'ambito della Marina Militare, i Corpi del Genio Navale, delle Armi navali e del Commissariato Militare Marittimo; nell'ambito dell'Aeronautica Militare, in primo luogo, i Corpi del Genio Aeronautico e del Commissariato Aeronautico.

<sup>20</sup> Oggi disciplinate dalla legge del 4 agosto 1999, n.406, che sancisce: "Regolamento recante norme per l'istituzione del servizio di controllo interno del Ministero della Difesa e la disciplina dei termini e delle modalità di attuazione di verifica dei risultati dei dirigenti".

Specifici compiti di produzione a carattere industriale per il supporto tecnico-logistico delle Forze Armate sono affidati agli arsenali e stabilimenti militari.<sup>21</sup>

Una delle funzioni importanti del Dicastero in esame è quella dello studio tecnico-scientifico, la raccolta e l'elaborazione dei dati, affidate alcune ad organismi interforze ed altre dipendenti dalle singole Forze Armate. Basti ricordare il Centro Alti Studi della Difesa (CASD), il Consiglio Tecnico-Scientifico della Difesa, l'Istituto Geografico Militare dell'Esercito, l'Istituto Idrografico della Marina, il Servizio Meteorologico dell'Aeronautica, l'Istituto Radar e Comunicazioni della Marina, l'Ispettorato delle Telecomunicazioni e di Assistenza al Volo. Compiti di studio e ricerca sono svolti anche dai Servizi Tecnici dell'Esercito e dagli Uffici Centrali e Direzioni Generali del Ministero della Difesa.

### ***5.1 Compiti di intelligence e informativi***

Il Servizio Informazioni Militari (SIM) è istituito con R.D. n.70 del 6 febbraio 1927; il 30 marzo 1949 con disposizione amministrativa n.3654 si costituisce il SIFAR (Servizio Informazioni Forze Armate) che inizia la sua vita operativa dall'1 settembre 1949. Quest'ultimo dipende direttamente dal Capo di Stato Maggiore della Difesa. Nella stessa data vengono costituiti i SIOS (Servizio Informazioni Operative e Situazioni) delle Forze Armate, sciolti il 18 novembre 1965 con D.P.R. n.1477 nell'ambito del nuovo ordinamento dello Stato Maggiore della Difesa. A tal proposito vedere l'art. 2, lett. g, del D.P.R. n.1477 del 1965 e la legge 24 ottobre 1977, n.801.<sup>22</sup>

Questa legge riforma il precedente sistema della politica informativa e di sicurezza creando due distinti servizi, rispettivamente per le informazioni e la sicurezza militare (SISMI) e per le informazioni e la sicurezza democratica (SISDE), alle dipendenze il primo del Ministro della Difesa e il secondo del Ministro dell'Interno.

Il SISMI opera all'estero, mentre il SISDE opera all'interno del Paese. L'alta direzione e coordinamento dei due servizi è affidata al Presidente del Consiglio dei Ministri, che si avvale di un apposito Comitato Esecutivo per i Servizi di Informazione e Sicurezza (CESIS). Quest'ultimo non è un terzo servizio, ma il punto di raccordo a cui sono affidati compiti di canalizzazione delle informazioni fornite dai servizi verso il Presidente del Consiglio, di coordinamento e di indirizzo in materia di personale, di interfaccia tra il settore intelligence e le altre pubbliche amministrazioni. Attualmente, con la legge 124/2007 sono sorte due "Agenzie" al posto dei

<sup>21</sup> Legge n.1479 del 1960; D.P.R. n.1477 del 1965, art. 9, ultimi due commi; D.P.R. n.1481 del 1965.

<sup>22</sup> La legge 24 ottobre 1977, n.801, sancisce: "Istituzione ed ordinamento dei Servizi per le Informazioni e la Sicurezza e disciplina del segreto di Stato".

precedenti servizi. L'Agenzia Informazioni e Sicurezza Esterna (AISE), l'Agenzia Informazioni e Sicurezza Interna (AISI) e il Dipartimento delle Informazioni per la Sicurezza (DIS), che vanno ad espletare le funzioni dei vecchi servizi, ma con una nuova disciplina.<sup>23</sup>

## **5.2 Compiti in ambito internazionale**

L'Amministrazione della Difesa è molto presente anche in campo internazionale, sia per la stretta interconnessione tra questioni strategiche e militari (politica militare) e sia per l'attività diplomatica; per tale motivo in molte ambasciate italiane opera un Ufficiale delle Forze Armate con funzioni di addetto militare. Non v'è bisogno poi, di ricordare i molti organismi internazionali i quali, dipendendo dalla NATO hanno funzioni che attengono in modo precipuo alla difesa e all'ordine internazionale; così come, in modo attivo, rappresentanti dell'Amministrazione della Difesa partecipano all'ONU e all'UE.

Inoltre, sono da ricordare gli innumerevoli impegni nel concorso alle diverse operazioni di pace sotto l'egida delle Nazioni Unite (stand-bay arrangements) e dell'OSCE. Notevoli i contributi delle Forze Multinazionali Europee: l'Euroform e l'Euromarfor, con Spagna, Portogallo e Francia; l'Eurogruppo Aereo, con Francia e Regno Unito; la Forza Anfibia italo-spagnola; la Forza Multinazionale Terrestre (MLF), con Slovenia e Ungheria; la Forza Multinazionale di Pace del Sud-Est Europa (MPFSEE), con Grecia, Turchia, Bulgaria, Romania, Albania; per finire con la FYROM, la Forza di Pace Europea SHIRBRIG, a disposizione dell'ONU.

Questa breve elencazione, nel mettere a fuoco la sostanza della funzione di difesa militare (politica militare), consente anche di precisare il ruolo dell'Amministrazione della Difesa e delle Forze Armate, e quindi della dirigenza militare, rispetto alle più complesse funzioni di difesa e di sicurezza.

Attraverso la difesa militare, l'Amministrazione della Difesa e le Forze Armate concorrono, senz'altro in modo determinante, alla più generale difesa e sicurezza della Patria. Sia nel campo della difesa, ma soprattutto in quello della sicurezza, sono però affiancate da altre Amministrazioni, titolari di compiti ugualmente essenziali. Da considerare in primo luogo l'Amministrazione degli Esteri, con l'attività diplomatica svolta in tempo di pace e di guerra. Non meno rilevante, ai fini della sicurezza globale della Patria, il contributo delle Amministrazioni competenti in campo finanziario, energetico (si pensi alla diversificazione degli approvvigionamenti di materie energetiche e alla creazione di adeguate scorte), industriale e della

<sup>23</sup> Legge 3 agosto 2007, n.124, sancisce: "Sistema di informazione per la sicurezza della Repubblica e nuova disciplina del segreto".

ricerca. Come già accennato, l'esigenza è quella per la quale i problemi della sicurezza e della difesa debbano essere considerati e gestiti attraverso adeguate forme di coordinamento politico ed amministrativo.

Di qui l'impulso a dare alla professionalità della dirigenza militare contenuti sempre più complessi e articolati ove, al requisito tradizionale della leadership, si affianca e spesso si contrappone la conoscenza di discipline non strettamente militari bensì scientifiche, tecniche e politiche, che concorre a delineare le figure dei dirigenti militari tecnocrati e amministrativi.

## **6. Ruolo dell'Amministrazione della Difesa nella difesa civile della Patria e nella Protezione Civile**

Nell'ambito della funzione di difesa della Patria, alla componente della difesa militare si affianca, come già accennato, quella della difesa civile. Qui la nozione è molto più elastica, potendo assorbire anche il concetto di Protezione Civile.

Intesa in senso stretto, la difesa civile consta di una serie di misure e programmi preventivi volti ad assicurare alla nazione la capacità di sopportare gli effetti di attacchi armati su obiettivi civili (aree urbane, impianti industriali) e di provvedere ai rifornimenti indispensabili per la popolazione e per il sistema produttivo, a sostegno dello sforzo bellico. A tal fine assumono rilievo, tra l'altro, i piani e gli interventi di emergenza per la funzionalità delle reti dei trasporti e delle comunicazioni, per la mobilitazione industriale, per il sostegno industriale e logistico delle Forze Armate. In tale ambito rientra l'eventuale creazione di Corpi o Apparati per la difesa civile, con compiti prevalentemente non armati, di ausilio in caso di conflitto; la cosiddetta autodifesa (come è, per esempio, nella Repubblica Federale di Germania, in base alla legge federale del 12 agosto 1965).

In senso ampio la difesa civile coinvolge anche la funzione di Protezione Civile e, quindi, la pianificazione e gli interventi connessi a pericoli ed eventi catastrofici o calamitosi dovuti non ad un'aggressione armata, bensì a fattori naturali o ad incidenti di particolare entità (quali, ad esempio, quelli connessi ad impianti industriali o nucleari).

La concreta conformazione della funzione di difesa civile è una scelta essenzialmente di diritto positivo. Sono cioè i singoli ordinamenti, in sede di regolamentazione dell'organizzazione pubblica e delle sue attribuzioni, a delineare un sistema unitario per la difesa-protezione civile; ovvero a distinguere, salvo poi prevedere sedi e istanze di coordinamento, le due funzioni e i sistemi organizzativi cui sono affidate.

Il primo assetto unitario, pur con articolazioni interne, per la difesa-protezione civile ad esempio è adottato in Germania. Con la legge federale del 9 luglio 1968 (modificata da due successive leggi del 10 luglio 1974 e

del 9 agosto 1976) è prevista l'attivazione dell'organizzazione per la difesa civile, originariamente concepita in relazione a situazioni belliche, anche in caso di catastrofi o calamità di natura non bellica. Di fatto, l'organizzazione tedesca cura congiuntamente le esigenze della difesa civile e della Protezione Civile.

Il secondo assetto Protezione Civile, concepita come funzione e organizzazione autonoma rispetto alla difesa civile, sembrerebbe proprio quello dell'Italia. Nel nostro ordinamento la funzione di Protezione Civile è rivolta a predisporre servizi di emergenza, di soccorso e di assistenza in favore delle popolazioni colpite da calamità naturali o catastrofi. Intendendosi, per calamità naturale o catastrofe, "l'insorgenza di situazioni che comportino grave danno o pericolo di grave danno all'incolumità delle persone o ai beni e che, per loro natura ed estensione, debbano essere fronteggiate con interventi tecnici straordinari".<sup>24</sup>

Restano dunque escluse dalla funzione di Protezione Civile come è concepita nel nostro paese, l'attività volta a preparare e organizzare la popolazione in funzione di difesa ed eventuale resistenza contro aggressioni armate (autodifesa), nonché le misure poste a salvaguardia e sostegno dell'attività produttiva in relazione allo sforzo bellico; perciò, la difesa civile in senso stretto. Mentre altri ordinamenti attribuiscono un non marginale rilievo alla difesa civile, nel nostro paese essa sembra ignorata, mancando sia una sua qualificazione normativa, sia l'individuazione di un apparato pubblico titolare dei relativi compiti.

Viceversa, estremamente articolato e complesso è il sistema organizzativo della Protezione Civile, basato sul concorso di amministrazioni sia statali che regionali e degli enti locali. Al modello originario della legge n.996 del 1970 del D.P.R. n.66 del 1981, che fa perno sul Ministro dell'Interno, se ne è sovrapposto un altro, incentrato sul Ministro senza portafoglio per il coordinamento della Protezione Civile, in base al D.P.C.M. 14 settembre 1984 (che ha istituito, presso la Presidenza del Consiglio, l'omonimo Dipartimento) e ad alcuni eccezionali provvedimenti legislativi adottati in relazione a singole emergenze (D. L. n.428 del 1982, convertito nella legge n.547 del 1982 in tema di incendi boschivi; D.L. n.829 del 1982, convertito nella legge 928 del 1982, sul terremoto in Campania e Basilicata). Di fatto il Ministro senza portafoglio per la Protezione Civile, nato come organo straordinario dotato di poteri eccezionali, è ormai parte integrante del sistema in forma istituzionale, occupando lo spazio riservato, dalla legge n.996 del 1970, al Ministro dell'Interno.<sup>25</sup>

Tutto questo avviene quasi inavvertitamente, senza una vera revisione organizzativa del settore. Di qui l'esigenza di una nuova legge sul servizio della Protezione Civile, che il Parlamento approva nel luglio 1990, ma il

<sup>24</sup> Legge del 1970, n.996, artt.1 e 2.

<sup>25</sup> C. Meoli, *Il Ministero dell'Interno*, Roma, Nis, 1986, p.123.

Presidente della Repubblica rinvia poi alle Camere per una nuova deliberazione, ex art. 74 della Costituzione.

Sia nel sistema attuale, sia in quello prospettato dalla riforma del servizio di Protezione Civile, un ruolo importante compete all'Amministrazione della Difesa e alle Forze Armate e, dunque, alla dirigenza militare. Infatti, all'organizzazione della Protezione Civile il Ministro dell'Interno provvede d'intesa con le altre Amministrazioni dello Stato, sia civili che militari; per l'organizzazione della Protezione Civile è costituito un apposito Comitato interministeriale, di cui fa parte il Ministro della Difesa (legge n.996, art. 3). In occasione di catastrofi o calamità naturali il Ministro dell'Interno o il Commissario straordinario da lui delegato richiede al Ministro della Difesa, o all'autorità delegata, i servizi e gli interventi di competenza delle Forze Armate, che possono essere impiegate anche in unità elementari. I comandi militari territoriali, dei Dipartimenti Militari Marittimi e delle Regioni Aeree mettono a disposizione personale, mezzi, attrezzature, materiali e viveri di riserva. I Reparti militari utilizzati nella zona sinistrata (cui viene assicurata, dalla competente autorità militare, completa autonomia logistica ed operativa; vedasi l'intervento delle Forze Armate per fronteggiare l'emergenza dei rifiuti nella regione Campania) operano secondo le direttive dell'organo ordinario o straordinario della Protezione Civile responsabile della direzione degli interventi (legge n.996, art. 5, ultimo comma; D.P.R. n.66, art. 11, comma 3, e art. 39).

Il Ministero della Difesa ed i Comandi delle Forze Armate aventi in dotazione aeromobili, appena avuta notizia di una calamità naturale o catastrofe, dispongono ricognizioni aeree per determinare l'estensione della zona colpita e possibilmente l'entità dei danni.<sup>26</sup> Le stesse ricognizioni sono disposte su richiesta degli organi della Protezione Civile, ai quali i risultati debbono comunque essere comunicati nel modo più rapido. Il Ministro dell'Interno per esigenze di carattere sanitario, può richiedere al Ministro della Difesa l'invio di formazioni sanitarie mobili (D.P.R. n.66, art.43).

Questo coinvolgimento, dell'Amministrazione della Difesa e delle Forze Armate nel servizio di Protezione Civile a livello sia organizzativo che operativo, è confermato dalla legge n.382 del 1978 (Norme di principio sulla disciplina militare) che, all'art. 1, chiama le Forze Armate a "concorrere al bene della collettività nazionale nei casi di pubbliche calamità".

Giova poi ricordare la legge sul servizio nazionale della Protezione Civile, approvata il 31 luglio 1990 dal Parlamento.

In questo provvedimento si precisa, tra l'altro, che le Forze Armate rientrano tra le "strutture operative nazionali del servizio nazionale della Protezione Civile" (art. 15).

<sup>26</sup> Il Decreto Legge del 23 maggio 2008, n.90, sancisce: "Misure straordinarie per fronteggiare l'emergenza nel settore dello smantellamento dei rifiuti nella regione Campania e ulteriori disposizioni di Protezione Civile". Convertito in Legge del 14 luglio 2008, n.123.

Il problema interpretativo di fondo, non del tutto risolto dalle norme vigenti e lasciato aperto anche dal progetto di riforma, è quello dell'esatto e minuzioso ruolo istituzionale dell'Amministrazione della Difesa e delle Forze Armate rispetto alla funzione di Protezione Civile.

Si tratta in particolare di chiarire se il contributo dell'Amministrazione della Difesa al servizio di Protezione Civile sia occasionale, ovvero ha natura di compito istituzionale; oppure se questo eventuale compito istituzionale è circoscritto alla fase del soccorso immediato, che si traduce in un contributo permanente e continuo al servizio di Protezione Civile.

Sul primo punto, un'indicazione è giunta dal citato art. 1 della legge n.382 del 1978. Con esso, la concezione meramente occasionale ed eventuale dell'azione delle Forze Armate, in relazione a calamità o catastrofi, sembra senz'altro superata, a vantaggio di una chiara individuazione come compito istituzionale, aggiuntivo rispetto a quello tradizionale di difesa militare della Patria. La concezione del concorso occasionale appare del tutto inadeguata sul piano organizzativo e funzionale. Proprio nella prima fase di un'emergenza (quella del soccorso immediato) sono essenzialmente e istituzionalmente le Forze Armate, con il loro apparato amministrativo, logistico e strumentale fortemente autonomo ed integrato, a poter assicurare interventi adeguati alle difficoltà delle comunicazioni, della raccolta di dati ed informazioni, del trasporto, dei servizi d'assistenza e d'emergenza sanitaria. Dunque, il contributo dell'Amministrazione della Difesa, in presenza di eventi calamitosi o catastrofici, non può essere lasciato a decisioni discrezionali od occasionali, ma giustamente deve essere sancito come attribuzione propria e stabile.

Per quanto istituzionalizzato, questo ruolo dell'Amministrazione della Difesa e delle Forze Armate ha tuttavia natura di concorso, integrando e affiancando, ma non sostituendo, le attività ed i compiti di altri organi ed Amministrazioni.

Qui si pone l'esigenza di un chiarimento normativo, in quanto il concorso istituzionale dell'Amministrazione della Difesa alla funzione di Protezione Civile può essere inteso, comunque limitato alla sola fase dell'emergenza e del primo soccorso. Sussiste infatti il rischio di appiattire, nei fatti se non di diritto, l'Amministrazione della Difesa in una logica di "concorso istituzionale occasionale", mediante azioni ed interventi mirati solo in funzione di improvvise ed eccezionali necessità.

L'alternativa invece, è di intendere questo concorso come coinvolgimento stabile in un'organizzazione plurisoggettiva complessa, qualificabile alla stregua di una categoria giuridica di recente formulazione come "amministrazione nazionale".<sup>27</sup>

<sup>27</sup> L. Torchia, *Le amministrazioni nazionali*, Padova, Cedam, 1988.

In questa prospettiva, il contributo istituzionale dell'Amministrazione della Difesa e della dirigenza militare alla funzione di Protezione Civile non sarebbe limitato ad interventi operativi nella fase del soccorso immediato, ma valorizzato come concorso anche preventivo nell'elaborazione di programmi per le emergenze. Da ciò scaturirebbe nel tempo una stabile partecipazione dell'Amministrazione della Difesa agli Organismi interamministrativi di vario livello del servizio di Protezione Civile, nonché l'eventuale creazione di strutture *ad hoc* presso l'Amministrazione della Difesa.

Si apre così, un nuovo versante per la professione del dirigente militare, connotato dalla particolare conoscenza dei problemi organizzativi e tecnici della Protezione Civile, e, più in generale, di tutte le situazioni di emergenza civile. Né si deve ritenere che questo versante sia concettualmente estraneo alla professione militare, posto che le specifiche conoscenze applicabili in tempo di pace ai problemi della Protezione Civile, troverebbero naturale applicazione anche ad emergenze civili in tempo di guerra, o a fronte di pericolo bellico.

È bene precisare che una simile impostazione non è esclusa dalla normativa vigente che anzi, in alcune disposizioni, sembra contenerne i germi (per esempio, agli artt. 2 e 3 della legge n.996 del 1970 e agli artt. da 3 a 7 del D.P.R. n.66 del 1981).

Una tendenza rafforzata da molte norme legislative tra cui il D.P.C.M del 2 marzo 2002, che sancisce la presenza nel Comitato operativo della Protezione Civile, di un rappresentante delle Forze Armate e la legge del 21 novembre 2000 n.353 (art. 7), che iscrive tra le risorse per combattere gli incendi boschivi anche i mezzi e i materiali delle Forze Armate.

Tuttavia, nel momento in cui il legislatore si trova ad approvare una nuova normativa organica sul servizio di Protezione Civile, l'esigenza di una definitiva precisazione in materia si fa includibile, per sgomberare il campo da ambiguità ed incertezze.

## **7. Ruolo dell'Amministrazione della Difesa nella salvaguardia delle istituzioni e della sicurezza pubblica**

Doveroso un cenno ai particolari compiti dell'Arma dei Carabinieri e della Guardia di Finanza.

Accanto alla difesa della Patria e al concorso nei casi di pubbliche calamità, l'art. 1 della legge n.382 del 1978 chiama le Forze Armate a "concorrere alla salvaguardia delle libere istituzioni".

A questa funzione si collegano i compiti tradizionalmente attribuiti all'Arma dei Carabinieri nei settori della sicurezza e dell'ordine pubblico.

I Carabinieri prima dell'anno duemila sono integrati nell'Esercito; oggi, distaccatisi, caratterizzano la quarta Forza Armata. Nell'Esercito hanno

costituito la prima Arma, concorrendo con le altre truppe, in caso di guerra, alle operazioni militari (R.D. n.1802 del 1919, art. 1, comma 1; R.D. n.1169 del 1934, art. 1).<sup>28</sup> Essi dunque, appartengono alle Forze Armate e dipendono, dal punto di vista organico, dal Ministero della Difesa, avendo tra i compiti d'istituto anche quelli tipicamente militari, sia di difesa militare che di polizia militare.

Compito istituzionale primario dell'Arma è tuttavia la tutela della sicurezza e dell'ordine pubblico (R.D. n.1802 del 1919, art. 2; R.D. n.1169 del 1934, art. 2). Ciò fa dei Carabinieri il principale Corpo di sicurezza dello Stato, insieme alla Polizia di Stato, come confermato dall'art. 16 della legge n.121 del 1981 (sul nuovo ordinamento dell'Amministrazione della Pubblica Sicurezza). Ciò spiega perché l'Arma dei Carabinieri, accanto alla dipendenza organica dal Ministero della Difesa, dipenda anche, per l'impiego, dal Ministero dell'Interno (R.D. n.1802 del 1919, art. 1, commi 2 e 3; legge n.368 del 1940, art. 8; legge n.121 del 1981, artt. 1 e 18). Infine, l'Arma dei Carabinieri svolge compiti di Polizia Giudiziaria, alle dirette dipendenze della Magistratura.

Alle Forze Armate fanno parte, dal punto di vista operativo, anche il Corpo della Guardia di Finanza (legge n.189 del 1959, art. 1) e il Corpo degli Agenti di Custodia (D.L. n.508 del 1945) entrambi organizzati militarmente (ma la smilitarizzazione del Corpo degli Agenti di Custodia è oggetto di un provvedimento approvato dalla Camera dei Deputati). Questa appartenenza si traduce peraltro, in un'effettiva dipendenza dal Ministero della Difesa solo in tempo di guerra. In tempo di pace la Guardia di Finanza dipende organicamente dal Ministero delle Finanze e gli Agenti di Custodia dal Ministero della Giustizia.

Sul piano delle funzioni sussiste invece una situazione di correlazione. Infatti, la Guardia di Finanza dipende dal Ministero delle Finanze per i compiti istituzionali di Polizia Finanziaria (tributaria) e dal Ministero dell'Interno per i compiti che pure le sono attribuiti di concorso nel mantenimento dell'ordine e della sicurezza pubblica (legge n.121 del 1981 artt.1, 16 e 18). Parziale, pur se attenuata dipendenza funzionale dal Ministero dell'Interno, sussiste anche per Agenti di Custodia e Corpo Forestale dello Stato, in quanto qualificati anch'essi come Forze di Polizia dall'art. 16 della legge n.121 del 1981 e, perciò, chiamati a concorrere all'espletamento di servizi di ordine e sicurezza pubblica.

Occorre infine ricordare come, in situazioni eccezionali di necessità, possano essere impiegati, in compiti di tutela dell'ordine e della sicurezza pubblica, non solo l'Arma dei Carabinieri e i Corpi di Polizia sin qui menzionati, ma anche altre Forze Armate. La relativa iniziativa è di competenza del

<sup>28</sup> Decreto Legislativo del 5 ottobre 2000, n.297, recante "Norme in materia di riordino dell'Arma dei Carabinieri, a norma dell'art.1 della legge 31 marzo 2000, n.78".

prefetto, ex art. 19 del R.D. n.383 del 1934 (Testo Unico delle leggi comunali e provinciali). Le procedure e modalità per l'impiego del personale in servizio di pubblica sicurezza sono tuttora disciplinate dal mai abrogato né aggiornato R.D. 5 gennaio 1899 (pubblicato sul Bollettino ufficiale del Ministero dell'Interno del 1899, pag.236). Vi si precisa, tra l'altro, che l'impiego del personale in servizio di pubblica sicurezza avviene su richiesta dell'autorità di pubblica sicurezza, trasmessa al Ministero della Guerra (oggi, ovviamente, Ministero della Difesa) dal Ministero dell'Interno. Comunque, il personale rimane alle dirette dipendenze degli ufficiali militari.

### **Considerazioni conclusive**

L'indagine sin qui svolta ha cercato di analizzare l'aspetto delle funzioni del Ministero della Difesa e quindi delle Forze Armate. Fermo restando che il compito principale sancito dall'art.52 della Costituzione è quello di difesa della Patria, nel corso degli anni si è assistito alla nascita di funzioni parallele di tipo "civile", quali la tutela dell'ordine pubblico e la funzione di protezione civile.

Il fine che dovrebbe perseguire il Governo, e di concerto il Dicastero, è quello di mantenere le Forze Armate nel ruolo operante di efficace "macchina" a disposizione dello Stato, per vigilare sui propri interessi vitali, per tutelare la propria integrità e la propria sovranità, e partecipare, con pari dignità, al fianco di alleati, negli sforzi volti al mantenimento o al ripristino delle condizioni di pace.

Appare quanto mai opportuno ridefinire le condizioni generali per la vita e il funzionamento delle Istituzioni militari; cioè, una più esatta e condivisa interpretazione e delimitazione normativa del ruolo, dei compiti e dell'organizzazione militare, nonché delle risorse (umane, materiali, infrastrutturali, finanziarie e giuridiche) indispensabili per una corretta, e programmata rispondenza ai fini. È indispensabile inoltre, ridefinire e verificare da parte del Parlamento e del Governo, le norme specifiche relative agli impegni da affrontare; quei compiti da affidare alle Forze Armate nell'ambito delle alleanze che si formano sulla base di interessi da tutelare ed a seguito di inviti dell'ONU, per interventi di difesa della pace oppure di carattere umanitario.

Nessuno può disconoscere l'esigenza e l'attualità della definizione normativa sulle carriere e sul trattamento economico e previdenziale del personale, adeguata con i precedenti compiti e con la conseguente organizzazione. Elementi questi indispensabili per incentivare un buon reclutamento.

Il quadro dei provvedimenti da adottare non sarebbe completo se non facessimo leva su un nuovo clima culturale, da incoraggiare e promuovere, in grado di consentire alla collettività di percepire l'utilità sociale e la priorità della politica di sicurezza e di difesa e, quindi, delle esigenze funziona-

li dello strumento militare indispensabile per perseguirla. Raggiungibile ovviamente, solo attraverso una maggiore presenza delle Forze Armate nei teatri operativi, oltre che sul territorio nazionale; così da farle giungere ad una piena valorizzazione e considerazione da parte della collettività.

Il pensiero doverosamente va all'attuale piano di impiego dei militari nel controllo del territorio, adottato dal Ministro dell'Interno Maroni con il "concerto" della Difesa. È un'iniziativa positiva, un importante segnale di attenzione nei riguardi delle Forze Armate e che, per di più, sta riscuotendo l'unanime apprezzamento dalla popolazione. Importante però, secondo me, che non rimanga ancorata ad una mera fase transitoria, quale vano ricordo dopo le pur numerose polemiche che ha suscitato.

È su questo tema del rilancio culturale che si va ad inserire il rilancio della professione militare, rilancio basato sul recupero dei valori etico-morali della condizione militare.

I requisiti del servizio, senza limiti di tempo e di luogo, sono sempre irrinunciabili, in quanto condizionano la prontezza operativa e la possibilità di impiegare le unità senza preavviso e con poco tempo a disposizione.

In definitiva, va rimodellato lo stile di vita, sia delle Istituzioni militari, sia del militare. Tutto questo deve avvenire con il consenso della collettività e con l'avallo formale degli Organi a ciò deputati.

## BIBLIOGRAFIA

- CASSESE S., *Le basi del Diritto amministrativo*, Torino, Utet, 1989.
- DE VERGOTTINI G., *Indirizzo politico della difesa e sistema costituzionale*, Milano, Giuffrè, 1971.
- GRASSO G., *Forze Armate (Diritto amministrativo)*, in "Enciclopedia giuridica", XIV, Treccani, 1989.
- JEAN C., *L'Ordinamento della Difesa in Italia*, Padova, Cedam, 1989.
- LABRIOLA S., *Difesa nazionale e sicurezza dello Stato nel Diritto pubblico italiano*, in "Rivista trimestrale di Diritto Pubblico", n.4, 1979.
- MEOLI C., *Il Ministero dell'Interno*, Roma, Nis, 1986.
- MOIZO A., *Consiglio Supremo di Difesa*, in "Enciclopedia del Diritto", II, Milano, 1961.
- PREDIERI A., *La difesa e le forze armate*, in *Commentario sistematico alla Costituzione italiana*, I, Firenze, 1950.
- RODOLICO, *Carlo Alberto*, vol. III, Firenze, Le Monnier, 1943.
- SCIARRETTA A. - SCIARRETTA I., *L'Amministrazione della Difesa*, Modena, Stem-Mucchi, 1974.
- STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO - UFFICIO STORICO, *Studi storici militari 1990*, Roma, 1993.
- TORCHIA L., *Le amministrazioni nazionali*, Padova, Cedam, 1988.
- ZANOBINI G., *Corso di Diritto Amministrativo*, Milano, Giuffrè, 1957.

## UN PARACADUTISTA: LUIGI FABBRI

Luigi Fabbri nacque il 5 gennaio 1910 a Bergamo da una famiglia che lui stesso definì umile, composta da padre, madre, due fratelli e una sorella. Il padre – Giuseppe – nato nelle Marche, era capomusica del 73° Fanteria Lombardia.

Luigi crebbe a Pola, dopo la guerra e poi a Brà. La sua fu un'infanzia di studio e lavoro, marcata dalla dura disciplina a cui lo sottoponeva il padre. Buon studente all'istituto tecnico, appassionatissimo di sport, ebbe come insegnante di educazione fisica il professor Zucca, all'epoca campione dei 100 metri piani.

Nel 1926 venne la svolta della sua vita: mentre suo fratello Aldo entrava a Modena, il padre finalmente accondiscende a fargli frequentare il corso Allievi Ufficiali di Complemento e restare poi, rinunciando al grado, in servizio permanente come sottufficiale. Questo gli avrebbe consentito, dopo due anni dalla nomina, di concorrere per i corsi speciali dell'Accademia d'Artiglieria per passare ufficiale in S.P.E.

Così, il 1° novembre del 1927 Luigi Fabbri cominciò la sua vita militare, soldato volontario – allievo sottufficiale al 16° Artiglieria da Campagna, a Gorizia, vivendo dei 40 centesimi al giorno del soldo e di quanto gli passava l'Esercito.<sup>1</sup>

Rimasto orfano di entrambi i genitori non avendo ancora compiuti i 18 anni, con un fratello in Accademia e una sorella a Pola a fare la maestra, Luigi Fabbri fu promosso caporale nel febbraio del 1928, trasferito al 6° Artiglieria da campagna in aprile, il 1° maggio fu promosso caporal maggiore e sergente il 1° settembre, passano sergente maggiore il 1° novembre del 1930. tre anni dopo, il 14 ottobre del 1933 fu ammesso al corso speciale biennale sottufficiali allievi d'artiglieria che, secondo quanto disposto dalle norme sul reclutamento degli ufficiali, gli avrebbe consentito l'accesso ai corsi dell'Accademia di Torino. Il risultato non fu brillantissimo: si qualificò 19° su 25 con una media finale di 13,67 ventesimi, ottenendo il risultato migliore – 17,50 – in “Mezzi tecnici” e il peggiore – 8,25 – in matematica, accertamento che passò solo alla seconda sessione nell'autunno del 1935.<sup>1</sup>

Il 24 ottobre del 1935 fu annotata la sua nomina a sottotenente in Servizio Permanente Effettivo con anzianità assoluta al 1° ottobre 1935,

<sup>1</sup> Le date del servizio di Luigi Fabbri sono desunte dal II Originale del suo Foglio matricolare, le notizie aggiuntive da alcuni ricordi dattiloscritti da lui preparati e che saranno poi citati in nota come “Ricordi”.

con riserva d'anzianità relativa e destinazione dallo stesso 1° ottobre alla Scuola d'Applicazione d'Artiglieria e Genio per il corso tecnico-professionale.

Sportivo di notevole livello, Fabbri intanto si era affermato come uno dei migliori atleti militari italiani. Avrebbe poi ricordato: *“Prima di lasciare la famiglia per la vita militare ero un atleta giovane e completo....”*

*Giunto al Corso Militare di Reggio Emilia per Ufficiali, lascio immaginare quale orgoglio avessero per le mie conquiste sportive i miei superiori, a cominciare dal colonnello Tissi – cap.ni Ferraioli- Rosati – o Generale Gariboldi, che incontrai poi all'Accademia di Modena.*

*Voglio solo ricordare ancora la passione per il cavallo, le gare e concorsi a cavallo che ogni anno si facevano – con avversari di altri reggimenti – appartenenti al Corpo d'Armata.*

*Da Gorizia fui mandato per 4 mesi ai corsi di alta equitazione alla scuola di Pinerolo, dove uscii con il solito “ottimo” e come istruttore di equitazione. In seguito feci tre mesi di alta scuola di equitazione a Tor di Quinto (Roma) dove lasciai l'amicizia del Capitano Conforti e del Maggiore D'Inzeo (padre degli olimpionici, Ufficiali di Cavalleria, Tenenti Piero e Raimondo d'Inzeo).<sup>2</sup>*

*In seguito dal 17° di Novara fui inviato alla Scuola di Alpinismo di Aosta. Dopo 2 anni di corsi di 3 mesi ciascuno, fui l'unico ufficiale non del corpo degli alpini, che ottenne la classifica di istruttore scelto di sci.*

*I miei maestri furono il Ten. Degli Alpini Usmiani di Pola, al quale mi legava amicizia per essere anche lui di Pola – e il capitano Silvestri direttore dei corsi olimpionici.*

*Alla prova finale (si scendeva dal Gran San Bernardo, Val d'Aosta, per 3 Km – da quota 2900 – fino all'entrata del paese, ossia fino alla pianura) ricordo che il mio maestro mi disse di non superarlo in tutto il percorso altrimenti non mi avrebbe classificato.*

*Arrivai circa due minuti prima di lui.*

*Ugualmente mi elogiò e mi classificò maestro di sci di Corpo d'Armata, che ogni anno preparava corsi sciatori.*

*Dello sport invernale ricordo anche la specialità “bob” nella quale assieme al Ten. Lolli (pesava 90 e più Kg) vincemmo due Littoriali.*

*Anche ai Littoriali di nuoto ai quali partecipavo mi classificai più volte. Vinsi due volte il titolo di Littore, del salto dal trampolino di 3 metri. Arrivai secondo dalla piattaforma di 5 e 10 metri.*

*Fui riserva nel pentatlon della squadra italiana alle Olimpiadi di Berlino nel 1936.*

*Lascio immaginare come mi ricevevano quando ritornavo da Cortina d'Ampezzo all'Accademia, il Gen. Gariboldi e il Col. Marini....*

<sup>2</sup> Solo Piero era di Cavalleria, Raimondo era ufficiale dei Carabinieri.

*Non mi dilungo sui premi militari vinti ogni anno, in gare di scherma – fioretto, spada, sciabola (che era il mio forte) e di tiro con fucile e pistola.*

*E le gare di salto a cavallo e di resistenza?*

*Nella Torino-Milano in due gare giunsi 1° e 3°*

*Nella terza gara mi morì il cavallo negli ultimi Km – con il cuore scoppiato. La gara si correva ogni anno – ed era di 90 Km, logicamente su percorsi differenti.*

*Fui campione militare italiano – due volte di pentatlon e una volta di decatlon.”<sup>ii</sup>*

Il 17 maggio del 1937 fu destinato al 17° Reggimento Artiglieria da Campagna. Il suo stipendio annuo, che era stato di 10.000 lire all'atto della nomina, ammontava a 10.500 dal 16 ottobre 1935; in un periodo in cui furoreggiava la nota canzonetta. “Se potessi avere/mille lire al mese”, Fabbri, come tutti i sottotenenti del Regio Esercito, ne percepiva 875.

Trasferito il 13 febbraio del 1938 al 18° Artiglieria, due mesi dopo, l'11 aprile, ebbe la nomina a Tenente, con anzianità assoluta al 1° ottobre 1937 e lo stipendio aumentato a 12.200 lire all'anno: 1.016 e sessanta centesimi al mese. Contemporaneamente i Servizi segreti avevano messo gli occhi su di lui ed avevano cominciato ad avvalersene. Poi, improvvisamente, Fabbri fu “*Dispensato dal S.P.E. dal 1° 9. 1938 ed iscritto col proprio grado e la sua anzianità (1/10/1937) nel ruolo degli ufficiali di complemento dell'arma stessa*”<sup>iii</sup> e fu assunto in forza dal Distretto Militare di Torino. Il motivo non è noto, né lui lasciò scritto nulla e solo un vago accenno ad un diverbio con la proprietaria di un negozio di Torino, gonfiatosi tanto da obbligarlo a rivolgersi a un legale permette qualche ipotesi, ma nulla di più. Anche la cooperazione col S.I.M. quasi sicuramente si interruppe e gli fu interdetto il soggiorno a Roma.<sup>iv</sup>

Restò civile fino allo scoppio della Seconda Guerra Mondiale, quando fu richiamato e, il 20 dicembre 1940, destinato al 28° Raggruppamento Artiglieria di Corpo d'Armata. Vi sarebbe rimasto fino al 1° marzo 1941, giorno in cui sarebbe passato nei paracadutisti.

I paracadutisti in Italia, come nel resto del mondo, erano un Corpo recente. I primi del Regio Esercito erano stati nel 1938 i paracadutisti libici, nati per iniziativa di Italo Balbo, inquadrati da ufficiali nazionali, i quali avevano effettuato i primi lanci in Libia, a Castelbenito senza equipaggiamento specifico; addirittura con le mollettieri e i sandali.

Fra il 1938 ed il 1940 le esperienze erano proseguite ed erano stati adoperati tre tipi diversi di paracadute, cominciando ad adattare l'equipaggiamento alle specifiche del Corpo. Nella primavera del 1939 era stata istituita a Tarquinia la Scuola di Paracadutismo, costituita ufficialmente il 15 ottobre 1939, inizialmente sotto il controllo della Regia Aeronautica, poi passata al Regio Esercito.

Nel giugno 1940 esistevano un Reggimento Fanti dell'Aria e un Battaglione Nazionale Paracadutisti, il 1° aprile 1941 venne costituito ufficialmente il Reggimento Paracadutisti e, il 30 dello stesso mese partecipò alla presa delle isole Jonie: una sua aliquota – 72 uomini del II Battaglione – si lanciò sulla piana di Argostoli, nell'isola di Cefalonia, disarmando il presidio locale, composto da alcune centinaia di gendarmi greci, mentre l'indomani due nuclei occupavano Zante e Itaca prevenendovi i Tedeschi.

Il 1° settembre 1941, con la formazione del 2° Reggimento Paracadutisti, nasceva la Divisione Paracadutisti, con un I Gruppo Artiglieria ottenuto raggruppando tutti gli artiglieri. Il 15 gennaio 1942 nasceva il II Gruppo Artiglieria e il 10 marzo, con la formazione del III, veniva istituito pure il Reggimento di Artiglieria per Divisione Paracadutisti.<sup>3</sup>

Alla specialità accedevano solo i volontari e, come osservava un capellano militare: *“Si tratta di un Corpo nuovissimo, le esigenze e l'addestramento del quale fanno presupporre e devono maturare una psicologia speciale. Manca ancora una letteratura e una pratica le quali esprimano questa reale psicologia; bisogna lavorare d'intuizione.”*<sup>4</sup> Di conseguenza era necessario viverla e, per viverla, bisognava essere convinti e poi prendersi il brevetto di paracadutista.

Come visse Luigi Fabbri questa parte della sua vita? Lo sappiamo da lui stesso, dalle parole che scrisse alla sua fidanzata e che costituiscono una testimonianza viva e ancora vibrante nonostante gli anni.

Si comincia da lontano, dalla prima destinazione di guerra e dal desiderio di cambiare per essere più attivo, espresso alla fidanzata: *“Bagheria 18-3-941*

*.... Forse ti darò una delusione – io spero in brevissimo tempo di partire per la linea di fuoco – lasciando qui tutti. Non posso vivere inattivo anche se qui il nostro compito è importantissimo – io non mi sento di rinunciarci quando penso che posso adoperarmi di più. Ho ancora nell'orecchio e nello sguardo le visioni – l'urlo lacerante dei proiettili rossi e debbo combattere per questa causa così grande – ho detto anche a costo della mia vita. – Gioconda cara sono nervosissimo – pieno di una volontà che mi toglie ogni tranquillità...”*

A Bagheria c'era pochissimo da fare dal punto di vista di un combattente – *“Non chiamo più zona di guerra questa che è un paradiso in confronto alla vera zona di guerra”* scriverà seccato in giugno. L'atmosfera era quasi quella di pace: *“Sono un po' stanco – ho molto molto da fare ed anche nel gruppo il peso maggiore di molte attività è mio. Purtroppo le sod-*

<sup>3</sup> Nel complesso, dopo aver interrotto la formazione della Divisione Paracadutisti Ciclone, i Paracadutisti avrebbero formato due divisioni – Folgore e Nembo – del Regio Esercito, i Reparti ADRA – Arditi Distruttori Regia Aeronautica – e i Nuotatori Paracadutisti del Battaglione San Marco della Regia Marina.

*disfazioni sono molto relative e tu sai quale invidia ed ostilità io provochi da parte dei miei colleghi. Non mi preoccupo però. Faccio il mio dovere e se anche questo provoca la sveglia a chi dorme non me ne importa. ”* <sup>vi</sup> Qualche missione come portaordini venne a rompere la monotonia del presidio costiero *“Parto mio amore - ma solo se iddio vuole per qualche giorno - Un servizio per il Ministero nel ramo che tu sai. Debbo portare oltre mare documenti verbali = Partirò in aereo domani o dopo - e sarò di ritorno in quattro o cinque giorni. Mi hanno ripescato, speriamo che sia un singolo incarico e non più perché non ci tengo. Voglio comballere, ma non così”* <sup>vii</sup>

*“8/6/941*

*... Alle 17 prenderò l'aereo - ti penserò fino a che il rombo del motore non lacererà l'aria - poi sarò tutto per la mia missione di guerra. - Sono momenti passati che ritornano - momenti nei quali il dovere verso la Patria supera ogni debolezza - anche morale. - Bisogna essere freddi calcolatori - calmi - sereni - prudentemente audaci. ...- ”* <sup>viii</sup>

*“Sono due ore che ho ammarato e dieci minuti che ho finito la mia relazione di servizio”* <sup>ix</sup>

*“Ho avuto un nuovo ordine di partire. Ancora però non so la lezione che dovrò imparare. Temo ormai di dover rinunciare alla mia speranza di licenza. Pazienza questo è il dovere. Quando riceverai questa mia io forse sarò già partito.”* <sup>x</sup>

Si stavano reclutando le unità Paracadutisti, si cercavano i volontari in tutti i Corpi e in tutte le Armi. Fabbri rispose, partì per Tarquinia e (il 1° marzo 1941?) fu preso in forza dalla Scuola Paracadutisti: *“Tarquinia - tra il mare e il monte circondato da mura etrusche. Le cose troppo belle non sono sempre terrene”* scrisse, e, parlando della Scuola, avrebbe aggiunto: *“Ore 20/30 16/7*

*..... Quello che poi manca completamente sono le comodità personali - Si mangia malissimo e con quel po' po' di movimento che si fa è un guaio. - Di cento e cinquanta che eravamo siamo già ridotti un'ottantina appena - dai quali ne verrà scartata un'altra trentina. - Io tengo duro - i miei istruttori sono contenti e sono quotato. - Se non subentreranno incidenti prima del lancio - per la fine del mese avrò fatto e finito il corso. (Il primo lancio del quale ti ho parlato è stato da una torre apposita di 90 metri). Il prossimo sarà dall'apparecchio. - Io alla sera alle otto sono già in camera. - Tarquinia dista 9 Km da qui e non ho nessunissima voglia di arrivarci. - ”*

*“Tarquinia 24 - 7*

*Gioconda amore amore mio*

*Martedì avrò il lancio - sarò il primo fra i 60 superstiti rimasti a lan-*

ciarmi. - Anche qui sono risultato il migliore. - Ciò mi fa e deve farti contenta.-..."

"Tarquinia 8/8/941

Gioconda,

eccomi dopo il primo lancio. - Che dirti? E' qualcosa di troppo superiore quello che si compie e non si possono definire le impressioni.

Sono ancora dopo cinque ore sotto l'impressione dovuta al complesso di momenti che ci sono imposti. -

Ma sono contento mi sento migliore e ne sono orgoglioso. -

Certamente non è di tutti anzi di pochi essere in condizioni di fare quanto ho fatto. -

Tu ne sarai orgogliosa a suo tempo - dopo la mia prima azione di guerra."

Il 20 agosto fu annotata la sua presa in forza dalla Compagnia Mortai da 81 per Divisione Paracadutisti, anche se in realtà già vi si trovava; ed eccolo finalmente parà, ma cosa è un paracadutista e cosa fa?: "Il paracadutista compie il suo atto coraggioso in piena coscienza e volontà. L'atto suo è altamente eroico perché è meditato e compiuto a mente fredda.

Si diventa paracadutista attraverso una scuola dura in cui si rasentano i termini della vita e della morte e si impara a misurare se stesso con il metro di un sovrumano coraggio.

Ogni volta che ti lanci nel vuoto senti cadere con te tutto il passato e non esiste più nulla. - Ma poi - quasi improvvisamente insorgi alla vita con altre energie - altro temperamento, il temperamento del forte.

Napoleone non andava a letto con gli speroni ma con i galloni di maresciallo dell'impero. Basti pensare all'uomo che ..... ogni senso d'istinto, piomba dall'alto in terra nemica - con l'ausilio di un drappo di tela. - per convincersi che quell'uomo è un eroe... L'ebbrezza del lancio - la vertigine del vuoto - il frastuono della morte - Il paracadutista. non è soltanto un ginnasta ed un tecnico - ma è essenzialmente un idealista.

Se non sei un idealista, se non hai fatto una formazione ..... adatta - non ti lancerai mai - come non si lancerebbe nessun paracadutista preso così all'improvviso senza che egli abbia avuto il tempo di uniformarsi al difficile compito.

Ecco perché uomini temprati e arditi lottano ..... contro l'istinto - ma non ricavano quella forza necessaria per superare e gettarlo con sé fuori dall'apparecchio.

"13/8/941/ 22.30

Gioconda dolcezza e tormento mio

Sono qui - ho preso contatto con i miei nuovi soldati. - Nuovo entusiasmo mi anima. - Avrò tanto da fare - ma formerò un reparto che se verrà impiegato farà parlare di sé. Il lavoro è nuovo - in senso interessante e mi

*ci butterò anima e corpo. Ho in me un nuovo immenso entusiasmo creato e voluto da te. ....*

Alla fidanzata scrisse: *“Devi sapere amore mio che tra qualche giorno partiremo per Tarquinia ove dovremo completare i lanci con i nostri soldati.*

*Logicamente come minimo vi trascorreremo i mesi invernali se il tempo non ci aiuta. Quindi non posso importi d'abitare con me in un paesaccio senza la minima possibilità di comodità come Tarquinia dove non vi sono neppure camere (noi dormiamo al campo in baracche)...Se il tempo ci aiuterà allora potremo eseguire in novembre i lanci prescritti e così avere la probabilità di scapparcene per dicembre.”*<sup>xi</sup> Per “scapparcene” intendeva dire “sposarsi”. Fabbri, fidanzato dalla fine del 1940, lo desiderava da tempo; ma la guerra e il servizio presentavano difficoltà insormontabili o quasi. Paradossalmente lo aiutò la sua cattiva salute. Dopo un ricovero di un giorno il 15 ottobre a Tarquinia, il 30 entrò all'Ospedale Militare di Roma e ne uscì il 3 novembre con 90 giorni di convalescenza; sarebbe rientrato al corpo il 2 febbraio 1942, tanto valeva approfittare della forzata sosta per convolare a nozze.

Ne diede parte al capitano Passamonti, comandante la compagnia,<sup>4</sup> che gli rispose: *“Caro Fabbri – Ho ricevuto il tuo espresso e ti ringrazio della premura. Ringrazio anche la tua fidanzata delle gentili espressioni e della fiducia riposta in me come salvatore.*

*La tua pratica è partita il mattino stesso vistata favorevolmente dal maggiore che però ce l'ha ancora con te perché non ti sei presentato prima di partire.*

*Ora basta la tua domanda che sarà certamente accolta il che significa che in gennaio avrai visite, vorrei consigliarti di fare le tue cose con calma ora che lo puoi. Pensa a rimetterti bene in salute ed a sposarti – simili occasioni non capitano sempre – io sono costretto a rimandare a chi sa quando e se tu ti sbrighassi le tue cose sarebbe anche più bello per me che non vorrei profittare troppo di te – credo quindi che anche se io lunedì o martedì andrò via, dato il periodo di istruzione all'aeroporto, tu possa restare ancora qualche giorno e tornare la prossima settimana – io chiederò 10-15 giorni salvo ritornare prima se ci saranno i lanci. Auguri.*

*Passamonti”*<sup>xii</sup>

Finanziariamente non stava malissimo. Fino a dicembre del 1941 guadagnava 1.709 lire nette al mese, totale della somma delle voci Stipendio – 1.161 lire – Indennità militare – 152 lire – Aggiunta di famiglia – 297 lire – e Assegno temporaneo di guerra – 100 lire – meno una lira detratta per il Circolo militare, il tutto pagato al 27 di ogni mese dall'Amministrazione

<sup>4</sup> Il capitano Luigi Passamonti comandava la 185<sup>a</sup> compagnia mortai di cui il tenente Fabbri era il vicecomandante. Sopravvisse alla guerra e nel 1954 fu tra i fondatori della Sezione paracadutistica sportiva dell'Aeroclub di Genova.

del Deposito Misto per Divisione Paracadutisti. A gennaio coll'aumento da 152 a 275 lire dell'indennità militare saliva a 1832, ma con alcuni fuori busta come l'indennità di volo per 790 lire, metà del "soprassoldo operazioni" di 460 e i "viveri contanti" per 121 toccava le 3.192 lire, che per l'epoca non sarebbero state poco.<sup>5</sup> Fece i suoi conti, discusse a lungo per lettera con la fidanzata e, finalmente, il 31 dicembre 1941 si sposarono a Salsomaggiore, dove lei risiedeva. Andarono in viaggio di nozze prima a Roma e poi a Torino, dove finirono sotto un bombardamento aereo, dopodiché, come previsto, il 2 febbraio Fabbri tornò alla Compagnia, adesso facente parte del I Gruppo Artiglieria da 47/32, e non la trovò in grande ordine: sembrava non essere quanto di meglio ci si potesse aspettare. Era l'inverno 1941-42 e forse i volontari a un primo sguardo apparivano meno scelti di quanto ci si sarebbe immaginato; ma era veramente così? O era semplicemente un'impressione dovuta al materiale umano ancora grezzo ma da cui ricavare ottimi soldati? Scrisse: "*FEBBRAIO, LUNEDÌ 23: ..... batteria - Inizio: Se mi riduco a quest'ora a fare adunata... Accozzaglia di gente - rifiuti di reggimento - Non voglio un reparto di preti anzi - gente spigliata - gente allegra.*

*Ammetto anche delle mancanze - Ragazzate - rientri tardi - ma non cose che intaccano la disciplina ferrea del reparto.*" E due giorni dopo, a testimonianza di quanto non fosse facile addestrare quegli uomini: "*- alti di indisciplina profonda - malanimo - verso capitano et ufficiali -*

*- maldicenza - giudicare i superiori - ecc.*

*- Poca cura del corredo quindi in un domani stracciati - Bennardi - Arcani - Musso*

*Mancanze graduati adunate Istruzioni Gare - smontaggio e montaggio armi.*"<sup>xiii</sup> Poche parole, una sintesi che illumina un quadro: soldati ancora assai lontani dal livello di otto mesi dopo ad El Alamein; uniformi in disordine, scarso o nullo assetto formale, indisciplina, malanimo verso i superiori, rancore... mancava l'amalgama, non c'era ancora; ci sarebbe stato poi. Del resto non è questa la parte più dura e impegnativa, la missione dell'ufficiale e del sottufficiale? Prendere un blocco informe di gente messa insieme per caso e cavarne un reparto affiatato, efficiente e combattivo? E si procede per gradi, esaminando, vagliando ed eliminando; a volte tacendo su certe cose per vedere se dalla ganga non emerga poi l'oro, chi non l'ha fatto?: "*APRILE 2 GIOVEDÌ Ordine prelevare 2 mortai. Ufficiali a Tarquinia: Brera, Gentile. Goniometri. Elementi da mandar via: Zava Arzani.....Ottoboni.....Bonora ?? Ranzani??*

<sup>5</sup> Questo risulta dallo "specchietto degli assegni dovuti al Tenente Fabbri Luigi", prestampato e completato poi a mano sul fronte delle buste paga dei mesi di dicembre 1941, gennaio, febbraio e marzo 1942, oltre alle quali sono state conservate nelle Carte Fabbri solo quelle dei mesi di gennaio e febbraio del 1943, per le quali cfr. infra. Sul retro delle stesse sono annotati a mano gli importi degli extra.

*VENERDI 27 Gare di tiro – per squadra. – Esami –*

*Ho deciso di non far sapere al Sig. Capitano quanto è successo.”<sup>xiv</sup>*

A fine mese la situazione è ancora poco allegra, per l'atteggiamento e per l'assetto: *“Presentano male il reparto – non coperti – alloggiamento poco austero –*

*Si avvicina l'ufficiale – non si mettono sull'attenti ecc. –*

*Salutano male – non si alzano al passaggio di un ufficiale –”<sup>xv</sup>*

Intanto oltre a quello formale si pensava all'addestramento al combattimento; e anche qui di cose da migliorare ce n'erano. Lo ricaviamo, insieme a parecchie notizie sull'addestramento dei Paracadutisti, da un promemoria non datato, ma che, essendo firmato dal primo comandante della Divisione, il generale Francesco Sapienza, risale certamente all'autunno del 1941:

## **COMANDO DIVISIONE PARACADUTISTI**

O G G E T T O: Addestramento (promemoria n°. 2)

1° - Terreni di attacco: scartare quelli uniti, scoperti, verdi.

*Il terreno coperto, rotto, a gradini, diminuisce l'efficacia del fuoco tanto per l'attacco quanto per la difesa, ma chi se ne avvantaggia è l'attacco in quanto la difesa (che basa essenzialmente la sua azione sul fuoco) dispone di un tiro poco efficace, mentre l'attacco (se pure viene ad essere difficoltato per azioni di comando, fuoco, ecc.), riesce a portarsi sotto senza molte perdite e, avendo l'iniziativa, arriva con la massa delle forze dove vuol arrivare.*

2° - Zone coperte: raccomando ancora di sfruttare meglio le zone coperte: ho visto dei gruppi attraversare tratti scoperti di prato verde, quando a pochi passi vi erano dei filari d'alberi.

3° - Attacco su versante di valle: a mezza costa, secondo l'asse della valle: è sempre bene che le truppe più in alto precedano (sfasate) quelle più in basso e che l'attacco per l'alto, sia, di norma, quello principale. A Tol (Merano) reparti (non paracadutisti) operarono contro il III battaglione all'inverso e non sfruttarono nemmeno la zona coperta (che era proprio verso l'alto).

4° - Zone di lancio: la loro ampiezza è in relazione all'entità del reparto, alla successione di lancio dei suoi elementi, alle formazioni aeree, alle formazioni che il reparto deve assumere per l'impiego, al tipo di aereo impiegato. Un battaglione che debba lanciarsi con i reparti leggermente intervallati nel tempo, abbisogna di un buon chilometro di profondità (che può essere ridotto di poco se può affiancare nel lancio due compagnie). Zone sufficientemente ampie sono preferibili per assegnarle, a fette, alle diverse compagnie onde evitare confusione.

- 5° - Sgancio di aerorifornitori: anche per questi il lancio non va eseguito sempre dopo 4° o 7°-(° uomo della squadra. Il criterio è di poter effettuare prontamente la ricerca dei mezzi, far cadere questi possibilmente verso il centro della squadra o meglio presso il gruppo al quale l'aerorifornitore appartiene, in modo che il personale non debba, per ricercarlo e per armarsi, perdere tempo o passi. Ad esempio: se il senso della direzione di volo è dalla parte opposta all'obiettivo da raggiungere, conviene lanciare prima un aerorifornitore, poi un gruppo di uomini, successivamente l'altro rifornitore della squadra: in tal modo gli aerorifornitori cadono più vicino all'obiettivo.
- 6° - Apertura degli aerorifornitori: se possibile farla al coperto, trascinando l'aerorifornitore stesso per breve tratto.
- 7° - Sbarramento di rotabili: non dimenticarsene mai appena ci si fermi. Quello anticarro va organizzato in modo diverso seconda della sosta e dei mezzi disponibili. In addestramento lo si rappresenti con un sistema qualsiasi.
- 8° - Difesa controcarri: sempre in atto, specie quando si marci sulle rotabili o in terreni che permettano un impiego insidioso dei carri: fuciloni sempre avanti – vigilanza, segnalazioni.
- 9° - Difesa di strette montane: di norma sulla stretta (cioè né avanti né indietro) per normale scarsità di forze e dimezzi. Sorvegliare i fianchi più al largo possibile.
- 10° - Apertura del fuoco: con i nostri reparti, nella difesa: la interdizione eseguita da lontano con le mitragliatrici (logoramento), il tiro eseguito alla massima distanza efficace dei fucili mitragliatori (350-400 metri) ecc. non vanno bene. Occorre invece occultare perfettamente le posizioni ed aprire il fuoco sui grossi, di sorpresa, alle minori distanze (250-200 metri) sia perché il fuoco è, allora, preciso (cioè micidiale), sia perché l'avversario non può far entrare in azione la propria artiglieria. E poiché il nemico si fa precedere da pattuglie od altri elementi di sicurezza, appunto per evitarne le insidie, occorre lasciar libero il transito a tali elementi, limitandosi a segnalarli ai reparti retrostanti a mezzo radio o altro segnale che non possa essere rilevato dall'avversario.
- 11° - Stratagemmi – insidie: la scarsità di mitragliatrici, la scarsità di munizioni o la stessa scarsità di numero dei componenti i reparti paracadutisti, impongono in alcuni casi di dare uno speciale carattere all'impiego dei reparti e in conseguenza all'addestramento. Ho già detto in altre occasioni che il paracadutista deve agire molto di astuzia, escogitare piccoli stratagemmi e ho specificato che ogni militare deve esser particolarmente abituato a tale forma di lotta. Ciò vale nell'attacco e nella difesa e preciso che la difesa, in particolar modo, deve esser condotta con carattere di "insidia".

12° -Postazioni armi nella difesa: almeno in parte, specie le mitragliatrici, sempre che possibile, siano defilate dietro alture o svolgano azione fiancheggiante (ciò è da cercarsi anche con i cannoni da 47/32) in caso di doversi opporre a sbarchi avversari. In tale ipotesi è necessario battere lo specchio d'acqua adiacente alla costa stessa: nessun tiro navale riuscirà a individuare (e quindi a colpire) un'arma collocata sui rovesci di un'altura e che tiri perpendicolarmente (o quasi) alla direzione del tiro navale.

13° -Postazioni armi automatiche, cannoni, ecc.: di norma ho visto scegliere prima le postazioni e poi, in base a queste, assegnare il compito alle armi.

Si deve fare il contrario: prima stabilire le zone o i punti da battere e poi in base a ciò scegliere le postazioni.

14° -Azioni notturne: per i paracadutisti sono previste (vedi Organizzazione e impiego tattico dei reparti paracadutisti) anche al di fuori degli atti di sabotaggio, della discesa di propagandisti o di informatori.

Sono state considerate recentemente anche in una manovra con i quadri e con buoni motivi: però debbono ritenersi assolutamente eccezionali (specie se la visibilità non è molto buona) per le difficoltà di: precisare le zone di lancio, scendere proprio nelle condizioni volute, ritrovare gli aerorifornitori, riordinarsi in silenzio, assumere le formazioni previste, orientarsi con precisione sulla direzione di attacco, ecc. Ciò è tanto più vero se si pensa che il terreno d'azione è sempre poco (o forse affatto) noto al personale.

15° -Cognizioni particolari: insisto sulla necessità che le squadre siano esercitate ad agire isolatamente o di iniziativa.

Occorre quindi, che specie i sottufficiali o i graduati (ma anche tutti i soldati) conoscano bene la carta topografica, sappiano condurre una piccola azione tattica, conoscano alla perfezione le modalità d'azione dell'assalto, di un piccolo colpo di mano, ecc.

16° -Verosimiglianza nell'addestramento: ho l'impressione che l'addestramento dei minori reparti sia condotto con troppo schematismo, metodicità. Si cura lo sbalzo (e va bene), ma a lungo andare questo annoia il soldato. A mio parere, occorre variare un po' più. Ad esempio: considerare una casa di campagna come una ridottina e disporne l'attacco e l'assalto; mettere in una certa posizione un carro di campagna considerandolo un carro armato fermo e assaltarlo; ecco. Insistere sull'impiego delle bombe a mano.

IL GENERALE DI BRIGATA  
ff. COMANDANTE LA DIVISIONE  
(Francesco Sapienza)

p. c. c.

IL CAPO DI STATO MAGGIORE

MAGGIORE IN S. DI S.M.

(Giovanni Verando)" <sup>XVI</sup>

Intanto era stato progressivamente ricevuto tutto l'equipaggiamento, sia di reparto che personale. Prelevati i goniometri e due mortai il 2 aprile, a fine mese comparvero nelle annotazioni pure alcune dotazioni personali: "coperta da campo, scarpe, un tavolo per cofano cancelleria, lucido scarpe, elmetti, tavole tiro mortaio", con accenni a difficoltà organizzative: "= (1) Sostituire i cannocchiali con i .....- = (2) adattare bombe a g.c. e bombe fumogene - = (5) dobbiamo avere carrettini da trasporto con noi per armi e materiali. Plotoni da 2 armi invece che da tre. Modificare carrettini = (4) Non sostituire gli ufficiali d'artiglieria se non in parte - = (3) Mitragliatrici al reparto. armi automatiche" e l'indomani, 1° maggio: "Situazione munizioni:

Bombe g.a. 210. -

" g.c. 159. -

Consulente tecnico per l'addestramento nell'ambito del Regg. - 4) Paline in ferro rientranti - Picozza e badile piccoli - Nuovo ordine: Plotone complemento deve servire per completare i 4 plotoni (III)

*I materiali non possono prelevarsi loro?*

*Il vice comandante può rimanere (Consulente al Reggimento per la formazione del Plotone per il IV Btg." <sup>XVII</sup>*

*"MAGGIO 2 SABATO Importante Viterbo zona addestramento prelevamento materiali ecc.*

*Sezioni ancora non a posto. Io potrei rimanere al Regg.to*

*Squadra Comando di Compagnia che cosa ne facciamo - = Sospendere partenza plotoni mortai onde permettere suddivisione materiali -". L'indomani, domenica, una sola annotazione: "Formare con Regg. in 3 plotoni di 2 armi." <sup>XVIII</sup>*

Poi il ritmo si fa man mano più serrato, incalzante: "LUNEDÌ Chiedere moschetonni per aereo rifornitori

Reggimento Indennità Ufficiali - Foglio Viaggio -

- Rilire lenzuola bagno -

- " coperte casermaggio -

Buoni alloggio -

*Serra note caratteristiche" <sup>XIX</sup>*

Mercoledì: dopo due giorni passati in questioni relative alle dotazioni personali e alle prescrizioni sanitarie: "coperte da casermaggio

I = 17. 2^ 8

I - II

3= " . 4^ 16      III 4^  
 Lenzuola in bagno      idem

*Fusti benzina gruppo artiglieria*<sup>xx</sup> e Giovedì 7 si ritirano le armi di plotone:

"Gentile      40 moschetti  
                  30 pugnali  
                  2 mortai  
                  1 mitra  
                  1 binocolo  
                  1 fischietto  
                  1 bussola"<sup>xxi</sup>

Poi più nulla per due mesi. A luglio solo un'annotazione sbrigativa, il 1°: *"La fretta distrugge la forza della vita"*<sup>xxii</sup> e un'annotazione in chiusura del mese:

"NOTE

*Rivisto Gioconda a Brindisi partita ore 18.53"*<sup>xxiii</sup>

Infine i conti sulla base del nuovo stipendio, integrato dall'indennità coloniale spettantegli per l'invio in Libia:

"Stipendio coloniale	30	31	
Stipendio	1830	1830	
Soprassoldo oggi intero	953	985	
Assegno speciale A.S.	1348	1393	
"      integr. Viveri	150	150	
Indennità volo	794	794	
Viveri contanti	210	217	
	5285	5369	" <sup>xxiv</sup>

Si parte.

## Africa Settentrionale

*"Il 21 gennaio 1942 le truppe italo-tedesche<sup>6</sup> avevano dato inizio alla controffensiva. Mossesi alle 2 del mattino da El-Agheila, avevano costretto i Britannici a ripiegare su Agedabia. Il XX Corpo italiano e la 90<sup>a</sup> Divisione leggera tedesca avevano poi puntato su Bengasi, entrandovi il 29. Gli*

<sup>6</sup> Le truppe dell'Asse formavano tre blocchi sotto il comando del generale Bastico: il primo, dipendente direttamente da Rommel, comprendeva il XX Corpo d'Armata motorizzato con le divisioni corazzata Ariete e motorizzata Trieste; il secondo agli ordini di Crüwell allineava i Corpi d'Armata italiani X – divisioni Pavia e Brescia – e XXI – divisioni Trento e Sabratha – la XV Brigata motorizzata tedesca e due reggimenti della 90<sup>a</sup> Divisione Leggera tedesca; il terzo – il vero e proprio Afrika Korps includeva il resto della 90<sup>a</sup>, le divisioni corazzate 15<sup>a</sup> e 21<sup>a</sup> e tre reparti esploranti.

*Inglese avevano perso 370 carri in una manciata di giorni ed erano stati costretti ad abbandonare la Cirenaica.*

*Rommel non voleva perdere tempo e aveva affrontato Tobruk. Il 26 maggio i suoi 90.000 italo-tedeschi con 560 carri e 704 aerei avevano dato il via alla travolgente offensiva che li avrebbe condotti fino ad El Alamein.*

*Il nuovo comandante dell'8<sup>a</sup> Armata britannica, Ritchie, poteva opporre loro oltre 100.000 uomini, 849 carri e 320 aerei, ma fu travolto nell'operazione d'ampio respiro di Ain el Gazala, nel corso della quale i 240 carri dell'Ariete investirono a sud il forte di Bir Hacheim, tenuto dai Francesi. A nord Rommel s'avvicinò a Tobruk, lanciandole contro le divisioni corazzate tedesche 15<sup>a</sup> e 21<sup>a</sup> ed il XXI Corpo d'Armata italiano al completo il 19 giugno.*

*Nella giornata del 20 i nemici, pressati dalle divisioni italiane e tedesche, bombardati dal cielo e da terra ed impossibilitati a ricevere qualunque aiuto dal loro grosso, respinto fino alla frontiera egiziana, resisterono ben poco. A sera appiccarono il fuoco ai magazzini ed ai depositi per distruggerli e, alle 7,30 della mattina seguente, offrirono la resa agli Italiani. Alle 9,40 il generale Klopfer, comandante della piazza, si arrese al generale Navarrini, comandante del XXI Corpo, insieme a 33.000 sudafricani, indiani ed inglesi, lasciando nelle mani delle forze dell'Asse centinaia di veicoli, 10.000 tonnellate di carburanti e montagne di viveri ed equipaggiamenti. Dall'inizio dell'offensiva l'8<sup>a</sup> Armata britannica aveva perso circa 400 pezzi d'artiglieria, oltre 45.000 prigionieri, sui 100.000 effettivi avuti al principio, ed era rimasta con un centinaio di carri armati. E non era finita.*

*Già la sera del 21 l'Armata Corazzata Italo Tedesca si rimise in movimento e, dopo una breve sosta, al mattino del 22 ripartì in direzione di Bardia. Il suo obiettivo era ora Sidi el Barrani, che fu raggiunta attraverso il ciglione di Sollum il 25. Fatta un'altra brevissima sosta, l'ala sinistra dello schieramento dell'Asse puntò verso Marsa Matruh. Là i carri del generale Ritchie vennero nuovamente agganciati e poterono liberarsi solo a prezzo di gravi perdite, correndo poi ad attestarsi sulla verticale El Alamein-Depressione di Qattara, dove furono rinforzati da due divisioni, la 9<sup>a</sup> australiana e la 4<sup>a</sup> indiana, appena arrivate.*

*Il 1° luglio le avanguardie dell'ACTT arrivarono a El Alamein. Erano solo 4.400 uomini con 41 carri e 71 pezzi, ma Rommel li scagliò ugualmente contro le posizioni nemiche sperando di poterle sfondare. Non*

<sup>7</sup> Si chiama così la zona oltre la quale l'offensiva si spegne per stanchezza o insufficienza delle truppe attaccanti, mancanza o difficoltà di rifornimento delle medesime e miglioramento della resistenza nemica, che diventa più forte della capacità offensiva degli assalitori.

riuscì: era ormai nella propria area di sfinimento strategico.<sup>7</sup> Davanti a lui tutto il dispositivo britannico si andava irrobustendo rapidamente, a differenza del suo che, logorato dall'avanzata, non riusciva neanche a ricevere dall'Europa i rifornimenti necessari a ripianare le perdite ed i consumi di materiali e di carburante.

Bisognava spostare in avanti tutte le basi e le strutture d'appoggio, sia terrestri che aeree. I rifornimenti dovevano percorrere oltre 400 chilometri prima di giungere alla nuova linea in Egitto e, a causa dell'aumentata attività della RAF, non era neanche detto che arrivassero a destinazione.

Il 7 luglio la fanteria di Rommel di fronte ad El Alamein ammontava a sì e no 5.000 uomini. Il 17, quando quasi tutta l'Armata Corazzata Italo-Tedesca era ormai arrivata, le sue 4 divisioni corazzate disponevano complessivamente di 58 carri armati ed erano bloccate colle proprie punte più avanzate a 111 chilometri da Alessandria e dal Delta del Nilo.

Gli Inglesi si facevano sempre più aggressivi man mano che ricevevano rinforzi, sottoponendo le truppe italo-tedesche ad un'intensa attività di disturbo, per mezzo di bombardamenti aerei e terrestri, incursioni d'auto-blindo e di pattuglie.”<sup>8</sup>

In questo momento arrivarono i Paracadutisti. Il loro movimento verso l'Africa Settentrionale fu tutt'altro che ben organizzato. Nonostante il capo di Stato Maggiore del Regio Esercito, Maresciallo Ugo Cavallero, avesse ordinato di intensificare al massimo gli aviotrasporti, Superesercito ordinò che metà della Divisione, già tutta concentrata in Puglia fin da luglio, si trasferisse prima in Grecia per ferrovia con un viaggio di circa 10 giorni, risalendo l'Italia e discendendo poi per la Jugoslavia occupata fino ad Atene, per imbarcarsi dall'aeroporto di Tatoi in direzione della Libia.

Sia come sia, con 485 voli, i 260 *Marsupiali* dei Servizi Aerei Speciali della Regia Aeronautica<sup>9</sup> tra il 15 luglio ed il 6 agosto 1942 trasferirono in Libia da Galatina e Tatoi 324 ufficiali, 461 sottufficiali e 5.309 paracadutisti, facendoli atterrare in prevalenza a Derna/El Feteja, senza dimenticare il materiale di lancio – 4.500 paracadute, guantoni, ginocchiere, contenitori e materiali aviolanciabili, per un peso complessivo trasportato di oltre 170 tonnellate – che però sarebbe stato accantonato alla meglio a Derna,

<sup>7</sup> Ciro PAOLETTI, *Gli Italiani in armi, cinque secoli di storia militare nazionale 1492 – 2002*, Roma, USSME, 2002, parte V, pag. 585.

<sup>9</sup> Il Savoia Marchetti S.M. 82 *Marsupiale* era un trimotore a struttura mista in legno e tubi d'acciaio, rivestito in legno e tela secondo i canoni della produzione Savoia-Marchetti. La fusoliera era assai capiente, perché vi si poteva inserire una paratia orizzontale, creando due piani distinti. L'aereo poteva portare fino a 28 paracadutisti completamente equipaggiati oppure considerevoli quantitativi di materiale bellico o rifornimenti, variabili secondo la distanza da coprire in missione e comunque valutabili sulle 4 tonnellate, cioè pari al carico di bombe previsto.

ma dimenticando del tutto la dotazione di borracce adatte al deserto.<sup>10</sup>

Fabbri partì coi suoi uomini negli ultimi giorni, come si rileva dalle sue carte alla data del 1° agosto 1942: *"SABATO 1*

*Partenza in aereo da Lecce. N° 10 S.M. 82. Uno precipita in decollaggio Nessun morto – Tutto materiale distrutto – Dopo 4 ore di volo arrivo all'aeroporto di Derna – Trasferimento dall'aerop. a Derna e sistemazione all'accampamento.*"<sup>XXV</sup>

Più esplicita e completa la prima lettera dall'Africa: *"Zona guerra – 31/7/942 XX ore 21.55*

*Gioconda amore mio –*

*Ed eccomi qui a pochi chilometri dalla 1° linea. – Domani o dopo altro piccolo sbarco e sarò in linea. Siamo partiti questa mattina alle 6.55 e dopo quattro ore di volo – movimentatissime – siamo atterrati. Ho veramente tirato un sospiro di sollievo e mi sono fumata la più soddisfacente sigaretta della mia vita. – Ti ho scritto due righe in aereo e le le accludo. – Appena all'aeroporto d'arrivo – via su di un camion verso la prima tappa. – Purtroppo sono arrivato senza una mia squadra ma fortunatamente nulla di grave. Che cosa dirti mia diletta – delle sensazioni varie provate in questa giornata! Profondissime certamente – tutte nuove e magnifiche. Tu sai come io sia un entusiasta e come aneli di fare il mio dovere. – Qui spero riuscirò ed otterrò di raggiungere il mio ideale. – Avrei già infinite cose da dirti – ma lo farò a voce quando sarò nuovamente fra le tue braccia. Amore mio – io farò tutto il possibile affinché mie notizie ti giungano.*

*Tutto così profondamente strano! –*

*Il rombo dei cannoni è incessante – il susseguirsi degli aerei anche. – Sai dove sono alloggiato? In una automobile sconvolta da una granata che giace dietro un muro. –*

*Il ghibli fischia tremendamente da questa mattina. – È una notte magnifica però e lo scrosciare delle onde del nostro bel mare, che si*

<sup>10</sup> Con un organico previsto di 5.912 Uomini (di cui 299 Ufficiali), la composizione della Divisione in quel periodo era la seguente:

Comando, Stato Maggiore e quartier generale su: Reparto Comando, 185ª Sezione Mista Carabinieri Reali, 9ª Squadriglia Pilotaggio per Zone Desertiche, 260º Ufficio Postale, 260º Nucleo Carabinieri Reali per Ufficio Postale;

186º Rgt. Paracadutisti su Comando di Reggimento, Compagnia Servizi Reggimentale, V Battaglione, VI Battaglione, VII Battaglione e Compagnia controcarro da 47/32;

187º Rgt. Paracadutisti su Comando di Reggimento, Compagnia Servizi Reggimentale, II Battaglione, IV Battaglione, IX Battaglione, X Battaglione e Compagnia controcarro da 47/32

185º Reggimento Artiglieria Paracadutisti, su Comando, Batteria Comando, I Gruppo controcarro da 47/32, II Gruppo c.c. da 47/32, III Gruppo c.c. da 47/32, Batteria Servizi Reggimentale, 185ª Compagnia Mortai da 81 Divisionale;

VIII Battaglione Guastatori Paracadutisti, su Comando e tre Compagnie Guastatori;

185ª Compagnia Genio collegamenti, su Comando, Squadra Comando e tre Plotoni Marconisti;

185ª Compagnia Genio Minatori/Artieri, su Comando, Squadra Comando e tre Plotoni Minatori/Artieri;

20ª Sezione Sussistenza, 185ª Sezione Sanità, 185º Reparto Trasporti.

*infrangono sulla spiaggia compensa, con una musica più dolce, i brevi intervalli nei quali il rombo dei cannoni e degli scoppi hanno tregua.*

*... ti dedico i pochi momenti della mia tranquillità operativa...*

*... Sono pienamente cosciente e soprattutto penso che per compiere in pieno il proprio dovere occorre innanzi tutto essere sempre presenti a se stessi.*

*Amore mio – vorrei dirti tutto quanto ho nel mio cuore – ma questa sera in particolar modo non ci riesco. – Sono preso da un'infinità di sensazioni mai provate – che mi tolgono dal mio solito e reale spirito. –*

*Qui tutto è così diverso dalla realtà..."* <sup>xxvi</sup>

All'indomani dell'arrivo comincia la vita di guerra guerreggiata: "AGO-STO 2 DOMENICA

*Arrivo – Dal cap. Passamonti a Derna con rimanente compagnia – Nessun rilievo importante. Attacco aereo di bombardieri*

*Ore 23 – Andata bene. Morale truppa ottimo – "* <sup>xxvii</sup>

Il 3 fu passato a Derna coll'ordine di marcia di trasferimento. Il 4 i paracadutisti si mossero alle 9 in direzione Tobruk con un'autocolonna i cui mezzi trainavano dei carri armati M. 14 e si accamparono a 20 chilometri dalla piazza che, nella notte, fu bombardata dall'aviazione nemica. Il 5 si trasferirono da Tobruk a Sollum, passando per Bardia. Si accamparono 10 chilometri dopo Sollum, subirono un'incursione notturna di bombardieri senza riportare danni, ma alle 7 del mattino del 6 vennero assaliti di nuovo dalla R.A.F., stavolta a volo radente con mitragliamento, e il reparto ebbe cinque morti e sette feriti.

Continuò la marcia di trasferimento da Sollum per Sidi El Barrani a Marsa Matruh, a dieci chilometri dalla quale si accamparono. Come il giorno prima, superarono indenni un bombardamento notturno e alle 6.50 del mattino subirono un altro attacco a volo radente, stavolta con spezzonamento: danni minimi e morale della truppa buono.

Il 7 raggiunsero El Daba e vi si accamparono, ebbero una prima incursione di bombardieri alle 21 e una seconda alle 23.20. il morale era ancora buono, ma le difficoltà stavano per inasprirsi. In primo luogo venne a mancare l'acqua. La corsa di Rommel in avanti aveva impedito la costruzione di un acquedotto e i rifornimenti trasportati su ruota arrivavano in quantità inferiore al necessario. La dotazione d'acqua era di un litro a testa e con quel caldo non bastava.

La compagnia di Fabbri lasciò El Daba l'8 agosto diretta in prima linea, verso il Caposaldo tenuto dal II Battaglione a El Taqa e si divise in due aliquote. Una, col capitano comandante, andò col 186°, dai parà ancora spesso indicato come il "1° Reggimento"; Fabbri, coll'altra, si unì al II Battaglione del 187°. Ma nella notte, su un terreno privo di segni di riconoscimento – l'unico era la cosiddetta "palificata", non visibile al buio – smarri la pista e a mezzanotte fece accampare gli uomini.

L'alba del 9 agosto gli permise di orientarsi e di riprendere il movimento; ma, tra il solito insufficiente litro d'acqua, il caldo infernale e, alle 8 del mattino, un mitragliamento aereo di tre o quattro minuti con pallottole esplosive – e in quei casi i secondi durano ore e tre quattro minuti sono un'eternità – il morale degli uomini rimase scosso, salvo riprendersi prontamente quando, finita l'incursione, si accorsero che nessuno era stato ferito, che solo qualche materiale era stato danneggiato e nulla poteva impedire loro di raggiungere, come fecero, la posizione entro mezzogiorno.

Giunti sulla spianata di El Taqa, Fabbri si orientò, sistemò la compagnia, schierò i mortai e diede ordine di eseguire alcuni lavori, che andarono avanti per tutta la notte. Poi scrisse a casa: *“Amore mio*

*Dopo quattro giorni di viaggio sono giunto a destinazione. - ....*

*....Oggi posso darti il mio recapito preciso almeno per il momento. 185<sup>a</sup> Compagnia Mortai - Divisione Folgore - P. M. 133. Manda tutta la posta per espresso in modo che arrivi al centro militare Italia prima. - Amore mio - oggi particolarmente mi sento d'essere tanto lontano da te.*

*.... Oggi ho visto e parlato con il Col. Boffa - anche lui però viene in linea con noi. - Amore mio tanto caro - stai tranquilla e serena - Iddio ci aiuterà e saremo presto nuovamente assieme. - ....*

*.... La salute va bene - mi riguardo il più possibile. - Fin che resisto - resisto e poi sarà come Dio vuole e chiederò visita. - .... Qui è inutile riguardarsi solo Iddio può far questo. - ....”* <sup>xxviii</sup>

Il caldo di giorno continuava ad essere terribile, l'acqua restava a un litro a testa al giorno e in più il rancio era pessimo, per cui di nuovo il morale degli uomini non era alle stelle. Per di più al tramonto il caldo, data la zona desertica, veniva prontamente sostituito da una temperatura assai bassa, percepita come “freddissima” dagli uomini; del resto chi non ha provato a passare di colpo da temperature di 35 o 40 gradi anche a solo 25, non sa quanto quei 25 gradi possano sembrare gelidi.

Mentre provvedeva ai lavori di sistemazione, Fabbri richiese mezzi, collegamenti e munizioni, tre note dolenti, specie la prima, visto che i parà non ne avevano né potevano averne e che alcuni loro reparti avrebbero provveduto a costituirsi un personalissimo parco automezzi recuperando quelli nemici abbandonati nel deserto e cannibalizzandone le parti.

In quei giorni la Folgore in quanto tale aveva appena cominciato la sua vita. Era stata trasferita in Africa Settentrionale facendo passare i paracadutisti per “cacciatori” per ragioni di segretezza e venne costituita ufficialmente solo il 1° agosto 1942 come 185<sup>a</sup> Divisione di Fanteria Paracadutisti “Folgore”, <sup>11</sup> su due Reggimenti di Fanteria 186° e 187°, sul 185° Reggimento Artiglieria “Nembo” al comando del colonnello Ernesto

<sup>11</sup> Il nome fu scelto traendo spunto da una lettera inviata da un religioso al Tenente Colonnello Bechi Luserna, comandante del IV Battaglione, che nella chiusa aveva come saluto le parole “ex alto fulgur”, dagli ufficiali dei paracadutisti tradotte in “Come Folgore dal cielo” e riutilizzate come motto.

Boffa e sulle normali unità minori di Genio, Sussistenza, Sanità e Carabinieri Reali, incorporando anche alcuni superstiti della disciolta Divisione Sabratha. Nonostante fosse stata giudicata idonea ad operare nel deserto egiziano, la Folgore era carente sotto molti aspetti. Mancavano 1/5 degli uomini e del tutto, le artiglierie divisionali <sup>12</sup> medie da 75 e da 100/17, perché per i paracadutisti erano previsti solo i pezzi controcarro da 47/32, che però servivano a malapena come appoggio alla fanteria, perché fin dal 1940 si sapeva che i loro proiettili rimbalzavano sulle corazze dei carri nemici, ragion per cui si dovettero distaccare a copertura dei paracadutisti dei gruppi d'artiglieria appartenenti ad altre divisioni.

La sera del 9 Fabbri scrisse un'altra lettera: "Z.o. 9 agosto 1942 XX

*...Qui la vita trascorre come si può – ti posso dire solo che è dura – durissima sotto ogni punto di vista. – Il caldo è infernale – la notte umidità tremenda e freddo – non siamo mai tranquilli un pò – Acqua pochissima e qualche volta non si sa come fare – ma si lotta con una fede che ha del sovrumano. Ora sono solo – Passamonti è con un altro reparto con metà compagnia – Il distacco è stato brevissimo – ma molto doloroso. – Ci siamo abbracciati e basta. – Ma poi da solo ho pianto – ho pianto. tanto tanto. E' un carissimo amico e poi avevamo tanto lavorato assieme – tanto. E' stato un colpo duro per me. Ora sono solo solo e triste."* <sup>XXIX</sup>

La mattina del 10 portò una prima dimostrazione delle bellezze della prima linea: "Ore: 7 attacco di bombardieri, sgancio bombe fuori zona. Ore 7.40 attacco a volo radente di Spitfire. 7.50 – 9: duello artiglierie; 13 – passaggio di caccia in volo radente senza spezzonamento. Siamo battuti dall'artiglieria per 3/4 ore.

*Un po' di crisi morale negli uomini – Non sono arrivati i viveri. Distribuisco caffè – Caldo intanto. Notte freddissima."* <sup>XXX</sup> L'unico miglioramento fu che, insieme a un po' di gasolio e benzina, vennero consegnate scorte d'acqua per ben 3 litri a testa: un diluvio.

Notizie a casa: "Z. o. 11/8/42 ore 11

*Gioconda mio piccolo topino mia dolcezza infinita mio amore immenso mio unico pensiero mia sola vita.*

*Il tuo topo vecchio è proprio nella sua tana – una tana piccola perché sia il meno possibile colpita dalle bombe. Ogni giorno me ne faccio una e la costruisco secondo i dettami di ogni nuova esperienza giornaliera. – Potrei metterci anche te.... L'ho già fatto mentalmente mille volte e sei sempre qui con me. – È un buco però dove non ti farei vivere neppure un'ora.*

<sup>12</sup> Secondo l'Ordinamento Pariani, le divisioni di fanteria dovevano avere in organico: due reggimenti di fanteria (entrambi su tre battaglioni di circa 450 uomini l'uno, una compagnia mortai da 81 ed una compagnia cannoni d'accompagnamento da 47/32), un reggimento d'artiglieria articolato su un gruppo da 100/17, uno da 75/27 ed uno da 75/13; un battaglione mortai su due compagnie da 81 ed una da 45; una compagnia controcarri divisionale, armata coi cannoni da 47/32 e, aggiunta in seguito per irrobustire la scarsa consistenza della grande unità, una legione di Camicie Nere su due battaglioni. Forza della compagnia: 150 uomini.

*Qui come comodità non ve ne sono – non ci si lava – non ci si cambia – non si dorme – si mangia quando arriva e tante altre... belle cose. –*

*Io resisto. Ho una responsabilità e non posso abbandonarla proprio ora. Più che il dovere è il senso del dovere e della responsabilità. – Siamo abbastanza tranquilli – e i giorni di sconforto si alternano a quelli di relativa fiducia. Quelli di sconforto sono però tremendi, te lo assicuro – Si pensa a tante cose – si ha la sensazione della fine e poi il buon Dio ci rianima – ci protegge ed allora si spera – ci si fa forza e si continua.”*

L'indomani – mercoledì 12 – fu una giornata intensa e meno deprimente della precedente, perché si ebbero ancora tre litri d'acqua a testa, si catturarono i primi due prigionieri e si poté anche reagire, invece di subire e basta: *“Ore 8.30 – Passaggio di ricognitori – Ore 9.50 Passano bombardieri – alcune bombe da 200*

*Tiri artiglieria sulla nostra sinistra. Attività notevole notturna di aerei da bombardamento sulle retrovie.*

*Concentram. Artig. per ? ora. Si catturano 2 neozelandesi. – Volo in pattuglia nella piana di El Quattara – Movimenti autoblindo e carri inglesi – Rientro – Stato di allarme – preparo tiro ed apro fuoco obiettivo N° 3.”* <sup>XXXI</sup>

Il 13 la razione d'acqua riprecipitò a un litro. Alle 7 *“Attacco di bombardieri e di cacciatori respinto dalla Reale contraerea.”* <sup>XXXII</sup> Poi ci fu un passaggio di ricognitori e uno scambio di colpi d'artiglieria: *“2 colpi da 88 cadono a 600 m circa da noi. Siamo inquadrati - molti colpi – in batteria – Eseguo tiro di contro batteria ed interdizione.”* <sup>XXXIII</sup> Liquidò così un'azione di portata ben più vasta e che fu considerata in tutt'altro modo, visto che per essa il tenente Artiglieria Complemento Fabbri della 185<sup>a</sup> Compagnia Mortai da 81 “Folgore” fu decorato della Croce al Valor Militare perché: *“Comandante di Compagnia mortai schierata a difesa di un caposaldo sotto violento fuoco avversario dirigeva con calma e noncuranza del pericolo il fuoco delle proprie armi, riuscendo a stroncare un attacco di forze corazzate nemiche”* *El Taka – Alamein (A. S. 13-8-1942)”*

Ma ciò che attirava tutti i pensieri era sopravvivere. Le mosche erano un tormento. Si attaccavano a nugoli ai visi degli uomini, prediligendo i luoghi umidi, quindi gli angoli della bocca e gli occhi. La sabbia finissima si infilava ovunque, inceppando le armi, impastandosi col magro rancio e consumando le divise. La mancanza d'acqua e di viveri freschi – erano nove giorni che mangiavano solo quelli a secco – si faceva sentire e la maggior parte di loro aveva la dissenteria. Lo stesso giorno 13, prima fu trasferito un artigliere all'Ospedaletto da campo, poi altri nove uomini furono ricoverati per sfinimento febbrile, in un'atmosfera tanto deprimente e difficile da far esclamare a Fabbri *“Se continua così non si può più resistere”*. Per finire in bellezza la giornata, ci fu pure un attacco a volo radente.

L'indomani, 14, la situazione era cattiva, con sempre solo un litro d'acqua a testa. *“Uomini sfiniti – manca acqua e viveri. – ore 6.30 siamo spez-*

zonati sulla destra – Durata 2 minuti. Esco in ricognizione. Si segnalano 5 camionette – Apro il fuoco – colpi sparati 80. Camionette spostate e due carri armati. – Sparo 127 colpi. Sosta – di 3 ore – Ore 17 Subisco tiro di inquadramento senza danno. Esco di pattuglia. – Una pattuglia non rientra. – Carri armati in movimento – per ora ho collegamenti.

Manca acqua – Uomini sfiniti a terra – 20 all'ospedaletto di primo soccorso.”<sup>xxxiv</sup> Non occorrono commenti, vale la pena di ricordare che dall'altra parte del fronte non solo c'era tutto il necessario, ma si aveva anche molto superfluo, comprese le pesche sciropate ed altre piacevolezze, ed i reparti venivano avvicendati andando a riposo nel Delta del Nilo e godendosi licenze con viaggi organizzati fino in Palestina.

Ferragosto: in Italia il ferragosto del 1942 fu ancora una giornata abbastanza serena di festa; ad Alamein invece: “H<sub>2</sub>O un litro – sono pazzi così – non può continuare – Mitragliamento e spezzonamento. Ore 9 – Durata 3 minuti – Apro fuoco su obiettivo N° 495 colpi sparati – Sposto l'osservatorio. – Richiedo collegamenti

13 Mi reco al comando battaglione per accordi –

19 rientro – sotto tiro inquadramento – degli 88

20 bombardamento leggero –

21 7 uomini all'ospedaletto. Non c'è H<sub>2</sub>O. Non viveri. Non si può continuare.”<sup>xxxv</sup>

Sfinito e minato nella salute, Fabbri ebbe un cedimento: “Decido di andarmene – Non reggo più – Da 6 giorni non mangio – bevo solo tè – un po di tè –

Mi trasportano al battaglione (ospedaletto) di qui al comando reggimento – sono sfinilo –

Col. Boffa mi trasporta di persona all'ospedaletto. Subiamo mitragliamento e ce la caviamo per miracolo.

14.30 giungo ospedale della divisione. Attendo per essere smistato avanti.”<sup>xxxvi</sup> Ma le sospirate cure non vennero, se ne accorse la mattina seguente: “LUNEDÌ 17

Trascorso all'ospedale da campo del comando divisione – Trattamento incredibile – Non acqua – scarso e cattivo vitto – mancanza assoluta di assistenza morale – Domani me ne ritorno al reparto.”<sup>xxxvii</sup>

E infatti il 18 agosto “Ore 11 Rientro al reparto con un'Autobotte” a coprire quei pochi chilometri ci mise sei ore “ – Arrivo ore 17 – Artiglieria tira continuamente. Nel passare per la Trieste e Littorio – assisto ad un bombardamento aereo potente. 30 bombardieri che sganciano sulle linee. –

Ore 19 – ripresentano all'osserv. 11 carri armati e 7 camionette.

Ore 20 Apro il fuoco di interdizione. Osservazione scarsa. Parte l'oscurità

Nella notte mi smistano a Tobruk sotto bombardamento aereo – Da Tobruk proseguo nel mattino per Derna.”<sup>xxxviii</sup> Raggiunta Derna, fu ricoverato all'ospedale n° 300 e dal letto scrisse una prima lettera: “Ospedale campo N° 300 23/8



Luigi Fabbri.



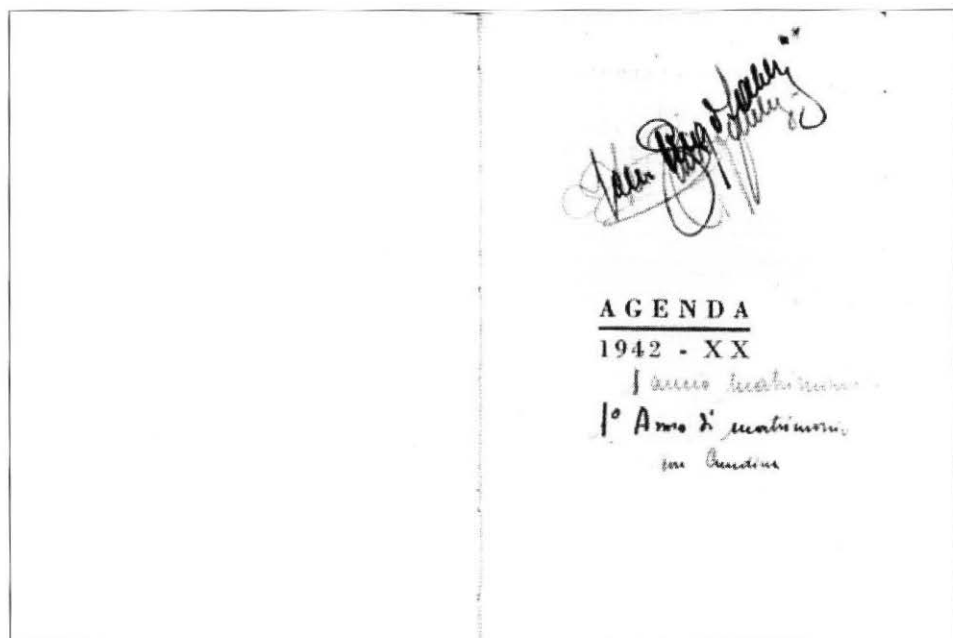
Fronte Africano (Egitto) El Quattara - Caposaldo El Taqua\_Capitano Fabbri - S. Tenente Slataper.



Luigi Fabbri.



Lancio luglio 1941.



Agenda personale.



Luigi Fabbri saluta il Generale Mario Caracciolo De Feroletto.

AGOSTO

20 GIOVEDÌ

s. Bernardo abate

ore 8 - artiglieria batte la posizione - durata un'ora.  
una postazione viene presa in pieno  
Da un colpo da 88 = 3 feriti gravi -  
morale buono -  
ore 12 - mitragliamento di 2 gloster - nessun ferito -  
ore 15 - si avvistano 7 carri Mark 2. Apro tiro di interdizione - si allontanano - colpi sparati 96 -  
ore 19 - Ricognizione aerea  
ore 22 - bombardamento aereo lontano circa 600 metri - sulle posizioni di battaglia

AGOSTO

VENERDÌ 21

s. Privato vescovo

mi sento malissimo -  
6.30 Si sviluppa una puntata di carri e camionette sulla nostra posizione di El Taqa  
ore 7 Apro fuoco sbarramento con 9 mortai sull'obiettivo N° 3 -  
Avanzano - Stringo su obiettivo N° 2 -  
Si arretrano - Ci batte l'artiglieria - in sostanza quello del Serg. Maccario è colpito - Continua il fuoco -  
7 carri si scontrano - Entrano in azione le pattuglie di Marenco. Apre il fuoco la batteria nostra di 88. - Tiro dell'obiettivo N° 1 - 3 carri colpiti - le camionette se ne vanno - artiglieria tira

Agenda personale.

AGOSTO

20 GIOVEDÌ

ore 8 - artiglieria batte la posizione - durata un'ora. Una postazione viene presa in pieno.  
Da un colpo da 88 = 3 feriti gravi - Morale buono  
Ore 12 - mitragliamento di 2 gloster - nessun ferito -  
Ore 15 - si avvistano 7 carri Mark 2. Apro tiro di interdizione - si allontanano - colpi sparati 96  
Ore 19 ricognizione aerea  
Ore 22 bombardamento aereo lontano circa 600 metri dalle posizioni 4° battaglione

AGOSTO

VENERDÌ 21

Mi sento malissimo -  
6.30 Si sviluppa una puntata di carri e camionette sulla nostra posizione di El Taqa  
ore 7 Apro fuoco sbarramento con 9 mortai sull'obiettivo N° 3 -  
Avanzano - Stringo su obiettivo N° 2 -  
Si arretrano - Ci batte l'artiglieria - Un mortaio quello del Serg. Maccario è colpito - Continua il fuoco -  
7 carri si scontrano - Entrano in azione le pattuglie di Marenco. Apre il fuoco la batteria nostra di 88. Tiro dell'obiettivo N° 1 - 3 carri colpiti - le camionette se ne vanno - artiglieria tira

Trascrizione pagine agenda personale.

" F O L G O R E "

Nome caldo di sangue e d'eroi =  
 Sprazzo eterno di fede luminosissima - dedizione completa dell'ardire  
 più eroico.

" FOLGORE " anime pure di combattenti cuori sanissimi in fermezza  
 eroica - cervelli svegli di razza italiana - corpi robusti: baluardo  
 ed olocausto meraviglioso!

Ecco gli uomini della FOLGORE: semplicemente spontaneamente così: arditi!

Altro non bisognerebbe dire - tutto non si può dire!

Giovane divisione - come formazione ma subito aggiornata al battesimo  
 del fuoco.

Composta di volontari, comandata da Capi fregati e veterani di più  
 guerre, fu portata in linea negli ultimi giorni di luglio. Subito si  
 distinse. Prima in silenzio, ogni soldato conobbe l'importanza del  
 compito affidatogli ed agì sotto l'impeto del cannone e della  
 mitraglia inglese come pezzo corazzato - come essere allontanato dal  
 proprio io - gettato solo nel vortice della gloria splendente. Vinse  
 vinsero uniti - cacciando il nemico superiore di uomini e di mezzi.

E caddero eroi, parte di questa preziosissima gioventù che  
 arrischiò anche non in guerra - per solo desiderio d'ardire - più  
 volte la propria vita. E chi rimase combatté ancora con più ardore -  
 con più entusiasmo - che la furia nemica non intacca il morale di  
 questi valorosi nati solo per dare alla PATRIA l'orgoglio della pre-  
 sente e futura nostra generazione.

E così si combatte ancora, là dove il clima è infernale -  
 l'atmosfera micidiale. Si combatterà fino all'ultima possibilità  
 umana, per la legge luminosissima del DUCE, sicuri - certi della  
 vittoria.

Folgore dedica - Trascrizione folgore

#### " F O L G O R E "

Nome caldo di sangue e d'eroi

Sprazzo eterno di fede luminosissima dedizione completa dell'ardire più eroico.

"FOLGORE" anime pure di combattenti, cuori sanissimi in fermezza eroica, cervelli svegli, di razza italiana, corpi robusti: baluardo ed olocausto meraviglioso!

Ecco gli uomini della FOLGORE: semplicemente spontaneamente così: arditi!

Altro non bisognerebbe dire, tutto non si può dire!

Giovane divisione come formazione ma subito aggiornata al battesimo del fuoco.

Composta di volontari, comandata da Capi fregati e veterani di più guerre, fu portata in linea negli ultimi giorni di luglio. Subito si distinse. Prima in silenzio, ogni soldato conobbe l'importanza del compito affidatogli ed agì sotto l'impeto del cannone e della mitraglia inglese come pezzo corazzato, come essere allontanato dal proprio io, gettato solo nel vortice della gloria splendente. Vinse, vinsero uniti, cacciando il nemico superiore di uomini e di mezzi.

E caddero eroi, parte di questa preziosissima gioventù che arrischiò anche non in guerra, per solo desiderio d'ardire, più volte la propria vita. E chi rimase combatté ancora con più ardore, con più entusiasmo, che la furia nemica non intacca il morale di questi valorosi nati solo per dare alla PATRIA l'orgoglio della presente e futura nostra generazione.

E così si combatte ancora, là dove il clima è infernale e l'atmosfera micidiale. Si combatterà fino all'ultima possibilità umana, per la legge luminosissima del DUCE, sicuri, certi della Vittoria.

ofo

Il nostro alleato ha ammirato ed elogiata questa Divisione - la Nazione l'ha citata sul bollettino delle forze armate per il suo eroico comportamento in terra d'Egitto.

Ma chi conosce od ha conosciuto veramente questi uomini?

Chi li ha avvicinati in tempo di pace? Non tutti certamente.

Sapessero le mamme e le famiglie dei tanti caduti con quanto ardore con quanta fede desiderassero essi il combattimento!

Non fu il loro - quello per il quale già tanto avevano osato ed arrischiato - ma non fu da meno e li consacrò ugualmente alla gloria ed alla riconoscenza della Nazione.

Io che ho vissuto fra essi - che li ho addestrati - acclimatati ed incoraggiati alla scuola dell'eroismo; io che li ho accompagnati là sotto il cannone e, con essi ho combattuto - io posso dire che la loro fede il loro ardore non sono mai venuti meno anche nei momenti più tremendi della più terribile guerra.

Uomo contro mezzo - cuore contro motore. Ma il soldato della FOLGORE vinse - vinse sempre in ogni confronto fino alla morte e con la morte stessa.

Così s'immolarono alla gloria figure di magnifici combattenti - comandanti; Ruspoli, Rossi, Visconti, Carugno, Serra, Niccheri, Monti e, tanti tanti altri doppiamente nobili nel sangue e nel sacrificio. Così combatté ogni singolo ardito.

Aggrappato alla torretta del mezzo nemico gridò la sua purissima fede - cadde - ma non morì, combatte ancora... Il suo esempio è lotta meravigliosa che continua.

Tenente LUIGI FABBRI.

Folgore dedica - Trascrizione folgore

Il nostro alleato ha ammirato ed elogiata questa Divisione, la Nazione l'ha citata sul bollettino delle forze armate per il suo eroico comportamento in terra d'Egitto.

Ma chi conosce od ha conosciuto veramente questi uomini?

Chi li ha avvicinati in tempo di pace? Non tutti certamente.

Sapessero le mamme e le famiglie dei tanti caduti con quanto ardore con quanta fede desiderassero essi il combattimento!

Non il loro, quello per il quale già tanto avevano osato ed arrischiato, ma non fu da meno e li consacrò ugualmente alla gloria ed alla riconoscenza della Nazione.

Io che ho vissuto fra essi, che li ho addestrati, acclimatati ed incoraggiati alla scuola dell'eroismo; io che li ho accompagnati là sotto il cannone e, con essi ho combattuto, io posso dire che la loro fede il loro ardore non sono mai venuti meno anche nei momenti più tremendi della più terribile guerra.

Uomo contro mezzo, cuore contro motore. Ma il soldato della FOLGORE vinse, vinse sempre in ogni confronto fino alla morte e con la morte stessa.

Così s'immolarono alla gloria figure di magnifici combattenti comandanti; Ruspoli, Rossi, Visconti, Carugno, Serra, Niccheri, Monti e, tanti tanti altri doppiamente nobili nel sangue e nel sacrificio. Così combatté ogni singolo ardito.

Aggrappato alla torretta del mezzo nemico gridò la sua purissima fede, cadde, ma non morì; combatte ancora...

Il suo esempio è lotta meravigliosa che continua.

Tenente Luigi FABBRI

*Piccolo topino grande amore mio mi hanno detto che oggi è domenica. Ne sono già passate quattro da quando ti ho lasciata sul treno a Brindisi. Sembra un'eternità – da quel giorno in cui ti ho lasciata sul treno e ti rivedo tutta addolorata con le lacrime agli occhi mentre il treno partiva e ti portava tanto tanto lontana da me. –*

*Mia piccola topina cara – mio dolcissimo e soave amore –*

*Oggi è domenica – un giorno come un altro per me – che qui i giorni sono tutti uguali – uguali – uguali – preoccupanti. Quando la notte cala si comincia a respirare perché se ne vanno le mosche e il caldo – si cominciano a temere i colpi di mano degli australiani o neozelandesi –*

*Bisogna allora tenere gli occhi ben aperti e le orecchie pure altrimenti vai a rischio di essere prelevato – con tutto il reparto.*

*Gioconda amore mio – ho fatto tutto quanto era umanamente possibile – Ho voluto compiere anche essendo in condizioni fisiche menomate, tutto il mio dovere. –*

*Ora non ne posso più – il fisico non regge – sono sfinito morto. Giorni fa sono stato alla visita in un ospedale da campo – poi avuto sentore di un'azione nel settore della mia compagnia sono ritornato in linea. – Abbiamo combattuto una notte e un giorno respingendo l'attacco dei carri armati. A sera sono caduto nella mia buca – sfinito – sono rimasto così un giorno e poi mi sono fatto trasportare di nuovo all'ospedale.*

*Ora sono in osservazione – il 31 mi faranno la radiografia e se mi troveranno l'ulcera che credo di avere – mi rimpatrieranno amore mio – sono proprio finito fisicamente – non posso resistere al vitto imposto in prima linea – costituito da nutrimenti contrario al mio male.*

*Tu sola puoi immaginare il mio dolore per avere dovuto lasciare il reparto – ma se l'ho fatto è perché non avevo più forza – Sono ridotto uno straccio! –*

*Se riuscirò a rimpatriare – cosa molto difficile – dovrò curarmi bene per rimettermi. – Amore mio ti penso tanto tanto qui sono un po' lontano dalle cannonate – dai bombardamenti e mitragliamenti e posso pensarti con un po' di serenità di più. – Amore mio – sono tanto triste. La mia campagna in Africa è per il momento finita. ....”<sup>xxxix</sup> e dopo le visite, la sera, una seconda:*

*“23/8*

*.... Amore voglio sperare che tu stia bene devi esserlo ora che sai che per il momento non sono in linea. Il 31 dovrei avere la radiografia ma temo che con i mezzi che hanno qui ci lascino fuori poco. – Quella del prof. Nuvoli non ne tengono conto. Ad ogni modo non ci penso e lascio al destino la decisione. – Tesoro mio di a mamma di fare tanta marmellata con le susine che maturano nel tuo giardino – può darsi che ce ne sia bisogno per me che ritorno.*

*Come ti ho già detto nella precedente lettera sono da poche ore ricoverato all'ospedale da campo N° 300 Nucleo P.M: 210/A. Mi dovrò trattenere*

*qualche giorno certo fino al 31 perché dovrò fare la radiografia – Ma a secondo di quando ricevi questa mia scrivimi – io però credo che gli scritti non giungano a tempo – E' meglio quindi che tu non scriva. – Sono un po' sconclusionato cara Gioconda – perché sono letteralmente sfinito nei nervi – dopo esattamente 20 giorni di pura prima linea – e che prima linea! ....”* XI

L'indomani un'altra lettera: “Osp. Campo 300 – z.o. 24/8

*Amore mio*

*È il secondo giorno che sono all'ospedale – Ho la reazione per i disagi fisici e nervosi dei 20 giorni di linea. – Non ho idea di quale sarà la mia sorte dopo che mi avranno fatto la radiografia. –*

*Se stessi al mio impulso ritornerei oggi stesso in linea – fra i miei soldati che ho lasciato con tanto dolore e che mi hanno salutato con le lacrime agli occhi. Sento una profonda nostalgia per il reparto. Si vive in continua ansia nel pericolo mortale di ogni ora. Non appena ti allontani non provi che un unico desiderio – quello di ritornare. Da lontano non provi più l'angoscia dei momenti in cui ti mitragliano, ti tirano con l'artiglieria. Non più il timore di ogni attimo mentre sei in pattuglia di notte. Di mettere i piedi sulle mine cosparse a vista – può costituire per la massa degli italiani – un nulla ma non si pensa a questo nulla ne al di più. Si pensa solo al dovere a questo dovere che non fissi come tale – ma che è solo il tuo sangue – il tuo cuore – la tua indomita volontà. Io soffro in questo letto – soffro di nostalgia profonda di rammarico per dovere forse mancare all'azione poderosa e speriamo conclusiva di questa campagna d'Africa. –*

*Vorrei rimettermi alla meglio sebbene qui – per il trattamento mi sembri impossibile – rimettermi per raggiungere nuovamente il mio bel reparto in linea allo sferrarsi della nuova offensiva.*

*Miglioria sul terreno. – La buca che ti ricovera durante i bombardamenti ora ti sembra bella e ne provi una strana nostalgia.*

*Sono triste sai Gioconda – tu che sai con quanto entusiasmo io compia il mio dovere – puoi comprendere quale sia il mio dolore. –*

*E ne abbiamo sai motivi che ti smorzano l'entusiasmo – ne abbiamo ogni giorno e si presentano sotto aspetti vari e diversi – continuamente. – E' la fede che ci sorregge – è l'orgoglio di essere fra i designati a vincere – vincere affinché la nostra patria si liberi dal giogo degli oppressori ed in un domani da tutti i gioghi esterni od interni. – Si lotta con fede per il nostro paese – si lotta anche sapendo che il dare la nostra vita...*

*Amore mio tu mi penserai tanto vero? Io anche – ogni giorno e ti accomuno al mio più grande ideale. Ti amo tanto mia piccola topina – Tanto tanto che il lottare mi è dato anche dalla forza che tu mi inietti con il tuo affetto....”* XII

Quanto avesse fatto in Africa fu testimoniato, con un piccolo refuso riguardo all'anno, dal comandante del IV Battaglione a cui la sua compa-

gnia era stata aggregata, la futura Medaglia d'Oro al Valor Militare Alberto Bechi Luserna: *"ho avuto alle mie dipendenze il Ten. FABBRI LUIGI dal 31/3/42 al 27/8/42. Disimpegnava in tale periodo le mansioni di Vicecomandante la Compagnia Mortai da 81 Divisionale nei mesi di luglio e agosto.*

*Senonchè il Ten. FABBRI dovè allontanarsi per minorate condizioni fisiche.*

*Egli fu altresì Comandante dell'aliquota della Compagnia destinata di rinforzo al 185° raggruppamento "Folgore" al mio Comando schierato sul fronte di El Alamein.*

*Di robusta costituzione fisica, ma debilitato da malattia intestinale aggravatasi in A.S., il Ten. Fabbri sopportò con encomiabile forza d'animo i gravi disagi e le privazioni d'ogni genere della vita nel deserto.*

*Minacciato da complicazioni dovè peraltro abbandonare la linea il 27/8/43.*

*Di vivace intelligenza, professionalmente ben preparato, dotato di ottima tempra di soldato, il Ten. Fabbri assolse con perizia ed ardire i vari compiti bellici affidatigli.*

*Ebbe particolarmente a distinguersi in occasione di una puntata di mezzi corazzati nemici avversari, allorché, integrando con preciso tiro delle sue armi il fuoco di artiglieria, concorse, pur sotto violento tiro nemico, a mettere in fuga l'avversario.*

*Per il suo comportamento in tale circostanza fu da me proposto per una ricompensa al Valor Militare.*

*In complesso il Ten. Fabbri, per quanto le menomate condizioni fisiche non gli consentissero di sviluppare pienamente le sue eccellenti doti si dimostrò ufficiale ardito, entusiasta, ben preparato e pienamente all'altezza delle mansioni di comando affidategli."* <sup>XIII</sup>

## Italia 1943

Riconosciuto definitivamente ammalato il 29 agosto del 1942, Fabbri restò all'Ospedale da Campo di El Daba fino al 4 settembre, quando fu mandato a Derna. L'8 fu imbarcato sulla Nave Ospedale *Gradisca*, sbarcò l'11 a Napoli, fu visitato all'Ospedale Militare e dimesso con 30 giorni di convalescenza per "appendicite cronica con sindrome gastro-duodenale dipendente da cause di servizio aggravatesi in zona di guerra". Il 9 novembre fu visitato dalla Commissione Medico Ospedaliera di Bologna e dichiarato abile. Il 12 raggiunse il Deposito Paracadutisti di Viterbo. Comunque dal 30 ottobre 1942, quando da sei giorni infuriava l'offensiva inglese ad El Alamein, Luigi Fabbri aveva cessato di far parte della 184ª Compagnia Mortai della Folgore ed era passato alla 184ª Compagnia Mortai da 81 "Nembo", di cui gli diedero il comando.

Assumendo l'incarico, ricevè il saluto e gli auguri del comandante della Divisione e rispose subito con un telegramma:

*“Generale Ronco*

*Comandante Divisione Fanteria Nembo*

*Fiero vostra subila considerazione – pronto sempre vostri ordini – profonderò energie tutte per temprare compagna mortai – audacia – valore – eroismo gloriosi d’Africa stop. Dipendenti fedelmente collaborando ringraziano vostro pensiero.*

*Ten. Fabbri”* <sup>XLIII</sup>

La Divisione era stata appena costituita. La compagna lo era sulla carta, ma di fatto lo sarebbe stata solo in novembre e, dal 28 di quel mese all’11 gennaio 1943 avrebbe avuto sede a Viterbo.

Terminati i lanci mandò un telegramma agli istruttori:

*“Al Capitano Turrini Scuola Paracadutisti P.M. 3300*

*Ufficiali sottufficiali paracadutisti 184<sup>a</sup> compagna mortai da 81 “NEMBO” completati lanci rivolgono istruttori tutti grato pensiero ringraziando per vostra infaticabile costante opera fraterna.*

*Saranno degni di coloro che voi avete forgiato e che hanno con il loro sangue ed eroismo immortalata la nostra magnifica specialità. Ten. Fabbri”* <sup>XLIV</sup> poi si spostò con gli uomini a Villa Martelli – Castello, nei pressi di Sesto Fiorentino, la cui stazione ferroviaria era la più vicina. Appena arrivata la Compagna fu ispezionata dal generale Ronco, che il 13 gennaio 1943 rivolse a Fabbri un elogio:

*“184<sup>a</sup> DIVISIONE FANTERIA “NEMBO”*

*COMANDO*

— o o o —

*P.M. 146, li 13 gennaio 1943 = XXI*

*Ordine del giorno numero 3 =*

*E L O G I O =*

*Tributo il mio elogio alla 184<sup>a</sup> Compagna Mortai da 81 “Nembo” perché dopo appena ventiquattro ore dal suo arrivo nell’attuale nuova sede – nel corso di una ispezione notturna da me effettuata – si presentava ben sistemata, ordinata e già in piena efficienza.*

*Questo mio elogio va in modo particolare al Comandante della Compagna, Tenente di Complemento FABBRI sig. Luigi, agli Ufficiali, sottufficiali, graduati e paracadutisti tutti che compongono il reparto.*

*La 184ª Compagnia Mortai da 81 "Nembo", continuando nella via fino ad ora seguita, diventerà indubbiamente un perfetto strumento di guerra, capace di far sentire la sua voce potente sui capi di battaglia dove sarà chiamata a combattere.*

*IL GENERALE DI BRIGATA  
COMANDANTE  
(E. Ronco)"<sup>XIV</sup>*

#### PROGETTO D'ALLARME

A questo seguì il progetto d'allarme della compagnia, che vale la pena di riportare anch'esso integralmente:

*"184ª COMPAGNIA MORTAI DA 81  
DIVISIONE "NEMBO"*

#### PROGETTO D'ALLARME

*Il segnale d'allarme verrà dato con la tromba.*

*Sarà ordinato dall'Ufficiale più anziano dell'accantonamento, se di giorno, dall'Ufficiale di servizio se di notte.*

#### COMPITO DELL'UFFICIALE CHE ORDINA L'ALLARME

- *Fa avvertire telefonicamente il Comandante di Reparto.*
- *Fa avvertire tutti gli Ufficiali dai propri attendenti.*
- *Si occupa di avvertirli per primi*
- *Manda subito il Serg. Magg. Fogagnolo con i rifornitori dei plotoni al Deposito Munizioni.*
- *Provvede, coadiuvato dagli ufficiali e in mancanza di questi dai Sottufficiali, a che i plotoni si mettano nel più breve tempo possibile in armi e si radunino velocemente nello spiazzo davanti all'accantonamento.*
- *Appena pronti, al comando del più anziano, si porteranno allo Scalo Ferroviario o nella località precisata dalle Autorità Superiori*

#### UNIFORME ED ARMAMENTO DEI PLOTONI

- Uniforme di guerra: *Elmetto, zaino affardellato, due coperte, telo da tenda, paletti, borraccia piena, munizioni individuali addosso.*
- Viveri: *Una razione di pane o galletta; una scatoletta.*
- La Squadra Comando: *porterà al seguito: Radio Teli da segnalazione; una barella; zaino sanità.*

- Armamento individuale: Completo di lancio con il bracciale giallo.  
4 pacchetti di medicazione.  
Respiratore antigas.  
N. 14 cartucce per pistola.  
N. 10 caricatori da 4 colpi (6 messi nell'apposita cartucciera, 4 nello zainetto speciale per armi a piedi).  
N. 6 bombe a mano messe nell'apposita cartucciera.  
N. 6 bombe a mano, messe nello zainetto per armi a piedi.  
N. 1 razione gallette.  
N. 1 scatoletta carne.

#### COMPITO DELL'UFFICIALE ADDETTO AL VETTOVAGLIAMENTO

Coadiuvato dal Serg. Magg. Marsico, dai cuochieri e dagli uomini della Squadra Servizi disponibili provvede a far caricare sull'autocarro del reparto il seguente materiale:

Bidoni da 15 litri, che farà tempestivamente riempire.

Otto casse di cottura.

I viveri della giornata.

Cucine Ufficiali.

Viveri di riserva che ritirerà dal magazzino (scatolette – gallette).

Fusto benzina di riserva.

Cofano Comando di Compagnia.

Cassetta per denaro.

Materiale sanitario.

#### COMPITO DELL'UFFICIALE ADDETTO ALLE MUNIZIONI

Si porterà subito con il Serg. Magg. Fogagnolo ed i rifornitori per squadra al Deposito Munizioni.

Caricherà sui carrellini le munizioni di primo lancio, di lancio di reparto e di rifornimento:

N. 160 cassette b.g.a.

N. 160 cassette fumogene.

e le trasporterà a Villa Reale, dove già si troverà l'autocarro del reparto di ritorno dallo Scalo Ferroviario dove avrà trasportato il materiale di vettovagliamento.

Ultimato il caricamento delle munizioni si porterà velocemente allo Scalo Ferroviario con gli uomini, avendo cura di farne partire con l'autocarro quanti potranno prendere parte su di esso.

### DISPOSIZIONI VARIE

*All'accantonamento, durante l'assenza del reparto, rimarrà il seguente personale:*

<i>Graduato della squadra servizi:</i>	<i>Cap. Magg. Soprano Antonio</i>
<i>Magazzino materiali:</i>	<i>Parac. Faini Mario</i>
<i>Magazzino casermaggio:</i>	<i>" Sbaraglia Guerrino</i>
<i>Deposito munizioni:</i>	<i>" Bolognesi Umberto</i>
<i>N. 4 uomini della Squadra Servizi di Compagnia</i>	

### IL COMANDANTE DELLA COMPAGNIA

*(LUIGI FABBRI)"<sup>XI</sup>*

Fabbri continuò a darsi da fare. Resta di quel periodo il significativo promemoria da lui redatto per gli ufficiali, che dà un'idea abbastanza chiara della situazione della Compagnia:

### *"184<sup>a</sup> COMPAGNIA MORTAI DA 81 DIVISIONE "NEMBO"*

### P R O M E M O R I A

*Prego gli Ufficiali di Compagnia di voler attenersi scrupolosamente a quanto già più volte in sede di rapporto ho avuto occasione di illustrare per quanto riguarda l'andamento morale, disciplinare, addestrativo del reparto.*

*Traccio alcune direttive e consigli e prego i Sigg. Ufficiali volere nella maniera più lassativa tenerle sempre presenti.*

### RISERVATEZZA

*Controllo continuo ed intelligente atto a far sì che i nostri uomini si abituino a non parlare per nessun motivo in servizio e fuori servizio di argomenti che riguardino la nostra specialità. Reprimere rigorosamente ogni infrazione.*

### AZIONE MORALE

*Va svolta continuamente nei riguardi dei dipendenti – improntarla a consigli che abbiano riferimento al comportamento in servizio e fuori servizio. Ogni giorno deve essere fatta nel Plotone una adunata, anche di pochi minuti, per questo importantissimo scopo. Quando il morale è continuamente sorretto dal Comandante – l'uomo è sereno e sempre presente a se stesso. Si eviteranno infinite mancanze.*

*Controllo degli elementi slavi e rimpatriati dall'estero. Tenere presente quanto ho già comunicato verbalmente in merito.*

### MATERIALE ED ARMAMENTO

*Controllo assiduo e rigorosissimo. Esso è prezioso e la Nazione ha difficoltà incredibili per rinnovarlo. Va tenuto come un oracolo. Bisogna ottenere che i dipendenti amino le loro armi, le tengano con devozione e le curino costantemente. Ogni difficoltà dovuta alla pulizia e conservazione di esse deve essere superata con l'iniziativa dei comandanti di plotone. Troppo spesso esse sono lasciate sporche a volte persino abbandonate sul luogo di addestramento.*

*Ciò è indice di mancanza di controllo da parte dei comandanti di plotone e di squadra. Bisogna essere in questo draconiani.*

*Gli uomini debbono poi conoscerle e bene in tutte le loro parti e tutti gli inconvenienti che possono succedere durante il tiro.*

*Mi risulta che in alcuni plotoni non si sa neppure il tipo ed il quantitativo del materiale in consegna. Effettuerò saltuari interrogatori e desidero che ciò non risulti più.*

*I plotoni sono ora al completo sia dal lato armamento che munizionamento ed equipaggiamento. Ciascuno ha quanto dovrà portare in guerra.*

*Controllo settimanale degli oggetti di corredo e casermaggio in modo da poter reintegrare immediatamente ed appianare eventuali mancanze e deficienze.*

### SOTTUFFICIALI

*Non viene, da parte degli Ufficiali, curata la categoria Sottufficiali. E' gravissimo errore. Essi debbono essere costantemente seguiti, educati, istruiti, valorizzati di fronte ai loro uomini.*

*Dare loro in pieno mansioni di responsabilità continua, sotto ogni forma.*

*Mi risulta che vengono, ad esempio, dati ordini ad un graduato mentre nel plotone non sono presenti i rispettivi sottufficiali.*

*Ciò è gravissimo ed intacca in pieno l'ossatura dell'unità.*

*Pretendere che siano sempre presenti i rispettivi sottufficiali, controllarli continuamente, non accontentarsi di giustificazioni superficiali e puerili quando sono assenti, ma toccare con mano. Cercare di allontanarli il meno possibile dal reparto. Dare ad essi incarichi compatibili col loro grado e loro possibilità di conseguire il risultato. Obbligarli a continui controlli dei propri uomini e dei materiali in consegna alle proprie squadre. Curare la loro istruzione, interrogarli spesso, cercare giornalmente di accrescerne e migliorarne il rendimento ed il prestigio. Un buon sottufficiale è prezioso per il plotone e sarà sempre di validissimo aiuto.*

*E' troppo facile dire: "I miei sottufficiali sono scassati, non vanno", bisogna chiedersi: "Che cosa io ho fatto per formarli, istruirli, migliorarli?".*

*Tenere presente che per formare un elemento bisogna lavorarlo ed esplicitare nei suoi riguardi prima di tutto l'azione morale integrata da quella materiale e ciò, non per un solo giorno od una settimana. E' raro il caso che dopo aver agito così si ottenga il risultato negativo. Pretendere che i sottufficiali curino costantemente i loro graduati. Vale per essi quanto ho detto più sopra per gli Ufficiali nei riguardi dei Sottufficiali.*

### DISCIPLINA

*Ho spesso la sensazione che troppi militari evadano dalle adunate o si esimano per futili motivi e rimangano nei posti più impensati a fare i loro comodi.*

*Ciò è deleterio e copre l'ufficiale di un senso di ridicolo, sminuendo la sua figura nel senso dell'autorità e dell'ascendente.*

*Le operazioni di Compagnia e l'inizio di esse sono ben stabilite dagli ordini che io emano. Desidero che scrupolosamente siano osservate e fatte osservare. La puntualità e l'ordine sono basi troppo importanti per poter essere trascurate.*

*Curare la forma (saluto, modo di presentarsi, ordine ed uniformità nella divisa che indossano).*

*Non essere in questo superficiali ed accontentarsi di quello che si ottiene, sempre di più bisogna ottenere, ed il passo avanti fatto non deve essere uno scopo raggiunto ma solo una tappa per conseguirne uno migliore.*

*NON VOGLIO L'UFFICIALE SEMPRE PRESENTE MA QUANDO LO E' DEVE ESSERE L'UFFICIALE CON TUTTA LA SIGNORILITA', SERIETA', AUTORITA', RIGOROSITA'.*

*Gli ordini vari che si trovano sul quadro di compagnia devono essere osservati spesso in quanto sovente subiscono variazioni.*

*Bisogna essere sempre aggiornati. Nei nostri reparti ciò è importantissimo.*

*Explicare azione per far sì che il soldato non sperperi malamente il denaro che guadagna. Desidero che si attuino dei risparmi sotto forma di invii alle famiglie, che certamente a casa soffrono e si impongono privazioni e ciò proprio per essi. Prego assicurarmi in breve che quanto sopra venga effettuato.*

### ALLARMI

*Ho emanato a suo tempo un progetto di allarme; occorre che tutti lo conoscano. Organizzare nell'ambito del plotone tutte quelle predisposizio-*

*ni ed accorgimenti atti a far sì che nel caso tutto si svolga nel modo più ordinato e più celere. Ricordo, per esperienza personale, che la crisi di tali momenti non è indifferente e si trasforma in caos se non si hanno ben precisi gli ordini e la cronologia delle azioni da svolgere.*

*Ogni Ufficiale deve tempestivamente comunicare al comando di compagnia e ad elementi del proprio plotone ogni suo eventuale cambio di indirizzo e vi devono essere almeno quattro o cinque militari che conoscano perfettamente questo indirizzo in modo da saperlo trovare anche di notte. Ricordo che per noi gli allarmi sono all'ordine del giorno e che nessuno può allontanarsi di notte dal presidio e, se in esso, deve essere sempre reperibile.*

### SERVIZIO DI GIORNATA

*Insisto sul servizio di giornata che ancora lascia molto da desiderare. Constatato spesso che gli ordini più volte emanati ed i consigli dati sono spesso lettera morta. L'Ufficiale di giornata ha la responsabilità di tutte le operazioni giornaliere per quanto riguarda l'inizio, adunata, pulizia, controlli, servizi. Non rilevo mai iniziative a favore del miglioramento dell'accantonamento; le gradirò moltissimo per il futuro. Ricordo che il consumo energia elettrica va ridotto al minimo indispensabile. Spesso trovo lampadine accese anche in ore di giorno. Prenderò d'ora in poi severi provvedimenti.*

### ADDESTRAMENTO

*Raccomando la serietà nelle varie istruzioni di reparto, dalle quali io ho tracciate le direttive, esplicate le basilari attività ma che d'ora in poi lascerò alle iniziative personali dei comandanti di plotone.*

*Desidero che le istruzioni di reparto siano brevi, ma intense. Lunghe chiacchierate stancano, passare subito alla pratica in ogni istruzione e non siano sempre i soliti ad agire. Tutti devono essere istruiti ed insistenza particolare va esplicita nei riguardi dei più restii ad intendere e in quelli che più cercano di evadere dalla istruzioni.*

*Ricordo che i Plotoni sono destinati ad agire in guerra pertanto è mio preciso dovere pretendere con ogni mezzo che essi siano addestrati e che i comandanti siano all'altezza dei compiti.*

*Alla mancanza o deficienza di passione si sostituisca il preciso senso del dovere e della responsabilità sacrosanta che si ha nei riguardi della Nazione e degli uomini stessi posti alle nostre dipendenze.*

*Voglio sperare che queste note una volta lette non vadano in dimenticatoio.*

*Esse debbono essere spesso consultate e per quel tanto di tempo necessario affinché l'ufficiale abbia la netta impressione che tutto quanto è in esse contenuto venga esplicato.*

#### IL COMANDANTE LA COMPAGNIA

*(Ten. Luigi Fabbri)" XLVII*

Ai primi del nuovo anno, il Capo di Stato Maggiore della Divisione scriveva: *"Dal 14/11/42 al 31/12/42 il Ten. FABBRI LUIGI, da lui formata, ha tenuto il comando della 184ª Compagnia Mortai da 81 = Divisione NEMBO.*

*Completamente riabilitatosi dalla malattia che lo aveva mesi or sono allontanato dal fronte di El Alamein, l'ufficiale si è dedicato con zelo, entusiasmo e perizia alla costituzione della nuova unità.*

*Soldato per passione e per temperamento egli ha formato un reparto solidamente inquadrato, disciplinarmente saldo e nonostante il breve periodo addestrativi, già professionalmente preparato.*

*Di tempra assai volitiva il Ten. Fabbri ha esercitato azioni di comando energiche ed austere.*

*Ha talora dimostrato qualche eccessiva durezza di tratto nei riguardi dei dipendenti occasionata dal temperamento vivace di questi, si è però ripreso ed ora dà prova di ponderata ed avveduta maturità di comando.*

*In complesso: un bellissimo ufficiale, dotato di qualità solide e positive, non molto frequenti fra gli ufficiali di complemento.*

*Gode, a giusto merito, della piena fiducia dei dipendenti e della stima dei superiori.*

*E' comandante di reparto su cui si può fare pieno affidamento in pace ed in guerra.*

#### IL CAPO DI STATO MAGGIORE

*Ten. Col. in s. S.M.*

*(Alberto Bechi)" XLVIII*

Il favorevole giudizio veniva confermato dal comandante della Divisione:

#### "REVISIONE"

*Il Ten. Artiglieria FABBRI LUIGI è un ufficiale distinto che possiede tutte le doti del comandante fisicamente robusto, resistentissimo alle fatiche, intelligenza sveglia, ottima capacità professionale, appassionata dedizione al dovere, spirito di iniziativa, senso della responsabilità, molta capacità organizzativa, molto dinamismo, grande ascendente sui dipendenti, che governa con mano ferma, talvolta un po' dura nella forma.*

*La sua 184<sup>a</sup> Compagnia Mortai da 81, forte di 14 armi è perfetta per disciplina ed addestramento ed è fin d'ora di prontissimo impiego.*

*Sono molto contento di lui e lo elogio.*

*P.M. 146/5/4/43 XXI*

*IL COMANDANTE DELLA DIVISIONE*

*f.to Gen. di Brig. E. RONCO" XLIX*

Lo stipendio in busta era sempre di 3.192 lire mensili, composto da 1.161 di voce stipendio vera e propria, 275 di Supplemento di servizio attivo, 297 di Aggiunte di famiglia, 100 di Assegno temporaneo di guerra 790 di Indennità di volo, 460 di 1/2 Soprassoldo operazioni e 121 per "Viveri contanti", con la solita ritenuta di 1 lira per il Circolo Militare e con un'altra Lira trattenuta per l'"Istituto Pensionati V.E. III", <sup>13</sup> il tutto pagato adesso direttamente dalla 184<sup>a</sup> Compagnia Mortai da 81 Divisione "Nembo".

Il rendimento del reparto continuava ad essere giudicato bene dai superiori. Ne fa fede l'encomio che Fabbri ricevè:

*"ENCOMIO*

*Vi encomio per la appassionata attività e per il costante elevato rendimento. La vostra compagnia è il più bel reparto della Divisione "NEMBO"*

*IL COMANDANTE DELLA DIVISIONE*

*f.to Gen. di Brig. E. RONCO" I*

Il 4 marzo Fabbri fu promosso capitano con anzianità al 20 dicembre 1942. Dopo cinque mesi in Toscana, trascorsi perlopiù in esercitazioni e sgomberi, coi trasporti fatti per mezzo di carri a trazione animale e, raramente, per mezzo dell'autocarro in dotazione, il 31 maggio del 1943 la Divisione, che aveva raccolto tutti i reduci della Folgore scampati al disastro del novembre 1942, alla ritirata ed ai combattimenti in Tunisia, di solito perché rimpatriati per via di ferite, fu spostata in Sardegna, dove giunse il 1° giugno. <sup>14</sup> Il Comando Militare della Sardegna la designò, insieme alla Divisione di Fanteria "Bari" quale unità di manovra in funzione antisbarco e protezione degli aeroporti, la frazionò in gruppi tattici auto-

<sup>13</sup> Questo risulta dallo "specchietto degli assegni dovuti al Tenente Fabbri Luigi", prestampato e completato poi a mano sul fronte delle buste paga dei mesi di gennaio e febbraio 1943, oltre alle quali sono state conservate nelle Carte Fabbri solo quelle già citate in nota 4. Sul retro di quella di febbraio sono annotati a mano gli importi degli extra, che però variano rispetto a quelli del mese precedente; nell'ordine: 444 lire (anziché 460) di 1/2 Soprassoldo operazioni per 28 giorni, 196 invece di 121 per "Viveri" 28 giorni (nell'originale è "28 g."), 794 invece di 790 per l'indennità di volo, per un totale di 3.266 lire anziché le 3.192 del mese di gennaio.

<sup>14</sup> Ad eccezione del III battaglione del 185° che fu invece mandato in Sicilia da dove poi sarebbe passato in Calabria.

nomi e gruppi mobili d'intervento disseminandola per tutta l'isola <sup>15</sup> e la destinò ad operare insieme alla 90<sup>a</sup> Divisione tedesca, ricostituita dopo che l'originaria 90<sup>a</sup> dell'Afrika Korps era stata distrutta ad El Alamein. Così a fine primavera 1943 Fabbri si ritrovò nel Campidano, coi suoi plotoni mortai sparsi fra i vari gruppi tattici di difesa mobile, a combattere contro la malaria e in attesa di un possibile sbarco alleato; e invece venne l'armistizio. Lui non c'era. Il suo fisico, già terribilmente provato dalle durissime condizioni di vita dell'Africa Settentrionale, adesso, in una zona in cui la malaria impazzava, fu in quel 35% della Nembo che cadde malato e fu rimandato in continente per via aerea il 30 agosto 1943. L'indomani, 1° settembre entrò all'Ospedale Militare di Roma, che lo dimise con 90 giorni di licenza di convalescenza il 6 settembre 1943; appena in tempo per scampare al disastro.

## I Cacciatori degli Appennini

Come si sa, alle 17,45 dell'8 settembre 1943 la Reuter diede notizia dell'armistizio intercorso tra gli Alleati e l'Italia. Alle 19,45 Badoglio lesse ai microfoni dell'E.I.A.R. il comunicato italiano; e cominciò la catastrofe.

Il messaggio del Maresciallo era stato molto generico perché aveva solo parlato di reagire a tutti gli attacchi da qualunque parte fossero venuti; ma cosa si dovesse fare veramente nei confronti dei Tedeschi e degli Alleati non l'aveva detto. Per quanto riguardava la Sardegna, vista l'esistente sproporzione di forze i Tedeschi avevano deciso di andarsene in Corsica, traversando le Bocche di Bonifacio a partire dal 10 e fino al 18 settembre.

La Nembo intanto era in crisi. Alcuni comandanti di raggruppamento non avevano voluto eseguire gli ordini ed erano stati messi agli arresti in attesa del deferimento alla corte marziale insieme ad altri militari di ogni grado. Il X Battaglione era stato sciolto e i suoi uomini assegnati ad altri reparti. Il XII, che insieme alla 1<sup>a</sup> Batteria del 184° Reggimento Artiglieria "Nembo" ed al 1° Plotone della 184<sup>a</sup> Compagnia Mortai divisionale componeva un Gruppo Tattico agli ordini del maggiore Mario Rizzatti, aveva deciso di restare coi Tedeschi; pertanto, aggregatosi alla 90<sup>a</sup> Divisione, rac-

<sup>15</sup> Posta alle dipendenze del XIII Corpo d'Armata, la Divisione fu dislocata nel Campidano, zona centro - meridionale dell'isola, e nella Nurra, zona nord occidentale, coi reparti acquartierati come segue: Comando Divisione a Villanovaforru; Raggruppamento "Quaroni" ad Assemini composto dai gruppi tattici "Gigersa" (XVI btg./183° rinforzato), "Luserna" (XV/183° rinforzato) e "Conte" (CLXXXIV guastatori rinforzato); Raggruppamento "Renzoni" a Serramanna composto dai gruppi tattici "Rizzatti" (XII btg./184° rinforzato) e "Corrias" (XIV btg./184° rinforzato); Raggruppamento "Invrea" in zona Marrubiu composto dai gruppi tattici "Del Vita" (XIII btg./184° rinforzato) e "Cadeddu" (gr. sq. Cavalleggeri di Sardegna); Gruppo tattico "Valletti" (X btg./183° rinforzato) a Fertilia; Raggruppamento di manovra "Tantillo" a Sanluri composto da un reparto carristi ed altri reparti minori.

cogliendo anche singoli paracadutisti di altri battaglioni, il Gruppo Tattico della "Nembo" passò in Corsica, partecipò ai combattimenti nell'isola, terminati i quali, ai primi d'ottobre ripassò in Italia.

Fabbri non partecipò a tutto questo e si ritrovò a nord delle linee, nell'Italia occupata dai Tedeschi. Al termine della convalescenza si presentò a visita all'Ospedale Militare di Bologna. Ci andò il 7 dicembre:

*"Gioconda amore mio*

*ti scrivo subito pur sapendo che questa mia ti giungerà dopo il mio arrivo. Sono stato al controllo per la fine convalescenza ed in cinque minuti ho avuti altri 3 mesi di convalescenza. Sarei subito scappato a casa ma mi sono frenato pensando che ho molte cosette da sistemare specie amministrative.*

*Ad ogni modo questi tre mesi andrò in trattamento così detto di quiescenza e quindi pensione di guerra. Come vedi sotto un certo punto di vista qualcosa sono riuscito ad ottenere. Per adesso rimango in servizio in seguito vedrò."*<sup>11</sup>

Finita la convalescenza nel marzo del '44 e giudicato abile al servizio, stranamente anziché al Battaglione Paracadutisti Nembo del tenente colonnello Rizzatti, in quel momento in linea a sud di Roma, fu assegnato al II Battaglione Cacciatori degli Appennini, unità appartenente al neocostituito C.A.R.S., il cui quartier generale era a Parma.<sup>16</sup> Trattandosi di una Grande Unità in via di formazione, bisognava ancora equipaggiarne le unità minori e lo si fece a partire dal 30 aprile 1944, con materiali la cui disparata provenienza Fabbri segnò nel "Registro di carico e scarico dei materiali vari", che poi conservò.

Esordì il 1° aprile cogli effetti letterecci: 100 coperte dal Comando Provinciale di Parma - 17<sup>a</sup> Casermaggio. Il 12 ne ebbe altrettante insieme a 50 pagliericci dalla Scuola d'Applicazione - Comando Germanico di Parma e 17 coperte e 3 pagliericci dal Comando G.N.R. di Fidenza; tutte e 217 le coperte e tutti e 53 i pagliericci furono scaricati alla 2<sup>a</sup> Compagnia del II Battaglione il 30.<sup>12</sup> Il 14 aprile ebbe dal Comando Provinciale di Parma 30 borse tattiche, che il 30 passò alla 2<sup>a</sup> Compagnia del II Battaglione, 30 giberne (e altre 25 il 28 dello stesso mese) *"complete di cinturino, spallacci e fibbie"* e 24 elmetti di cui non segnò alcuno scarico.<sup>13</sup> Il 15 aprile da ditte di Firenze e Parma acquistò 25 boracce, che avrebbe passato alla 2<sup>a</sup> Compagnia il 29, giorno in cui il Comando del 3° Reggimento Cacciatori degli Appennini gli scaricò 150 gavette, girate l'indomani alla medesima Compagnia.<sup>14</sup>

Il 20 aprile ricevè dal Comando del 3° Reggimento 30 zaini, l'indomani ancora 80 e il 30 completò con altri 400 la dotazione dei 510 previsti,

<sup>16</sup> Nel mese di marzo fu decisa la costituzione del Centro Addestramento Reparti Speciali, articolato su un Comando, un tribunale militare di guerra, un nucleo di Sanità e tre reggimenti Cacciatori degli Appennini, per un totale di 248 ufficiali e 2.159 uomini.

dei quali il 1° maggio ne passò 220 al Comando della 1ª Compagnia del II Battaglione e 290 a quello della 2ª.<sup>LV</sup>

L'8 maggio inserì nel registro un foglietto con la ricevuta provvisoria "Per n° 250 moschetti, consegnati al Cap. Magg. Pellegrini Paris della 1ª Cp., consegnatario"<sup>LVII</sup> e segnò il materiale di cucina preso in carico.<sup>LV</sup> Infine il 12 maggio apparve la prima notazione di contanti per cassa:

**"R I C E V U T A**

*Ricevo dal Comando 2° battaglione Cacciatori degli Appennini la somma di L. 2875 (duemilaottocentosettantaquattro) quale rimanenza quota miglioramento rancio del mese di aprile U.S. Ricevo pure la somma (1000) Mille necessaria per acquisto marche da bollo e tasse d'atto da applicare sulle fatture allegate alla contabilità in contanti del mese di aprile.*

*L'Ufficiale di Amministrazione  
Magg. Giannini*

*Vercelli 12=Maggio 1944 XXII"<sup>LVIII</sup>*

Passata la bufera della fine della Guerra, dopo la Liberazione, il 29 agosto 1945: "Il capitano di complemento Luigi Fabbri si è presentato ed ha consegnato il modulo contenente i dati riflettenti la sua posizione personale dall'8 settembre 1943 al Maggio 1945 con allegata la scheda dei dati amministrativi"<sup>LVIII</sup> e il 19 settembre al Distretto Militare di Roma chiariva all'Ufficio Convalescenze la sua posizione all'epoca dell'armistizio.<sup>LIX</sup>

La chiarì così bene che mantenne grado e anzianità. Poi partì per l'Argentina, dove mise in piedi una ditta di importazione di parti di ricambio per macchine a Buenos Aires. L'8 giugno 1963 fu iscritto al Ruolo d'Onore con il proprio grado e anzianità. Il 1° ottobre 1966, all'età di 56 e dopo ventun'anni che non indossava più la divisa, fu richiamato "in temporaneo servizio a domanda fino al 31 XII 1966" e destinato al Ministero della Difesa. Evidentemente risultò utile, tanto che il suo richiamo fu prorogato per tutto il 1967, quando fu nominato tenente colonnello con anzianità assoluta al 1° ottobre, ed il successivo 1968, che lo vide colonnello dal 4 novembre, prima di essere congedato definitivamente il 25 novembre 1968.

Nel 1971 fondò la sezione A.N.P.d'I. di Buenos Aires, dove morì il 21 dicembre 1988 e dove riposa tuttora.

<sup>LV</sup> Per la precisione: 4 mestoli di alluminio, 2 tritacarne, 4 secchi smaltati bianchi, 1 schiacciapasta grosso, 1 colino a rota grosso, 3 cucchiaini di legno, 1 coltello da cucina, 1 altro coltello da cucina, 1 mezza luna per cucina, 2 padelle, 1 tagliere, piatti d'alluminio in quantità non precisata, scodelle grandi, scodelle piccole, cucchiaini e forchette in quantità non precisata.

<sup>i</sup> Carte Fabbri (da ora in poi C.F.), Attestato n° 3039/ A.S. di prot., rilasciato il 2/11/1939 dal Comando Regia Accademia di Fanteria e Cavalleria – Scuola di Applicazione di Fanteria, Modena.

<sup>ii</sup> CF, Luigi FABBRI, *Parziali ricordi della mia vita sportiva ed atti*, dattiloscritto, pagg. 18-19.

<sup>iii</sup> CF, *Foglio Matricolare* di Luigi Fabbri, II originale, annotazione alla data del 14 settembre 1938.

<sup>iv</sup> Questo venne da lui riferito alla moglie – e da lei trascritto molti anni dopo – in occasione di un piccolo incidente occorsogli nel passare da Roma subito dopo il loro matrimonio. La mattina dopo il loro arrivo furono svegliati in albergo dagli agenti del Commissariato Esquilino, che gli contestarono d'aver infranto il divieto di soggiorno inflittogli in passato. A loro Fabbri fece presente che, essendo rientrato in servizio, aveva avuto cura di comunicare alla Questura che era cessata l'interdizione ma che evidentemente loro non erano stati avvertiti. La cosa fu chiarita in giornata. Alla moglie, perplessa, spiegò brevemente che, avendo lavorato per i servizi segreti, quando era stato dispensato dal servizio effettivo gli era stato interdetto il soggiorno a Roma perché là era la sede dei ministeri.

<sup>v</sup> *I paracadutisti*, in, *Il mio curato tra i militari*, Brescia, Morcelliana, 1942, pag. 227.

<sup>vi</sup> CF, Luigi FABBRI a Gioconda Valentini, 16 giugno 1941.

<sup>vii</sup> CF, Luigi a Gioconda Valentini, s.i.

<sup>viii</sup> CF, Luigi a Gioconda Valentini, Zona di Guerra, 8 giugno 1941.

<sup>ix</sup> CF, Luigi a Gioconda Valentini, Zona di Guerra, 13 giugno 1941.

<sup>x</sup> CF, Luigi a Gioconda Valentini, Zona di Guerra, 19 giugno 1941, ore 23.30.

<sup>xi</sup> CF, Luigi a Gioconda Valentini, Viterbo, espresso datato 17 ma in busta con annullo del 16 settembre 1941, ore 6.30.

<sup>xii</sup> CF, il Capitano PASSAMONTI a Fabbri, biglietto senza indicazioni.

<sup>xiii</sup> CF, agenda personale per l'anno 1942 (d'ora in poi agenda), alla data.

<sup>xiv</sup> CF, agenda, alla data.

<sup>xv</sup> CF, agenda, alla data del 30 aprile 1942.

<sup>xvi</sup> CF, Comando Divisione Paracadutisti, *Promemoria n.° 2*, ciclostilato con firme autografe, senza data né luogo; ma sicuramente Tarquinia, autunno 1941.

<sup>xvii</sup> CF, agenda, alla data del 30 aprile.

<sup>xviii</sup> CF, agenda, alla data.

<sup>xix</sup> CF, agenda, alla data del 4 maggio

<sup>xx</sup> CF, agenda, alla data del 6 maggio.

<sup>xxi</sup> CF, agenda, alla data.

<sup>xxii</sup> CF, agenda, alla data.

<sup>xxiii</sup> CF, agenda, alla data del 31 luglio.

<sup>xxiv</sup> CF, agenda, alla data del 31 luglio.

<sup>xxv</sup> CF, agenda, alla data.

<sup>xxvi</sup> CF, Luigi a Gioconda Fabbri Valentini, alla data.

<sup>xxvii</sup> CF, agenda, alla data.

<sup>xxviii</sup> CF, Luigi a Gioconda Fabbri Valentini, alla data.

<sup>xxix</sup> CF, Luigi a Gioconda Fabbri Valentini, alla data

<sup>xxx</sup> CF, agenda, alla data.

<sup>xxxi</sup> CF, agenda, alla data.

<sup>xxxii</sup> CF, agenda, alla data.

<sup>xxxiii</sup> CF, agenda, alla data.

<sup>xxxiv</sup> CF, agenda, alla data.

<sup>xxxv</sup> CF, agenda, alla data.

<sup>xxxvi</sup> CF, agenda, alla data.

<sup>xxxvii</sup> CF, agenda, alla data.

<sup>xxxviii</sup> CF, agenda, alla data.

<sup>xxxix</sup> CF, Luigi a Gioconda Fabbri Valentini, Derna, 23 agosto 1942, prima di due lettere in pari data.

<sup>xl</sup> CF, Luigi a Gioconda Fabbri Valentini, Derna, 23 agosto 1942, seconda di due lettere in pari data.

<sup>xli</sup> CF, Luigi a Gioconda Fabbri Valentini, Derna, 24 agosto 1942.

<sup>xlii</sup> CF, Tenente Colonnello Alberto BECHI LUSERNA, capo di Stato Maggiore della Divisione Nembo; copia carbone di rapporto, senza data, senza indicazioni, con gruppo firma ma senza firma autografa e in coppia con altro rapporto relativo al periodo fino all'agosto 1942 e databile ai primi di gennaio del 1943.

<sup>xliii</sup> CF, lacerto cartaceo con minuta di telegramma, s.d., s.i., ma 1943.

<sup>xliiv</sup> CF, minuta di telegramma, senza data né indicazioni.

<sup>xlv</sup> CF, Generale di Brigata E. RONCO, *Ordine del giorno n° 3*, del 13 gennaio 1943, copia ciclostilata con firma non autografa

<sup>xlvi</sup> CF, Ten. Luigi FABBRI, *Progetto d'allarme*, 2 pagine su carta velina, senza indicazioni né data.

<sup>xlvii</sup> CF, Ten. Luigi FABBRI, *Promemoria per gli ufficiali della 184ª compagnia mortai*, velina senza data né indicazioni, firmata in originale, databile alla fine del dicembre 1942 o al massimo ai primi di gennaio 1943.

<sup>xlviii</sup> CF, T. Col. Alberto BECCHI LUSERNA, capo di S.M. della Divisione Nembo; copia carbone di rapporto, senza data, senza indicazioni, con gruppo firma ma senza firma autografa e in coppia coll'altro rapporto citato in nota VIII, relativo al periodo fino al 31 dicembre 1942, per cui databile ai primi di gennaio del 1943.

<sup>xlix</sup> CF, Gen. Brig. E. RONCO, *Revisione*, del 5 aprile 1943.

<sup>i</sup> CF, Gen. Brig. E. RONCO, *Encomio*, senza data, ma primavera 1943.

<sup>ii</sup> CF, Luigi a Gioconda Fabbri Valentini, Bologna, 7 dicembre 1943.

<sup>iii</sup> CF, *Registro di carico e scarico dei materiali vari* del II Battaglione Cacciatori degli Appennini, pagina 5 (carico) e 6 (scarico).

<sup>iiii</sup> CF, *Registro...cit.*, pagina 3 (carico) e 4 (scarico).

<sup>iv</sup> CF, *Registro...cit.*, pagina 7 (carico) e 8 (scarico).

<sup>lv</sup> CF, *Registro...cit.*, pagina 1 (carico) e 2 (scarico).

<sup>lvi</sup> CF, ricevuta provvisoria in *Registro...cit.*, foglio volante.

UN ESEMPIO DI COLLABORAZIONE  
INTERFORZE: LA DIVISIONE NAVALE *SPECIALE*  
IN SOSTEGNO ALLA FRONTE TERRESTRE  
NEL PRIMO CONFLITTO MONDIALE

**Premessa**

La difesa di Venezia e della sua laguna in caso di guerra con l'Austria-Ungheria rappresentò per molti anni uno dei problemi strategici di più difficile soluzione per la politica militare italiana. La splendida città lagunare entrata nel Regno dopo la difficile guerra del 1866 era sede di uno dei più importanti Arsenali della Regia Marina, che, potenziato dopo il 1875, era stato messo in grado di costruire grandi unità moderne e di eseguire lavori su qualsiasi tipo di unità in servizio, e rappresentava quindi un importante elemento della struttura industriale navale italiana soprattutto per i suoi ottimi bacini di carenaggio e le sue attrezzate officine per le armi e gli apparati motori. I tecnici e gli operai che vi lavoravano, eredi degli "arsenalotti" della gloriosa Repubblica, risultavano tra le maestranze meglio specializzate del personale civile della nostra Marina ed infatti alcune delle più significative costruzioni militari moderne erano state realizzate nell'Arsenale Veneto.

La situazione idrografica della laguna si presentava però piuttosto complessa sia per i bassi fondali, che non consentivano l'ancoraggio di navi maggiori, sia per il tipo di costa, tra il Lido e Alberoni, che non permetteva la costruzione di stazioni d'avvistamento con ampi orizzonti, necessarie per mettere in allarme per tempo le nostre difese in caso di avvistamento di forze navali nemiche dirette a colpire la "regina dell'Adriatico".

Il giudizio che la Marina dava di Venezia nel 1914 era il seguente: la città lagunare *idrograficamente insufficiente per ricevere una forte aliquota della flotta, soprattutto per difficoltà di manovra, poteva offrire ricovero solo ad una frazione di essa ed a flottiglie di siluranti. La sistemazione difensiva del fronte a mare, non ancora ultimata, non era in condizione di resistere ad un attacco dal mare difendendosi con i suoi soli mezzi.* La base appariva *sufficientemente protetta contro attacchi insidiosi di siluranti*<sup>1</sup>.

Tale considerazione teneva, a nostro parere, soprattutto conto delle caratteristiche intrinseche delle maggiori unità austriache, tutte di notevo-

<sup>1</sup> Vedi in "La Marina Italiana nella Grande Guerra" Vol. I- pag.309-310- vedi Bibliografia

le pescaggio e quindi inadatte ad avvicinarsi troppo alla costa e all'esperienza che tutti gli esperti di strategia marittima avevano tratto dai non troppo lontani avvenimenti della Guerra Russo-Giapponese in cui si erano avuti disastrosi attacchi in porto condotti da torpediniere.

La vicinanza della maggiore base austriaca, Pola, permetteva comunque all'ipotetico avversario improvvise azioni di bombardamento costiero, che si ritenevano molto pericolose anche dal punto di vista psicologico.

Se gli attacchi dal mare potevano essere sostenuti con una certa sicurezza, la situazione nel versante terrestre si presentava in modo differente.

Pur se la laguna presentava un formidabile ostacolo naturale ad eventuali attacchi terrestri condotti con decisione dall'esercito austriaco specialmente nell'area tra le foci dell'Isonzo e quelle del Tagliamento, non si potevano escludere azioni nemiche intese a portare grosse artiglierie in aree prossime all'Arsenale rendendo difficile la continuità delle sue importanti attività. Non potevano essere escluse anche azioni anfibie con carattere di incursione sia sulla fascia costiera delle isole esterne della laguna sia nell'area di Chioggia o delle foci del Po con possibili ripercussioni sui collegamenti terrestri della "Regina dell'Adriatico" con Ferrara e Bologna, importanti snodi della rete ferroviaria nazionale.

In altre parole uno dei maggiori centri industriali della Marina era troppo esposto sia dal lato mare che da quello terrestre ad eventuali azioni offensive austriache ed andava quindi protetto adeguatamente. I due accessi principali alla città lagunare, quello tra il Lido e Punta Sabbioni e quello più meridionale, considerato "eventuale", degli Alberoni erano inoltre facilmente minabili da unità nemiche, che potevano giungere inavvisate nell'arco notturno data la vicinanza delle loro basi <sup>2</sup>. In altre parole Venezia andava difesa bene con forze adeguate ed in un certo senso specializzate in una sorta di *littoral warfare* <sup>3</sup> del tempo.

Nello studio per un piano di guerra in Adriatico, redatto nel settembre 1914, si affermava che *la guerra marittima contro l'Austria si presentava particolarmente difficile per la grande sproporzione di capacità difensiva e strategica fra le due sponde adriatiche. In piccoli teatri operativi, come l'Adriatico, la geografia strategica delle coste potrà esercitare una grande influenza sui divisamenti e sulle mosse delle parti chiamate a guerreggiare* <sup>4</sup>.

Nella pianificazione della Marina quindi si era sempre pensato ad una strategia strettamente *difensiva* basata su un complesso sistema di

<sup>2</sup> Tra Pola e Venezia corrono solo 70 miglia, distanza che una silurante del tempo poteva percorrere in poco più di tre ore. Tale distanza si riduce ancora se la partenza avviene da Trieste. Quest'ultima località pur non essendo considerato una base militare era comunque facilmente utilizzabile dagli Austriaci.

<sup>3</sup> Con questa locuzione si intende oggi l'insieme di operazioni marittime nei pressi delle coste avversarie ed in fondali bassi.

<sup>4</sup> "La Marina Italiana nella Grande Guerra" vol. I - pag. 312

opere fisse, quali le batterie costiere, la rete semaforica <sup>5</sup> di avvistamento e gli ostacoli retali, sia su schieramenti a raggiera di piccole unità siluranti e, quando questi entrarono in servizio, di sommergibili adatte all'esplorazione preventiva del Golfo ed all'insidia con il siluro delle unità nemiche in avvicinamento. Si prevedevano quindi solo dei brevi combattimenti specialmente notturni tra unità minori con il carattere di mischia, ove eventuali unità maggiori potevano intervenire solo in supporto alle siluranti facendo molta attenzione nell'avvicinarsi ai campi minati o ad entrare nel raggio d'azione delle batterie costiere.

Nella pianificazione dell'Esercito invece la laguna era la retrovia di un importante settore operativo affidato all'Armata schierata nell'estremità della fronte terrestre, che prevedeva operazioni *offensive* miranti non solo al superamento del confine, che allora passava poco ad Est del Tagliamento e che nella area lagunare tagliava in due la laguna di Grado, ma mirava all'importante conquista di Trieste, obiettivo non solo militare, ma di alto valore politico e di immagine. L'utilizzo del sistema di navigazione lagunare era quindi di grande importanza per il supporto logistico delle forze operanti, mentre l'impiego di artiglierie di ampia portata come quella imbarcata sulle unità maggiori poteva consentire concentrazioni di fuoco molto efficaci per spezzare la resistenza nemica.

I due concetti operativi l'uno strettamente difensivo e l'altro offensivo dovevano trovare un giusto equilibrio, che i due Stati Maggiori ricercarono a lungo dimostrando una decisa volontà di operare con vero spirito interforze.

Purtroppo nell'inventario delle nostra Marina mancavano i "monitori"(vedi oltre) ossia unità appositamente progettate per imbarcare artiglierie anche di grosso calibro adatte ad operare in bassi fondali per il bombardamento costiero e la Flotta era stata costruita dopo Lissa per combattere una grande battaglia in mare aperto contro un obiettivo esclusivamente navale, che veniva individuato, dopo la firma della Triplice Alleanza, nella squadra da battaglia della Marina Francese. Non vi erano esperienze di lotta in acque ristrette ed in lagune se non lo studio delle operazioni condotte dalla Marina degli Stati Uniti nella ormai lontana Guerra di Secessione. Per la difesa di Venezia si iniziò comunque all'inizio del XX secolo a costruire delle piccole cannoniere lagunari, che, se pur dimostrarono il loro valore militare nella guerra 1915-18, non erano i mezzi per assicurare una superiorità marittima in Alto Adriatico.

---

<sup>5</sup> L'intera costa italiana era coperta da una fitta rete di stazioni semaforiche quasi sempre tra loro otticamente collegate, che oltre a garantire l'assistenza alla navigazione costiera servivano in caso di belligeranza da punti di avvistamento. Molte stazioni erano collegate per telegrafo con i Comandi della Marina responsabili delle varie aree.

Dobbiamo inoltre considerare che la lunga appartenenza alla Triplice Alleanza non aveva fatto cessare gli studi per una eventuale guerra da condurre ai confini orientali, ma certamente non aveva permesso di attivare una pubblica disanima di una stretta collaborazione tra le due Forze Armate in operazioni che vedessero l'Impero di Francesco Giuseppe quale nemico, anzi per essere "politicamente corretti" l'argomento non venne mai trattato in discussioni che avrebbero potuto interessare la stampa.

La cooperazione interforze tra R.Esercito e le Forze Navali era veramente ai primordi pur se in alcune esercitazioni d'inizio secolo si era tentato di migliorarne l'efficacia.

La Marina aveva fatto una buona esperienza nelle azioni controcosta condotte da grandi unità nel corso del conflitto con la Turchia per la conquista della Libia, ma tale esperienza aveva rivelato sia la difficoltà di effettuare bombardamenti contro muniti concentramenti avversari a grandi distanze (vale a dire al limite della portata delle artiglierie imbarcate) in quanto nelle azioni condotte in Tripolitania ed in Cirenaica non ci si era mai trovati davanti a batterie terrestri di grande potenza. Solo i tentativi di attacco ai munitissimi forti dei Dardanelli ci avevano costretto più ad azioni insidiose con piccole torpediniere che ad attacchi in forze con le grandi corazzate, che soprattutto temevano i campi minati.

Inoltre pur con il rapido affermarsi della radiotelegrafia le comunicazioni tra i reparti a terra e le navi erano certamente da potenziare ed in parte da sperimentare.

Comunque dalle discussioni tra gli Stati Maggiori apparve subito evidente che la difesa di Venezia e l'appoggio alle operazioni iniziali dell'Esercito doveva essere affidata a navi maggiori dotate di buone artiglierie, quindi alle "corazzate" o agli "incrociatori corazzati"<sup>6</sup>. È interessante esaminare quali decisioni furono prese alla vigilia dello scoppio del conflitto, infatti la genesi delle operazioni di sostegno alla cosiddetta "ala a mare" della fronte dell'Isonzo merita alcune considerazioni storiche sia perché ha rappresentato uno dei primi esempi di cooperazione interforze nell'ambito delle Forze Armate italiane sia per alcuni ammaestramenti che potrebbero avere ancor oggi un qualche valore.

Questo breve saggio, non soffermandosi alle singole azioni condotte, vuole quindi descrivere questo tipo di collaborazione tra il Regio Esercito e la Regia Marina con qualche accenno alle analoghe attività del nemico, che aveva certamente studiato l'utilizzo delle sue forze di superficie sia per ostacolare la mobilitazione iniziale del nostro Esercito sia per effettuare azioni di ritorsione sulle retrovie italiane.

<sup>6</sup> Vale a dire unità dotate di artiglierie di grosso calibro e munite di protezione adeguata.

## Il concetto strategico d'impiego delle unità corazzate di seconda linea

L'entrata in servizio delle nuove grandi corazzate del tipo *dreadnought*<sup>7</sup> quali la *Dante Alighieri* e le unità della classe "Cavour" e "Doria" aveva relegato le corazzate costruite tra il 1880 ed il 1910 a compiti secondari con l'eccezione delle tre unità della classe "Regina Elena", che per le loro caratteristiche di velocità (21-22 nodi) ed armamento (2 torri singole da 305/40 e sei torri binate da 203/45) potevano ancora avere un ruolo importante nell'affrontare in mare aperto la flotta austro-ungarica.

Le cosiddette *pre-dreadnought* in servizio potevano quindi essere adibite a ruoli meno impegnativi in aree dove non fosse prevista la grande battaglia navale con l'avversario.

In particolare per la *Sardegna* e per le due "E. Filiberto", di cui esamineremo successivamente le caratteristiche salienti, si pensò subito ad un loro utilizzo quali batterie galleggianti, quindi proprio come "corazzate costiere", in zone particolari quali quella albanese o quella dell'Alto Adriatico. Il concetto informatore di tale impiego era riposto sulla ancora valida artiglieria imbarcata, che consentiva di effettuare azioni di bombardamento costiero a distanze tali da non esporsi troppo al tiro nemico e sulla buona protezione delle loro corazze, che permetteva di affrontare il tiro delle batterie terrestri avversarie di medio calibro. La molto limitata protezione subacquea non consentiva però loro di esporsi agli attacchi siluranti e non garantiva una loro resistenza all'offesa delle mine, ma si riteneva che in porto od in rade protette l'azione avversaria poteva essere evitata con la protezione di reti antisiluro e che la scorta di torpediniere adatte al dragaggio in corsa poteva ancora proteggerle dalle mine e dai sommergibili.

In base a queste considerazioni le tre suddette unità furono nel 1914 in occasione delle nostre operazioni in Albania riunite in una "Divisione Speciale", che operò a lungo nelle acque dell'Adriatico meridionale per poi essere inviata a Venezia quale elemento importante della difesa di quella base navale.

Come abbiamo già accennato la nostra Marina mancava di unità espressamente costruite per portare grosse artiglierie in prossimità della costa, ossia i cosiddetti "monitori", queste unità, che avevano fatto la loro comparsa negli Stati Uniti durante la Guerra di Secessione, erano stati riprodotti anche in Europa e, qualche volta, soprattutto negli anni '80 del XIX secolo si erano trasformati da piccole piattaforme per cannoni di calibro elevato in vere corazzate con compiti costie-

<sup>7</sup> Con questo nome si indicano le grandi corazzate monocalibro che ebbero in Gran Bretagna il loro primo esemplare proprio nella *Dreadnought* entrata in servizio nel 1906 ed armata con cinque torri binate da 305/45. L'apparizione di tale unità mise fuori gioco tutte le vecchie corazzate ed obbligò tutte le Marine delle Grandi Potenze a costruire navi dello stesso tipo.

ri. Con l'avvento delle prime navi da battaglia di elevato dislocamento quasi tutte le Marine avevano però eliminato queste unità dai loro inventari.

Solo le Marine Baltiche avevano allora in servizio delle "corazzate costiere", che potevano rappresentare quelle fortezze galleggianti utili ad una guerra condotta sotto costa, ma i nostri commentatori strategici consideravano questi mezzi pressoché inutili nella situazione politico-militare del tempo <sup>8</sup>.

Con l'inizio della guerra mondiale già nel 1914 per sostenere le operazioni nelle Fiandre la *Royal Navy* aveva impostato delle cannoniere corazzate classificate *monitors* trasformando prima delle grosse cannoniere fluviali in costruzione nei cantieri britannici per il Brasile in unità adatte al bombardamento costiero (classe *Humber*, da 1200 tonn e con cannoni da 152 mm) e poi costruendo numerose classi di unità di maggior dislocamento sino ad arrivare ai monitori della classe *Earl of Peterborough* con armi da 305 mm (prelevati dalle più anziane corazzate *pre-dreadnought*) e della classe *Abercrombie* con pezzi da 381 mm. Queste unità furono ampiamente impiegate sia sulle coste del Belgio occupato dai Tedeschi sia nell'area dei Dardanelli, con risultati molto significativi. Per curiosità segnaliamo che la Marina britannica forte di queste esperienze arrivò nel 1918 ad imbarcare sul suo monitore *HMS General Wolfe* un enorme cannone da ben 457 mm, che sparò sul villaggio belga di Snaeskerke dalla distanza di oltre 19 miglia.

Tutte queste esperienze avvenute all'estero erano logicamente seguite dagli organi tecnici della Regia Marina, ma come abbiamo visto non si era mai pensato di seguirne l'esempio, pensando di ricorrere in caso di necessità alle più anziane unità da battaglia in servizio. Quando anche da noi si prese la decisione di costruire unità di questo tipo venne adottata la denominazione di "pontone armato semovente" o di "cannoniera" anziché quella straniera di "monitore".

In laguna quindi le tre unità della nostra Divisione Speciale potevano operare sia quali elementi della difesa costiera utilizzando le loro artiglierie principali nel rintuzzare gli eventuali attacchi austriaci alle nostre infrastrutture veneziane, quali batterie galleggianti, sia quali centri di fuoco a disposizione dell'ala a mare del Regio Esercito per proteggerne l'avanzata nella zona costiera tra Grado e Monfalcone, come grossi monitori.

Qualche cambiamento organizzativo fu portato guerra durante, ma fondamentalmente le forze impiegate in questo tipo di missione furono le stesse, come mostra l'elenco seguente:

<sup>8</sup> Il Sechi nel secondo volume del suo *Elementi di arte militare marittima*, pubblicato nel 1903, si esprimeva già in modo negativo sulle cosiddette *corazzate costiere*.

Divisione Speciale <sup>9</sup> (camm. Patris) (maggio 1915)

*Sardegna, E. Filiberto, Saint Bon, Carlo Alberto, Marco Polo*

Forze Navali Alto Adriatico o Divisione Alto Adriatico (camm. Resio) (nov. 1917)

*Sardegna, E. Filiberto, Saint Bon, Carlo Alberto*

Forze Navali Alto Adriatico (vamm. Marzolo) (nov. 1918)

*E. Filiberto, Saint Bon, Re Umberto, Goito*

Come vediamo le unità principali furono quasi sempre le stesse a dimostrazione della buona scelta iniziale.

E' opportuno a questo punto esaminarne le caratteristiche salienti.

### **Le corazzate di "fine secolo"**

Dopo l'entrata in servizio, negli anni che vanno tra il 1880 ed il 1891, delle sette grandi corazzate <sup>10</sup>, progettate e volute da Benedetto Brin, nel periodo in cui erano Ministri della Marina l'ammiraglio Simone Pacoret de Saint Bon (1873-1876), lo stesso Brin (1876-1878, 1878-1879 e nuovamente 1884-1891) e l'ammiraglio Ferdinando Acton (1879-1883), la Regia Marina si rese conto di dover rinnovare questo tipo di unità, che rappresentavano il nerbo della sua Flotta da battaglia, con nuovi progetti che tenessero conto dei grandi progressi occorsi in quegli anni nello sviluppo delle artiglierie e degli apparati motori. Infatti negli anni '80 del XIX secolo la Marina Britannica stava immettendo in servizio la nave da battaglia *Collingwood*, le unità della classe "Admiral" e "Nile", mentre i francesi avevano impostato la *Hoché* e la *Marceau*, tutte con caratteristiche superiori alle nostre due "Duilio", due "Italia" e tre "Di Lauria". Fu così deciso di costruire due nuove navi corazzate di caratteristiche più moderne pur se sempre ispirate alle innovative "Duilio", nel 1884 furono quindi ordinate al R. Cantiere di Castelammare di Stabia la *Re Umberto* ed all'Arsenale di Venezia la *Sicilia*. Per poter disporre di una potente ed organica divisione navale, il Brin ottenne dal Parlamento i fondi per un'ulteriore terza unità, che fu ordinata nel 1886 all'Arsenale di Spezia con il nome di *Sardegna*.

Le "Re Umberto" rappresentarono quindi la volontà nazionale di non rimanere indietro nella progettazione delle corazzate rispetto al resto dell'Europa e, nel clima imposto dalla politica estera italiana in quegli anni basata sulla Triplice Alleanza, di potersi nuovamente confrontare in mare

<sup>9</sup> Spesso nota come Divisione "Sardegna" o Divisione Patris, rispettivamente dal nome della nave ammiraglia e del comandante del reparto.

<sup>10</sup> Classe "Duilio": *Duilio, Dandolo*- Classe "Italia": *Italia, Lepanto*- Classe "Ruggiero di Lauria": *Di Lauria, Doria, Morosini*.

con la Francia ad armi pari. Purtroppo la situazione industriale nazionale non permise la rapida realizzazione delle tre unità, che rimasero sugli scali per troppi anni entrando in servizio nel biennio 1893-95 quando la loro concezione operativa era ormai superata.

Si trattava comunque di grandi navi con dislocamento superiore alle 13.000 tonnellate, una velocità tra i 18 ed i 20 nodi, una buona protezione dello scafo e delle sovrastrutture, un'autonomia di 6.000 miglia alla velocità economica di 10 nodi e soprattutto un armamento notevole come indicato dalla Tabella 1. Per farle operare nonostante i molti apparati moderni imbarcati richiedevano un equipaggio piuttosto numeroso di 37 ufficiali e circa 720 tra sottufficiali e marinai. Le sistemazioni alloggiative a bordo erano piuttosto buone soprattutto per la possibilità d'imbarcare adeguatamente uno stato maggiore di comando complesso, nella loro vita infatti tutte queste unità furono spesso destinate ad essere "ammiraglie" di gruppi o divisioni.

Tra il 1895 e lo scoppio della guerra di Libia le tre unità furono impiegate nella Forza Navale del Mediterraneo partecipando a tutte le principali attività operative ed a molte crociere nel Levante.

Già nel 1911 apparve evidente che tali unità non potevano più rappresentare il nerbo delle forze da battaglia e furono destinate quindi a comporre la "Divisione Navi Scuola o di Riserva", che agli ordini dell'ammiraglio Ricci-Borea d'Olmo prese parte alla fase iniziale del conflitto con i Turchi bombardando Tripoli ed appoggiando lo sbarco italiano e l'occupazione di quella città. Le tre unità in quella campagna si comportarono molto bene pur se usate principalmente quali batterie per l'appoggio alle operazioni anfibie. Parte dei loro equipaggi formò le cosiddette "compagnie di sbarco", che agli ordini del Capitano di Vascello Umberto Cagni, comandante della *Re Umberto*, occuparono l'oasi di Tripoli.

Nella primavera del 1914 la *Re Umberto* e la *Sicilia* con una decisione, che dimostra la loro raggiunta obsolescenza, furono radiate dal quadro del naviglio militare dello Stato ed adibite a navi caserma. Durante il conflitto mondiale furono però reinscritte nel quadro quali "navi sussidiarie di 1ª classe" e di fatto utilizzate quali batterie galleggianti o navi alloggio nelle varie basi italiane ed in Albania. Stranamente la stessa sorte non subì la più recente *Sardegna*, che, come vedremo, fu soprattutto impiegata nell'Adriatico. E', a nostro parere, probabile che anche questa terza unità della classe "Re Umberto" sarebbe stata radiata se non si fosse prevista la nostra prossima entrata nel conflitto mondiale.

Il costo di queste unità fu di circa 30.000.000 dell'epoca (1885) di cui il 25% per le sole artiglierie, cifra piuttosto consistente in relazione ai bilanci dell'epoca. Tali spese ebbero alcune critiche in Parlamento e questo tipo di unità non ebbero l'approvazione del Ministro Acton, che era più favorevole ad unità di minor costo e di dislocamento inferiore.

TABELLA 1

Nome	Dislocamento p.c	Anno entrata in servizio	Armamento princ.	Armamento secondario	Vel. max nodi	Classe	Note
<i>Sardegna</i>	15.600	1895	4-343/30	8-152, 16-120	18	"Re Umberto"	Corazzata
<i>E. Filiberto</i>	10.250	1901	4-254/40	8-152, 8-120	18	"Emanuele Filiberto"	Corazzata
<i>Saint Bon</i>	10.250	1901	4-254/40	8-152, 8-120	18	"Emanuele Filiberto"	Corazzata
<i>Carlo Alberto</i>	7.170	1898	12-152/40	6-120	19		Incr. corazzato
<i>Marco Polo</i>	4.930	1894	6-152/40	10-120	17		Incr. corazzato
<i>Goito</i>	857	1888	4-57	5-37	18		Incr. torpediniere

Nota sulle artiglierie

Calibro	Peso proiettile	Portata massima	Cadenza di tiro	Note
343/40	567 kg	12.000 m	0,8 colpi/min	In barbette
254/40	205 kg	14.000 m	3 colpi /min	In torri
152/33	36 kg	8.000 m	2 colpi/min	Impianti
152/40	45 kg	9.000 m	4 colpi/min	Impianti
120	20 kg	6.000 m	12 colpi/min	Impianti
57	n.n.	n.n.	28 colpi/min	Imp. tiro rapido

Con l'ammiraglio de Saint Bon nuovamente Ministro della Marina nel biennio 1891-92 fu deciso di costruire nuove corazzate, ma comunque con costi minori rispetto a quelli della classe "Re Umberto" senza diminuire però l'efficienza complessiva dei mezzi. Il complicato problema di progettare unità efficienti a costi bassi fu affrontato da un erede di Brin nel campo dell'ingegneria navale l'Ispettore del Genio Navale Giacinto Pullino, che ideò due nuove unità ben protette, veloci, ma di limitato dislocamento (circa 10.000 tonn) ed armamento (pezzi da 254 mm) e quindi meno costose della classe precedente. Molti commentatori giudicarono le nuove corazzate non come delle vere navi da battaglia ma come grossi incrociatori corazzati di nuovo tipo. Le due unità ordinate nel 1894 al cantiere di Castellammare ed all'Arsenale di Venezia ebbero nome rispettivamente di *Emanuele Filiberto* e *Ammiraglio di Saint Bon*.

Furono completate nel 1901 e quindi rappresentarono per la nostra Industria Navale unità costruite in tempi abbastanza ristretti, ciò non ostante poco dopo la loro entrata in servizio furono considerate militarmente superate dalle unità coeve come le stesse italiane delle classi "Regina Margherita" e "Vittorio Emanuele" tutte armate con cannoni Armstrong da

305/40, che sparavano proiettili da 385 kg. Le "Emanuele Filiberto" avevano infatti un dislocamento di sole 9.800 tonnellate in carico normale ed armamento principale di due torri binate da 254/40, che era di fatto un calibro più per incrociatori che per corazzate; l'armamento secondario era composto da otto pezzi da 152 in ridotti corazzati e da altri otto pezzi da 120 in coperta in impianti scudati. Buone le caratteristiche dell'apparato motore che consentiva loro una velocità massima di 18 nodi ed un'autonomia con carico massimo di carbone di 7.000 miglia a 10 nodi. Il costo di queste due unità fu di soli 24.000.000 di lire e quindi il principale obiettivo del Ministero poteva essere considerato raggiunto.

Le due corazzate parteciparono all'attività di Squadra nel primo decennio del secolo con soste nel Levante e presero parte alla guerra italo-turca nella 1<sup>a</sup> Divisione della 2<sup>a</sup> Squadra alle azioni per la conquista di Tripoli, di Derna e del Dodecaneso.

All'inizio del conflitto mondiale furono anch'esse comunque considerate mezzi abbastanza superati e destinabili a compiti secondari.

### **L'ambiente operativo del Nord Adriatico**

Impiegare grandi unità nel settore settentrionale dell'Adriatico presentava notevoli difficoltà sia per le complesse condizioni idrografiche della zona in mano italiana sia per la facilità con cui l'avversario poteva effettuare un ampio minamento offensivo dei bassi fondali prospicienti la nostra base principale. Inoltre, data l'estrema vicinanza dei porti nemici, si dovevano prevedere agguati notturni di torpediniere e, cosa ancora più pericolosa, di sommergibili.

Di fatto l'area italiana del teatro era composta dalle due lagune di Venezia e di Grado, che pur collegate con alcuni nuovi canali interni, non erano tra loro in comunicazione per il travaso di forze d'altura il cui pescaggio superava quello consentito dalla via d'acqua. Le corazzate dovevano quindi uscire da Venezia e trasferirsi per rotte costiere nella prevedibile zona d'impiego nel Golfo di Trieste, durante l'uscita dalla bocca del Lido e l'avvicinamento alla Laguna di Marano si dovevano esporre alle possibili offese avversarie ed evitare con una navigazione di precisione i numerosi banche di mine posti in opera sia da noi che dagli Austriaci.

Nell'addestramento normale della Regia Marina la navigazione in acque idrograficamente pericolose era abbastanza diffusa, ma in operazioni di guerra tale tipo di navigazione con tutti i suoi condizionamenti era veramente cosa di pochi specialisti.

Lo schieramento di artiglierie lungo la costa del Cavallino pur proteggendo il traffico costiero italiano sino al largo di Cortellazzo non era ritenuto giustamente sufficiente per la protezione delle grandi unità, che ogni volta che attraversarono questo tratto di mare ebbero una numerosa scor-

ta di torpediniere e di caccia, rendendo ogni operazione di una complessità e di un costo eccessivamente gravosi.

La stessa permanenza nella Laguna di Venezia delle corazzate presentò subito difficoltà importanti, l'area di ancoraggio del lato interno del litorale del Lido (Malamocco ed Alberoni) dovette essere dragata con ingenti lavori per consentire l'ormeggio di navi dal pescaggio di oltre nove metri. La pulizia della zona di manovra doveva inoltre essere costante per evitare che gli spostamenti dei banchi di fango propri delle zone lagunari imprigionassero le navi ai loro posti d'ormeggio. Le corazzate furono infine ancorate ognuna tra due boe in modo da presentare sempre una fiancata alla line di terra e consentire l'impiego anche dall'ormeggio delle loro batterie in funzione antinave. Ben presto ci rese conto che artiglierie costiere ben piazzate sull'isola del Lido o sul litorale del Cavallino avrebbero con maggior economia potuto sostituire le grandi navi nel loro ruolo difensivo.

Quest'ultime furono poi soggette alle incursione aeree condotte dall'avversario e dovettero essere circondate da opportune reti antisiluro per evitare incursioni di piccoli mezzi avversari che con un po' di fortuna e di ardimento sarebbero potuti penetrare in Laguna. La situazione era ancora peggiore nell'area di Marano e di Grado in cui i fondali erano ancora minori ed i lavori di attrezzatura nautica molto difficili dovendo farsi sotto il fuoco nemico. Le corazzate impiegate in bombardamenti costieri delle linee austriache dovettero essere impiegate sempre in acque esterne alla laguna a distanze tali dai loro obiettivi da rendere difficile una accurata direzione del tiro da bordo e costringendo il comando di Venezia a stendere una linea di protezione esterna con catene di unità sottili e frequenti ricognizioni di idrovolanti.

### **La pianificazione iniziale e l'organizzazione delle forze**

Già negli ultimi anni del primo decennio del XX secolo la Regia Marina, pur ancora chiaramente legata all'idea strategica derivante dalla Triplice Alleanza, che vedeva il fulcro delle attività operative alleate nelle acque del Mediterraneo Centrale, non aveva trascurato le predisposizioni per la difesa della Laguna Veneta e dell'Alto Adriatico.

La responsabilità dell'area in questione era affidata al Comando in Capo del 3° Dipartimento Marittimo con sede a Venezia, che vigilava su uno degli Arsenalì più antichi della nostra nazione e, come abbiamo accennato, ancora attivissimo per capacità dei suoi operai e la modernità delle sue apparecchiature. Come in tutte le basi navali del tempo la difesa delle strutture portuali e logistiche era affidata ad un nucleo di torpediniere costiere, a poche navi di uso locale e a qualche batteria costiera, mentre si prevedeva di stendere all'occorrenza dei campi minati difensivi nelle acque prospicienti la zona esterna della cimosà lagunare <sup>11</sup>. L'insieme della laguna non poteva che essere sorvegliato e difeso con imbarcazioni di pic-

colo pescaggio dotate di molto modesto armamento e alcune attrezzabili solo in caso di guerra dichiarata attraverso la requisizione di mezzi civili.

Nel 1914 iniziarono comunque colloqui tra gli Stati Maggiori del Regio Esercito e della Regia Marina in vista di una possibile collaborazione tra le due Forze Armate proprio nell'area veneta, che in caso di denuncia della Triplice ed entrata in guerra dell'Italia con gli alleati dell'Intesa, veniva ad essere l'estremità orientale della fronte terrestre molto esposta ad azioni di incursione da parte del nemico che, come abbiamo visto, possedeva basi di grande importanza in Istria.

A seguito di questi incontri lo Stato Maggiore della Marina nell'agosto 1914 emanò le prime disposizioni per il Dipartimento di Venezia intitolate "Impiego bellico delle navi, siluranti e mezzi aerei dislocati a Venezia", mentre disponeva la messa in funzione di tutte le strutture difensive terrestri nell'area in questione (semafori, batterie, predisposizioni per il minamento e la stesura delle reti difensive). Furono anche preparati numerosi "piloti lagunari", ossia sottufficiali esperti conoscitori delle molte difficoltà della navigazione in laguna, di cui abbiamo già accennato.

Lo Stato Maggiore dell'Esercito con una lettera del gen. Cadorna all'amm. Revel del 2 aprile 1915 richiese un concorso di forze alla Marina con l'idea che queste ultime fossero impiegate in operazioni *"di azione in quanto con tiri delle navi si potessero prendere d'infilata o di rovescio le difese nemiche contro le quali avrebbe urtato l'ala destra della III Armata, di protezione in quanto si riuscisse ad impedire alla flotta nemica di tirare sulle nostre truppe operanti in prossimità della costa"*<sup>12</sup>.

Tale richiesta considerata molto opportuna dalla Marina iniziava a cambiare il profilo delle responsabilità del Comandante del Dipartimento, che non doveva più solo preoccuparsi della difesa della base principale, ma era inserito nell'insieme delle operazioni offensive e difensive della III Armata per quanto riguardava il lato a mare dello schieramento con l'idea di estendere le azioni delle forze marittime a Nord di Venezia sino ed oltre il confine orientale. Il tipo di supporto richiesto non poteva quindi limitarsi all'azione difensiva o tutto a più controffensiva delle siluranti, ma richiedeva il sostegno di artiglierie di calibro adeguato. In un primo tempo

<sup>11</sup> Si ricorda che in quegli anni il minamento marittimo avveniva ancorando le cosiddette "torpedini" in fondali non superiori agli 80-100 metri con operazioni di posa, che si rivelavano spesso assai complesse dal punto di vista idrografico e qualche volta pericolose dato il noto "brutto carattere" delle mine stesse. L'Italia era all'avanguardia in questo tipo di arma con le sue Torpedini Bollo dal nome dell'Ufficiale di Marina che le aveva progettate. Purtroppo nel 1915 il parco torpedini nazionale per questioni finanziarie era piuttosto limitato e quindi si dovette far ricorso anche ad armi di fabbricazione straniera spesso non così efficienti come quelle nazionali.

Si ricorda inoltre che allora non era previsto il minamento delle spiagge lagunari in funzione anti-sbarco e quindi la dottrina prevedeva il pattugliamento sia diurno che notturno della costa da parte di squadre di marinai o della Milizia Territoriale e l'assistenza dei RR.CC. e della R.G. di F.

<sup>12</sup> Citato in "La Marina Italiana nella Grande Guerra" Vol. II- pag.97- vedi Bibliografia

(1914) si pensò all'impiego di alcuni incrociatori non troppo recenti, ma ancora validi militarmente e a tale scopo fu creata una prima Divisione Navale detta "Speciale" al comando del contrammiraglio Paris, posta alle dipendenze del C. in C. di Venezia, e composta dagli incrociatori antiquati *Carlo Alberto*, *Marco Polo*, *Piemonte* ed *Iride* con le cannoniere lagunari *Brondolo* e *Marghera* oltre a due pontoni armati con pezzi da 152.

Le caratteristiche principali delle unità della Divisione Patris, come spesso fu chiamata, erano quelle indicate dal seguente schema.

Unità	Dislocamento	Armamento	Armamento	Anno entrata
	max	principale	secondario	in servizio
Marco Polo	4.930	6-152/40, 10-120/40	2-75, 9-57, 4-37	1894
Carlo Alberto	7.170	12-152/40, 6-120/40	2-75, 10-57, 10-37	1898
Piemonte	2.780	6-152/40, 6-120/40	10-57, 6-37	1889
Iride	1.011	1-120/40	6-57	1892
Marghera	117	1-76/40		1909
Brontolo	117	1-76/40		1909

Come si vede dai dati su riportati si trattava di tre incrociatori corazzati della prima generazione (*Marco Polo*, *Carlo Alberto*, *Piemonte*), di un piccolo incrociatore-torpediniere (*Iride*) e di due abbastanza recenti cannoniere lagunari costruite a Venezia per l'impiego locale, ma di armamento molto modesto.

Fu subito chiaro che tale Divisione poteva sostenere l'incontro solo con il naviglio sottile avversario e fornire all'Esercito un tiro di appoggio limitato alle portate dei cannoni di medio calibro imbarcati (valutabile attorno ai 4/5 km), che comunque avevano un buon ritmo di fuoco (attorno ai 6 colpi al minuto). Occorrevano però dei grossi calibri per controbattere le corazzate austriache che potevano presentarsi davanti alla laguna per improvvise azioni di bombardamento e per colpire su richiesta dell'Esercito concentramenti avversari ben dietro la linea del fronte.

Per cooperare efficacemente con il R. Esercito la Marina costituì presso il quartier generale di Cadorna un "Comando Marina"<sup>13</sup> retto dall'allora

<sup>13</sup> Con la voce "Comando Marina" o COMAR si intendeva un'organizzazione direzionale di tutte le attività di una base o di una zona marittima in cui venivano coordinate sia le strutture operative, che quelle logistiche ed amministrative. L'aver deciso sin dai primi giorni del conflitto l'istituzione di un simile comando presso il vertice operativo dell'Esercito rappresenta, a nostro parere, un esempio molto significativo di coordinamento interforze. Nel prosieguo delle operazioni furono poi creati altri COMAR responsabile del sostegno logistico dei reparti navali e di quelli terrestri della Marina nelle zone lagunari di Grado e Monfalcone e successivamente creando anche un Comando Militare Marittimo della zona del Brenta, che per ubicazione potevano corrispondere meglio alle esigenze di rapido intervento a favore dei reparti terrestri. Per chiarire al lettore quale fosse la catena normale dei comandi della Marina a terra si ricorda che la costa nazionale era suddivisa in Comandi in Capo di Dipartimento Marittimo (retti da Vicedammiragli), da cui dipendevano i Comandi Militari Marittimi (retti da Contrammiragli), da cui dipendevano a loro volta i Comandi Marina (retti da Capitani di Vascello) o i Comandi di Difesa Marittima (retti da Ufficiali Superiori). Nel corso del conflitto vi furono logicamente alcuni mutamenti nelle responsabilità aeree in seguito ai cambiamenti delle situazioni operative.

Sottocapo di Stato Maggiore Contrammiraglio Lorenzo Cusani Visconti con la responsabilità di gestire la pianificazione marittima nell'area del fronte giulio.

Al termine delle operazioni in Albania agli inizi del maggio 1915 si resero disponibili le due Navi da Battaglia *Saint Bon* e *Emanale Filiberto*, della Divisione della amm. Millo, che vennero anche esse destinate a Venezia con la vecchia corazzata *Sardegna*. L'ammiraglio Patris, che come abbiamo visto era al comando della prima Divisione "Speciale", già sul posto aveva preso contatti diretti già alla fine del 1914 con il comando della III Armata e fu considerato il personaggio meglio indicato per assumere il comando di tutte le forze maggiori nella città lagunare e pertanto la Divisione Millo e quella Patris furono fuse in un unico reparto, affidato al comando di quest'ultimo ammiraglio, con la denominazione ancora di "Divisione Speciale" nota anche come "Divisione Sardegna" dal nome della nave su cui il Patris alzò la sua insegna di comando.

Lo Stato Maggiore della Marina aveva così realizzato nelle acque della nostra maggiore base settentrionale dell'Adriatico un concentramento di unità cannoniere, che se pur non erano tra le più moderne della Forza Armata potevano contribuire in modo efficace all'appoggio alle forze terrestri in avanzata a nord della laguna fornendo anche a Venezia una discreta protezione con le proprie artiglierie unite a quelle della difesa fissa già notevolmente potenziate in quegli anni. Si era infatti provveduto a migliorare il sistema di comunicazioni interno alla laguna scavando canali a Nord della città per poter raggiungere con galleggianti dotati di artiglierie (cannoniere lagunari e pontoni armati) la zona del confine e si erano notevolmente rinforzate le batterie di protezione alla rada di Venezia con il risultato di portare a 125 il numero di cannoni di vario calibro schierati. Già nel giugno 1915 dopo la conquista dell'area prossima a Monfalcone da parte della III Armata la R. Marina provvide a costituire i comandi di "difesa marittima"<sup>14</sup> di Grado e di Porto Rosega munendoli ciascuno di una compagnia presidiaria di marinai ed inviando anche il pontone armato *Robusto*<sup>15</sup> dotato di tre armi da 120 con cui si potevano battere le pendici del Carso.

Si era inoltre provveduto a scavare i fondali dei canali a ridosso dell'isola del Lido per ancorarvi le corazzate, che quindi facevano sistema con le molte batterie costiere disposte nella zona.

<sup>14</sup> I comandi Difesa Marittima erano di fatto dei piccoli COMAR con minori responsabilità amministrative, ma piena autonomia nelle attività operative programmate.

<sup>15</sup> Il *Robusto* era un pontone non semovente (quindi aveva bisogno di un rimorchiatore per i suoi spostamenti in laguna) in ferro realizzato dall'Arsenale di Venezia di 544 tonn, che fu successivamente armato con due cannoni da 203/45 assai più potenti dell'armamento originale. Abbastanza simile fu il pontone *Valente* anch'esso costruito dall'Arsenale entrato in servizio nel 1916 con cannone da 305/46.

Al 24 Maggio 1915 le unità schierate nella base lagunare erano, oltre a quelle della citata Divisione "Sardegna", undici cacciatorpediniere ripartiti in due Squadriglie, cinque torpediniere d'alto mare, ventiquattro torpediniere costiere ripartite in cinque Squadriglie e tredici sommergibili suddivisi in tre Squadriglie. A questo grosso gruppo di siluranti, che nel corso del conflitto svolsero un ruolo attivissimo nelle azioni di bombardamento navale, fu affidato il compito, ritenuto dall'amm. Revel indispensabile, di ricognizione vicina (area del Golfo di Trieste) e lontana (area delle coste dell'Istria) per impedire l'arrivo improvviso di navi avversarie miranti al cannoneggiamento delle trincee italiane o delle località di retrovia della III Armata. Se aggiungiamo una ventina di unità ausiliarie d'uso locale ed alcuni pontoni armati di artiglierie di medio e piccolo calibro si può comprendere come le forze schierate fossero più che sufficienti sia a svolgere compiti di protezione diretta ed indiretta della nostra grande base sia a supportare con le proprie artiglierie l'ala a mare dell'Esercito, come da accordi tra i due Stati Maggiori.

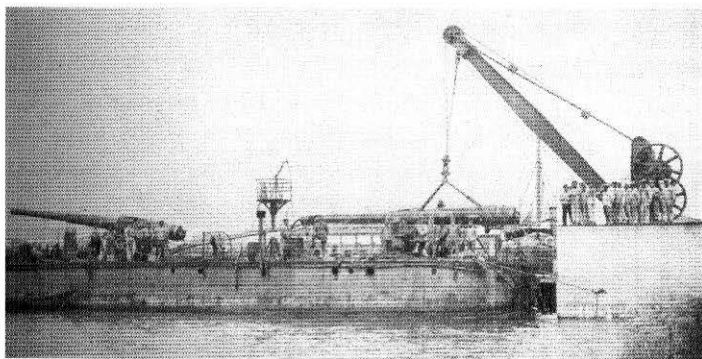
### **L'impiego reale della Divisione *Sardegna* nel primo anno di guerra**

Nel mese di Giugno 1915 in reazione ai bombardamenti effettuati dagli austriaci su alcune città costiere italiane, si iniziò a progettare ed eseguire delle azioni di fuoco con i cacciatorpediniere di Venezia contro Monfalcone, intesi soprattutto a danneggiare il grande cantiere nemico di quella città ed impedire il completamento delle unità in costruzione. Per appoggiare queste rapide incursioni di siluranti, le tre navi da battaglia della Divisione "Sardegna" presero più volte il mare e probabilmente la loro presenza scoraggiò ritorsioni avversarie.

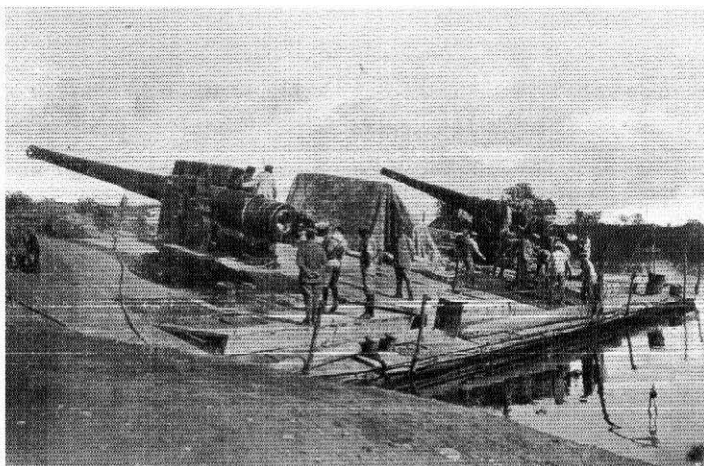
Vennero anche condotte le previste azioni di bombardamento su richiesta dei comandi del R. Esercito nell'area a Nord-Ovest di Grado con risultati ritenuti soddisfacenti.

Con il proseguo delle operazioni terrestri essendosi il fronte di fatto arrestato nella faticosa guerra di trincea, le azioni navali d'appoggio vennero quasi tutte eseguite dalle più manovriere e flessibili siluranti, che avevano trovato la loro base avanzata nella laguna di Grado, mentre alle navi maggiori rimase il compito di difendere Venezia.

Agli inizi del 1916 la Divisione "Speciale" si trasformò nella "Divisione dell'Alto Adriatico" al comando del contrammiraglio Resio, composta ancora da *Sardegna*, *Emanuele Filiberto* e *Saint Bon*. A questo reparto il Ministero dette istruzioni di facilitare con operazioni di tiro navale l'avanzata dell'Esercito lungo il litorale e l'ammiraglio Resio iniziò a studiare improvvise operazioni di incursione pur se preoccupato di dover *affrontare ... le più gravi difficoltà che si sarebbero presentate nell'uscita di navi non molto veloci da quel labirinto di insidie subacquee che erano disseminate nel golfo di Panzano ed in quello di*



Imbarco di pezzi da 203 su un pontone della Regia Marina.



Giugno 1917 - pontone della Regia Marina con pezzi da 203 45 pronto al fuoco.



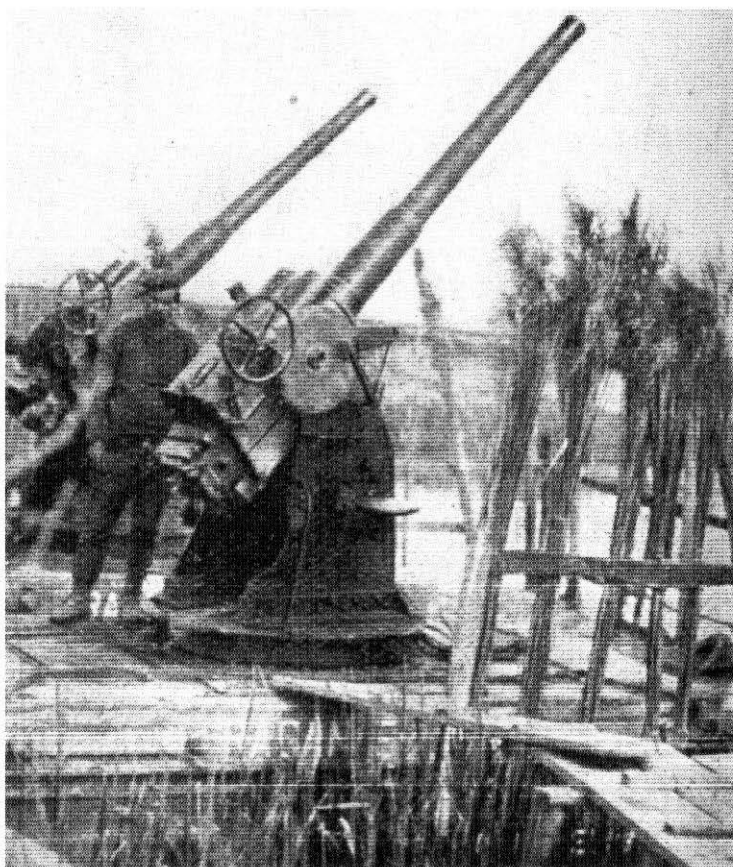
Giugno 1917 - lo stesso pontone coi pezzi da 203 45 in azione di fuoco.



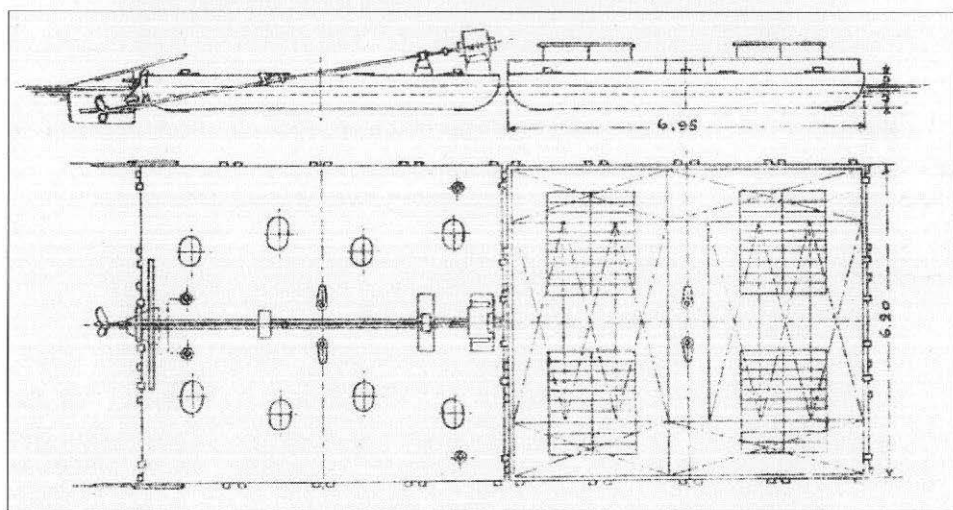
Giugno 1917 - l'immagine consente d'apprezzare l'inclinazione del pontone da 100 tonnellate dovuta al rinculo di un pezzo da 203/45.



Giugno 1917 - il capo di SM della Regia Marina ammiraglio Thaon di Revel in un osservatorio durante un'azione di fuoco di pezzi della Marina.



Basso Piave - pontone della Regia Marina armato con pezzi antiaerei.

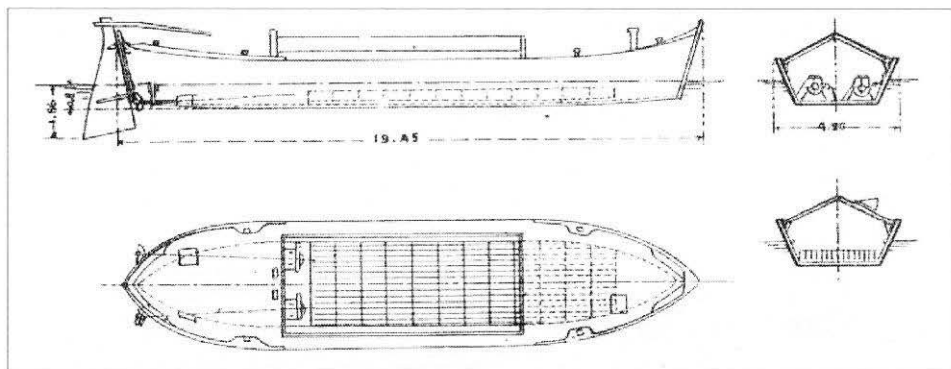


Pontone da sbarco - fatto unendo 4 zatterini da sbarco - della portata di 250 soldati visto di profilo e da sopra.

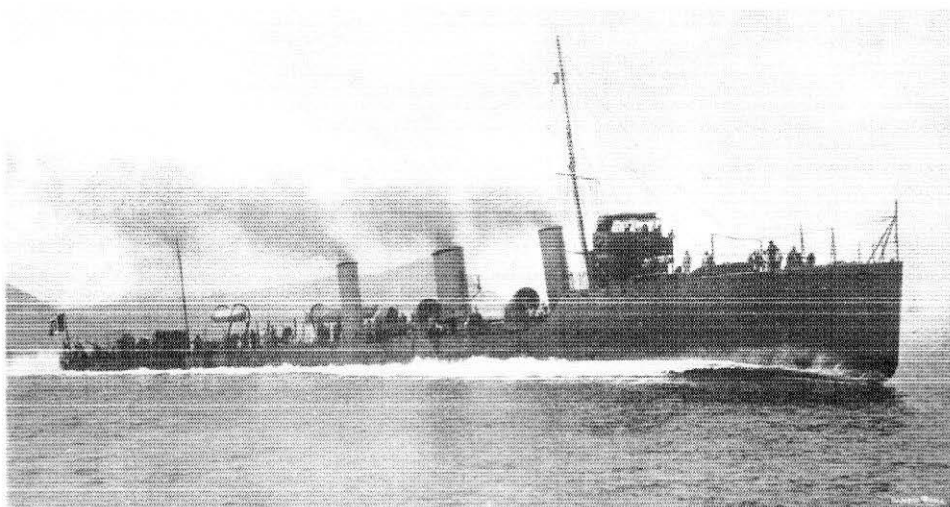
## GALLEGGIANTI DIVERSI approntati dopo il ripiegamento dell'Esercito sul Piave.

CARATTERISTICA precedente	CARATTERISTICA dopo l'armamento	Lunghezza metri	Larghezza metri	Immissione metri	Disloc. tonn.	T I P O	ARMAMENTO	Osservazioni
G. B. 354	Forte	20,40	6,70	1,20	100	Barca pontata da carbone	1 cannone da 130/45	Questi pezzi sostituirono i pezzi variati dopo varie azioni compiute sull'Isonzo.
G. B. 355	Sdobba	"	"	"	"	"	idem	
G. B. 360	Tigre	"	"	"	"	"	idem	
Palmira - R. 776	Foca I	18,10	5,75	1,70	"	Burchio	1 can. da 152/40 A-91	
Zoggello - R. 770	" II	18,20	5,55	"	"	"	idem	
Giselda - R. 859	" III	17,60	5,85	"	"	"	idem	
Esterina - R. 856	" IV	17,50	5,40	"	"	"	idem	
Carletta - R. 387	" V	20	4,95	0,70	"	Betta in legno	idem	
G. B. 89	Lontra I	16,20	5,50	0,60	40	Barca pontata da carbone	1 cannone da 127/51	
G. B. 335	" II	"	"	0,70	50	"	2 cannoni da 127/51	
G. F. 259	Lupo I	17,60	4	0,80	"	Barca trasporto materiali	1 cannone da 120/50 A	
G. B. 98	" II	16,20	5,50	"	40	Barca da carbone	id. id. V	
G. F. 258	Topo I	15,90	3,80	0,75	"	Barca trasporto materiali	1 cannone da 120/40 A	
G. F. 260	" II	17,80	4,20	0,80	"	Piatta di legno	1 cannone da 120/40	
G. F. 286	" III	"	4,25	"	"	"	idem	
Prima - R. 554	" IV	15,40	3,50	0,75	"	"	idem	
S. Giorgio - R. 660	" V	15,05	3,55	0,80	"	"	idem	
Enrichetta - R. 523	" VI	16,60	4,90	0,88	"	"	idem	
T. 344	" VII	17,05	4,15	0,75	"	"	idem	
G. F. 60	" VIII	16,30	3,68	0,63	"	"	idem	
G. G. 18	" IX	16,43	3,80	"	"	"	idem	
G. B. 129	Zorcola	16,20	5,50	1	40	Barca pontata	1 can. da 120/40 A-91	
G. F. 274	Rana I	12,50	4	0,65	25	Bettolina da cenere	2 cannoni da 76/40	—
G. F. 275	" II							
G. F. 276	" III							
G. F. 277	" IV	7	6	0,45	—	Due zatteroni da sbarco accoppiati	1 can. da 76/40 ciasc.	—
	Ranon 1-2							
	" 3-4							
	Canin 1, 2	7	3	0,50	—	Zatterone da sbarco	idem	—
	" 3, 4							
	Raganella 1							
	2, 3, 4, 5,	7	3	0,45	—	Zattere da sbarco	idem	—
	6, 7, 8, 9,							
	10, 11, 12,							
	13, 14, 15,							
	16, 17, 18,							
	19, 20, 21,							
	22, 23, 24,							
	25, 26, 27,							
	28							
G. F. 59	Castoro I	17,40	4,15	0,75	—	Piatta di legno	1 bombarda da 240	—
N.° 22	" II	18,50	4,35	0,74	—	idem	idem	—
T. 378	" III							
Ercole	" IV							
	" V-VI	7	3	0,36	—	Due zatteroni da sbarco accoppiati	1 bombarda da 240 ciascuno	—
	" VII-VIII							

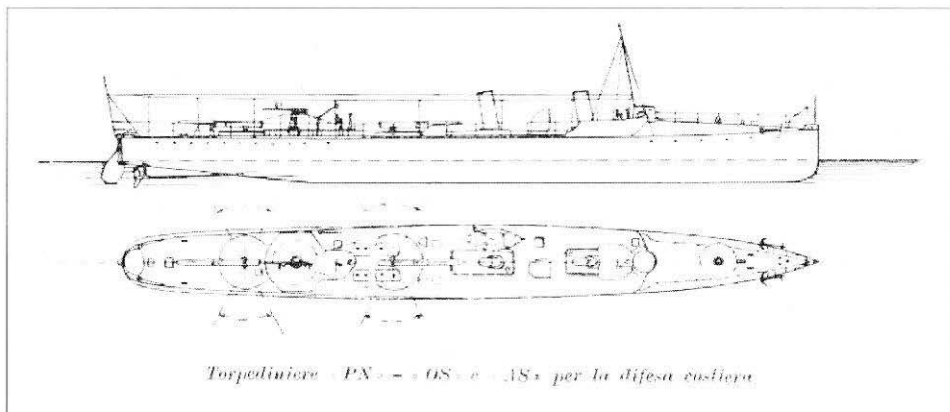
Galleggianti diversi approntati dopo Caporetto.



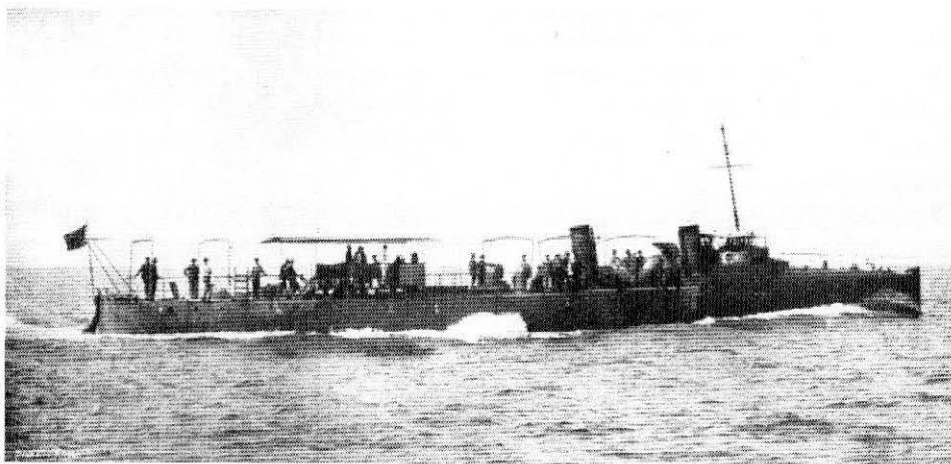
Burchio da rimorchio da 80 tonnellate - profilo, sezione e vista dall'alto.



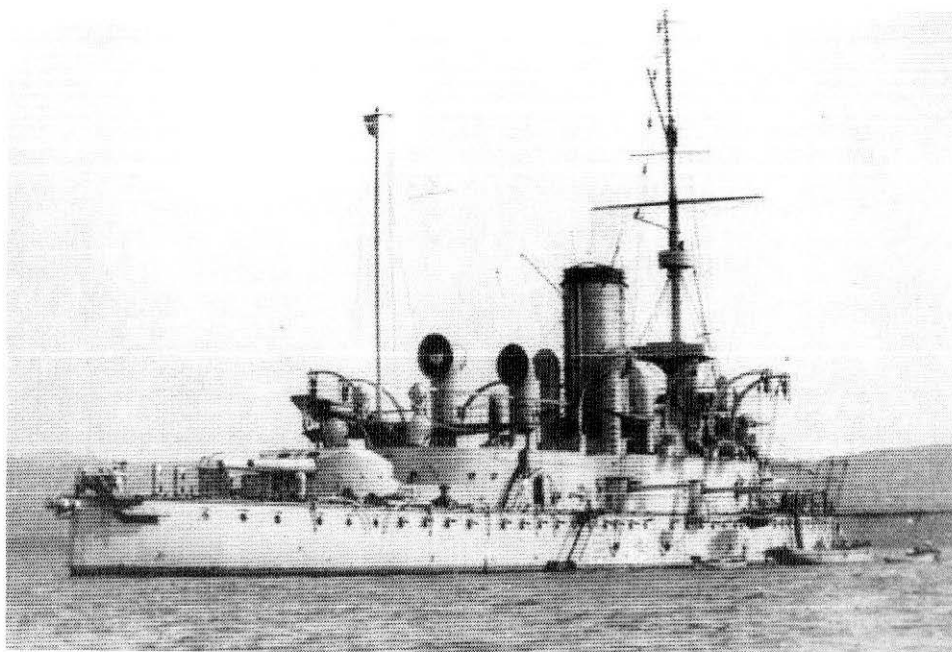
Il Regio cacciatorpediniere Indomito - foto scattata il 29 luglio 1912 alle prove, mentre raggiungeva i 35,10 nodi.



Profilo e vista dall'alto di regia torpediniera.



Regia torpediniera - in questo caso un'AS - per la difesa costiera.



la corazzata austro-ungarica Wien.

*Trieste*<sup>16</sup>. Si iniziarono anche le prove per lo smontaggio rapido dei cannoni di medio calibro (152 e 120 mm) per armare in caso di necessità nuovi pontoni da inviare in laguna a sostegno del fronte isontino.

La Divisione Speciale o la Forza Navale dell'Alto Adriatico, come si chiamò successivamente, ebbe quindi nel primo anno di guerra un ruolo di *fleet in being* nell'Alto Adriatico, pur, se come abbiamo visto, i suoi equipaggi ed i suoi cannoni presero parte a molti scontri sul fronte terrestre. Per quasi tutta la durata del conflitto le corazzate furono armate con equipaggi ridotti e, man mano che entrarono in servizio i nuovi monitori<sup>17</sup> con grossi e medi calibri, persero la loro importanza militare nell'appoggio ai reparti terrestri. Le grandi unità della Divisione presenti a Venezia rappresentarono comunque un importante elemento nella difesa del settore e certamente furono tenute presenti dall'avversario nella rinuncia a pianificare importanti azioni di bombardamento. Dal punto di vista della cosiddetta "strategia dei mezzi" l'aver pianificato l'impiego di anziane corazzate in zone avanzate del fronte appare un provvedimento di alto valore, sia per l'effettivo apporto che queste unità poterono dare alle forze terrestri sia per la loro azione dissuasiva nei confronti dell'avversario. I numerosi Stati Maggiori ed i equipaggi di queste unità furono inoltre un'ottima riserva di personale, già ben a conoscenza della zona di operazioni, da cui trarre elementi per i servizi della Piazza di Venezia, per l'armamento dei MAS e degli idrovolanti (nel ruolo di osservatori) e per le missioni di dragaggio d'altura.

### **Un'esperienza negativa. L'affondamento dell'*Amalfi*.**

Dopo la complessa azione condotta dall'intera flotta austriaca contro le coste italiane nella prima notte di guerra (24 maggio 1915), si ebbero ancora nel mese di giugno alcune incursioni di naviglio sottile tra cui un rapido bombardamento della zona alle foci del Tagliamento condotto dai due veloci incrociatori leggeri *Novara* e *Admiral Spaun*. La reazione italiana con le unità della Divisione "Speciale" fu tardiva e convinse lo Stato Maggiore a disporre l'invio a Venezia di una altra Divisione di Incrociatori Corazzati più moderni delle unità già presenti in laguna. Fu scelta la IV Divisione Navale composta dai quattro più moderni e grossi incrociatori della nostra Marina i due *Pisa*, *Amalfi* e i due *San Giorgio* e *San Marco* al comando del prestigioso ammiraglio Umberto Cagni, che, come abbiamo visto, aveva brillantemente diretto lo sbarco italiano a Tripoli nel 1911.

Le quattro unità, le cui caratteristiche sono indicate nello specchio seguente, furono scelte perché si voleva nell'area dell'Alto Adriatico una divisione "più veloce delle divisioni nemiche meglio armate e più forte delle divisioni nemiche più veloci"<sup>18</sup>.

<sup>16</sup> Citato in "La Marina Italiana nella Grande Guerra" Vol. III- pag.71

<sup>17</sup> Vedi oltre

<sup>18</sup> V. U.S.M.M.-*La Marina italiana nella Grande Guerra*- Vol. II-pag. 117

Nome (anno entrata in servizio)	Dislocamento	Armamento principale	Armamento secondario	Velocità max
SAN GIORGIO (1910)	11.300	4-254/45	8-190/45, 18-76/40	23 nodi
SAN MARCO (1911)	11.900	4-254/45	8-190/45, 18-76/40	23 nodi
PISA (1909)	10.600	4- 254/45	8-190/45, 16- 76/40	23 nodi
AMALFI (1909)	10.600	4- 254/45	8-190/45, 16- 76/40	23 nodi

Si trattava infatti di ottime unità, che furono approntate nella massima segretezza a Taranto per la loro missione a Nord e che, scortate da numerose siluranti, lasciarono il 23 giugno la loro base pugliese e giunsero a Venezia, dopo una breve sosta a Brindisi, al mattino del 28 giugno. Al loro arrivo la IV Divisione venne fusa con la Divisione "Speciale" e la nuova grande unità, al comando del Cagni, risultò così composta:

- 1° Gruppo: 1<sup>a</sup> sezione *Pisa- Amalfi*, 2<sup>a</sup> sezione *San Marco- San Giorgio*
- 2° Gruppo: 3<sup>a</sup> sezione *E. Filiberto- Saint Bon*, 4<sup>a</sup> sezione *Carlo Alberto- Sardegna*, 5<sup>a</sup> sezione *Marco Polo- Etruria*
- 3° Gruppo: Squadriglia *Impavido* (su tre caccia), Squadriglia *Bersagliere* (su cinque caccia), Squadriglia *Procione* (su cinque torpediniere d'alto mare)

Il 3 luglio l'ammiraglio Cagni si recò al Comando Supremo dell'Esercito per conferire con il Gen. Cadorna e furono stabilite le modalità d'impiego del nuovo reparto. A seguito di questi accordi fu pianificata una incursione sotto le coste istriane per il 7 luglio con la partecipazione delle due squadriglie dei caccia appoggiate dall'incrociatore *Amalfi*, che avrebbe potuto intervenire con le sue grosse artiglierie in caso di uscita di consistenti forze avversarie.

Questa grande unità scortata da due sole torpediniere d'alto mare lasciò il suo ancoraggio a Malamocco per dirigere al largo di Chioggia all'una di notte. Alle 4 e trenta la grande unità fu colpita nel fianco sinistro in corrispondenza del compartimento centrale delle caldaie da un siluro nemico affondando in poco tempo con la perdita di 72 uomini sui 682 imbarcati. I superstiti, il cui comportamento nella fase di affondamento fu realmente esemplare, furono raccolti dalle torpediniere di scorta e da alcune altre unità uscite rapidamente da Venezia appena la notizia giunse a quel Comando.

Il siluro era stato lanciato dal sommergibile nemico *U 26*, con equipaggio germanico (ex *UB 14*), ma bandiera austriaca, al comando del capitano di corvetta tedesco von Heinburg<sup>19</sup>. L'arma impiegata era il siluro G125

<sup>19</sup> V. Pellegrino D. e Cagnoni P.P.- *L'ultima crociera della R.N. Amalfi*- in "Bollettino d'archivio dell'U.S.M.M."- settembre 1991

Ricordiamo che l'Italia non era ancora in guerra con la Germania e quindi i sommergibili tedeschi inviati in rinforzo alla Flotta Austriaca erano impiegati alzando la bandiera austriaca e cambiando nome pur conservando equipaggio tedesco.

da 450 mm con una carica di scoppio di 140 kg, che, come abbiamo visto, fu sufficiente per provocare l'affondamento dell'*Amalfi* a dimostrazione della vulnerabilità di questo tipo di unità a fronte dell'offesa subacquea certamente non prevista all'epoca del loro progetto.

Gran parte dei superstiti dell'*Amalfi* costituirono un gruppo di batterie terrestri, che con il nome di "Gruppo Amalfi" operarono sul Carso con le forze dell'Esercito e rappresentarono il primo contingente di quel Raggruppamento Artiglieria Marina, che fu inquadrato per il resto del conflitto nella III Armata <sup>20</sup>.

L'affondamento di questa grande nave, seguito nel Basso Adriatico da quello del *Garibaldi* il 18 luglio dello stesso anno e quasi nelle stesse circostanze, fu un'esperienza non solo dolorosa per la nostra Marina, ma anche molto significativa dal punto di vista del razionale impiego delle grandi navi in un mare divenuto molto pericoloso per la presenza dei sommergibili avversari.

L'amm. Cagni nel suo rapporto allo Stato Maggiore sconsigliò ulteriori impieghi di incrociatori corazzati e suggerì di impiegare in operazioni offensive solo i caccia raggruppati in gruppi numerosi tali da poter affrontare anche gli incrociatori leggeri avversari e sfuggire, grazie alla loro alta velocità, alle navi maggiori.

Dal 27 luglio le grandi unità di base a Venezia non furono quindi più utilizzate in mare aperto e rimasero alla fonda solo con il compito di batterie galleggianti. Nel successivo mese di aprile i tre grossi incrociatori superstiti della Divisione Cagni con una complessa operazione furono trasferiti nuovamente a Sud ed operarono successivamente in Albania. Quella che era stata la Divisione "Speciale" fu di fatto sciolta e le sue unità originali passarono alle dipendenze dirette del Comando in Capo di Venezia nell'ambito delle forze navali dell'Alto Adriatico <sup>21</sup>.

## L'impiego delle grandi unità nel 1916 e 1917

Le tre corazzate rimaste a Venezia ( *Sardegna*, *E. Filiberto*, *Saint Bon*) furono presto inserite nel sistema difensivo dell'Alto Adriatico più quali elementi di sostegno per le siluranti, a cui fu di fatto affidato, dopo le esperienze sopra accennate, il compito di bombardare la costa nemica in sostegno all'avanzata dell'Esercito. Nello stesso tempo mentre si continuava la sistemazione delle batterie di grosso e medio calibro lungo il litora-

<sup>20</sup> Dai 682 superstiti dell'*Amalfi* furono formate già alla fine del luglio 1915 due compagnie con cui armare le batterie galleggianti nella zona di Grado e furono formate con pezzi da sbarco da 76/17 alcune batterie che operarono con l'XI Corpo d'Armata formando il cosiddetto "Gruppo Amalfi"

<sup>21</sup> Dal punto di vista strategico l'Adriatico era (ed è) suddiviso in due separate aree di responsabilità: l'Alto Adriatico con comando allora a Venezia e Basso Adriatico con centro operativo a Brindisi sotto il comando del Dipartimento di Taranto, la separazione era allora stabilita a Nord del Gargano.

le veneto, le tre unità venivano tenute pronte ad intervenire con i loro cannoni nella difesa di Venezia. In questo quadro operativo la Marina decise di dare maggior sostegno alla III Armata nelle battaglie dell'Isonzo soprattutto dopo conquista di Grado sistemando nell'area della Laguna di Marano i suoi pontoni armati, che meglio rispondevano alle esigenze di appoggio durante le fasi più importanti della manovra offensiva e controffensiva dei reparti terrestri.

Alle due "E.Filiberto" fu però assegnato anche il compito di uscire rapidamente dalla laguna veneta in caso di avvistamento da parte delle nostre forze leggere di concentramenti di unità avversarie in modo da avere nel campo artiglieresco una superiorità locale in caso di mischia. Compito questo tipico degli "incrociatori" a sostegno di siluranti in azioni offensive, il che dimostra come le due citate corazzate fossero per le loro caratteristiche di armamento non delle vere "navi da battaglia", ma appunto dei grossi incrociatori corazzati.

Nel 1916 le due unità fecero numerose uscite nel quadro di questa attività senza però mai raggiungere l'obiettivo proposto in quanto gli incursori austriaci, spesso informati dalla loro ricognizione aerea, prendevano rapidamente caccia e si ritiravano forti della loro superiore velocità al di là dei campi minati difensivi posti lungo la costa istriana.

Nel primo semestre del 1917 la situazione non mutò ed il sostegno per la X battaglia dell'Isonzo fu fornito soprattutto dai caccia e dal Raggruppamento Artiglieria Marina <sup>22</sup>, a cui si aggiunsero due grossi monitori inglesi (*Earl of Peterbough*, *Sir Thomas Picton*) armati con cannoni da 305 mm. La successiva XI battaglia dell'Isonzo vide in linea anche i nuovi monitori nazionali *Alfredo Cappellini* e *Faà di Bruno* dotati di armi da 381 mm per il cui impiego da Venezia furono disposte crociere protettive con torpediniere e mezzi aerei. La guerra in Alto Adriatico aveva preso ormai un andamento diverso da quello previsto nel 1914-15 per cui era stata creata la Divisione "Speciale" e mancò anche l'occasione per una sistematica azione di bombardamento della zona industriale di Trieste. Nel corso dell'anno si moltiplicarono le azioni aeree avversarie su Venezia, ma le unità navali ivi dislocate ne uscirono sempre incolumi, se si eccettua una bomba sul *Carlo Alberto* ai lavori in Arsenale.

Fu comunque deciso di ridurre il numero delle grandi navi nella Divisione dell'Alto Adriatico e la *Sardegna* fu trasferita il 13 ottobre 1917 con scorta adeguata a Taranto.

<sup>22</sup> Il Raggruppamento Artiglieria Marina fu costituito il 9 novembre 1917 per raggruppare tutte le armi sia delle batterie terrestri che quelle su pontoni nell'area di responsabilità della III Armata. Già comunque da due anni nella zona isontina la Regia Marina aveva dislocato numerose bocche da fuoco di vario calibro alla fine del 1917 gli otto gruppi in cui era suddiviso il Raggruppamento schieravano 4 pezzi da 381, 4 da 305, 4 da 203, 5 da 190, 16 da 152, 16 da 120, 3 da 102, 48 da 76 e 10 da 57. Altre artiglierie erano schierate nel quadro della laguna veneta tra gli Alberoni e Cortellazzo.

Quando soprattutto dopo le offensive austriache del 1917 fu necessario difendere meglio l'area lagunare si preferì utilizzare artiglierie navali poste su galleggianti minori, più facilmente gestibili nell'intrico dei canali, che partendo da Venezia arrivavano sino alle linee trincerate del fronte. Alcune artiglierie da 152 e da 120 delle navi da battaglia disponibili nella zona furono quindi sbarcate e poste su pontoni appositamente attrezzati dall'Arsenale di Venezia ed armati con personale cannoniere proveniente anche dalla corazzata.

### **Una soluzione al problema di cooperare efficacemente con l'Esercito**

Con il tempo divenne chiaro che l'impiego delle corazzate in operazioni di supporto di fuoco alle prime linee della III Armata era piuttosto costoso e pericoloso e con l'arrivo dell'ammiraglio Revel a Venezia quale comandante in capo del Dipartimento si moltiplicarono gli sforzi per realizzare mezzi adeguati pur senza sguarnire i fronti a mare di Grado e di Monfalcone, dove erano schierati oltre 2400 marinai e oltre settanta cannoni dal calibro 203 al 76 inquadrati nel Comando Militare Marittimo "a levante di Porto Lignano". Si impostarono quindi dei nuovi mezzi progettati apposta per l'appoggio all'Esercito, di cui abbiamo già accennato (vedi nota 20), ai galleggianti sia in legno che in ferro da 60 e 100 tonnellate approntati nei primi mesi di guerra si aggiunsero dei veri e propri "monitori" o pontoni semoventi, che consentivano un più rapido ridislocamento a seconda delle necessità del fronte ed essendo dotati di depositi munizioni e di alloggi consentivano una migliore autonomia logistica.

Nell'ottobre del 1917 erano in servizio quattro grossi pontoni semoventi, *Monfalcone*, *Cucco*, *Vodice*, *Carso*, i primi tre dotati di un pezzo da 305/40 ed il quarto con due armi da 190/45; due pontoni rimorchiabili *Valente*, *Robusto* con un 305/46 il primo e due 203/45 il secondo. Inoltre erano in avanzato allestimento due veri monitori di grosse dimensioni il *Cappellini* ed il *Faà di Bruno* su cui erano state sistemate torri binate da 381/40 previste quali armamenti delle corazzate della classe *Caracciolo*, di cui era stata sospesa la costruzione. Un'altra ventina di unità di minor dislocamento erano state allestite con cannoni di medio e piccolo calibro, alcuni dei quali antiaerei per contrastare l'azione nemica dall'aria, che si era fatta sempre più intensa. Questo complesso di 26 unità rappresentarono un vero *inshore squadron* ed ebbero un importante ruolo di appoggio alle forze terrestri sia nel consolidare la resistenza sul Piave sia nelle successive controffensive. Gran parte di questi mezzi furono allestiti proprio dall'Arsenale di Venezia, che per tutto il conflitto si mantenne in piena efficienza pur se spesso colpito da azioni aeree condotte sia da idrovolanti della Marina austriaca sia da velivoli terrestri dell'esercito.

Logicamente l'offensiva austriaca di Caporetto (XII Battaglia dell'Isonzo) portò un cambiamento repentino nello schieramento dei reparti della Regia Marina nelle lagune, infatti con l'arretramento della III Armata verso il Piave si dovette prima sgombrare Grado perdendo una buona base avanzata per le torpediniere ed i MAS e poi attestarsi sulla posizione di resistenza alla foce del Piave. Con un insieme di operazioni condotte sotto il fuoco avversario tutti i galleggianti armati e le batterie furono ritirate verso la laguna veneta attraverso i canali interni. Tutto avvenne nel più perfetto ordine e le due corazzate rimaste a Venezia non vennero inviate a Sud per reagire nel Golfo di Trieste all'eventuale comparsa di analoghi mezzi austriaci.

La soluzione finale di un problema molto sentito di collaborazione stretta con il R. Esercito, pur se realizzata "sul tamburo", fu quindi individuata nel 1915-16 nella trasformazione progettata dal gen. GN Pruneti di quattro barconi da carico catturati a Monfalcone che assunsero i nomi di *Monte Santo*, *Sabotino*, *Cucco* e *Vodice* con un impianto singolo da 381/40 i primi due e da 305/40 i secondi e dislocamento di oltre 400 tonn. La propulsione era assicurata da motori Diesel di 250-350 Hp di potenza che consentivano una velocità di circa 6 nodi più che sufficiente per i loro spostamenti in laguna. La dotazione di colpi era di circa 50 granate e le unità erano dotate di un albero di vedetta abbattibile e di plance di osservazione corazzate. Nel complesso si realizzarono ben 26 unità, tra semoventi e rimorchiabili, con un complesso di otto cannoni di grosso calibro, sedici di medio calibro e dodici di piccolo calibro.

La cooperazione fu giudicata dai Comandi dell'Esercito ottimale e il Revel istituì prima un Ispettorato della difesa mobile della R. Marina e successivamente il 9 novembre del 1917 il "Raggruppamento artiglierie R. Marina" al comando del C.F. Antonio Foschini. Tale reparto fu suddiviso in otto gruppi, che passarono in parte alle dipendenze del XXII Corpo d'Armata.

Accanto a questi provvedimenti legati alle operazioni sul fronte, non dobbiamo dimenticare che già dal maggio del 1917 si era provveduto a rinforzare la difesa di Venezia con l'installazione sul litorale del Lido di una torre da 381 mm, che garantiva assieme alle corazzate di affrontare qualsiasi unità nemica intenzionata a bombardare le nostre posizioni.<sup>23</sup> Le batterie terrestri erano inoltre protette dall'offesa aerea con lo schieramento di batterie da 76 e da 102 mm.

Per migliorare la protezione del litorale veneto e per garantire una certa superiorità navale anche nel campo delle unità sottili si era inoltre disposta la dislocazione a Venezia di un gruppo di esploratori e di caccia di

<sup>23</sup> Le più armate Navi da Battaglia nemiche della classe *Viribus Unitis* erano dotate di cannoni da 305 mm e quindi non potevano confrontarsi con i nostri 381.

grosse dimensioni, che avrebbero potuto affrontare con successo le simili unità austro-ungariche <sup>24</sup>. A Venezia furono dislocati inoltre sino a 15 sommergibili nazionali e tre britannici con il compito di minacciare costantemente la navigazione avversaria insidiando costantemente le rotte Pola-Venezia, Pola-Cortellazzo e Pola-Porto Caleri.

### **Impiego delle navi da battaglia austriache nella area veneta**

Anche la Marina Imperiale e Regia aveva pianificato l'impiego di grandi unità per cooperare con l'Esercito nell'area del Veneto, ma il suo Comandante in Capo, il saggio ed anziano ammiraglio Haus, aveva ben meditato sulla pericolosità della lotta in acque ristrette e sin che rimase in comando fece eseguire alcuni bombardamenti costieri solo con le veloci e manovriere siluranti appoggiate dai moderni ed efficienti incrociatori leggeri della classe *Novara*. L'esteso minamento delle acque costiere nazionali e il notevole numero di torpediniere e di sommergibili schierato giornalmente da noi nel Golfo di Trieste e nella zona a Sud dell'Istria rendevano molto difficile un'azione di rapido dispiegamento delle corazzate e degli incrociatori maggiori austriaci, che avrebbero dovuto poi affrontare nella fase di bombardamento delle nostre coste anche la reazione delle numerose batterie costiere spiegate sulle isole esterne delle lagune di Venezia e di Grado e temevano comunque l'incontro con le nostre navi maggiori.

Quando il fronte si spostò in vicinanza di Monfalcone, l'esercito Austriaco chiese ripetutamente un'azione della propria Marina per sostenere le sue controffensive e per colpire dal mare le esposte retrovie italiane. Si moltiplicarono quindi le rapide azioni di siluranti partite da Pola e degli idrovolanti basati anche a Trieste, ma tali azioni quasi sempre contrastate dalle forze italiane presenti a Venezia non ottennero risultati importanti, fu quindi deciso di impiegare alcune anziane corazzate <sup>25</sup>.

La scelta cadde sui tipi *Monarch*, costruite negli ultimi anni del XIX secolo, che presentavano le tipiche caratteristiche delle cosiddette "corazzate costiere" con un dislocamento di 5.600 tonnellate ed armamento principale basato su due torri binate Krupp del calibro 240/40. Tali unità nei primi mesi di guerra erano state basate soprattutto a Cattaro con il compito di proteggere quell'importante base e dare eventualmente sostegno alle forze leggere ivi dislocate.

Nell'agosto del 1917 due unità di questa classe, la *Wien* e al *Budapest*, furono inviate a Trieste, ma gli attacchi aerei italiani subito condotti con

<sup>24</sup> Si trattava dei tre esploratori leggeri *Poerio*, *Pepe* e *Rossarol* di 1.270 tonn armati di sei pezzi da 102/35, oltre ai due moderni caccia *Missori* e *Nullo*. Unità tutte in grado di sviluppare oltre 30 nodi di velocità e quindi capaci di tener testa anche agli incrociatori leggeri del nemico.

<sup>25</sup> È probabile che la decisione fosse presa dopo la morte dell'amm. Haus, deciso avversario di questo tipo di operazioni.

grande decisione e l'idea, che noi stessimo progettando qualche "colpo di mano" fece sì che il Comandante Navale di Trieste il contrammiraglio Von Koudelka decidesse di rimandarle a Pola dopo pochi giorni <sup>26</sup>.

Dopo la 12ª battaglia dell'Isonzo gli Austriaci ritennero opportuno ridislocare le due corazzate nel porto giuliano, che essendo estremamente prossimo alla linea del fronte, permetteva proficue incursioni. Queste iniziarono la mattina del 16 novembre 1917 con obiettivo le batterie italiane a Sud di Grado e generarono lo scontro con le siluranti italiane che va appunto sotto il nome di "battaglia di Cortelazzo". Infatti nell'area lagunare interessata erano stati schierati alcuni MAS agli ordini del Capitano di Fregata Costanzo Ciano, che appena si presentarono le corazzate costiere austriache le attaccarono con decisione costringendole, non ostante al scorta di ben 13 torpediniere, ad una rapida ritirata su Trieste anche perché era giunta agli Austriaci la notizia che da Venezia erano uscite in mare proprio la *Saint Bon* e la *E. Filiberto* con cui le corazzate imperiali e regie non erano in grado di misurarsi.

La dislocazione delle due corazzate austriache a Trieste provocò il temuto "colpo di mano", infatti dopo accurate ricognizioni, che permisero di conoscere con precisione sia i punti di ormeggio delle due navi, sia gli apprestamenti difensivi dell'area portuale, due MAS condotti dal Tenente di Vascello Luigi Rizzo la notte del 9 dicembre 1917 eseguirono una splendida azione d'incursione. Condotti sin davanti all'entrata del vallone di Muggia a rimorchio di due torpediniere costiere, i due MAS entrarono silenziosamente in porto a bassa velocità con i loro motori elettrici e lanciarono i loro siluri contro i due grossi bersagli all'ormeggio. La *Wien* fu affondata, mentre la *Budapest* scampò con molta fortuna all'attacco.

Le corazzate costiere austriache non presero più parte ai combattimenti nel Nord Adriatico e furono sostituite a Trieste dal piccolo incrociatore *Admiral Spaun* e da siluranti nel compito di effettuare scorriere contro il lato a mare dello schieramento delle nostre truppe.

La pericolosità dell'impiego di grandi navi nella zona del fronte, di complessa idrografia e di difficile disimpegno per unità di grosse dimensioni, si era dimostrata anche per gli Austriaci in modo completo.

### Ultimi impieghi delle corazzate in Nord Adriatico

Pur se impiegate dal Comando in capo di Venezia quali batterie galleggianti, le unità dell'ex Divisione "Speciale" furono mantenute in piena efficienza con costanti manutenzioni ai loro apparati motori. La resistenza sul Piave, che vedeva l'area veneta come immediata retrovia, non consentì impieghi particolari per le grandi navi sino alla fine dell'estate del 1918.

<sup>26</sup> Von Koudelka A.- *Rotta su Trieste*- ed. Goriziana, 1990- pag. 242

L'*E. Filiberto* e il *Saint Bon* si mantennero sempre pronte per azioni di disturbo dell'avversario alle dipendenze del Comandante in capo a Venezia (Viceammiraglio Marzolo) e nella successiva fase offensiva della guerra culminata con la vittoriosa battaglia di Vittorio Veneto, le due unità vennero tenute in approntamento per l'appoggio agli eventuali sbarchi nei porti avversari. I primi giorni del novembre 1918 fu ripristinata la denominazione di Divisione navale "Speciale" composta dall'*E. Filiberto* e dai caccia *Sirtori*, *Stocco*, *Acerbi* ed *Orsini* al comando del contrammiraglio Rainer, a cui fu affidato dopo la firma dell'armistizio di Villa Giusti il compito di occupare Fiume. La divisione giunse nella città del Quarnaro il 4 novembre accolta da manifestazioni di grande giubilo da parte della popolazione di origine italiana. La missione certamente più significativa fu assegnata al *Saint Bon*, che imbarcato a Venezia il viceammiraglio Cagni<sup>27</sup>, designato dal Capo di Stato Maggiore Thaon di Revel quale comandante dei porti avversari occupati, si diresse su Pola ove entrò il giorno 5 novembre, concludendo di fatto con questo atto formale la guerra in Adriatico<sup>28</sup>. Le due vecchie corazzate della Divisione "Speciale" terminavano così in gloria la loro vita operativa, con un finale che assicurava loro un posto nella storia navale nazionale. L'invio di due ben portanti "vecchie signore" nei due porti istriani era giustamente mirato a dare una significativa visibilità alle nostre occupazioni anche a fronte della difficile situazione politica internazionale, che si stava verificando con la creazione del nuovo stato jugoslavo. Si trattò veramente della loro ultima missione, infatti ambedue le unità all'inizio del 1920 vennero disarmate e successivamente demolite.

## Conclusioni e ammaestramenti

La direttiva impartita al Comandante in Capo dell'Armata Navale il 18 aprile 1915 dal Capo di Stato Maggiore<sup>29</sup> prevedeva innanzi tutto il blocco del canale d'Otranto, che divenne quindi l'obiettivo principale della Flotta, e in seconda priorità raggiungere "il dominio relativo dell'Alto

<sup>27</sup> L'ammiraglio Cagni, che abbiamo visto quale comandante nel 1915 della IV Divisione a Venezia, fu inviato a comandare il Dipartimento Marittimo della Spezia dopo la sostituzione di molti ammiragli in comando il 4 febbraio del 1917 a seguito dell'avvicendamento voluto dal Governo del Comandante in capo dell'Armata Navale, il Duca degli Abruzzi, con l'ammiraglio Paolo Thaon di Revel. Quest'ultimo, conoscendo le grandi doti di Capo del Cagni, lo volle al termine del conflitto nominare comandante designato della piazza marittima di Pola con la grossa responsabilità di provvedere al disarmo della flotta nemica arresasi e di trasformare la più grande base navale nemica in un porto nazionale, impresa in cui riuscì in modo molto efficace e rapido.

<sup>28</sup> A conferma della sempre stretta cooperazione tra le unità della ex "Divisione speciale" ed i reparti del R. Esercito in questa occasione sul *Saint Bon* era imbarcato un battaglione del 225° Fanteria e 100 carabinieri destinati al presidio militare di Pola.

<sup>29</sup> *L'attività della R. Marina dalla guerra libica a quella italo-austriaca*. USMM, Roma 1931- pubblicazione riservata agli Ufficiali.

Adriatico ed in particolar modo del golfo di Trieste... e appoggiare con operazioni costiere l'avanzata del R. Esercito verso il cuore del territorio nemico".

Questa ultima attività ebbe, come abbiamo visto, diversi aspetti nel corso della lunga guerra, che già nei suoi primi mesi era divenuta guerra di posizione con l'estenuante lotta tra le munite trincee avversarie. La Marina non aveva una esperienza in tale tipo di operazioni che non risalisse all'assedio di Gaeta (1860) e alla più recente guerra con la Turchia (1911-1912), si trattava quindi non solo di schierare nell'area di Venezia unità adatte al bombardamento costiero, ma anche di inventarsi sul momento procedure e dottrine d'impiego adatte alla bisogna.

L'invio a Venezia della "Divisione Speciale" fu quindi un primo tentativo di cooperazione interforze pianificando l'impiego di unità da battaglia ormai obsolete, ma con artiglierie di calibro opportuno per colpire in modo significativo lo schieramento terrestre avversario. La *Sardegna* e le due "E. Filiberto" risultarono idonee per questo tipo d'impiego ed analogamente gli Austriaci impiegarono le loro vecchie unità tipo "Wien", ma ambedue gli avversari si resero presto conto come questo tipo di operazioni portasse a pericoli forse non ben considerati nella pianificazione iniziale. Infatti per essere efficace il bombardamento costiero doveva essere effettuato con navi "imbozzate"<sup>30</sup> o a lentissimo moto in modo da assicurare tempi lunghi di permanenza dei mezzi in zona con possibilità di aggiustare il tiro quando ritenuto necessario.

Come abbiamo visto, fare questo tipo di operazioni in zone fortemente minate sia da noi che dall'avversario ed in presenza di siluranti di superficie e subacquee metteva costantemente in pericolo le grosse unità che per dimensioni e capacità evolutive divenivano facili bersagli. Dobbiamo costatare che quasi nessuna delle unità impiegate in questo tipo di operazioni sia stata colpita, come temuto, dall'artiglieria costiera avversaria, che assai spesso non aveva la portata per sparare con efficacia contro bersagli abbastanza distanti e soprattutto non aveva l'intenzione di farsi individuare evitando il tiro navale diretto contro di essa.

Quando l'esperienza accumulata si fece dottrina, fu più conveniente utilizzare le unità minori per rapide azioni di fuoco condotte in velocità con medi e piccoli calibri. In questo compito la nostra Marina seppe impiegare sia i suoi Caccia, basati a Venezia, sia alcune Torpediniere, dislocate per parecchi mesi nella stessa laguna di Grado. Possiamo immagi-

<sup>30</sup> Questo termine marinaresco indica una forma di ancoraggio che permette di rimanere anche con variazioni di vento e di corrente con un lato della nave sempre nella stessa direzione in modo da mettere ben in campo le proprie artiglierie. Si tratta di una procedura che viene dalla marina velica e che era stata usata dalla nostra sia contro i forti borbonici di Gaeta che contro le difese di Lissa (1866) e tali operazioni si erano potute ripetere nel sostegno degli sbarchi in Tripolitania, in Cirenaica ed in Dodecaneso per la quasi assoluta mancanza del contrasto avversario.

nare che questo tipo di bombardamento condotto con calibri dal 102 al 57 mm non possa aver prodotto che danni minori al nemico ben protetto dal suo sistema di trincee, occorreva quindi portare al fronte dei grossi calibri.

Per far questo si armarono i pontoni e si costruirono dei veri monitori, che con le loro armi da 381 e 305, rappresentarono i mezzi migliori per appoggiare l'Esercito sia nella sua attività offensiva e, dopo Caporetto, nella sua strenua difesa della linea del Piave. Riteniamo che questa sia stata la soluzione definitiva di un problema operativo complesso, ma ritenuto giustamente importante sia dallo Stato Maggiore dell'Esercito che da quello della Marina.

Le vecchie corazzate quindi svolsero con maggior profitto il loro ruolo di "batterie galleggianti" nella difesa della costa veneziana più che quello inizialmente pianificato di centri di fuoco per sostenere le azioni della III Armata.

In conclusione non possiamo affermare che l'impiego in Alto Adriatico della "Divisione Speciale" abbia dato i risultati aspettati e riteniamo che ciò sia stato dovuto ai seguenti motivi:

- le vecchie corazzate (ed in parte anche i più moderni incrociatori corazzati) erano unità ben dotate di artiglierie, ma molto fragili per mancanza di una adeguata protezione subacquea,
- l'addestramento iniziale della R. Marina non prevedeva una adeguata preparazione al tiro contro costa soprattutto per mancanza di dottrina relativa al rapido scambio di informazioni con gli osservatori a terra e alla comunicazione degli scarti del tiro e le possibili successive correzioni,
- gran parte del munizionamento era stato progettato per un impiego in combattimento in mare aperto per colpire con efficacia unità similari e quindi utilizzato contro concentramenti nemici profondamente protetti dalle trincee non garantiva risultati importanti, se non si colpivano depositi munizioni o depositi logistici dell'avversario.

Nel nostro schieramento nell'area lagunare non vi erano fortezze con cui attuare un duello artiglieresco tra "navi e castelli" come nell'ormai lontano passato velico e quindi i tipi di bersagli contro cui furono impiegate le nostre vecchie corazzate non erano troppo sensibili ai colpi dei grossi calibri e quasi immuni dagli effetti di quelli del medio calibro imbarcato. Non possiamo però giudicare inutile dal punto di vista strategico l'invio delle grandi unità nello scacchiere Nord del nostro teatro operativo principale.

Infatti la destinazione in Alto Adriatico di una Divisione di navi maggiori a sostegno delle molte siluranti presenti a Venezia rappresentò non solo un provvedimento inteso a migliorare la difesa di quella base marittima, ma anche un'importante azione di "diplomazia navale" intesa a manifestare sia all'avversario sia agli alleati la volontà di impegnare tutte le

forze in inventario per contrastare qualsiasi azione nemica in un'area di particolare sensibilità sia dal punto di vista militare che politico. Come abbiamo visto, il nemico con l'invio a Trieste di un certo numero di unità corazzate ragionò nello stesso modo.

Un'importante considerazione va fatta per quanto riguarda la collaborazione interforze, dall'inizio del conflitto la R. Marina infatti non si attenne alla diffusa dottrina del tempo, che prevedeva l'impiego delle unità navali quasi esclusivamente alla ricerca della "battaglia decisiva" di mahaniana memoria, ma pianificò molte azioni intese a proteggere le retrovie dell'Esercito ed a disturbare lo schieramento avversario con una sorta di guerriglia navale, che rendeva insicure le rade ed i porti dell'Istria, costringendo gli Austriaci a schierarvi forze sottratte dalla fronte principale.

La cooperazione con il R. Esercito fu quindi iniziata sin dai primi giorni di guerra con contatti costanti con il Comando Supremo e con quello della III Armata creando un reciproco senso di stima ed iniziando un'esperienza altamente positiva, che R. Marina accrebbe con la costituzione del Raggruppamento Artiglieria e poi con il Reggimento Marina, che ebbe il glorioso nome di "San Marco".

Sia nel campo della "strategia operativa" che in quello della "strategia dei mezzi" le due FF.AA. italiane riuscirono quindi ad accordarsi sia nel primo periodo di guerra sia in quello più difficile di Caporetto per la più efficace collaborazione con risultati degni di considerazione.

La recentissima spedizione di forze anfibie in Libano nel quadro del rafforzamento dell'UNIFIL può quindi essere considerata l'ultima di una serie di operazioni condotte dall'Esercito e dalla Marina italiani in perfetta sintonia d'intenti ed in un clima di fattiva collaborazione, che ebbero inizio proprio nel Primo Conflitto Mondiale con la dislocazione nella laguna veneta della "Divisione Speciale".

### BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

AA.VV.- *La Marina Italiana nella Grande Guerra*- Firenze 1930-1938

Bernotti R.- *Il Potere Marittimo nella Grande Guerra*- Livorno, 1920

Bravetta E.- *La grande guerra sul mare*- Milano, 1925

Colliva G.- *Uomini e navi*- Milano, 1972

Ferrante E.- *Il grande ammiraglio Paolo Thaon di Revel*- Suppl. "Rivista Marittima" Agosto-Settembre 1989

Fioravanzo G.- *La marina militare nel suo primo secolo di vita*- Roma, 1961

Fioravanzo G. et al.- *I cacciatorpediniere italiani (1900-1960)*- Roma, 1966

Fulvi L., Marcon T., Mozzi O.- *Le fanterie di Marina italiane*- Roma, 1988

Ginocchietti A.- *La guerra sul mare*- Roma, 1930

Giorgerini G.- *Da Matapan al Golfo Persico*- Milano, 1989

Giorgerini G.- Nani A.- *Le navi di linea italiane*- Roma, 1961

Giorgerini G.- Nani A.- *Gli incrociatori italiani*- Roma, 1964

- Giorgerini G., Nani A.-*Almanacco storico delle navi militari italiane*- Roma 1996
- Da Zara A.- *Pelle d'ammiraglio*- Milano, 1949
- Handel-Mazzetti- *Osterreich-Ungarns Flotte im Weltkrieg*- Vienna, 1924
- Jane's fighting ships 1919*- Londra 1919
- Manfroni C.- *Storia della Marina Italiana durante la Guerra Mondiale, 1914-1918*- Bologna, 1923
- Nassigh R.- *La Marina Italiana e l'Adriatico*- Roma, 1998
- Ramoino P.P.- *Romeo Bernotti*- Roma, 2006
- "Rivista Marittima" – Annate dal 1905 al 1919
- Santoni A.- *Storia e politica navale dell'età contemporanea*- Roma, 1993
- Sokol H.- *Naval strategy in the Adriatic during the Word War*- "USNI Proceeding" August 1937
- Thomazi A.- *La guerre navale dans l'Adriatique*- Parigi, 1925
- Tur V.- *Plancia ammiraglio*- Roma, 1958-60.

## L'ESERCITO ITALIANO E L'INTERROGATORIO DEI PRIGIONIERI NELLA GRANDE GUERRA

Nel corso della prima guerra mondiale le principali fonti di conoscenza sul nemico erano date: dalla traduzione di documenti catturati e di altre pubblicazioni quali bollettini di guerra, quotidiani, ecc.; dall'attività di spionaggio da parte di agenti sotto mentite spoglie; dalla ricognizione aerea e dall'osservazione terrestre delle linee avversarie; dalle intercettazioni radio e telefoniche; dall'interrogatorio di prigionieri e disertori. Quest'ultima fonte di informazioni si rivelò ben presto quella più preziosa ed efficace. Già nel periodo della neutralità italiana, tra l'estate del 1914 e la primavera del 1915, varcarono i confini di stato numerosi disertori ed esuli austro-ungarici, che, quando intercettati, furono naturalmente interrogati dal servizio informazioni allo scopo prioritario di accertarsi che non fossero delle spie nemiche e secondariamente per carpire notizie sulle intenzioni e sui preparativi dell'esercito asburgico alla frontiera con l'Italia. Questi interrogatori erano spesso resi difficoltosi dall'idioma parlato dai fuggiaschi che non era sempre quello tedesco o quello italiano parlato nelle zone di confine. L'Impero della Duplice Monarchia, infatti, era composto di vari popoli e nazionalità che ben poco avevano in comune. L'Impero austro-ungarico comprendeva un coacervo di popolazioni spesso in astio tra di loro per questioni di confine o antichi retaggi storici. Erano presenti popoli di origine slava, quali croati, sloveni e bosniaci, slovacchi, serbi, ruteni, polacchi, cechi, popolazioni di stirpe latina quali gli italiani ed i romeni, oltre naturalmente a tedeschi e magiari. Proprio per facilitare i dialoghi con militari o civili dell'Impero Austro-ungarico, non solo in caso di guerra ma anche in periodo di pace, il Ministero della Guerra italiano dette alle stampe vari opuscoli, denominati manualetti, sulle lingue parlate oltreconfine. Nella biblioteca regolamenti dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito sono stati individuati almeno quattro di questi manualetti datati dal novembre 1913 al 1915. Si iniziò col *Manualetto italo-serbo-croato* (pubblicazione n. 702R del Comando del Corpo di Stato Maggiore – Scacchiere Orientale) che conteneva, oltre a nozioni di grammatica e ad un sintetico vocabolario, anche una lunga serie di frasi più comuni nei servizi di pattuglia per poter leggere cartelli stradali, insegne e rivolgere domande non solo di carattere militare a civili del luogo e soldati. Nel febbraio 1914 fu approntato il *Manualetto italo-sloveno* (pubblicazione n. 707R). Nella prefazione era riportato che l'opuscolo «è stato compilato allo scopo di dar mezzo ai militari del Distretto di Sacile, incorporati nell'8° Reggimento Alpini ed

appartenenti ai comuni sloveni del Friuli, di imparare a leggere lo sloveno, di apprendere quelle parole che l'elemento italiano e tedesco hanno introdotto nella loro lingua originale e di conoscere con precisione le frasi più comuni nel servizio di pattuglie e di informazioni". Nel novembre 1914 fu la volta del *Manualetto italo-tedesco-magiario* (pubblicazione n. 708R) che appariva più sviluppato e completo dei precedenti comprendente un questionario per gli interrogatori da farsi ad informatori, prigionieri e disertori. Domande comuni a tutti gli interrogatori riguardavano la mobilitazione dell'esercito avversario, l'alto comando, le truppe, gli avamposti, i servizi logistici, i sistemi di combattimento, la difesa delle piazzeforti. Il frasario conteneva poi domande da farsi negli interrogatori particolari quali quelli specifici a prigionieri e disertori, a militari catturati mentre erano in marcia, o in combattimento, a militari appartenenti ad arma a cavallo o di artiglieria, ad abitanti del paese occupato o a viandanti, a persone che avevano svolto il servizio di guida a reparti nemici. Tale manuale, come riferiva la prefazione, "non ha la pretesa di voler insegnare il tedesco od il magiario ad alcuno, ma si prefigge unicamente lo scopo di servire di guida pratica in campagna a quei militari che, pur avendo di dette lingue qualche nozione preliminare, non avessero con la medesima una sufficiente familiarità, come pure di offrire un mezzo per farsi intendere, non fosse che rudimentale, anche a coloro che delle lingue medesime fossero completamente ignari". Questi manualetti, che erano a carattere riservato ed avevano una diffusione limitata ai comandi di grande unità e di corpo di stanza in prossimità dei confini, venivano ristampati in edizione aggiornate come il *Manualetto italo-serbo-croato* che fu riedito in veste ampliata nel 1915 proprio alla vigilia del conflitto (pubblicazione n. 708R). I manualetti, che erano compresi tra le dotazioni di mobilitazione delle grandi unità in caso di radunata Nord-Est, tornavano utili anche all'Ufficio Informazioni del Comando del Corpo di Stato Maggiore ed agli ufficiali delle grandi unità preposti a svolgere gli interrogatori di civili e militari della parte avversaria, ad integrazione delle norme sugli interrogatori contenute nella pubblicazione del Ministero della Guerra edita nel 1914 dal titolo *Istruzione per gli interrogatori da farsi in tempo di guerra ad informatori, prigionieri e disertori*. I manualetti erano stati in origine destinati ai militari con l'incarico di pattugliatore dei reparti di cavalleria e truppe alpine che in caso di conflitto si reputava potessero per primi entrare in contatto con elementi militari e civili asburgici<sup>1</sup>. Nel 1913 il Comando del Corpo di Stato Maggiore aveva sollevato il problema dello scarsissimo numero di ufficiali ottimi conoscito-

<sup>1</sup> Il manualetto italo-serbo-croato era stato redatto nel 1913 dal tenente d'amministrazione Giovanni Manso, istruttore della medesima lingua presso i corsi annuali che si tenevano a Udine di istruzione per soldati pattugliatori e ufficiali informatori. Il lavoro era stato redatto usufruendo di un analogo manualetto in uso presso l'Esercito austro-ungarico (foglio n. 1386 in data 31 dicembre 1913, *Dinamazione del manualetto italo-serbo-croato*, Comando del corpo di stato maggiore - Ufficio del capo di stato maggiore dell'esercito).

ri delle lingue slave e si pensava di porvi rimedio inviando militari a far pratica all'estero dopo un corso teorico da istituire presso l'Istituto Orientale di Napoli, previa autorizzazione del Ministero delle Colonie <sup>2</sup>.

Allo scoppio della guerra, il Comando Supremo emanò direttive di carattere generale cui le grandi unità al fronte dovevano attenersi nel trattamento e nella gestione dei verbali di interrogatorio. In base alla circolare n. 1113 del 28 giugno 1915 *Trattamento ed interrogatorio dei prigionieri e disertori*, i comandi di corpo d'armata avevano il compito di telegrafare volta per volta all'Ufficio informazioni del Comando supremo: il numero ed il grado dei militari catturati e dei disertori accolti, distinguendo gli uni dagli altri; il reparto cui essi appartenevano; la località ed il giorno della cattura o della presentazione. Anche i verbali degli interrogatori, che dovevano contenere il numero della posta da campo che serviva l'unità alla quale apparteneva il disertore o il prigioniero, erano richiesti in copia dal Comando supremo. Con la circolare n. 14948 del 29 settembre 1916 fu ribadita l'importanza annessa dal Comando supremo a tali interrogatori, attraverso un nuovo elenco di voci che dovevano comparire nei verbali e negli elenchi delle notizie raccolte da disertori e prigionieri da spedire all'Ufficio situazione e operazioni di guerra. Oltre alle generalità e al grado andava riportata: la classe e l'eventuale revisione; i nomi dei diretti comandanti; la sede del deposito reggimentale; le nazionalità costituenti la propria unità; la forza della compagnia; il numero di lanciabombe, mitragliatrici, lanciafiamme, ecc.; la fronte occupata dal reparto; i collegamenti e codici di segnalazioni in uso; altri reparti accertati o segnalati nel settore; notizie sui battaglioni di marcia; notizie sui lavori di trincea.

Incontrando individui che, per intelligenza e cognizioni o per altro motivo, si ritenesse utile che fossero ulteriormente interrogati presso il Comando supremo, l'ufficio informazioni d'armata, o di zona, ne segnalerà volta per volta telegraficamente i nomi al Comando medesimo Ufficio 1. Questo, sentito il parere dell'Ufficio situazione, disporrà perché gli individui segnalati siano fatti affluire alla sua sede, oppure trattenuti nella località di concentramento stabilita dall'Intendenza, oppure lasciati senz'altro a disposizione dell'Intendenza stessa per l'internamento.

<sup>2</sup> Il foglio in data 23 dicembre 1913, *Istruzione dei pattugliatori pratici di idiomi slavi*, del Comando del corpo di stato maggiore segnalò al Ministero della Guerra "le attuali condizioni di quasi assoluta mancanza di ufficiali che conoscano i dialetti slavi [...] e non è possibile fare unico assegnamento per l'avvenire su quei due o tre istruttori di cui oggi si dispone." Nell'ottobre 1914 il Comandante designato d'armata in Genova informò il Capo di stato maggiore dell'esercito che: "In occasione di recenti ricognizioni fatte alla frontiera orientale, ho constatato che si incontrano da parte nostra molte difficoltà a capire il linguaggio delle popolazioni prossime al nostro confine. Credo pertanto che sarebbe necessaria una maggiore diffusione del manuale italo-serbo-croato." Ancora nel novembre 1914 Cadorna si lamentò dell'insufficienza di ufficiali esperti in lingua serbo-croata (foglio in data 5 novembre 1914, *Pattugliatori serbo-croati della 1ª divisione di cavalleria*, Comando del corpo di stato maggiore - Ufficio del capo di stato maggiore dell'esercito).

L'interrogatorio di prigionieri e disertori era essenziale per la ricostruzione del quadro di battaglia dell'Esercito nemico, per tastare il morale delle sue truppe e conoscere i suoi propositi offensivi. Il Comando Supremo italiano arrivò a promettere premi in denaro per la cattura di prigionieri da parte di singoli soldati o da gruppi di militari non comandati da ufficiali, a seguito di arditi colpi di mano. Esisteva un onorario, reso noto con la circolare n. 6250 in data 14 maggio 1916 della sezione disciplina del Reparto Operazioni: per la cattura di un prigioniero non graduato il compenso era di 10 lire; per ogni sottufficiale o aspirante 20 lire; per ogni ufficiale 50. Per invogliare i militari nemici a disertare si ricorse a vari espedienti e metodi di approccio, tra i quali, uno dei più efficaci, si rivelò quello delle squadre di contatto composte da ex prigionieri di guerra di nazionalità cecca, romena, slava e polacca. Queste pattuglie avevano il compito di avvicinare nottetempo le vedette austriache di prima linea, mediante conversazioni, lancio di volantini, distribuzione di generi di conforto, alimenti e vivande, canto di inni e canzoni nazionali.

Alle ore 0.30 è uscita la pattuglia, composta di 5 uomini e 1 ufficiale, dal posto avanzato della fronte «due pini», dove il nemico dista a circa 150 metri. Da qui si è parlato come noi abbiamo abbondanza di tutto, che non è vero che i disertori vengono fucilati, anzi, questi sono accolti come fratelli e come vengono trattati bene i prigionieri. Si riferì che nella fronte di Salonicco e in Siberia combattono truppe jugoslave e che dall'America giunsero in Francia parecchie migliaia di jugoslavi i quali combattono contro i tedeschi per liberarsi dalla schiavitù e barbarie. Dopo aver atteso un bel poco, non ricevemmo alcuna risposta e la pattuglia rientrò alle ore 2.15. Un'ora dopo il ritorno della pattuglia, si presentò un disertore del 78° fanteria, serbo, nato in Bosnia <sup>5</sup>.

Con la circolare n. 3416 in data 21 marzo 1916 della sezione istruzioni del Reparto operazioni, si diramarono dei semplici frasari in lingua tedesca, magiara, serbo-croata e slovena da adoperare in combattimento od in servizio di trincea per indurre le truppe nemiche ad arrendersi. Nell'ottobre 1915, l'Ufficio informazioni del comando 1<sup>a</sup> armata stilò il documento, con annesse tavole di uniformi a colori, *Indicazioni per l'identificazione dei prigionieri e disertori austro-ungarici*, che andava ad aggiornare e semplificare la pubblicazione del 1914 *Istruzione per gli interrogatori* dell'Ufficio informazioni del Comando del corpo di stato maggiore. Vi erano descritte, in sintetiche note, le uniformi, i distintivi e i gradi in uso presso l'Esercito nemico, oltre ai reparti a livello divisione, reggimento e battaglione delle varie armi combattenti individuati sulla fronte della 1<sup>a</sup> armata. Il documento si concludeva con uno schema di interrogatorio, riportante una ventina di que-

<sup>5</sup> Rapporto inviato all'ufficio informazioni della 6<sup>a</sup> armata dal comandante della pattuglia jugoslava «due pini» in data 9 agosto 1918.

siti essenziali. Prima del conflitto il Comando del corpo di stato maggiore aveva provveduto a diramare una tabella descrittiva delle *Caratteristiche della tenuta da campagna delle truppe di terra della monarchia a.u.*, suddivisa tra Esercito comune, Landwehr austriaca, Landwehr ungherese, Landsturm austriaco e Landsturm ungherese. Erano descritte le varie tipologie di mostreggiature, foggia della giubba, dei pantaloni, dei copricapo, del cappotto e dei bottoni in distribuzione alle varie armi e specialità, sottolineando che “la tenuta da campagna, compreso il berretto, è per ufficiali e truppa, di panno grigio-azzurro.” Tale tabella serviva a riconoscere immediatamente la nazionalità, l'arma e la specialità di appartenenza dei prigionieri o disertori catturati. Il documento si concludeva con uno schema di interrogatorio, riportante una ventina di quesiti essenziali:

- 1) A quale corpo o reparto appartiene? 2) Ha sempre appartenuto allo stesso corpo o reparto? Quando ha cambiato? 3) Di quali unità (reggimenti, brigate, divisioni, ecc.) conosce l'esistenza in zona e fuori? A quale epoca si riferiscono le informazioni? 4) Quali sono i nomi dei suoi comandanti e delle grandi unità esistenti in zona e fuori? Ha veduto molti ufficiali e generali? Dove? Quanti? Quando? 5) Da quanto tempo era nella zona dove è stato catturato? 6) Quando (giorno e mese) è giunto nella zona dove è stato catturato? 7) Quale itinerario ha percorso per giungere nella zona dove è stato catturato? 8) A quali fatti d'armi ha partecipato? 9) Dove si trovava tutto il suo reparto e tutto il suo corpo quando è stato catturato? 10) Quali sono i reparti prossimi al suo? E dove sono? 11) Quali artiglierie ha veduto – calibro (in centimetri) specie della bocca da fuoco (mortai obici, cannoni) dislocazione (riferendosi a punti noti)? Dotazione di munizioni? 12) Quante mitragliatrici ha il suo reparto? 13) Quante ne ha viste in postazione? Dove? 14) Dove sono i riflettori – le teleferiche? 15) Qual è la consistenza e l'organizzazione delle difese che conosce? 16) Quali parchi di carreggio, di artiglierie, di munizioni – quali accampamenti ha visto? (Loro entità in numeri) 17) Quale è l'intensità del movimento sulle strade e sulle ferrovie? 18) Quali intenzioni ha il nemico? 19) Che cosa si dice sul conto nostro e sulle nostre intenzioni?

Nel giugno 1916, venne diffusa, a cura dell'Intendenza generale, la *Raccolta delle disposizioni di carattere permanente relative ai prigionieri di guerra e ai disertori del nemico* (con successive aggiunti e varianti) contenente, tra l'altro, le precisazioni da osservare nell'interrogatorio e nel trattamento dei prigionieri. Dai disertori, che numerosi raggiungevano le linee italiane nell'imminenza di grandi operazioni offensive pianificate dal Comando supremo austro-ungarico<sup>4</sup>, l'Esercito italiano poté avere sentore

<sup>4</sup> Solo il 20 ottobre 1917, pochi giorni prima l'inizio della dodicesima battaglia dell'Isonzo, si raccolsero nove disertori in otto differenti settori del fronte tenuto dalla 2ª armata.

chiaro e preciso, con qualche giorno di anticipo, del momento dell'attacco e dell'area investita. La stessa pubblicazione dell'Ufficio operazioni del Comando supremo *Norme generali per il servizio informazioni sul nemico presso le truppe operanti. Allegato n. 1* del 1918, citava che «tutte le grandi offensive del nemico sono state preannunziate dai prigionieri e disertori». Si riporta uno stralcio del noto bollettino n. 2420 della sezione informazioni della 2ª armata (con diramazione limitata ai corpi d'armata IV, VII e XXVII) *Notizie circa le intenzioni offensive nemiche* del 21 ottobre 1917, nel quale due ufficiali disertori di origini romene riferirono esattamente i piani offensivi austro-tedeschi, consegnando anche l'ordine di operazioni per l'attacco al Mrzli. Le disposizioni d'attacco catturate, insieme agli ordini grafici (che si ebbe il tempo di tradurre e ricopiare su una tavola a colori), furono ricevute con plico urgentissimo dal Comando supremo il 22 ottobre 1917, due giorni prima l'inizio dell'offensiva nemica.

I due ufficiali romeni che ci forniscono le presenti notizie, ostili all'Austria per razza e per interessi famigliari, sono intelligenti, militarmente colti perché ufficiali effettivi e appaiono veritieri. Però dal 16 settembre si trovano ininterrottamente nel settore del Vodil quindi mentre sono molto attendibili le notizie che si riferiscono riguardo all'azione locale che dovrebbe esplicare il loro battaglione (a corredo delle quali portano l'ordine delle operazioni) per quanto si riferisce a notizie d'indole più generale e vasta, essi riportano discorsi che sono bensì comunissimi fra tutti gli ufficiali, ma sono pur sempre per sentito dire: così in qualche particolare, come per esempio in quanto riguarda l'efficacia dei gas, è molto probabile che essi esagerino quantunque in perfetta buona fede. Danno per certissima l'offensiva da Plezzo al mare accompagnata probabilmente da azioni diversive sul rimanente della fronte. L'attacco risolutivo si svolgerebbe nel settore Plezzo-Selo (sud di Santa Lucia) e con maggiore violenza nella piana di Tolmino. Sono molto espliciti e precisi nell'indicare l'azione della 50ª divisione la quale dovrà agire dal Krn (Monte Nero) al Vodil compreso. Per il resto riferiscono per sentito dire, tuttavia il più orientato di essi che era ufficiale di collegamento tra il battaglione e la brigata asserisce d'aver potuto vedere e conoscere molti documenti direttamente al Comando della brigata. Secondo loro l'azione dovrebbe svolgersi così: nella conca di Plezzo (dal Rombon al Vrata) un primo corpo d'armata che non sanno se sia germanico o austriaco né di quante divisioni possa essere composto, agirebbe con obiettivi che non sono in grado di precisare. Dal Monte Nero al Vodil la 3ª e la 15ª brigata da montagna opererebbero con obiettivo immediato costituito dalla linea Krn-Plika-Spika. A sud di questa la 12ª divisione germanica operando a mezza costa del Vodil e per la piana di Dolje (vedasi coincidenza con le asserzioni dell'Ufficiale disertore del 11/18) dovrebbe tentare il passaggio

dell'Isonzo a Idersko. Dalle alture di Santa Maria-Santa Lucia e nel resto della piana di Tolmino opererebbe il Deutsche Alpen Korps (e non più il Bayerische Alpen Korps) che essi dicono composto di 3 divisioni. Più a sud di Santa Maria e Santa Lucia e fino all'altopiano di Lom opererebbero altre due divisioni germaniche; tra esse gli ufficiali affermano trovarsi la 200<sup>a</sup> che avrebbe azione convergente col Deutsche Alpen Korps su Monte Jeza. Obbiettivo principale delle azioni concorrenti da Plezzo, da Monte Nero e da Tolmino dovrebbe essere l'occupazione della linea Monte Mia, Matajur, Kolovrat. I particolari dell'azione contenuti in parte nel documento tradotto che si pubblica contemporaneamente al presente bollettino, dovrebbero consistere soprattutto in un tiro di quattro ore con granate a gas contro le postazioni dell'artiglieria, dal quale tiro sarebbero attesi grandissimi risultati, e in un tiro di distruzione di 90 minuti, violentissimo eseguito specialmente con bombarde sulle linee di fanteria. Ma come si è detto, si farebbe assegnamento soprattutto sull'opera dei gas e gli ufficiali riferiscono, come già il loro collega del II/18, la voce ricorrente di un nuovo gas che sarebbe già stato usato dei tedeschi a Riga con grandissimo effetto. [...] Le postazioni per bombarde e per artiglieria sarebbero già complete; gli stessi dintorni di Tolmino sarebbero occupati da artiglierie e da materiali vari fra cui anche materiali da ponte. Una quarantina di aerei tedeschi sarebbe venuta in rinforzo all'aviazione austriaca. Circa il comando della massa combattente, esso dovrebbe esser tenuto dall'Imperatore Carlo stesso, il quale avrebbe ai suoi ordini il generale germanico von Below. L'azione sarebbe stata studiata da von Conrad e il comando risiederebbe a Krainburg. L'offensiva avrebbe dovuto iniziarsi fin dal 12 corrente ma il maltempo o altre cause non note l'hanno fatta rinviare, dicesi al 25-26 senza escludere che tale data possa venire anticipata. Gran parte dei movimenti necessari per il trasporto delle artiglierie e delle munizioni sarebbe già ultimata; le fanterie disterebbero una giornata di marcia. Le zone di Lubiana, Bischoflak, Kreinburg, Ratmanskof e Wochener Feistritz rigurgiterebbero di truppe tedesche. Lo spirito di esse però non sarebbe molto elevato: ne abbiamo una riprova nelle diserzioni insolitamente frequenti così di ufficiali che di gregari. A conferma di che gli interrogati aggiungono che nella loro divisione parecchi ufficiali, tra i quali 6 superiori, hanno trovato modo di sottrarsi alla minaccia della nuova offensiva allegando malattie o altri pretesti <sup>5</sup>.

Tali allarmanti notizie confermavano quanto già riferito da altri due disertori di origini boeme, che avevano raggiunto le linee italiane nello stesso settore del fronte. La sera del 23 ottobre 1917 la situazione delle

<sup>5</sup> Bollettino n. 2420, *Notizie circa le intenzioni offensive nemiche*, in data 21 ottobre 1917, sezione informazioni della 2<sup>a</sup> armata.

forze nemiche era sufficientemente nota e chiarificata sia al Comando Supremo che al comando della 2<sup>a</sup> armata, come testimoniato dal bollettino n. 818, dove risultava lo schieramento di 38 divisioni nemiche, di cui 9 germaniche, dal Rombon al mare. Così Cadorna riassunse la situazione al Ministro della guerra ed al Re il 23 ottobre 1917, poche ore prima dello scatenarsi dell' offensiva nemica, nella lettera «riservatissima personale» n. 4929 dell'Ufficio operazioni di guerra e affari generali.

Le mie previsioni si avverano. Il nemico ha ormai completato sulla fronte giulia il concentramento di forze e di artiglierie da me segnalato fin dal 18 settembre u.s., e sta per scatenare l'attacco. Notizie controllate ed informazioni via via raccolte da fonti sicure e confermate dalla deposizione di due ufficiali disertori di nazionalità romena, consentono di determinare con sufficiente approssimazione l'entità delle forze nemiche ed il piano generale dell'offensiva imminente. Tale offensiva si dovrebbe sviluppare sull'intera fronte da Plezzo al mare, con preponderanza di sforzo fra la conca di Plezzo e la testa di ponte di Tolmino, entrambe comprese; obiettivi principali la dorsale del Kolovrat e la linea Matajur - M. Mia, per poi invadere la pianura girando da nord le nostre linee di difesa dell'intera fronte giulia (2<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> armata). L'azione principale dovrebbe essere sussidiata da attacchi diversivi in Carnia, in Cadore ed in Trentino. [...] L'attacco sarebbe preceduto da un tiro prolungato a gas asfissianti, sui quali il nemico sembra fare speciale assegnamento. L'azione, secondo una intercettazione telefonica, doveva avere inizio stamane; non lo ebbe, probabilmente a causa del vento sfavorevole all' azione dei gas. Il nemico ha infatti innalzato ieri sulla presunta fronte di attacco numerosi palloncini sonda <sup>6</sup>.

Indizi dell' approssimarsi dell' attacco, con l'afflusso di truppe germaniche provenienti dal fronte orientale, erano stati raccolti, del resto, a decine nel mese di ottobre 1917 dagli interrogatori di prigionieri e disertori, e non solo nel settore della 2<sup>a</sup> armata, che sostenne l'urto austro-tedesco.

Da interrogatorio di un ufficiale austriaco catturato a Monte Majo il 18 ottobre 1917 risulta: il Deutsche Alpen Korps è stato inviato nel Trentino a scopo puramente dimostrativo, onde ingannare il Comando italiano sulle vere intenzioni austriache. Pur non conducendo in linea interi riparti, elementi germanici vennero sparsi fra le truppe austriache su tutta la fronte, in modo che gli osservatori italiani potessero scorgerli. Le voci dell' arrivo e del cambio che i germanici dovevano dare agli austriaci vennero largamente diffuse. Furono organizzati movimenti di artiglierie austriache con serventi ed ufficiali germanici onde dare l'impressione che si trattasse di

<sup>6</sup> Lettera «riservatissima personale» n. 4929 dell'Ufficio operazioni di guerra e affari generali a firma del Capo di stato maggiore dell'esercito Luigi Cadorna, in data 23 ottobre 1917.

materiale tedesco in arrivo. Sul M. Majò vennero a diverse riprese poche pattuglie di Jäger bavaresi del 1° reggimento, che cercarono in tutti i modi di farsi vedere. Non sembra che reparti germanici si siano attestati in nessun punto della fronte, tranne in un tratto dell'altopiano di Asiago, dove venne inviato un battaglione in linea con lo scopo di fare un piccolo attacco onde avvalorare negli italiani la persuasione della presenza e delle intenzioni offensive dei germanici. L'Ufficiale ignora se tale attacco abbia avuto luogo. Finito il proprio compito dimostrativo il Corpo Alpino è stato ritirato (non risulta ancora la data) e spedito alla fronte Giulia. Forse è ancora rimasto il battaglione che trovasi sull'Altopiano. (Nota: Le notizie di prigionieri, disertori e fuggitivi e le osservazioni degli osservatori concordano perfettamente con queste notizie. Il battaglione germanico spedito sugli Altopiani si è attestato tra il Monte Mosciagh e lo Zebio e risulterebbe anch'esso probabilmente partito) <sup>7</sup>.

Non solo a Caporetto, ma anche prima della Strafexpedition della primavera 1916, gli interrogatori di prigionieri e disertori fornirono un quadro molto preciso delle intenzioni nemiche e dei propositi offensivi austro-ungarici. Già un mese prima dell'offensiva di Conrad, l'ufficio informazioni della 1ª armata poté scrivere nel bollettino n. 75 del 1° aprile 1916:

In passato a più riprese era giunta notizia di un'offensiva austriaca in Trentino, ma nessun fatto era venuto finora a confermarla e la notizia era stata accolta con diffidenza, conoscendo l'abitudine del nostro avversario di spargere ad arte notizie tendenziose per mascherare le proprie intenzioni. Dai primi di marzo invece comincia a rilevarsi, da informazioni giunte da varie fonti, una maggiore attività del nemico; attività che risulta dal continuo intensificarsi dei movimenti di truppe e materiali visti dalle nostre posizioni e rilevati con ricognizioni aeree; e dall'affluire essenzialmente nella zona degli Altipiani ed in Valsugana - di nuove unità, concordemente segnalate da informatori, disertori e prigionieri, unità in parte tratte da altri settori della fronte dell'armata, come il 1° Landeschützen (portato dalla zona del Tonale in Valsugana), nella maggior parte prelevati da altri punti del fronte italiano come il 2° e 3° battaglione del 4° Kaiserjäger, un battaglione del 59° fanteria, reparti del 102° fanteria. Queste unità segnalate la prima volta da un disertore sono state poi confermate dalla deposizione di altri prigionieri, il che rende attendibile, per quanto manchi una conferma sicura, quello che ha riferito lo stesso disertore e cioè che queste truppe non rappresenterebbero che un primo affluire di reparti i quali dovrebbero poi essere completati con altri già in viaggio od in procinto di partire e che numerose artiglierie di pic-

<sup>7</sup> Notiziario n. 96 categoria B dell'ufficio informazioni della 1ª armata e III corpo, in data 23 ottobre 1917.

colo, medio e grosso calibro sarebbero state concentrate sull'Altopiano di Lavarone. La quantità e la specie di queste artiglierie sono riportate, come informazioni non completamente attendibili, nell'interno del fascicolo qui allegato, però recentissime notizie, pur non confermando i dati riportati in tale specchio, accennano ad un notevole concentramento di artiglierie sulla fronte Lavarone-Cima di Vezzena; quindi, se è da ritenersi non confermato che la quantità delle bocche da fuoco è quella indicata in tale specchio, si deve arguire che è notevole e non è escluso che anche sia superiore. Oltre questi elementi altri ancora più essenziali chiariscono meglio la situazione che il nemico è venuto creando sul nostro fronte. In particolare:

1) Informatori attendibili comunicano un notevole concentramento di truppe austriache a Trento e Innsbruck e a Lavarone. 2) Sembra che l'arciduca creditario sia venuto ad assumere un comando sul fronte dell'armata. 3) Ricognizioni di aeroplani fatte il 31 marzo ed il 1° aprile confermano importanti movimenti di carri, autocarri e treni in Valsugana e sulle strade di accesso all'altopiano di Lavarone, parchi di carri in diverse località fra Trento e Caldonazzo ed infine forte agglomeramento di truppe e persone sul rovescio delle posizioni Panarotta, Fravort. Tutti questi elementi sembrano sufficienti per dedurre che gli austriaci stanno maturando un'intensa offensiva contro di noi e, dagli elementi in nostro possesso, sembra poter arguire che essa probabilmente dovrebbe pronunciarsi dalla Val Lagarina alla Valsugana acquistando la forma di attacco a fondo sull'Altopiano di Lavarone e forse in Valsugana <sup>8</sup>.

L'interrogatorio di disertori preannunciò con largo anticipo anche il devastante attacco coi i gas sul San Michele del giugno 1916.

### Progetto di attacco

I primi giorni di aprile due dei disertori sorpresero un colloquio tra il loro comandante di compagnia e tre ufficiali del genio dal quale appariva chiaro che si stava predisponendo un serio attacco alle posizioni italiane; i disertori soggiungono di aver sentito durante il colloquio accennare alla data del 14 o 15 giugno come quella prestabilita per effettuare il tentativo. Da quanto i disertori poterono comprendere, l'attacco doveva svilupparsi contemporaneamente su di una fronte larga una ventina di chilometri e, nella piana di Gorizia, doveva essere preparato con getto di gas asfissianti. Subito dopo questo colloquio una compagnia di pionieri si accinse a scavare nelle trincee delle buche entro le quali dovevano porsi i recipienti di vetro per la produzione dei gas. Sul tratto di fronte tenuto dalla 4ª compagnia del battaglione (circa 1.000 m) furono preparate 36 buche e in corrispondenza di ogni buca veniva praticato un taglio nel parapetto delle trincee per lasciar defluire i gas dai serba-

<sup>8</sup> Bollettino n. 75, ufficio informazioni della 1ª armata, in data 1° aprile 1916.

toi. Per sperimentare gli effetti dei gas e quale protezione potevano offrire le maschere dei soldati austriaci destinati all' attacco, furono mandati vari uomini di ogni compagnia ad Ovcja Draga: ivi venivano fatti entrare in una baracca piena di gas e vi rimanevano chiusi qualche minuto. I gas che si infiltravano per qualche forellino della maschera «pizzicavano il naso come la paprica»: l'alluminio delle scatole filtro delle maschere si anneriva completamente e le foglie degli alberi vicini alla baracca si accartocciavano e si coprivano di una patina scura. Protetti dalla nuvola dei gas i soldati del genio avrebbero dovuto calare nell'Isonzo dei pontoni di ferro coi quali sarebbe stato tentato il passaggio del fiume: questi pontoni erano già arrivati a Ovcja Draga e due dei disertori asseriscono di averne veduti una ventina. Allorché i disertori abbandonarono le linee austriache le buche dei recipienti di gas erano già ultimate, ma nessun recipiente era stato messo in sito. (Nota: giova tener presente che il colloquio fu udito dai disertori una decina di giorni addietro e cioè prima che l'offensiva russa in Bucovina e Galizia si fosse sviluppata) <sup>9</sup>.

Sul Piave, nel giugno 1918, le notizie tratte dai disertori e prigionieri austro-ungarici, risultarono parimenti preziose, consentendo di conoscere luogo, data ed ora dell' attacco nemico. Nonostante le ferree misure di sicurezza messe in atto dagli austroungarici per celare i preparativi, già all'inizio di giugno le truppe italiane si preparavano per contrastare l'attacco ritenuto ormai prossimo.

*Situazione delle forze nemiche sulla nostra fronte al 2 giugno*

Dai disertori presentatisi ieri sulla fronte basso Piave, si ha la conferma delle notizie riguardanti l'esistenza di riserve nemiche nella zona fra Portogruaro e S. Stino di Livenza. Secondo un disertore ceco, molto bene orientato, alcune grandi unità già in riserva starebbero avvicinandosi alla Livenza. Continuano le segnalazioni di afflusso di truppe nella zona di Udine; in questi ultimi giorni è stato notato spostamento di truppe dal Trentino, verso la fronte del Piave. Quasi tutti i disertori fatti in questi ultimi giorni, confermano l'alacre preparazione nemica per l'imminente offensiva sul Basso Piave. I reggimenti che si trovano attualmente in riserva si eserciterebbero nel passaggio della Livenza tra S. Stino e S. Anastasio, presentando il fiume in questo tratto le stesse caratteristiche del Piave nel settore Noventa - San Donà di Piave. Le truppe d'assalto, durante queste esercitazioni, avrebbero passato la Livenza su pontoni, mentre i riparti di fanteria si sarebbero serviti dei noti canotti, che si costruiscono febbrilmente a S. Stino di Livenza <sup>10</sup>.

<sup>9</sup> Notiziario n. 729 del comando 3<sup>a</sup> armata - II sezione informazioni, *Notizie desunte da interrogatorio di 3 disertori del IV/26 1st Ungb. presentatisi alle trincee di Villa Fausata il 13 giugno*, in data 16 giugno 1916.

<sup>10</sup> Bollettino n. 151 dell'ufficio informazioni dell'8<sup>a</sup> armata, *Notizie sul nemico*, in data 2 giugno 1918.

Nel 1917 si erano ormai affinate le tecniche di trattamento e di interrogatorio dei prigionieri di guerra che si erano andate affermando con metodi diversi da armata ad armata. Dopo Caporetto, nel quadro della ristrutturazione del servizio informazioni, il Comando Supremo chiese ad ogni ufficio informazioni d'armata le metodologie impiegate, allo scopo di uniformare le procedure per l'interrogatorio dei prigionieri e disertori. Presso la 4<sup>a</sup> armata,

l'interrogatorio dei prigionieri e disertori nemici viene fatto in tre tempi: 1) da un ufficiale staccato preposto al Centro di Raccolta informazioni ed appoggiato ad un comando di brigata/divisione/corpo d'armata; 2) dagli ufficiali del servizio informazioni d'armata; 3) dai fiduciari nei campi di concentramento. L'ufficiale del Centro di Raccolta, in un breve e rapido interrogatorio fatto immediatamente dopo la cattura di prigionieri o disertori, si prefigge: 1) di accertare il reparto e l'unità nemica con cui si è avuto contatto; 2) di ricavare anche da documenti sequestrati e rapidamente esaminati le notizie di interesse immediato, 3) di precisare se occorre le notizie avute per mezzo dell'osservazione diretta trattenendo sul posto alcuni prigionieri a propria disposizione o a disposizione di comandi di brigata, di divisione, di corpo d'armata, d'artiglieria, ecc. Dopo il primo interrogatorio i prigionieri vengono inviati col mezzo più rapido, e sempre nelle 24 ore dalla cattura, all'Ufficio informazioni d'armata. Il capo dell'Ufficio e gli ufficiali addetti procedono ad un interrogatorio sistematico e dettagliato con lo scopo di ottenere notizie precise, complete, esaurienti riguardanti ogni oggetto e più specialmente: grandi unità e comandi; truppe (fanteria, artiglieria, cavalleria, ecc.); servizi; movimenti; centri di vita, abitudini, propositi, voci, concetto sui capi e sugli ufficiali nemici; condizioni politiche economiche del paese nemico. Contemporaneamente altri ufficiali dell'Ufficio esaminano, traducono, decifrano le corrispondenze e i documenti sequestrati. Lo stesso giorno e nei giorni susseguenti, i prigionieri vengono messi a contatto con fiduciari (elementi nostri e ufficiali e soldati austriaci scelti fra quelli di nazionalità avverse all'Austria). Scopo: controllo delle notizie già fornite dai prigionieri negli interrogatori precedenti, aver informazioni da prigionieri restii a fornire notizie per via diretta. Messa in valore delle informazioni. 1) l'ufficiale del Centro Raccolta comunica le notizie telefonicamente all'Ufficio informazioni d'armata, ai Centri di Raccolta laterali e riferisce immediatamente al comando cui è appoggiato (di divisione) il quale è giudice se darne comunicazione o no ai comandi superiori, laterali, inferiori. 2) l'Ufficio informazioni d'armata comunica telefonicamente le notizie più importanti al Comando Supremo, a tutti i comandi d'armata, ai comandi dipendenti. In seguito, ma sempre nelle 24 ore, estende e dirama a tutti i comandi di cui sopra un verbale di interrogatorio contenente tutte le notizie avute. 3) i fiduciari riferiscono tutte le notizie raccolte in via con-

fidenziale all'Ufficio, il quale, a seconda dell'opportunità, ne compila appositi promemoria. 4) le notizie ricavate dagli interrogatori, dai documenti e dalla corrispondenza, coordinate per opera del Capo Ufficio, con le notizie di altre fonti (informatori, intercettazioni, corrispondenza, stampe, osservazioni, ecc.) servono a compilare la *Situazione delle forze nemiche fronteggianti l'armata* e i vari studi sulle nuove organizzazioni, sui nuovi sistemi tattici, tecnici, ecc. studi ai quali viene data larga diffusione <sup>11</sup>.

Dagli interrogatori dei prigionieri e disertori il comando italiano si rendeva conto delle grandi difficoltà della Monarchia danubiana a tenere sotto le armi, in una guerra così lunga e sanguinosa, soldati delle più disparate etnie, spesso in contrasto tra loro, e a farli combattere con tenacia e valore.

Il volontario è un ruteno, colto, intelligente. È nativo della Galizia orientale e stava per conseguire la laurea in legge all'università di Leopoli. Le informazioni che fornisce, data la sua intelligenza ed i sentimenti che nutre in avversione all' Austria, sono molto attendibili. [...] I soli soldati di nazionalità tedesca, ancora fanatici, conservano una certa fiducia sull' esito della guerra; per essi l'offensiva russa in Galizia non costituisce che un episodio di limitata importanza e nutrono fiducia che verrà presto arginata. Ma tutti gli altri soldati, compresi molti ungheresi, vedono avvicinarsi irrimediabilmente la catastrofe. Gli slavi sopra tutti seguono ansiosi l'avanzata russa e sperano che tra breve l'Ungheria sarà invasa e che l'orgoglio magiaro venga schiacciato. Nessuno crede più alla favola che gli Imperi centrali abbiano dovuto, loro malgrado, subire la guerra per difendersi e tutti invece hanno la convinzione che l'abbia voluta Guglielmo per imporre al mondo l'egemonia tedesca. Da principio tutti avevano realmente creduto alle affermazioni dei circoli ufficiali i quali, per rendere meglio accetta la guerra, andavano strombazzando che gli Imperi centrali erano rimasti vittime di un' aggressione, ma poco a poco la verità si è fatta strada; tutti sanno ormai che è la Germania che ha provocato questa immane sciagura al mondo, che ha tolto di mano al governo austriaco le redini per spadroneggiare a suo piacimento e paralizzare ogni velleità di pace e ciò ha dato luogo ad un vivo risentimento degli austriaci contro i tedeschi e i sintomi di una certa freddezza, anzi una latente ostilità fra Austria e Germania sono ormai troppo evidenti per poterli negare. Vari soldati boemi, tornati di licenza, parlano di trincee che sarebbero state costruite dagli austriaci ai confini della Boemia. «Ciò forse sarà prematuro, ha soggiunto il prigioniero, ma serve a dimostrare quante siano le voci che corrono sulle relazioni austro-tedesche

<sup>11</sup> Foglio n. 2669 in data 21 dicembre 1917, *Succinte norme e modalità seguite nell'interrogatorio dei prigionieri e messa in valore delle informazioni da esse date*, Comando 4<sup>a</sup> armata – Ufficio informazioni.

anche tra le truppe, che pur con gelosa cura, vengono tenute isolate dalla vita della nazione». Che questi sentimenti di ostilità si vadano diffondendo ne è prova il fatto che di recente il generale Borojevic dovette emanare un ordine del giorno col quale minacciava le più gravi pene a chi fosse stato colto a propalare a voce e per iscritto notizie di malintesi esistenti tra i due imperi alleati. L'ordine del giorno invitava gli «Ufficiali di censura» della corrispondenza a trasmettere direttamente al comando della 5<sup>a</sup> armata quelle lettere o quelle cartoline nelle quali si fosse trovato qualche accenno a tale questione e metteva in guardia le truppe del prestar fede a «queste menzogne, propalate dai nemici della patria per indebolire l'indissolubile unione fra Austria e Germania senza di cui non sarebbe possibile la vittoria». Nell'esercito i soli elementi tedeschi e croati combattono ancora con accanimento. Gli ungheresi che fino a poco tempo addietro erano i soldati migliori, si battono ora svogliatamente al confine italiano perché sono inquieti per le notizie che giungono dalla patria, alle cui porte si affaccia nuovamente lo spettro della Russia e non sanno darsi pace di dover rimanere a difendere i confini dell'Austria per lasciare a questa l'onere di difendere i confini dell'Ungheria. Pensano che l'Austria abbia voluto così perché sapendo quanto il soldato ungherese valga più di quello austriaco, ha provveduto a salvaguardare la propria integrità territoriale poco curandosi se l'Ungheria sarà invasa<sup>12</sup>.

Il rendimento in battaglia delle unità di fanteria austro-ungariche dipendeva largamente dalla composizione etnica della truppa, dall'inquadramento del corpo ufficiali e dalla nazionalità dell'avversario contrapposto come emerge anche dal rapporto riservatissimo del capitano addetto all'Intelligence Office dell'Armata britannica del 24 gennaio 1918. Così l'elemento slavo veniva di preferenza inviato al fronte italiano, dove mostrava in genere una discreta combattività, mentre gli italiani delle terre irredente erano spediti quasi tutti al fronte russo.

### ***Considerazioni sul valore bellico dei militari delle diverse nazionalità componenti l'esercito a.u.***

#### *1) Generalità*

È noto che per le esigenze linguistiche e politiche particolari della Monarchia Austro-Ungarica, il reclutamento - in tempo di pace - era essenzialmente regionale. Si avevano così dei reggimenti in cui una delle nazionalità rappresentava il contingente più forte, ciò che poteva, in certo qual

<sup>12</sup> Bollettino n. 555 dell'ufficio informazioni del comando 2<sup>a</sup> armata, *Da notiziari della 3<sup>a</sup> armata. Notizie desunte dall'interrogatorio di un volontario di un anno del 31° Ist. A. catturato il 4 corrente a quota 70*, in data 16 luglio 1916.

modo, e, per la nostra fronte, con molte riserve permettere di dare anche un giudizio sul valore combattivo dei diversi reggimenti quando di essi era nota la nazionalità preponderante. L'esperienza fatta durante la guerra e le diverse necessità hanno consigliato il Comando austro-ungarico a non seguire più il sistema del reclutamento regionale, ma a frammischiare le diverse nazionalità, cosicché la compagine dell'esercito a. u. subì mutazioni profonde. Si dovrà procedere ad ogni modo sempre cauti quando si tratterà di dover fare delle considerazioni sul valore combattivo di un dato reparto e sarà prudente non tener conto delle asserzioni dei prigionieri e disertori circa la poca saldezza ed il desiderio di resa di truppe di una determinata nazionalità - perché si è potuto constatare che quegli stessi slavi, che su altre fronti si arresero in massa, si sono invece battuti con accanimento alla nostra fronte. Si può dire con certezza però, ed i molti prigionieri catturati nelle ultime azioni fino al settembre u. s. sulla fronte del medio e basso Isonzo lo dimostrano chiaramente, che ormai lo stato d'animo predominante nel soldato austriaco dopo più di 3 anni di guerra, sia una apatica rassegnazione ed un passivo disinteressamento di tutto ciò che non torna in proprio vantaggio personale e per la tutela della propria incolumità. Non solo le condizioni morali, si riscontrano molto scadenti ma anche le condizioni fisiche. Molto scadente la categoria degli ufficiali subalterni e fra gli ufficiali di carriera è sembrato mancare quel fiero spirito militare che era caratteristico in quanti cadevano prigionieri nei primi tempi della guerra.

## *2) Nazionalità*

Da una pubblicazione dell'agosto u. s. dell'Ufficio informazioni della 2a armata si apprende che le nazionalità soggette alla Monarchia a. u. sono rappresentate nelle varie armi, circa nel rapporto seguente: slavi (czechi, serbo-croati, polacchi, sloveni, ruteni, ecc.) 44%, tedeschi 28%, ungheresi 18 %, romeni 8%, italiani 2 %, però siccome i tedeschi e gli ungheresi sono più specialmente numerosi nell' artiglieria e nella cavalleria, gli slavi danno circa il 67% delle truppe di fanteria.

a) Slavi. L'odio contro di noi degli slavi meridionali cattolici è vivissimo; le truppe di questa nazionalità si devono considerare ottime perché l'Austria favorendo le lotte nazionali nelle terre della Venezia Giulia e della Dalmazia, sapeva di preparare delle truppe molto solide per una eventuale guerra. Meno solide sono le truppe slave non cattoliche, perché simpatizzanti con la Russia nella quale vedono la custode della loro fede ortodossa. Fra le altre truppe slave, specialmente fra gli czechi, all'infuori di qualche elemento evoluto e colto che simpatizza per noi, perché ci considera un po' suoi alleati nella lotta per l'indipendenza del suo paese, anzi recentemente dei disertori czechi, appena presentatisi, hanno espresso la speranza di poter tornare presto alla fronte colla legione ceco-slovacca, gli altri si battono bene; anche perché inquadriati con ufficiali e graduati tedeschi che, per il maggior grado

di cultura, sanno farsi valere e tener salda la compagine di riparti che senza dubbio altrimenti sarebbero ben più fiacchi. Gli ucraini dimostrano anche qualche avversione contro gli Imperi Centrali: così prigionieri ucraini catturati dai francesi sul M. Tomba hanno manifestato l'aspirazione degli ucraini galiziani di appartenere all'Ucraina indipendente. Negli ultimi tempi anche tra i polacchi si è notata una evoluzione tendente a considerare la Germania e l'Austria il più forte ostacolo al risorgimento della loro nazione.

b) Tedeschi. I battaglioni di fanteria comune spiccatamente tedeschi sono pochi e però in genere non dimostrano di possedere grandi qualità militari. Fra questi però accanitissimi contro di noi sono i tirolesi che, con qualche cattivo italiano del Trentino e tedeschi del Salisburghese e Bassa Austria formano quegli ottimi reparti di fanteria (Kaiserjäger) specialmente addestrati per la guerra in montagna e che si possono considerare senza dubbio i migliori dell'esercito a. u.

c) Ungheresi. Le truppe ungheresi in ogni occasione hanno dimostrato un accanimento non comune, dovuto forse più alle circostanze particolari in cui venne a trovarsi l'Ungheria durante la guerra mondiale, che alle qualità combattive di razza. I magiari hanno voluto la guerra per consolidare il loro dominio sugli slavi e rumeni; la vittoria dell'Intesa segnerebbe la fine del loro regno: perciò combattono fino alla fine.

d) Romeni. Il romeno, fiacco per natura, è forse il soldato più ignorante dell'esercito austriaco; sempre frammischiato agli ungheresi che odia a morte, combatte per disciplina, però è molto propenso alla resa durante il combattimento. Soltanto gli elementi colti sono animati da idee avverse all'Austria-Ungheria ed auspicano l'unione delle loro terre alla Romania.

e) Italiani. Reparti italiani non esistono più nell'esercito nemico, ed i vari elementi lasciati sulla nostra fronte o non vengono impiegati in linea o il loro numero è così piccolo da non costituire alcun fattore degno di nota.

### 3) Concludendo

Astrazione fatta delle nazionalità fedeli all'Austria-Ungheria (magiari, slavi cattolici, tedeschi) le altre nazionalità hanno una limitata attitudine bellica forse anche molto volentieri si arrenderebbero in massa ma, la propaganda intensa e costante d'odio verso gli italiani fatta dagli ufficiali nemici - il timore di rappresaglie alle famiglie sempre soggette alle leggi della Duplice Monarchia - la mitragliatrice alle spalle fanno sì che attaccate combattono oltre che per spirito di disciplina, per ragioni di convenienza" <sup>13</sup>.

Nelle *Norme particolari per l'interrogatorio di prigionieri e disertori* contenute nell'allegato 1 alle *Norme generali per il servizio informazioni*

<sup>13</sup> Da un rapporto riservatissimo del capitano addetto all'Intelligence office dell'Armata britannica in Italia, in data 24 gennaio 1918, *Considerazioni sul valore bellico dei militari delle diverse nazionalità componenti l'esercito a.u.*

*sul nemico presso le truppe operanti del 1918, si fornivano alcuni suggerimenti consigliati dall'esperienza sul modo di condurre un interrogatorio.*

L'interrogatorio di prigionieri e disertori è la fonte principale delle notizie che si possono avere sul nemico: per questa ragione esso è la funzione più importante degli ufficiali addetti al servizio informazioni e come tale deve essere compiuto con la massima scrupolosità e minuziosità. Siccome le notizie che si possono ricavare dagli interrogatori hanno oltre a tutto il carattere di comunicazioni recentissime sulle truppe nemiche, è necessario che agli stessi si proceda colla massima sollecitudine. Fissare delle norme generali per tutti gli interrogatori non è possibile, specie per il fatto che le condizioni morali e psicologiche dei singoli soggetti, che nell'interrogatorio hanno parte essenziale, non sono sempre le stesse. Neanche una differenza psicologico-morale fra il prigioniero e il disertore è possibile: vi sono dei prigionieri molto ben disposti a parlare, come non mancano i disertori che apertamente dimostrano la loro ostilità verso il nemico al quale pure si sono dati spontaneamente. La pratica ha dimostrato che nei riguardi di prigionieri e disertori provenienti dall'esercito austro-ungarico bisogna prendere in considerazione la nazionalità alla quale appartengono e anche, talvolta, la religione che professano, perché è da questi due fattori che dipendono essenzialmente la maggiore o minore disposizione a fornir notizie e il grado della loro attendibilità. [...]

#### *Le nazionalità componenti l'esercito austro-ungarico*

Il fattore psicologico ha nell'interrogatorio dei prigionieri una importanza essenziale. Esso presenta delle differenze marcatissime a seconda delle varie nazionalità che compongono l'esercito austro-ungherese. Il sentimento nazionale è però oggi generalmente deformato sia dall'educazione unitaria imposta dallo stato a tutti i cittadini, sia dalla inculcazione costante di idee sulla persona del Monarca esuli' onnipotenza dello stato; sia dalla ferrea disciplina dell'esercito, che malgrado quasi quattro anni di guerra e alcuni temperamenti introdotti dall'attuale imperatore, si mantiene pur sempre dura e rigida, con un enorme distacco fra soldati e graduati e fra la truppa e gli ufficiali, anche nei gradi inferiori. Però sotto a questa deformazione, naturale, istintivo, resta il carattere impresso nell'individuo dalla nazionalità cui appartiene. Per valutarlo non basta sapere il luogo di nascita, bisogna chiedere sempre al prigioniero la lingua che parla in casa sua e la religione che professa, fattori importantissimi per poter giudicare in linea di massima il suo modo di pensare, di sentire e di agire.

#### *Il fattore nazionale*

Le nazionalità dell'Austria-Ungheria, appartenenti alle razze slava, germanica, iranica e latina, hanno mentalità differenti. L'ultima vertiginosa evolu-

zione delle razze componenti l'impero austro-ungherese ne ha mutato grandemente l'atteggiamento di fronte allo stato:

- gli slavi, generalmente fedeli all' Austria e nemici dell'Ungheria, tendono ad opporsi alla sopraffazione dell'una o dell' altra;
- i tedeschi e i magiari, ora più di prima, e per il successo della guerra e per il pericolo di perdere l'egemonia finora goduta su popoli anche più evoluti e più numerosi, tendono con ogni loro sforzo a mantenere intatti i conseguiti privilegi e si atteggianno generalmente a strenui difensori della duplice Monarchia;
- i latini, italiani, romeni e ladino-romanci, eccezion fatta per le popolazioni delle città, fieri combattenti per il diritto dei propri popoli contro l'oppressore straniero, sono in gran parte ancora un gregge impaurito e senza volontà propria, al quale il prete, strumento del governo, ha insegnato che essere nemico dell' Austria è un grave peccato contro Dio.

Possiamo pertanto parlare generalmente, di popolazioni fedeli ad ogni costo e di popolazioni nelle quali, se non il germe della rivolta, va facendosi sempre più vivo il malcontento contro uno stato di cose ogni giorno più intollerabile.

### Gli Slavi

Nelle razze slave soggette all' Austria il sentimento nazionale è sviluppatissimo, anche se tale sentimento le porta ad atteggiamenti un po' diversi rispetto allo stato.

### I Boemi

Sono la nazionalità slava più colta e più evoluta dell' Austria: hanno sviluppatissima, accanto al sentimento nazionale, la tendenza ad una vita propria e indipendente. Non è raro il caso che prigionieri e disertori boemi facciano aperta dichiarazione di ostilità all' Austria e considerino le informazioni che forniscono a noi come un concorso personale a determinare l'insuccesso delle armi austriache. In generale sono volente rosi e attendibili, anche perché essendo nella media abbastanza intelligenti, hanno la facoltà di formulare esatti giudizi.

### Gli Slovacchi

Fratelli di stirpe dei boemi, ne parlano quasi la stessa lingua. Poveri montanari vessati dal governo ungherese che li lasciò senza scuole e vietò severamente qualunque propaganda che ne rialzasse il livello intellettuale, sono generalmente ignoranti e primitivi. Però l'odio che nella quasi totalità hanno contro gli ungheresi, fa loro assumere un atteggiamento benevolo verso di noi, tanto che volentieri rispondono alle domande loro rivolte, senza dare però grandi risultati a causa della loro ristretta mentalità.

### I Polacchi

Furono sempre fedeli alla Casa d'Austria, che mediante la concessione di privilegi, ha fatto della Galizia l'unica parte della Polonia che godesse di una certa qual libertà. In generale ancor oggi il polacco si sente attaccato all'Austria e, fatta eccezione per alcuni disertori colti che hanno dell'idea polacca un concetto politico in antitesi con l'imperialismo austro-tedesco, la massa è ostile all'Intesa. I prigionieri, e anche i disertori, eludono volentieri le domande o cercano di dire cose atte a ingenerare in noi un falso concetto del nemico.

### I Ruteni

Sono quasi generalmente analfabeti, ma dotati di una certa intelligenza e gran parte bene orientati. Nel giudicare delle loro buone disposizioni verso di noi bisogna sempre tener conto della religione che professano, se ortodossa o cattolica. Gli ortodossi, educati ad ammirare nella Russia la propria madre spirituale, sono intesofili, mentre i cattolici, o greco-cattolici, come essi si chiamano, sono tutti fedelissimi all'Austria ed hanno in generale una grande avversione per noi. Onde è assai difficile trarre dai loro interrogatori notizie attendibili e tali che possano realmente avere un valore. La loro cultura è ancora più arretrata di quella dei ruteni ortodossi.

### I Jugoslavi

L'arte del governo dell'Austria ha saputo creare delle differenze sensibili nella compagine degli jugoslavi, tanto da avere tre nazionalità distinte: serbi, croati e sloveni. Gli sloveni si distinguono dagli altri jugoslavi solo per differenze dialettali e sono cattolici di religione; i croati e i serbi non differiscono fra di loro che per la religione, cattolici i primi; ortodossi gli altri. Sloveni e croati sono vissuti sempre in perfetto accordo, non avendo alcuna differenza di interessi e confondendosi quasi completamente in alcune regioni, come l'Istria orientale, più uniti che mai dall'odio contro gli italiani, per il quale il governo austriaco li compensò con privilegi assolutamente superiori ai loro meriti culturali. Esso si servì inoltre dei croati per tenere a freno i serbi, nei quali già fin dal 1815 la costituzione di uno stato nazionale indipendente suscitava un vivo movimento irredentista. È per questo che la mentalità dei singoli gruppi slavi meridionali è molto differente: gli sloveni e i croati sono nella quasi totalità fedelissimi sostenitori dell'Austria, per quanto i croati della Croazia-Slavonia sieno in gran parte nemici dell'Ungheria. Essi vedono però nell'Austria la loro protettrice anche contro il magiarismo, quindi tanto maggiore è il loro attaccamento ad essa. Raro è il caso che uno sloveno o un croato disertino per impulso antiaustriaco, quindi da loro è difficile avere dimostrazioni di simpatia. Fanno eccezione abbastanza numerosa i croati della Dalmazia, fra i quali il movimento irredentista ha fatto notevoli progressi. I dalmati, molto svegli di

mente, danno notizie attendibili in gran quantità. Essi generalmente si dimostrano abbastanza ben disposti a parlare. Però il loro carattere esuberante li porta facilmente all' esagerazione, onde delle loro informazioni bisogna tener calcolo solo con le dovute cautele. I serbi sono generalmente avversi all'Austria-Ungheria, danno un contingente abbastanza numeroso di disertori i quali se anche non sempre sono ben orientati, nella quasi totalità sono ben disposti a parlare. I serbi della Bosnia, pur essendo in gran parte analfabeti, sono di solito molto ben orientati e precisi, tanto che i loro interrogatori sono quasi sempre molto redditizi. I maomettani della Bosnia rappresentano l'elemento slavo più fanaticamente austriacante. Essi, anche per la loro mentalità molto primitiva, non danno mai alcun risultato né mediante interrogatori diretti, né mediante fiduciari.

### Tedeschi

Rappresentano il vero elemento statale dell'Austria. Essi, per la parte predominante che hanno nella Monarchia, sono portati a identificare le proprie aspirazioni nazionali con quelle dello stato. In generale, quindi, bisogna considerarli come nemici irriducibili, dai quali non c'è da aspettarsi alcuna dimostrazione di simpatia. Però anche fra i tedeschi non tutti hanno gli stessi entusiasmi per la guerra e la Casa d'Asburgo. È questione di regione e di partito politico e anche di religione. I tirolesi e i carinziani, a contatto con gli italiani in zone di confine, sono i nostri nemici peggiori. L'odio per il nome italiano è vivissimo da tempo immemorabile, aizzato oggi più che mai dal predominio delle idee pangermaniche. I tedeschi della Boemia, della Moravia, e della Stiria sono acerrimi nemici dell'Intesa in generale, per il suo atteggiamento favorevole all'elemento slavo, che realizzando le sue aspirazioni nazionali determinerebbe il crollo della loro posizione dominante anche in regioni dove costituiscono una esigua minoranza. I tedeschi dei paesi alpini (Austria superiore e Salisburgo) dove il fanatismo religioso è generale, sono egualmente acerrimi nemici nostri. Forse fra tutti, gli unici prigionieri tedeschi che si mostrano proclivi a parlare sono i viennesi, ma anche da questi nulla si ottiene, se non mediante conversazioni che il più delle volte hanno tutto l'aspetto d'una polemica. In generale dai tedeschi non si ricavano che eccezionalmente notizie fornite volentieri; quindi, dopo un interrogatorio sommario, sarà bene metterli a contatto coi fiduciari.

### Ungheresi

È un errore grossolano ripetuto parecchie volte quello di confondere le popolazioni sottoposte al Regno di Ungheria con gli ungheresi. Il Regno d'Ungheria ossia la Corona di Santo Stefano, non è uno stato nazionale, come stato nazionale non è l'Austria. Esso estende il dominio su slavi e latini, e i magiari, di stirpe iranica, pur essendo in minoranza, vi esercitano predominio. Essi nell'evoluzione culturale rappresentano un elemento

inferiore. Delle culture europee, l'unica che ha influenzato quella ungherese è la tedesca, la quale vi ha lasciato tracce indelebili di prepotenza politica e di imperialismo brutale. È per questo che tutte le nazioni soggette al dominio ungherese gli sono fieramente avverse. Il magiaro è rozzo e brutale, considera la guerra attuale come la sua guerra ed è tenacissimo nell'odio. Si può dire che nessun prigioniero o disertore magiaro abbia mai dimostrato sentimenti di conciliazione con le Potenze dell'Intesa, perciò assai poco di positivo si può cavare dagli interrogatori. I magiari è bene farli interrogare' sempre da fiduciari molto abili nel nascondere il proprio vero essere. Non fidarsi dei magiari che eventualmente fanno aperta professione di simpatia con l'Intesa. Possono essere degli abili simulatori che vogliono indurre in errore chi li interroga.

### Latini

Fra i latini soggetti all' Austria - Ungheria, italiani, romeni e ladino-romanci, non vi è alcuna affinità psicologica. Il grado di cultura tra gli uni e gli altri è così differente, che la comune origine si appalesa appena in affinità linguistiche.

### Italiani

Di stirpe veneta tutti o quasi, hanno tradizioni di odio contro l'Austria. Le popolazioni delle città, meno qualche rinnegato, sono tutte italiane di sentimento e di cuore, tanto l'Austria si guardò bene dall'inviare forti contingenti di tali truppe sulla nostra fronte. Le plebi campagnole, in gran parte sobillate dai preti, hanno un concetto assolutamente pauroso della potenza austriaca. Però già nei primi mesi della guerra alla fronte russa o a quella serba, si dimostrano combattenti poco entusiasti. In generale, meno le plebi più ignare della montagna, che non hanno alcuna coscienza nazionale, come gli ampezzani, l'attaccamento all'Austria non impedisce, anche a quelli fra gli italiani che lo sentono, di dar notizie sul proprio esercito di provenienza. E anche il numero degli entusiasti è abbastanza notevole.

### Ladini

Sono le popolazioni di origine latina della valli di Fiemme e di Fassa, che abbandonate a se stesse, lungi dal contatto colla civiltà italiana, furono assorbiti in gran parte, almeno culturalmente, dai tedeschi. In generale sono senza individualità propria; ma in gran parte hanno la mentalità dei tedeschi dei paesi alpini, lo stesso accanimento anti-italiano, lo stesso fanatismo cattolico.

### Romeni

Meno l'elemento colto delle città, del resto le popolazioni romene, si trovano ancora a un bassissimo livello di cultura. Apatici ed indolenti, tanto i

prigionieri che i disertori non dimostrano alcun entusiasmo né per la causa degli imperi centrali, né per quella dell'Intesa. Sono generalmente pochissimo orientati e dai loro interrogatori non si ricavano quasi mai dati importanti. L'elemento colto è in gran parte intesofilo, ma è raro e si conta solo fra gli ufficiali.

### Ebrei

In Austria, e precisamente nella Galizia, gli ebrei si considerano una nazionalità a sé. Tenuti in poca considerazione nell'esercito combattente, sono adibiti di solito a servizi nelle furerie e negli uffici maggiorità. Sospettosi e paurosi per natura, si preoccupano durante gli interrogatori di far buona impressione, accontentando i preconetti di chi li interroga. Quindi bisogna andare molto cauti e prestar poca fede a ciò che espongono<sup>14</sup>.

Per trarre maggior profitto dall'interrogatorio dei prigionieri ai fini della conoscenza di ogni aspetto dell'organizzazione militare nemica, dei suoi punti di forza e dei lati deboli, la Sezione informazioni della 3ª armata condusse indagini statistiche sulla massa delle migliaia di prigionieri catturata nel corso di grandi battaglie. Venivano rilevati, analizzati e confrontati in apposite relazioni, anche a stampa, i dati sulla ripartizione dei prigionieri per armi, specialità, classe di leva e grado rivestito, le percentuali degli ufficiali, dei feriti, dei decorati, delle nazionalità di appartenenza e della religione; le analisi statistiche erano estese anche alle condizioni fisiche, igieniche e morali<sup>15</sup>.

A interessanti considerazioni si presta sempre l'esame delle nazionalità alle quali i prigionieri appartengono. Al primo posto stanno i polacchi, che nelle offensive del Carso una sola volta erano comparsi in numero notevole contro la nostra armata, vale a dire nell'azione dell'agosto-settembre 1917; tenevano allora il secondo posto nella statistica delle nazionalità. Vengono secondi - con poche centinaia di uomini di differenza - i serbo-croati, i quali lo stesso posto occupavano nel novembre 1916. Seguono gli ungheresi, che nell'offensiva del maggio 1917 erano stati maggioranza stragrande. Era ad essi il 15 giugno (1918 n.d.r.) affidato il compito principale: lo sfondamento della nostra fronte a nord-est e ad est di Treviso. Al quarto posto appena troviamo i tedeschi, che nel novembre 1916 figuravano invece primi. Al quinto gli slovacchi, rappresentati sempre in quantità trascurabile nelle precedenti azioni e lanciati questa volta innanzi in buon numero, frammisti ai reggimenti ungheresi. Seguono i ruteni e gli sloveni. All'ottavo posto appena, 416 su

<sup>14</sup> Norme particolari per l'interrogatorio di prigionieri e disertori, in *Norme generali per il servizio informazioni sul nemico presso le truppe operanti*, allegato n. 1, 1918.

<sup>15</sup> Comando 3ª armata - ufficio informazioni, *Inchieste e statistiche sui prigionieri a.u. catturati nella battaglia del Piave (giugno-luglio 1918) e concentrati al campo della 3ª armata*.

12.300 prigionieri, gli czechi. È degna di nota la parabola segnata dalla presenza degli czechi sulla fronte della nostra armata. Hanno il quarto posto nell'ottobre 1916, il terzo nel novembre dello stesso anno, il terzo nel maggio dell'anno successivo, per venire al primo posto nell'agosto-settembre 1917, quando il loro impiego alla fronte russa non ispirava soverchia fiducia nel comando austriaco. Ed ora li vediamo scesi all'ottavo posto, prima soltanto dei rumeni e degli italiani. Tale circostanza si può spiegare con la preoccupazione del comando a.u. di non impiegare molte truppe czeche in un settore notoriamente «lavorato» da un'attiva propaganda, vivificata dalla presenza di reparti czecho-slovacchi tra le nostre file. Agli ultimi posti troviamo i rumeni; in un numero irrisorio - come sempre - gli italiani, sfuggiti ai severi controlli conseguenti agli ordini di togliere ogni italiano dalle unità dislocate alla nostra fronte; gli elementi puri di nazionalità italiana incorporati nell'esercito austriaco, sono tutti in Ucraina, in Bessarabia o nelle guarnigioni dell'interno, indice questo chiarissimo dei sentimenti d'italianità che gli austriaci stessi riconoscono nei nostri fratelli d'oltre confine. Risulta evidente dalle statistiche, che il comando nemico aveva affidato il compito principale nel settore che, nei suoi calcoli doveva diventare il più importante dell'offensiva, ai polacchi, ai croati ed agli ungheresi: tre delle razze della monarchia sulle quali aveva fino ad oggi potuto contare pienamente. Gli ungheresi ed i croati hanno ancora una volta risposto; non così forse i polacchi. [...] Il numero dei feriti è proporzionalmente molto alto: oltre 1.300, quindi circa 1/9 del totale. Feriti, di cui una minima parte leggeri e una notevole percentuale gravissimi. Furono una cinquantina i morti su 1.300 ricoverati all'ospedale da campo. La natura delle loro ferite richiama immediatamente l'attenzione alla notevole differenza tra il numero dei feriti d'artiglieria, e i feriti d'armi per combattimento vicino (fucile, mitragliatrice, bombe a mano, ecc.) che sommano a 845. Nelle nostre offensive del 1916 e 1917 quasi l'80% dei prigionieri feriti presentavano lesioni prodotte da proiettili d'artiglieria. Ora invece vediamo la proporzione invertita, e al primo posto le ferite di fucile, di mitragliatrice e da bombe a mano. La spiegazione va certamente ricercata nel fatto che i feriti dal nostro fuoco di sbarramento effettuato alle spalle del nemico e che colpiva le colonne delle sue riserve, sono rimasti sulla sinistra del Piave e sono stati raccolti dal nemico, mentre da noi sono stati raccolti i colpiti nel combattimento vicino. I prigionieri parlano di mischie selvagge, di corpo a corpo senza precedenti nei ricordi dei veterani di Serbia, di Russia, di Rumania e del Carso. È tornato in pieno onore il fucile che l'artiglieria e la bomba a mano sembravano aver quasi reso un'arma secondaria <sup>16</sup>.

Dall'interrogatorio dei prigionieri si poteva trarre utili informazioni sul tono morale e sullo stato fisico-sanitario della truppa e dei quadri.

<sup>16</sup> *Ibidem*.

Dall'indagine statistica su una notevole massa di prigionieri catturati nell'11<sup>a</sup> offensiva sull'Isonzo, il comando della 3<sup>a</sup> armata italiana concluse che, nonostante ogni cura posta nel ravvivare il sentimento patriottico e di fedeltà all'imperatore, malgrado la campagna propagandistica di denigrazione del nemico, il morale delle truppe austro-ungariche nell'estate del 1917 era notevolmente depresso e caratterizzato da una apatica rassegnazione e da un fatalistico disinteressamento di tutto ciò che non fosse mirato al proprio vantaggio personale o alla tutela della propria incolumità. Scadenti risultavano anche le condizioni fisiche, con numerosi prigionieri affetti da gravi imperfezioni fisiche, da tabi organiche o in stato di deperimento dovuto a insufficiente alimentazione.

Dalla massa dei prigionieri catturati durante la recente azione si ritrae l'impressione che ormai lo stato d'animo predominante nei soldati austriaci, dopo tre anni di guerra, sia l'apatia. Apatia e passiva indifferenza si riscontrano non nella truppa soltanto, ma anche negli ufficiali subalterni, la maggioranza dei quali si presenta in condizioni fisiche e morali di gran lunga inferiori a quelle dei loro colleghi di un tempo. Fra i volontari di un anno poi, gli ufficiali di domani, (categoria che accoglieva tempo addietro quanto v'era di meglio per cultura e prestanza fisica nella gioventù della monarchia) si notano i segni di una rapida decadenza: il loro gruppo, per non meno della metà, è costituito questa volta da uomini anziani, fisicamente inefficienti, rimasti fino a ieri negli uffici e ora mandati alla fronte per ripianare le deficienze dei quadri. Anche tra gli ufficiali di carriera (capitani, maggiori e tenenti colonnelli) catturati nella recente azione, sembra manchi quel fiero spirito militare, talvolta urtante e spavaldo, che era caratteristico in quanti cadevano in nostra mano nei primi tempi della guerra. Fin dal primo giorno essi non nascosero il loro intimo compiacimento per "averla scampata": e questo in presenza non solo dei nostri ufficiali e fiduciari, ma anche dei propri superiori. Nella truppa che scende dal Carso profondamente depressa, permane, anche dopo alcuni giorni di vita riposata e tranquilla, uno stato di indifferenza e di abbandono. La fine dei pericoli e delle tribolazioni sembra naturale al fatalismo del soldato. La speranza in una prossima pace è svanita nei più. Del possibile esito della guerra per gli Imperi centrali nessuno s'interessa: l'unico desiderio che finisca, comunque finisca. E' davvero strano questo atteggiamento psicologico o, addirittura, psicopatico dei prigionieri anche nel momento della definitiva loro liberazione dalle sofferenze, dalle angosce, dai pericoli del campo di battaglia. Né altrimenti si può spiegarla che con la considerazione della insensibilità acquisita dall'animo del soldato al bene e al male: esso è divenuto ormai saturo d'ogni forte sensazione. In contrasto apparente con la generale sfiducia e col disinteresse per i problemi politici e sociali di carattere più generale sta una gretta, esagerata cura dei propri interessi materiali e indi-

viduali. I solo istanti di gioia che scuotono la massima parte dei prigionieri sono quelli del rancio. Né di levatura morale assai superiore alla truppa appaiono, in genere, gli ufficiali. Caratteristica e addirittura nuova è l'indisciplinatezza: i soldati sono poco rispettosi verso i graduati e i sottufficiali, questi verso gli ufficiali, e tutti sempre pronti a litigi ed a vie di fatto fra loro. Le punizioni disciplinari al campo sono state, questa volta, più frequenti che mai. Gli stessi attendenti, poco affezionati ai propri ufficiali, li sfuggono per esimersi dal servizio. Tutto ciò – occorre appena rilevarlo – prova, per la classe degli ufficiali, che il loro reclutamento è fatto ormai senza o con scarso riguardo agli strati sociali da cui provengono e mostra, per l'esercito a.u. in generale, che ai deleteri effetti morali di una guerra protratta per anni, contro nemici che non lasciano sperare altra pace che nella sconfitta, mal si rimedia con la stessa attivissima propaganda patriottica e militare <sup>17</sup>.

I militari italiani ottimi conoscitori delle lingue parlate nella Duplice monarchia erano ricercatissimi dal Servizio informazioni, anche se si trattava di soldati semplici. Particolarmente richiesto era il personale da adibire ad interprete e traduttore delle lingue ungherese e russa, quest'ultima per potersi relazionare coi numerosi militari zaristi prigionieri di guerra austro-ungarici ed utilizzati come lavoratori sul fronte italiano. La partecipazione di un corpo di spedizione italiano nei Balcani (Albania e Macedonia) a fianco delle truppe dell'Intesa estese notevolmente le necessità di conoscitori di lingue estere da assegnare agli organi informativi:

Com'è noto, per cura del Servizio Informazioni di questo Comando Supremo, vengono tenuti al corrente gli elenchi dei militari che conoscono lingue estere; ciò allo scopo di poter essere sempre in grado di provvedere i vari comandi ed uffici, del necessario personale interpreti e traduttori. Dato il limitato numero di militari in nota quali interpreti e traduttori delle lingue russa, albanese, greca, ungherese e turca, presi gli ordini da S.E. il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, si pregano le Autorità cui la presente è diretta (comandi di armata, Zona Carnia, Corpo italiano a Salonico, comando XVI corpo d'armata, Intendenza generale, Ministero della guerra – Segretariato generale) di voler disporre affinché vengano inviati a questo Comando (Servizio Informazioni – Sezione "U") nuovi elenchi di militari non ancora segnalati che abbiano buona conoscenza di tali lingue, indicando, per ciascuno, se sia soltanto interprete od anche traduttore, a quale classe di leva appartenga, di quale grado di cultura generale sia provvisto, e fornendo inoltre informazioni sulla rispettiva condotta morale e politica,

<sup>17</sup> Comando 3<sup>a</sup> armata – sezione II (informazioni), *Inchieste e statistiche sui prigionieri a.u. catturati nelle azioni di agosto-settembre 1917 e concentrati al campo di Bagnaria Arsa*.

idoneità o meno alle fatiche di guerra, e grado di attitudine, in genere, al servizio cui dovrebbe venir adibito <sup>18</sup>.

Oltre all'interrogatorio diretto e personale, si potevano ottenere informazioni da prigionieri e disertori sfruttando l'apporto dei cosiddetti fiduciari che operavano alle dirette dipendenze degli ufficiali del Servizio informazioni distaccati presso i campi di concentramento prigionieri <sup>19</sup>.

Nei campi di concentramento prigionieri si è reso praticamente molto utile l'impiego dei fiduciari. Sono questi dei prigionieri e più specialmente dei disertori, i quali hanno dimostrato d'essere animati da ottimi sentimenti di simpatia per la causa nostra, e che al campo assumono la funzione di interpreti o di sorveglianti della disciplina. Essi vanno scelti con cura, dopo un tirocinio abbastanza lungo, in modo da dare sicure garanzie di fedeltà e di attendibilità. E' bene far loro frequentare speciali corsi in cui possano allargare o specializzare la loro cultura militare nei riguardi dell'esercito nemico. E' preferibile la specializzazione per avere risultati più sicuri della loro attività. L'attività ordinaria dei fiduciari si svolge stando in contatto quotidiano con i prigionieri, studiandone lo spirito e le tendenze e riferendo agli ufficiali informatori del campo le notizie di carattere militare che sia stato loro possibile raccogliere in semplici conversazioni con gli altri internati. Ad essi bisogna impartire continuamente delle direttive precise; devono essere sempre orientati sui problemi principali del nemico e sulla sua situazione in modo da poter esattamente valutare ogni allusione che i prigionieri appena catturati facciano al riguardo degli avvenimenti, e per poter figurare di fronte ai prigionieri stessi come individui mancati da poco tempo dalle trincee nemiche. In caso si presentassero disertori o prigionieri completamente restii a parlare, o di scarsa attendibilità, si terranno isolati da tutti gli altri con il pretesto della quarantena e ad essi si uniranno uno o due fiduciari, i quali dovranno interrogarli senza aver l'aria di strappare loro alcun segreto. E' bene dare in tali casi ai fiduciari degli argomenti precisi, possibilmente pochi per volta ed a più riprese, con l'ordine espresso di non rivolgere domande, ma di condurre il discorso sull'argomento con abili giri di frase <sup>20</sup>.

Sui fiduciari dei campi di prigionia si faceva affidamento anche per contrastare l'attività di propagandisti ed emissari del nemico, come si evince

<sup>18</sup> Circolare n. 10243/S in data 13 agosto 1917, *Interpreti e traduttori di lingue estere*, Comando supremo dell'esercito - Servizio informazioni.

<sup>19</sup> Il comando dei campi di concentramento prigionieri era affidato ad un ufficiale superiore del Servizio informazioni dal quale dipendeva un servizio informazioni disimpegnato da un ufficiale appartenente all'ufficio informazioni dei comandi d'armata e coadiuvato da un adeguato personale di fiducia (Comando 3<sup>a</sup> armata - 2<sup>a</sup> Sezione informazioni. *Campo concentramento prigionieri. Regolamento*, 15 agosto 1917). I campi di concentramento prigionieri d'armata avevano il compito di riunire i prigionieri e disertori nemici provenienti dai corpi d'armata dipendenti, per completare il loro interrogatorio ed esperire le debite misure profilattiche prima del loro internamento.

<sup>20</sup> *Norme particolari per l'interrogatorio di prigionieri e disertori*, cit.

dal foglio n. 26241 dell'Ufficio situazione, comunicati di guerra e missioni all'estero del Comando supremo, in data 10 dicembre 1917: "S.E. il Capo di S.M. dell'Esercito desidera che sia esercitata la massima vigilanza sui prigionieri e disertori nemici, valendosi di apposito servizio di fiduciari, allo scopo di evitare che il nemico, per mezzo di falsi prigionieri o disertori, invii tra di noi eventualmente propagandisti ed emissari, come ha fatto in Russia. Nel caso si verificasse qualche caso del genere, S.E. ordina di agire con ogni energia." I fiduciari del Servizio informazioni partecipavano direttamente anche alla conduzione degli interrogatori, spesso indossando l'uniforme da ufficiale dell'Esercito austro-ungarico.

Nel settembre 1918 in seguito a comunicati del quartier generale asburgico diramati telegraficamente da Vienna in cui si riferivano i nomi di disertori dell'esercito austro-ungarico che avevano contribuito con il loro tradimento al fallimento dell'offensiva del Piave, il Comando Supremo italiano diede disposizioni di limitare la diramazione dei verbali di interrogatorio dei prigionieri e disertori nemici, contenuti nei notiziari ITO d'armata, alle missioni alleate ed ai comandi d'armata. Ciò allo scopo di evitare che documenti di rilevante importanza informativa potessero cadere in mano nemica a seguito della cattura di posti comandi di grande unità come era accaduto nelle fasi iniziali della battaglia del Solstizio del giugno 1918. Le comunicazioni alle unità dipendenti a livello di divisione e brigata dovevano contenere soltanto notizie sommarie degli interrogatori, sopprimendo, oltre alle generalità dell'interrogato e la narrazione episodica che lo riguardava, anche i dati relativi alla località ed al luogo di cattura <sup>21</sup>.

In previsione dell'ultima battaglia di Vittorio Veneto, si diedero nuove disposizioni agli organi informativi di corpo d'armata e di divisione sul servizio di interrogatorio prigionieri allo scopo di velocizzare la trasmissione delle notizie ai comandi sovra ordinati e garantire sicuri collegamenti anche col ricorso ai piccioni viaggiatori:

Norme d'indole generale per i CRITO (Centri raccolta informazioni truppe operanti, n.d.r.)

Principio fondamentale di ciascun CRITO sia la rapidità. L'esperienza di guerra insegna: 1) che una notizia comunicata in tempo può avere grandissima influenza sull'esito felice di una battaglia; 2) che la stessa notizia od il documento catturato al nemico, comunicati in ritardo al comando, possono essere causa di maggiori difficoltà nell'esecuzione di operazioni in corso e anche del mancato raggiungimento di obiettivi importanti; 3) che una notizia non sufficientemente vagliata o inesatta può avere ripercussioni gravissime, la cui responsabilità risale unicamente su chi ha dato con leggerezza la notizia.

<sup>21</sup> Circolari n. 22880 in data 6 agosto 1918 e n. 26477 in data 11 settembre 1918, *Interrogatorio di prigionieri e disertori*, Comando Supremo – Ufficio Operazioni.

Interrogatorio di prigionieri e disertori: nell'interrogatorio di prigionieri e disertori i CRITO, secondo l'esperienza fatta nelle passate offensive, non perdano il tempo sulle questioni d'indole generale. Riuniti i prigionieri nel posto prescelto, non perdano il tempo per conoscerne il numero, ma richiedano immediatamente i reparti a cui appartengono, per sapere quali grandi unità si trovano di fronte. Gli ufficiali nemici prigionieri, sarà bene ricordarlo, siano tenuti subito lontani dalla truppa e perquisiti immediatamente.

Schema di interrogatorio di prigionieri e disertori: 1) A quale reparto appartiene? 2) Numero di Feldpost 3) Da quale divisione dipendete? 4) Quali sedi di comandi conoscete? 5) Il vostro reparto al momento dell'azione si trovava in linea oppure in riserva? Dove? 6) Con quali truppe eravate collegati a destra e a sinistra? 7) Quali ordini avete ricevuto dal vostro comandante di plotone o di compagnia? 8) Dove dovevate ritirarvi? Per quale strada? Verso quale villaggio? 9) Che truppe avevate dietro di voi? 10) Sono venute avanti con voi oppure sono rimaste ferme? 11) Quando siete passati per il villaggio X che cosa avete visto? 12) Dove avete visto artiglieria? Sparava? 13) Avete passato dei ponti? 14) Avete notato che vi facessero dei lavori? 15) Nel villaggio X da voi passato, avete notato dei lavori di difesa tra le case? 16) Dove avete notato molte mitragliatrici in postazione? 17) Dove avete visto preparativi per minare delle case? 18) Avete visto se hanno minato la strada? 19) Dove avete avuto l'allarme? 20) Che ordini avete ricevuto? 21) Dove avete avuto i viveri a secco? Il pane? 22) (se telefonisti) Con quale comando avete comunicato prima della vostra cattura? Che cosa comunicavate? 23) Il comandante quali ordini ha dato? Che cosa avete inoltre udito? 24) Quando doveva iniziarsi la ritirata? 25) Verso dove? Percorrendo quale strada? 26) Il comandante dove aveva l'ordine di fermarsi? Per difendere che cosa? 27) Le strade da voi percorse erano ingombre di carriaggi? Anche di artiglierie? 28) Procedevano in ordine oppure erano ferme? Perché? 29) I magazzini di X sono stati incendiati? 30) Quando siete passati per la stazione di X giungevano ancora i treni? Erano vuoti? Che cosa trasportavano?

Mezzi di comunicazione: 1) Nel primo tempo i piccioni viaggiatori in numero di 12 per ciascun CRITO costituiscono il mezzo sicuro e celere per la trasmissione delle notizie raccolte. Ogni CRITO verrà rifornito ogni due giorni per cura della colombaia d'armata di 12 piccioni. Ogni CRITO possiede 4 zainetti (a tre piccioni) per il trasporto di questi piccioni che sono assegnati ad uno dei soldati interpreti istruito al servizio colombofilo. 2) I CRITO sono forniti di speciale autorizzazione onde servirsi delle stazioni radiotelegrafiche esistenti nel settore del corpo d'armata. Ne faranno uso per comunicazioni brevi ed urgenti. 3) Telefono quale mezzo ausiliario. [...]

Tener presente che all'inizio della battaglia interessano immediatamente le notizie riguardanti i primi contatti, al fine di poter stabilire la situazione

delle truppe nemiche; durante lo svolgimento della battaglia interessano le notizie sull'afflusso di truppe nemiche e sui movimenti di ritirata delle medesime, sulle loro perdite e sul morale dei reparti combattenti.<sup>22</sup>

Il documento continuava con i compiti assegnati ai cosiddetti nuclei osservatori nella guerra di movimento, che riportava il questionario per la raccolta di informazioni desunte dall'interrogatorio di borghesi e le modalità di inoltrare all'Ufficio ITO d'armata di stralci di documenti catturati al nemico in posti comando o attraverso la perquisizione di ufficiali, sottufficiali e porta ordini.

---

<sup>22</sup> Foglio n. 2554 in data 22 ottobre 1918, *Norme d'indole generale per i CRITO*, Comando 8ª armata – Stato maggiore – Ufficio Informazioni.



IL 14° BATTAGLIONE CACCIATORI DI LINEA  
DELL'ESERCITO DEL REGNO DELLE DUE SICILIE  
DURANTE LA CAMPAGNA MILITARE  
SETTEMBRE - NOVEMBRE 1860  
*da un memoriale inedito*

## Introduzione

Nel condurre ricerche storico-familiari, ventura ha voluto che nell'Archivio del Museo Centrale del Risorgimento in Roma si rinvenissero nella medesima "busta" i memoriali di due reparti borbonici impegnati nell'ultima difesa del Regno delle Due Sicilie e nei quali militarono due antenati di chi scrive.<sup>1</sup>

I due memoriali trattano delle operazioni condotte rispettivamente dal *14° Battaglione Cacciatori di linea*, con particolare riferimento ad una sua Compagnia, e dal *1° Reggimento Granatieri della Guardia*, durante la Campagna d'autunno del 1860, e fanno parte della raccolta documentaria appartenuta ad Harry Nelson Gay<sup>2</sup> ed acquistata nel 1935 dal Ministero dell'Educazione Nazionale per destinarla all'Archivio annesso al Museo Centrale del Risorgimento di Roma. La raccolta è formata da 3.175 documenti, di cui molti autografi, relativi a Giuseppe Mazzini, a vari personaggi risorgimentali e agli Stati italiani preunitari. Per il Regno delle Due Sicilie la raccolta conserva manoscritti e carteggi di Giuseppe Zurlo<sup>3</sup> e di Biagio

---

<sup>1</sup> Benedetto Pavone, bisnonno dell'Autore, nel 1860 1° tenente/capitano nel 14° bt. Cacciatori, meritò l'onorificenza di cavaliere dell'Ordine di Francesco I per il coraggio mostrato nei fatti del Colle Lombone. Carlo Pavone, fratello di Benedetto, nel 1860 furiere/sergente nel 1° rgm. Granatieri della Guardia. Il trisnonno dell'Autore, Filippo Pavone, già Volteggiatore "privilegiato" nella Guardia Reale, poi Guardia del corpo di 1<sup>a</sup> classe di Ferdinando I di Borbone, fu capitano nel 1° rgm. Granatieri della Guardia; decorato nel 1816 per aver militato in Sicilia e partecipato alle Campagne d'Ischia e Procida del 1809 e per il rientro a Napoli nel 1815, ebbe l'onorificenza di Cavaliere di Diritto dell'Ordine Militare di S. Giorgio della Riunione per le evenienze del 15 maggio 1848. Altro antenato dell'Autore fu il colonnello Domenico Cafaro il quale, in ben 58 anni di servizio nell'Esercito borbonico, partecipò a diversi eventi (battaglia di Mileto del 28.6.1807, assedio e presa di Genova del 18.4.1814, Campagna di Sicilia del 1849) concludendo la sua carriera nel 1859 come Comandante del forte *Castello a mare* in Palermo; decorato più volte ebbe l'onorificenza di Cavaliere di Grazia dell'Ordine di S. Giorgio della Riunione.

<sup>2</sup> Harry Nelson Gay, statunitense, professore universitario di storia, vissuto in Italia dal 1898.

<sup>3</sup> Giuseppe Zurlo, statista napolitano, ricoprì importanti ruoli nel Regno di Napoli: membro del Sacro Regio Consiglio e avvocato del Real Patrimonio, negli anni della reggenza e di Bernardo Tanucci; direttore delle Finanze e segretario di Stato, nella prima restaurazione borbonica; consigliere di Stato, ministro delle Finanze, ministro dell'Interno, durante l'occupazione francese; ministro dell'Interno, nella seconda restaurazione.

Savastano <sup>4</sup>, documenti vari del periodo 1848-1860, nonché i due menzionati memoriali <sup>5</sup>.

Nel presente lavoro si fa riferimento, riprodotto e commentato, al primo dei citati memoriali dal titolo *Giornaletto militare della Campagna dal Volturmo al principio dello assedio di Gaeta dal 6 settembre al 19 novembre 1860 circoscritto nella parte che riguarda la 3<sup>a</sup> Compagnia Capitano Sinibaldo Orlando del 14<sup>mo</sup> Battaglione Cacciatori*.

Il memoriale di nostro interesse è anonimo, tuttavia si hanno motivi per ritenere che il suo estensore sia stato il capitano Sinibaldo Orlando <sup>6</sup>, comandante della 3<sup>a</sup> Compagnia, di entrambi i quali si descrivono i fatti d'arme. Primo motivo è che il riferimento costante alle gesta del capitano Orlando e ai suoi stati d'animo – interessanti quelli relativi all'azione sul colle Lombone e al precedente incontro con Francesco II – rendono improbabile che un altro militare abbia potuto annotare, o successivamente apprendere dal Capitano e poi descrivere, i suoi fatti personali e soprattutto i suoi moti interiori. Secondo motivo è che nell'altro citato memoriale, relativo al 1° *Reggimento Granatieri della Guardia*, redatto nel medesimo periodo storico, si indica esplicitamente il Capitano Sinibaldo Orlando quale autore del *Giornaletto* segno che ciò era ben noto tra i memorialisti militari borbonici <sup>7</sup>.

Del *Giornaletto* sono noti due esemplari: quello conservato nell'Archivio del Museo Centrale del Risorgimento (di seguito "primo manoscritto") ed un altro (di seguito "secondo manoscritto") in possesso di un collezionista privato <sup>8</sup>; i testi dei due esemplari sono quasi identici ma qui si riproduce, per la sua pubblica rintracciabilità, quello inedito conservato presso il Museo del Risorgimento. Questo primo manoscritto sembra costituire la prima stesura per le molte correzioni, cancellazioni e integrazioni in esso presenti e che avrebbero portato a compilare il secondo manoscritto che presenta, rispetto al primo, ulteriori modeste varianti e perfezionamenti; ad ogni buon conto, per completezza documentale, in questa sede si riportano tra parentesi graffe anche le principali varianti contenute nel secondo manoscritto il quale riporta l'anno 1862 come data di fine compilazione.

Il titolo *Giornaletto militare* manifesta, con la terminologia dell'epoca, che trattasi di un diario giornaliero di fatti militari non rapportabile, quindi, ad

<sup>4</sup> Biagio Savastano fu Commissario/Direttore di Polizia nel periodo 1848-1859.

<sup>5</sup> Morelli E., bibl., pp.23-24.

<sup>6</sup> Cenni biografici sul capitano Orlando in: Selvaggi R. M., bibl., p. 356; (Tavola D).

<sup>7</sup> Anonimo, *Cronaca de' fatti operati dal 1° Reggimento Granatieri ...*, bibl., nota 3 alla p. 12, scritta in p. 126. – Autore di quest'opera sarebbe il capitano Francesco Correale De Vicariis dello stesso Reggimento (Selvaggi R. M., bibl., p. 242).

<sup>8</sup> Il collezionista l'acquistò da un rigattiere bolognese il quale l'aveva rilevato da una nobildonna collaterale del conte Guglielmo Anguissola cui l'anonimo autore l'avrebbe inviato per la sua possibile pubblicazione sul quotidiano legitimista *La Discussione* di cui il conte era direttore (Catenacci G. e Di Giovine F. M., bibl., p. 17).

una più articolata *Cronaca*. Il manoscritto manca, infatti, di argomentazioni strategiche e tattiche nonché del contesto dell'intera Campagna militare e, in qualche misura, anche del Battaglione d'appartenenza; vi sono inoltre contenuti diversi errori riguardo date, nomi e luoghi (cui qui si pone rimedio attraverso le note). Per questi motivi il contributo storico del manoscritto attiene piuttosto alla "piccola storia"; tuttavia vi si possono apprezzare importanti conferme ad altri memoriali dell'epoca e spunti di riflessione, sia umani sia sulla direzione della Campagna militare, che lasciano comprendere quale fosse il "clima ambientale" in cui versavano i Corpi combattenti borbonici. La pubblicazione del *Giornaletto* trova quindi motivo nell'ambito della testimonianza dei diretti protagonisti di parte borbonica i quali, se molto verosimilmente non avevano cognizione dei contesti sociali, economici e politici, interni ed esterni al loro Regno, certamente non ignoravano quale fosse il loro dovere di soldati che in ogni tempo, luogo, e circostanza, è quello di difendere in armi la propria Patria; dovere che nonostante l'evidente prossima definitiva disfatta adempirono degnamente mostrando sino alla fine *un contegno, una disciplina, una fedeltà che destarono l'ammirazione di tutti*<sup>9</sup>.

Sulla Campagna d'autunno del 1860, e più in generale sulla fine del Regno delle Due Sicilie, esiste una copiosa bibliografia<sup>10</sup> per cui qui ci si attiene strettamente agli eventi militari; ma limitarsi per questo alla sola trascrizione del *Giornaletto*, che riporta la gesta di un ristretto numero di combattenti, ridurrebbe le gesta stesse ad un indecifrabile susseguirsi di eventi sminuendone significato e valore. Si è pertanto ritenuto utile e necessario inquadrare quanto descritto nel *Giornaletto* nel contesto operativo di tutto il Battaglione nonché, per quanto possibile nei termini del presente lavoro, nello scenario della Campagna d'autunno. Contesto e scenario che si è scelto di rappresentare, giorno per giorno, ricorrendo sistematicamente, nelle note, a specifici estratti dalla *Cronica della Campagna d'autunno* di Giovanni Delli Franci<sup>11</sup> (con qualche utile contributo di altri validi Autori) per la sua riconosciuta attendibilità nel riportare i movimenti e le azioni dei vari Corpi borbonici, essendo stato egli ufficiale superiore di stato maggiore e per aver attinto da documenti ufficiali riservati, molti dei quali oggi conservati presso l'Archivio di Stato di Napoli<sup>12</sup>.

Si perviene così ad un più ampio quadro sui fatti operati dal 14° Battaglione Cacciatori, durante la "Campagna d'autunno" rimanendo immersi nel "clima ambientale" borbonico.

<sup>9</sup> Cesari C., bibl., p.164.

<sup>10</sup> A tal proposito si citano nella Bibliografia i testi di Demarco D., Moscati R., Spagnoletti A., i quali riportano una copiosissima e articolata bibliografia in materia.

<sup>11</sup> Delli Franci Giovanni, *Cronica della Campagna d'autunno del 1860...*, bibl. Di tale opera l'Autore ne possiede copia originale con dedica autografa di Delli Franci a Francesco Feola, parroco in Napoli. (Tavola II).

<sup>12</sup> Cfr. ASN, Archivio Casa Reale, Carte del Re Francesco II, Archivi militari vari.

## Il 14° Battaglione Cacciatori di linea <sup>13</sup>

Il 30 gennaio 1797, presso l'Esercito borbonico, furono istituiti i primi sei reggimenti Cacciatori di linea con l'intento di disporre di unità di fanteria leggera, specializzate al combattimento in ordine sparso, su terreni accidentati e montuosi, e per questo dotate di armi di maggior precisione.

I primi arruolamenti si svolsero territorialmente presso le seguenti regioni del Regno: Terra di Lavoro e Principato, Lucania e Basilicata, Calabria, Puglia, Abruzzo, Sicilia; poi, il 15 agosto dell'anno seguente, si istituirono altri cinque reggimenti con individui reclutati nei territori di frontiera dove avrebbero dovuto prestare servizio lungo i confini (reggimenti denominati *Truentini* per le frontiere del Tronto, *Amilernini*: per la frontiera da Iaconessa a Città Ducale, *Marsi*: per le frontiere intorno Tagliacozzo, *Liri* di base a Sora, *Formiani* di base a Fondi).

Ciascun reggimento aveva una forza nominale di 1.006 individui organizzato su due battaglioni di quattro compagnie ciascuno e da uno Stato Maggiore ed uno Minore; ognuna di tali entità era così nominalmente costituita:

- Stato Maggiore: Colonnello comandante, Tenente Colonnello, Maggiore, Aiutante Maggiore, Quartiermastro <sup>14</sup>;
- Stato Minore: due Aiutanti sottufficiali, un Cappellano, due Chirurghi, due Forieri, un Armiere (assente nei reggimenti di frontiera), un Profosso <sup>15</sup>;
- Compagnia: Capitano, 1° Tenente, 2° Tenente, Alfiere, 1° Sergente, due 2° Sergente, quattro Caporali, quattro Carabinieri, un Tamburo e un Piffero (oppure due Tamburi; nei reggimenti di frontiera al posto del Tamburo o del Piffero poteva esserci un Tromba) <sup>16</sup>, centosette Cacciatori.

Sempre nel 1798 fu costituito il *Battaglione Cacciatori Albanesi* arruolando volontari esteri provenienti: da Macedonia, Albania, Dalmazia, isole Ionie, di circa 900 individui.

Nel corso degli anni il Corpo dei Cacciatori di linea ebbe diverse riorganizzazioni per poi essere strutturato, sul finire del Regno, su sedici battaglioni dei quali il 14° e 15° furono costituiti il 18 agosto 1859 mentre il 16° il 1° gennaio 1860; inoltre, poiché il 13° battaglione era formato da individui svizzeri esso fu ridenominato 3° *Battaglione Carabinieri Cacciatori* per il qual motivo avrebbe dovuto essere formato anche un nuovo 13° battaglione Cacciatori di linea, ma non ve ne fu il tempo a causa degli accadimenti di fine regno.

<sup>13</sup> Cfr.: Boeri G., Crociani P., bibl.; Selvaggi R. M., bibl.; Zenon A., bibl.; Autori vari; Tavole I, III, IV.

<sup>14</sup> *Quartiermastro*: ufficiale, col grado di luogotenente o capitano, incaricato dell'alloggiamento, vettoviaggiamento, tenuta cassa e contabilità, per il Corpo d'appartenenza.

<sup>15</sup> *Profosso*, o anche *Prevosto*: sottufficiale preposto al buon ordine del quartiere o campo militare.

<sup>16</sup> *Tamburo*, *Piffero*, *Tromba*: soldati addetti ai rispettivi strumenti per le segnalazioni alla truppa.

Ciascun Battaglione Cacciatori dell'ultima riorganizzazione avrebbe dovuto avere una forza nominale di 1.479 individui distribuiti su otto compagnie e così strutturato:

- Stato maggiore: Tenente Colonnello/Maggiore comandante, due capitani Aiutanti Maggiori, Quartiermastro, Chirurgo, Cappellano;
- Stato Minore: Aiutante sottufficiale, 1° Sergente Foriere <sup>17</sup>, Caporale Guastatore, 1° Sergente Prevosto, due Armieri (oppure un Armiere ed un Portabandiera), capo Sarto, capo Calzolaio, Sergente Trombetta, Caporale Trombetta (questi ultimi due componevano la Fanfara di Battaglione).
- Compagnia: Capitano, 1° Tenente, 2° Tenente, Alfieri, 1° Sergente, quattro 2° Sergente, Foriere, otto Caporali, Guastatore, 160 Cacciatori, tre Trombette, Apprendista trombetta (questi ultimi quattro componevano la Fanfara di Battaglione).
- Fanfara: Sergente Trombetta, Caporal Trombetta, ventiquattro Trombetta, otto Apprendisti Trombetta, soldati di Compagnia che suonavano la cornetta.

Il 14° Battaglione Cacciatori era di stanza a Napoli Piedigrotta, presso la caserma prospiciente l'attuale piazza Eritrea, ed il suo quadro ufficiali, nel Ruolo dell'anno 1860, risultava essere così costituito <sup>18</sup>:

- Tenente Colonnello comandante: Raffaele Vecchione;
- Capitani aiutanti maggiori: Federico De Roberto, Giuseppe Antonini;
- Capitani: Giovan Battista D'Ajello, Innocenzo De Riso, Giovanni Cardinale, Sinibaldo Orlando, Giuseppe Marasco, Ferdinando Ricci, Francesco Lafratta, Felice Antonio Farina, Federico Fiore;
- 1° Tenenti: Giuseppe Gasparro, Benedetto Pavone, Luca Ametrano, Giovan Battista Barbera, Giacomo Malinconico, Raffaele Cangiano, Giuseppe Giosuè, Vito Antonio Di Donato, Michele Ronga, Angelo Di Giorgio;
- 2° Tenenti: Michele Celeste, Luigi Palma, Giovanni De Gregorio, Domenico Fiore;
- Alfieri: Ignazio Fratellone, Michele Modugno, Giuseppe Odorisio, Pasquale Mele, Ferdinando Moxedano, Gennaro Baglivo, Salvatore Toran, Giuseppe Medoro.

I fatti d'arme cui fu interessato il Battaglione nella Campagna d'autunno del 1860, e che vengono più ampiamente descritti nel testo, furono sinteticamente i seguenti.

Raggiunta la linea difensiva del Volturno, il 7 settembre il 14° *Battaglione Cacciatori* fu inquadrato, nella 1ª Divisione, brigadiere Filippo

<sup>17</sup> *Sergente Foriere*: sottufficiale addetto ai servizi amministrativi.

<sup>18</sup> Selvaggi R.M., bibl., pp. 353-354. I dati anagrafici sono riportati nel Repertorio dei nomi.

Colonna, 2ª Brigata, brigadiere Gaetano Barbalonga e dislocato per compagnie lungo la riva destra del Volturno, tra i passi fluviali di Caiazzo/Gradillo a nord e di Formicola e Triflisco a sud (in zona la 3ª Compagnia). Poiché aveva disertato l'aiutante maggiore Federico De Roberto, il quale dopo l'entrata di Garibaldi in Napoli diede attivo contributo al comandante pro tempore della piazza (15 settembre – 8 ottobre) Pietro Rosaguti, le funzioni di aiutante maggiore furono assegnate al capitano Giuseppe Antonini<sup>19</sup>.

Il 14 settembre il Battaglione ebbe il battesimo del fuoco contro avamposti garibaldini al passaggio fluviale di Gradillo ed il 16 successivo, insieme a due compagnie del 6° *Cacciatori*, respinse nello stesso luogo un attacco di disturbo del colonnello Luigi Winkler.

Il 19 settembre i garibaldini impegnarono una forte azione offensiva per superare il Volturno, impadronirsi di Caiazzo, porsi alle spalle dell'esercito borbonico e neutralizzare la difesa di Triflisco; il 14° *Cacciatori* subì l'attacco della brigata Gaetano Sacchi al posto avanzato di Gradillo e lo respinse col sostegno dell'artiglieria, di unità dell'8° e del 4° *Cacciatori* e di un drappello del 3° *Dragoni*.

Dal 27 al 30 settembre la difesa borbonica fu tenuta sotto intenso fuoco d'artiglieria e il 30 settembre il 14° *Cacciatori* (compresa la 3ª Compagnia) contribuì a respingere l'ultimo tentativo garibaldino di superare il Volturno a Triflisco. In quest'occasione i militari del 14° *Cacciatori* si distinsero in atti di umanità verso i nemici tali da ricevere pubblico riconoscimento da parte di Francesco II.

Il 1° ottobre, alla battaglia campale del Volturno, il 14° *Battaglione*, reduce dai combattimenti del giorno prima e privo di vettovaglie, fu interamente inquadrato nella 2ª Brigata Barbalonga della 1ª Divisione Afan de Rivera che aveva l'ordine di attaccare i garibaldini in Sant'Angelo, occuparlo e proseguire per Napoli. La battaglia iniziò alle prime ore del mattino ed alle ore 12 circa entrò in azione il 14° *Cacciatori* contro i reparti della 17ª Divisione Giacomo Medici e alle ore 16 Sant'Angelo fu momentaneamente occupato. Ma a fine giornata la battaglia ebbe termine con le truppe borboniche che furono fatte ritirare sulle posizioni difensive iniziali.

Il 15 ottobre, il 14° *Cacciatori* e due compagnie del 6° *Cacciatori* furono comandati per saggiare le forze avversarie ingaggiando il primo combattimento contro le truppe sabaude e distruggendo parzialmente opere di difesa avversarie lungo la strada che porta a Sant'Angelo.

Costrette ad abbandonare la linea difensiva del Volturno per l'intervento dell'Armata Sarda, le truppe borboniche furono attestate sulla linea difensiva del Garigliano dove il 14° *Cacciatori* fu posto a rincalzo della

<sup>19</sup> Selvaggi R.M., bibl., p. 353; Matarazzi P., bibl., pp. 27, 33.

difesa del ponte in ferro di Minturno dove, il 29 ottobre, concorse a respingere un tentativo sabaudo di superare in forza il Garigliano.

Il 1° novembre, onde evitare l'accerchiamento da parte dell'Armata Sarda, i borbonici sgomberarono anche la linea difensiva del Garigliano ed i Corpi d'armata, che non sconfinarono nello Stato Pontificio, si posizionarono sull'istmo di Montesecco che collega Gaeta alla terra ferma. Il *14° Cacciatori*, ormai dimezzatosi, fu posto a presidio del colle Lombone, importante posizione a difesa dell'istmo, ed il 12 novembre per ordine diretto di Francesco II compì la sua ultima azione, al comando del Capitano Sinibaldo Orlando, riconquistando il colle che per errore era stato precedentemente abbandonato. Poi a sera venne comandata la ritirata generale ed iniziò l'assedio di Gaeta.

È doveroso evidenziare che tutti i componenti del *14° Battaglione Cacciatori*, essendo stato questo costituito appena l'anno precedente lo svolgersi della Campagna d'autunno, provenivano da altri Corpi, o vi ebbero la prima assegnazione, per cui non potevano disporre dell'affiatamento derivante da un pregresso comune addestramento; ciò nonostante quel battaglione, nel suo complesso, si comportò lodevolmente durante tutta la Campagna, sia sul piano militare sia sul piano etico, come ebbero a testimoniare il Delli Franci, nella sua *Cronica*, e il re Francesco II, nel suo proclama del 30 settembre 1860 alla vigilia della battaglia del Volturno.

## **avvertenze**

Nella trascrizione del *Giornaletto* si riportano: le parentesi tonde col relativo contenuto tal quale come presenti in entrambi i manoscritti; tra parentesi graffe le parti di testo del secondo manoscritto; tra parentesi quadre gli inserimenti necessari per esattezza dell'opera nonchè i nomi dei personaggi la prima volta che vengono citati. I dati anagrafici di ciascun personaggio, completi per quanto possibile, e l'incarico ricoperto all'epoca dei fatti, sono riportati nel Repertorio dei nomi la cui compilazione ha comportato una specifica indagine presso molteplici fonti oltre a quelle riportate in Bibliografia. Infine, si segnala che per facilità di lettura i singoli giorni sono individuati da un asterisco in centro pagina.

## **abbreviazioni e simboli**

AMCRR	Archivio del Museo Centrale del Risorgimento in Roma
ASN	Archivio di Stato in Napoli
bibl.	in Bibliografia
btg.	Battaglione
cacc.	Cacciatori

D.	don
DF1 prima	Delli Franci G., <i>Cronica della Campagna d'autunno...</i> parte
DF2 seconda	Delli Franci G., <i>Cronica della Campagna d'autunno...</i> parte
rgm.	Reggimento
SM	Stato Maggiore
SME	Stato Maggiore dell'Esercito italiano

**Giornaletto militare della Campagna dal Volturmo al principio dello assedio di Gaeta dal 6 settembre al 19 novembre 1860 circoscritto nella parte che riguarda la 3ª Compagnia Capitano Sinibaldo Orlando del 14<sup>mo</sup> Battaglione Cacciatori {anno 1862}**

Le calunniose accuse di un partito perverso, scagliate contro il disciolto Esercito Napoletano, per gli avvenimenti del 1860, state sono talmente infernali, che se quella sventurata Armata esistesse tuttavia, e nella ipotesi si trovasse nell'identica difficile posizione di quell'epoca, volendo per poco por mente alle diaboliche pretese di quei tristi, al certo il più illuminato militare del mondo in tanta dissennatezza non potrebbe in egual posizione definire qual sia il dovere d'onorato e fedele soldato. Di fatti essi medesimi nol seppero, e né il fanno definire, e che sia così basta solo considerare, che per la stranezza di quegli infami principi, e per malignità mai non profferirono un motto, o scrisser cosa che precisasse qual fosse stata di quell'Armata la parte eletta, che infallibilmente non può avervi mancata per la potente ragione, che per la forza medesima di quell'emergenza, l'Armata essendosi trovata priva della dovuta unità di proposito, seguendo le svariate correnti che le si offrivano a seconda della posizione in cui ritrovava, o delle individuali aspirazioni, in tanti diversi modi si condusse.

Quei rinnegati del Napoletano, così detti martiri della Santa causa, che per spirito di parte dal primo esordio della rivoluzione, essendosi associati stoltamente al perfido disegno di altri inqualificabili ambiziosi cospiratori piemontesi, capi ed organizzatori della nazionale {... della Italiana} rivoluzione, che affettando il concetto dell'unità nazionale {... il concetto di nazionale libertà} senza averne il proposito, al sublime trasporto per la civilizzazione e fratellanza che non sentivano per proprio profitto fra le altre vandaliche cose, certamente stabiliti avevano benanche la distruzione della nostra Armata persistendo sempre con ostinazione al perfido intendimento, vi perdurarono ciecamente finché col fatto non videro compiuta la rovina con maldicenza, e la calunnia, che sfrontatamente riuscirono farla convalidare fin nel nazionale Parlamento, che ne sanzionò lo scioglimento ed in conseguenza con esso offuscarono pure la gloria, l'onore, e gli interessi tutti dell'intero Napoletano {... con esso non solo offuscarono la gloria e l'onore dell'intero napoletano, ma ne distrusse ben anche gl'interessi tutti}, non potendosi mettere in dubbio che generalmente il merito delle nazioni viene stimato sullo spirito, ed il valore delle rispettive Armate, che formate sono dei propri cittadini di ogni classe.

Convinto da questa verità per smentire in parte quei perfidi genii di sconvolgimento e distruzione che vilmente la malignarono in tutto, ho formato il presente fedele racconto a forma di un piccoloornaletto, sebbene esso sia circoscritto sulle fasi di una sola Compagnia, che al certo molto meno di tante altre si sarà trovata impegnata nei vari combattimenti, pure

offre cognizioni sufficienti da potersi concepire nel grande una precisa idea di coloro che si serbarono ligi al proprio dovere glorificando col valore il disgraziato proprio esercito, battendosi sempre eroicamente, e con successo ovunque la pugna impegnassi militarmente. Per coloro che lo deturparono con la viltà e col tradimento, solo l'Istoria potrà ragionarvi convenevolmente, e svilupparne i danni immensi che arrecarono al nostro esercito. Qui mi giova soggiungere, che per Armata Napoletana debba intendersi solo quella porzione di fedeli soldati che compirono il proprio dovere, disimpegnandolo per la totalità dell'Esercito, e supplendo col valore alla riduzione subita per quelli che si vendettero alla rivoluzione e ne aumentarono le fila, ed ai medesimi più che all'armata Garibaldina e Sarda va dovuto il turpe merito dello scandaloso risultato di quella fatale campagna, che à ridotto il Napoletano alla triste e miseranda condizione in cui viviamo.

Esso è stato compilato sulle circostanze avvenute alla 3<sup>a</sup> Compagnia del 14<sup>mo</sup> Battaglione Cacciatori, ove in allora mi apparteneva, non solo per quanto mi è stato possibile rammentare, ma benanche con l'aiuto delle ricordanze di qualche compagno. Per la specialità medesima della narrativa, e per renderla meno tediosa, di tratto in tratto il racconto si estenderà pure sulle circostanze del proprio Battaglione che tanto si distinse nel corso di quei fatali avvenimenti, e qualche volta si dilaterà benanche ad altri Corpi, per quei soli fatti che possono avere relazione con la detta 3<sup>a</sup> Compagnia {per quei soli fatti riferibili alla stessa narrativa}. Per {qualche dettaglio di Compagnia poi e per} talune individuali particolarità che si rilevano, si è creduto utile farne menzione per via meglio chiarire da quali dignitosi militari venne animata quella porzione dell'Armata, che seppe compiere il suo dovere, e qual classe fu causa di affievolire in certo modo la disciplina. Circa {a} quelle particolarità poichè non mi era {... particolarità che non mi era} dato poter sapere nella sfera in cui mi trovava, e per maggiori assicurazioni benanche sul vero della narrativa, essendomi avvalso della benevolenza del Signor Capitano {D. Sinibaldo Orlando} Comandante della stessa, cortesemente mi vennero dati i necessari schiarimenti che molto agevolmente mi hanno guidato nella esposizione de' fatti seguenti.



Nei primi giorni del mese di settembre dell'anno 1860 la rivoluzione essendo riuscita a mettere il Re Francesco 2<sup>do</sup> {... a mettere l'amato nostro Re Francesco II} nella difficile e dispiacevole alternativa, o di esporre la nostra bella e grandiosa Napoli agli orrori di una guerra civile, al quale scopo assicuravasi, che gli uomini parteggianti di quel movimento, con costanza ed attività lo sospingevano; oppure volendola salvare da tale ter-

ribile calamità, lasciare la Città portando altrove la Guarnigione come di fatti venne risoluto <sup>20</sup>. Cosicché la notte dal 6 al 7 di detto mese, la Truppa ebbe ordine di mettersi in movimento e recarsi al di là del Volturmo per riunirsi agli altri Corpi dell'Armata; per la quale cagione il 14<sup>mo</sup> Battaglione Cacciatori alle ore 10 pomeridiane di quella notte medesima, dal Quartiere di Piedigrotta dov'era accampato {... dov'era accasermato} moveva pel novello destino, sotto il Comando del Tenente Colonnello D. Raffaele Vecchione, che facendosi ammirare per le militari virtù di fedeltà e bravura che manifestava vivamente prometteva col suo valore grandi cose {... D. Raffaele Vecchione il quale avendosi fatto ammirare per le militari virtù di fedeltà e bravura che manifestava sentire vivamente, l'intero Battaglione grandi cose si riprometteva guidato da sì valoroso Superiore}. <sup>21</sup>

La penosa impressione che produsse questo fatale abbandono, abbatté tanto lo spirito de' nostri soldati, che nell'attraversare le principali strade della capitale, le quali erano gremite di popolo, abbenchè sera avanzata,

<sup>20</sup> Il Re sapeva d'essere tradito; ma per bontà d'animo si lasciava spesso condurre a falsa credenza. I generali, sui quali faceva maggiore assegnamento ... non osavano di proporre energici provvedimenti ... Né il Re, per verità, seppe spontaneamente deliberarsi a ciò. Aveva promesso di non far versare inutile sangue e temeva che, in Napoli, se ne versasse sospendendo lo statuto, per sostenere il Regio dritto. Parevagli savio consiglio di sacrificare la sua persona ... con la speranza dell'avvenire della Monarchia. (DFI, p. 111). – Pareri dissonanti tra loro, ma concordi tutti nello sconsigliare la resistenza in Salerno, fecero che il Re ... consentì di richiamare le truppe di Salerno, d'Avellino e quante erano fuori la capitale, per mandarle tutte al di là del Volturmo, facendo centro di operazioni la piazza di Capua. Convocato il consiglio di Stato, il sei settembre, si decise di partire per Gaeta (DFI, p. 113).

Verso le 6 del pomeriggio i sovrani s'imbarcarono sull'avviso a ruote *Messaggero* comandato dal tenente Vincenzo Criscuolo, seguiti principalmente dal brigadiere Nicola Brancaccio, dai marescialli di campo Riccardo di Sangro, Francesco Ferrari, Giuseppe Statella, Emmanuele Caracciolo, dal brigadiere Francesco de la Tour, dal retroammiraglio Leopoldo Del Re, dal marchese Michele Imperiali, dal segretario del re Giovanni Ruiz de Ballesteros, dalla duchessa Francesca Marulli e dall'abate Eicholzer rispettivamente dama d'onore e confessore della regina. Alle 6.30 il *Messaggero* salpò da Napoli, seguito dall'avviso *Delfino*, comandato dal pilota Giacomo Persico, sul quale erano caricati i bagagli reali e della corte nonché l'archivio privato del re; le due navi erano scortate dal vapore spagnolo *Colón* sul quale era imbarcato l'ambasciatore di Spagna Salvador Bermudez de Castro (Autori vari; Radogna L., bibl., pp. 158-159 dove si spiega come i sovrani imbarcarono sul *Messaggero* e non sul *Saetta* come altrove citato).

<sup>21</sup> Alla chiamata del Re le truppe che erano tuttavia in armi, si raccolsero verso la dritta sponda del Volturmo, tranne quelle che sopraffatte dalla rivoluzione, o ingannate, restarono nella propria residenza. Centro di riunione per tutti fu Capua. Quelle che trovavansi in Salerno e luoghi circostanti, comandate dallo Afanderivera [Gaetano Afan de Rivera], il 5 settembre, avuto l'ordine di recarsi in Capua, marciarono a quella volta. ... Molti aderirono al novello ordine di governo, ma durante la campagna non pochi ufficiali, sottufficiali e gendarmi raggiunsero volentieri la propria bandiera non senza correre gravi pericoli, aprendosi la via, chi attraverso i monti e i boschi, chi per mare ... chi attraversando il campo nemico sotto mentite spoglie. E vi furono drappelli, che pervennero al campo del Re, serbando intatta la propria divisa ed armati, dopo aver sostenuta anche qualche scaramuccia lungo il cammino. Delle truppe sbandate e disarmate, buona parte pervenne a Capua a piccoli drappelli dai più remoti punti delle Calabrie e delle Puglie ... risolti di combattere fino all'ultimo respiro, per la causa del Re e del paese. ... Tutte le truppe riunite tra il Volturmo ed il Garigliano, furono messe sotto gli ordini del maresciallo di campo Giosuè Ritucci ... [il quale] dette alle truppe un primo provvisorio ordinamento (DFI, pp. 119-121).

leggevasi in volto di ogni militare, la mestizia, e lo squallore, come se appartenuti fossero ad un Esercito di già disfatto, e prigioniero.

Giunto sul Campo di Marte <sup>22</sup>, ci unimmo agli altri Corpi che formavano la Brigata del Generale [Gaetano] Barbalonga, e dopo indossati i cappotti ci mettemmo in movimento per la volta di S. Maria di Capua. Cammin facendo nel silenzio della notte, e con l'animo contristato ciascuno militarmente rassegnato alle superiori determinazioni, a bassa voce ragionava col camerata sull'esito di quei provvedimenti, formandosi il concetto confortante, o sfavorevole a seconda del proprio convincimento {senza però che venisse per poco alterato quello entusiasmo che tanto ci animava}.



Il mattino del 7 giungemmo in Santa Maria di Capua, ove prendemmo alloggio, e nel giorno stesso nelle ore pomeridiane, si divulgò la nuova, che Garibaldi alle ore 11 del mattino unitamente a pochi suoi seguaci, era entrato in Napoli {nuova che seriamente sdegnò tutta quella fedele, e animosa soldatesca}. <sup>23</sup>



La mattina seguente di buon ora la colonna si diresse verso Capua, e giunta in quel Campo fece circa un'ora di riposo, in questo frattempo il Comandante la Brigata, Generale Barbalonga, coll'intendimento di vedere i Corpi depurati degli Ufficiali corrotti, che con i loro sovversivi principi opprimevano lo spirito di quegli animati a {... sovversivi principi cercavano di scuotere la costanza di quegli animati a} soddisfare l'obbligo di onorato e fedele soldato per la difesa del re, e della Patria, fece battere la chiamata degli Ufficiali, e tenne loro il seguente discorso *"Chiunque di lor Signori crede di non seguire l'Armata, gli è permesso chieder la dismissio-*

<sup>22</sup> Il Campo di Marte occupava la piana di Capodichino dove adesso è l'aeroporto.

<sup>23</sup> [Garibaldi] entrò in Napoli con entusiastiche acclamazioni, accompagnato da tutte le deputazioni ch'erano andate a riceverlo in Salerno, da [Robert] de Sauget comandante la guardia cittadina e dal ministro Liborio Romano (DF1, p. 123). – [Lo stesso giorno] il Re segnalava da Gaeta al generale Ritucci ... di far ritirare da Maddaloni per ferrovia ogni cosa che fosse stata di uso alla milizia che ivi era ... e tutte le macchine di quella strada [ferrata], affine di diminuire al nemico i mezzi di rapida comunicazione e di facile trasporto di armati. Questa disposizione non ebbe il suo effetto, perché il governo di fatto istituito nella capitale, già comandava all'amministrazione ferroviaria. Quindi il generale Ritucci operò, che si tagliasse la strada [ferrata] in un punto ... oltre la passata delle artiglierie di maggior calibro di Capua, ed il fabbricato della stazione, debitamente fortificato, addivenisse corpo di guardia per un posto avanzato (DF1, pp. 127-128). – Il mancato smantellamento della strada ferrata Napoli-Caserta-Capua costituì gravissimo pregiudizio per l'Esercito borbonico dato che Garibaldi ne usufruì vantaggiosamente, nella logistica e durante la battaglia del 1° ottobre, grazie al continuo e celere trasporto di truppe, munizioni, materiali, bestiame, feriti e prigionieri (Garibaldi G. J., bibl., pp. 29, 32, 49-50; Matarazzi P., bibl., p. 18).

ne, invece disertare, essendo questo un atto sommamente vile ed infame, che degrada, denigra la condotta di un onorato soldato [... denigra e distrugge ogni precedente di onorato soldato]". Tale superiore esortazione, facilmente ordinatagli, o consigliata dalla forza degli avvenimenti, non produsse l'effetto che aveasi in mira, ma sventuratamente si vidde, che fin all'estremo, l'Esercito racchiuse in sé que' soggetti che lo condussero alla sua rovina [... racchiuse in sé elementi tristi venduti alla rivoluzione che molto contribuirono alla sua rovina con occulte, e diaboliche arti suggerite dall'infernale setta] .<sup>24</sup>

Rimessasi la Truppa in cammino, e giunta fuori Porta di Roma udimmo la messa nella Chiesa di S.Lazzaro, piazzandoci in colonna lungo la Strada nuova, poscia successivamente per Corpi, movemmo per le rispettive destinazioni.<sup>25</sup>

Il 14<sup>mo</sup> Cacciatori venne destinato nei molini di Triflisco<sup>26</sup> presso Caiazzo, al quale Corpo venne affidata la difesa di quella riva, incominciando dal Ponte Latone, o a Battello<sup>27</sup>, che ne formava la dritta, ed il punto più importante, distendendosi al di sopra, ed al di là della Masseria Spirito. Una Compagnia venne destinata a guardia del ponte medesimo, oltre gli altri avamposti necessari a tutelare la sicurezza del campo, stabilito quasi al centro della linea stessa, ove rimanemmo al bivacco.

<sup>24</sup> Il generale in capo nel dì 8 settembre... esaminò le fortificazioni e le artiglierie [della piazza di Capua] e notò la necessità di porre in opera mezzi di più potente difesa. ... inoltre ... affine di togliere ogni mezzo che fosse opportuno alle operazioni del nemico per mettersi in facile comunicazione con la riva destra del Volturno ... fu distrutta la scafa che traghettava presso i molini di Triflisco e tolto il ponte a battelli, il cui materiale venne trasportato nella piazza ... L'Esercito perdeva così un mezzo pronto per offendere, ma obbligavalo a ciò la posizione topografica del luogo [infatti] la riva sinistra e le alture tutte da quel lato, dominano potentemente la sponda opposta e però era impossibile fortificare i passaggi con opportune teste di ponti (DF1, pp. 139-141). Fu poi ripristinata la scafa della Masseria Marra (Tavola in Ansigliani G., bibl.) a sud di quella di Triflisco (Tavola VD) con un battello del Genio disponibile in Capua (Matarazzi P., bibl., p. 18) – La *scafa* è una zattera attrezzata per il traghettamento tra sponde fluviali opposte (Tavola V) ma, per estensione, indica anche quel sistema/luogo di traghettamento. Il *ponte a battelli* è un "ponte di barche" per collegamenti stabili tra strade di qualche importanza. – Gli Autori dell'epoca non precisano l'ubicazione del *ponte a battelli* in questione, tuttavia si può ritenere che fosse tra le scafe di Triflisco e di Formicola (Garibaldi G.J., bibl., fig. 9) oppure in corrispondenza di quest'ultima (Buttà G., bibl., p. 350).

<sup>25</sup> Per il 14° battaglione Cacciatori l'inquadramento fu il seguente:

– 1° Divisione, comandante brigadiere Filippo Colonna

– 2° Brigata, comandante brigadiere Gaetano Barbalonga; Stato maggiore: capitano Michele Bellucci, alfiere Antonio Polistina; Corpi: 2° Cacciatori, accantonato in Pantuliano e Vitulaccio; 14° Cacciatori accantonato al ponte a battelli; 15° Cacciatori accantonato ai Molini di Triflisco; batteria n. 13 di cannoni rigati da 4 di montagna alloggiata in Pantuliano (DF1, p. 261).

<sup>26</sup> *Triflisco*, frazione di Bellona (comune a nord di Capua), sulla riva destra del Volturno ai piedi del colle Palombara, ov'erano diversi mulini e la scafa poi distrutta. Altri mulini erano ubicati sull'opposto crinale del colle, lato Caiazzo. (Tavola VI).

<sup>27</sup> Nel *Giornaletto* si confondono termini e luoghi ma: Pontelatone è la cittadina, a nord-est di Capua, nel cui territorio lungo il Volturno, difeso dal 14° Cacciatori, vi erano (Tavola VD) i passi fluviali di Caiazzo (o di Gradillo) a monte, di Formicola a sud; quest'ultimo conduceva alle cittadine di Pontelatone e poi Formicola; nel *Giornaletto* per *Ponte a Battello*, *Ponte Latone* e *Pontelatone* s'intende quindi o la scafa di Formicola (battello=scafa) o il *ponte a battelli* già citato.

Nell'incominciare della notte qualche Ufficiale si recò a pernottare al coverto nei vicini mulini, il che diede agio, dietro il cattivo esempio, che diversi altri circa le ore 11 p.m. in cui il tempo proruppe in direttissima pioggia, si appartasse similmente, trascinando seco per conseguenza lo allontanamento di un buon numero di soldati. Il nostro Signor Capitano Comandante la 3<sup>a</sup> Compagnia D. Sinibaldo Orlando avvedutosi immediatamente dello inconveniente, unito all'Alfiere [Pasquale] Mele della stessa e Capitano D. Ferdinando Ricci di picchetto, furono i soli che si adoperarono con attività ad impedire lo sconcio, che avca ridotto il Battaglione quasi alla metà.



La mattina seguente giorno 9 venne superiormente disposto che il battaglione venisse diviso per Compagnie, collocandosi quelle franche di servizio nelle masserie e nei mulini adiacenti; e così alla meglio trovammo luogo da ricoverarci.



Il giorno 10 la nostra Compagnia per turno di servizio, montò di guardia al Pontelatone [dov'era il ponte a battelli], e comechè niuna istruzione venne data al nostro Capitano pria di montar di servizio, né avendone ricevuta dal Comandante di quella che rilevammo, il quale non poté dirgli altro, che il modo con cui egli erasi regolato, così il detto Superiore pria di ogni altra cosa si dette tutta la premura di riconoscere il terreno, e poscia divise {... poscia ripartì} la forza in modo da soddisfare alle esigenze di quel servizio, ed occupò il rimanente della Compagnia a scavar fossate, ed elevar parapetti con terra con rivestimento di fascine, e pietre, per mettere gli uomini {passabilmente} al coverto delle offese nemiche nel caso di probabile attacco; nel quale lavoro egli medesimo fu il primo a dare l'iniziativa, con fare scavi e tagliare e legar fascine {... probabile attacco; dando pel primo principio all'iniziativa del lavoro con la propria opera, con far scavi, tagliare e legare fascine come se fosse stata una persona di quel mestiere}.



La mattina dell'11 venimmo rilevati, senza esserci avvenuta novità alcuna.<sup>28</sup>

<sup>28</sup> In questo giorno vi furono molte promozioni tra gli ufficiali che avevano seguito il re al Voltorno poichè, grazie al R.D. 10.9.1860, la loro anzianità di servizio fu valutata il doppio. Pertanto, i gradi citati nel manoscritto talvolta sono superiori a quelli che risultano nel Ruolo militare 1860.



Il giorno 12 venne pubblicato al Corpo il seguente proclama dell'Amato nostro Re <sup>29</sup>

*Gaeta 8 settembre 1860*

*Soldati!*

*È tempo che sentiate nei vostri ranghi la voce del vostro Sovrano, ch'è cresciuto in mezzo a voi, e che dopo di aver consacrato per voi tutte le sue cure, à finito per dividere oggi i vostri pericoli e le vostre sofferenze.*

*Tutti coloro che illusi o sedotti, àn precipitato il regno nella calamità, e nel dolore, non sono più in mezzo a voi. Sono io che mi affido alla vostra fedeltà, alla ragione stessa perché voi laviate l'onta della viltà, dell'infamia, e del tradimento, con una serie di gloriosi combattimenti e di nobili intraprese.*

*Noi siamo ancora in numero per affrontare un nemico, che non combatte con altre armi, che quelle della sedizione e della frode. Fino a questo giorno ò voluto sparambiare molte città, e soprattutto alla capitale, l'effusione del sangue, e gli orrori della lotta; ma ridotti oggi sulle rive del Volturno e del Garigliano, vorremmo noi aggiungere nuove umiliazioni alla nostra condizione di soldati?*

*Permettete voi che il vostro Sovrano scenda dal suo trono per vostri falli, e vi abbandoni ad una eterna infamia? no! no! giammai!*

*In questo momento supremo noi ci terremo tutti uniti intorno alla nostra bandiera, per difendere i nostri diritti, il nostro onore, ed il nome Napoletano di già troppo avvilito, e se vi sono ancora de seduttori per indicarvi l'esempio dei disgraziati che si sono vilmente dati al nemico, voi non seguirete che quello dei bravi e valorosi soldati che si attaccarono alla fortuna del loro re Ferdinando IV, raccogliendo gli elogi di tutti, i ringraziamenti e la gratitudine del Monarca stesso. Che questo bell'esempio di fedeltà sia per voi un soggetto di generosa emulazione, e se il Dio degli eserciti proteggerà la causa nostra, voi potrete sperare tutto ciò che con una vostra condotta differente non otterrete giammai.*

*Firmato – Francesco*



Nelle notti del 13, 14 e 15 settembre le sentinelle avanzate nello scorgere che il nemico aggiravasi verso la riva opposta del Volturno e nella

<sup>29</sup> [Il proclama] fu accolto con acclamazione da quei che avevano riparato sotto il vessillo costituzionale, per tentare l'ultima volta la sorte delle armi (DFI, pp. 141-142). – Il testo del proclama, riportato nel *Giornale* in forma approssimativa, non si discosta nella sostanza dalle versioni più corrette riportate da vari autori: Battaglini T., Buttà G., Delli Franci G.

probabilità di un attacco, dettero la voce dell'allarme scaricando qualche colpo di fucile, circostanza che ci obbligò passare più ore della notte sotto le armi, tenendoci nelle varie posizioni assegnate al Battaglione, e rimanemmo così finché non venimmo accertati dell'allontanamento del nemico.<sup>30</sup>



Nella giornata del 15 stesso una mezza batteria di montagna con gli Alfieri [Saverio] Ainis e [Vincenzo] Dusmet di quell'Arma venne incardinata nella nostra Brigata, e prese posizione nel campo, onde essere al capo di accorrere ove il bisogno lo richiedeva.<sup>31</sup>



La notte del 16 la passammo per intiera sotto le armi, poiché tra li avamposti furono scambiate interpellatamene molte fucilate, per allontanare il nemico dalla sponda opposta del fiume, ove da lungo tempo si aggirava.<sup>32</sup>



La mattina del 17 venne a rinforzare la nostra posizione il 14° Reggimento di Linea, ed il 2<sup>do</sup> Battaglione Cacciatori, ma questo ultimo ripartì la sera, venendo rimpiazzato dal 7° dell'Arma stessa.<sup>33</sup>

Nella mattina medesima la nostra Compagnia montò nuovamente di avamposto al Pontelatone [dov'era il ponte a battelli], e nel corpo della

<sup>30</sup> [Il 14 settembre] tre battaglioni garibaldini attaccarono pugna con i posti avanzati dei napolitani che guardavano la riva destra del Volturno nel sito detto Gradillo, ov'era l'antico ponte a battelli, e vivo combattimento si sostenne d'ambe le parti (DF2, p. 4). — Delli Franci, però, indica il sito anche come *scafa di Gradillo* (vedi nota <sup>32</sup>).

<sup>31</sup> Il comandante dei [14<sup>o</sup>] Cacciatori, tenente colonnello Vecchione, vedendo durar lungamente questa lotta contro forze maggiori, domandò al generale Colonna, comandante la divisione, l'aiuto di una sezione d'artiglieria. Questa fu subito inviata sul luogo; e poiché le attitudini del nemico davano a divedere volesse forzare anche le altre posizioni circostanti, il generale in capo ordinò che la cavalleria comandata dal generale [Giuseppe] Palmieri stesse sull'avviso (DF2, pp. 4-5).

<sup>32</sup> Ai primi albori le masse nemiche attaccarono la pugna dov'erano i posti del decimoquarto [Cacciatori] e della terza compagnia del sesto Cacciatori [cui vi si aggiunse la 7<sup>a</sup> compagnia] che guardavano la scafa di Gradillo. Incominciò aspro combattimento da ambo le parti e con eguale ardore, ma dopo poche ore il nemico [oltre 500 uomini] si ritirò (DF2, p. 7.)

<sup>33</sup> In questo giorno forti colonne nemiche si videro alla sinistra riva del Volturno verso Caiazzo. Il tenente colonnello La Rosa ch'era in quella posizione, avutane contezza si avvisò anzi tutto distruggere i mezzi di passaggio dall'una sponda all'altra, per impedire al nemico che ne occupasse la dritta ... e manifestò al generale in capo aver certezza che l'inimico passerebbe il fiume sulle rive di Piedimonte, con intendimento d'impadronirsi di Caiazzo (DF2, pp. 9-10).

giornata fummo occupati ad elevare altri parapetti, e ripari, per poterci alla meglio tenere al coperto dalle offese nemiche.<sup>34</sup>

Avendo il Capitano ripartito il servizio della notte, per maggior sorveglianza dispose che un 2<sup>do</sup> Sergente ed un Caporale uniti continuativamente avessero percorso la Linea delle Sentinelle, inoltrandosi al di là de' fianchi di esse, quasi a vista degli avamposti situati lungo il Volturno, e per la prima volta questi Sottufficiali venivano accompagnati dal medesimo Superiore, a fine di renderli praticamente persuasi del servizio che prestar dovevano nel corpo della notte. Arrivato il turno di questa perlustrazione al 2<sup>do</sup> Sergente Giuliano e Caporale Grippa, e nel mentre il Capitano li conduceva seco, si avvide che erano pervasi da eccessivo timore causato da qualche fucilata, che di tratto in tratto veniva tirata dal nemico sulla Linea delle Sentinella, tanto che cammin facendo cercavano mantenersi in linea al fianco del Capitano, in modo che il {corpo del} detto superiore gli fosse di scudo. A tale viltà il Capitano dopo averli ripresi {... averli ammoniti} ed incoraggiati nel tempo stesso, li fece camminare a se davanti, l'uno d'appresso dell'altro, e a qualche distanza, e servendosi di qualche pretesto, or l'uno, or l'altro li faceva inoltrare avanti la linea delle Sentinelle, ed in ultimo li fece discendere verso la sponda del fiume, luogo per altro assai pericoloso, che incute timore, non solo per la oscurità della notte ma benanche pei dirupi che vi erano. Tali mezzi furon sufficienti ad rincuorarli, ed il fatto lo dimostrò poscia avvegnacchè nel corpo della notte, oltre al suddetto servizio, volenterosi si esibirono a qualunque altro, con un certo sentimento di emulazione tra gli altri compagni.



La mattina del 19 alle ore 5 ant<sup>m</sup> i nostri avamposti vennero vigorosamente attaccati con fuoco di moschetteria, al quale attacco, tutto il 14<sup>mo</sup> Cacciatori ripartito in diversi punti, prese parte immediatamente al combattimento, la nostra Compagnia venne a stabilirsi rimpetto la Masseria Spirito, ove il nemico erasi concentrato in maggior numero, e garantito da

<sup>34</sup> Sino al 18 settembre si ebbero solo scaramucce tra gli avamposti contendenti, mentre dal 19 al 21 si verificarono violenti combattimenti a Roccaromana, Gradillo, San Leucio, e ancor di più a Capua e Caiazzo (Iodice A., bibl. p. 45). Questi combattimenti rientravano in una non ben coordinata iniziativa offensiva del generale garibaldino Stefano Türr mirante a prevenire un supposto attacco borbonico per l'attraversassero del Volturno alle scafe di Caiazzo e di Limatola (Battaglini T., bibl., pp. 122-123). Le truppe borboniche fecero fronte agli attacchi dimostrando di saper sconfiggere il nemico in battaglia, e se condotte al contrattacco avrebbero potuto travolgere le truppe garibaldine che, in quel frangente, erano in condizione di svantaggio (Iodice A., bibl., p. 92). Ma ciò non avvenne per mancanza di strategia offensiva da parte dell'alto comando borbonico che, in disaccordo con Francesco II, propendeva invece per una strategia "difensiva attiva", cioè attaccare il nemico ovunque tentasse di avanzare e sconfiggerlo, per dar tempo alla diplomazia di operare a sostegno della dinastia, come infatti si sarebbe espresso nel consiglio di guerra del 22 settembre (Iodice A., bibl., p. 103; DF2 p. 28-30). Vedi nota 43.

quel fabbricato, e da altri naturali ripari, manteneva nel combattimento il più vivo e gagliardo fuoco. L'entusiasmo mostrato dal Battaglione in questo fatto d'armi, fu così grande, da non potersi descrivere. I Garibaldini dall'alto di un monte con un pezzo di cannone di grosso calibro molestavano pure la nostra linea di battaglia, ma esso non volse minimamente a raffreddare l'ardore nel petto de' nostri giovani soldati, ma servì a viemmaggiormente accenderlo, imperocchè ogni colpo di cannone veniva accolto dal Capitano fino all'ultimo soldato da entusiastico e ripetuto grido di *Viva il Re*.

Dopo circa due ore di combattimento, una numerosa massa nemica, abbandonando la Masseria ripiegava sulla sua dritta nella direzione di Caiazzo, immediatamente il nostro Capitano spedì il Caporale Marsella della 1<sup>a</sup> Compagnia, che trovavasi tra le nostre file, per rinvenire il Comand<sup>te</sup> del Battaglione, per fargli noto quanto avveniva. In questo frattempo giunse la mezza Batteria di Artiglieria con i Signori Ufficiali Ainis 2<sup>do</sup> e Dusmet {di quell'arma} la quale presa posizione, incominciò a tirare su la cennata Masseria, che dai pochi combattenti ivi rimasti venne immediatamente abbandonata.<sup>35</sup>

Alla fine della pugna un buon numero di arditi cacciatori di diverse Compagnie, di proprio moto, passarono il Volturno a nuoto, per inseguire i fuggenti, dei quali fecero molti {vari} prigionieri, e li condussero al Campo, poscia ripassarono più volte il fiume, per accorrere al soccorso de' feriti garibaldini rimasti abbandonati sul terreno del combattimento, i quali vennero trasportati con tante affettuose cure, ed attenzione nel pericoloso

<sup>35</sup> numerose masse nemiche aiutate da grossa artiglieria e favorite da eminente positura presso ad una casina sita sulla strada che sovrasta il fiume, con colpi d'archibugi e di cannoni attaccarono pugna contro la prima compagnia del decimoquarto dei Cacciatori la quale era a guardia del posto avanzato di contro al bosco Reale [passo fluviale di Gradillo], con l'intendimento d'impadronirsi della pianura di Caiazzo e far forza contro i difensori del passo di Triflisco. Non ostante la disuguaglianza del numero e la diversità dei mezzi e delle posizioni, i napolitani fecero fronte al nemico e si tenacemente, che non si smarrirono, nè ruppero le ordinanze, sebbene in difficili condizioni si trovassero e sotto impetuoso e vivissimo sparo di artiglierie. Il comandante di quel [14<sup>a</sup>] battaglione, tenente colonnello Vecchione, non tardò di accrescere il numero dei combattenti con altre forze e spedì tosto altra compagnia di Cacciatori e metà delle batterie num.<sup>o</sup> 10 ed 11, comandate l'una dal capitano [Francesco] Tabacchi e l'altra dallo alfiere [Saverio] Ainis, per dov'essere alloggiate in modo da incrociare i loro spari. Quest'artiglieria era protetta da convenevole forza del medesimo battaglione dei Cacciatori e da un drappello di cavalieri del terzo dei dragoni, obbedienti al tenente [Francesco] Maurino. Nel tempo stesso quattro compagnie dell'ottavo dei Cacciatori si distesero in cordone a regolare distanza dalle due del decimoquarto ... Questi espedienti produssero l'effetto cui si mirava, quello cioè di osteggiare il nemico ed impedirgli che inoltrasse. ... Il quarto dei Cacciatori alle ore dieci del mattino con le quattro compagnie dell'ottavo, battagliarono contro l'inimico, invece del decimoquarto che stanco del lungo ed accanito combattere aveva mestieri di riposo. Anche l'artiglieria ne aveva uopo, chè la mezza batteria n.10 con vivo e ben regolato sparo, aveva fin dal mattino egregiamente combattuta l'artiglieria nemica. Oltre chè le sue munizioni essendo state esaurite, il Barbalonga a questa sostituì la mezza batteria n.13 del capitano [Aniello] Solfora [che] dalla collina Sergardi [con] due cannoni da 4 rigati [tenne] sgombra l'opposta riva. ... Questa calorosa azione di guerra, cominciata a sette ore del mattino, durò fino a due ore dopo il meriggio con lo stesso ardore. (DF2, pp. 14-16).

passaggio del Volturno, che niuno di essi ebbe a soffrire la benché minima cosa. In appresso due valorosi Cacciatori, che non ricordo i nomi perché di altre Compagnie, volendo ancora una volta, abbenchè affievoliti di forze, accorrere in aiuto di quei disgraziati feriti, nell'atto fratelli e non {più} nemici, furono i miseri, nel ripassare l'anzidetto fiume, dalla vorace corrente travolti, e vi annegarono. Ah! esempio di carità fraterna... non odono color che colla calunnia àn cercato di estinguerli, o meglio addimstrarli l'opposto, al cospetto della società: vili tre volte son essi, che per spirito di parte àno adulterata la verità de' fatti. Possa il sangue dei due annegati ergersi olocausto all'Altissimo, e pregarlo perché li faccia ravvedere, e gli perdoni l'infame mendacio! <sup>36</sup>

I feriti nemici vennero condotti sul momento, nel sito medesimo ove furono ricoverati quelli del Battaglione {... ricoverati i nostri}, e si apprestarono ad essi tutti quei rimedi e cure possibili, e posso anche accertare con qualche preferenza più de' nostri, sollevandoli per come meglio si potette. <sup>37</sup>

Per i prigionieri anche si ebbero i medesimi riguardi, e non vi fu alcuno che avesse ardito disapprovare il di loro operato, che facevali trovare nella condizione di esser prigionieri di guerra, anzi tutti i Cacciatori facevano a gara a chi maggiormente poteva recare ad essi sollievo e ristoro, dividendo con i medesimi quel poco che avea, mentre è da notarsi che in quell'accampamento mancavamo di tutto, perocchè per provvederci del necessario, si era d'uopo attendere che qualche individuo per affari di servizio si recasse nella Piazza di Capua, e così ciascuno di noi gli dava qualche commissione per soddisfare i propri bisogni.

Dopo due ore che il combattimento era cessato, e che tutto era tornato nella perfetta tranquillità, per lo mezzo del 1° Tenente Sig<sup>r</sup> [Giacomo] Malinconico, Aiutante Maggiore di Battaglia {... Aiutante di Battaglione}, ricevemmo l'ordine di rientrare nei nostri rispettivi posti. Giunta la nostra

<sup>36</sup> I nemici, scorati e disordinati, si dettero a fuggire, mentre buona mane di napolitani, traversando intrepidi il fiume, di carriera l'inseguirono. E raggiuntili in una boscaglia ne fecero prigione trentotto, tra i quali due uffiziali, da cui si seppe [che appartenevano alla] ... brigata [Gaetano] Sacchi. Scacciato il nemico da quelle posizioni, i napolitani inchiodarono due cannoni di lui e due altri gittarono nel fiume. Questo combattimento costava alle milizie di Napoli due vittime, [un soldato del 14° Cacciatori ed un annegato dell'8° Cacciatori nel passare il fiume, e 26 feriti (Iodice A., bibl., p. 398)]. Le perdite dei nemici furono assai maggiori: essi lasciarono sul luogo ove s'era battagliato gran numero di morti e feriti e molte armi delle quali fuggendo si spogliarono. Fra quelli che furon fatti prigionieri, e sommarono a trecento e otto, molti palesarono essere soldati dello esercito sardo liberati innanzi tempo dell'obbligo di militare. ... E qui ci sia lecito di aggiungere che di mezzo alla zuffa non fu da ammirare solamente il valore e l'eroismo degno di soldati italiani, ma eziandio la virtù della umanità ... [si videro infatti] alcuni napolitani non curanti della propria vita per salvare l'altrui gittarsi nel fiume per soccorrere i feriti ... giacenti nella opposta riva, e nuotando trasportarli su le proprie spalle (DF2, pp. 14-17.).

<sup>37</sup> Tra i segnalati per atti di umanità verso il nemico si citano Agostino Gianfrancesco, caporale del 6° Cacciatori promosso sergente dal Re, e Salvatore D'Angelo, sottufficiale del 14° Cacciatori (Buttà G., bibl., p. 261).

Compagnia a pochi passi distante dal Campo, scorgemmo sul cavallo il nostro Comandante di Battaglione, il quale nel vederci marciare di fianco a file serrate, ed in perfetto ordine e contegno, come se apparecchiati fossimo per un defilé in seguito di rivista, supponendo forse che il pericolo non fosse cessato del tutto, frettolosamente si accostò al nostro Capitano ordinandogli con premura di farci subito aprire le fila, potendo la Compagnia venir presa d'infilata da qualche proiettile della nemica Artiglieria. Immediatamente il Capitano ci ordinò d'allargare le fila, molti de' Cacciatori nel darvi esecuzione lo praticavano con atteggiamento affettato, dicendo fra loro sottovoce *se il Comandante ha timore può andarsi a piazzare più lontano*. Il Capitano avvedutosi dell'inconveniente, non solo li ammonì, ma ancora pose agli arresti nella Guardia del Picchetto gli autori dell'inconveniente {... pose agli arresti presso la Guardia di buon governo gli autori dell'inconveniente}.<sup>38</sup>

Il cacciatore Gubitoso che nel colmo del combattimento era sparito inosservato, dalle file della Compagnia, non essendovi rientrato venne segnato mancante dall'Uffiziale di settimana alla visita che chiamò pria che la Compagnia si fosse disarmata. Nelle ore pomeridiane il detto Cacciatore, bagnato da capo a piedi veniva presentato al nostro Capitano, dall'Alfiere Signor D'Onofrio [Giuseppe] Odorisio]<sup>39</sup>, Segretario del nostro Comandante, il quale a nome di quest'ultimo, e del Generale Barbalonga Comandante della Brigata, ordinava al nostro Capitano, di segnare il Gubitoso nello stato de' distinti, perché passato avea il Volturmo per raccogliere i feriti. A tale superiore disposizione, il Capitano interessò il sud-detto Uffiziale di umiliare<sup>40</sup> a suo nome a' predetti superiori, che il Gubitoso, anziché venire compreso nello stato de' distinti, si era reso meritevole di punizione, per aver non solo abbandonato la Compagnia nel meglio del conflitto ma benanche per la sua condotta niente affatto soddisfacente, e che facilmente durante la sua assenza dalla Compagnia, avrebbe potuto invece distinguersi in qualche atto, o fatto dispiacevole. Gli disse altresì che egli i distinti li segnava in presenza dell'intera Compagnia, nell'atto medesimo che l'individuo rendevasene degno, e ciò per destare emulazione ne' soldati, non solo, ma anche per dimostrare a tutti che egli

<sup>38</sup> Il tenente colonnello Vecchione, che ben dispose la truppa con molta avvedutezza ed ingegno militare, meritò somme lodi; [fu segnalato] il capitano [Federico] Fiore del 14° Cacciatori, il quale, abbenché ferito, rimase al suo posto e si distinse in singolare modo l'aiutante Raffaele Corrado della batteria n.13, pel modo come puntò i tiri (Iodice A., bibl., p. 398). Per l'artiglieria garibaldina [si distinse] il 1° tenente Ernesto Ferrari, disertore borbonico, che fu promosso capitano per aver ben diretto un pezzo contro le truppe regie (Matarazzi P., bibl., p. 30; Selvaggi R.M., bibl., p. 115). Ferrari si distinse ancora notevolmente il 1° ottobre (Matarazzi P., bibl., pp. 46, 49, 51, 54, 56, 57, 61).

<sup>39</sup> Trattasi dell'Alfiere Giuseppe Odorisio, come correttamente espresso nel secondo manoscritto, dato che questi era in forza al 14° bgt. Cacciatori e non l'Alfiere Gaetano D'Onofrio in forza al 1° bgt. Cacciatori.

<sup>40</sup> "umiliare" sta a significare "esprimere rispettosamente".

non aveva prevenzione per alcuno; cosicché, ove mai dai Superiori si credeva il Gubitoso meritevole di distinzione, potevano essi molto bene farlo annoverare nello stato generale del Corpo, senza obbligarlo di alterare quello della Compagnia nella quale egli avrebbe dovuto far menzione della distinzione di un individuo, che tutto ignorava. In risposta per mezzo dello stesso Ufficiale, gli veniva ordinato di comprenderlo nello stato della Compagnia senza altra osservazione, e di esser meno ricercato in tempi sì difficili. <sup>41</sup>



Il giorno 20 non vi fu novità alcuna, perlochè il Capitano ci tenne occupati alla pulizia delle armi, ed al trasporto del bagaglio {... perlochè ci potemmo tutti occupare alla pulizia delle armi, ed al trasporto del bagaglio}.



La mattina del 21 con l'intera Compagnia montammo di avamposto nel prolungamento della riva del Volturno, poggiando la dritta poco discosto dall'opposta masseria Spirito. Appena colà montati, si vidde alla sponda opposta un cavallo militarmente bardato senza alcuno che lo cavalcasse, alla quale vista i Cacciatori Piconese, Favia, Stariti, e Galise, chiesero permesso al Capitano di voler valicare il fiume per impossessarsene, il quale dopo di aver prese le debite misure per la sicurezza de' medesimi nel caso di qualche aggressione vi acconsentì, ed in conseguenza i suddetti Cacciatori ad un tratto passarono il fiume armati di sola daga, ed a misura che gli stessi si avvicinavano all'animale, questo allontanavasi {dalla riva ora al trotto, ora al galoppo e s'internava} nell'aperta campagna, ma dopo poco i quattro Cacciatori avendolo raggiunto lo circondarono, e se ne impossessarono {... se ne impadronirono}. Nel ripassare il fiume col cavallo preso, ebbero a superare molte difficoltà, e precisamente il Galise, il quale per alleggerire il peso al cavallo gli tolse la sella se la caricò sulle spalle, e nel ripassare il fiume poco mancò che non vi annegasse {... poco mancò che non venisse dalla vorace corrente travolto}.

I quattro individui ritornati col cavallo seguiti dagli altri compagni l'offrirono al Capitano, insistendo di accettarlo in attestato della loro subordinata affezione, mentre essi erano certi che un giorno avrebbe potuto biso-

---

<sup>41</sup> Nella stessa giornata il tenente colonnello Ferdinando La Rosa, comandante del 6° btg. Cacciatori che presidiava Caiazzo, vedendo giungere da Amorosi una colonna di garibaldini abbandonò la città, contro gli ordini ricevuti, ritirandosi sulla pianura sottostante con l'intendimento di bloccare la strada d'uscita da Caiazzo; i garibaldini occuparono la città costruendo barricate e riparandosi negli edifici a guardia di quella strada (Iodice A., bibl., p. 74).

gnargli, ritenendo per fermo che la Sovrana munificenza non avrebbe tardato a stendersi su del medesimo con un una promozione a grado maggiore. Egli fu sensibile a tanto affetto, e manifestò che nelle opportunità di qualche rilevante servizio, non avrebbe mancato di far capitale del valore di essi. Quindi dopo di aver complimentato dodici carlini ai quattro bravi Cacciatori, con analogo rapporto, da essi medesimi fece condurre il cavallo al Comand<sup>te</sup> del Battaglione.

Dopo di ciò si occupò secondo il solito, a cavar fossate, ad elevar ripari lungo quel fronte, e comecchè tale operazione non veniva eseguita dalle altre Compagnie, così i soldati si mostravano in certo modo svogliati in questo travaglio, quindi per animarli alla fatica con sollecitudine e piacere, bisognava incitarli con l'esempio, per la qual circostanza nel corso della giornata, il Capitano come nelle altre volte fu costretto a travagliare con essi, ora con zappa, ed ora con la pala.

Verso le due p.m. udimmo rimbombare il cannone dalla parte di Caiazzo, e poscia verso le 5 ci giunse la nuova che quella città era stata riconquistata dai nostri dopo due ore di vivo combattimento.

Alle ore 8 p.m. il Comandante del Battaglione spedì al Capitano un ordine, col quale avvertiva, che le masse garibaldine avrebbero tentato di valicare il Volturno in quella notte, e che avesse quindi raddoppiata la vigilanza. Di fatti nel corso della notte riudiva all'opposta riva continuato mororio, e movimento di carri, e diverse volte si osservava molta gente in movimento che accostavasi alla riva del fiume, circostanza che fu cagione di diversi allarmi con delle fucilate che ci scambiammo in tutto il corso della notte.<sup>42</sup>

Il mattino seguente alle 8 a.m. venimmo rilevati senz'altra novità.



Il 22, e 23 fummo spettatori del transito de' prigionieri e dei feriti che

<sup>42</sup> In questo giorno altra non peritura gloria si procacciarono le truppe napolitane. Perché un combattimento che [consentì la ripresa di] ... Caiazzo valse la disfatta di oltre milledugento garibaldini, i quali s'erano fortificati in quella positura eminente non facile ad esser presa di assalto. ... Ben cinquante de' combattenti caddero di mortali colpi sul campo ... ed altri cento vennero feriti. Diamo i nomi degli uffiziali che si morirono in quest'azione di guerra o furono feriti, essi sono: il secondo tenente Giovanni Massarelli del 4° dei Cacciatori [morto], il tenente colonnello Ferdinando La Rosa comandante il 6° dei Cacciatori e condottiero dei napolitani [morto], il capitano Ludovico Laus del 6° dei Cacciatori [ferito], l'altro Carlo Antonini dell'8° [ferito] ed il primo tenente Pasquale Perino del 4° dei Cacciatori [ferito, poi deceduto il 25 successivo nell'ospedale di Capua]. ... Il luogo del combattimento rimase coperto di cadaveri di garibaldini oltre a cento feriti che restarono in potere de' vincitori insieme a dugentotrentadue prigionieri, senza dire delle armi e munizioni ond'era seminato il suolo e di due bandiere, una delle quali era stata già tolta all'inimico dal primo sergente Antonio Santacroce del sesto dei Cacciatori (DF2, pp. 22, 25-26).

Tra i feriti garibaldini erano il maggiore Cattabene [Giovanni Battista Cattaben] loro duce, quattro uffiziali e due cerusici (DF2, pp. 218-219).

si ebbero nella presa di Caiazzo, i quali venivano condotti in Capua <sup>43</sup>.

In detto giorno si pubblicò il seguente Sovrano ordine del giorno <sup>44</sup>

*Ordine del Re all'Armata*

*Gaeta 20 [in realtà il 30] settembre 1860*

*Forse gli avvenimenti favorevoli della guerra ci spingeranno avanti, e ne comanderanno di scacciare l'inimico dal paese di cui si è impadronito, e*

<sup>43</sup> Mentre i prigionieri nemici si spedivano in Gaeta scortati dal primo reggimento della guardia pervenne al generale in capo [Ritucci] una lettera del ministro della guerra [Casella il quale intimava] che essendo scopo del corpo di esercito di combattere e distruggere Garibaldi ... con forti ed efficaci offese si operasse. Intanto notizie sicure ... aveva il maresciallo Ritucci di volere l'inimico per la via di Piedimonte tentare il riacquisto di Caiazzo con forze ponderose. ... [per cui il 22 settembre convocò] a consiglio dapprima gli ufficiali del suo stato maggiore ... e poscia tutti i generali di divisione ... [per] discutere se fosse vantaggioso per l'esercito operare offendendo sulla sinistra sponda del fiume; esaminare le condizioni delle soldatesche e definire da ultimo se la eccentrica posizione di Caiazzo, che il generale in capo stimava doversi abbandonare, si avesse o pur no a ritenere. Non fu alcuno che non affermasse doversi restare dall'offendere ed abbandonare Caiazzo, restringendo la difesa alle piane sottostanti senza lasciar di guardare tutta quella linea di monti fino a Formicola le cui falde erano a lato del nemico. ... [Ritucci] non indugiò a scrivere al ministro della guerra ciò che il consiglio dei generali aveva deliberato e ragionandogli per disteso dei perigli ai quali l'esercito sarebbe andato incontro facendo guerra offensiva, ed enumerando i vantaggi già ottenuti nei vari combattimenti avvenuti, concluse esser cosa utile il perseverare nel sistema di difesa sperimentato profittevole. ... [però poi] rinvocò l'ordine di abbandonare Caiazzo e comandò invece che le truppe estere stessero ferme in quella posizione. – In tanta varietà di opinioni e di proponimenti ... il Re in Gaeta veggendo che il generale in capo e quelli delle divisioni stimavano inopportuna e disastrosa la guerra di offesa, fece opera per intendersi col capo degli stati della Chiesa onde unire napolitani e pontifici sotto il comando del generale Lamoricière [de La Moricière] e combattere più energicamente Garibaldi. Il Papa divisò altrimenti dicendo non volersi creare imbarazzi diplomatici con tale intervento nel momento che aveva mestieri di calma e della protezione delle armi di Francia. Consigliava invece che il Re Francesco e l'esercito di lui giurassero fedeltà alla bandiera pontificia e militassero per essa abbandonando del tutto la difesa di quella parte del reame di Napoli non ancora venuta in potere della rivoluzione. Non istimando il Re accettare tale proposta, perché giudicava suo debito difendersi fino all'estremo, si volse al generale [Alphonse Marie] Bedeau in Francia e l'invitò ad accettare il grado di generalissimo del reame di Napoli e l'ufficio di condottiero dell'esercito che combatteva sul Volturno. Questi disse di accettare l'incarico purché il governo di Francia gliene concedesse facoltà, e questa condizione fece sì che la cominciata pratica non ne conseguisse il suo fine. Anche il generale Chanarnière [Nicolas Anne Théodule Changarnier] fu invitato come il Bedeau, ma egli rifiutò il grado e la dignità che gli si offriva manifestando di non volere interrompere la vita privata nella quale intendeva di vivere (DF2, pp. 26-31). – Re Francesco ... erasi rivolto al generale Lamoricière perché gli avesse formato un disegno strategico atto a conquistare più agevolmente Garibaldi; questo aveva accettato e quel disegno discusso col maresciallo Ritucci ... Taluno potrebbe dire che quando un generale in capo è obbligato a operare contro la propria opinione ... gli è imposto di rassegnar l'ufficio ... [ma] se il generale Ritucci avesse rassegnato l'incarico, il Re e l'opinione pubblica avrebbero potuto riguardare ciò come un pretesto per volere lasciare di difendere la causa del Re. ... Questo pensiero il fece decidere ad obbedire ai voleri Sovrani (DF2, pp. 33-34).

[Nel frattempo, invece,] ... il generale [Giacomo] Medici attendeva all'organizzazione dei corpi ed a stabilire e fortificare le diverse posizioni ... per rendere formidabile la posizione di S. Angelo che, a suo giudizio, ... una volta che riuscisse il nemico a sfondarla, avrebbe potuto avviluppare le forze [garibaldine] di Santa Maria, tagliare fuori le posizioni di San Leucio, e piombare sopra Caserta e ... a Napoli (Pecorini-Manzoni E., bibl., pp. 211-212).

<sup>44</sup> In entrambe le versioni del *Giornale*, si colloca erroneamente al 23 settembre 1860 la diffusione di questo proclama di Francesco II alle truppe che, invece, fu diramato verso la mezzanotte del successivo 30 settembre, poche ore prima dell'attacco al Volturno (DF2, pp. 56-57).

*nel nostro dovere di Re, e di Soldato di rammentarvi che il coraggio ed il valore degerano in brutalità ed in ferocia, se non sono uniti alla virtù ed ai sentimenti religiosi.*

*Siate dunque generosi dopo la vittoria, rispettate i prigionieri inoffensivi ed i feriti, prodigate loro, come il 14° Battaglione Cacciatori ne ha dato nobile esempio, tutt'i soccorsi che saranno in nostro potere.*

*Ricordatevi bene che le case e le prosperità situate ne' paesi che occuperete militarmente, sono il rifugio ed il sostentamento di molti di coloro che combattono nei vostri ranghi! Siate dunque umani e caritatevoli inverso gl'infelici e pacifici abitanti, innocentissimi al certo delle calamità attuali! Obbedienti sempre e prontamente agli ordini de' vostri Superiori, abbiate continuamente innanzi ai vostri occhi l'onore e la gloria dell'Armata Napoletana!!*

*L'onnipotente Iddio benedica dall'alto le braccia de' bravi e valorosi combattenti, e la vittoria sarà nostra.*

*firmato – Francesco*



Il giorno 24 alle ore 9 p.m. fu ingiunto al Capitano di recarsi con la Compagnia di avamposto alle spalle del Campo, e propriamente al di là dell'ultimo mulino che trovavasi in fondo della piana [... della pianura], situando de' posti avanzati ad una discreta distanza, con ordine di custodire quello sbocco, e quindi rientrare alla diana <sup>45</sup> del giorno seguente, durante questo servizio non venimmo molestati da chicchessia.



Il giorno 25, e 26, restammo in una perfetta tranquillità talché ci fu ordinato dal Capitano di poterci comodamente occupare ad assicurarci dello stato delle armi e bagaglio, facendo eseguire de' piccoli riatti al vestiario. [... perfetta tranquillità sicché tutti potemmo occuparci comodamente al riassetto del bagaglio, al piccolo riatto del vestiario, ed assicurarci pure dello stato delle armi facendone eseguire gli accomodi].



Il 27 circa alle ore 11. p.m. al Pontelatone [dov'era il ponte a battelli] veniva impegnato un fuoco di moschetteria, e non appena riunito il Battaglione per questo allarme, venne ordinato al Capitano di recarsi con la Compagnia nello stradale al di là del Campo, col fronte dalla parte di

<sup>45</sup> Segnale di sveglia dato all'alba.

Caiazzo, stabilendovi de' posti avanzati per quanto più innanzi era possibile, per così tenersi in comunicazione con le pattuglie di Cavalleria, del qual Corpo gli si dettero pure quattro uomini per la sollecita trasmissione degli ordini. Giunta la Compagnia al luogo indicato il tutto venne esattamente {... venne effettivamente} eseguito.<sup>46</sup>

Dopo qualche tempo il fuoco impegnato lungo la riva del fiume cessò, e venne ripreso verso le due antimeridiane. Il nemico questa volta fece anche sentire qualche colpo di cannone, ma passata qualche ora tutto cessò {... tutto terminò}, e la mattina del 28 alla diana venne ordinato di ritirarci.



La stessa mattina [del 28 settembre] verso le 6 a.m. allo stesso ponte venne ripreso l'attacco, che recò il consueto allarme, e dopo più di un'ora terminato {... cessato} il fuoco rientrammo tutti nei nostri posti.



Verso le ore 8 a.m. del giorno 29 dal colle della montagna di S. Angelo che dominava tutto il nostro fronte e prolungavasi fino al Poligono, l'inimico con cinque pezzi {... con più pezzi} di artiglieria di grosso calibro, e di lunga portata, incominciò a tirare sul mulino ove ci trovavamo con la Compagnia {... ove trovatisi collocata la nostra Compagnia}, e nelle due {vicine} masserie, in una delle quali vi erano il Generale col Comandante del Battaglione, ed altri Ufficiali, e nell'altre vi era collocata la 1<sup>a</sup> Compagnia {... e nell'altra la 1<sup>a</sup> Compagnia }.

Ai primi colpi di cannone immediatamente le due masserie vennero abbandonate, ed i soldati disordinatamente passarono in fondo della pianura, e propriamente avanti l'ultimo mulino.

In quel momento il Comand<sup>te</sup> la nostra Compagnia si trovava in un angolo del mulino da noi occupato radendosi la barba; al movimento, ed alla confusione de' soldati che si armavano frettolosamente, ed uscivano in disordine, con premura si accostò ad una finestra, e di là c'impose di fermarci e riunirci in ordine, locchè immediatamente venne eseguito, e sopraggiunti i due Uffiziali della Compagnia, recarono l'ordine di dover

---

<sup>46</sup> I garibaldini non cessarono di molestare le truppe borboniche, martellando continuamente dalla collina di Sant'Iorio la posizione di Trifisco per renderne difficile se non impossibile la difesa ... Tentarono anche di passare il fiume ... ma investiti dalle artiglierie napoletane, dovettero sostenere una lotta gagliarda fino all'una del pomeriggio [del 30] ... il passaggio del fiume non riuscì perché li borbonici con le mezze batterie n.3 di campagna e n.11 di montagna e la batteria n.13 di cannoni da 4 rigati, colpendo di fronte e di rovescio, ridussero al silenzio le batterie nemiche e dispersero le masse garibaldine (Iodice A., bibl., pp.127-128).

abbandonare il mulino e riunirci col Battaglione che già trovavasi in fondo della pianura. Il Capitano ci fece tosto dai medesimi formare in perfetto ordine, e dagli stessi ci fece condurre al sito designato. Egli si restò con pochi buoni Cacciatori, per far trasportare le armi ed i bagagli di quei che trovavansi infermi nel numero di dodici, ed anche per farli accudire ed accompagnare, mentre erano quasi tutti febbricitanti, e non potevano neanche reggersi in piedi. In questo frattempo molti proiettili di artiglieria molestarono i rimasti, precisamente nell'istante che si mettevano in cammino per riunirsi al Battaglione, de' quali proiettili, due caddero in mezzo ad essi e miracolosamente non produssero alcun danno.

Verso le 9. p.m. fu ordinato al Capitano di recarsi con la Compagnia a prendere posizione in un sito a sua scelta in prossimità del Pontelatone [dov'era il ponte a battelli], da poter essere alla portata in caso di bisogno di accorrere immediatamente a rinforzare la Compagnia che trovavasi ivi di avamposto, e di potersi tenere in comunicazione col Battaglione, per far pervenire al Comandante le immediate notizie di qualsiasi cosa.

Giunta la Compagnia al punto prescelto a seconda delle istruzioni, vennero dal Capitano spiccati {... dal Capitano organizzati} de' piccoli posti intermedi per tenerci in comunicazione, tanto col Battaglione, quanto con l'avamposto, ove trovavasi di servizio la 2<sup>a</sup> Compagnia comandata dal Capitano [Francesco] Lafratta, che venne immediatamente informato dal nostro della posizione occupata, e degli ordini ricevuti che erano di comune responsabilità pel disimpegno del servizio. Dopo qualche momento gli sopraggiunse l'ordine che il mattino seguente mezz'ora prima del giorno avesse rilevato la Compagnia di avamposto al Pontelatone [dov'era il ponte a battelli] [Dopo qualche momento ricevevmo benanche l'ordine che il mattino seguente mezz'ora prima del giorno dovevamo rilevare la detta Compagnia ivi d'avamposto].

Passata circa un ora, il Capitano Lafratta diede avviso al nostro di subito recarsi a rinforzarlo con l'intera Compagnia, dal perché una numerosa massa nemica erasi colà riunita e recato seco carri ed altri materiali, e che da persona degna di fede era stato assicurato che i Garibaldini si disponevano a forzare il passaggio del Volturno. A tale avviso sollecitamente la nostra Compagnia si portò colà, lasciando in quella posizione un Picchetto di pochi uomini con un Sott'Uffiziale, che il Capitano fece situare in modo di poter anche essi prender parte allo attacco, se in realtà i nemici avessero tentato valicare il fiume, ed ancora per rimanere conservata la comunicazione del {... comunicazione col} Battaglione, e contemporaneamente spedì al Comandante del Corpo un messo per tenerlo informato di tutto.

Ivi giunti il Comand<sup>te</sup> di quell'avamposto, ripetette al nostro Capitano le cagioni medesime che lo avevano indotto a chiamarci colà, in conseguenza di ché il nostro Capitano messosi ad esplorare ovunque, con calma ed attenzione, si convinse che il Capitano Lafratta erasi ingannato, imperoc-

ché quell'affacciarsi silenzioso del nemico indicava, che occupavasi a costruire ripari con fossate.

Il nostro Capitano avendo presente, che il mattino rimaner dovevamo di avamposto, e che i preparativi dell'inimico erano indizi certi di un vicino attacco, pensò di far riposare i soldati, onde rinfrancarci qualche poco, facendoci ricoverare in una abbandonata masseria che trovavasi in quel sito. Nel mentre tanto si praticava da noi, il Capitano Lafratta stranamente riuniva la sua Compagnia per ritirarsi. Avvisato il nostro Capitano dal Sig. Tenente [Michele] Celeste, dall'Alfiere [Sig.] Mele, dell'intenzione del suo collega, immediatamente si condusse dal medesimo per sapere il perché riuniva la Compagnia e cosa intendeva fare! Alle strane spiegazioni ricevute in opposizione all'esigenza del dovere, con dispiacere il nostro Capitano venne obbligato soggiungergli autorevolmente *"Ora che mi sono qui recato perché chiamato da voi con tanta premura per rinforzarvi, la responsabilità di ogni inconveniente, che potesse sperimentarsi per la difesa di questa posizione, ricade su di me che sono il più anziano, ed è perciò che v'interesso far riprendere il servizio dovuto alla vostra Compagnia immediatamente, e d'occuparvi a' farlo disimpegnare con esattezza finché non sarete rilevato nell'ora superiormente stabilita"*. Dopo che la Compagnia si fu riposata per un due ore, il nostro Capitano, per disfarsi dalle continue molestie del suo camerata Lafratta, che erasi reso impaziente di più attendere, si risolse a rilevarlo, a consiglio ancora de' nostri buoni Uffiziali. Rimasta sola la nostra Compagnia, immediatamente fummo occupati a meglio perfezionare le fossate ed i ripari, che costruimmo antecedentemente.

L'inimico che egualmente praticava la medesima cosa lungo il suo fronte, e comechè non era stato molestato dall'avamposto antecedente, non saprei se per poca vigilanza delle vedette, o perché esso consegnato tenersi meglio celato, resosi in certo modo audace, erasi di molto avvicinato alla riva, finché il nostro Capitano, per allontanarlo fece tirare qualche fucilata dal cordone delle sentinelle.

Circa le ore 4 1/2 a.m. quasi tutte le fossate eransi perfezionate tanto bene, che potevasi tirare anche seduto, ed ognuna era atta a contenere da quattro in cinque uomini (e qualcuna anche di più). In quest'ora medesima oltre quel silenzioso movimento che avevamo udito nella notte lungo l'opposta riva, che ci fece convincere, che si formavano ripari, incominciammo a sentire molte voci confuse, ed uno scalpitio di cavalli, indizio dell'arrivo colà di altre forze. Subitamente il Capitano ripartì la Compagnia nella fossate lasciandone una sezione anche al coverto dal fuoco nemico, e propriamente nello scavo delle due braccia di strada che dal Ponte mena alla consolare.



All'alba del giorno 30, nel mentre che il Capitano percorreva la linea, rettificando la ripartizione fatta della forza, e trovandosi in una fossata che conteneva quattro soldati, si diè dall'inimico principio allo attacco con una scarica su di essi, dalla quale fu ferito mortalmente il Cacciatore Cascomarcone, nel momento stesso che il Capitano li preveniva dover tirare tutti seduti, senza confusione, e con colpi bene aggiustati. Dietro un quarto d'ora che il fuoco di moschetteria erasi esteso {... erasi impegnato} per tutta la linea, incominciò a bersagliarci la batteria situata sulla montagna di S. Angelo, che per quanto ci venne assicurato il giorno precedente, componevasi di cinque pezzi di grosso calibro. <sup>47</sup>

Numerose erano le forze nemiche impegnate nel combattimento, e quasi tutte bene situate nei naturali ripari, e nelle fossate che si avevano formate nel prolungamento dei lati del grande fabbricato a prossimità della riva del fiume, che veniva corrispondere rimpetto al nostro centro. L'edificio indicato era finanche {... era ben anche} gremito di armati, i quali facevano un fuoco sì vivo dalle finestre, e dalle altre aperture riparate da pagliericci, che il fabbricato non più distinguevasi per l'intensità del fumo prodotto dalla moltitudine dei colpi di moschetto, che si partivano senza interruzione. Nelle falde della montagna scorgevasi altra gente che trattenevasi nel mezzo della boscaglia, e nella strada che s'incanala nel sito del Ponte vi si vedeano pure molti carri disposti in ordine.

Per quanto potemmo analizzare sullo scopo del nemico in questo serio attacco, ci persuademmo che avesse voluto tentare di forzare il passaggio del fiume, oppure simularlo, coll'intendimento di tenere in apprensione le nostre forze lungo la riva del Volturno. Infatti per quanto offrivasi al nostro sguardo chiaramente ci additava di non andare errati sulle sue {supposte} intenzioni, mettendo mente benanche che tra la nostra linea il punto più minacciato, era il sito che potevasi maggiormente prestare a sì difficile impresa, ove non solo il fuoco di moschetteria venivasi diretto per la maggior parte, ma quanto quello della sopra descritta batteria di S. Angelo che ivi intieramente concentravasi. <sup>48</sup>

In sulle prime i proiettili di artiglieria che in gran numero e in continuazione ci venivano lanciati, ci tennero in seria apprensione, ma poscia

<sup>47</sup> era a guardia della riva dritta il 15° battaglione Cacciatori comandato dal maggiore Enrico Pianell [tre compagnie in ordine aperto su le alture e le rimanenti cinque nella pianura a fianco la via consolare] ... [mentre] il 14° battaglione Cacciatori teneva la posizione di Pontelatone .... Il fuoco era così vivo che ... la fanteria [regia] fu obbligata a [rimanere] dentro la cupa di Bellona lasciando al fuoco ed in ordine aperto le sole tre compagnie ch'erano di servizio... Altre 6 compagnie del 4° Cacciatori furono colà inviate [per ordine del generale Barbalonga] a sostenere la posizione, e rinfrancare le due compagnie del 14° che difendendo la rampa dritta del [luogo ov'era prima il ponte a battelli] sperimentavano considerevoli perdite (Matarazzi P., bibl., pp. 42-43) (DF2, pp.51-52).

<sup>48</sup> I garibaldini sperimentarono di passare il fiume e fecero avvicinare alla sponda sinistra di esso i battelli che all'uopo avevano preparati. Forti masse s'inoltrarono minacciose guarentite dalle artiglierie (DF2, p. 52).

animati dal niuno tristo effetto di essi, acquistammo tanta superiorità di spirito, che più non vi si badava; la maggior parte ci oltrepassavano tanto da non temerli, e quelli che cadevano lungo la linea del combattimento, fortunatamente altro danno non ci arrecavano che ricovrirci di terra. Alla grande disparità di forze nemiche, i nostri Cacciatori animosamente vi supplivano con aggiustati colpi; essi in ogni punto della linea ove i Garibaldini in numero maggiore si porgevano, ivi con più premura dirizzavano i loro tiri, come se la superiorità valesse di eccitamento all'entusiasmo ed all'emulazione tra loro.

Per sostenere benanche con successo il nostro fuoco contro quello del nemico piazzato nel grande fabbricato, il Capitano fece collocare dietro una larga murata a secco, che elevammo la notte nell'imboccatura del sito del ponte, la sezione disponibile [d'artiglieria] lasciata nello scavo delle due braccia di strade che si uniscono alla consolare, la quale con misurati colpi in breve tempo ridusse il nemico a rallentare il suo fuoco, costringendolo a dover tirare con precauzione uno per volta in quelle aperture, e non come prima accatastati l'uno sull'altro.

Tra gli uomini componenti la suddetta sezione erano d'ammirarsi i Cacciatori Santogiunto e Ciliberto tenuti dai camerati per timidi, e balocchi, i quali nel vedere che il Capitano avea preso posto tra essi, e che per impulsarli tirava anche egli col fucile, che facevasi porgere ora da un Cacciatore, ora da un altro, si entusiasmarono tanto, che si posero a rivalleggiare per valore, e per l'esattezza del tiro con i più animosi compagni. Il Capitano dopo di aver lodato la loro intrepidezza, immediatamente li segnò per annoverarli nello stato dei distinti, e benché non fossero fumatori, pure nullameno in attestato di soddisfazione volle complimentarli dei sigari {come era solito praticare con tutti coloro che nel momento del cimento si rendevano degni d'ammirazione} e poscia per dare una spinta di più all'emulazione, li additava a tutti, ed in particolar modo a quei soliti Cacciatori che li trattavano per trastulli, ai quali disse loro *“Vedete! Vedete! Con che coraggio si battono Santogiunto e Ciliberto, i buoni e valorosi soldati si conoscono in campagna a fronte del nemico, non già con le astratte millanterie, vanitosi ed imprudenti”*

Erano circa le 8 a.m. e non avemmo a deplorare che due soli feriti, cioè i Cacciatori Cascomarcone, e Maiorano; disgrazia peraltro imputabile a se stessi, che senza bisogno vollero da una fossata passare ad'altra per unirsi al proprio camerata.

Pare pur non vero come nello spazio di circa tre ore di combattimento, a fronte di forze tanto disuguali, e con artiglieria, si avessero a deplorare due soli feriti, nel mentre l'inimico riportava perdite sensibili, per quanto potemmo giudicare dagli uomini che vedevamo continuamente appartarsi dalle loro file a piccoli drappelli di tre, o quattro, in atteggiamento, che indicavano trasportare feriti.

Questa disparità di perdite, chiaramente indicav'esser dovuta per la maggior parte al vantaggio dei buoni ripari che vi avevamo formati, ed alla precisione del tiro. In questa occasione quei Cacciatori che mostraronsi poco volentieri alla costruzione dei ripari anzidetti ebbero a ricredersi, avendo sperimentato la utilità di essi e soddisfatti del risultato delle sopportate fatiche, sommessamente esternavano al Capitano il piacere di averli opportunamente occupati a quel lavoro; oltracciò, è da tenersi conto pure della confusione del nemico, e della poco o niuna espertezza di essi nelle armi.

Poco dopo la Batteria della nostra Divisione situata sulla montagna di Triflisco che avevamo alle spalle, propriamente nella posizione ove trovavasi la Casina Sergardi <sup>49</sup>, incominciò a tirare in diverse direzioni; lo stesso praticavano le due Compagnie del 15° Cacciatori ivi stanziati, abbenchè da quell'altura erano fuori tiro, talché noi trovandoci nel mezzo, venivamo assordati benanche dal sibilo de' proiettili de' nostri.

Verso le ore 10 a.m. lo scoraggiamento incominciò ad insinuarsi nell'animo de' nostri, al quale contribuiva non poco, il gemere de' feriti, che si erano riuniti poco discosti dalla linea de' combattimenti, non essendovi altro sito migliore, ed avendolo, mancavano anche i mezzi per poterveli trasportare. Essi venivano assistiti dai camerati, e dal Barbiere di Compagnia, che lacerando le proprie camicie, alla men triste vi apprestavano le fasciature.

In questo istante di scoraggiamento [... di vacillamento], il Cacciatore Ialone, che ferito gravemente un'ora prima dopo di essersi fasciato, si riconduceva al suo posto reggendosi in piedi a stento, immediatamente il nostro Capitano si accostava allo stesso, e con affettuose maniere gli imponeva di ritornare nel sito de' feriti per riposarsi; al quale invito, il Cacciatore Ialone con vivacità rispose *"Signor Capitano fino a che vediamo voi al nostro fianco, là tutti dobbiamo morire"* a queste entusiastiche parole, il Capitano fu preso da tale piacevole emozione, che per tenerezza gli vedemmo il ciglio bagnato, e non sapendo più comprimere la grata sensazione, se lo strinse tra le braccia in presenza dell'intera Compagnia, ed amorevolmente lo baciò più volte. Questo tratto di affezione usato al valoroso soldato, inebriò tutta la Compagnia che con ripetute grida di *Viva il Re, viva il Capitano, viva il camerata Ialone* riprese il coraggio primitivo.

La nostra munizione si avvicinava al suo termine perlochè il 2<sup>do</sup> Tenente Celeste si offrì di recarsi a farne provvista ov'era il Battaglione, con la lusinga ancora di poter trovare qualche legno per far trasportare i feriti allo Spedale di Capua, o altrove, e siccome per tanto effettuare doveva attraversare un buon tratto di strada, esposto interamente alle offese nemiche, sceltisi quattro buoni Cacciatori, con essi animosamente mosse alla corsa per quella volta, tra una pioggia di fucilate.

<sup>49</sup> Sergardi è propriamente il nome del colle ove era ubicata la batteria.

Trascorsa un'ora e mezza il medesimo ufficiale, per la stessa pericolosa strada faceva ritorno, con la sola corvè che recava la desiderata munizione, non essendogli stato possibile ottenere un legno pel trasporto de' feriti, che ci straziavano l'anima.

Circa le ore 2 p.m. la Compagnia nuovamente incominciò a scorarsi, e nel mentre il Capitano con gli Uffiziali si dava tutta la premura possibile per rianimarla, vedemmo da lontano a noi venire opportunamente l'ottimo {... l'altro valoroso} Capitano Signor Ricci comandante la 4<sup>a</sup> Compagnia, il quale trovandosi inoperoso ed inutilmente piazzato in una posizione non molto da noi lontana, e vedendoci così vivamente dal mattino, senza alcun soccorso impegnati {... vedendoci così vivamente impegnati col nemico dal mattino, senza alcun soccorso}, con forze tanto superiori, di proprio moto si spinse a rinforzarsi seguito dalla maggior parte della sua Compagnia avendo rimasto gli altri a guardia della sua [inutile] posizione, percorrendo quel pericoloso tratto di strada alla corsa, tra un vivissimo fuoco di moschetteria nemica. Appena {a noi} giunto dopo di aver scambiato col nostro Capitano un cordiale amplesso, egli subitamente con una porzione de' suoi prese posto nel centro della linea del combattimento, ed il nostro Capitano, col 2<sup>do</sup> Tenente Celeste ed Alfiere Mele divisero gli altri Cacciatori per rinforzare le diverse fossate; ove si diressero camminando carponi.

L'arrivo del predetto rinforzo fù così a proposito, che al solo apparire, destò nel petto di tutti il vacillante ardore.

Dopo le 5 p.m. l'inimico incominciò a ritirarsi dal combattimento, ed una mezz'ora dopo il fuoco era cessato interamente, in quest'ora medesima ricevevmo benanche i mezzi di trasporto pei feriti, che furono condotti allo Spedale di Capua.

Alle ore 11 della sera venimmo rilevati, e riuniti al Battaglione, la Compagnia non ricevette neppure la consueta razione di pane per rifocillarsi, essendosi per negligenza smarrita, talché dal Capitano in sotto, restammo tutti digiuni dal giorno innanzi. Dopo breve riposo alle ore tre ant<sup>e</sup> movemmo col Battaglione alla volta di Capua battendo la strada della montagna di Triflisco.



All'alba del 1° ottobre giungemmo in quella Piazza, ed allorché fummo a Porta di Roma la Truppa lasciò i sacchi, ed attraversando la Piazza ci recammo al di là del Campo fuori porta di Napoli, ove prendemmo il nostro posto di Battaglia in seconda linea, formati in colonna per masse col fronte alla montagna di S. Angelo. Le nostre forze preparate per la battaglia si componevano di due Divisioni, ripartite, a due Colonne con corrispondente artiglieria, e cavalleria, ciascuna di 4500 uomini, in tutto nove-

mila combattenti. La prima Colonna composta di Battaglioni Cacciatori, comandata dal Maresciallo [Gaetano] Afan de Rivera venne destinata per operare in S. Angelo, l'altra del Corpo della Guardia, comandata dal Brigadiere [Luigi] Tabacchi per S. Maria.<sup>50</sup>

Dopo un quarto d'ora la prima linea con eroico slancio attaccò il nemico, ed in breve tempo si spinse tanto avanti, che dalla seconda linea appena si udivano i colpi di moschetteria. Dopo circa una buona mezz'ora cominciarono a comparire i feriti, tra i quali l'ottimo Colonnello {... Tenente Colonnello} [Luigi] Capecciatro, che mal grado il dolore tormentavalo pur non di meno per eccitare lo entusiasmo, nel passare la seconda linea gridò per più volte *Viva il Re*, ripetendolo fino a tanto che salì sull'ambulanza.

Poco dopo giunse tra altri feriti il distinto Signor Capitano [Luigi] Dusmet dello Stato Maggiore, il quale nel passare davanti al nostro Capitano, quest'ultimo gli rivolse qualche parola di conforto stringendogli la mano, ed egli rispose affettuosamente *"Se la giornata sarà nostra come spero, questa ferita è nulla"*.

Dopo qualche altro momento, alla nostra sinistra fra la boscaglia lungo il Volturmo, si udirono poche fucilate, delle quali non ne sapemmo la cagione, circostanza, che la nostra Compagnia con altre due, vennero spedite in quel fronte, occupando diversi punti.

<sup>50</sup> Dopo quasi un mese di contrastate discussioni circa modalità e data di dar battaglia, sorte tra il Re, il comandante in capo dell'esercito, e gli altri maggiori generali borbonici, finalmente la mattina del 1° ottobre alle ore tre del mattino le prime truppe regie furono fatte uscire dalla fortezza di Capua per l'avvio dello scontro campale. Il 14° battaglione Cacciatori aveva il seguente inquadramento:

- 1° Divisione: comandante maresciallo Gaetano Afanderivera

- 1° Brigata: comandante colonnello Vincenzo Polizzy

- 2° Brigata: comandante generale Gaetano Barbalonga; Stato maggiore: capitano Michele Bellucci, 1° tenente Agostino Dragonetti, alfiere Antonio Polistina; Corpi: Tiraglieri, 2° e 14° btg. Cacciatori; quattro obici da 12 di montagna della batteria n.11 capitano Paolo Tacinelli; quattro canonici rigati da 4 da montagna della batteria n.13 capitano Solofra; un distaccamento di Zappatori, un plotone di Cacciatori a cavallo, un'ambulanza (DI<sup>2</sup>, pp. 250).

Il piano borbonico prevedeva: un attacco frontale all'armata garibaldina a sud-ovest, sui due fronti principali delle località di Santa Maria (Capua Vetere) e Sant'Angelo (in Formis) condotti rispettivamente dalle Divisioni del generale Luigi Tabacchi e del maresciallo di campo Gaetano Afan de Rivera; un'azione di aggiramento da nord-est, verso Caserta Vecchia e Maddaloni, condotta dalla divisione del generale Luca Von Meckel. Si intendeva così impegnare frontalmente la maggior parte delle forze garibaldine, accerchiarle, sconfiggerle e quindi proseguire per Napoli. (Tavola VI). – Il 14° Battaglione Cacciatori era inquadrato sul fronte centrale più importante con l'obiettivo di attaccare i garibaldini in Sant'Angelo e proseguire secondo il piano generale. Gli obici della batteria n.11 erano diretti dal capitano Lorenzo de Leonardis (che sostituì il capitano Paolo Tacinelli sottrattosi alla battaglia), i cannoni della batteria n.13 erano diretti dal capitano Aniello Solofra (che già sostituiva il disertore capitano Enrico Zaini). In previsione dell'attacco Garibaldi aveva fatto rapidamente confluire e dislocare le sue truppe frontalmente a quelle borboniche, incuneandosi nella probabile azione avvolgente avversaria ma su posizioni d'altura da cui si poteva controllare l'azione regia, mantenendo una riserva strategica a Caserta. Il piano di Garibaldi prevedeva una battaglia difensiva con manovra della riserva per linee interne; le principali posizioni presidiate erano: S. Maria (generale Aleksander de Millbitz), Sant'Angelo (generale Giacomo Medici), Maddaloni (generale Nino Bixio), Caserta (riserva del generale Stefano Türr).

Un quarto d'ora dopo vedemmo venire alla nostra volta col cavallo allo stretto trotto, il 1<sup>o</sup> Tenente dello Stato Maggiore Sig. [Agostino] Dragonetti, il quale giunto a prossimità della nostra Compagnia a distanza di 40, in 50 passi chiamò il nostro Capitano, e senza neanche fermarsi gli comunicò l'ordine di tosto recarsi con l'intera Compagnia a rinforzare l'ala dritta del combattimento, e come da quel punto ove ci trovavamo nulla vedevasi ed appena udivasi qualche colpo d'artiglieria, tanto era la distanza che ci separava dalla linea di battaglia, all'oggetto il Capitano chiese essere indicato con precisione il sito ove trovavasi l'ala dritta che rinforzar doveva; ma il detto Ufficiale forzato {... necessitato} dall'urgenza di altri pressanti ordini a non poter rallentare il suo frettoloso cammino, per risposta appena ci diede un segno con la mano, accennando il punto ove dovevamo recarci, senza che il Capitano avesse nulla potuto comprendere.

Il detto Superiore orizzontatosi, si formò alla meglio una idea approssimativa, ove recar dovevasi con la Compagnia, e tosto ci fece muovere per quella direzione al passo ginnastico.

Dopo breve distanza cammin facendo, incominciammo a trovare di tratto in tratto i cadaveri de' nostri Cacciatori, alla quale lacrimevole vista ci sentimmo il cuore oppresso, ed a molti della Compagnia la tristezza appalesavasi chiaramente, di talché, il Capitano temendo non dovesse degenerare in scoraggiamento, incominciò a darsi moto per distoglierci da quella spiacevole impressione, indirizzando la parola ora ad uno ora all'altro, per tener vivo l'entusiasmo ed invitarli all'emulazione.

Dopo di aver percorso un buon tratto di strada, giungemmo su di un burrone in vicinanza del combattimento, da dove ci riuscì più facile poter scorgere la dritta della linea di battaglia, ed introdottici nel burrone stesso trovammo molti cadaveri di giovani garibaldini, con qualche altro de' nostri. Questo novello funesto spettacolo che si offrì al nostro sguardo ci produsse una sensazione mista di compassione e sdegno, riflettendo alla inutilità di quello spargimento di fraterno sangue, dopo che si erano conseguite dal Re {... conseguite dalla clemenza Sovrana} quelle concessioni che sin allora si desideravano; difatti quella porzione dell'Armata a cui fu dato poter fare il proprio dovere, lo disimpegnava col convincimento sostenerle lealmente a seconda il Sovrano le aveva accordate, dopo quest'istante fino a ché non arrivammo alla linea di battaglia, transitammo sempre fra cadaveri.

Giunti sul terreno nel momento che i nostri sentivano preciso bisogno di nuovo impulso, {ed in vero} appena che la Compagnia prese posto, quasi tutta la linea riprese il primitivo slancio spingendosi sempre più innanzi.

Lungo quel tratto che ci era dato vedere della linea, osservavasi disordine e confusione, i soldati dei diversi Corpi erano frammischiati e quei pochi buoni Ufficiali {... pochi valorosi Ufficiali} che li guidavano, affatica-

vansi per far conservare il coraggio alla Truppa regolandosi nell'assieme ognuno a proprio talento, e ciò ne avveniva per ragione, mentre in quel tratto di linea, dolorosamente eravamo privi di comando, non vedendosi quivi alcun Ufficiale Superiore, né di Stato Maggiore, perlochè il Capitano prevedendo qualche sinistro fine, interessò l'Alfiere Mele, ed un altro Ufficiale de' Tiragliatori della Guardia di recarsi in cerca di qualche Superiore e precisamente del Generale di Brigata [Gactano Afan de Rivera], o del Comandante del Battaglione [Raffaele Vecchione] ove facevamo parte, per rapportargli a suo nome l'inconveniente che si sperimentava, ed in risposta, dopo di un'ora e più, si ebbe quella, di regolarsi a seconda degli altri. Oltre il detto inconveniente, osservavasi l'altro che per ogni prigioniero che facevasi, o i feriti che avevamo, si appartavano dalle file non meno di tre in quattro individui, i quali col pretesto di accompagnarli, non facevano più ritorno al loro posto, diminuzione che faceva sentire vicino il bisogno di nuovo rinforzo.<sup>51</sup>

Nel transito da noi fatto, per recarci al luogo del combattimento, il Capitano avea osservato buon numero di soldati che stavano nelle masserie e ne' vari burroni circostanti oziando<sup>52</sup>, quindi vedendo il bisogno, si ricordò di essi, perlochè si portò rapidamente [a quella volta, e precisamente] sul burrone che era distante pochi passi dietro la linea di battaglia, ove ve ne era il maggior numero, e da quel luogo, a piena gola, dirigendo agli appartati la parola, così disse loro *"Che vergogna figlioli miei, starvene così spensieratamente oziando, mentre i vostri camerati si battono da bravi [... da valorosi], su via salite, e con essi date compimento all'opera tanto bene incominciata"* ai quali detti tutti si dettero da fare per salire, rampicandosi sul burrone il quale era ben erto, ed il Capitano per facilitarli a salire porse la mano a molti di essi, e con l'altra si reggeva ad un piccolo ramo [... si reggeva a stento sostenuto a un piccolo e debole ramoscello di quella siepe, a pericolo di precipitarvi], al quale esempio, i primi soldati che salirono praticarolo lo stesso aiutando i compagni, e quindi tutti uniti animosamente, e senza esitazione, si slanciarono subito nelle file de' combattenti.

Nel mentre egli faceva ritorno sulla linea di battaglia, s'imbatté col 2<sup>do</sup> Tenente Celeste, che se ne allontanava, perché ferito, accompagnato da un

<sup>51</sup> Il generale Afanderivera che doveva appicar pugna a S. Angelo comandò alla brigata del colonnello [Vincenzo] Polizzy d'investire il nemico in quel paese ed all'altra del generale Barbalonga di esserle di aiuto ... dopo ... più non si vide tra i combattenti (DF2, p. 58). — Si rende merito al Delli Franci e all'estensore del *Giornale* d'aver denunciato l'abbandono di comando di taluni Ufficiali Superiori e l'allontanamento pretestuoso di taluni soldati durante l'importante battaglia offensiva borbonica.

<sup>52</sup> Probabilmente ciò era dovuto al fatto che benché i Borbonici fossero contrastati su tutta la linea, il Comando in Capo aveva fatto diffondere la falsa notizia che Santamaria era stata già occupata e che il generale Von Meckel era vittorioso sul suo fronte per cui i soldati, estenuati dai combattimenti e affamati per mancanza di cibo, s'erano quasi abbandonati al riposo fidando nella vittoria (Matarazzi P., bibl., p. 57).

solo Cacciatore che lo reggeva, ed allorché raggiunse la detta linea {di combattimento} trovò che i nostri Cacciatori spingendosi sempre più avanti, avevano quasi messo in fuga l'inimico che gli era a fronte.

Nel tempo medesimo venimmo attaccati dal lato dritto, e vedendo il Capitano che non vi era alcuna forza disponibile da opporvisi, né alcun altro Superiore sul luogo da cui far capo nella urgente bisogna, così distaccò dalla dritta della linea di battaglia, quasi una divisione, che componevasi perla maggior parti di Cacciatori della nostra Compagnia, e guidati dal medesimo accorremmo subito in quella direzione, e giunti a vista del nemico che faceva fuoco al coverto dietro un rialto di terreno, senza perdita di tempo a giusta distanza prendemmo posto dietro gli alberi, ove apriamo il nostro fuoco con colpi ben diretti.

Contemporaneamente il 1° Tenente [Giuseppe] Gasparro del nostro Battaglione, il quale trovavasi inoperoso con una sezione della sua Compagnia non molto lungi da noi, osservando quanto accadesse, di proprio impulso accorse pure, ed attaccò gagliardamente il nemico dal lato sinistro, talché dopo breve tempo lo costringemmo a ripiegare, il Capitano vedendo ciò, dopo aver detto ai soldati parole incoraggianti, ordinò che s'incannassero le daghe, ed alla corsa ci spinse {... ci spingemmo} su di essi; il 1° Tenente Gasparro praticando lo stesso, si congiunse con noi, ed uniti li disperdemmo, facendone prigionieri undici, fra i quali due Uffiziali.

In questo incontro l'inimico ebbe non poche perdite, a seconda potemmo giudicare dai cadaveri che trovammo sul terreno, dal canto nostro avemmo due morti, e nove feriti, tre {soli} di questi ultimi appartenenti alla nostra Compagnia.

Il 1° Tenente Gasparro si assunse la cura di scortare i prigionieri, e fare accompagnare i feriti, e noi restammo in quel terreno in attenzione di ordini, che per lo mezzo del detto Uffiziale ricevemmo, cioè quello di rientrare al battaglione.

Tra i prigionieri riconoscemmo un giovinetto di circa quindici anni, di condizione barbiere, e che tre mesi prima, allorché eravamo acquartierati nella caserma di Piedigrotta, supplicò per essere ammesso nel nostro Battaglione come volontario, e nel frattempo che si ammannivano i voluti documenti, per dargli da vivere, trovandosi la nostra Compagnia sfornita di barbiere, egli lo surrogò, ed il Capitano gli dava di propria sacca grana cinque al giorno oltre la mercede assegnata al barbiere, ed una zuppa che si prelevava dall'ordinario della Compagnia medesima. Pochi giorni prima di andarsene, il Capitano gli aveva regalato un paio di scarpe ed una giubba bigia. Costui verso gli ultimi giorni del mese di agosto, non si fece più vedere, portando seco i rasoi, il bacile di rame, ed una tovagliola della Compagnia.

Chi mai avrebbe potuto prevedere che un mese e giorni dopo quell'istesso da noi beneficato e che supplicava quel Governo per venir dispen-

sato dall'età per servire nell'Armata, sarebbe venuto coi nostri nemici a battersi e quindi sarebbe stato fatto prigioniero dai medesimi Cacciatori che lo beneficiarono!

Nel mentre ci restituivamo al Battaglione, c'imbattemmo con l'infaticabile Capitano di Stato Maggiore Signor [Michele] Bellucci, che solo recavasi su S. Angelo per assicurarsi dello stato del progresso di quella linea {di combattimento}, e ad assistervi, questo distinto Capitano dopo di averci rivolte parole di soddisfazione, c'indicò con maggiore precisione il sito ove il nostro Battaglione trovavasi.

Non appena ci avviammo {... ci riunimmo} al Battaglione, circa alle ore 11 giunse il {... giunse l'amato nostro} Re, che tosto venne circondato da Generali, Ufficiali di Stato Maggiore, ed altri Superiori, che fino a quell'ora non avevamo veduto in alcun luogo <sup>53</sup>, trattenendosi poco tempo non molto discosto dal nostro Battaglione; poscia al galoppo mosse per la direzione del combattimento con una calma e serenità ammirabile.

Dopo qualche tempo che cravamo in riposo, verso le 2 1/2 p.m. ad un tratto vedemmo retrocedere precipitosamente pochi soldati di cavalleria, e di altri Corpi di fanteria, e due pezzi di artiglieria, da questo principio di disordine, il Capitano prevedendone le triste conseguenze, nel mentre il Battaglione riordinavasi nelle righe, ed il Comandante montava sul cavallo, si rivolse a quest'ultimo spinto dal solo principio di doverosa affezione, rispettosamente gli disse *"Signor Comandante da colà possiamo sostenere una onorata ritirata"* additandogli con la mano un prossimo burrone alle spalle, che ci poteva servire di riparo.

Il Comandante messosi alla testa del Battaglione, e dato il comando pel fianco dritto ci diresse a quella volta, e nell'atto che più della metà del Battaglione era discesa lungo il burrone, e che credevamo ivi venir disposti in battaglia, non saprei se il Comandante per la prestezza di cavalcare non avesse avvertito il visamento del nostro Capitano, o per altra circostanza da noi non conosciuta si risaliva dalla parte opposta col comando alla dritta, il quale guidando il cavallo allo stretto trotto dicevaci *"Venite appresso a me, appresso a me"* dirigendoci alla volta di Capua.

Dopo che avevamo percorso un buon tratto di strada presentossi alla dritta del Battaglione un personaggio, che dal luogo in cui mi trovava non distinsi se Generale, o Ufficiale di Stato Maggiore, il quale c'impose di fermarci, chiedendo perché ritiravansi con tanta precipitazione, al che gli venne risposto stranamente *"Fuggono gli altri, fuggiamo ancora noi"*. Arrestati che fummo cadde un proiettile di artiglieria pochi passi dietro il centro del Battaglione, che produsse un poco di sbalordimento nelle file più per timidezza di qualcuno allarmante, che per le conseguenze che

<sup>53</sup> Ulteriore testimonianza della mancata guida degli ufficiali superiori durante la battaglia e del senso di abbandono in cui versava l'unità combattente.

avrebbe potuto apportare il proiettile medesimo. Il Capitano per dissipare il tristo effetto morale con cui ci trovammo in quell'istante di bisbiglio, elevando la sua coppola in alto, si pose a gridare, secondo il solito, *Viva il Re*, grido che venne ripetuto da tutti i valorosi del Battaglione {con entusiasmo}.

Circa un quarto d'ora dopo, il Comandante ordinò, al Capitano della 1<sup>a</sup> Compagnia di recarsi nella strada nuova, che avevamo alla dritta, e guardare quel fronte verso Santa Maria, questi avendogli fatto presente, che alla sua Compagnia mancava più della metà de' soldati per non essere ancora rientrati nelle fila rispettive, il detto Superiore ordinò al nostro Capitano che ivi si fosse recato anch'egli con la Compagnia come eseguimmo {... al nostro Capitano che pure si fosse colà recato con la Compagnia}.

Arrivati sul terreno designato, la 1<sup>ma</sup> Compagnia distese il cordone a dritta, e la nostra Compagnia a sinistra; in questo frattempo il 2<sup>do</sup> Tenente Celeste che era stato lievemente ferito, rientrò nelle file della Compagnia, e si ebbe il comando del plotone di sostegno, e l'Alfiere Mele rimase col Capitano nel cordone.

Era scorsa quasi mezz'ora dachè stavamo in riposo, quando ad un tratto vedemmo dalla boscaglia che era a noi di fronte, nella distanza di un tiro di moschetto, uscire alla spicciolata un centinaio di Cacciatori, che con bell'ordine ripiegavano proseguendo il loro fuoco di ritirata, allo apparire di essi il Capitano si rivolse subito alla Compagnia per disporci a sostenerli in quella ritirata, e percorrendo la linea del cordone per sollecitarci disse *"A noi figlioli, ecco il momento di poter fare qualche altra buona cosa"*. In quel medesimo tempo con stupore osservammo un buon numero di Cacciatori della prima Compagnia andarsene via, trascinati dal cattivo esempio di un pusillanime della stessa. La nostra sorpresa fu immensa pel detto incidente, e si rese maggiore al riflesso, che la prima Compagnia era una di quelle che emulava per bravura colle migliori del Battaglione.

Nell'istante medesimo sulla dritta della boscaglia indicata, uscivano una numerosa massa nemica, che tosto si buttò su que' bravi Cacciatori, che valorosamente la ricevettero alla baionetta, ed a fronte di una forza di molto superiore, si difendevano da eroi. Noi eravamo in tale distanza che distinguevamo bene quanto avveniva, ed avremmo voluto aver le ali, per poterli subito soccorrere in quel supremo istante.

Nel mentre ci avanzavamo a quella volta, di già una buona porzione di quei valorosi erano riusciti a salvarsi, ed il nostro Capitano con la tromba li faceva chiamare a raccolta sulla sinistra per aver sgombro il fronte, e dopo di che fummo in grado di opporre al nemico un fuoco ben nutrito che arrestò il loro avanzarsi. In questo medesimo tempo tutto era confusione, una porzione di Truppa rientrava nella Piazza, un'altra si batteva ancora, e molti altri soldati di diversi Corpi accerchiati a dei carri di vino, arrivati in quel momento, si affaccendavano per potersi riempire le fiasche, niente curando i proiettili che giungevano fino ad'essi.

Giunta a tempo una mezza batteria comandata dal Capitano Signor [Michele] De Rada, appena presa posizione aprì il fuoco con colpi ben diretti dallo stesso Capitano, costringendo il nemico a ritirarsi precipitosamente. Noi poscia alle ore 5 1/2 p.m. rientravamo nelle file del Battaglione, che trovammo nelle fossate della Piazza con altri Corpi rientrati da qualche tempo.<sup>51</sup>

<sup>51</sup> [L'attacco fu iniziato] dal 10° Cacciatori della Brigata Polizy, comandato dal tenente colonnello [Luigi] Capecelatro che, respinti gli avamposti garibaldini, [giunse] a poca distanza da [San'Angelo], con il sostegno delle artiglierie della brigata schierate a Casa Farina. Respinto momentaneamente da un contrattacco [ricevette] un efficace sostegno della brigata Barbalonga che, giunta in rincalzo, [procedette poi] avanti. ... L'azione della Brigata Polizy era condotta con il 7° e il 10° Cacciatori schierati in avanti, rispettivamente a sinistra e a destra, con l'8° Cacciatori del tenente colonnello [Antonino] Nunziante e il 9° Cacciatori in riserva ... Barbalonga procedeva [di rincalzo] con il battaglione Tiraglieri al centro, col 2° Cacciatori a sinistra, disposto su due colonne (dietro il 10° della Polizy) e col 14° Cacciatori a destra anch'esso su due colonne uno dietro l'altro, tenendo l'artiglieria di riserva. L'attacco della Brigata Polizy era sostenuto anche sulla sinistra da un distaccamento inviato dal generale Colonna, comandante della 3ª Divisione, attraverso il passo di Trifisco. Il combattimento fu accerissimo ed i borbonici riuscirono ad occupare le prime case del paese dove la resistenza dei garibaldini si fece più accanita. Da nord S. Angelo fu attaccato decisamente dal tenente colonnello [Vincenzo] Tedeschi comandante del 7° Cacciatori. La perdita di S. Angelo avrebbe determinato la caduta delle posizioni di S. Maria prese alle spalle e ne sarebbe conseguita l'occupazione di Caserta e quindi la via libera per Napoli. Medici, ben consapevole di tale pericolo, oppose al 7° Cacciatori il 2° reggimento del colonnello [Angelo] Vacchieri della brigata [Francesco] Simonetta, mentre il 1° reggimento con il tenente colonnello [Giovanni] Cadolini agiva a sud ... I garibaldini, specie con la Brigata [Pietro] Spangaro, opposero una resistenza disperata ai cinque successivi attacchi borbonici [di cui] l'ultimo condotto verso le 13 ... Considerata la resistenza a S. Angelo e a S. Maria, la situazione generale imponeva una decisione risolutiva [da ambo i contendenti] ... Garibaldi inviò al generale Türr l'ordine di portarsi al più presto con tutte le sue truppe verso S. Maria [dove egli stesso si recò] ... Il generale Tabacchi, dopo l'attacco delle 11, ancora alle 13.30 condusse un ulteriore attacco a S. Maria da Porta Capuana. Garibaldi assunse poco dopo le 15 personalmente il comando della riserva ... e guidò il contrattacco ... Sotto l'impeto degli assalti alla baionetta i borbonici della Brigata [Gennaro] Marulli cominciarono a perdere terreno nonostante il sacrificio e l'esempio di molti ufficiali e si ritirarono fino oltre il convento dei Cappuccini ... [poi] furono costretti a cedere all'ulteriore impeto dei garibaldini e si ritirarono verso la fortezza ... Il successo del contrattacco della riserva generale garibaldina ebbe un immediato contraccolpo a S. Angelo dove Medici ... si gettò sui borbonici che aveva di fronte costringendoli a ritirarsi verso i bastioni di Capua ... [Francesco II] in persona, verso le 15.30, lanciò il reggimento carabinieri a cavallo (tre squadroni) chiamato dalla piazza di Capua, insieme a un plotone cacciatori a cavallo e a quattro squadroni del 1° reggimento lancieri, ma inutilmente. [Reputata vana cosa più oltre campeggiare, e consentendogli il Re, Ritucci fece suonare la ritirata]. Il generale Barbalonga [diresse] ordinatamente la ritirata da S. Maria sotto la protezione delle artiglierie schierate al centro e di alcune cariche di cavalleria. Alle 17 i borbonici erano quasi tutti riuniti nelle zone di S. Lazzaro ... [e] alle 18 il combattimento si spegneva rapidamente ... [Francesco II] intendeva mantenere le truppe fuori Capua, protette dalle artiglierie della fortezza ... per attaccare nuovamente la mattina seguente [ma] contrastato in tale intendimento dal maresciallo Ritucci, partì contrariato per Gaeta abbandonando ogni proposito di immediata ripresa dei combattimenti. Le truppe rientrarono così in città: l'artiglieria, la cavalleria e le ambulanze per la Porta di Napoli e la fanteria per le Potene (Garibaldi G.J., bibl., pp. 29-34). - Le "potene" o "poterne", sono camminamenti protetti (le *fossate*) per consentire il transito tra fortificazione ed esterno).

Del 14° Cacciatori si distinsero il comandante Raffaele Vecchione, il capitano Sinibaldo Orlando, i primi tenenti Giuseppe Giosuè e l'aiutante di battaglione Giacomo Malinconico, l'alfiere Ferdinando Moxedano, il 1° sergente Angelantonio Ambrosone. Quest'ultimo, agli ordini immediati del suo capitano Federico Fiore, alla testa di un piccolo distaccamento di soldati, assaltò una casina, ove eransi fortificati un gran numero di garibaldini, la prese a viva forza e fece diciotto prigionieri (Buttì G., bibl., p. 291).



La sera del giorno due sapemmo che il nostro Capitano, la mattina era stato a pranzo alla Locanda della Posta che trovò piena di Uffiziali. Nella tavola grande ove gli fu dato prendere posto, si discuteva de' casi della battaglia del giorno innanzi, e nella disputa distinguevasi maggiormente due Uffiziali, che riconobbe di essere nel numero di quelli, che se ne stavano vilmente oziando in quel burrone [innanzi citato], a pochi passi dietro della linea di battaglia, ove il Capitano il giorno innanzi si era portato, per far passare nelle file de' combattenti que' soldati che stavano con essi, ai quali quegli Uffiziali medesimi il giorno prima non ebbero neanche lo spirito volgere una sola parola per sollecitarli a salire [... il giorno prima non poterono volgere una sola parola per sollecitarli a salire, e ciò per mancanza di spirito].

Indegnato il Capitano della loro vile impudenza, non seppe comprimere il suo risentimento perlochè imprese a dire *“Signori, se ognuno di voi fosse stato ieri al suo posto, non solo saremmo ora in grado di meglio sapere i dettagli della giornata, ma quanto si sarebbe certamente conseguito il completo scopo che si avea in mira”* alle quali parole niuno osò oppugnar cosa, ma molti di essi dettero segni di assentimento col capo.

Il Capitano prima di pronunciare le surriferite parole, non si era avveduto che alla stessa mensa trovavasi il Signor Colonnello [Carlo] Grenet, ma accortosene poscia, rispettosamente si rivolse al medesimo chiedendo scusa di essersi fatto trasportare senza avvedersi della sua presenza in quel luogo, al che il colonnello cortesemente gli rispose *“Avete detto pur troppo bene, avete ragione Capitano”*.



La sera del 3 la nostra Compagnia fu di rinforzo all'avamposto fuori porta di Napoli, ed il mattino all'alba rientrammo in Quartiere senza novità.<sup>55</sup>



{Il giorno 4 ci occupammo alla nettezza delle armi, ed al riatto del bagaglio, secondo consueto.}



Il giorno cinque, da Capua passammo ad accantonarci nel vicino

<sup>55</sup> Il nemico intanto fortificava sempre più le sue posizioni sullo stretto di Triflisco con tre ordini di batterie, l'ultimo dei quali, avendo comando sulle maggiori alture occupate dalle milizie napolitane, rendeva quel passaggio impraticabile (DF2, p. 82).

Comune di Vitulaccio <sup>56</sup>, la nostra Compagnia venne alloggiata in due suppegni <sup>57</sup> di proprietà di quel {giudice} Supplente, in casa del quale l'Aiutante Maggiore Signor [Giuseppe] Antonini, il nostro Capitano e l'Alfiere Mele ebbero alloggio, il Capitano però rifiutando il letto, preferì dormire su un poco di fieno, che fece collocare in un angolo di una stanza più vicina ai suppegni ove trovavasi la Compagnia. <sup>58</sup>



Il giorno 7 fummo di avamposto al Poligono unitamente alla quarta Compagnia comandata dal [Sig.] Capitano Ricci. Alle 2 p.m. la Batteria ivi stanziata tirò diversi colpi nella direzione di S. Angelo, ove vedevasi una numerosa massa. Nel corso della notte poi, le sole nostre sentinelle ebbero a scambiarsi qualche colpo di moschetto col nemico, che aggiravasi nell'opposta riva del Volturno, ed il mattino alle 10 ant<sup>e</sup> venimmo rilevati senza altra novità. <sup>59</sup>



Alla diana del 9 udimmo battere la Generale <sup>60</sup>, supponendo qualche sorpresa del nemico sollecitamente ci recammo nel sito di riunione, i soldati si mostrarono tutti desiderosi di battersi, ma invece fummo condotti nelle vicinanze del Poligono, ove si riunì tutta la nostra Brigata, e vi restammo oziosamente fino alle 4 p.m., ora che ci restituimmo ai nostri accantonamenti [... alle 4 p.p. indi ritornammo agli accantonamenti]. <sup>61</sup>

Il nostro Capitano in detto giorno era di picchetto, sicché appena rientrati in Vitulaccio fè montare il servizio giornaliero, e per meglio assicurarsi dell'esattezza di esso, si recò a visitare tutti i posti. Uno di essi era situato sulla montagna alle spalle del paese, con la consegna di tenersi in comunicazione con gli altri posti dei diversi accantonamenti, mediante segnali con fuoco di paglia, o altro in caso di allarme. Il Capitano nel giungere su detto posto della montagna trovò che quel Capo posto di già face-

<sup>56</sup> L'odierna Vitulazio.

<sup>57</sup> Sottotetti.

<sup>58</sup> Per il 14° battaglione Cacciatori l'inquadramento fu il seguente:

- 1<sup>a</sup> Divisione: comandante generale Colonna

- 2<sup>a</sup> Brigata: comandante generale Barbalonga; Stato maggiore: capitano Bellucci, 1° tenente Dragonetti, alfiere Polistina; Corpi: 2°, 14°, 15° battaglioni dei Cacciatori alloggiati in Bellona, Vitulaccio, Falchi e Camigliano; batteria n.13 di cannoni rigati da 4 di montagna, del capitano Solofra, alloggiata in Bellona (DF2, p. 81, 272-273).

<sup>59</sup> Intanto la batteria sul monte Gerusalemme, già compita per due pezzi, cominciò vivissimo cannoneggiamento contro la casina Lucarelli, che il nemico aveva come serbatoio d'ogni cosa di guerra, e la strada che da Santamaria risponde a Triflisco (DF2, p. 92).

<sup>60</sup> Segnale di allerta e adunanza di tutte le truppe.

<sup>61</sup> È plausibile che quest'evento sia riferibile, invece, al successivo 14 ottobre come da nota <sup>61</sup>.

va accendere la paglia, e si disponea a spiccare l'avviso al Corpo, per aver veduto del fuoco acceso su di altra altura, che credeva appartenere alla consegna {... credeva occupata da truppa amica ivi distaccata}, sicché se il Capitano non si fosse trovato colà a tempo opportuno per disingannare quel Capo posto dell'errore preso, per lo meno l'allarme si sarebbe diramato per tutta la Brigata.

Da {Dal bel primo} che venimmo accantonati in Vitulaccio fra di noi circondavano mille notizie contraddittorie fa le altre dicevasi con insistenza che il Re andava a promuovere a preferenza al grado di Maggiore un numero di Capitani, prescelti fra coloro, che fino ad allora eransi maggiormente distinti. Il nostro Capitano non progettava per se, {non prestava fede} né a questa, né ad altre {diverse} dicerie. Smontato di picchetto, ed unitosi al nostro Ajutante maggiore Antonini, e agli Uffiziali della Compagnia, coi quali faceva pranzo, uscirono in discorso sul proposito, e tutti gli sostenevano essere vero quanto dicevasi per la promozione, anzi soggiunsero, sapere di certo, che tra i proposti eravi compreso il Capitano [Federico] Fiore {Comandante la Compagnia} del nostro battaglione, e nel sostenerglielo {... e nel sostenere ciò al nostro Capitano}, non so se in realtà o per illuderlo, mostravano in pari tempo interessamento a suo riguardo, ed il nostro Capitano nel tanto udire, così ad'essi rispose *“Come oggi, così sempre ho procurato di fare il mio dovere, guidato dal solo convincimento di doverlo adempiere, non solo perché richiesto dalla legge, ma ancora per soddisfazione del proprio onore e coscienza, e se le circostanze attuali mi hanno offerto l'opportunità di fare qualche cosa da meritare la compiacenza del Battaglione, e de' miei compagni, al certo non sono state distinzioni tali da lusingarmi, meritare una promozione a preferenza”*.<sup>62</sup>



Dal giorno dieci al tredici non avemmo alcuna novità, talché {secondo la consuetudine} potemmo tutti occuparci al rassetto, e riatto del vestiario e bagaglio, ed alla nettezza delle armi.<sup>63</sup>

<sup>62</sup> [Infatti il giorno 11 ottobre] il Re decretò che d'ora innanzi le promozioni ai gradi di colonnelli e generali si facessero per cagion di merito e di sua libera volontà, e quelle ai posti di maggiori e tenente colonnelli, la terza parte si facesse in somigliante guisa e solamente per anzianità le restanti due. Questa sovrana volontà nuova affatto nelle regole della milizia napoletana fu plaudita da molti. E se fosse stata attuata nei tempi più calmi che precedettero la campagna, senza dubbio l'esercito ne avrebbe tratto vantaggio (DF2, p. 100; pp. 292-293).

<sup>63</sup> [Il 12 ottobre] il governo sardo ... fece che il suo esercito invadesse le Marche e l'Umbria per impedire che i pontifici si congiungessero ai napoletani, e fossero più gagliardo ostacolo ai suoi intendimenti. ... il Re fu fatto consapevole essere i piemontesi entrati nel Regno e si non ne propagò la notizia per non disanimare la soldatesca ed i loro condottieri, le celò anche al Ritucci (DF2, p. 111). — Il concetto strategico [dell'esercito sardo] ... era di riuscire al più presto alle spalle dell'esercito borbonico sulla destra del Volturno, costringere il nemico alla battaglia fra il Garigliano e il Volturno e distaccarlo da Gaeta e dal confine pontificio (Cesari C., bibl., p. 21).



La mattina del 14 giorno di domenica alle ore 11 a.m. dopo udita la messa, pervenne ordine al Comandante di tosto muovere per Capua, ove giungemmo alle 3 1/2 p.m. e venimmo accampati [... venimmo accasermati] nel Quartiere del Gesù.

Dopo qualche ora vedemmo il Cacciatore Galise, che il giorno 30 settembre entrato era nello Spedale di Capua per ferita riportata in quella giornata, presentarsi al Capitano, ed abbenchè la sua ferita non era del tutto rimarginata, insisteva presso detto Superiore per essere riarmato, perlocchè il Capitano vedendo l'attaccamento al servizio di detto soldato, dopo di averlo encomiato in presenza della Compagnia gli regalò carlini sei, premurandolo di volersi pria rimettersi interamente in salute, per poter prestare la sua opera con le armi. {... Dopo qualche ora vedemmo il Cacciatore Galise, presentarsi al Capitano, costui, il giorno 30 settembre entrato era nello Spedale di Capua per ferita riportata in quella giornata, ed abbenchè la sua ferita non era del tutto rimarginata, insisteva presso detto Superiore per essere riarmato, il Capitano vedendo l'attaccamento al servizio di detto soldato, dopo di averlo encomiato in presenza della Compagnia gli regalò carlini sei, premurandolo di rimettersi interamente in salute, per poi poter prestare efficacemente la sua opera con le armi }.

In quel giorno istesso il Capitano trovandosi di picchetto, all'ora della ritirata l'Aiutante di servizio gli recò l'ordine che alla diana del giorno seguente tutti gli Uffiziali doveansi trovare {... tutti i signori Uffiziali dovevano trovarsi] in Quartiere per uscire col Battaglione comandato di travaglio; alle ore 9 pom<sup>e</sup> poi, il Comandante recatosi in Quartiere, gli ordinò invece che per le 4 ore antimerid<sup>ne</sup> il Battaglione doveva trovarsi formato nella Piazza del Quartiere, con armi e senza sacchi, col cappotto addosso, e quindi si ritirò.<sup>64</sup>

Immediatamente il Capitano si occupò per fare avvertire nuovamente gli Uffiziali, e siccome alcuni di essi non avevano indicato il loro alloggio

<sup>64</sup> Poichè l'inimico mostravasi sovente nelle case rurali poco discoste dai posti avanzati della piazza e da esse al coperto molestava le vedette e le sentinelle più vicine a sé, e faceva ancora supporre che si accingesse a cominciar lavori di approccio, il generale in capo opinò di fare effettuare la dimane una ricognizione verso quel lato. Ma volendo che il suo pensiero non si sapesse innanzi tempo chiamò nella piazza il sesto e decimoquarto dei Cacciatori senza dirne la ragione, ed a sera tardi fece che il tenente colonnello delli Franci dello stato maggiore a bocca la notificasse al governatore, al colonnello Vecchione che comandar doveva la truppa ed al capitano [Francesco Saverio] Del Re dello stato maggiore, cui venne pure la ricognizione commessa. Ai battaglioni testè nominati ... si aggiunsero due drappelli, di artiglieria l'uno sotto gli ordini del capitano [Alessandro] Salafia, del genio l'altro comandato dal capitano [Elia] Catanzariti. Al colonnello Vecchione ed al capitano Del Re fu ordinato di marciare verso Santangelo, scacciare il nemico dalle case rurali, esplorare il terreno circostante e contenere l'impeto degli avversari finché i drappelli delle armi speciali avessero distrutto quei ricoveri ... ed imposto di ritirarsi appena vedessero l'inimico essere su le mosse di battere con forze di maggior numero delle loro (DF2, pp. 105-106).

alle rispettive Compagnie, tale circostanza gli dette non poco da fare, affinché tutti avessero conosciuto l'ordine ricevuto.



All'ora indicata [del giorno 15] il nostro Battaglione già era formato, e ci recammo al piano della Castelluccia, per unirvi al 6° Cacciatori ed un plotone di Zappatori Minatori, ed alle 5 1/2 a.m. per la porta di Napoli uscimmo dalla Piazza.

Arrivati ai nostri avamposti facemmo alto, ed indi il Comandante in dettaglio fece avanzare quattro Compagnie in direzione diverse, dando a ciascuno de' Capitani debite istruzioni; al nostro Capitano venne ordinato di marciare innanzi, e quindi stendersi in cordone a dritta nel prolungamento di quel fronte, per concorrere di concerto con le altre Compagnie ad impossessarsi delle due casine verso la Cappella de' Cappuccini, che ci venivano di fronte. Nel momento che ci mettemmo in cammino, con sorpresa udimmo de' colpi di cannone che venivano tirati dalla Piazza, senza sapercene rendere ragione, e che poscia sapemmo essere la salva per la ricorrenza del giorno onomastico della Regina Vedova <sup>65</sup>.

Il Capitano trovandosi alla dritta della linea con la Compagnia, dopo aver marciato innanzi buon tratto di strada, dalla nostra sinistra venne attaccato il fuoco {... Dopo aver percorso buon tratto di strada ci disponemmo in ordine aperto, e nel mentre proseguivamo a marciare innanzi, dall'estrema sinistra della linea venne attaccato il fuoco}, che tosto si estese in tutto il fronte col consueto valore, e comenchè la nostra Compagnia trovandosi sulla estrema dritta fuori tiro del punto, che avevasi di mira, al passo di corsa ci fece cambiare fronte {... di corsa cambiammo fronte} a sinistra, ed attaccammo l'inimico di fianco, spingendoci sempre [più] coraggiosamente avanti. Questo movimento non solo riuscì nocivo all'inimico per trovarsi in mezzo a due fuochi, ma quanto fu di spinta a quasi tutte le altre Compagnie impegnate allo attacco, le quali nell'osservare quel nostro {rapido} cambiamento di fronte alla corsa, e proseguire a marciare in avanti, prese da emulazione ad un tratto tutti con eroico slancio assaltammo le due casine.

Non essendoci riuscito di stabilirvi per mancanza di rinforzo, che non avemmo pel mal volere di coloro che trovavansi di sostegno, e per poca vigilanza degli altri chiamati a dirigere l'azione, i quali essendosi rimasti sul terreno medesimo ove fummo ripartiti, facilmente ignoravano il successo dei vari attacchi <sup>66</sup>; sopraffatti dal maggior numero del nemico che

---

<sup>65</sup> Maria Teresa Isabella, Arciduchessa d'Austria, seconda moglie di Ferdinando II di Borbone. Quelle inopportune salve sparate dalla fortezza di Capua (ben 21 tiri per la gala di corte di S. Teresa) misero sul chi-va-là i garibaldini e fece venir meno il completamento del proposito borbonico (Matarazzi P., bibl., p. 77-78).

<sup>66</sup> Ancora una testimonianza di mancata guida da parte degli ufficiali superiori.

teneasi ben piazzato nelle adiacenti boscaglie, mentre all'opposto noi ci trovavamo tutti allo scoperto {... del nemico ben piazzato nelle adiacenti boscaglie all'opposto di noi interamente allo scoperto non fu possibile tenere la posizione offensiva massime quando ripiegava il centro per effetto del sempre crescente urto nemico favorito sia dalla sicura posizione, che dal sempre crescente rinforzo si avea}, di talché il nostro Capitano trovandosi {... si trovava} ad un punto pericolosissimo ove cadea una sterminata pioggia di palle, il tromba della Compagnia, ed il Cacciatore Brandolino, spinti solo dal sentimento di affezione, lo afferrano pel lembo del soprabito per tirarlo dietro ad un riparo e metterlo {passabilmente} al coperto de' proiettili nemici a quale atto però, il Capitano secondo il solito disprezzando le cautele non vi annuì ed invece maggiormente ci sprovava {con la voce e col fiero esempio.}; ma il nostro avversario profittando della favorevole posizione che avea, ed anche del maggior numero di forza, c'incalzava sempre più, finché incominciando il centro della linea a ripiegare, poco dopo fummo costretti fare altrettanto.

Il Capitano dopo di aver replicate volte fatto sonar la tromba chiamando un rinforzo, finalmente giunse {... finalmente ebbe fortuna di veder giungere} quasi un plotone della 5<sup>a</sup> Compagnia condotto dal 2<sup>do</sup> Sergente Cheli, il quale nell'udire il tocco della tromba e {vedendo} che niuno se ne dava carico, di proprio moto si distaccò dalla Compagnia conducendo seco quei volenterosi che lo seguirono, e fattoli immediatamente situare alla dritta della Compagnia, il Capitano incominciò man mano a spingere innanzi quest'ala, di tal che col progredire in tal modo, la dritta si trovò alla portata di poter tirare alle spalle del nemico che riparavasi dietro del fabbricato, ed a poco a poco incominciò a scemare il suo fuoco. Dopo breve istante sempre impulsati dal Capitano, alla corsa riuscimmo d'impadronirci novellamente della Casina {... dietro del fabbricato, costringendolo a poco a poco a scemare la resistenza; quindi dopo breve istante mercé gli impulsi e le miliari disposizioni del capitano, riuscimmo alla corsa ad impadronirci novellamente della cascina}.

Il 2<sup>do</sup> Sergente Cheli in questo assalto nel mentre dava saggio di valore fu colpito a morte con altri due Cacciatori, oltre ad una decina che vennero feriti, il nemico però ebbe a riportare perdite molto maggiori, per la quale circostanza precipitosamente si ritirò dietro e suoi ripari nelle adiacenti boscaglie. Dopo mezz'ora che eravamo padroni novellamente della Casina, che in disputa conservavamo con ben nutrito fuoco, sopraggiunta altra gente nemica, venimmo per la seconda volta costretti a ripiegare. {Dopo mezz'ora che eravamo padroni novellamente della disputata casina conservata mercé ben nutrito fuoco venimmo per la seconda volta costretti a ripiegare, atteso il grave numero sopraggiunto di forza nemica}.

Avvedutosi il Capitano che non molto dietro della nostra linea vi era giunto un sostegno lo fece tosto chiamare col proponimento di novella-

mente assaltare la Casina suddetta, esso era un plotone dell'8<sup>a</sup> Compagnia comandato dal Signor Alfieri [Gennaro] Baglivo, che non appena giunto, nel mentre si disponeva a fargli prender posto nel combattimento, ci accorgemmo dello avanzarsi di altra colonna nemica di fanteria e cavalleria, che in direzione dietro della nostra dritta disponevasi di accerchiarci, ed atteso che in quel momento chiamavasi pure a raccolta, e le altre Compagnie di già si erano riunite al Battaglione, noi ordinatamente ripiegammo [... al Battaglione, quindi fu gioco forza per noi ordinatamente ripiegare], raggiungendo il Battaglione che erasi messo in cammino per rientrare nella Piazza.

In questo combattimento per quanto potemmo scorgere, le masse [garibaldine] ebbero aiuto della Truppa regolare Piemontese, che non solo distinguemmo dal vestire, ma ne venimmo accertati dalle armi, e dalle librette, rinvenute ne' sacchi presi dai nostri, nel primo assalto dato alle Casine. <sup>67</sup>



Li 16 a mezzo giorno ripartimmo pel nostro accantonamento in Vitulaccio, da detto giorno a tutto il 21 non avemmo novità alcuna in

<sup>67</sup> La truppa eletta ad operare la ricognizione alle cinque ore del mattino uscì da Capua. Ai cacciatori del decimoquarto, e a due compagnie del sesto fu dato di cominciare scaramuccia e le restanti forze erano di riscossa in ordine di colonna lungo la consolare che risponde a Santangelo. Le operanti [truppe] ordinate per modo da esser sicure su i fianchi assalirono i posti avanzati dell'inimico, e snidandolo dalle case rurali s'impadronirono delle loro salmerie, e fecero eziandio prigionie uno che apparteneva all'esercito piemontese. Ma rafforzate di molto le file dei garibaldini, le case rurali conquistate con valore dalle milizie napolitane furono rioccupate dal nemico e per altre due fiate riconquistate da queste [milizie napolitane] che contrastavano il terreno con indicibile bravura. Già da Santamaria si movevano robuste masse nemiche in aiuto dei loro combattenti e sarebbe addivenuta assai disuguale la pugna se il colonnello Vecchione non avesse a tempo opportuno fatta effettuare la ritirata in modo lodevolissimo e come gli era stato ingiunto. Ritiratisi i cacciatori per il cammino coperto della piazza, i nemici audacemente mostraronsi nel campo di S. Lazzaro, ma orribilmente percossi dalle artiglierie dei rampari [terrapieno attrezzato con artiglieria], a recinto e protezione della fortezza fuggirono a tutta carriera come se fossero stati fuggiti alle spalle da alta carica. La ricognizione ebbe il suo pieno effetto, perocchè certamente soppesi non aver fatto il nemico alcun lavoro di approccio. E se per difetto di tempo i suoi ricoveri non disparvero del tutto, parecchi di essi furono adeguati al suolo. ... Quest'avvisaglia durò quattr'ore e fu senza dubbio calda e feroce. Dei napolitani morirono l'alfiere [Giuseppe] Odorisio del decimoquarto dei Cacciatori e due soldati e quaranta furono feriti; del nemico le perdite furono di gran lunga maggiori (DF2, pp. 106-107).

Oltre alla morte dei due soldati, nel *Giornaleto* si cita la morte del 2° Sergente Cheli, mentre il Delli Franci cita la morte dell'alfiere Odorisio; il Buttà, che evidentemente si rifece ai due testi, credette bene di citare entrambi i caduti oltre i due soldati. (Buttà G., bibl. p. 309). Ma il Delli Franci precisa quanto segue: Spargevasi tra le milizie la voce di non avere il nemico osservate le leggi intorno ai prigionieri e aver fatto morire di percosse nel giorno precedente l'alfiere Odorisio del decimoquarto dei Cacciatori. Però il generale in capo commise a tre cerusici lo esame del cadavere. I quali avendo assicurato essere stata bugiarda quella voce, [poichè] Odorisio moriva per effetto solo della ferita riportata nella testa, egli ne fece pubblica manifestazione, affinché le sue milizie nel caso di guerra non venissero incitate a vendicare false offese (DF2, p. 112, pp. 299-300). Questo particolarissimo evento, non riportato nel *Giornaleto* nè dal Buttà, conferma comunque la morte dell'Odorisio.

modo che il Capitano ci tenne occupati positivamente {... in modo che potemmo positivamente occuparci} alla pulizia individuale, ed al rassetto delle armi e bagaglio.<sup>68</sup>



La mattina del 22 pria di giorno udimmo battere la Generale, ed appena il Battaglione si riunì ci mettemmo in marcia per la volta di Teano. Arrivati al così detto Spartivento, sapemmo che venivamo minacciati alle spalle dall'Esercito Piemontese, che invaso avea il regno per gli Abruzzi, senza di aver incontrato difficoltà alcuna nel suo transito, e che il giorno 20 il primo Corpo di quell'Armata comandata dal Generale [Enrico] Cialdini dietro d'aver superata l'eroica resistenza che gli venne opposta in Isernia da pochi soldati {... pochi individui} di Gendarmeria e da circa un Battaglione del 1° [Reggimento] di linea si avanzava verso Venafro.<sup>69</sup>

<sup>68</sup> [Il 19 ottobre] il comandante in capo fu fatto certo dal tenente colonnello [Giolamo] de Liguoro campeggiare nella contrada della Vandra [a sud di Isernia] gran numero di fanti e cavalieri che dicevansi piemontesi. Questa nuova turbò l'animo del Ritucci [ora informato della presenza dell'armata sarda (DF2, pp. 119-120)].

All'alba [del 20 ottobre] il generale [Luigi Douglas] Scotti reduce da Venafro ordinò al [maggiore Achille] de Liguoro di attaccare sul monte Macerone gli armati nemici, i quali diceva essere massa di gente di niuno conto. ... e seicentotrentaquattro gendarmi e dugentotrenta volontari capitanati dal de Liguoro marciarono per attaccare: zuffa sul Macerone senza sapere qual fosse l'oste avversa che avrebbero incontrato, e come fosse a campo. ... a sette ore del mattino ricominciò la pugna da ambe le parti ... [e] a nove ore della stessa mattina giunse sul terreno il 1° Reggimento di fanti col generale Scotti ed il capo di stato maggiore di lui colonnello [Francesco] Gagliardi ... Il nemico intanto rafforzò di molto le file dei suoi combattenti, e fece tuonare le artiglierie rigate ... il combattimento addivenne allora assai ineguale ... [per cui] i napolitani [che assommavano in tutto a 1674 uomini] non potendo resistere alla superchianta oste nemica cominciarono a ritirarsi. ... [e] contrastando palmo a palmo il terreno piegava[rono] verso Isernia, ma accerchiati da numerosi fanti e cavalieri caddero prigionie quattrocento soldati del 1° dei fanti, il tenente colonnello [Giacchino] Auriemma e gran parte degli uffiziali di lui. Nel tempo stesso uno squadrone dei lancieri di Novara, caricando ... fece prigionie il generale Scotti, il colonnello Gagliardi, il tenente colonnello de Liguoro, tre uffiziali di gendarmeria li capitani Marco Puzio e Raffaele Toran ed il tenente Liberatore Pisapia, e centoventicinque gendarmi. Il restante della truppa napolitana, riparò su pei monti in Isernia e poscia in Teano. ... Il Re ... prestamente ragguagliato della mala sorte toccata alle milizie d'Isernia ... ne tenne avvisato il Ritucci. Il quale ricevuta la spiacevole notizia ... propose al Sovrano che tutto il corpo d'esercito si ponesse in cammino per Teano ed ivi campeggiasse (DF2, pp. 122-124).

Il consiglio di stato ... l'aveva deliberato fin dal 15 ottobre] che il generale in capo, senza più indugiare, guerreggiasse in qualunque modo gli piacesse contro il nemico prima del giorno ventuno, e gli concedette eziandio ampie facoltà di usare ogni mezzo per conseguire la vittoria. ... [ma il] generale in capo, cui pareva che ardua e difficil cosa gli s'imponesse [adesso che un nuovo nemico era nelle vicinanze d'Isernia], si consigliò ... [con gli] officiali del suo stato maggiore ed insieme ragionando si risolvettero di non doversi attuare le offese, avegnanchè le minacce dei piemontesi negli Abruzzi, obbligarono a star sulla difesa (DF2, pp. 121-122).

<sup>69</sup> Un primo corpo di esercito [sabaudo] con molte salmerie capitanato dal generale [Enrico] Cialdini era giunto in Isernia ... un secondo corpo di milizie di maggior numero del primo lo seguiva, al quale andava dietro un altro in cui vedevasi il Re Vittorio Emanuele. E poichè appariva chiaramente che queste forze volevano congiungersi a quelle di Garibaldi, il comandante in capo [Ritucci], sebbene gli fosse venuto in mente di aspettare che Cialdini si incamminasse al sud di Venafro per combatterlo, pure deliberò di mettere campo, come aveva scritto al Re, tra Casciano e Sessa (DF2, pp. 130-131).

Nel partire da Vitollaccio il Battaglione si perdette molta roba che restò a quelle lavandaie per mancanza di tempo a poterla rilevare nel momento della partenza, ed anche per un poco di spensieratezza proveniente dalla fiducia di dovervi ritornare. L'ottava Compagnia vi perdette l'intera biancheria, talché i soldati di essa rimasero con la sola camicia che trovavansi addosso. Alla nostra Compagnia sarebbe avvenuto lo stesso, se il nostro Capitano non fosse stato avveduto a farla rilevare bagnata come trovavasi. Egli però, al pari di molti altri Ufficiali vi perdette la propria per mancanza del suo assistente, il quale abbenchè avvisato di ritirarla anche bagnata tornò senza di essa, assicurando il Capitano di non aver rinvenuta la lavandaia a casa.

Arrivati a Teano venimmo accampati negli uliveti prossimi ai Cappuccini, ivi la medesima sera il nostro Tenente Col<sup>o</sup> Vecchione per effetto della sua promozione a colonnello rassegnò il Comando del Battaglione all'Aiutante Maggiore Antonini, e quindi partì pel suo novello destino, al Comando del primo Reggimento Granatieri.



Il giorno 23 alle ore 1 1/2 p.m. movemmo con l'intera Brigata per Roccamonfina, colà ci furono date disposizioni tali da farci ritenere con certezza prossimo incontro col nemico.<sup>70</sup>

La nostra Compagnia venne comandata di avamposto, giunta sulla posizione indicatoci, il Capitano dopo aver bene esaminato e riconosciuto il terreno, ripartì il servizio a seconda dell'importanza, e poscia ci fece benanche elevare de' ripari in diversi siti importanti [... diversi punti più essenziali]. Vero le ore 7 p.m. venne il Sig. Capitano Bellucci dello Stato Maggiore per rettificare la posizione occupata dalla nostra Compagnia, ed i piccoli posti che avevamo spiccato per tenerci in comunicazione con la Brigata, e le altre Compagnie di avamposto, e dopo maturo esame, trovò

<sup>70</sup> Ritucci ... dispose la intera brigata del Barbalonga con uno squadrone di Cacciatori a cavallo andasse in Roccamonfina; stesce a Casafredda un posto avanzato, ed altra brigata con uno squadrone di cavalleria accampasse in quel punto che collima con Versano e sta a cavaliere della strada che conduce al quadrivio della catena. ... Ritucci [si proponeva così] d'incamminarsi ... per la via di Sangermano negli Abruzzi e combattere i piemontesi alle spalle. ... [Ma] il Re ebbe con lui breve ed amorevole ragionamento come dovesse mettere altri a capo dell'esercito ... il disgravò dall'alto suo carico e impose al generale Salzano, che per ordine Sovrano da Capua era venuto a bella posta in S. Agata. ... Salzano chiamò a sé i comandanti delle divisioni e delle brigate per intendersi insieme intorno a ciò che convenivasi fare ... ed affermò Teano non essere posizione militare ove i nemici si muovessero ad un tempo da Bellona e da Isernia per assaltarla. Per le quali cose egli era di credere che l'esercito retrocedendo mettesse campa tra Cascano, Sessa e luoghi circostanti, ... per impedire che alle sue spalle il nemico da Sangermano marciasse verso Sessa e stesce in Roccamonfina una brigata ... [e] fattone consapevole il Re gli avisò che il di appresso dopo il meriggio avrebbe in tal guisa fatto muovere l'esercito (DF2, pp. 1342-134).

Il piano tattico di Ritucci [però] ... avrebbe procurato sicuramente difficoltà al Comando sardo (Cesari C., bibl., pp. 30-31)

ben date le disposizioni del nostro Capitano, regolate a seconda della natura del terreno, e dell'ordinanza di campagna; quindi invitò il nostro Capitano volerlo accompagnare nel compimento dell'ispezione degli altri avamposti della Brigata, che terminarono verso le ore 9.<sup>71</sup>



La mattina del 24 alle 8<sup>2</sup> a.m. il Sig. Generale Barbalonga, venne ad ispezionare, ed a rettificare tutta la linea degli avamposti della Brigata correggendone gli errori, per la nostra Compagnia ebbe a compiacersene pel modo lodevole con cui trovò disposte le cose, tutte, precise per la ripartizione della forza, e per la scelta del terreno.



La notte dal 24 al 25 all'una ante partimmo da Roccamonfina per la volta di Sessa, battendo una strada così pessima, che ci volle la mano di Dio per giungere sulla strada nuova; arrivati a Sessa alla punta del giorno, proseguimmo il cammino fino al di là di Cascano ove ci accampammo.

Dopo due ore che eravamo giunti colà, passò scortato da un Picchetto di Cavalleria, il Tenente Generale [Giovanni] Salzano, che avea surrogato nel Comando in Capo l'altro Tenente Generale [Giosuè] Ritucci, che recavasi, come si disse, a conferire col Generale Piemontese Cialdini, Comandante in Capo quel Corpo d'Armata.<sup>72</sup>



Il giorno 26 verso le ore 4 p.m. nel nostro avamposto venne chiamato *all'armi*, e dopo poco dalla parte de' nostri avamposti si sentì un vivo fuoco di moschetteria, con alcuni colpi di artiglieria, che durò quasi un'o-

<sup>71</sup> In tale occasione il 14° Cacciatori ebbe il seguente inquadramento:

- Comandante 1<sup>a</sup> Divisione maresciallo Filippo Colonna

- Comandante 2<sup>a</sup> Brigata generale Gaetano Barbalonga; 3°, 14°, 15° btg. Cacciatori; batteria n.13 (DF2, p.328).

<sup>72</sup> Re Francesco consentì che il Salzano si recasse a conferire con Cialdini ... per la qual cosa il comandante in capo, accompagnato dal tenente colonnello delli Franci dello stato maggiore, dal suo aiutante di campo e da un plotone di Cacciatori a cavallo partì per S. Agata. ... Al tramontar del sole i due generali erano nel luogo assegnato e ... restarono a conferire da solo a solo. ... Il Cialdini ... ragionando come non potevasi sostener sul trono la dinastia Borbonica, alla quale in virtù del plebiscito era succeduta quella di Savoia, proponevagli che a risparmiar stragi e sangue l'esercito deponesse volontariamente le armi e militasse sotto il vessillo di tutta Italia. ... Il Salzano ... risposegli essere meravigliato in vedere invaso il Reame dallo esercito piemontese ... Fel disapprovar ... quei consigli che avrebbero macchiata la reputazione dei napolitani, i quali avrebbero ceduto le armi dopo di aver contrastato al nemico palmo a palmo il terreno, e di essere stato ridotto a tale da non poter più combattere (DF2, pp. 138-140).

ra. Una mezz'ora dopo la nostra Brigata si pose in marcia per la volta di Casale ove trovammo della artiglieria, che sosteneva la nostra ritirata con un vivo fuoco, per ribattere {... ribattendo gagliardamente} quella del nemico, che avea preso posizione sulla spianata di un'opposta collina, molestandoci in quel passaggio.

Passato il {Arrivati al} Garigliano, bivaccammo sulla dritta del ponte <sup>73</sup> {... sulla riva dritta} al di là della 'laverna del rilievo de' cavalli di Posta, propriamente in continuazione dell'attendamento de' Granatieri della Guardia, che colà trovavasi da qualche giorno.



La mattina del 27 passammo dalla parte sinistra del campo, ove fummo piazzati in battaglia per Battaglioni in Colonna, a distanza di spiegamento, con le spalle a Traetto <sup>74</sup>, ed il fronte al fiume, restando bivaccati nel medesimo terreno.

Nelle ore p.m. di detto giorno venne pubblicato al Corpo il seguente ordine del prezioso e prode nostro Sovrano <sup>75</sup>

*Ordine del Re  
Gaeta 27 ottobre 1860  
Soldati!*

*Le fazioni di guerra che con tanto valore voi avete combattuto, dopo il 7 settembre fin oggi, unite alla bella difesa di Capua, avevano assicurato alle nostre armi la riva dritta del Volturno, e la possibilità di fare un movimento in avanti. Ma una colonna di truppe piemontesi, calpestando i sacri diritti delle genti, ed i sentimenti di giustizia, à osato senz'alcuna dichiarazione di guerra, invadere il regno, minacciare le nostre posizioni, ed obbligarci a cambiare i nostri piani. In conseguenza le truppe occuperanno la riva drilla del Garigliano, opponendosi valorosamente al passaggio del nemico, annientandone i progetti.*

*L'Europa intera ammira, ed à approvato il vostro coraggio non meno che le vostre virtù militari.*

*Restate dunque fedeli a questi sentimenti, precisamente in questi momenti,*

<sup>73</sup> Trattasi del ponte in ferro *Real Ferdinando*, primo del tipo sospeso realizzato in Italia e secondo in Europa. Voluta da Ferdinando II, fu progettato nel 1826 dall'ingegnere Luigi Giura e realizzato tra il 1828 e il 1832 in sostituzione di una scafa; distrutto nel 1943 nel II conflitto mondiale e stato ricostruito nel 1998 per uso pedonale a solo scopo storico-turistico. Tavola VII.

<sup>74</sup> L'odierna Minturno.

<sup>75</sup> Disposto il campo, Re Francesco con un proclama fece pubblicare di mezzo all'esercito le ragioni per cui esso oggi stava sul Garigliano e inculcavagli di seguitare a combattere con fede e con valore in difesa della causa del diritto, dell'onore, della religione e punto non si scoraggiasse, ché i nemici nuovamente arrivati erano quegli stessi che sotto mentito nome erano stati vinti a Triflisco, a Caiazzo e a Capua (DF2, pp. 148-149; p. 341).

*ove l'avvenire dell'Armata, la causa de' nostri diritti che sono quelli dell'onore, e della religione, vogliono essere diffinitivamente giudicati.*

*Ricordatevi che gli uomini contro cui combattete, sono gli stessi, che sotto altre spoglie, voi avete vinti e messi in fuga, con tanto coraggio, a Triflisco, Caiazzo, e sotto i baluardi di Capua. Sarà glorioso per voi a questi nomi aggiungere quello del Garigliano.*

*Col coraggio dunque, ed una severa disciplina, la vittoria ci appartiene.*

*firmato - Francesco*



Il giorno 28 cambiammo posizione conservando però sempre il fronte al fiume.



La mattina del 29 alle ore otto ant<sup>c</sup> sapemmo che il nostro equipaggio si era fatto partire per Mola di Gaeta <sup>76</sup>, e che in quella giornata facilmente saremo stati attaccati dai Piemontesi. Difatti alle ore 9 circa, nella linea degli avamposti venne chiamato *all'armi*, e dopo poc'altro tempo avanzatosi il nemico, da ambo le parti venne impegnato il combattimento con vivo fuoco di moschetteria, ed artiglieria.

La nostra Brigata con le armi al braccio, per circa due ore restò nel medesimo terreno che occupavamo, esposta al tiro dell'artiglieria nemica, che oltrepassava di molto la nostra linea di battaglia.

Dopo due ore e più di combattimento i Piemontesi vennero gagliardamente respinti, e secondo dicevasi da taluni Uffiziali, se il ponte di ferro del Garigliano si fosse conservato nello stato di potersi transitare dalla nostra Cavalleria, avrebbero riportato in questo attacco danni positivi, e facilmente sarebbero stati costretti passare alla difensiva. <sup>77</sup>

<sup>76</sup> Località compresa nell'odierna Formia, nelle vicinanze del porto.

<sup>77</sup> Verso le nove ore del mattino i posti avanzati napolitani ch'erano di là del ponte videro venire contro loro truppa nemica maggiore di numero di quella che d'ordinario appariva ... Iel azzuffaronsi coi napolitani. Il Colonna voleva dapprima mandar sopra al nemico tutta la cavalleria, ma posto mente che la ritirata non poteva compiersi in ordine, ché il suolo del ponte era stato scomposto, ... [ordinò] che la truppa ch'era di posto avanzato ... combattesse l'inimico dalla destra riva del fiume. ... il combattimento fecesi sanguinoso e feroce ... I piemontesi ... divisavano con forti masse di truppa guerreggiare contro il centro per impadronirsi del ponte e passarlo di viva forza ... Iel alcuni di essi pervennero fino al limitar del ponte, dopo di avere ucciso con le loro archibugiate quasi tutti gl'inservienti delle due bocche da fuoco che guardavano quel passo. Ma l'opera pronta ed efficace delle artiglierie della batteria n.3 del capitano [Carlo] Corsi (chiamata in fretta a difendere il ponte) valse a disperdere e ad uccidere i più animosi dei bersaglieri nemici. ... la zuffa fu spietata ... ma lo sparo delle artiglierie napolitane ... non permisel ai piemontesi d'impadronirsi del ponte. Tre volte essi cercarono di farlo e tre volte furono respinti. E poichè dopo tutto questo il combattimento durava ancora, il Barbalonga fatto collocare più alla sinistra del campo la batteria n.13 e due compagnie del decimo-

I nostri in questa giornata vennero guidati dal distinto valoroso Generale di Brigata Sig. Neri [Matteo Negrì] il quale riportò due gravi ferite, e che l'istessa sera avemmo il dolore di perdere [... il quale riportò due gravi ferite spirando la bell'anima dopo brevissimo tratto, recando così una irreparabile perdita all'esercito.].

Alle ore 12 la nostra Brigata passò innanzi, ed il nostro Battaglione venne situato lungo il fiume Garigliano con la dritta al Ponte di ferro. Appena consegnato alla nostra Compagnia il fronte da difendere, il nostro Capitano, al solito si dette da fare per fortificare quello spazio di terreno, con fossate e ripari, sì bene formati, che alcuni Uffiziali Superiori del Genio, ed Artiglieria addetti al servizio di quella linea non poco encomiarono, ed anzi per facilitare il nostro travaglio ci provvidero di altre zappe, coppe, ed altri oggetti necessari alla bisogna.<sup>78</sup>



Il primo novembre alle 7 p.m. la nostra Compagnia venne comandata di sostegno alla Batteria De Leonardis<sup>79</sup>, e appena vi giungemmo [... e non

quarto dei Cacciatori ordinò loro di sparare contro il nemico. Il quale percosso in siffatta guisa di fronte e di rovescio, sgominato perdette il campo. E così quel ponte ... i piemontesi non guadagnarono. La soldatesca del Colonna ... passata all'opposta sponda e fattasi ad inseguire il nemico fuggente ben quaranta di essi fece prigionie. ... altri drappelli di soldati napolitani si fecero ammirare per nobili prove che dettero di umanità [raccolgendo] i feriti nemici. (DF2, pp. 155-158).

<sup>78</sup> [Il 31 ottobre] dopo la costruzione di due ponti occasionali e un accordo prefissato coll'ammiraglio [Carlo] Persano perché la flotta concorresse con i suoi tiri ad una valida protezione, fu possibile alle truppe piemontesi di passare il Garigliano nell'ultimo tratto presso la foce (Cesari C., bibl., p.36).

Nello stesso giorno Francesco II emise il seguente Ordine del Giorno (Quandel P., bibl., p.62; DF2 pp. 169-170):

#### Soldati

*Quando dopo due mesi di slanci generosi, di abnegazione perfetta, di stenti e fatiche credevam compiere l'opera nostra distruggendo ed abbattendo la invasione rivoluzionaria nel nostro paese, giunge un esercito regolare di un Sovrano amico, che col minacciare la nostra linea di ritirata ci ha obbligati di abbandonare prima le nostre posizioni. Checcbessia di tali fatti l'Europa intera nel valutarli e deciderli non potrà fare a meno di apprezzare il valore e la fede di un pugno di bravi che opponendosi alla seduzione dei perfidi ed alle armi di due eserciti, ha saputo non solo tener fermo, ma illustrare altresì la Storia dell'esercito Napolitano coi nomi di Caiazzo, Triflisco ecc.*

*Tali fatti resteranno indelebilmente scolpiti nel mio cuore. A renderne duratura la memoria sarà conziata una medaglia di bronzo con lo scritto "Campagna di Settembre ed Ottobre 1860" ed a tergo "Santa Maria, Caiazzo, Triflisco, Pontelatone, S. Agata ecc" pendente da nastro rosso e bleu, la quale fregiando gli onorati vostri petti rammenti a tutti la vostra fede ed il vostro valore, e sia mai sempre argomento di gloria a quelli che avranno lo stesso vostro nome.*

*Gaeta 31 ottobre 1860*

*Firmato – Francesco*

<sup>79</sup> Il capitano d'artiglieria Lorenzo De Leonardis aveva assunto il comando della batteria n.11 in sostituzione del capitano Paolo Tacinelli che, sottrattosi il 1° ottobre alla battaglia del Volturno, fu posto agli arresti nella fortezza di Capua. Entrato nell'Esercito Italiano, nel 1862 fu assegnato col grado di maggiore alla vicedirezione dell'Opificio di Pietrarsa per poi esserne allontanato (Pavone G., *I quadri direttivi* ..., bibl., p. 18).

appena giungemmo ove trovavasi detta batteria], incominciò una dirotta pioggia che durò fino all'alba del giorno seguente.<sup>80</sup>

Dal Capitano della detta Batteria, e dai suoi Ufficiali immense cortesie, e gentilezze vennero prodigate al nostro Capitano, perché lo avevano conosciuto nel Collegio della Nunziatella<sup>81</sup>, allorché vi si trovava da Ufficiale addetto a quel servizio, ed essi come alunni di quel nobile Istituto. Riparatisi [... Dopo cena riparatisi] dalla burrasca, sotto una mal concia tenda, si misero a confabulare del regolamento, ed delle altre particolarità di quel bel Collegio, e nel rammentarsi di tratto in tratto delle facezie di quel tempo, sgangheratamente ridevano riflettendo alle moralità che il nostro Capitano in allora si studiava trarre anche dalle cose giocose. Nel mentre essi passavano la maggior parte della notte in tal modo, un buon numero di curiosi soldati, si davano tutta l'attenzione possibile per udire quei racconti, ed era grazioso il vederli accovacciati e lontani dal fuoco, sotto una dirotta pioggia, pel diletto di ascoltar tali cose.



All'alba del giorno due ci pervenne l'ordine di rientrare nel Battaglione, ed ivi giunti si seppe che andavamo a lasciare quella nostra posizione, ripiegando per Mola di Gaeta, poiché, come dicevasi tra noi, venne giudicata inutile la difesa del Garigliano, avendo di fianco la flotta nemica che già da due ore pria di giorno ci aveva attaccati, oltrecché avrebbe potuto effettuare uno sbarco sulla spiaggia per attaccarci pure alle spalle.<sup>82</sup>

Qui è a registrarsi una umiliazione per l'Armata Piemontese. Due Compagnie del 6° Battaglione Cacciatori comandate dall'eroico Capitano Simonella [in realtà Domenico Bozzelli] rimanevano a guardia del ponte sul Garigliano [in realtà presso la sua foce], per arginare al possibile il passaggio dell'oste nemica finché le truppe Napoletane avessero compito lo

<sup>80</sup> Un'ora prima della mezzanotte l'armata sarda cominciò a far tuonare i cannoni contro il campo dei napoletani. Invano si sperò aiuto dalla squadra [navale] francese [che] non volle proteggere i napoletani neppure per le poche ore delle quali abbisognavano per levare il campo dal Garigliano e metterlo altrove. ... Il Salzano ... fece levare il campo ... ed ordinò che della prima divisione dell'esercito ... la seconda brigata, accresciuta del decimosesto dei Cacciatori, con la batteria n. 13 tenesse campo in Scauri, Traetto, Maranola e Tufo (DF2, pp. 171-172).

<sup>81</sup> Sinibaldo Orlando prestò servizio di istruttore nel Collegio Militare dal 18.7.1855 al 1.3.1860 col grado di 1° Tenente (Selvaggi R.M., bibl., pag. 356).

<sup>82</sup> L'esercito napoletano tre ore dopo la mezzanotte incominciò il movimento retrogrado accompagnato ... dal cannoneggiamento della flotta nemica, della quale i colpi seguivano le truppe via via lungo il cammino dal Garigliano a Scauri, la cui strada è costeggiata dal mare. Re Francesco divisò di far venire in Mola le truppe del Won Mechel e del Barbalonga ... Il comandante in capo comandò che si attuasse il pensiero del Sovrano, lasciando arbitro a questi generali di scegliere quella via che più stimassero acconcia a camminare. Poco poi ... le truppe essere arrivate sane e salve in Mola ... il generale in capo ... ordinò la intera prima divisione [cui faceva parte il 14° Cacciatori] serenasse sulla strada d'Itri sulla quale stesse per modo da tenere l'estrema sua sinistra a quel punto ove comincia la scorciatoia che conduce a Gaeta (DF2, pp. 172-174).

sgombero del campo. Questa poca Truppa eseguì bravamente lo incarico contrastando il passaggio allo intero Corpo Piemontese. Sopraffatta e circondata dal nemico non volle depositare le armi dichiarando di voler morire piuttosto pugnando, che sottoporsi all'onta del disarmo. Volersi render prigioniero ma coll'onore dell'armi. Ebbene la viltà de' Capi Piemontesi fecero macellare questo pugno di eroi, anziché onorare cotanto esempio di abnegazione militare.<sup>83</sup> Non così operava l'oste Francese nel 1806 a Mileto. Tutti i militari Napoletani che bravamente posponevano la vita all'onta di condizioni dissonoranti vennero tratti in trionfo, colmandoli di tutti i possibili onori e vantaggio, non esclusa la libertà, sperando che un giorno potrebbero guadagnar costoro, e con essi gli altri. Ed il Francese non si atteggiava a fratello, a rigeneratore, a riparatore, di oppressioni, era un puro conquistatore, ma leale soldato come accorto politico.

Alle ore 9 circa, nel mentre la flotta proseguiva a molestarci col {suo} fuoco, noi abbandonammo il Garigliano. La nostra Brigata per la volta di Traetto, tra pessime strade giunse in Mola di Gaeta verso le ore 7 p.m.. La notte quindi la passammo bivaccati sulla strada fuori Mola dalla parte di Gaeta, ove restammo fino alla mattina del giorno quattro. In questi due giorni mille dicerie circolavano tra le nostre file, le quali sempre più accrescevano la sfiducia e lo sgomento.



Circa le ore 8 a.m. della mattina del 4, la nemica flotta incominciò il suo fuoco tirando in diverse direzioni, in questa stessa ora incominciammo a ripiegare per la strada d'Itri, e percorse circa due miglia, senza indovinarne la causa, marciammo ora avanti ora indietro, fino alle ore 12 che cessò il fuoco.

Verso l'una p.m. la flotta ricominciò il suo fuoco, che si rese più gagliardo verso le ore tre, che movemmo per la volta d'Itri, e Fondi in adempimento di ordini ricevuti.

La nostra Brigata nel mentre eseguiva il movimento degli altri Corpi, giunti che fummo sullo spartivento d'Itri e Gaeta, ad un tratto la dritta girò

<sup>83</sup> [Quando] il nemico ... vide che le milizie ... indietreggiavano ... si accinse a gettare un ponte sulla foce del Garigliano, che credeva quello in ferro minato ... Guardavano la foce del fiume sulla riva destra due compagnie del sesto dei Cacciatori napoletani comandate dal Capitano [Domenico] Bozzelli le quali sebbene avessero ricevuto avviso di ritirarsi, nullameno, perché erano già in guerra col nemico che gittava il ponte in quel luogo, non istimarono di cessar dal combattere e siffattamente battagliarono che stettero saldi in difendere il loro terreno. Le truppe sarde ... avendole assalite con forza di gran lunga maggiore ed intimato loro di arrendersi, nol fecero, e seguitarono a guerreggiar per morir da valorosi. E difatti di essi pochi soltanto caddero prigioniero ed i restanti col capitano Bozzelli morirono pugnando (DF2, p. 173). Su quest'episodio di valore, nonostante le precise indicazioni di Delli Franci, la memorialistica, anche moderna, sbaglia insistendo sul contrasto al passaggio nemico sul ponte in ferro anziché presso la foce del Garigliano.

per la strada che mena a Gaeta, percorso un cinque in seicento passi, sul fianco sinistro della colonna incominciammo ad udire delle fucilate, che partivano dalla sottostante strada della Marina.

Non saprei se questo solo incidente, o altre circostanze, fosse stata la cagione di far paralizzare la dritta della Colonna, la quale venne arrestata nella marcia. Dopo qualche altro minuto, sulla dritta stessa incominciò un eccitamento di confusione, che tosto si sparse in tutte le file, in modocche in brevi istanti si convertì in *all'armi* per tutta la Colonna, che erasi talmente serrata nelle file da non potersi muovere in nessun verso. Alla dritta del nostro Battaglione trovavasi pure il Signor Maresciallo [Filippol] Colonna Comandante la Divisione; il Generale Barbalonga, dopo aver fatto aprire un passaggio nella murata sulla dritta della strada, si rivolse al Battaglione con le seguenti parole "*a me 1<sup>a</sup> Battaglione*" e tosto passando pel primo in quel varco col suo magnifico cavallo, al galoppo s'incominciò per la salita di quell'erta montagna. La colonna sul medesimo istante si divise in diverse direzioni per la volta di Gaeta, e la dritta del 14<sup>o</sup> Cacciatori arrampicandosi per la murata disordinatamente si dette a seguir la direzione presa dal generale Barbalonga. <sup>81</sup>

In sì strana confusione al nostro Capitano riuscì a far serbare l'ordine nelle file della nostra Compagnia la quale pazientemente attese, che si fossero tolte pria poche pietre e cespugli, che chiudevano un piccolo varco, che offrivasi sulla dritta della Compagnia, dal qual sito passammo, ed ordinatamente marciammo per la montagna nella medesima direzione presa dal Generale Barbalonga.

Durante il cammino, il Capitano fece rannodare alla nostra Compagnia tutti i Cacciatori del Battaglione, che isolatamente, a proprio talento, ed alla rinfusa marciavano per la montagna, talché quasi un terzo del Battaglione si raggranellò alla sinistra della Compagnia.

Arrivati che fummo ne' vigneti di Gaeta, ad un miglio quasi di distanza dal Campo di Montesecco <sup>82</sup>, trovammo il Capitano di Stato Maggiore

<sup>81</sup> Pervenne al Salzano una lettera del ministro della guerra con la quale diceva che ... l'esercito doveva andare nel territorio pontificio ove sarebbe entrato con le armi. Ed il comandante in capo ... convinto ora che questa determinazione non poteva empirsi, ché gli ufficiali non volevano seguirlo, avvegnanchè credevano che passata la frontiera del Regno il nemico avrebbe gli condannati all'esilio della patria, corse difilato in Gaeta col tenente colonnello delli Franci onde persuadere il re a cangiar soluzione ... E poichè l'esercito giudicava riparsi in Gaeta, per quella via le soldatesche volsero i loro passi. Ed il Salzano ch'era in Gaeta, avvedutosene, andò di carriera incontro ad esse per persuaderle ad adempiere la volontà del re e condurle su la via d'Itri; ma i suoi sforzi furono vani, avvegnachè imbattutosi in alcune schiere di esse al borgo di Gaeta e comandato loro d'incamminarsi per Itri, non fu possibile indurle ad obbedire. Laonde le milizie del de Mortillet [Colonnello del Corpo "Esteri" costituito da tre battaglioni di truppe bavaresi ed elvetiche al comando di ufficiali dei Reggimenti Svizzeri sciolti nel 1859 da Francesco II.] e del Polizy si ridussero sul piano di Montesecco che sta innanzi Gaeta [e] il generale Colonna che con la prima divisione stava sulla strada d'Itri, veduto ciò che queste fecero, per le alture, condusse a Gaeta le sue truppe che avevano serbate intatte le ordinanze (DF2, pp. 182 184).

<sup>82</sup> Istmo artificiale tra la piazzaforte di Gaeta ed i colli circostanti. Tavola VIII.

Bellucci, che ivi trattenevasi, per riunire tutti i soldati della Brigata che marciavano alla spicciolata, che il detto Capitano fece pure marciare alla nostra sinistra per condurli con noi in ordine nel Campo di Montesecco, come si praticò. Arrivati colà prendemmo il nostro posto di Battaglia in colonna ove man mano si ricuì il Battaglione, ed ivi restammo bivaccati.<sup>86</sup>



La mattina del 5 verso le ore 10 antimerid<sup>e</sup> vennero chiamati dal Generale Comand<sup>te</sup> tutti i Capi dei Corpi, i quali ritornati riunirono i rispettivi Battaglioni, e ci manifestarono l'ordine superiormente ricevuto, di stabilire i stati di coloro che desideravano ritornare in famiglia, tanto per gli Uffiziali, che per la Truppa, i quali sarebbero stati subito licenziati.<sup>87</sup>

La disposizione suddetta contribuì a far cadere del tutto, il morale della Truppa, di già bastantemente scarso per le antecedenti non poche dispiacevoli circostanze che l'avevano seguita fin dai primi esordi della Rivoluzione, e che trovavasi in certo modo preparata alla fatale dolorosa fine, che poscia avemmo.<sup>88</sup>

Difatti compilati i stati, ben pochi espressero la volontà di volersi restare, più per interessi personali, che per la nobile e sublime idea della gloria, salvo l'eccezione di qualche rispettabile individualità, che tutt'i fatti d'armi e combattimenti antecedenti, avevano già date pruove concrete del loro attaccamento alla giusta causa del nostro prode Sovrano, ed alla Patria, tanto di fedeltà, che in bravura.

Qui mi permetto notare il mio divisamento, che ho fitto nel cuore e nella mente, riferibile a coloro che disertarono o tradirono; e di taluni altri, che sebbene poscia capitolati di Gaeta, la loro vile condotta fu bastantemente scandalosa. Essi con l'intrigo affettando valore, che non avevano, e fedeltà che non sentivano, giunsero a procurarsi la confidenziale fiducia del Re, a segno tale di sperimentarne in ogni tempo, gli atti della sua Sovrana munificenza, in considerazione del merito che si credeva avesse. Almeno i disertori ed i traditori, manifestata che ebbero la loro perfidia, nell'indignazione generale vennero dimenticati, e dal Re, e

<sup>86</sup> Il ministro della guerra vedendo che una parte dell'esercito contro il volere del re aveva messo campo innanzi Gaeta ne fu grandemente addolorato; fece opera che a questa milizia fosse vietato l'entrar nella piazza e però comandò che si alzassero i ponti levatoi. Onde il Salzano, mandate in Terracina le truppe del de Mortillet per la marina di Sperlonga, ordinò che le restanti soldatesche serenassero sul piano di Montesecco e che gli uffiziali dello stato maggiore stabilissero i posti avanzati del novello campo, sulla strada del borgo, su i colli deil Cappuccini, e sulle alture ch'erano alla sinistra (DF2, pp. 184-185).

<sup>87</sup> Il termine *licenziati* sta per *congedati*.

<sup>88</sup> Il Casella era inquieto sulla sorte delle milizie che tenevano campo avanti la piazza, perchè essa non aveva viveri a sufficienza, ... già aveva fatto sapere ai soldati che pensava di licenziarli il che riuscì dannoso, avvegnachè ciascuno di essi conoscendo che tra poco sarebbe tornato alla propria casa, non si facilmente cimentava la vita, e la disciplina considerevolmente si rilassava (DF2, p. 185).

dall'Armata, non più si pensò ad essi. Non così pe' secondi, su de' quali grande assegnamento si era fatto, senza tema di andar falliti, e con sicurezza che si avrebbero {... andar falliti, tanto eravamo certi che piuttosto si sarebbero} fatti tagliare in pezzi nell'opportunità, non solo pel dovuto adempimento del proprio dovere, ma quanto per dimostrare al Re la debita gratitudine per le svariate concessioni Sovrane ad essi elargite, ma invece i medesimi codardamente mai non si viddero al proprio posto nei diversi combattimenti. Cotesti maligni volponi, usurpandosi l'altrui merito, a se stessi ascriveano ogni distinzione che avveniva nel proprio Corpo, Brigata o Divisione <sup>89</sup>, incolpandone la Truppa negli esiti sfavorevoli. Di tanta perfidia al certo ogni onorato sodato li giudicherà colpevoli più de' traditori medesimi, i quali almeno nella loro viltà e bassezza d'animo, non seppero mascherarsi.

Lo stesso giorno 5 verso le ore 2 p.m. si disse che quell'ordine del licenziamento era stato un malinteso, e che invece il Re avea ordinato che metà della Truppa bivaccata nel Campo di Montesecco immantinente si fosse ripartita pel servizio di avamposto come venne tosto eseguito {... metà della Truppa abbivaccata nel Campo di Montesecco immediatamente venisse adibita pel servizio degli avamposti, occupando le diverse posizioni prescelte dal valoroso e distinto Capitano D. Giovanni de Torrenteros, che personalmente ivi associò gli avamposti tutti, dando a ciascun Comandante le debite istruzioni}. <sup>90</sup>

Il 14<sup>o</sup> Battaglione Cacciatori occupò il Colle Lombone <sup>91</sup>, detto anche della Madonna della Catena, ripartito in diversi punti per Compagnie, due delle quali occupavano l'estremità di quelle alture ed a prossimità della Casa Tucci, lungi dagli avamposti del nemico un 500 metri, esse venivano rilevate alla diana per turno di Compagnie.



Fino al giorno dieci non avemmo novità alcuna, se non ché quella, che verso le ore 9 p.m. di questo giorno l'inimico cercò molestare gli avamposti, e la Truppa nel Campo di Montesecco con le sue grosse artiglierie, che non ci cagionarono {... con una batteria rigata che non ci cagionò} danno alcuno. <sup>92</sup>

<sup>89</sup> Inequivocabile il riferimento ai massimi gradi della gerarchia militare.

<sup>90</sup> I generali ed i capi dei Corpi ... furono chiamati dal Re in Gaeta e mentre due ore dopo il mezzodì si radunavano in una delle sale del Real Palazzo, saputo che i nemici venivano verso Gaeta scorsero tutti nel campo per combatterli. Il generale in capo fece immantinente suonar la tromba che chiamava alle armi i soldati e compose le loro ordinanze nel modo che giudicò più propizio a difendersi (DF2, p. 185).

<sup>91</sup> Tavola VIII.

<sup>92</sup> [Il 6 novembre] Salzano si fe' vedere nel campo, tosto gli uffiziali gli si fecero intorno per sapere della loro sorte. Egli disse, che il Re desiderava che l'esercito avesse capitolato col nemico, non



Il giorno 11 alle ore 4 p.m. il nemico di sorpresa attaccò le due Compagnie avanzate, situate sulla vetta del monte, le quali dietro debole resistenza, che non saprei precisare, se derivante da mancanza di coraggio, o di cognizione nella difesa, abbandonarono quella posizione, ripiegando precipitosamente sul Campo di Montesecco, trascinando seco nel disordine altri drappelli di soldati delle diverse Compagnie che trovavansi piazzate lungo quella linea.

Non appena il nostro Capitano si avvide di quanto avveniva, e del disordine, di cui erano preda le due anzicennate Compagnie, fece tosto occupare dalla nostra una favorevole posizione, nella quale il Signor Aiutante Maggiore Antonini immantinenti fecevi riunire le altre Compagnie, e dal quel sito furono bastevoli poche fucilate per arrestare l'inimico [Visto l'avvenimento ed il disordine delle testé citate due Compagnie, il nostro capitano stimò prudente ed utilissimo l'occupazione di una favorevole posizione, ed ivi piazzò la propria Compagnia. Il signor Aiutante Maggiore Antonini reso accorto dall'utilità di tale manovra, immantinente fece riunire su tale posizione le altre Compagnie, che con poche fucilate arrestarono l'avanzata del nemico].

Verso le ore 5 pomeridiane per ordine pervenuto all'Ajutante Maggiore Antonini, o per un malinteso del medesimo, secondo si disse, vene dal detto Superiore disposto di ripiegare anche noi in Montesecco, come eseguiamo con perfetto ordine, ed ivi giunti venne riunito il Battaglione, e vi restammo bivaccati [... in Montesecco, movimento che si eseguì con perfetto ordine, restando bivaccati l'intero Battaglione sul piano istesso].

In quest'ora medesima sapemmo che il Maresciallo di Campo Colonna Comand<sup>te</sup> la nostra Divisione, e l'altro Comand<sup>te</sup> la nostra Brigata Barbalonga, il mattino presentate avevano la loro dimissione, divulgatasi la dispiacevole nuova nelle Truppe a Montesecco, aumentò non poco la critica nostra posizione poichè contribuì di molto ad accrescere l'incertez-

---

bastandogli l'animo di licenziar i soldati e gli avversari non volevano stabilir patti nei quali non si comprendesse Gaeta. ... La disciplina intanto dell'esercito sempre più s'indeboliva ed i soldati erano sopra ogni dire scontenti, perchè si era loro vietato di entrare nella piazza (DF2, p. 188).

[Il 7 novembre] Nel campo napolitano alcuni ufficiali avevano lasciato il loro posto e pel cammino coverto della piazza erano entrati in essa. Perchè il generale in capo per metter freno a questo disordine con una sua manifestazione pubblicò, che gli ufficiali che si allontanerebbero dal campo, sarebbero immantinente destituiti. Egli aveva fatto sapere al ministro della guerra esser necessario che i soldati entrassero in Gaeta per ristorarne la disciplina, ma il Casella invece comandò che si apparecchiassero i così detti fogli di congedo per tutti coloro che lo bramassero (DF2, p. 189).

Durante la notte [del 9 novembre] i piemontesi molestarono per lungo tempo con artiglierie rigate il campo di Montesecco. Oltre cento granate caddero in esso e le truppe si videro costrette a ripararsi su gli spalti della piazza e nel cammino coperto di essa. Il generale in capo al tuonar del cannone nemico videsi in mezzo alle sue milizie per rincuorarle con la voce e con l'esempio, e fece riprendere a ciascheduna di esse il lasciato campo (DF2, p.191).

za nei timidi [... a Montesecco, sortì l'effetto di aumentare non poco la critica nostra posizione, contribuendo molto ad accrescere l'incertezza nei timidi e sospettosi].<sup>93</sup>

Non appena fecesi notte, i soldati man mano incominciarono a disperdersi, per ricoverarsi nel Borgo di Gaeta, talché verso le ore 6 p.m. più della metà del Battaglione si era appartata dal suo posto. In quest'ora medesima si presentò al Battaglione un Capitano estero, addetto allo Stato Maggiore all'immediazione del Re, il quale fattosi a se chiamare il nostro Capitano, gli disse che il Re gli avea ordinato di tosto recarsi alla sua Real presenza. Sorpreso il nostro Capitano all'ordine inaspettato, e confuso per la mancanza degli Uffiziali, che spensieratamente si erano tutti recati al Borgo per trovarvi alloggio, lo pregò se poteva permetterlo di attendere un poco, finché avesse potuto far rinvenire qualche Uffiziale, pur non sapendoli i rimasti del Battaglione, che con la sua assenza al certo si sarebbero pure dispersi come gli altri, nonché per tenere informato il Comandante del Battaglione dell'indicato Sovrano ordine; ai quali detti gli venne risposto di non darsi di ciò pensiero alcuno, e di seguirlo immantinente, poiché il Re lo attendeva, e trovavasi inquietato per causa che il Battaglione non avea saputo difendere la sua posizione, per la quale circostanza, destituito avea il Comandante del Battaglione.<sup>94</sup>

Messisi immediatamente in cammino per istrada incominciarono a ragionare su dei particolari del giorno; e comenchè il nostro Capitano supposeva che l'oggetto della sua chiamata, al certo sarebbe stato per dover dare

<sup>93</sup> Il generale in capo ... pubblicò una manifestazione con la quale disse che per essere cagionevoli [malati], egli, il Colonna, il Barbalonga, il Won Mechel, ed il Polizy, conferiva il comando delle truppe al brigadiere [Vincenzo] Sanchez de Luna. I generali Colonna e Barbalonga dopo poco tempo, disgustati in vedere che non facevansi le loro truppe entrare nella piazza, ed il ministro della guerra ch'erasi doluto perch'essi le avevano condotte colà contro il voler suo, diradarono d'essere disciolti dai legami militari. Il che avendo ottenuto partirono di Gaeta (DF2, p. 192, pp. 382-383).

<sup>94</sup> I napolitani avevano occupato le alture innanti al loro campo e tenevano un battaglione [3° Cacciatori] sul colle dei Cappuccini, uno [14° Cacciatori] sull'altura del Lombone, due [4° e 6° Cacciatori] sul monte Atratina, mezzo battaglione [del 15° Cacciatori] sull'altro monte S. Agata [e altri al borgo e in Montesecco]. Tutti i capi dei corpi nel medesimo tempo scrissero al Salzano che per essere i soldati poco propensi a guerreggiare, essi non intendevano di rispondere di qualsivoglia cosa fosse per avvenire. Il generale in capo, recò di persona al Re tali dichiarazioni. Quatt'ore dopo il mezzodì, alcuni battaglioni piemontesi preceduti da bersaglieri inoltrarono verso Gaeta e cercarono a tutt'uomo d'impadronirsi delle posizioni guardate dai napoletani. I quali animati dai loro ufficiali furon sopra al nemico e con tale impeto che ne contennero l'urto. Poco dopo il decimoquarto dei Cacciatori, ricevuto per errore l'ordine di lasciare la posizione che difendeva sul Lombone e di scendere a Montesecco, obbedì senz'aspettare che fosse scambiato da altra truppa, e così le milizie sarde poterono impadronirsi di quel monte senza verun'ostacolo. Quest'avvisaglia durò circa due ore ed essendo già sera non fu possibile al quattordicesimo dei Cacciatori di riprendere la posizione abbandonata: sì che ciò fu differito alla dimane. Re Francesco conosciute tutte queste cose, degradò incontamente il comandante del battaglione in parola, impose doversi tosto riconquistare il posto abbandonato e comandò eziandio che la mezza batteria n.10 rientrasse nella piazza. Comandava a tempo il 14° dei Cacciatori, per malsania [malattia] del maggiore [Eugenio] Celio, il capitano aiutante maggiore Antonimi e questi fu dal sovrano degradato (DF2, pp. 191-192; p.381).

spiegazioni sul proposito, mille pensieri gli funestavano lo spirito, particolarmente quello della temenza che il Re trovavasi inquieto, come gli fece credere il detto Capitano ripetute volte, il quale lo preveniva pure essere breve e conciso sulle domande, che dal re gli si avrebbero potuto fare.

Giunti sulla {barriera della} Piazza trovarono il Re coi Reali principi, e quasi tutti gli Uffiziali di Stato Maggiore con diversi Generali, che trattenevasi nel Corpo di Guardia della seconda avanzata, dopocchè il Capitano dello Stato Maggiore in discorso, erasi trattenuto una decina di minuti a favellare col Re, venne chiamato dal medesimo il nostro Capitano per presentarsi al Sovrano, che trovò sulla soglia del detto Corpo di Guardia, con la sua consueta serenità, e sovrana compostezza, che ispirava a tutti fiducia, ed amore.

Apprestatosi alla Real presenza, dopo di avergli baciato la mano, il Re con soave accento disse gli *“in questo momento prendete voi il comando del 14<sup>mo</sup> Battaglione Cacciatori, e da questa notte medesima procurate riconquistare la posizione che il Battaglione non ha saputo difendere quest'oggi”* al che egli rispose *“come comanda Vostra Maestà”* e ribaciatagli la mano, se ne ripartì; ciò il nostro capitano ci manifestò nel suo ritorno a Montesecco.

Ritornato [il Capitano] sul sito ove avea lasciato il Battaglione, vi rinvenne solo un drappello [di pochi soldati] della nostra Compagnia, di quelli che gli erano più affezionati e che ivi [lo] attendevano, mentre tutti gli altri individui del Battaglione, che vi avea restati, appena egli si mosse per recarsi dal Re, vedendosi senz'alcun Uffiziale, si dispersero pure per ricoverarsi nel Borgo.

In compagnia dei detti pochi Cacciatori, tosto si dette da fare per ricercare gli individui del Battaglione, ed a stento gli riuscì riunirne una novantina con due Capitani, otto Uffiziali subalterni, e l'Ajutante Maggiore, che trovati avea nelle stalle, del Borgo, nei Magazzini, ed in diversi altri ricoveri, e che tutti condusse seco nel campo di Montesecco per partecipar loro i Sovrani voleri, ed il da farsi per dare adempimento agli ordini ricevuti.

L'Aiutante Maggiore Antonini, pria che avesse da lui ricevuta la dispiacevole nuova della sua destituzione, n'era stato informato per altro mezzo, talchè il nostro capitano, per combinazione sgravato da sì penoso ufficio, si dette solo premura di compiere quella di suo affezionato {... si dette tutta la premura di compiere quanto comandava l'onore verso l'affezionato} camerata, ed antico amico, col confortarlo a non disperare della giustizia del Re. Tenendo certa la reintegra del perduto grado, dopo che il Re si sarebbe degnato di approfondir meglio la circostanze che furono cagione dell'abbandono della posizione.

Il capitano nel manifestare agli Uffiziali l'ordine di dover muovere all'istante, per cercare di recuperare {... all'istante, onde recuperare} l'abbandonata posizione, [questi] incominciarono a fargli delle difficoltà, chi sul-

l'opportunità della notte, e del tempo piovoso, ed'altri sull'abbattuto morale de' soldati, ed al piccolo numero di essi, e che essendo l'ordine sovranamente quello di prendere il Comando del Battaglione, e col medesimo procurare di riconquistare la posizione, lo avesse pria riunito interamente, ed allora sarebbero tutti pronti a soddisfare al proprio dovere.

Sorpreso il Capitano da sì strano inaspettato linguaggio, con confidenziale maniera rispose loro, *“io non ho potuto riunire più della presente forza, in questa circostanza anche dieci uomini ed un Caporale per me valgono pel Battaglione, onde dare adempimento ai Sovrani ordini ricevuti, ai quali intendo decisamente darvi piena e compiuta esecuzione a qualunque costo. Altronde voi tutti mi conoscete, e vi è ben noto il mio modo di servire, son sperimentato dall'intero Battaglione, e mi lusingo di non essere tenuto da imprudente, anch'io ho cara la mia vita, al paro di tutti, e son d'accordo con voi di non comprometterla infruttuosamente, ma voi dovete pure convenir meco, che tale considerazione al certo, è subordinata all'interesse ed all'onore del Battaglione, che si è condotto sempre bene, ed all'amor proprio individuale che dev'essere caro a tutti; quindi movendo in questo istante, siate certi che prenderemo consiglio del da farsi, a seconda si presenteranno le circostanze.”*

Convinti gli Uffiziali dall'esprese considerazioni, si rivolse al Signor Aiutante Maggiore Antonini che pregò vivamente di seguirci pure, per così offrirgli il destro a poter fare di lui onorevole menzione, e farlo reintegrare, nel rapportare l'esito dello adempimento dell'ordine ricevuto, se il risultato, come sperava, sarebbe riuscito favorevole. Acconsentita la sua preghiera dall'Ajutante Maggiore, disse pure qualche cosa ai soldati per ridestarli nel primitivo coraggio, e dopo di aver prescelti gli esploratori, e prese tutte le altre precauzioni possibili, che l'importanza del servizio richiedeva, animosamente movemmo per quella volta {... per la volta dell'attacco}.

Arrivati che fummo nelle vicinanze della posizione in discorso, trovammo ivi gli esploratori che gli riferirono, che grande forza nemica trovavasi colà riunita, e comechè la pioggia erasi aumentata, e la Truppa sentiva positivo bisogno di rinfrancarsi si risolvette di farci ricoverare in una masseria che era pochi passi a noi discosta, dopo di aver il Capitano personalmente situate le sentinelle in diversi sbocchi, alla men trista fece collocare {... facendo collocare alla non triste} tutta la gente. L'Ajutante Maggiore Antonini vedendo l'impossibilità di potersi fare cosa alcuna in quel momento, risolvette di ritornarsene; pria di partirsene il Capitano lo pregò che nel giungere in Montesecco, si fosse occupato far riunire gl'individui del Battaglione per mezzo degli Uffiziali rimasti, ed a piccoli drappelli spedirli nella masseria, e siccome egli non poteva prevedere cosa gli fosse stato possibile di poter fare nel corso della notte, prevenirli pure, che ove mai non ci avessero trovati colà, si fossero sempre trattenuti, finché

non venivano da lui richiesti, e che per maggior precauzione vi sarebbe rimasto qualche Ufficiale con [analoghe istruzioni <sup>95</sup>].



Nel corso della [notte il tempo maggiormente imperversò, e nel mentre nella <sup>96</sup>] Masseria quasi tutti si erano accomodati alla meglio, e davano riposo alle stanche membra; solo il nostro Capitano mostravasi inquieto uscendo e rientrando dalla Masseria di tratto in tratto con febbrile impazienza. Nella smania cedendo agli impulsi del proprio cuore, presosi per scorta i Cacciatori Pitocco, Fragnano, e Brandolino della nostra Compagnia, che fin dal principio della Campagna erano i soliti a seguirlo ovunque, con essi si recò nelle vicinanze della posizione occupata dal nemico che erasi riconcentrato nell'estremità di quella montagna, propriamente nel terreno medesimo ove sorpresero il giorno innanzi le due Compagnie del nostro Battaglione.

Dietro accurata esplorazione per quanto l'oscurità della notte, e gli alti attacchi glielo permisero, tanto sulla vigilanza, e forza del nemico, che della condizione del terreno circostante, formatosi un convincimento approssimativo delle particolarità indicate, ed orizzontatosi nel tempo stesso sul da farsi per poter assalire il nemico con probabilità di successo, fece immantinente ritorno nella Masseria: posta la Truppa in ordine, movemmo per quella volta silenziosamente, preceduti da una piccola partita di scoperta affidata al Signor Capitano Fiore, che si offrì di voler comandare.

Arrivati che fummo inosservato a prossimità del nemico, propriamente innanzi la casina abitata da una certa Teresa con la sua Famiglia, e diversi coloni, ivi ci arrestammo per attendere l'arrivo degli altri individui del Battaglione, che da Montesecco a piccoli drappelli aveano incominciato a raggiungerci con qualche Ufficiale.

Riunitosi quasi la metà del Battaglione, il Capitano considerando che da qualche giorno il morale della Truppa, per varie cause, erasi di già bastantemente scosso da non potersi essere tanto sicuri come per lo innanzi della loro buona volontà, si diede vivamente da fare pere rianimare tutti, e disporre all'attacco, e comechè un buon numero di Cacciatori si trovavano digiuni dal giorno precedente, che lasciammo la nostra posizione per essersi dispersi in quella confusione buona quantità della spettanza di viveri, per tal causa divisato avea di farci ristorare alla meglio pria di condurci al combattimento.

Allorché dagli abitanti della detta casina, con tutto il loro buon volere a stento potertero cedergli pochi fiaschi di vino ed un canestro di carrube.

<sup>95</sup> Parte di testo tratto dal secondo manoscritto perché mancante nel primo a causa di uno strappo di pagina.

<sup>96</sup> Come nota precedente.

Che soddisfece di propria tasca, [Cose tutte soddisfatte dal Capitano di propria sacca, però] non essendo la quantità sì dell'uno, che dell'altro, bastevole neanche per la quarta parte della forza, pensò di far uscire dalle file della Compagnia i più animosi che condusse in sito separato, ai quali personalmente ripartì quel picciol dono con la giunta di un sigaro per ciascuno, accompagnando il complimento con belle ed ispiranti parole tutte allusive alla circostanza, che produssero [... belle ed insinuanti parole, tutte allusive alla circostanza, e come arra di slancio e riuscite della bisogna, quale confidenziale operato produsse] l'effetto desiderato ridestandoli nel primitivo entusiasmo.

Avendo divisato il Capitano di fare attaccare l'inimico anche di fianco, nel tempo medesimo che lo avremmo assalito di fronte, dopo di aver sul proposito analizzato il terreno e stabilito il punto opportuno, prescelse tra i Cacciatori suddetti una buona mane dei più risoluti, ed arditi, e formò una partita immediatamente la fece mettere in cammino per un sentiero angusto, con l'incarico curare di giungervi inosservati, tenendosi ivi celati finché non veniva impegnato il combattimento, e di buttarsi vigorosamente sul nemico appena lo vedevano assalito di fronte. Poscia esortati i rimasti di dover col loro esempio animare gli altri camerati delle rispettive Compagnie per lavar l'onta del giorno innanzi, che eclissato avea tutto l'onore che il Battaglione aveasi meritato durante il corso della Campagna, li fece rientrare nei ranghi rispettivi.

Dopo di aver fatto presso a poco medesime esortazioni a tutti gli altri Cacciatori, che nello assieme appena formavano la metà del Battaglione, forza di molto inferiore a quella del nemico, riunì gli Uffiziali, e date loro le debite istruzioni, trovandosi la Truppa di già ripartita, e preparata per l'esecuzione senza perdita di tempo con le dovute precauzioni animosamente ci ponemmo in cammino.

Giunti molto vicino al nemico che stavasene spienferato, alla corsa ci spingemmo su di esso col grido di *Viva il Re*, e con eroico slancio demmo principio al combattimento. I Piemontesi abbenchè paralizzati per lo inatteso assalto pure ci ricevettero animosamente con vivo fuoco di moschetteria, ma appena si viddero attaccati benanche di fianco da quella partita di Cacciatori prescelti, che con tal disegno anticipatamente avevano occupato il [... anticipatamente si erano portati al] punto indicatogli, incominciarono a rallentare la resistenza, ed incalzati sempre più ovunque, in breve ora riconquistammo la nostra posizione, che ci venne ceduta con quindici prigionieri, oltre le perdite subite di molti morti e feriti <sup>97</sup>. Se il Capitano [Signor] Paone [Benedetto Pavone] comandante la 4<sup>a</sup> Compagnia,

<sup>97</sup> Il decimoquarto dei Cacciatori dimostratosi sempre prode in tutta la campagna, andò contro al nemico con tale ardore che all'alba era già novellamente padrone del monte Lombone. Esso fu condotto alla pugna dal capitano Orlando, cui il Re in premio della bravura addimostrata, nominò imminente maggiore (DF2, p.192).

e l'altro 1° Tenente [Signor] [Raffaele] Cangiano Comand<sup>te</sup> l'ottava avessero con più sollecitudine ed esattezza eseguito il loro movimento, gran numero di prigionieri avremmo fatti, e facilmente lo avrebbero potuto essere tutti.<sup>98</sup>

Circa le ore 9 a.m. [dello stesso giorno] forti colonne nemiche provenienti da Mola di Gaeta si presentarono su quasi tutte le posizioni innanzi la Piazza attaccandole successivamente con forze preponderanti, talché in un tratto il fuoco trovossi impegnato su tutta la linea, e con maggiore veemenza sul fronte del nostro Battaglione, ove principalmente venivano diretti i suoi sforzi, però senza verun successo, per la tenace e gagliarda resistenza che venivasi opposta dai nostri Cacciatori, con tiri ben misurati.

Dopo qualche tempo taluni avamposti sulla dritta avendo ripiegato, il medesimo ebbe agio di avanzarsi da quel lato ed attaccarci di fianco. Variato per tal circostanza l'assetto del combattimento, il Capitano dopo di aver prescelta nella medesima nostra linea un sito più favorevole, ci fece cambiare di posizione, conducendo{vi} il Battaglione successivamente per Compagnie con perfetto ordine, il quale proseguendo sempre un ben nutrito fuoco arrestò il progredire del nemico.<sup>99</sup>

Nelle ore p.m. sapemmo che il 15° Cacciatori, che trovavasi di avamposto all'estrema dritta della linea capitolato al nemico, o fattosi fare prigioniere [Nelle ore pomeridiane sapemmo che il Colonnello Enrico Pianelli [Pianelli], comandante il 15° Cacciatori, che trovavasi di avamposto all'estrema dritta della linea, erasi dato al nemico, o fattosi fare prigioniero, soli salvandosene circa 250 sottufficiali e soldati, e parecchi Uffiziali, gente tutta che si apriva una strada alla meglio attraverso dell'inimico che potettero sorprendere ed atterrare in tal parapiglia.], la trista nuova promulgatasi in un subito tra le file del Battaglione fu per tutti di eccessivo rammarico, e di scandalo. Trascorso poco altro tempo venimmo a cognizione che il 3° e 4° Cacciatori, il 3° Carabinieri Estero di avamposto si erano ritirati (ignorando se per ordine o perché forzato dal nemico) {... si avevano dovuti ritirare perché forzati dal nemico, tosto che rimase girata e scoperta il destro lato} e che il 6° Cacciatori verso il Camposanto del pari incominciato avea il suo movimento di ritirata. Rimasto quindi solo il nostro Battaglione nella sua

<sup>98</sup> Queste considerazioni sembrano dubbie sia perché annotate in aggiunta al testo base del manoscritto sia perché il capitano Pavone ricevette, il successivo 12 dicembre, l'onorificenza di Cavaliere di 2<sup>a</sup> classe dell'Ordine di Francesco I con la menzione esplicita del valore mostrato nell'azione sul colle Lombone (Cfr. carte famiglia Pavone). Per quanto riguarda il comandante della 4<sup>a</sup> Compagnia, poiché in precedenza nel testo è indicato essere il capitano Ricci questi alla data del 12 novembre o non doveva più risultare tra gli ufficiali disponibili oppure fu assegnato ad altra Compagnia, oppure trattasi di errore dell'estensore.

<sup>99</sup> A nove ore del mattino il nemico si mostrò con forze considerevoli ed attaccò pugna contro il centro e la sinistra dei napoletani. ... Il combattimento addivenne in breve aspro e sanguinoso; due ore dopo il mezzodì durava ancora e non sapevasi qual fosse il vincitore (DF2, p.193).

posizione incominciò quasi a paralizzarsi formando delle sinistre prevenzioni, tra le altre, di essere inutile la difesa della nostra posizione una volta che tutti gli altri Battaglioni si erano ritirati in Montesecco, e che prolungandosi avremmo potuto trovarci tagliati la ritirata.<sup>100</sup>

Quantunque le apprensioni non fossero del tutto irragionevoli, il Capitano non volendosi {... non volendo} esporre al cimento di qualche seria responsabilità, stimò opportuno restar fermi colà fino a che non vi pervenisse ordine in proposito; e che le circostanze del combattimento non ci avessero costretti positivamente di dover ripiegare; l'ottimo Capitano Sig. Maresca [Giuseppe Marasco], che molto si era distinto in questo fatto d'armi, divisando la stessa opinione del nostro Capitano, si unì allo stesso, e con le più energiche e persuasive parole, si affaticarono a dissipare le timide congetture, e riassicurare gli animi.

Dopo un ora circa per lo mezzo del Sig. Capitano Gasparro<sup>101</sup>, ci pervenne l'ordine del Generale Comandante le truppe fuori la Piazza, di lasciare la posizione e ripiegare in Montesecco, ed in nome del medesimo Generale, fu partecipato pure al Capitano, che la Sovrana munificenza lo avea promosso Maggiore, in considerazione di aver comandato il Battaglione, e riconquistata la posizione, che lo stesso Battaglione il giorno innanzi non ben difese.<sup>102</sup>

<sup>100</sup> due ore dopo il mezzodì ... i sardi fecero forza altresì contro la dritta dei napoletani ed il quindicesimo Cacciatori comandato dal colonnello Pianell che doveva difenderla, invece di combattere lasciò farsi prigionie. Perduto i napolitani lo appoggio dell'ala dritta, le forze ostili entrando nel borgo percossero nel fianco i difensori dei Cappuccini. Il terzo dei Cacciatori, che ivi era, dopo ostinata resistenza, non potendo resistere a forze maggiori, piegò. Ma avuto l'ordine dal Sanchez di riprendere la posizione e mantenersi, obbedì, e ripresala vi mantenne finché circondato da nemici, fu costretto, aprendosi una strada con le armi, a ritirarsi. Solo tre compagnie di esso comandate dall'aiutante maggiore [Guglielmo] Santacroce, retrocedendo, vollero essere fatte prigioniere. Il quarto dei Cacciatori sul monte Atratina tenne testa al nemico e sostenne feroce combattimento. Ma superato dal numero degli aggressori e percosso anche dal fianco si ritirò in bell'ordine su gli spaldi della piazza. Il sesto e decimoquarto dei Cacciatori che tenevano le rimanenti alture stettero fermi nei loro posti e respinsero gli assalimenti dell'inimico aiutati da quattro compagnie del 2° e da tutto il 10° dei Cacciatori. Le quattro compagnie del terzo leggeri, poste nella torre Viola, furono più furiosamente aggredite e combattettero con tal valore che un solo ufficiale e 130 soldati rimasero salvi. (DF2, pp. 193-194)

<sup>101</sup> Poichè Giuseppe Gasparro viene in precedenza citato sempre col grado di 1° tenente, qui viene citato col grado di capitano o per errore dell'estensore oppure per la promozione in forza del già citato R.D. 10.9.1860.

<sup>102</sup> Dopo otto ore di accanito conflitto visto il Sanchez che altri rinforzi avevano avuto i piemontesi, consentendogli il Sovrano, fe' suonare le trombe a raccolta e le milizie si ritirarono con calma senza essere inseguite. Dopo questo fatto d'arme Re Francesco disformò il corpo d'esercito ... e comandò che le truppe entrassero nella piazza (DF2, p.194).

Sulle prime, le perdite borboniche si credettero elevatissime, invece si ridussero a più modeste proporzioni, perché nella notte 143 carabinieri esteri, 10 ufficiali e 73 cacciatori che erano riusciti a sfuggire alle fanterie piemontesi, si ritirarono in Gaeta; cosicché in realtà le perdite stesse furono di 74 morti, 103 feriti, 790 prigionieri. Le perdite piemontesi furono invece le seguenti: 9 morti, 70 feriti, 12 prigionieri. Se si tien, poi, conto di tali perdite riportate ai combattenti di ambo le parti, che furono in complesso circa 9 mila uomini, risulta che il combattimento fu tra i più violenti della campagna al pari di quella del Volturmo (Cesari C., bibl., pp. 85-86).

In un subito propagatasi la grata nuova pel Battaglione, produsse immenso piacere a tutti gli individui che lo componevano e ciascuno ne giubilava, come la Sovrana grazia fosse stata concessa a se medesimi – e particolarmente la nostra Compagnia, la quale fu dai primi esordi di questa fatale Campagna, avendole naturalmente fatte i propri occhi sperimentato il coraggio, il valore del suo Capitano – con giusto diritto più degli altri erano nella portata valutarne il distinto merito [... e particolarmente ne godevano gl'individui della nostra Compagnia, i quali fin dai primi esordi di questa fatale Campagna, avendone sperimentato l'esattezza nello adempimento di propri doveri, come far debba un valoroso, e fedele soldato, più degli altri, credevano essere nella portata valutare il merito del proprio capitano], talché gli Uffiziali di detta Compagnia fino all'ultimo Cacciatore, direi, quasi elevandosi a competenti giudici della mirabile condotta del proprio Capitano, con aria d'importanza apertamente dicevano *“questo grado di Maggiore al certo gli sarebbe stato concesso molto tempo prima dalla clemenza del nostro Sovrano, se i rapporti dei distinti del Battaglione pei diversi attacchi sostenuti, non fossero stati malignati e stravolti”*.

Con perfetto ordine incominciammo a ritirarci per la volta di quel Camposanto, e nel mentre giungevamo nelle vicinanze di esso, altri Piemontesi si presentarono al nostro fianco, i quali giovandosi dell'opportunità del completo ritiro degli altri nostri avamposti, da quel lato inosservati poterono girare la montagna, col progetto, al certo, di attaccarci di spalle nella posizione lasciata, e tagliarci così la ritirata.

Fallitogli il concepito disegno, alla spicciolata, e disordinatamente incominciarono il loro fuoco contro la nostra effettiva sinistra, avanzandosi celermente per invilupparla, al ché il nostro capitano immediatamente gli spinse contro una buona mano di animosi Cacciatori, i quali opponendogli gagliarda resistenza arrestarono il cammino de' medesimi. Il battaglione senza punto scomporsi, proseguì il suo fuoco di ritirata a passo lento con perfetto ordine, finché non fummo giunti nelle vicinanze Di Montesecco, ove prendemmo posto nel prolungamento, ed alla sinistra degli altri combattenti che trovammo innanzi il fronte di quel Campo, ed ivi in breve tempo il nemico venne respinto.

Cessato il fuoco venne ordinato a tutti i Corpi di riunirsi sotto le mura della Piazza, appena vi giunse il nostro Battaglione, il Generale di giornata personalmente si degnò congratularsi col nostro capitano, tanto pel lodevole modo con cui erasi condotto il Battaglione, che per la sua promozione a Maggiore.

Nel mentre che l'intera Truppa fuori la Piazza, con piacere faceva plauso all'enunciato tratto di giustizia e di clemenza del Re; i conoscenti tutti del nostro Capitano, si congratulavano seco amorevolmente; ed egli ringraziandoli con pari affetto, schiettamente soggiungeva loro *“Le vostre*

*amichevoli esternazioni, il grado stesso conseguito, non mi lusingano tanto, per quanto il mio core vien commosso, al solo grato pensiero che la Sovrana Munificenza mi viene largita di proprio impulso, ed in una giornata, che le fatiche ed i miei pericoli sono stati ricercati meno delle altre volte, ma comechè in questa circostanza il mio dovere si è compiuto quasi sotto gli occhi stessi dell'imparziale nostro Re, ne sperimento dalla sua Clemenza, un compenso, che la medesima mia limitata immaginazione, non seppe mai lusingarsene".*

Gli espressi sensi toccarono l'animo di tutti, e può dirsi che era la vera espressione del proprio cuore, poichè in tutto il tempo della Campagna, ha manifestato sentir fortemente questi principii.

Pervenuto l'ordine di dover entrare in Gacta tutte le Truppe riunite sotto le mura della Piazza, ne incominciarono il movimento verso le ore 6 p.m. nel massimo ordine; il nostro Battaglione prese stanza in un camerone nel Quartiere delle Guide dello Stato Maggiore alla Nunziata, ove dopo qualche ora perveniva al nostro capitano la partecipazione ufficiale del suo novello grado, da S.E. il Tenente Generale [Pietro] Viall Governatore di quella Real Piazza.



Il mattino seguente [13 novembre] il Capitano promosso Maggiore, dette corso al regolare rapporto, la Sovrana Clemenza si estese largamente su tutti i distinti; e l'ordine per la destituzione dell'Ajutante maggiore Antonini venne ritirato per effetto del rapporto anzidetto.



Il giorno 19 novembre il Maggiore incominciò il suo servizio di Piazza, montando di guardia allo spalleggiamento, con otto Compagnie di diversi Corpi.

In detto giorno lasciò pure il Comando del nostro Battaglione, per essere stato destinato a quello delle Frazioni de' reggimenti di linea, Comando che venne rassegnato al titolare Comandante Sig. Maggiore [Eugenio] Celio, uscito da quell'ospedale, pochi giorni dopo la nostra entrata nella Piazza.

La nuova destinazione del Signor Maggiore Orlando ad altro Battaglione, produsse immenso dispiacere all'intero 14<sup>o</sup> Cacciatori, e segnatamente alla nostra Compagnia, la quale fin dal primo istante che venne dal medesimo comandata, non solo seppe in ogni riscontro ispirarci fedeltà e valore, ma benanco venimmo amministrati, sempre con la massima scrupolosità, giustizia, ed amore.

Dal ripetuto giorno incominciarono a mostrarsi serie per la Piazza le operazioni dell'assedio, tanto pel servizio che de' lavori, e comencchè per

la nostra Compagnia non si offrirono più circostanze tali, da poterci particolarizzare, compimmo il nostro dovere da onorati, leali, e fedeli soldati, al pari degli altri Corpi della Guarnigione, fino alla fatale resa, e capitolazione di quella Piazza [avvenuta il 13 febbraio 1861].<sup>103</sup>

## Conclusione

Per quanto più possa risultare vergognoso ed infamante la condotta di coloro che si vendettero, disertarono, o tradirono, altrettanto pregevole e gloriosa deve ritenersi quella sì militare che civile dell'altra porzione {dell'esercito} che seppe compiere il proprio dovere, a fronte delle infernali, macchinazioni che si adeguarono per sovvertirla.

Non sempre del vincitore sono gli allori della gloria, molte volte accade che adornano più il crine del vinto, la disparità dei mezzi, e le circostanze che concorrono a vantaggio dell'uno, {come} a danno dell'altro sono le principali cose da considerarsi, per formare il giudizio coscienziOSO sul vero merito e valore di esse.

Difatti l'Armata Napoletana, che fra i venduti alla rivoluzione, ed al Piemonte, con orrore vi scorgeva pure il proprio ministro della Guerra ovunque si aggirava trovavasi accerchiata da emissari maligni che sconsortandola la esortavano alla dispersione e al tradimento, con lusinghiere promesse, e per maggiormente affievolirne il morale e la disciplina, sotto gli occhi propri clamorosamente si applaudivano quei sciagurati che lasciavansi adescare. Uno de' più vevoli mezzi a soffolgere ed inanimire la soldatesche si è la cooperazione de' cittadini; ma non così fu per l'Armata Napoletana: i paesi dominati e tenuti sotto alla ferrea presenza d'una setta infernale, cui era forza il giocar di pugnale, e di altre simili violenze, negarono alle Napoletane milizie la parola d'entusiasmo, negavano i mezzi più necessari; anzi ne ostacolavano in ogni modo le operazioni: e per contrario favoreggiavano con ogni generazione d'aiuti e di mezzi l'avversario. Chi non vede dunque quest'altro sommo ostacolo che per necessità difficolta sempre più all'esercito napoletano le sue operazioni? La Stampa di quasi tutta l'Europa gli faceva vedere perduta la giusta causa, che difendevano, e diverse Potenze primarie molto contribuirono a danno di essa. La sconsortante prevenzione che si avea (e con ragione) di superiori inqualificabili, che per la loro inettezza si rendevano traditori (o che

<sup>103</sup> Iniziatosi l'assedio della Piazza di Gaeta, il ministro della guerra Casella emise [il 18 novembre] l'ordine col quale, in seguito all'Ordine del Giorno di S.M. il Re (D.G) del 31 ottobre [vedi nota <sup>98</sup>], insigniva i combattenti, per il momento, del solo nastro della medaglia di bronzo per fregiarsi delle azioni di guerra valorosamente combattute nei due trascorsi mesi di settembre ed ottobre (Quandel P., bibl., p.62). Soltanto durante l'esilio romano Francesco II potè far coniare un limitato numero di detta medaglia.

in realtà lo fossero stati) fece sì che di tutti i Superiori maggiori non avessimo fiducia alcuna, eccetto di una frazione di essi, che se offriva quella di fedeltà, mancavagli l'altra di buon condottiero, meno qualche individualità rispettabile, che interamente seppe meritarsi la fiducia dei subordinati, coi quali fecero prodigi di sommo valore, avvalendosene, per quanto le ristrette proprie attribuzioni glielo permisero.

La partenza della Truppa da Napoli, e dalle altre principali città, che fruttarono alla rivoluzione infiniti vantaggi morali e materiali, per quanto altro all'opposto risultassero dannose per l'uno e l'altro verso per la nostra Armata, che si trovò in Campagna coi soli mezzi ordinari bastevoli appena per una Colonna mobile d'istruzione. L'Italia tutta infine {sussidiata dal partito sovversivo europeo} con mezzi di ogni specie concorreva alla rovina di essa. Aggiungesi in ultimo che l'armata Garibaldina oltre all'essere formata di uomini entusiasti sul principio della nazionale libertà alla quale facevan parte bastanti di cittadini influenti, e risoluti, che spendevano benanche del proprio per adescare ed illudere le tradite e ingannate popolazioni, che contava solo di Ufficiali da circa settemila, oltre l'elemento rivoluzionario di quasi tutta Europa che aumentavano le file di essa, pur nondimeno, non essendo stata bastevole a sostenere la lotta, si fece sì sorpresa invadere il Regno dall'Esercito Sardo, ben provveduto di mezzi di Campagna e di guerra di nuovo sistema.

Un Esercito che per circa un anno resiste a fronte di tante svariate, e difficile, circostanze, con giusto d'ilritto, può appellarsi non secondo alle migliori Armate di Europa. Se per combatterlo i due Eserciti avversi costretti furono a fare sforzi inauditi (come dicesi) da meritarsi gli allori dell'Eroismo, al certo il primo scettico del mondo non potrà rivocare in dubbio che quei prodigi furono la naturale conseguenza della tenace e valorosa resistenza dell'esercito vinto, che con giustizia e' pur meritevole del tanto decantato Eroismo dei primi. {... quei prodigi, naturale conseguenza dell'ordine e dello spirito cui era informato e di vera nazionalità cui era in vanto, mentre nella dominante rivoluzione vedeva il danno, e l'abbassamento del napoletano, e quindi dell'Italia a solo vantaggio di una classe di spogliatoi camuffati a rigeneratori della Patria}.

Conchiudo che se le militari virtù dell'Esercito Napoletano vennero sfrontatamente convertite in delitto, e viltà da quei famosi rinnegati ebbri di perfidia e nemici della gloria, e dell'interesse del proprio paese, ben'altra cosa attestano però i pretesi meriti degli infiniti cospiratori di ogni classe, e le gloriose gesta tanto sublimi dall'Esercito garibaldino, e Piemontese; esse a chiare note additano, che quella porzione dell'Armata napoletana che seppe compire il dovere di fedele e leale soldato, lo disimpegnò con onore e bravura, cedendo da forte, e con la testa in alto, con tale eroico proposito da imprimere seria apprensione al vincitore, {tanto da propugnarne e prepararne lo scioglimento} che più di ogni altro ebbe e riconoscere di averlo soverchiato più con le diaboliche armi delle insidie che con la forza.

## Repertorio dei nomi

le mansioni sono quelle all'epoca dei fatti e, quando non precisato, degli appartenenti alle Due Sicilie.

- Afan de Rivera Gaetano (Palermo 25.7.1816 – Trieste 7.6.1870), maresciallo di campo.  
Ainis Saverio (S.Maria C.V. 27.12.1842 – Napoli 7.8.1868), alfiere d'artiglieria.  
Ambrosone Angelantonio, 1° sergente 14° btg. cacc.,  
Ametrano Luca (S. Maria 15.2.1815 – ?), 1° tenente 14° btg. cacc.  
Anguissola Guglielmo, conte, direttore del quotidiano legitimista *La Discussione*.  
Antonini Carlo (Napoli 1.3.1825 – ivi 5.6.1882), capitano 8° btg. cacc.  
Antonini Giuseppe (Positano 19.3.1810 – ?), capitano aiutante maggiore 14° btg. cacc.  
Auriemma Gioacchino (Somma Vesuviana 14.2.1806 – Napoli 26.1.1889), tenente colonnello 1° rgm. "Re",  
Baglivo Gennaro (Napoli 2.3.1827 – ?), alfiere 14° btg. cacc.  
Barbalonga Gaetano (Palermo 20.11.1815 – Napoli 21.2.1894), generale di brigata, maresciallo di campo dall'8.10.1860.  
Barbera Giovan Battista (Pozzuoli 27.1.1817 – Napoli 3.4.1888), 1° tenente 14° btg. cacc.  
Bedeau Alphonse Marie (Vertou 19.8.1804 – Nantes 29.10.1863), generale francese,  
Bellucci Michele (Napoli 17.6.1826 – ivi 15.6.1908), capitano di SM, maggiore dall'11.9.1860.  
Bermudez de Castro Salvador (Cadice 6.8.1817 – Roma 3.5.1883), ambasciatore di Spagna.  
Bixio Gerolamo, detto Nino, (Genova 2.10.1821 – Banda Atjeh 16.12.1873), generale garibaldino.  
Borbone Ferdinando I (Napoli 12.1.1751 – ivi 4.1.1825).  
Borbone Ferdinando II (Palermo 12.1.1810 – Napoli 22.5.1859).  
Borbone Francesco I (Napoli 19.8.1777 – ivi 8.11.1830).  
Borbone Francesco II (Napoli 16.1.1836 – Arco di Trento 28.12.1894).  
Borbone Maria Sofia di Baviera e Wittelsbach (Possenhofen 5.10.1841 – München 19.1.1925)  
Borbone Maria Teresa Isabella, arciduchessa d'Austria (Vienna 31.7.1816 – Albano Laziale 8.8.1867)  
seconda moglie di Ferdinando II di Borbone.  
Bozzelli Domenico (Castel di Sangro 5.8.1814 – Garigliano 2.11.1860), capitano 6° btg. cacc.  
Brancaccio Nicola principe di Ruffano (Napoli 2.5.1805 – Roma 2.4.1863), generale di brigata, tenente generale dall'8.10.1860.  
Brandolino, soldato 14° btg. cacc.  
Buttà Giuseppe (Naso 4.1.1826 – ivi 6.1.1886), cappellano militare.  
Cadolini Giovanni (Cremona 24.10.1830 – Roma 8.6.1917), tenente colonnello garibaldino.  
Cafaro Domenico (Napoli 19.6.1789 – ivi 23.9.1863), colonnello, comandante del forte Castellammare in Palermo.  
Cangiano Raffaele (Napoli 28.12.1813 – ?), 1° tenente 14° btg. cacc.  
Capecelatro Luigi (Napoli 2.5.1802 – ivi 9.6.1892), tenente colonnello 10° btg. cacc.  
Caracciolo Emanuele duca di San Vito (Napoli 16.7.1805 – Gaeta 12.12.1860), maresciallo di campo, tenente generale dall'8.10.1860.  
Cardinale Giovanni (Palermo 15.10.1815 – Napoli 24.3.1861), capitano 14° btg. cacc.  
Cascomarcone, soldato 14° btg. cacc.  
Casella Francesco (Palermo 26.10.1781 – Napoli 1.4.1875), tenente generale, primo ministro e ministro della guerra dal 7.9.1860.  
Catanzari Elia (S. Domenica 17.12.1833 – ?), capitano btg. Zappatori del genio.  
Cattabeni Giovanni Battista (Senigallia 1822 – Napoli 27.1.1868), maggiore garibaldino.  
Celeste Michele (Palermo 1.7.1824 – Napoli 8.3.1876), 2° tenente 14° btg. cacc.  
Celio Eugenio (Campobasso 26.12.1817 – ?), capitano aiutante maggiore 15° btg. cacc., poi comandante 14° btg. cacc.  
Changarnier Nicolas Anne Téhodule (Autun 26.12.1793 – Parigi 14.2.1877), generale francese.  
Cheli, 2° sergente 14° btg. cacc.  
Cialdini Enrico (Castelvetro di Modena 8.8.1811 – Livorno 8.9.1892), generale di corpo d'armata sabaudo.  
Ciliberto, soldato 14° btg. cacc.  
Colonna di Stigliano Filippo (Napoli 15.5.1799 – ivi 1.4.1870), generale di brigata, maresciallo di campo dal 21.9.1861.  
Corrado Raffaele, aiutante d'artiglieria.

- Correale De Vicariis Francesco (Napoli 22.3.1805 – ivi 29.11.1874), capitano 1° rgm. granatieri della Guardia.
- Corsi Carlo (Napoli 24.5.1830 – ivi 19.2.1905), capitano d'artiglieria.
- Criscuolo Vincenzo, tenente di Marina da guerra.
- D'Ajello Giovan Battista (Napoli 22.6.1824 – ivi 13.2.1909), capitano 14° btg. cacc.
- D'Angelo Salvatore, sottufficiale 14° btg. cacc.
- D'Onofrio Gaetano, alfiere 1° btg. cacc.
- De Gregorio Giovanni (Napoli 24.1.1824 – ivi 22.5.1882), 2° tenente 14° btg. cacc.
- de la Tour En-Voivre Francesco (Palermo 5.4.1805 – Napoli 1.1.1872), conte, generale di brigata, maresciallo di campo dall'8.10.1861.
- De Leonardis Lorenzo (Napoli 12.1.1835 – Venaria Reale 17.4.1888), capitano d'artiglieria.
- De Liguoro Achille (Bari 5.8.1812 – Palermo 28.12.1899), maggiore gendarmeria a cavallo.
- De Liguoro Girolamo (Napoli 22.7.1807 – ivi 8.2.1864), colonnello 9° rgm. "Puglia", generale di brigata dall'8.10.1860.
- De Milbitz Aleksander Izensmid, (Kurszany 20.8.1800 – Torino 17.6.1883), conte, generale garibaldino.
- De Mortillet Alessandro, conte, volontario estero, ammesso come colonnello di SM del Comando in capo il 14.10.1860.
- De Rada Michele (Messina 22.1.1838 – Roma 17.5.1901), capitano d'artiglieria.
- De Riso Innocenzo (Napoli 7.12.1823 – ivi 31.8.1899), capitano 14° btg. cacc.
- De Roberto Federico (Napoli 7.12.1820 – ?), capitano aiutante maggiore 14° btg. cacc., disertore.
- De Sauget Roberto (Vibo Valentia 3.4.1876 – Napoli 22.2.1872), tenente generale, comandante guardia nazionale, Ispettore truppe sedentarie.
- De Torrenteros Giovanni (Palermo 5.7.1819 – Napoli 3.11.1885), capitano di SM, maggiore dall'8.10.1860.
- Del Re Francesco Saverio (Napoli 25.5.1821 – ?), capitano di SM.
- Del Re Leopoldo, (Messina 26.8.1787 – Roma 13.7.1872) retroammiraglio.
- Delli Franci Giovanni (Napoli 17.5.1825 – ivi 5.6.1894), capitano di SM, tenente colonnello il 16.10.1861, capo di SM d'artiglieria in Gaeta.
- Di Donato Vito Antonio (Teramo 14.6.1819 – ?), 1° tenente 14° btg. cacc.
- Di Giorgio Angelo (Napoli 17.8.1813 – ?), 1° tenente 14° btg. cacc.
- Di Sangro Riccardo principe di Sansevero (Napoli 20.7.1803 – Gaeta 5.2.1861), maresciallo di campo, aiutante generale del re.
- Dragonetti Agostino (Napoli 28.1.1832 – ?), 1° tenente di SM.
- Dusmet de Beaulieux Vincenzo (Napoli 25.8.1841 – Pompei 16.7.1919), alfiere d'artiglieria, 1° tenente dall'11.9.1860.
- Dusmet de Smours Luigi (Napoli 10.6.1827 – ivi 2.7.1866), capitano di SM.
- Eicholzer (? – Gaeta 5.2.1861), abate confessore della regina Maria Sofia.
- Farina Felice Antonio (Atessa 24.9.1813 – Napoli 28.3.1882), capitano 14° btg. cacc.
- Favia, soldato 14° btg. cacc.
- Feola Francesco, parroco del Vescovato di Napoli.
- Ferrari Ernesto (Aversa 31.12.1837 – ?), 1° tenente d'artiglieria, disertore.
- Ferrari Francesco (Gaeta 1.4.1797 – ivi 3.2.1861), maresciallo di campo.
- Fiore Domenico (Campobasso 1.4.1826 – ?), 2° tenente 14° btg. cacc.
- Fiore Federico (Atessa 24.9.1813 – Napoli 28.3.1882), capitano 14° btg. cacc.
- Fragnano, soldato 14° btg. cacc.
- Fratellone Ignazio (Caltanissetta 22.6.1824 – ?), alfiere 14° btg. cacc.
- Gagliardi Francesco (Napoli 22.3.1800 – ivi 15.8.1870), tenente colonnello del genio.
- Galise, soldato 14° btg. cacc.
- Garibaldi Giuseppe (Nizza 4.7.1807 – Caprera 2.6.1882).
- Gasparro Giuseppe (Castel di Sangro 10.3.1813 – ?), 1° tenente 14° btg. cacc.
- Gay Harry Nelson (Newton, Massachusetts, 4.8.1870 – Montecarlo 13.8.1932), storico.
- Gianfrancesco Agostino, caporale 6° btg. cacc.
- Giosuè Giuseppe (Napoli 13.8.1822 – ?), 1° tenente 14° btg. cacc.
- Giuliano, 2° sergente 14° btg. cacc.
- Giura Luigi (Maschito 14.10.1795 – Napoli 1.3.1864), ingegnere.
- Grenet Carlo (Vienna 8.10.1800 – Napoli 27.12.1862), colonnello comandante 2° rgm. granatieri della Guardia, generale di brigata dall'8.10.1860.

Grippa, caporale 14° btg. cacc.

Gubitoso, soldato 14° btg. cacc.

Ialone, soldato 14° btg. cacc.

Imperiali Michele, marchese di Francavilla (Lisbona 15.8.1793 – Roma 1.1.1867), cavaliere d'onore della regina Maria Sofia.

Juchault de La Morigière Christophe Léon Louis (Nantes 5.2.1806 – château de Prouzel, 11.9.1865), comandante in capo esercito pontificio.

La Rosa Ferdinando (Lipari 13.1.1806 – Capua 21.9.1860), tenente colonnello, comandante 6° btg. cacc.

Lafratta Francesco (Nocera 16.10.1825 – ?), capitano 14° btg. cacc.

Lamorigière, vedi Juchault de La Morigière

Laus Ludovico (Marsala 28.12.1810 – ?), capitano 6° btg. cacc.

Maiorano, soldato 14° btg. cacc.

Malinconico Giacomo (Salerno 21.5.1823 – ivi 7.12.1881), 1° tenente 14° btg. cacc.

Marasco Giuseppe (Napoli 7.12.1817 – ?), capitano 14° btg. cacc.

Marsella, caporale 14° btg. cacc.

Marulli Gennaro, duca di San Cesareo, (Napoli 16.3.1808 – ivi 25.12.1880), colonnello comandante 1° granatieri della guardia, generale di brigata dall'8.10.1860.

Marulli Francesca, duchessa di San Cesaro, (S. Giorgio a Cremano 14.7.1802 – Napoli 15.2.1883), dama d'onore della regina Maria Sofia.

Massarelli Giovanni (Napoli 3.7.1834 – Capua 21.9.1860), 2° tenente 4° btg. cacc.

Maurino Francesco (Eboli 7.1.1812 – ?), 1° tenente 3° rgm. Dragoni.

Mazzini Giuseppe (Genova 22.6.1805 – Pisa 10.3.1872).

Medici Giacomo marchese del Vascello (Milano 15.1.1819 – Roma 9.3.1882), generale garibaldino.

Medoro Giuseppe (Terlizzi 28.10.1822 – ?), alfiere 14° btg. cacc.

Mele Pasquale (Napoli 8.12.1824 – Salerno 14.4.1885), alfiere 14° btg. cacc.

Modugno Michele (Napoli 1828 – ivi 1.1.1913), alfiere 14° btg. cacc.

Moxedano Ferdinando (Napoli 17.9.1835 – Mantova 10.3.1888), alfiere 14° btg. cacc.

Negri Matteo (Napoli 21.6.1818 – Scauri 29.10.1860), tenente colonnello d'artiglieria, colonnello sul campo il 19.9.1860, generale di brigata dall'8.10.1860.

Nunziante Antonino (Napoli 29.8.1825 – ivi 9.2.1894), tenente colonnello, comandante 8° btg. cacc.

Odorisio Giuseppe (Agnone 22.12.1824 – Capua 15.10.1860), alfiere, 14° btg. cacc.

Orlando Sinibaldo (Agnone 15.12.1813 – Napoli 16.1.1894), capitano 14° btg. cacc. maggiore sul campo il 12.11.1860.

Palma Luigi (Napoli 31.5.1819 – ivi 20.10.1893), 2° tenente 14° btg. cacc.

Palmieri Giuseppe (Napoli 2.11.1805 – ivi 25.7.1884), generale di brigata di cavalleria.

Pavone Benedetto (Palermo 20.12.1825 – Santa Teresa di Riva 11.8.1907), 1° tenente 14° btg. cacc., capitano dall'11.9.1860.

Pavone Carlo (Palermo ? – ?), foriere 1° rgm. granatieri della Guardia, sergente dall'11.9.1860.

Pavone Filippo (Gaeta 5.10.1787 – Napoli 4.9.1848), capitano 1° rgm. granatieri della Guardia.

Pellion Carlo conte di Persano (Vercelli 11.3.1806 – Torino 28.7.1883), ammiraglio sabaudo.

Perino Pasquale (Napoli 5.12.1823 – Capua 25.9.1860), 1° tenente 4° btg. cacc.

Persano, vedi Pellion Carlo.

Persico Giacomo, pilota di marina.

Pianell Enrico (Napoli 12.2.1820 – Portici 25.3.1894), colonnello, comandante 15° btg. cacc.

Piconese, soldato 14° btg. cacc.

Pisapia Liberatore, 2° tenente gendarmeria a piedi.

Pitocco, soldato 14° btg. cacc.

Polistina Antonio (Palermo 12.6.1838 – Firenze 19.10.1871), alfiere di SM.

Polizy Vincenzo (Palermo 31.12.1813 – Napoli 6.9.1871), tenente colonnello di SM, generale di brigata dall'8.10.1860.

Puzio Marco (Grumo Nevano 26.12.1815 – Napoli 8.12.1875), capitano gendarmeria a piedi.

Quandel Pietro (Napoli 24.6.1840 – Monte di Procida 25.12.1901), capitano di SM, maggiore dall'11.9.1860.

Ricci Ferdinando (Messina 7.6.1820 – Napoli 6.3.1891), capitano 14° btg. cacc.

Ritucci Giosuè (Napoli 8.4.1794 – ivi 1.2.1870), maresciallo di campo, dal 7.9.1860 al 23.10.1860 comandante in capo dell'esercito, tenente generale dall'8.10.1860, governatore della piazza di Gaeta dal 9.1.1861.

- Romano Liborio (Patù 27.10.1793 – ivi 17.7.1867), ministro dell'interno.
- Ronga Michele (Nola 9.3.1812 – ?), 1° tenente 14° btg. cacc.
- Rosaguti Pietro, ufficiale superiore garibaldino, comandante della Piazza di Napoli.
- Ruiz de Ballestreros Giovanni (1811 – 1896), commendatore, segretario particolare di Francesco II.
- Sacchi Gaetano (Pavia 6.12.1824 – Roma 25.2.1886), generale di brigata garibaldino.
- Salafia Alessandro (Napoli 22.2.1832 – ?), capitano d'artiglieria.
- Salzano De Luna Giovanni (Napoli 27.6.1790 – ivi 4.5.1865), maresciallo di campo, tenente generale dall'8.10.1860, comandante in capo dell'esercito dal 23.10.1860.
- Sanchez De Luna Vincenzo (Palermo 26.7.1809 – Napoli 27.8.1877), colonnello comandante rgm. cacc. a cavallo, generale di brigata dall'8.10.1860.
- Santacroce Antonio, 1° Sergente 6° btg. cacc.
- Santacroce Guglielmo (Napoli 9.6.1813 – ivi 24.3.1880), capiano aiutante maggiore 3° btg. cacc.
- Santogiunto, soldato 14° btg. cacc.
- Savastano Biagio, commissario/direttore di polizia.
- Savoia Vittorio Emanuele II (Torino 14.3.1820 – Roma 9.1.1878).
- Scotti Douglas Luigi conte di Vigolino (Napoli 23.6.1796 – ivi 14.12.1880), maresciallo di campo, tenente generale dall'8.10.1860.
- Simonetta Francesco (Milano gennaio 1813 – ivi 19.9.1863), generale di brigata garibaldino.
- Solofra Aniello (Manfredonia 26.2.1860 – Siena 23.10.1888), capitano d'artiglieria, maggiore da gennaio 1861.
- Spangaro Pietro (Venezia 28.1.1813 – Milano 14.11.1894), generale di brigata garibaldino.
- Stariti, soldato 14° btg. cacc.
- Statella Giuseppe conte (Palermo 15.5.1797 – Roma 9.7.1862), maresciallo di campo, tenente generale dall'8.10.1860.
- Tabacchi Francesco (Napoli 9.9.1835 – ivi 2.11.1904), capitano d'artiglieria.
- Tabacchi Luigi (Foggia 26.7.1791 – Napoli 24.10.1868), generale di brigata, maresciallo di campo dall'11.9.1860.
- Tacinelli Paolo (Napoli 24.4.1829 – ivi 22.8.1887), capitano d'artiglieria, defezionista.
- Tanucci Bernardo (Stia 20.2.1698 – Napoli 29.4.1783), statista napoletano.
- Tedeschi Vincenzo (Palermo 5.4.1811 – Napoli 18.1.1899), colonnello comandante 7° btg. cacc.
- Toran Raffaele (Aversa 17.11.1807 – ?), capitano gendarmeria a piedi.
- Toran Salvatore (Caserta 20.2.1837 – Napoli 7.4.1889), alfiere 14° btg. cacc.
- Türr Tobornok Stefano (Boya 11.8.1825 – Budapest 3.5.1908), generale garibaldino.
- Ulloa Antonio (Napoli 10.5.1807 – ivi 30.7.1889), tenente colonnello d'artiglieria, colonnello e direttore della guerra dall'11.9.1860, generale di brigata dall'8.10.1860.
- Vacchieri Angelo, colonnello garibaldino.
- Vecchione Raffaele (Saviano 24.12.1806 – ?), tenente colonnello comandante 14° btg. cacc., colonnello dall'11.9.1860, comandante 1° rgm. granatieri della Guardia dal 16.10.1860.
- Vial de Maton Pietro (Nizza 5.10.1777 – Roma 28.2.1863), tenente generale, governatore della piazza di Gaeta dal 7.9.1860 al 9.1.1861.
- Vittorio Emanuele II, vedi Savoia.
- Von Meckel Giovanni Luca (Basilea 3.10.1807 – ivi 9.6.1873), generale di brigata, maresciallo di campo dall'8.10.1860.
- Winkler Luigi/Lajos (1810 – 1861), ungherese, colonnello garibaldino.
- Zaini Errico (Napoli 19.3.1830 – ivi 9.2.1891), capitano d'artiglieria, disertore.
- Zurlo Giuseppe (Baranello 6.11.1757 – Napoli 10.11.1828), statista napoletano.

## BIBLIOGRAFIA

- ANONIMO, *Cronaca de' fatti operati dal 1° Reggimento Granatieri della Guardia durante la campagna del 1860 da Portici fino all'assedio di Gaeta, scritta per riscontrare, analizzare, delucidare e commentare i discarichi del generale Ritucci, ed atta ad essere di sostrato a chi voglia scrivere coscienziosamente la Storia degli avvenimenti succedutisi nel napoletano a quell'epoca di triste ricordanza*, AMCR, busta 555/2-3.

- ANONIMO, *Giornaletto militare della Campagna dal Volturmo al principio dello assedio di Gaeta dal 6 settembre al 19 novembre 1860 circoscritto nella parte che riguarda la 3<sup>a</sup> Compagnia Capitano Sinibaldo Orlando del 14<sup>mo</sup> Battaglione Cacciatori*, AMCRR, busta 555/1.
- ANSIGLIONI GIUSEPPE (sottotenente di SM garibaldino), *Memorie della battaglia del Volturmo 1° e 2 ottobre 1860*, Tipografia Subalpina, Torino, 1861.
- BATTAGLINI TITO, *Il crollo militare del Regno delle Due Sicilie*, Società Tipografica Milanese, Modena, 1938.
- BOERI GIANCARLO, CROCIANI PIERO, BRANDANI MASSIMO, *L'Esercito Borbonico dal 1789 al 1815*, SME, Roma, 1989.
- BOERI GIANCARLO, CROCIANI PIERO, VIOTTI ANDREA, *L'Esercito Borbonico dal 1815 al 1830*, SME, Roma, 1995.
- BOERI GIANCARLO, CROCIANI PIERO, FIORENTINO MASSIMO, *L'Esercito Borbonico dal 1830 al 1861*, SME, Roma, 1998.
- BUTTÀ GIUSEPPE, *Un viaggio da Boccadifalco a Gaeta*, Bompiani Editore, Milano, 1985.
- CATENACCI GIUSEPPE, DI GIOVINE FRANCESCO MARIO (a cura di), *Giornaletto militare ... del 14<sup>mo</sup> Battaglione Cacciatori*, La Nunziatella, Gaeta, 2002, fascicolo a circolazione interna.
- CESARI CESARE, *L'assedio di Gaeta e gli avvenimenti militari del 1860-61*, Libreria dello Stato, Roma, 1926.
- DI SOMMA DEL COLLE CARLO, *Album della fine di un Regno*, Electa, Napoli, 2006.
- DELLI FRANCI GIOVANNI, *Cronaca di Artiglieria per la difesa della Piazza di Gaeta*, Grimaldi & C. Editori, Napoli, 2005. F (Tavola II).
- DELLI FRANCI GIOVANNI, *Cronica della Campagna d'autunno del 1860*, Angelo Trani, Napoli, 1870.
- DEMARCO DOMENICO, *Il crollo del Regno delle Due Sicilie, la struttura sociale*, dizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 2000.
- GARIBALDI GIUSEPPE JUNIOR, *La battaglia del Volturmo*, SME, Roma, 1981. F (Tavola VI).
- IODICE ANTONIO, *La battaglia del Volturmo*, Tipografia Laurenziana, Napoli 1990.
- MANGONI ANGELO, *L'Armata Napoletana dal Volturmo a Gaeta (1860-61)*, F. Fiorentino editore, Napoli, 1972. F (Tavola VIII).
- MATARAZZI PASQUALE, *Avvenimenti politici e militari dal settembre al novembre 1860*, Tipografia Cardamone, Napoli, 1861.
- MORELLI EMILIA, *I fondi archivistici del Museo Centrale del Risorgimento*, Edizioni La Fenice, Roma, 1993.
- MOSCATI RUGGERO, *La fine del Regno di Napoli, documenti borbonici*, Casa Editrice Felice Le Monnier, Firenze, 1960.
- PAVONE GIUSEPPE, *I quadri direttivi di Pietrarsa storica*, in "L'Alfiere", n°1/2006.
- PECORINI-MANZONI EMILIO, *Una grande pagina di storia*, Santa Maria Capua Vetere, 1905.
- QUANDEL PIETRO, *Giornale della difesa di Gaeta*, Angelo Placidi, Roma, 1863.
- RADOGNA LAMBERTO, *Storia della Marina Militare delle Due Sicilie (1734-1860)*, Mursia Editore, Milano, 1978.
- SILVAGGI ROBERTO MARIA, *Nomi e volti di un Esercito dimenticato*, Grimaldi & C. Editori, Napoli, 1990. F (Tavola I).
- SPAGNOLETTI ANGELANTONIO, *Storia del Regno delle Due Sicilie*, Società Editrice Il Mulino, Bologna, 1997.
- ZENON ANTONIO, *Tipi militari dei differenti Corpi che compongono il Reale Esercito e l'Armata di mare di S.M. il Re del Regno delle Due Sicilie*, Napoli, 1850-56. F (Tavole III, IV).



Tavola I - Sinibaldo Orlando.



Tavola II - Giovanni Delli Franci.

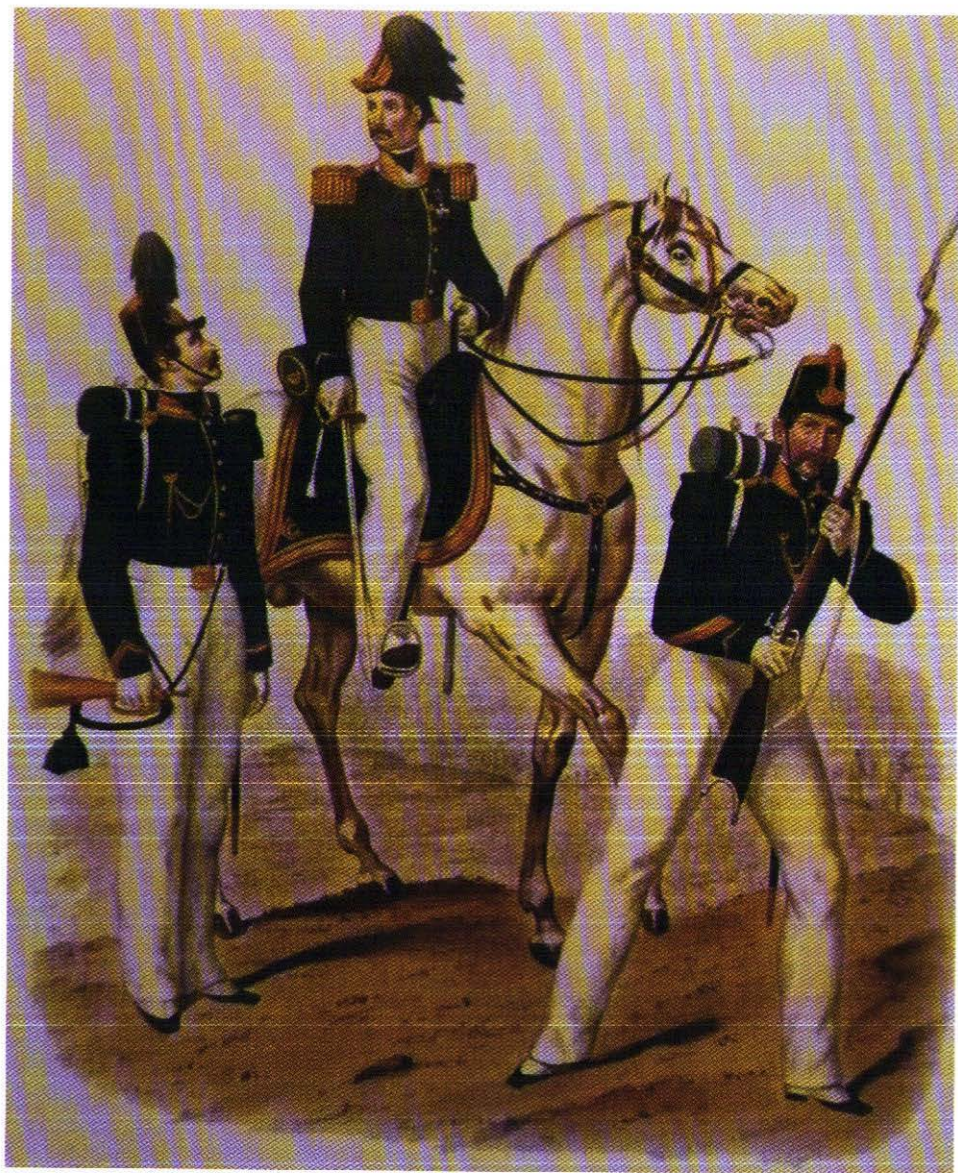


Tavola III - Battaglioni Cacciatori 1853: Soldato (Tromba), Ufficiale superiore, Sottufficiale; in gran tenuta.



Tavola IV - Battaglioni Cacciatori 1853: Ufficiali inferiori: in gran tenuta (sinistra), in tenuta giornaliera (destra).



Tavola V - Tipica srafa sul Volturno (Grazzanise 1920).

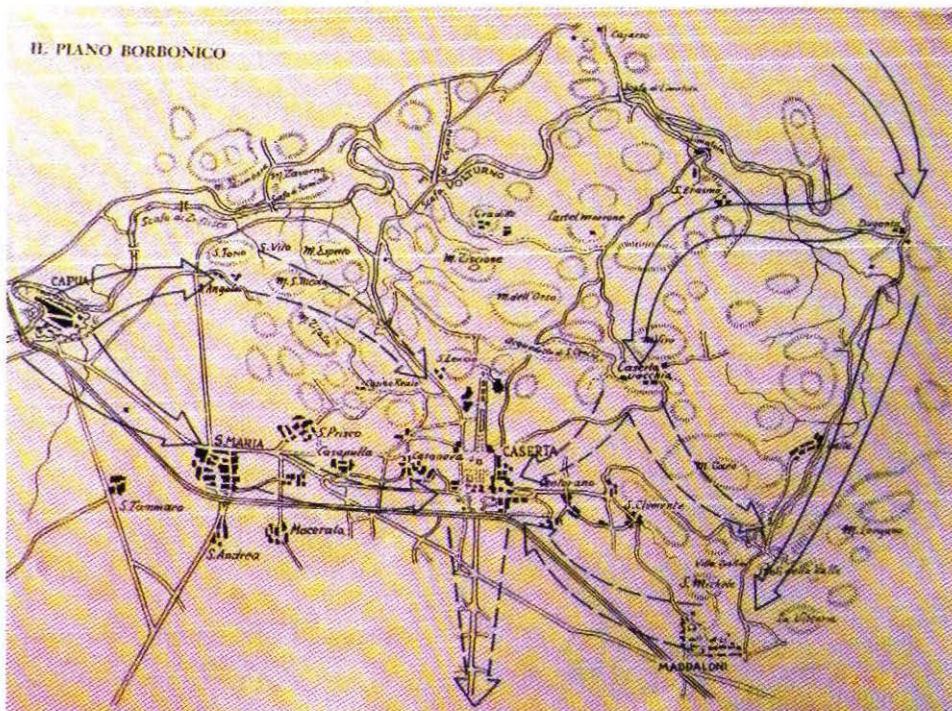


Tavola VI - Topografia del fronte del Volturno col Piano borbonico del 1° ottobre.



Tavola VII - Il ponte sospeso in ferro sul Garigliano *Real Ferdinando*.

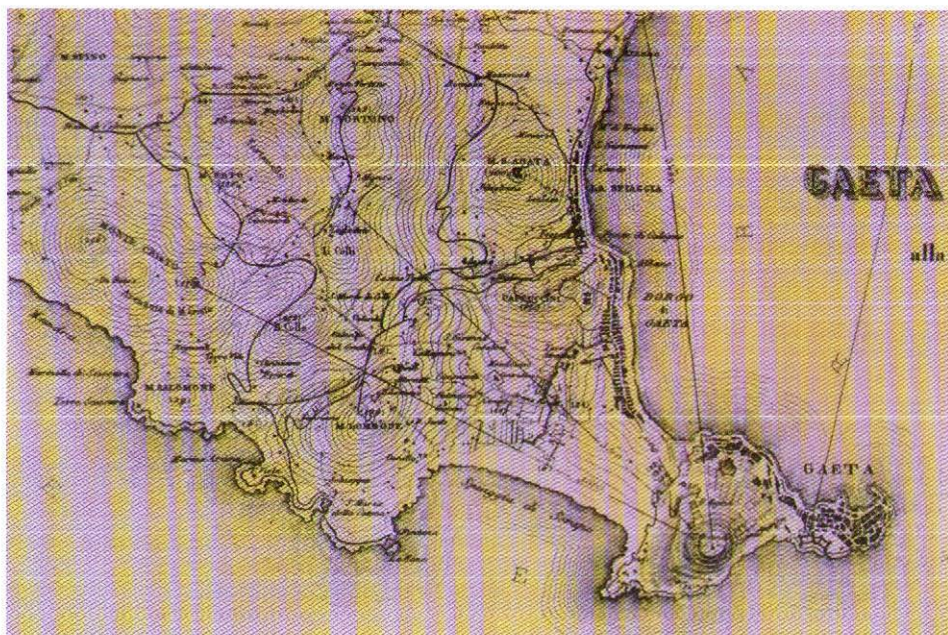


Tavola VIII - Gaeta, istmo di Montesecco e colle Lombone.